ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

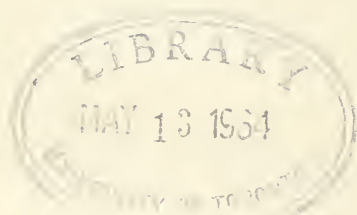
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXIII.

(ANNO ACCADEMICO 1904-1905)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1905

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860.)

PRESIDENTE [1]
CARDUCCI prof. comm. GIOSUÈ, Senatore del Regno.

SEGRETARIO
BRIZIO prof. cav. EDOARDO.

CONSIGLIO DIRETTIVO
BERTOLINI prof. comm. FRANCESCO, *Vice Presidente.*

MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO Deputato al Parlamento — *Consiglieri*
ALBINI prof. GIUSEPPE — *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO
CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO — *Consiglieri*
FACCIOLI cav. prof. ing. RAFFAELE — *Consiglieri*
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

---

[1] Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Comm. prof. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 1 gennaio 1903.

Segretarii:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.
Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1 gennaio 1900; confermato con lettera ministeriale 5 gennaio 1903.
Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione pel triennio accademico 1902-3, 1903-4, 1904-5 forono eletti nella seduta del 21 dicembre 1902 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera del 5 gennaio 1903.

ELENCO

dei Membri Attivi *e dei* Soci Corrispondenti *della R. Deputazione* colla data dei decreti di nomina.

MEMBRI ATTIVI

1. Carducci comm. Giosuè, Senatore del Regno, Accad. della Crusca, Socio ord. della R. Accad. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patria, prof. emerito della R. Università, Presidente della R. Commiss. pei testi di Lingua, *Bologna* 1864 - 10 gennaio
2. Teza comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università, *Padova* . . . . 1864 - 24 aprile
3. Malagola comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna e Libero doc. di Paleografia e Diplom., Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell'Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 1876 - 15 giugno [1]
4. Masi avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, *Firenze* . . . . . . 1876 - 15 giugno [2]
5. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, Membro effettivo della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, Deputato al Parlamento *Bologna*. . . 1878 - 17 marzo [3]
6. Ricci dott. cav. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore delle RR. Gallerie degli Uffizi, *Firenze* 1884 - 8 giugno [4]
7. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, *Firenze*. . . . . 1884 - 8 giugno
8. Faccioli prof. cav. ing. Raffaele, *Bologna*. 1885 - 19 marzo [5]

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875.
[2] » » 21 febbraio 1875.
[3] » » 9 dicembre 1875.
[4] Socio corrisp. 3 giugno 1880.
[5] » » 4 giugno 1873.

9. Brizio cav. Edoardo, Socio nazionale dell' Accad. dei Lincei, professore di Archeologia e Numismatica nella R. Università, Direttore del Museo Civico e degli Scavi di Antichità per l' Emilia, le Marche e la provincia di Teramo, *Bologna.* 1886 - 11 agosto [1]
10. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di Storia antica nella R. Università, *Bologna* . 1887 - 16 gennaio [2]
11. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1880 - 16 gennaio [3]
12. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [4]
13. Dallari dott. Umberto, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Archivio di Stato di *Reggio Emilia*. . . . . 1889 - 18 gennaio [5]
14. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . 1886 - 17 gennaio [6]
15. Orsi dott. cav. Paolo, Direttore del Museo Archeol. e degli scavi di antichità, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa* . . . . 1890 - 13 marzo [7]
16. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio ord. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d'Appl. degl' Ingegneri, *Padova* 1892 - 5 maggio [8]
17. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio. Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Mon., *Ravenna* 1893 - 8 giugno [9]
18. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [10]
19. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna.* 1896 - 10 gennaio [11]
20. Mazzatinti prof. Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. patr., Bibliot., Conserv. dell'Arch. Com., *Forlì.* 1896 - 2 febbraio [12]
21. Tamassia comm. Nino, prof. di Storia del Diritto Ital. nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [13]
22. Falletti Fossati cav. Pio Carlo, prof. di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [14]

[1] Socio corrisp. 1 maggio 1881.
[2] » » 14 febbraio 1869.
[3] » » 6 marzo 1881.
[4] » » 24 febbraio 1884.
[5] » » 27 agosto 1885.
[6] » » 29 marzo 1885.
[7] » » 3 ottobre 1882.
[8] Socio corrisp. 4 aprile 1886.
[9] » » 2 maggio 1869.
[10] » » 7 febbraio 1890.
[11] » » 17 gennaio 1889.
[12] » » 2 giugno 1889.
[13] » » 7 maggio 1893.
[14] » » 15 febbraio 1894.

23. Albini dottor Giuseppe Prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1899 - 11 Giugno [1]
24. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . . . 1903 - 8 febbraio [2]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure*. . . 11 giugno 1896

Aldrovandi conte dott. Luigi, *Nuova-York* . 28 maggio 1896

Amaducci prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, Direttore del Museo Nazionale e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . . . . 22 febbraio 1894

Ambrosini avv. Raimondo, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1995

Anselmi cav. Anselmo, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Arcevia* (Ancona). 16 aprile 1891

Antaldi march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro* . 21 febbraio 1875

Argnani prof. cav. Federico, R. Ispettore dei monum. e degli scavi, Dirett. della Pinacoteca comunale, *Faenza*. 17 maggio 1888

Aria conte cav. Pompeo, *Bologna* . . . . . 11 febbraio 1883

Bacchi Della Lega dott. Alberto. Sotto bibliotecario nella Biblioteca della R. Università, Segret. della R. Commiss. dei Testi di lingua, *Bologna* . . . . 16 gennaio 1887

Baldacci prof. Antonio, *Bologna*.

Barnabei prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, *Roma* . . . 31 ottobre 1882

Barozzi n. u. comm. Nicolò, Cons. della R. Dep. veneta di St. Patr., Membro eff. della R. Commissione araldica veneta, Socio corr. della R. Dep. di St. Patria di Piem. e Lomb., segr. della R. Acc. di B. A., e direttore del R. Museo Archeol., Membro della Comm. Cons. dei Monum., *Venezia*. 13 gennaio 1867

Battistella cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*. 16 giugno 1898

Bellucci commendator Giuseppe, Professore nell' Università, *Perugia*. 11 febbraio 1883

Beltrami ing. comm. Luca, Consultore del Museo archeologico di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Milano* . . . . 2 giugno 1889

[1] Socio corrisp. 11 agosto 1886.
[2] Socio corrisp. 20 marzo 1898.

Benaducci cav. Giovanni, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, *Tolentino* . . . . 17 maggio 1888

Bernicoli dott. Silvio, Vice-Bibliotecario della Comunale di *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900

Bertoni prof. Giulio, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

Bitti-Ricci avv. Ermenegildo, *Faenza* . . . 23 febbraio 1902

Bollati di St. Pierre barone comm. avv. Emanuele, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lom., Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, *Torino*. 28 dicembre 1864

Bormann dott. Eugenio, Professore nell' Università di *Vienna*. 27 giugno 1901

Bosdari conte dott. Filippo, *Bologna*. . . . 3 febbraio 1897

Brandi avv. prof. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

Breventani canonico prof. don Luigi, Sopraintendente dell' Archivio e della Bibliot. arcivescovile, *Bologna* . 2 giugno 1889

Brini avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890

Calzini Egidio, Prof. di Storia dell' Arte nel R. Istituto di B. A. in Urbino e Dirett. delle Scuole Tecniche in *Ascoli-Piceno* 22 maggio 1894

Cantalamessa prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche. Dir. della R. Pinacoteca, *Venezia*. 13 agosto 1889

Capellini comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

Carutti di Cantogno barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Socio on. nella R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

Casagrandi dott. Vincenzo, professore di Storia antica della R. Università, *Catania*. . . . . 31 ottobre 1882

Casini prof. cav. Tommaso, Membro effettivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

Castelfranco prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Milano*. 15 aprile 1883

Ciaccio dottoressa Elisa, *Roma* . . . . . . 11 giugno 1903

Cilleni - Nepis conte Carlo, R. Ispettore scolastico, *Aquila* 3 luglio 1892

Corradi dott. prof. Augusto, Preside del R. Liceo, *Novara* 8 giugno 1884

Costa dott. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Socio effettivo della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, *Bologna*. . . . . 2 febbraio 1896

Costa Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

Dallolio Comm. dott. Alberto, *Bologna* . . 3 maggio 1903

Dall' Osso dottor Innocenzo, Ispettore degli scavi di Pompei, *Napoli* . . . . 11 febbraio 1883

Da Ponte dott. cav. Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Corr. della R. Dep. di St. Patria di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 25 luglio 1887

Del Lungo prof. comm. Isidoro, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze*. . . . . 15 marzo 1863

De Montet cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

De Paoli avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

Duhn (von) dott. Fed. Carlo, professore di Archeologia classica nell'Università, *Heidelberg* (Baden) . . . 24 febbraio 1884

Ellero comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

Federzoni prof. Giovanni, R. Liceo Galvani *Bologna*.

Ferrari dott. Severino, Prof. ordinario di Stilistica nell'Univ. di Bologna, *Bologna* . . . . 1 giugno 1897

Ferraro prof. cav. Giuseppe Socio corr. della R. Deput. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Cuneo* 18 febbraio 1886

Ferrero prof. cav. Ermanno, Dottore aggregato della Facoltà di Lettere, Prof. di archeologia della R. Università, R. Ispettore degli

Scavi e monumenti, Mem. eff. della R. Deputazione di St. Patr. di Piem. e Lom., *Torino* . . . 31 ottobre 1882

S. E. Finali avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

Fiorini prof. cav. Vittorio, Ispettore Capo al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 8 giugno 1884

Fornelli cav. Nicola, prof. nella R. Univ., *Napoli*. 29 gennaio 1891

Frati dott. Ludovico, Conservatore della Biblioteca Universitaria *Bologna*. . . . . 31 maggio 1900

Gamurrini comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

Gandini conte cav. Luigi Alberto, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, della Dep. Ferrarese di St. Patr. socio on. dell'Istituto della R. Acc. di Belle Arti di Modena, socio attuale dell'Acc. di scienze lettere ed arti di Modena, membro dell'Acc. etrusca di Cortona, socio onor. dell'Accad. prov. di Belle Arti di Ravenna, membro della Comm. araldica modenese, Direttore del Museo Civico di Modena, *Modena* 25 luglio 1887

Gandino comm. Giambattista, Socio corr. della R. Accademia dei Lincei, professore di Letteratura latina nella R. Università, membro del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, *Bologna* . . . . 10 gennaio 1864

Gasperoni prof. Gaetano, *Ascoli-Piceno* . . 11 giugno 1903

Gatti prof. Angelo, R. di Storia delle Belle Arti nella R. Accademia, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889

Ghirardini dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente dei Musei e scavi nel Veneto, *Padova*. 11 febbraio 1883

Giorgi cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*, 6 agosto 1890

Goldmann dott. Arturo, *Vienna*. . . . . . 2 giugno 1889

Gorrini comm. dott. Giacomo, Direttore degli Archivi al Ministero degli Esteri, e Membro del Consiglio degli Archivi, *Roma*. 23 gennaio 1900.

---

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

Gottlieb Dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna*. 29 giugno 1902

Guarini conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873

Guerrini dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880

Guidotti avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

Hercolani principe Alfonso, cav. dell' Ordine di Malta, *Bologna*, 31 ottobre 1882

Hodgkin prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883

Hofmann dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Whasington* . . . . 21 maggio 1885

Jonesco dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia) . . . 17 gennaio 1889

Livi cav. Giovanni, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna*. 22 gennaio 1899

Lovarini dott. Emilio, prof. di letter. ital. nel Liceo « Minghetti » *Bologna* . . . . 23 febbraio 1902

Lovatelli contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882

Lumbroso prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, *Roma*. . . . . 11 febbraio 1883

Luschin von Ebengreuth dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882

Malaguzzi-Valeri conte cav. Ippolito, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio corr. della R. Dep. ven., Segr. della R. Comm. Araldica modenese, Direttore dell'Archivio di Stato, *Milano* . . . . . . 29 gennaio 1891

Manzoni conte Luigi R. Isp. dei monumenti e scavi, *Perugia*, 18 marzo 1877

Marcello n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia*. 16 gennaio 1887

Marinelli cav. Lodovico, Tenente Colonnello del Genio, *Bologna*. 16 marzo 1905

Martinozzi cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo, *Bologna*. 17 aprile 1898

Martucci Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900
Massaroli Ignazio, *Bagnacavallo* . . . . . 27 marzo 1904
Messeri dottor Antonio, professore di Storia nel R. Liceo, *Faenza* 16 marzo 1905
Milani prof. cav. Luigi Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . . . 11 febbraio 1883
Montelius prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stocolma*. . . . . 11 febbraio 1883
Monticolo Comm. Giovanni, prof. di Storia moderna nella Università, *Roma* . . . . 8 giugno 1902
Morpurgo dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Marciana, *Venezia*. . . . . 11 febbraio 1883
Musatti dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova* . . . . 2 giugno 1889
Negrioli dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901
Orioli dott. Battista Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 28 maggio 1896
Orsini Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884
Pais dott. Ettore, prof. di Storia antica nella R. Univ., di *Napoli*. 31 maggio 1900
Palmieri avv. Giambattista, *Bologna*. . . . 5 febbraio 1893
Papa Pasquale, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Michelangelo, *Firenze*. . . . . 1 giugno 1897
Pazzi prof. Muzio, *Bologna*
Pellegrini prof. Amedeo, *Gubbio* . . . . . 23 febbraio 1902
Pellegrini dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1900
Pellegrini dott. Giuseppe, Ispettore del R. Museo archeologico, *Bologna* . . . . : . 5 luglio 1900
Podestà cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di Storia Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze* . 10 gennaio 1864
Poggi ten. col., comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Bibl. e dell'Arch. Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883

Pullè comm. prof. Francesco Leopoldo, prof. nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901
Puntoni prof. comm. Vittorio, Rettore della R. Università, *Bologna*. 1 giugno 1897
Randi Tommaso, *Cotignola* (Ravenna) . . . 6 agosto 1890
Rava comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università di Bologna, Ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio, *Roma* . . . . 17 gennaio 1886
Rivalta avv. Valentino, *Ravenna*. . . . . 20 marzo 1888
Rocchi prof. cav. Gino, *Bologna* . . . . . 3 gennaio 1875
Rodolico dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo, *Firenze*. 20 marzo 1898
Rossi prof. cav. Girolamo, Socio, corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869
Rossi dott. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Università, Deputato al Parlamento e Sotto-Segretario di Stato al Ministero dell' Istruzione Pubblica, *Bologna* 20 gennaio 1891
Ruga avvocato Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Venezia*. 16 gennaio 1887
Salinas comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia e Direttore del Museo Nazionale *Palermo* 31 ottobre 1882
Santarelli avv. cav. Antonio, Direttore del Museo Civico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882
Santini prof. Umberto, *Forlimpopoli* . . . 28 luglio 1903
Sanvitale conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882
Scarabelli Gommi Flaminj comm. Giuseppe, Senatore del Regno, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Imola*. 8 giugno 1884
Schupfer avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872
Sergi dott. cav. Giuseppe. prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma*. 11 febbraio 1883
Setti prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di lettere greche nella R. Università, *Padova*. . . . . 15 aprile 1883
Sighinolfi dott. Lino, *Bologna*. . . . . . 27 marzo 1904

SILVERI-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . . . 11 febbraio 1883

SOLERTI dott. cav. Angelo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, prof. di Lettere italiane nei Licei, Provveditore agli studi, *Massa* . . . . . . 27 marzo 1892

SORBÈLLI dott. Albano, prof. di Storia, nel R. Liceo Minghetti, Bibliotecario della Comunale. *Bologna* . 10 febbraio 1891

SPINELLI cav. Alessandro Giuseppe, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena*. 2 giugno 1889

TONINI prof. cav. dott. Carlo, Bibliotecario comunale. R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Rimini* . 11 febbraio 1883

TORRACA comm. prof. Francesco, *Roma* . . . 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI prof. Alberto, Istituto Tecnico *Forlì* . 5 marzo 1899

TROMBETTI dottor Alfredo, prof. di linguistica nella R. Università 8 gennaio 1905

TROVANELLI avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell' Archivio storico comunale, *Cesena*. . 22 gennaio 1899

TROVANELLI prof. avv. Silvio, Libero docente di filosofia del diritto nella R. Università, *Bologna* . . . . 16 aprile 1891

UNGARELLI Gaspare, Biblioteca Com., *Bologna* 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia* 31 ottobre 1882

VANCINI dott. Oreste, prof. nel Ginnasio di *Sezze* (prov. di Roma) 23 febbraio 1906

VENTURI prof. cav. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. ordinario di storia dell' arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone*. 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

VICINI prof. cav. Gioacchino, *Bologna* . . . 10 febbraio 1901

ZANARDELLI prof. Tito, nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*. 7 marzo 1901

Zattoni Sac. Dott. Girolamo, Archivista Arcivescovile di *Ravenna*, 8 maggio 1904

Zenatti prof. dott. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Padova* . . . . . 11 febbraio 1883

Zoli dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*. 3 maggio 1900

Zorli conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L'ANNO 1904

La Mantia avv. comm. Vito
† li 16 giugno 1904.

Nicolucci prof. comm. Giustiniano
† li giugno 1904.

Simoni cav. dott. Giuseppe
† li giugno 1904.

Panzacchi prof. comm. Enrico
† li 5 ottobre 1904.

Malaguzzi-Valeri co. cav. Ippolito
† li febbraio 1905.

Fanti avv. cav. Innocenzo
† in Imola nel 1905.

INTRODUZIONE

Dopo un primo esame delle opere di G. C. Croce sulle stampe e sui manoscritti mi venne intenzione di raccogliere in una pubblicazione tutto quanto di lui potesse riuscire utile ad illustrare la vita bolognese dei trent'anni circa che vanno dalle prime manifestazioni poetiche, che egli pose in iscritto e che ci rimangono, fino alla sua morte: da circa, cioè, il 1580 al 1609. Ma un ulteriore esame più accurato, che doveva esser quello della scelta, mi fece accorto che essa in simili opere e per simili intendimenti non è possibile. Nel caso nostro, perchè il lettore si faccia un concetto chiaro della vita intrinseca dell'umile popolo, che nelle opere del Croce è mirabilmente scolpita, non si può preferire questo a quel tratto: nei lunghi e nei brevi componimenti i passi presi in sè il più delle volte non offrono alcunchè di particolare, messi insieme rispecchiano l'*ambiente*; intere decine di versi non ci dicon nulla, uno, due soli in mezzo ad essi dicon tutto. Insomma, pel fine storico si sarebbe dovuto raccogliere e pubblicare ogni cosa. Ma ciò non era possibile, perchè per quanto si dia ragione al dott. Olindo Guerrini [1],

[1] La Vita e le Opere di G. C. Croce, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 104.

che si sdegna delle parole con le quali il Fantuzzi ([1]) espresse il suo giudizio sul Croce, che, cioè, egli ci offra un bell'esempio *che l'accozzare dei versi è un dono della natura ma che l'esser poeta è solo dell'arte e dello studio*, non si può tuttavia ammettere che i numerosissimi e svariati opuscoli di questo poeta semi-popolare siano degni di esser stimati capolavori; manca l'arte, sebbene spesso si noti uno spirito arguto, che ce li rende piacevoli; il verso talvolta non torna; ci sono errori grossolani e in generale tutti quei difetti che si possono scusare pensando all'ufficio al quale dette opere dovevano servire, andare per le mani del popolino, ma oggi non hanno che un valore storico e di curiosità.

Messo pertanto da parte ogni pensiero di pubblicazione integrale o parziale e tralasciando anche di parlare della vita di G. C. Croce e delle condizioni politiche del suo tempo, perchè ciò è trattato nella citata Monografia del Guerrini, ho creduto di fermarmi a considerare l'aspetto storico degli opuscoli, i quali molte volte hanno grande importanza in quanto l'autore in essi ci riprodusse materialmente ciò che sentiva e vedeva. In tal modo accanto a notizie di tradizioni, di usi, di costumanze ci conservò componimenti e perfino frasi del popolo della città e del contado, la vita di esso; e con vari tratti in qua e in là riuscì a dipingerci sotto tutti gli aspetti la triste condizione della città meglio che se avesse voluto parlarcene di proposito.

Ho dunque inteso di rappresentare il movimento del popolo, di raccogliere le tradizioni per quanto potessero avere interesse per la storia, di ricostruire lo stato economico,

([1]) Notizie degli Scrittori bolognesi, t. III, pag. 273 e sgg.

secondo emanava da un esame delle opere del cantore. E ho diviso il lavoro in tre parti; nella prima si considera la *Città* e in particolare: 1° la *condizione economica*, veramente degna di compassione; 2° la *condizione morale e il movimento del popolo*. La vera miseria comincia in Bologna, come si vedrà a suo luogo, nel 1588 e continua, sempre rincrudendo, fino al 1597; si ha poi un po' di sollievo fino al 1601, si ritorna in basso per tutto il primo decennio del sec. XVII. È miseria nel frumento, nell'uva e in ogni altro alimento, la quale è accompagnata dai debiti, dalle malattie e nell'inverno dal freddo. Il Croce ci permette anche di riandare le cause di questo stato: i vizi e l'ignoranza dei poveri, l'egoismo dei ricchi, l'incuria dei governanti, la guerra e perfino il.... Cielo! Ci fa inoltre assistere agli atti della piccola vita, delle miserie morali del popolino, al muoversi di questo nelle piazze, nei mercati, nei crocchi, nelle conversazioni, nei traffichi, nei negozi, nei trattenimenti, nelle feste, nelle varie epoche dell'anno. Intorno al signore, al ricco, poco abbiamo potuto ricavare, perchè il Croce, plebeo, non ebbe agio di poterlo osservare, come fece dei suoi pari; e anche se lo avesse potuto, non lo avrebbe fatto pel timore di perdere le *protezioni*, che talvolta gli fruttavano il pane. Se non altro, però, si può dedurre che il Signore stava appartato dal popolo, non si curava di conoscere le miserie di lui, nè, conoscendole, se ne interessava.

La seconda parte tratta della *Campagna*, dei rapporti del contadino col padrone, col cittadino, le sue occupazioni, etc. Nella terza si dà un cenno sul *gusto letterario* dei contemporanei, per quanto si possa desumere dal *successo* delle barzellette, canzoni, contrasti, rifacimenti di motivi, frammenti di canti, che egli componeva pel popolo; e dalle cita-

zioni di letture amene che in questo e in quell'opuscolo si trovano come esempi di opere in voga.

La vita che qui viene abbozzata abbiamo detto esser quella del trentennio 1580-1609, ma si sa che le condizioni e le costumanze di un paese non si formano nè compaiono tutte in un momento, e non scompaiono tanto facilmente: è chiaro che quanto si dice per questo trentennio si può estendere risalendo e scendendo nei due sec. XVI e XVII: non credo che si riputerà cosa troppo arrischiata l'ammettere che questa presso a poco sarà stata la vita, se non altro delle condizioni morali, per tutti i cento anni compresi dalla seconda metà del cinquecento alla prima del seicento.

Nel tentativo di tracciare questa vita bolognese più che la ricostruzione dell'*ambiente materiale* fu mio intendimento di offrire quella del *morale*, e però non credetti opportuno, per quanto avessi fatto le ricerche necessarie, di indugiarmi troppo a corroborare con le opere di altri autori e con le cronache del tempo le notizie offerteci dal Croce. Intorno ai fatti non era la moltiplicità dei particolari che volevo ricavare e la minuziosa illustrazione di essi, ma semplicemente conoscere la relazione genuina quale ci veniva data dal testimone oculare, dall'osservatore e che cosa egli pensasse dei fatti stessi: così i risultati dei vari giudizi riescivano uniformi e omogenei. In sostanza, al metodo critico ho preferito l'espositivo.

Gli opuscoli a stampa della biblioteca comunale e quelli a stampa e manoscritti della universitaria di Bologna, uniti a quei pochi che sono in altre biblioteche, comprendono l'opera del Croce quasi intera. Dico *quasi intera*, perchè non è stato possibile ripescare tutti quegli opuscoli che si trovano citati negli indici, più volte composti dal Croce stesso. È naturale che

quest'opera sminuzzata appunto in centinaia di questi opuscoli, i quali stampati in quadernetti sciolti, pubblicati nelle feste, venduti nei giorni di mercato dagli strilloni, precisamente come vediamo fare dei lunari ora per le piazze, quando esse sono gremite di gente, e che dovevano avere la vita di un giorno, non si potesse conservare intatta. Molti componimenti non si trovavano più da quando ancora viveva l'autore; alcuni si perdettero dopo. La gente che comperava l'opuscolo o lo aveva in regalo quale giunta di altra merce, o stampato nelle *ventarole*, appena lettolo e ammirata l'arguzia dell'autore, lo lasciava negletto. E ai giorni nostri non si sarebbe conservata neanche metà di quella raccolta che abbiamo, se non vi fossero stati amanti collezionisti di cose paesane, che si diedero con amore dopo la morte del Croce a raccogliere i mss., a trascrivere certe composizioni di cui credevano rarissimo l'opuscolo stampato, a mettere insieme le stampe. Uno dei più appassionati raccoglitori fu Francesco Draghetti. Egli aveva conosciuto il Croce, e, cultore della musa bolognese, autore di commedie, di quando in quando mandava fuori per le stampe, dopo la morte dell'amico, qualche opera di lui, inedita, che si addicesse al suo spirito di chiesa. Ora, nello stampare *Le Gloriose Imprese dell'Arcangelo Gabrielle*, nel 1622, indirizzando la lettera dedicatoria, che ci rimane mss. in due copie, all'*illustrissimo signor e padron colendissimo il signor Cesare Bianchetti,* dopo laudi strampalate, ragionamenti e sillogismi barocchi propri del secentista, conchiude: *altro dunque non mi resta se non farle riverenza e augurarle ogni consolazione offerendole me stesso e seicento opere del già messer Giulio Cesare Croce, rendendomi sicuro che pochissimi ne hanno tante sebbene infiniti professano averle tutte in casa.* E pure ammettendo

che con *seicento* egli abbia voluto scrivere una frase iperbolica, quasi il *sexcenti* dei latini, anche perchè accanto a questo numero sta una correzione *108*, tuttavia si deve andar riconoscenti al Draghetti se l'opera del Croce non è andata maggiormente a male; perchè i manoscritti che si trovano alla Biblioteca Universitaria formavano certamente parte in origine di questa raccolta che il Draghetti vantava di avere. Difatti la lettera si trova appunto fra essi, alcuni opuscoli sono trascritti di mano del Draghetti stesso. Alla conservazione delle opere del Croce contribuì moltissimo anche il fatto che nel 1640 gli Eredi di Bartolomeo Cocchi, che, vivente l'autore, fu il più fedele e costante, se non sempre il più accurato, stampatore delle cose di lui, chiesero ed ottennero il privilegio della stampa di esse opere e ne fecero gli indici da essere sottoposti all'approvazione del cardinal Durazzo. In quell'occasione perchè questi riuscissero compiti, i Cocchi si rivolsero alla cittadinanza, ai *signori che presso di sè avevano dette opere* e poterono mettere insieme quasi *originalia omnia operum olim Iulii Caesaris de Cruce* e anche le *impressioni*. Probabilmente il maggior contingente l'avrà allora fornito la raccolta del Draghetti. Tuttavia anche gli indici degli Eredi Cocchi accennano a componimenti che più non si trovano.

Per l'intento del nostro lavoro, circa gli opuscoli a stampa era necessario stabilire non solo il tempo cui le varie operette si riferivano, ma anche l'epoca delle varie pubblicazioni, anzi delle varie edizioni. Talvolta ci troviamo davanti a lavori che essendo ripubblicazioni contengono aggiunte e contaminazioni che non erano affatto nella prima edizione: onde la necessità di sceverare dei fatti gli uni dagli altri e restituirli alle varie epoche, alle quali debbono ve-

ramente appartenere. Le stampe vanno dal tempo in cui viveva l'autore fino al secolo scorso: c'è sempre il nome della città, dello stampatore, ma spesso manca l'anno. Di qui la necessità di fare una specie di storia degli editori del Croce. Quanto agli opuscoli manoscritti fu mia cura di distinguere nell'esame gli autografi dagli apografi e dalle trascrizioni derivate da stampe. Questi sono della seconda metà del settecento.

Ed ora non mi rimane altro che venire alla descrizione dello stato della nostra città definita in un opuscolo del 1610 di autore incerto [1]:

> Bologna grassa non per chi la passa.
> lodo di torre e di bel studio raro:
> portichi vaghi, commodi compassa;
> populi assai e di dottori chiaro;
> pane non fa da conservare in cassa,
> ma gran salami pur di pretio raro:
> grossi conventi, giovanetti vani.

[1] *Le laude di tutte le principali Città d'Italia col vanto et cose segnalate loro.* In Mondovì, appresso Gio. Tomaso de' Rossi, MDCX. C. l. d. S.

BOLOGNA NELLE OPERE DI G. C. CROCE

I.

Un punto particolare della vita bolognese, che il nostro poeta si ferma a descriverci, è la miseria cominciata nel 1588, ma che si trovò nel suo periodo acuto fra il '90 e il '97 e specialmente l' *anno del novanta*. Il Croce in quell' anno, divenuto *accademico frusto*, compose una commedia: *Il Banchetto dei Malcibati* (1), in cui si vuol fare un matrimonio fra madonna *Carestia* e messer *Sterile*. Gli altri personaggi col loro nome indicano tutti *povero* e *povertà*: *Pocoraccolto* e *Tristastagione* sono i genitori della sposa; *Disagio* e *Bisogno* sono il sensale e lo scalco; *Pocaroba*, *Povertà*, *Magrino*, la dispensiera, la cameriera e il cuoco; *Fastidio* e *Travaglio*, i servi; *Debile* e *Affamato*, parenti, e finalmente *Diluvio*, il parassito. Inutilmente Fastidio è andato in cerca dell' *Abbondanza*; non l' ha trovata in alcun luogo; tutto è *caro*. I fornai vendon il pane a *tre once scarse il bolognino*, *due noci e due maroni* costano *un quattrino*, *due sorbole e due nespole* e *una pera marcia* non si compran con meno di un *sesino; i capponi*, *i pollastri e le galline* non si possono guardare; le *ova* e il *formaggio* non si trovano. Chi vuole appena da mangiare bisogna che prima di andare *in piazza* si fornisca di *piastre e iustine*,

anzi de' ducatoni una ventriera

In tale stato di cose si può immaginare come dovesse trovarsi la povera gente!

> E se vedessi quanti al solar raggio
> stanno a scaldarsi miseri e rapiti (sic)
> che di fame patiscon grave oltraggio!
> Quanti orbi, quante vedove e bambini
> assai più secchi che le anatomie
> giacer per terra poveri e meschini!
> I pianti, i gridi ch' in tutte le vie
> s' odon sovente e 'l batter a le porte
> e le diverse e strane malattie,
> le guancie afflitte, scolorite e smorte
> altro non rappresentano a chi vede
> che l' imagine istessa della morte.

In un altro punto uno dei personaggi esclama:

> O Dio, com' è possibil che si viva
> più in questa trista e sfortunata etade
> d' ogni conforto, d' ogni gaudio priva?
> O crudele, o spietata povertade!

Ormai i parassiti avevano poca fortuna, e l'autore fa dire a Diluvio:

> Io temo quest' altr' anno non ci sia
> troppo di trionfare in questo suolo,
> chè per l' estrema e l' orribil carestia
> non si faran più pasti, nè conviti;
> e già vedo il principio esser per via.

Tutti erano ridotti avari: *appartenevano alla Compagnia dei lesinanti*,

> chè quest' è un anno, chi non si misura
> non è per riuscir sì facilmente,
> ché tutto il mondo teme ed ha paura.

Conseguenza di questo stato di cose era il vizio nelle

donne: quelle *saggie, oneste e virtuose* erano diventate rarissime:

> e colui certo si può dir felice
> che ne ritrova senza vizio alcuno,
> perchè son rare come la Fenice.

E in una parlata fatta in proposito da Magrina, rincara la dose intorno a quella triste condizione.

Ad accrescere la miseria di que' poveretti contribuiva poi l'avidità dei fornai. Bisogna leggere il *Contrasto del pane di formento e quello di fava per la precedenza* e un *sonetto fra un mastro e un garzone sopra il pane alloiato* (²) per vedere a quale mistificazione erano sottoposti i poveri dai fornai, i quali, ridendosi della legge, manipolavano le farine come loro tornava. Vedendosi dopo tanti mesi che il pane di frumento non era sufficiente a nutrire tutti i cittadini, le autorità avevano introdotto dalla campagna il pane dei contadini, cioè quello di fava. L'autore fa parlare in dialogo i due pani, quello di fava e quello di frumento, e dal primo fa dire rivolgendosi al secondo:

> se ben te ne vai superbo e altero,
> vedendoti ogni dì crescer di prezzo,
> . . . . . . non sei puro nè schietto
> e ogni giorno peggiorando vai.
> . . . .
> chi è di te peggio impastato,
> chi più deforme e manco custodito,
> mal cotto, mal unito e mal menato?
> . . . .
> compagno della vezza e del ghiottone
> e sai del loglio la professione.
> . . . .
> sei mal levato e quel ch'è peggio ancora
> si è che con l'acqua fredda sei composto
> e tal che in te sostanza non dimora;
> e non sí tosto sei nel forno posto
> che sei cavato, acciò non cali il peso;
> tal ch'allesso non sei, nè meno arrosto.

Speravano i poverelli e tutti facevano voti di anno in anno che la *granagione* fosse *più bella* e che la *stagione* migliorasse, ma erano vane speranze. Intanto, come abbiamo veduto, era stato preso il provvedimento dell'introduzione del pane di fava, se non che pare ci si fosse pensato un po' troppo tardi, perchè già le conseguenze del pane alloiato si facevano sentire:

> O che gran cosa è questa che da poi
> che se ne mangia, ognun par forsennato,
> pazzo, ebrio e stolto: oh sventurati noi!

esclama il mastro al garzone nella seconda parte del nostro opuscolo. Era la pellagra?

Pare che i governanti avessero cercato di provvedere, ma sia per le guerre continue che levavano tante braccia all'agricoltura, sia per altre cause forse indipendenti dalla loro volontà, non vi riuscirono che a stento nel 1597, quando la carestia aveva non solo *fatto squassare le fronde della debil pianta, ma anche gettate a terra arbori.... sodi e.... nodosi.... sbarbicandoli sin dalle radici.* Si immagini dunque che allegrezza sarà stata, quando il primo agosto il vicelegato Orazio Spinola, avendo adottato certi provvedimenti riuscì a farla cessare! Questa allegrezza ci è dimostrata nel *Trionfo dell' abbondanza* (3). Lo Spinola vi è chiamato *Giuseppe, il quale dopo li sette anni scorsi dell' estrema carestia era venuto a questo Egitto nostro col favore di Dio i tesori di Cerere e il ricco corno d' Amalthea copiosamente ad apparire* (aprire) *e disserrare.* Aveva fatto spalancare tutti i granai, crescere il peso del pane, che ora i fornai dovevano fare *buono, bianco, grosso e custodito.* Do un saggio delle lodi che il Croce secentisticamente profonde in onore dello Spinola:

> Ecco nuovo Giuseppe, al paragone,
> che per salvare il popolo di Dio
> apre i chiusi granai di Faraone;

ecco il benigno Augusto e Traian pio,
ecco il buon Vespasian, ecco il gran Tito,
che sempre altrui giovar ebbe disio.

E poichè in Roma il pontefice Clemente VIII aveva cercato, come in Bologna lo Spinola, di riparare a quel terribile male, furono scritte alcune ottave anche intorno all'allegrezza dei poveri di Roma sopra il crescimento del peso del pane. Queste ottave sono esse pure nella raccolta delle opere del Croce col nome scritto a penna del *Croci*. e così in un'edizione di Bologna per Vittorio Benacci del 1597, ma è molto incerto siano del nostro cantore. I fornai ebbero fortemente a lamentarsi *per non poter fare* più *il pane nero e piccolo come prima*; del quale scontento si fece eco *Nicolotto, fornar da Pesaro* in un dialogo con la *Carestia* [1]. Questo componimento nell'edizione bolognese per Vittorio Benacci, 1603. va sotto il nome di Alessandro de'Monti; ma nella copia esistente alla bibl. univ. di Bologna dal raccoglitore delle opere del Croce fu a penna questo nome mutato in quello del nostro Croce. Nicolotto si lamenta perchè da quando la Carestia se n'è ita, il pane:

. . . . . bisogna farlo al peso
giusto giusto e ancor d'avanzo
chi non vuol andar dinanzo
ai signori magni e preclari;

mentre un tempo

. . . . . loglio e vezza col formento
si potea mescolare
. . . .
scopature di granai,
fasoi, fava e ancor piselli,
e vi furon ancor quelli
che del gesso vi mischiar.
. . . .
si potea con il riso
col tritello e con il miglio
far del pan . . . .

Non mancava questo e quello
gire avanti al superiore
col pan brutto . . . . . .
. . . .
Come bene esaminati
ci aveva il giudice prudente
ci mandava immantinente
a la corda a castigar.

Ma pare che neppure le punizioni avessero servito a nulla e chi sa con quali mezzi i governanti erano riusciti a vincerla sui fornai!

Se non che l'allegrezza dei poveri di Bologna doveva durar poco, perchè lo Spinola, essendo dal pontefice stato eletto arcivescovo di Genova, era dovuto partire. Anzi a questo proposito il Croce compose un *Dialogo mesto tra Reno e Felsina per la partenza dell' illustrissimo et reverendissimo mons. Orazio Spinola arcivescovo di Genova et di Bologna meritissimo vicelegato* (5):

le vedovelle afflitte,
pupilli et orfanelli,
le genti derelitte
e tutti i poverelli
quanto i primi avean benigna udienza
e ognun trovava in lui grazia e clemenza.

Il 18 agosto 1601 usciva un opuscolo del Croce, intitolato nella seconda parte *Sopra le stravaganze dei tempi presenti* (6) in cui l'autore si lamentava che le *classi superiori* signoreggiate nuovamente dall'avarizia e seguendo come *fida scorta l'oro e l'argento*, a poco alla volta avevano finito per non sentir più gli impulsi del cuore, e avevano di nuovo abbandonato i poverelli alla mercè dei fornai; i quali non più invigilati, avevano aumentato enormemente il prezzo del pane; così che mentre gli anni precedenti la farina era comperata a *ventiquattro lire e trenta lo staio*, ora non

. . . . ci voglion più nè giulii, nè giustine,
ma ci voglion degli occhi di civetta
in tanta quantità che un poverello
non occor ch' a scherzar ci si metta.

I fornai erano tornati alle antiche disonestà e per ottenere il peso richiesto dalla legge mescolavano al frumento, nell'atto di macinarlo, fava, veccia, loglio, di modo che i pezzi di pane di forma tonda, sembravano *picciole pallotte*. È facile immaginare quali liti saranno avvenute tra fornari e compratori. Questi invece di ricorrere a chi aveva il dovere di invigilare, inveivano direttamente *augurando* ai fornai il *cancro e che gli sien rotte le coste.* Il popolo era ridotto alla miseria:

> s' Apollo soggetto al mortal pondo
> fusse e si ritrovasse a questi giorni
> . . . .
> . . . . forse avria la lira
> venduta per cibarsi.

Figuriamoci i seguaci del dio, com' era il nostro Croce! In quanto ai fornai:

> . . . . adesso tu miri i burattini,
> tu gli vedi vestiti da signori,
> o almeno al par de' nobil cittadini:
> le mogli loro portano tanti ori
> al collo, che le buone cittadine
> paion le serve, et esse sue maggiori.

E il poeta, quasi prendendosi gioco della stessa miseria, componeva, ad imitazione degli scrittori della Compagnia della Lesina, *La Vera Regola per mantenersi magro* ([7]). Fra gli operai chi godeva? Solo il *brentadore* e il servo del fornaio, i quali anche in questi momenti, quasi per dimenticare la tristezza, si trovavano insieme e con una schiacciata fatta col burro e *una bietta di formaggio sodo, vecchio e buono* scendevano in cantina a passare qualche oretta sul bigoncio ([8]).

Accanto alla penuria del grano abbiamo quella dell' uva, e un anno ([9]) il prezzo di essa era *asceso tant' alto* che *la cantina* del povero poeta *era rimasta senza bere.* Ma men-

tre il Croce attribuisce la carestia del frumento alle condizioni disgraziate delle stagioni ([10]), ricerca quella del vino nell'ingordigia del contadino. È vero che pel freddo intenso un inverno *qualche vite* si era seccata, ma si trattava solamente di qualche vite! Alla domanda *perchè tanta penuria di uva?* il villano, come al solito, rispondeva:

> chiedilo alla tempesta, che sfornita
> ha la campagna, nè lassato grana
> n'ha sulla vite, ond'è tutta spedita.

Ma se la tempesta avesse potuto rispondere, avrebbe gridato:

> . . . . . . se ne mente!
> chè se ben a qualcun ho dato danno,
> non l'ho dato però generalmente:
> ma lui che è malizioso e pien d'inganno
> vorria poterne vendere un granello
> un occhio . . . .

E più oltre:

> involto in tela e in panno duro e grosso
> gir lo vedevi e col suo cappelletto
> di scorza in capo a rivangar il fosso;
> ed ora tu lo miri di cervetto
> calze portar e colletto di dante,
> carco d'or col giuppon di seta schietto;
> calzette parimente ed il restante
> tutto di seta; e credo che le perle
> portaran le lor donne a mo'innante.

Il contadino diventa l'usuraio del suo padrone, il quale si fa da lui strozzare, purchè gli fornisca il mantenimento della famiglia,

> e carrozze e cavalli e servitori
> . . . .
> tenendo dispensieri e spenditori,
> il maestro di grammatica, il contista,

musici, ballarini e sonatori
. . . .
v' è il gioco ancor che vuol de' suoi bisanti;
la femminetta . . . .
qual forse ne vuol più di tutti quanti.

E che veramente l'uva c'è, dice il Croce, lo mostra il fatto che

se lire cinquanta con le dite
gli contate de l'una ([11]), voi n'avrete
non dua, nè tre, nè quattro, ma infinite
. . . .
e nel far della saba quanto mosto
mandan a male! e sughi e l'uve che seccano!

Nel *Lamento dei Bevanti* ([12]) dice che le *castellate* si pagavano anche per contratti precedenti la vendemmia *ben sessanta lire* e molte passavano questo prezzo; quelle poi di uva scadente non scendevano al disotto di *quarantasei,*

né il gran Soffi sta tanto su la sua
quant' oggi fa il villan;

onde, aggiunge umoristicamente il poeta, il cardinale Cesi ([13]) d'alta memoria, prevedendo *la malizia e il falso artificio* del villano, fece erigere il bel fonte nobile del Nettuno, perchè i poverelli *vadano a trarsi la sete alla sua cantina* ([14]). Simili lamenti si trovano qua e là anche in altri opuscoli, come p. es. nel *Battibecco delle lavandare* ([15]), in cui una di queste dice a un'altra che oramai chi vuole del vino, *ch' sia un poc da chstian* bisogna lo paghi un occhio.

Nè migliori dei fornai e dei contadini erano i beccai, che avevano il vizio di spacciare l'osso per la carne. Contro essi il Croce scrisse il *Comiato de' Beccari e Pescatori* ([16]).

E i cittadini, e specialmente il popolino, erano angariati non solo da chi doveva provveder loro il vitto, ma anche dai padroni di casa. Era, ed è tuttora, l'usanza di pagare la

pigione in due rate: una ad agosto, l'altra a decembre e proprio per Natale; e anche allora, come al presente, si andava per *scudi* e non per lire e si avevano le medesime altezze di prezzo, le stesse pretese di sicurtà, i medesimi lamenti dell'inquilino per le mancate riparazioni e una grande avidità nei padroni. Quando era arrivato il momento dell'affitto uno prendeva un pegno che fosse tanto d'importanza

quanto montasse la sostanza

e lo portava al monte di pietà. Nel *Lamento dei poveri che stanno a casa a pigione* ([17]) abbiamo una viva rappresentazione del momento critico:

chi ha impegnato il ferraiolo,
chi la cappa, chi un lenzuolo,
chi l' anel della mogliera;
chi ha venduto la lettiera,
chi il giuppone e le calzette,
le banzole e le cassette,
le carieghe e i credenzon.

Bada, dice il poeta, fatti dare le ricevuta, il tuo *scrittarino*, chè potrebbero nascere questioni; se tu non avrai la tua ricevuta, o perchè non sia riuscito a soddisfare il tuo debito, o perchè l'abbia smarrita,

s' udran . . . le feste
di citetur e di scritte,
e chi avrà buon letto sotto
se 'l vedrà levar di botto
ad istanza del patron.

Quei poverelli eran costretti a ricorrere al monte di pietà non solamente per pagare la pigione di casa, ma anche per ripararsi dai rigori invernali. Tutti sappiamo come siano lunghi e rigidi in Bologna gli inverni; ma dal ms. della Bibl. Univ. 3878 f. 31, 13 e dal *Lamento del freddo* ([18]) si ricava che per alcuni anni, e sopratutto nel 1586, si ebbero rigori ecce-

zionali. Anche la *Lettera di Zanicho* ([19]) ci dà un'immagine molto chiara, quantunque appena abbozzata, di ciò che soffriva nell'inverno la misera gente. Nelle case mal *custodite* non potevano sottrarsi alla tosse e alla *buganza*; solo i ricchi scacciavano il freddo con le stufe, *gipponi, zamare, pellizie, guanti, manize* e *zibellini*. E purtroppo non bastava rivolgersi al monte di pietà per far danari! *Per salvarsi* dalla fame bisognava vender perfino i vestimenti, i letti, le coperte, i paramenti, le sedie, le *banzole* ed ogni altra masserizia. Quando, finita la carestia, il pane si era alquanto ingrossato e pareva *che si potesse star meglio a martello* e *che vi era più allegrezza in ogni canto*, i rivenduglioli erano usciti fuori a spacciare tutta quella roba, che dalle mani dei sequestratari e degli accettanti di pegni, era pervenuta fino a loro; e tutti i giorni si facevano grandi *traffichi e negozi sulla piazza* ([20]). Eppure nemmeno il rimedio del vendere bastava, chè moltissimi erano ricoperti di debiti! Il Croce compose perfino un *Discorso sopra i debiti*, scherzando col disputare *qual sia maggior tormento l'esser innamorato ovvero l'aver debiti*, e immaginò *un sogno molto galante sopra simile materia* ([21]). Triste era la condizione del debitore:

> portando il cappel verde per più scorno,
> acciò per segno tal venga fuggito
> da ognun, nè che più un soldo alcun gli dia,
> ma ognun lo beffi, ognun lo mostri a dito.

I sequestri erano all'ordine del giorno. Quante volte si vedeva il messo giudiziario batter all'uscio di casa con le scritte in mano, perchè il debitore comparisse alla ragione! E il suo nome per deliberazione dell'autorità si rendeva manifesto per mezzo d'un trombetta

> . . . . . nel loco ove usano stare
> quando un bando talor voglion mandare,

colla formula: *udite, udite, si fa per il presente bando noto a ciascuno che* etc.

Oltre poi al popolo, nato e vissuto sempre nella miseria e nelle privazioni, si trovavano male i *rovinati*, quelli, cioè, che si erano ridotti *consumati*, *male andati* per vari vizi. Di questi alcuni avevano avuto la passione delle armi, per le quali avevano profuso tutte le loro sostanze. Io credo che fossero quelli che assoldavano uomini per mettersi sotto le bandiere d'un capitano di ventura; e poichè spesso accadeva che non erano ricercati, o che le loro imprese andassero a male, essi si riducevano in miseria. *Vi erano altri che armavano bravi*, per vendicarsi dei propri nemici; altri spendevano per *mimi e buffoni*; altri sciupavano banchettando e mantenendo *parassiti*, nè mancavano coloro che si rovinavano per l'alchimia. Il poeta immagina che tutti questi falliti si riducano in una barca che faccia vela per Trebisonda ([22]). Ha un'illustrazione speciale per coloro che si sono rovinati per il vizio della gola e li rappresenta nell'*Accademia dei Golosi* ([23]). L'opuscolo è dedicato *al molto goloso e tutto leccardo m. Panunto degli Ingordi, bettolante honorando.* Di questi gaudenti Bologna allora doveva abbondare, se anche nelle altre epoche non ne aveva avuto difetto. Essi sono paragonati agli *Studenti dello Studio*:

> . . . . colui che l'intelletto
> più sveglio in trovar vari condimenti
> per rettor dello studio vien eletto.
> Sotto esso tutti stan lieti i studenti;
> e quando senton della squilla il suono
> . . . .
> corron tutti in men ch'io non ragiono
> alla lettura e t'aprono il Boccaccio.

Di essi.

> chi tien l'opinion del Botticella,
> chi vuol quella del Porzio, chi a Boezio
> s'accosta, chi al Bravasola s'appella,
> chi il Farinazio allega e chi Panezio,
> chi i versi vuol cantar del Sadoleto etc.

Una delle parti più importanti della materia è il *saper tutti i buoni bocconi et vini che sono compartiti in tutte le città del mondo, e gl' inventori del cucinare esse vivande.* Sanno che Bologna è famosa *per i migliori salciccion che in tutto il mondo si facciano;* Mirandola e Bologna *per la buona cotognata;* Ferrara per le *chieppe e buratelli, salami*; Modena per la *salciccia;* Correggio per la *mostarda;* Cremona per le *mortadelle*, che

di bontà passan l' altre e d' eccellenza

quanto *li cervellati milanesi.* Anche allora Siena era citata per i *suavi marzapani* e i *saporiti raveggiuoli;* Firenze per i *marzolini, berlingozzi* e il *pampepato;* Anagni per le *ricotte;* Parma e Piacenza per il *cacio;* Lodi per le *carni di castrato, di vitella, di manzo;* Monza per la *luganiga.* I nostri gaudenti si facevano venire da Chioggia *i grossi e bei poponi, le ostriche orate e cappe sante,* i *cefali grassi,* i *granci,* i *gambarelli*; dal lago di Garda le *coppie di carpioni*; da Treviso le *trippe*; dalla Brianza e da Bergamo il *moscato*; da Verona e Vicenza la *vernaccia.* Ed era naturale che costoro, i quali conoscevano perfettamente la maniera di cucinare e la storia di ciascuna pietanza, in pochi anni si riducessero al verde e portassero un grosso contingente alla classe dei *rovinati.*

Un' altra categoria di scialacquatori era quella dei *bevanti alias mossolini* ([24]), alla quale apparteneva la classe più umile. Sotto i nomi di *Sponga*, *Trippa* e *Bacialorcio* sono raffigurati quelli che spendevano ogni loro guadagno nelle osterie, che, non ostante la miseria, erano allora numerosissime, e principali quella del *Torricella*, la *Campana*, la *Stella*, il *Moro.* L' operaio che aveva qualche quattrino in tasca vi passava il suo tempo giocando *alle carte* o *alla mora*

un boccale alle cinque o una foietta;

e quando tornava a casa se la rifaceva con la moglie ([25]). L' autorità aveva dovuto pubblicare un bando *contro chi fosse*

ardito di entrare in un' osteria solo o in compagnia, *pena la corda, la cattura e le spese del processo* ([26]). Anche il Draghetti, l'appassionato raccoglitore delle opere del Croce e suo imitatore, trattò l'argomento del bere e compose un *Chiacaramento dei beranti* ([27]).

Moltissimi poi si erano rovinati o si rovinavano per le spese smodate del carnevale; e dalla descrizione che il nostro cantore ci dà di quello del 1588 ([28]) ce ne possiamo fare un concetto. Era uso lo scialare, il mangiare a crepapelle e il bere fino all'ubriacatura e andare poi per le vie della città in quello stato. Ecco ciò che il Croce ci dice:

> Si mi sono empito
> ch' ha bisognato un dito
> cacciarmi ne la gola,
> e in cambio di parola
> mandar fuori i porchetti
> tenendo i denti stretti
> per farli ben vergati.

E così si rappresenta il bevone:

> che vaga per la città,
> . . . . . cascando per la via
> com' una cosa matta
> la faccia contraffatta
> la vista conturbata
> la pancia travagliata
> la testa egra e pesante
> le gambe tremolante
> la lingua ora romana
> ora greca or pagana
> or todesca or francese
> or turca or portoghese.

Altri stravizi sono descritti in una *barcelletta nova sopra le cortigiane che vanno in maschera* ([29]). Il *corso* poi doveva costare moltissimo; e finita la festa, i balocchi, i piaceri, piovevano da ogni parte i *citetur*, gli *intimetur*, i *pignoretur*, i *capietur*. E naturalmente non ne risentiva solo la

tasca, ma anche la salute, e dopo le feste del carnevale per conseguenza degli stravizi aumentavano e i poveri e gli ammalati. Molti di quei meschini, i quali

> . . . . . per far il gentiluomo,
> il bello, il profumato
> han venduto e impegnato
> la cappa o 'l ferraiolo
> per tor cavalli a nolo
> e far bel corso anch' elli
> e han vuoto i borselli
> e fatti mille stocchi etc.,

erano conosciuti dall' autore; ma egli non ce ne dice il nome. Alla categoria dei *Rovinati* si potrebbero aggiungere quelli ridotti a tal condizione perchè poltroni [30].

Ma di tutti costoro che si eran ridotti a far debiti per vivere o rovinati per il troppo spendere, molto pericolosi eran taluni, che, approfittando delle triste condizioni di quel tempo, infestavano la campagna e la città, attentando alle sostanze e alla vita dei cittadini. Rimasero famosi nella memoria dei Bolognesi anzitutto Pontichino [31], ladro famoso, e la banda dell' assassino Iacomo dal Gallo [32]. Il primo fu dalla fantasia popolare rassomigliato a un *topolino*, che ruba e sa sfuggire agli artigli del gatto, e finì poi

> in piazza a far linguino.

Il secondo, molto più terribile, *era famosissimo capo dei banditi*, che postosi con la sua brigata tra Bologna e la Romagna, collo *svaligiare mercatanti*, *coll' ammazzare gentiluomini*, *scorticare i contadini*, impediva che il grano e le altre cose del commercio potessero più passare; tanto

> che il paese s' è affamato
> ch' ognun stava ritirato,
> nè andava attorno più.

Finalmente i soldati di Bologna riuscirono

> a cavar via dlà tanta ruina.

Tutti questi malviventi erano raggruppati in Società, e in un manoscritto ([33]) abbiamo un elenco di ben *diciotto* di quelle compagnie di *serocchicaleonti et guidoni che vanno per il mondo*. Chi ne parla è uno di essi stessi costretto a confessare tutto alle autorità in Roma. Questo tale, certo Pompeo di Trevi di Spoleto, di anni quindici circa, *senza arte alcuna*, era stato preso in *S. Giacomo de gli Spagnoli* (Roma), *perchè accattava elemosina nella chiesa mentre si diceran le messe*. Egli nel suo interrogatorio confessa che fra loro *vi sono diverse compagnie in secreto et sono diverse perchè fanno diversi esercizi*. Alcuni tolgono le borse (*granchetti*), altri sani e robusti si fingono malati e chiedono l'elemosina stesi a terra (*sbasiti*), altri stanno avvoltolati in terra tremando come morti di freddo (*guitti*), altri fanno i balordi e fingon esser fuori di cervello (*gonzi*). Curiosi sono i cosidetti *bvatti*, che vanno attorno scuotendo sempre la testa; fra essi sono poi i *ballarini*, che si muovono in tutta la persona, e dicono che ciò è una maledizione di Dio per non avere i loro antichi voluto inginocchiarsi mentre ballavano nel passare il Sacramento. *Questi*, aggiunge l'interrogato, *son quelli che accattano all'ingrosso*. Questi mendicanti, al presentarsi dell'occasione, diventavano sicari, assassini, ladri, mezzani e simili.

Quanto alle compagnie del Bolognese citate dal nostro Croce, non possiamo dire con sicurezza che esse esistessero veramente, o che fossero immaginate da lui, tanto più che alcune sembrano citate per destare l'ilarità nel lettore; ma per certo qualche cosa deve esservi di vero, date le condizioni economiche e morali testè descritte. Sono le compagnie dei *lesinanti*, *tagliacantoni*, *del mantellaccio*, *i macinati*, *del cappellaccio*, *del coltellaccio*, *i tacconati*, *i rappezzati*. La illustrazione di alcuna di esse è nell'opuscolo *Le nozze di m. Trivello Foranti* etc. ([34]). Una delle più pericolose, forse perchè inguantata, era quella dei *Rappezzati*, formata di tutti i *falliti*, *i frusti*, *gli strazzosi*, *i ruinati affatto*, e, in breve, di coloro che *in povertade son caduti* ([35]); quindi comprendeva anche la parte disonesta di quelli che abbiamo

chiamati scialacquatori. Essi erano discacciati da tutti e ragguagliati al pallone:

> se 'l pallon in aria s' alza
> l' aria via da sè lo scaccia
> nè la terra men l' abbraccia,
> ma lo sbalza in vari lati.
> Chi lo gira, chi lo spinge,
> chi lo para, chi lo batte,
> chi gli dà, chi lo ribatte.

Questa compagnia doveva essere molto numerosa a Bologna!

> . . . . . i tristi e quei, che stanno
> su la profession d' andare a torre
> la vita a questo e quel per il quattrino,

non si lasciavano spaventare tanto facilmente da

> . . . . . la corda e l' aguzzino (36).

Il Croce immagina imbarcati a Patrasso per andare alla volta di Trebisonda anche i *Macinati* (37), alla quale compagnia appartenevano

> tanti ch' andar solevano in gabella
> a comprare all' ingrosso e far il grande,
> ch' or compran sorbe a un tanto la scodella;
> tanti ch' a pignoccati e a confetti
> sguazzavan . . . . ;
> un gran squadrone ancor di cortigiane
> marcie, fallite e fruste in ogni parte,
> onde non sarian cento marsigliane
> bastanti a portar solo il mal francese
> e l' altre doglie lor crudeli e strane.
> Quanti musici, oimè, con lor strumenti
> . . . . . rovinati e guasti
> . . . .
> e il diapason è poco conosciuto,
> tal che le note van tutte in sospiri,
> le battute in miserie, e 'n pene, ahi lasso!
> e 'l contrappunto in guai et in martiri.
> Ma i poeti, infelici, ove li lasso?

che tanti ne son gionti alla riviera,
che non si vede mai più gran fracasso:
afflitti, magri e smorti nella ciera,
malenconichi, mesti e si sconfitti
che muovono a pietà d'ogni altra schiera.
Chi dice per aver con più mercanti
fatto degli stocchi . . . . ,
chi per aver a toppa e massa
giocato (38), e bene spesso alla tagliata.

Un'altra compagnia era quella dei *Tagliacantoni* ovvero *Scapigliati* (39), *tremenda e spaventevole*, forse immaginata dal Croce per ischerzo:

Noi viviamo a la squarcina (40)
e mangiamo l'armature
come fosser pignoccati.
Non vogliam spendere un soldo,
chè i denar giocati abbiamo
con le carte e con i dadi,
che terressimo a gran scorno
nelle casse aver ducati
. . . .
Nè si tosto abbiamo preso
mezzo paolo o un carlino,
ch'a primiera o a trionfino
gli abbiam tutto setacciati.
. . . . . vogliam certi bravazzi,
che sol sputan colubrine,
giacchi, spade e corazzine
e son sempre attafanati.

Per questi si trova lo stesso pensiero che per i *Ruvinati affatto: essi (li signori scapigliati) portano, come arme della loro bandiera, un pallone, il quale quant'è più gonfio tanto meno trova luogo, perchè la terra non lo vuole, l'aria lo scaccia, gli uomini lo battono e ribattono, di modo che sempre va girando or alto or basso, nè trova luogo dove possa fermarsi.* E il mistero di ciò si trova nelle Nozze di m. Trivello Foranti già citate.

Quelli del *Mantellaccio* si chiamavano così *perchè ave-*

rano per segno caratteristico un mantellaccio, e trovano la loro illustrazione nello stesso opuscolo ([41]).

Pitocchi erano quelli che passavano la loro vita *accattando*, pur essendo idonei al lavoro, e divertendosi alle spalle dei gonzi, che avevano saputo commuovere con le loro querele. Il loro numero era grandissimo, perchè molti, ad esempio di altri, lasciavano il mestiere, comperavano una cetra e si mettevano per quella via. Al tempo del Croce questo si chiamava *L'arte della furfanteria* ([42]) e il poeta ce la fa conoscere proprio dalla bocca di uno di quei pitocchi, facendola cantare da *Gian Pitocco, fornaro, alla sua signora*. Dopo aver cantato le lodi della sua bella *Grisiuola lavandara* viene a parlare di se stesso, e dice che l'*arti meccaniche* son venute

> a tal che quasi ognun si muor di fame,
> nè son le liberali conosciute,
> tanto cresciute al mondo son le trame,
> e solo adesso son riconosciute
> le genti vili e le persone infame.

Anch'egli, come tutti gli altri, ha venduto *il forno, la pala e il buratto*, e vuole andare per le strade fingendo, come far si suole, d'essere scampato di mano ai Turchi. E qui coglie l'occasione di citare alcune malizie di essi pitocchi

> et aver l'orcio e 'l fiasco suo sboccato
> a la cintura, e battere alle porte
> e con voce pietosa e a capo chino
> chieder a questo e quello un po' di vino.

E altrove:

> o quanti sono che sotto qui ([43]) strazzoni
> hanno le centinaia di ducati
> e van sguazzando per tutti i cantoni,
> giocando a carte e giuochi disperati!

Ancora:

> o che dolce piacer saper far l'orbo
> e far menarsi poi pel mondo a un guerzo
> e dar qualche ricetta contro il morbo,

buscando da dovero e non da scherzo,
e poi sotto una quercia o sotto un sorbo
ridursi a fare una primiera in terzo
e giocar tutta notte e la dimane,
finchè nelle lor tasche dura il pane.

Pitocchi pericolosi erano molte ciurme di soldati, in generale tedeschi e ungheresi [44], i quali facendo credere che erano *fuggiti dai loro paesi per sospetto della guerra*, o di essere stati *svaligiati* dopo aver *pigliato assai fortezze a quei Turchi rinnegati*, pur protestando di non essere *furbi nè guidoni, nè andare a la furfa*, vagavano per la città invitando i cittadini

a trar fuori julii e carlini.

Ai mali già veduti, anzi non ultima loro cagione, si aggiungevano le guerre, che si facevano sentire molto spesso. È ricordato di triste memoria *l'an dla Mirandla* e il passaggio del Borbone pel territorio bolognese, che aveva apportato lo sterminio. Il Croce nell'opuscolo *La Scarezzaria* [45] nel 1604 pone in iscena un vecchio di 84 anni, il quale rammenta ancora i danni cagionati alle persone e alle cose dai soldati del Borbone. *Bruciarono*, dice il vecchio, che in quest'epoca avrà avuto sei o sette anni, *tutto il Comune di Bazzano, e quello della Mezzolara*. Si ricordava inoltre qualche particolare più recondito: *menarono* via una massara *d'Pighin da Cadrian*, legarono *barba Galvan*, bastonarono *Minghet dall' Ulmadel*, mangiarono un manzo di *Batista da Tgnan;* non volevano pane di veccia, ma si ben *bianc affiucà*. Bastava, come si vede, una di queste incursioni, perchè le conseguenze funeste si risentissero per un mezzo secolo! E si ripetevano anche spesso!

Quando nel 1597, dopo la morte di Alfonso d'Este, che non lasciò eredi legittimi, Cesare d'Este cedendo, impaurito della scomunica lanciatagli, alle pretese del papa Clemente VIII sul possesso di Ferrara, si ritirò in Modena, allora tanto il popolo di questa città quanto quello di Fer-

rara e gli altri che più o meno avevano risentito danni dalle precedenti guerre fra quel d'Este e il pontefice, si rallegrarono della felice e pacifica soluzione e inneggiarono all'uno e all'altro. Anche il Croce fa un inno ([46]) — abbastanza scorretto forse perchè in prima bozza — e accenna al timore di una guerra: *Ferrara ab antico era d. S. Chiesa e da lei investita fu agli Estensi; ma la morte d'Alfonso ha cagionato ch'ella ritorni e non patisca omei per guerra grave che si preparava se altri si gli opponevan con forza prava.* Meno male! questo canto è in ottave, imitazione barocca e servile dell'Orlando Furioso. Quando Cesare va a Modena:

il Duca con sua lieta ciera
di tesor carco si ritira altronde
e vassen lieto là nella riviera,
dove Secchia e Panar con lucid'onde
il Po lasciando e la minuta sabbia, etc.

I Modenesi avrebbero gridato:

ben venga il duca nostro alto e soprano.
Entra a goder il tuo felice stato
lasciato a te dal caro tuo germano;
e accettar noi per servi non t'aggrevi
che molto tempo fa regger dovevi.

E così le città si davano ora a questo ora a quello! Non riporto ciò che avrebbe, secondo il Croce, risposto il duca, perchè anderei troppo per le lunghe, nè quali furono le sue prime disposizioni, i suoi primi atti; tuttavia non posso tralasciare il passo, per quanto sgrammaticato, che si riferisce alle bande mercenarie, che *il magno cardinale, nipote al gran Clemente* aveva messe insieme prima che Ferrara si cedesse al papa:

Non molto sta il legato che si vede
a lui venire il popolo feroce (— veloce?).
che mandi via la soldatesca riede (— chiede)
chè il tenir tante squadre assai li noce.

Volentieri tal grazia li concede
e fa cassar l' esercito feroce,
parte il soldato che via si distrugge
vedendo l' occasion che se ne fugge.

Parton con loro arnesi et armature
per i tempi (— campi?) cattivi aspri e selvaggi
e per vie rotte spaventose e dure;
guidan gli afflitti servi i carriaggi;
di biada ai ronzin cala la misura,
onde molti ne restan per il (= li:) viaggi;
che vadin u' gli pare in monti e in valle,
neve, acqua e vento sempre han a le spalle.

Sol di Bologna lodansi che un giorno
nè doi, nè tre, nè sei, sette, nè nove,
ma un mese, e doi che qui per soggiorno
con lor contento e goder pane e ove
e letti boni e padiglioni intorno
e van senza bagnarsi quando piove
e avuto n' han si nobil logiamento
che il gran nome di lei sarà mai spento.

Qui vive ogni soldato alla sicura;
passa la bandia ([47]) e la sua paga piglia
e di condurli i capitan han cura
alle lor case ne (— et?) alla lor famiglia;
molti poi son che vendon l' armatura,
e chi vender la spada si consiglia,
altri poi per le chiese si nasconde,
che gli sa mal di ritirarsi altronde.

Partonsi tutti e sbrattano il paese
da sti contorni con somma lor doglia,
massime quelli che sul Bolognese,
e son si ben loggiati; or fan più invogli
di quel poco che han e suoi arnese;
marcian tutti e sbrattano sti sogli
con contento di tutti i cittadini
e del contado e dei nostri vicini.

Onde di qui si vede e si comprende,
per quanto il fatto immaginar si pote
ch' estinte son le belliche faccende.

Aveva ben ragione il Croce di rallegrarsi della pace fatta e di comporre per la stessa occasione oltre che le *ottave* anche un *Canto di allegrezza* e un *dialogo fra la Pace e la Guerra* (48)! Si sa anche quanti mali apportava e in quante preoccupazioni teneva *tutti i popoli di occidente* il Turco. L'*Invettiva..... che fa un Romagnolo contro Selino* (49) è veramente *ridicolosa*, ma dimostra il pensiero e il timore da cui era preso il popolo. Il Turco ha detto che tutti i popoli occidentali sono *ladri, ribaldi, assassini.* Fra costoro ha voluto forse comprendere anche i Romagnoli? si domanda questo popolano. Guarda, dice rivolgendosi al Gran Turco, di non comprenderci questi di Romagna *ch' it farè vgnir al chancher ch' it megna.... sagradina de dics.* È burbanzoso, inorgoglito della vittoria ottenuta dai cristiani (50), quindi non teme più gli assalti del sultano, chè il papa lo saprà far punire un'altra volta: l'imperatore brama *d' pistart con s' fa al savor;* lo consiglia a cedere *Ierusalem, Costantinopel, Cipr e Remania,* specialmente ora che quei di Romagna si sono svegliati

> cha nu d' Rumegna haven si brev fantin
> chi amazarebb un om per un bolin.

Conclude:

> tret in zinoch e dmenda prdon
> al nost serpent, a l' aquila, al lion.

Da ciò si intende, per quanto il concetto sia piccino e gretto, proprio del popolino, che i Cristiani avevano sentito orrore per i Turchi e per i danni da essi apportati. È vero che, a dire del popolo, *tutti li prencipi cristiani* (51) facilmente, se avessero voluto, avrebbero annientato il nemico; ma il parlarne in ogni circolo di persone (52), il rallegrarsi che fecero tutti i Cristiani quando morì il Gran Turco tanto che il Croce si indusse persino a scrivere una *Frottola* (53), in cui lo qualifica *fera.... crudele,* e a comporre una *Tragedia overo sotterranea confusione* (54) e un *Lamento* (55) quando morì Sinam Bassà, *famosissimo capitano de' Turchi,* dimostra che le sconfitte toccate avevano fatto provare a tutti una gran

paura. Inoltre lo Stato della chiesa aveva ancora, quantunque indirettamente, risentito danni dalle guerre di religione. Nella *Frottola* sopra citata abbiamo un cenno della figura del principe Guglielmo d'Orange, che si trova condannato all'inferno insieme al sultano:

> quivi anco s'affligge et ange
> l'alma trista, anzi si frange
> del mal prencipe d'Orange,
> capo già de' Luterani;
> chè ancor esso parimente
> è caduto in la bollente
> e con voce alta e stridente
> freme con i suoi malignani.

Nel novero di quei dannati è messo anche Calvino.

Quando finalmente nel maggio del 1598 si segnava la pace tra Francia, Spagna e il Duca di Savoia, i popoli non solo di paesi direttamente interessati, ma anche quelli dello Stato pontificio si rallegrarono, e il Croce ha un rallegramento nella *Discordia confusa* (5'). In esso la Discordia, perchè la guerra tra la Spagna e la Francia continuasse, voleva servirsi del

> mostro d'Inghilterra horrendo e crudo

il quale

> più e più volte ha mostro a la scoperta
> ch'al Romano berrebbe il vivo sangue.

L'Inghilterra, continua il Croce, è stata cagione di ogni combattimento sull'Amiens e Calesse e delle stragi di Parigi,

> che quasi è gita in cener e 'n faville.

Ora il *magno Aldobrandino* ha fatto conchiudere la pace tra i due re e anche il Piemonte è tornato in quiete, di modo che:

> Italia bella e i suoi contorni tutti
> sta quieta, nè più fa risse e tumulti,
> ma gode della pace i dolci frutti.

Dunque anche l'*Italia bella* aveva risentito gravi danni da queste lotte! Speriamo, aggiungeva il poeta, che la Discordia

volgerà *il piedo disperato verso Bisanzio....: ponendo in arme tutto il tracio lido;* speriamo, infine, che posta da parte

> il pagan fiero la sua falsa legge,
> ridur si debba sotto il papal manto.

Avvicinandosi l'anno 1600 si permetteva il Croce una profezia (!), che riporto per dimostrare sempre più quanto grande fosse il desiderio di pace:

> pria che con l'M e 'l D s' aggiunga il cento
> . . . . a lui ([57]) verranno le genti tutte quante,
> ogni setta, ogni rito, ogni idioma,
> perfin dall' Indo al Mauritanio Atlante,
> e ne la degna alma città di Roma
> . . . .
> de' lor error deporran la soma
> . . . .
> poi aprirassi il nuovo giubileo.

Nel *Rendimento di grazie a Dio* ([58]) appare ancor più manifesto il giubilo *per la pace fatta tra li potentati cristiani* e l'autore dice che molte città d'Italia si debbono rallegrare specialmente quelle della settentrionale e centrale,

> nè la dotta Bologna resti senza
> gaudio . . . . .

Queste guerre avevano nociuto grandemente allo sviluppo delle arti e delle industrie. Nel *Lamento delle arti* ([59]), opuscolo che deve aver fatto molto incontro se si consideri che fu pubblicato contemporaneamente a Venezia, Ferrara e Bologna, il Croce ci fa sapere che l'unica industria molto esercitata nella nostra città era quella della seta, la cui tessitura era eseguita su vasta scala; le *fillande* erano parecchie e davano lavoro a tanta povera gente; ma pel resto non ci dà altro che notizie molto confuse e poco precise. Nè nulla di più possiamo sapere dall' *Invito generale che fa la campana del torrazzo a tutti gli artefici* ([60]), perchè ci

è permesso di ricavare solo il nome di altre industrie e arti, e la conclusione che

finalmente le arti tutte
sono alfin ormai ridutte.

E si capisce! Date le tristi condizioni dovute alla carestia e alla guerra, alle quali poi dobbiamo aggiungere quelle per la pestilenza, non poteva essere altrimenti.

Il Croce ci parla di diversi morbi che al suo tempo tormentavano l'umanità; ma io ne ricorderò solamente due; quello già veduto, derivante dal mangiare pane alloiato e che forse era una specie di pellagra, e un altro che si chiamava il *mal mattone* ([61]). Anzi un anno, forse il 1580, in cui questo morbo infierì molto crudelmente, prese il nome da lui e si chiamò *anno del mal mattone*. Ce ne descrive il nostro poeta anche i sintomi e dice che appariva tanta schiuma alla bocca:

nè so mai se tanta schiuma
fe' la mula di Magon.

Il Guerrini crede fosse la *coqueluche*, che avea cominciato ad apparire in Francia nei primi anni del sec. XVI. Il suo rimedio, come per quasi tutti gli altri mali, era il farsi cavar sangue.

Questi morbi, oltre che al cattivo cibo, erano dovuti alla trascuratezza della pulizia. Più di una volta il nostro autore ne fa cenno: messer Asino e messer Porco potevano impunemente andare per le strade a loro bellagio e mangiare le guscie di popone, ovvero *scorzi*, che *in gran quantità* vi gettava la gente ([62]). Una lavandaia sta in *Sfregatet*,

ma mio marì in vuol miga più star,
cha liè una puzza ch' al n' si po' durar,

onde era costretta a cambiar casa ([63]).

Un quadro riassuntivo delle condizioni morali, dovute in gran parte ai mali e alle miserie passati in esame, ce l'of-

frono in ultimo i due componimenti: *Le Maschere* (64) e *Il Mondo alla roversa* (65), che, quantunque composti tra il 1603 e il 1605, possiamo ritenere rispecchino i costumi di tutta la seconda metà del sec. XVI e la prima del XVII. Spigolo le cose principali da tutti e due. Nella XI Mascherata il Croce fa parlare la Virtù:

> e le scienze tutte quante,
> che rendean tanto splendore,
> oggi meste con dolore
> van languendo per la via.
> E ciò vien perchè madonna
> Parsimonia in tal strettezza
> posto ha il mondo e in tanta asprezza
> che sol l'oro ognun desia.
> Nè più vivon quelli Augusti,
> quei gran Titi o i Mecenati
> o i Traian tanto lodati
> nè gli eroi dell'età pria.

Curioso è questo:

> et adesso gli poeti
> quasi tutti van tapini,
> poichè sin ai ciabattini
> fan de' versi anatomia.

E più oltre:

> Mida sciocco ed ignorante
> lieto siede in signoria
> avaramente . . . .

E infine:

> Bacco e Venere sono in campo,
> con la Sciocchezza e la Pazzia
> fan biscazza et osteria.

Passi più importanti del *Mondo alla roversa* sono: per i *giocatori:*

> . . . . . . e tal va per la via
> che par messer schifoso nella ciera,

qual poi ha in sen le carte di primiera
e sta aspettar la sera
per andar a giocare alle baccane
alle bettole, ai chiassi, alle p. . . . . ;

per le *mezzane:*

quante vecchiette infame
a torto collo vanno e a testa china,
che poi portano i polli alla vicina;

per i *sensali:*

quanti fan profession di rovinar i figli di famiglia
col fargli far dei stocchi a tutta briglia;

per gli *usurai:*

quanti sotto la chiave
tengon, nè voglion dare il loro argento,
se non ne cavan venti e più per cento;

altri:

quanti per testamento
lassan la roba a certi squaquaroni;
quanti cacazibetti
fan l'amor di secreto che in palese
gli mangia poi il naso il mal francese;
e quanti ganimedi
con quei suoi biei collar fatti a cannoni,
con l'amido, la salda e biei cresponi
van facendo i pavoni,
portando il collo torto a più non posso,
che Dio sa poi s'hanno camicia indosso.

E anche da altre opere, sebbene d'indole umoristica, salta fuori qua e là qualche simile accenno, come dalle *Conclusiones mathematicae* ([66]) e dalla *Lettera mandata da Narciso alli più vaghi belli e profumati giovani di questa città assicurandoli che non si debbano mascherare, acciò non coprino la loro bellezza nè guastare la salda ai collari, ai ricci, ai mustacchi etc.* ([67]).

II.

Le miserie morali della piccola vita e il movimento del popolo sono portate alla nostra conoscenza dal Croce per mezzo di bozzetti, in cui sono rappresentate alcune scene drammatiche, le quali, quantunque abbellite e ingrandite dalla fantasia e dalla vena comica del poeta, devono per altro contenere un fondo di realtà.

Ricorderemo per prima la *Questione fatta tra due donne dentro Bologna, una chiamata Filippa e l' altra Sabbatina per causa d' un cappone, dove che tra morti e feriti un facchino chiamato Bernardo perse la berretta* ([68]), dalla quale intitolazione si capisce facilmente come il lavoro sia tutto improntato all' umorismo. Abbiamo poi la rissa *di due donne per una gallina persa* ([69]), in cui parteggiarono per l' una o per l' altra *mille e quattrocento e quarantacinque* donne, delle quali abbiamo un numeroso elenco di nomi abbreviati, che tuttora sono comunissimi fra le popolane bolognesi. Una delle due *vecchie rimase quasi morta* per i pugni che ebbe; ma finalmente le due litiganti fanno pace, anzi pongono in pentola la gallina in comune; se non che, tanto per dar ragione al proverbio, persone estranee, approfittando di un momento propizio, la sottraggono, lasciando con tanto di naso le padrone. Il tema della *gallina* lo troviamo trattato dal Croce altre volte: ne perse una la Menghina ([70]) e così *madonna Anna ha perduta una gallina*

> e si mise tanto affanno
> che tirò quasi i scoffon.

Ma le baruffe avvenivano anche pel rubamento di *gatte* ([71]) e per delle *cagne:* anzi, a proposito della cagnuola *Pelosina*, c'è prima un dialogo vivacissimo fra *mad. Pocofila e Mancoinnaspa dei Riposati e Dapochina Dormentona sua serva* ([72]), e finalmente il licenziamento definitivo di questa. Anche allora le signore avevano la passione di tenere le cagnoline

per casa; e così faceva mad. Pocofila. Ma un bel giorno la Pelosina non si trova più, forse è stata rubata! La padrona va su tutte le furie, e non potendo prendersela con altri, s'invelenisce contro la serva:

> tutte l'altre mi passava,
> ma il smarrir questa cagnuola
> più mi brucia da lei sola.

E qui tutte le imprecazioni che può pronunciare una donna quale doveva essere Pocofila:

> non sai tu, o disgraziata,
> s'io ti tolsi all'hospitale
> tutta carica di male
> e di rògna franciosina;
> t'ho raccolta e spedocchiata
> e vestita da tua pare,
> chè non avevi dove andare.

Prosegue il novero delle robe rotte dalla serva, da cui si potrebbe ricavare di quali arnesi fosse costituita la cucina di un bolognese di quel tempo — Si facevano risse e questioni anche per *olle rotte* (73), e chi andava a *mezzare* erano facchini, filiere e simili — Il Croce mette in iscena anche gli *ebrei* che chiama *badanai* e *mardocai* e che per lo più caratterizza come ladri, barattieri, avari, in lite spesso fra loro, ma d'accordo sempre quando si trattava di star di fronte ai cristiani. Di essi, servendosi come per le altre classi di persone del loro modo di parlare, ci rappresenta una *ciuffa* o *rissa tremenda*, che poi si cambia in *festino colazione* e *musica* (74), L'insieme dell'opuscolo ci fa conoscere come a quel tempo fossero considerati gli ebrei. Si dovevano compatire, anzi disprezzare e sentirne ribrezzo; giacchè Dio li aveva mandati sulla terra, bisognava lasciarli vivere, ma segregati dagli altri uomini! E tutti sappiamo quale fosse la loro condizione civile rispetto agli altri cittadini nello stato pontificio! Il poeta ci fa assistere anche ad una *scaramuccia grandissima occorsa nella città d'Ancona fra due ebrei per un'oca, dove fra morti e feriti uno è restato*

guercio e l'altro senza naso (75). All'oca rubata erano stati cuciti gli occhi

come usan far lor questi bardocchi.

Anche allora non era difficile trovare *una madre compassionevole* vesso *una figlia inferma per amore* e che fra loro avvenisse un *dialogo galante* e che la figlia chiedesse marito alla madre.

Da una canzone (76) ricaviamo le mode delle ragazze:

. . . . ognor dietro al specchio
in man col bussoletto e farti ricciolin.
. . . .
Questo adesso s'usa fra tutte le donzel
picciola gonna e biacca e savonetto
e sullimato eletto, che fa bianca la pel.

Le serve avevano qualche volta occasione di ridere maliziosamente sulla semplicità di vecchie sorde innamorate, loro padrone, e di spillar loro con l'adulazione qualche quattrino (77); le suocere e le nuore facevano sentire le loro *ruine, fracassi, questioni, stridi e malignità* (78); alcune mogli approfittavano della semplicità dei loro mariti e si facevano *altere* e riducevano quelli *umili* (79). Pur troppo anche per le poche floride condizioni economiche il vizio, come prima abbiamo veduto, era molto esteso e quindi non era difficile imbattersi in quelle

. . . . vecchierelle
che paion gobbe e storte sul sentiero
e portan sotto ognor le pollastrelle;
vanno coperte sotto un manto nero
e tutte repezzate han le gonnelle;
con la sportella in man tutte tremando
qualche mal sempre vanno immaginando (80).

Queste cattive donne esortavano al male le fanciulle e le spose, ma talvolta incontravano persone oneste e avevano la peggio (81). A una di queste vecchiacce, che porta per l'ap-

punto i polli a una donna per bene, questa sdegnosamente dice:

> che pensi tu ch' io sia, vecchia ribalda,
> a venir qui con polli e con denari?
> . . . . . . iniqua veccia e scellerata
> degna pria che nascesti esser bruciata! (82).

In questi componimenti, che potrebbero chiamarsi idili, l'autore qualche volta tratta anche argomenti un po' troppo. . . , dei quali ricorderò solamente due intorno alle pulci (83).

Ciascuno di noi avrà osservato che tra il popolino delle città sogliono correre motti o modi di intercalare e di dire, che durano qualche tempo e che poi scompaiono lasciando il luogo ad altri, senza che si sappia come siano sorti e come spariscano. Ebbene, il Croce ci fa sapere che al suo tempo in Ferrara si urlava: *signor, guardai la vita*, e in Bologna: *a voi, a voi* (84). Gridavano così i carrozzieri, quei che *passano con una panca o tavola o fascina*, i facchini della dogana, i contadini *che portano paglia o legna*, i mugnai, i carriolari, i brentatori, gli ortolani e perfino i fanciulli *che escono dalla scuola:*

> ciascun par che si trastulli
> nel formar simil parole
> e coi libri e con le tole,
> nel passar a quattro e doi,
> van gridando: *a voi, a voi!*

Pare che in Bologna al tempo del Croce si pettegolasse molto, se egli ha sentito il bisogno di metter in evidenza nel *Molino delle chiacchere* (85) i pettegoli. Ecco quali sono i nomi che loro attribuisce: *Carotin Scioccante, Sbaiafon dalle Panzane, Fandonio dalle Pappolate, Cicalon Chiarlante, Frappa dalle Spampanate, Libellin Bugiolo, Parabolan di Soradenti, Perditempo Canzonante, Linguacciuto de' Taglienti, Pocopensiero Perdigiornata, Pungente degli Acuti, Sussuron de' Mordenti.* Queste persone chiacchieravano naturalmente di ciò che più interessava il pubblico:

quel che fa il Turco e quando vuol armare
e quanto esercito ha, quante galere
. . . .
. . . . . . tutte le nove
di Francia, di Siviglia, di Granata
. . . .
Quel dice: il Turco batter da la banda
vuol del Friuli questa primavera,
e se ci passa il resto a terra manda;
quest' altro vuol saper de l' Aldighiera
i fatti tutti quanti, e in qual campagna
quest' anno vuol drizzar la sua bandiera.
Questi porta di Fiandra e d' Alemagna
nuova, quel vuol tener la protezione
del re di Francia e quel del re di Spagna.

Le donnicciuole poi, le massare s' interessano della ragione economica e temono che

. . . . al prezzo
d' un giulio anderà l' olio in tempo poco

Una delle occasioni che si offrivano agli sfaccendati per discutere e pettegolare era l' elezione del nuovo pontefice. Tutti volevano dir la sua, tanto che pel conclave del 1605, donde uscì papa il Borghesi, il nostro poeta compose un opuscolo ([86]) pervenutoci in due manoscritti, che contengono anche un elenco di papabili. Parlando del papa, del conclave e di Roma, non poteva il Croce non accennare alle *due statue romane dette Pasquino e Marforio*, ai cui piedi si scrivevano frizzi e motti contro i *prencipi cristiani* ([87]), e la notte vi si affiggevano *libelli e cose infamatorie:*

« Marforio questa notte ha canzonato »
et un sonetto infame scopron tosto,
il qual da mille poi vien copiato
e a questo e quel lo mostran di nascosto;
e come peggio dice più si stima
e si prezza l' autor che l' ha composto.

I luoghi, ove più si chiaccherava, erano le osterie, le bar-

barie, dai marangoni, calzolai, speziali, muratori, manovali, vetturini, barcaruoli, conduttieri,

> nè chi l'impatta quasi v'à ai sensali.

Ma che dire della *Grada!* Era quello il luogo, dove le lavandare andavano, come pure al tempo nostro, a lavar i panni; e pare che al Croce piacesse recarvisi pur lui e trattenervisi per udire *tutti i fatti di Bologna e belli e brutti* (88). E poichè oltre alle lavandaie di mestiere vi si trovavano a lavare anche domestiche mandate dalle loro padrone, così intanto che si vedeva *far bugà* si sentivano raccontare gli affari intimi di molte famiglie bolognesi. Interveniva talvolta anche qualche giovane operaio o qualche servitore, e allora la conversazione diveniva più importante:

> i mia patrun d'mi
> ien ben bun sì, mo i si voln altrament
> che manzam al so pan a tradiment;
> e po' l'è un gran turment
> a star in t'una cà, surella mia,
> ch'al bsogna cuntintar tanta znia.

Le donne di servizio poi, che non avevano il conforto di andare a pettegolare alla Grada, potevano farlo sulla piazza della città, dove allora ogni giorno accadeva ciò che ora accade una volta la settimana in piazza Otto Agosto unito a ciò che avviene il mercoledì e il sabato sotto il portico delle Fioraie e nei luoghi di mercato, Da una caratteristica descrizione che il Croce ci fa (89), possiamo capire quale chiasso, qual confusione vi regnasse; chiasso e confusione che dovettero essere molto di più quando al termine della carestia i rivenduglioli posero in vendita gli oggetti ricevuti in pegno e non stati riscossi, oppure comprati con pochi denari. Nel momento del mercato si improvvisavano baracche: uno vende la biancheria e grida che ha

> . . . . . i parament da let affiucà
> con le so franz attorn e da ugn là;

ha le camicie con la divisa tutta ricamata, come costumavano allora. Un altro rivendugliolo ha un *ferraiolo di Frisa, una pelliccia per la fersa, che non è pelle di gatta;* un lanternaio mette in mostra un *calzadur*, un *lanternin*, un *lumin*, una *padella da marun;* si fa sentire anche il merciaio col suo *filindent a un iuli al braz*, il rivenditore di ferravecchi ha il *pugnale*, una *vecchia guaina con la so curtliera e la spada*, che si vende per *sia quattrin*. Non manca neppure il rivenditore di libri vecchi, che mostra un mazzo di *carte da primiera*, *un Morgante e un Dant con al so cument*, che forse è quello del Landino o del Vellutello citati nella *Libraria* ([90]). Le ortolane gridavano: *insalata, latughina, funz sarà in t' l' ol, fnuocchi, prasua, spinaz, ai, cirol, di puor, d' li' ulir e di zedrun, castagn sech, maron, aiansar, un quartirol d' fasua, oh la bon ura, al bel linvernii!* Da un'altra parte urlano i beccari; e il loro grido si faceva anche maggiore dopo la pasqua, quando cioè erano finiti i quaranta giorni di quaresima, in cui avevano dovuto tacere per l'inibizione assoluta che vi era ai cristiani di mangiar carne. Ed era questo proprio il tempo per il quale il Croce scrisse il *Contrasto fra i beccari e i pescatori* sopra ricordato. Ad accrescere la confusione del mercato oltre ai venditori, che tutti insieme gridavano a squarciadola la loro merce, vi era l'*orbo*, il *suonatore del chitarrino*, quello che faceva saltare il cane e il *babuino*, il *buffone*, che ora rappresentava la persona di *Bagolino*, ora quella di *mastro Martino*, o di *Trastullo*, o di *Zaffo* o di *Bullo*. Costoro, finito il loro ufficio andavano col piattello a raccogliere da quelli che non mancano mai di far loro attorno circolo, *vivendo*, dice il Croce, *a la barba di quei che son corrivi*. Immaginiamo di quanto doveva essere accresciuto il vocìo, quando si entrava in quaresima! Ce lo fa sapere *Zambù da Val Brombana*, il quale canta in lingua nativa bolognese i *Cridalesimi* ([91]) secondo che li sentiva stando ad ascoltare fermato sul cantone della piazza delle Pescarie. Anche qui i venditori gridano contemporaneamente, così che la confusione è indiavolata:

arengh d'Soria a set quattrin l'una,
ostreghe gross a cinqu' lir al cintunar,
a sia bulin la lira al tarantel,
chi vuol l'bel anghiov a tre al bulgnin,
al pes cot pr un carlin,
al pessarin pres in Ren!

E sempre di quaresima si aggiungeva un gran numero di venditori di marroni, che vociavano: *Ai maroni, ai bei maroni!* (92) e i fanciulli, che andavano vendendo le *ventarole* (93). Non si vendeva solamente in piazza; ma per le strade i venditori ambulanti, come il *tripparo* (94) e il *saponaro* (95), facevano sentire i loro gridi; e quando attaccavano discorso con le massare, non la finivano più. Il saponaro poi fra un grido e l'altro inseriva qualche canzone e faceva il *buffone* e il *matto*, forse per mettersi in evidenza; e descriveva al pubblico come si faceva il sapone. Spesso avvenivano contrasti *bellissimi* fra i venditori e le donne, che andavano a comprare (96).

Altro momento di confusione in Bologna, e questo comune a quasi tutta la città, era, ed è ancora, il cambiamento di casa, *che per avvenire il giorno di S. Michele il mese di maggio ha preso tal nome.* Il Croce ce ne rappresenta alcune scene (97), come una lite per qualche oggetto rotto o che non si trova più, sorta fra l'inquilino entrante e quello che se ne va, il quale per far dispetto all'altro dice male della casa che lascia, accennandone anche la poca pulizia. Un'altra scena ci rappresenta una qnestione provocata dal pigionale, che non vuol cedere la casa al nuovo inquilino *finché nona n'è sunà.* Gli animi si accendono tanto che si scende alle parole:

. . . . . pr una muraiola
t' vindis l'unor d' to fiola!

Una scena ben diversa ha luogo in un altro casamento, dove gli inquilini che partono e quelli che restano si baciano affettuosamente. Dal momento dello sgombro si arriva poi a

quello del rassettamento della nuova casa, in cui si trova sempre qualche oggetto dell'inquilino precedente:

han lassà qui l'olla da fdar.

C'è chi si lamenta del gran girare fatto prima di aver trovato una casa di suo gusto:

a son andà fin là in ti Magarot

Un altro sta *in fond al Quartirol;* Isabella *stala più in t'l'Avsella?* I vari episodi finiscono con una lite fra marito e moglie, in cui questa è chiamata *zanziera;* e con una baruffa per gelosia.

Nè il Croce poteva tacere al tempo della vendemmia, quando tutta la città è in movimento per l'arrivo delle castellate! In un opuscolo ([98]) ci presenta quelle giornate in cui:

. . . . . con carri e buoi
menavano i villani alle brigate
il mosto o l'uva nelle castellate;
il parlar delle genti . . . . .

e ci dice che il vino si faceva in quasi tutte le famiglie, e chi mancava di recipienti o di altri utensili di cantina trovava da prenderli a nolo. Con una giusta *ricetta* si riusciva a fare del buon vino nazionale, il vino alla francese e anche il mezzovino; e le uve più ricercate, come le migliori, erano quelle della Quaderna, Casaglia, Albana, di Gesso, di Casadia Montuia, di Prunara, Cadriano, Corticella, Crespellano, Bazzano. Prima della carestia le castellate si vendevano dalle *ventiquattro* alle *trenta* lire; il prezzo medio era di *ventisei piastre.* L'uva si portava generalmente, come anche ora, già mostata, e poichè il contadino, ladro com'era, dice il Croce, avrebbe potuto aggiungere acqua al mosto, si era trovato il mezzo di distinguerlo dal battezzato gettandovi dentro un uovo, o una pera cruda, o delle more: se il mosto era puro, questi semplicissimi provini stavano a galla; se no, calavano a fondo. Fatto il vino, che si spillava per S. Mar-

tino, si vendevano le vinaccie. E ci fa sapere anche quali oggetti strettamente personali si portava seco il contadino che veniva a Bologna a vendere le castellate! Essi erano: l' *umbrella*, il *confortage*, la *scarsella*, la *curezza*, i *guant*, i *buttin*, un *pansel* etc.

In due capitoli ([99]) il Croce ci dà anche notizie delle prigioni che usavano al suo tempo, e dice;

Appena tu arrivi il guardiano ti mena

> in una stanza tenebrosa e scura
> e sonar senti più d' una catena.

Non c' è *letto* nè *lettiera* nè *tavole*, ma nuda terra; ogni animale schifoso, senz' aria, con molti scarafaggi e molto puzzo. E com' erano straziati gli accusati! per loro era la *reglia*, il *foco* e la *stanghetta*; un tormento poi terribile e *nuovo* era il farli sedere su la *capretta*, che arrecava *estrema passione* e aveva conseguenze funeste su l' organismo del paziente. Si castigava ancora *su la fune*, e il ladro andava:

> . . . . . a tirar col guindo la tortosa
> e a giostrar con le mosche in campo aperto.

In un *Lamento* ([100]) con ampia descrizione il nostro cantore ci narra che *nella magnifica città di Ferrara il dì ultimo di Aprile, primo di settimana. 1590, Manas hebreo fu tenagliato sopra un carro; e gli tagliorno una mano e fu poi appiccato per omicidio et altri delitti enormi et obbrobriosi.* — Da un *caso di doi amanti giustiziati* ([101]), condannati in Bologna alli 3 gennaio 1587, disgrazia che dovette allora commovere tutti, si può ricavare come si facevano le esecuzioni capitali. Giunta l' ora del supplizio il giustiziando era mandato a raccomandarsi l' anima dai *confortatori*, in tanto che nella piazza, in cui era elevato il palco sul quale stavano la *mazza e il ferro*, si faceva accedere più popolo che si potesse. Quindi era accompagnato lo sventurato braccia e mani legate; si faceva inginocchiare, gli si dava qualche minuto di tempo per raccomandarsi l' animo a Dio,

gli si slacciava il collare, gli si metteva la testa sul ceppo e con un colpo *acerbo e dispietato* cadeva il *ferro tagliente* a recidere il collo. Dopo di ciò il carnefice prendeva il capo, l'accomodava di nuovo al busto e distendeva da un lato del palco il corpo del giustiziato coprendolo con una stuoia. Il giorno dopo se ne faceva l'umazione in una qualche chiesa. Dei due amanti, di cui parla il Croce, *Lodovico* fu seppellito *ai Servi. Hippolita a S. Martino.*

Nel *Dialogo di Madonna Pressia* ([102]) l'autore ci introduce in una scuola privata d'ambo i sessi e ci dice il nome degli scolaretti che siedono ai banchi indistinti fra maschi e femmine. Essi imparano a *leggere*, apprendono il *salterio*, la *dottrina*, l'*abaco*, qualche *sermone*, e le bambine anche il *cucito*; anzi la maestra dice ad una di queste:

> sei nata per filare,
> non per lettera imparare.

Anche allora i *monitori* e le *monitrici*; bambini che per essere maggiori degli altri aiutavano la maestra nell'insegnare e nell'ascoltare le lezioni:

> m. Anna, ascolta un po' l' Eugenia
> e tu, Silvia, l' Ifigenia;
> e se a sorte non la sanno,
> i *buffetti* fioccaranno.

Sicuro, i *buffetti sulle dita!* E oltre a ciò i mezzi concessi agli insegnanti per fare apprendere le loro parole erano i *rimproveri*, il *digiuno*, le *percosse* e lo *staffile*. Sempre in questo *Dialogo* si trovano anche scene vivacissime di bambini che per la loro tenera età invece di *dirò* e *farò* pronunciano *dilò* e *falò*.

Dell'*Accademia degli Ardenti*, della quale parla anche il Fantuzzi, il Croce dà solo qualche cenno; di esteso non ci dà che l'elenco dei membri che la costituivano nel 1605. In quell'anno era precettore di detti accademici nella *scienza musicale il rev. signor d. Girolamo Giacobi, maestro di cappella della collegiata di S. Petronio*, il quale era riu-

scito a presentare il nostro poeta al *rev. Gio. Domenico Saffi*, direttore di quella *illustre e nobile comitiva*, e così egli nell' opuscolo *Il Mondo alla roversa* ([103]) ce ne potè dare un elenco. Essi dunque erano: Ma. Ludovico Gonzaga, Co. Cosimo Medici, Co. Lodovico Trissini, Co. Franc. Maria e Co. Pietro Carpegni, Co. Luzio e Co. Virgilio Malvezzi, Co. Franc. Agnelli, Aurelio Guidotti, Andrea Ghisilardi, Ruggiero Tritonio, Gio. Antonio Costa, Arnoldo Arnoldi, Alessandro Pfyffer, Pier Maria e Lodovico Sangiorgi, Clemente Leoni, Annibale Garzoni, Franc. Maria Fabretti, Fulvio Testi ([104]), Alessandro Guidotti, Tomaso e Prospero Taschi.

Importante come documento che ricordi persone del tempo suo è *La gloria delle donne* ([105]) del 1590. Questo opuscolo è dedicato alla Marchesa di Massa, il cui *nome*, dice il Croce con esagerazione secentistica, *con tanto splendore scorre dall' Indo al Mauro e le Gadi, il Gange, il Borea e l' Ostro.* Tralasciando di ricordare le donne antiche, delle quali egli fa un' enumerazione lunghissima, e Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Laura Terracina, citeremo Maddalena Campiglia, la Prandina, Foscarina Veniera veneziana, Laura Battiferri, Isabetta Massola, Tarquina Molsa, Laura Lucchesina, Ippolita Mezovillani, Laura Bovia, e più particolarmente

> Lavinia Fontana, alta pittrice ([106]),

e

> . . . . . Giovanna Bianchetti,
> che la lingua boema e l' alemanna
> aveva oltre la greca e la latina;
> novella di Giovanni, già d' Andrea,
> moglie di Gian Lignan si gran dottore (sic!)
> mentre che qualche occupazione avea
> egli, che dello studio era lettore
> pubblicamente cattedra tenea
> per lui mostrando l' alto suo valore
> et oltre che fu ai libri grand' amica
> fu piena di bontà casta e pudica.

Ci parla pure di

> Bettina che del sangue calderino
> uscì, fu di scienza un chiaro fonte
> e lesse nello studio patavino
> un tempo.

Cita infine per la scultura *Properzia De' Rossi*, e per la graziosa voce e dolce canto *Giulia Ratta*. Altrove poi abbiamo altri nomi, come quello di Laura Solimei e Caterina Romanzi ([107]),

Da molti opuscoli ([108]) si potrebbe ricavare come fra il popolo si festeggiassero le nozze, ma noi ricorderemo solamente un *Maridazzo di duoi fratelli e due sorelle* ([109]). Da una parte si citano i due sposi, il padre e il padrino; dall'altra le due spose e la loro madre. Si apparecchia la mensa, in cui sono apprestati i migliori vini: *vernazza, trebiano, moscatello, malvagia.* Finito il banchetto c'è il concerto e poi i giuochi, indi il contratto che consisteva nel predisporre dalle parti le doti in denaro, in vestiario, biancheria, e alla presenza di testimoni il notaio stendeva l'atto. Fatto ciò si distribuiva un bel regalo; si tornava dopo a bere e si ballava aprendo la festa gli sposi.

Come procedesse in teatro la rappresentazione si può sapere cogliendo i varî momenti della *Tragedia in commedia fra i bocconi grassi e quei da magro la sera di carnevale opera veramente bizzarra* ([110]) Nel teatro c'era il *comico apparato;* si levava il sipario, che era dipinto con varie prospettive, e dopo entrato il pubblico, si aumentava la luce appiccicando torce e facelle, intanto che la musica rallegrava i convenuti. Di poi compariva in iscena un personaggio *a fare l'argomento* e dopo di esso le maschere (Pantalone, Pedrolino, Capitan spagnuolo, Franceschina, la Prima donna, la Seconda innamorata, Orazio, Adriano, Francatrippa, Cecco bimbo, Nespola, Olivetta, Graziano, Cola, Arlecchino, Burattino, Piombino, la Matrona). Fra gli *intermedi* si tornava a suonare *se no a molti par ch'agrava.* Chiudeva la rappresentazione il *Mattazzino* e il suonator di chitarra che dava il

lodo agli astanti, i quali durante la rappresentazione *stavano in sedia.* Alla porta del teatro erano persone a raccogliere il denaro, che credo si pagasse alla fine dello spettacolo. Nella *Girandola dei cervelli* ([111]) si dice che oltre al commediante ora veduto, vivevano in città anche il *ciarlatano*, il *buffone* e simili, ai quali vanno uniti alcuni

> . . . . . ch' attorno vanno
> ballando su la corda e dalle torri
> volando, onde stupore a tutti danno,
> e gran premio perciò vengon a torre ([112])

La descrizione di una di queste compagnie l'abbiamo nelle *Stanze in lode delle virtuosissime et honestissime damigelle siciliane e di tutta la loro honoratissima compagnia* ([113]), che essendo l'unico esempio d'una compagnia di tal genere in Bologna, mi fermo a descrivere un po' distesamente. Quella compagnia era composta di quattordici persone; delle donne il Croce ci dà il nome vero, degli uomini per lo più quello del personaggio che rappresentano: Giovanna, Anna, Antonia, Rosana, Marina; Pietro, Tartaglia, Spacciacampagna, Cacamuschio, Cacciadiavolo, Tizzone, Camillo, Burattino, Giovannone. Si erano accampati nella *magna sala* del palazzo del Podestà, dove avevano formato un bel teatro e dove *per sollazzo vi concorreva gran popolo tutti i giorni.* Ecco come si procedeva nella rappresentazione: di dentro la scena si udivano cantare le fanciulle, fra le quali era *Marina, pargoletta d'etade, non giunge al sest' anno*, e dipoi apparivano con la viola e l'arpa, e intanto che suonavano, si dava campo al pubblico di *rassettarsi* sopra i palchi, fabbricati a posta per queste rappresentazioni. Sopraggiungeva sulla scena *Tizzone* a dire il prologo di una commedia, indi *Burattino* e *Giovannone* a fare improvvisato un atto di essa. Alla commedia succedeva il canto: *Anna*, la quale ordinariamente era in *farsetto e senza gonne*, perchè esercitava anche la scherma, cantava, accompagnata dal liuto, qualche ottava *bella e dilettosa al modo di Sicilia.* Facevano poi una *moresca* ora con spade, ora con aste, ora

con guanti, e *tutti vanno a tempo*. A questo ballo pare prendessero parte tutte le donne e qualche uomo, come Cacciadiavolo. Dopo questa moresca le donne facevano un ballo da sè sole. Si stendevano poi tre coperte l'una su l'altra per fare *cose stupende*, come entrare nel cerchio e raccogliere con la bocca, o di terra o di su la panca, l'anello. *Spacciacampagna* attraeva l'attenzione degli spettatori coi moltissimi salti, che erano tanto alti che per seguirlo *bisognava levar gli occhi in su; si leva in bilancia e trenta salti un dietro l'altro getta*. Si distinguevano per i loro esercizi particolari anche *Tartaglia*, che *sopra tavole, cerchi, scanni e panche salta; Cacamuschio*, più giovane di lui, ma non meno abile; *Cacciadiavolo, che per imitare* non trovava uguale, e così per *far moresche,* far le forze e ballare. *Camillo* era valente nel suonar l'arpa, nel toccare in ogni chiave, in ogni tono e nel suonare tante arie e fare bei balletti, *Tizzone* per fare i prologhi, *Burattino* per la parte di Buffone e *Giovannone* per far muovere le risa col suo rozzo idioma. Lo spettacolo finiva coi salti; di poi le figlie andavano con la coppa a raccogliere la mancia, e come per ringraziamento si eseguiva un quadro di forze, in cui il capo della compagnia, *Pietro*, si prendeva sopra le figlie:

nè pensate che penda appoggia o adorza.

All'uscita gli spettatori erano invitati a metter di nuovo mano alla tasca. Pare che di queste compagnie a Bologna ne capitassero poche, perchè tutti ne rimasero meravigliati e il Croce scrisse un opuscolo e

. . . . . ben altri m'accenna,

soggiunge il cantore,

di volervi innalzar con miglior penna.

Una delle feste più solenni per i gaudenti bolognesi era il *Carnevale*, il cui ingresso in città, la cui permanenza e infine la dipartita che accadeva il *mercore mattina*, sono

descritti in una serie di opuscoli del Croce e di altri suoi contemporanei. Lo *squaquaratissimo e slofegiantissimo sig. Carnevale, re dei Pazzi*, faceva annunziare la sua *entrata in questa città* da araldi che lo precedevano, e in un componimento ([114]) lo troviamo rappresentato sopra un carro tirato da porci. Nelle sere in cui durava il carnevale, ma specialmente il *martedì grasso*, si usava una gran quantità di buoni bocconi e

si sguazzava per tutti i cantoni. ([115])

Le feste si possono dividere in quelle che si svolgevano in pubblico per le strade, e quelle nelle famiglie e in luoghi chiusi. Le prime avevano il loro apogeo nel *corso mascherato*, la importanza e grandiosità del quale possiamo ricavare assai chiaramente dalla descrizione, tolta forse in gran parte dal vero, contenuta nelle *Ventisette Mascherate* ([116]). In questo opuscolo sono descritte ventisette figurazioni disposte nel modo seguente:

I. *vedove sconsolate in bruna veste*, le quali vanno piangendo i loro mariti morti ([117]). Figurazione che pare non fosse troppo allegra, nè di buon gusto;

II. *ortolane portanti insalata, frutti e fiori*, le quali, secondo l'uso esistente anche ora di andare per le strade a vendere gridando tutte insieme, dovevano fare un chiasso indiavolato; avranno anche avuto i carretti?

III. *balie di montagna, che vanno cercando bimbi da allattare*;

IV. *todeschi*, che son fuggiti da' loro paesi per sospetto della guerra;

V. *donne mal maritate*, che vanno narrando le stranezze usate dai loro mariti;

VI. *fanciulli che menano Amore legato* per la città e ne cantano le frodi;

VII. *spose contente* che vanno narrando la bontà dei loro mariti;

VIII. *Creanza legata* da villani e condotta per la città lamentantesi;

IX. *donne imitatrici di fiori* di vari colori e di varia materia;
X. *soldati svaligiati* che vengono d'Ungheria e domandano sussidio per poter tornare nei loro paesi;
XI. *virtù* che vanno cercando la cortesia;
XII. *pantaloni* innamorati, i quali narrano i loro amori alle gentildonne, facendole *giudicesse* delle loro differenzie (118);
XIII. *cicchi* guidati da Amore;
XIV. *facchini* di Valbrombana;
XV. *steccalegni*, che vanno cercando zocchi da *stellare*;
XVI. *scardassini* di lana;
XVII. *ministre di Venere*, le quali vanno cercando Amore perso;
XVIII. *graziani*;
XIX. *cuciniere*, che vanno cercando padrone;
XX. *spazzacamini*;
XXI. *donne*, che vanno cercando da *far bugate*;
XXII. *corrieri d'Amore* alle gentildonne;
XXIII. quelli che vanno vendendo formaggio per la città;
XXIV. *artigiani* falliti con i loro cappelli verdi in capo all'uso di Bologna;
XXV. *ministre d'Amore* alle gentildonne;
XXVI. *pentolari*, che vanno vendendo pentole;
XXVII. *contadini* innamorati, che cantano.

E qui diciamo per incidenza che anche da queste *mascherate* possiamo ritrarre qualche notizia sulle abitudini, usi e costumi dei bolognesi al tempo del poeta. Dalle ortolane (II), steccalegni (XV), scardassini (XVI), spazzacamini (XX), venditori di formaggio (XXIII) e dai pentolari (XXVI) ci confermiamo sempre più nel credere che questa specie di operai e negozianti, come altrove abbiamo notato del saponaro e del tripparo, avevano l'uso di andare per la città gridando pel loro mestiere. Dalla mascherata delle balie (III) apprendiamo che quelle di Bologna scendevano dalle montagne pistoiesi; la mascherata (IV) ci dice in quale conto erano tenuti i soldati tedeschi e ungheresi, che sembra fossero soliti a disertare per sottrarsi al peso della guerra, e dopo sciupato tutto

il loro calavano in Italia (X), dando luogo a quella pericolosa classe di malfattori, che più sopra abbiamo veduto. Finalmente la mascherata (XXIV) ci mostra il contrasto fra questi gran divertimenti e la condizione disgraziata degli artigiani. A questo corso prendevano parte anche le donne di mala vita, le *cortigiane*, come le chiama il Croce; anzi in tre suoi componimenti ([119]) ce ne dà notizia. Ed ecco che cosa era loro permesso nel tempo di carnevale: Solevamo, dicon esse,

andar noi . . . . . a balli e feste
liete e gioconde in quelle parti e in queste;
e tutte snelle e leste
cavalcar sopra grandi e bei corsieri
con abiti superbi e coi cimieri
alti, e con i cavalieri
a concorrenza far salti e corsette,
oprando hora gli sproni, hor le bachette,
e a furia di garrette
maneggiar e voltar in loco stretto
come maestre nate a tal effetto
e spesso per diletto
far carriere anchor noi dietro la lizza
ch' ogn' una ben parea cavallerizza.
. . . . . da tutte l' ore
da quelli eram servite e corteggiate
e mantenute in simili giornate.

Ma il troppo abuso della libertà fece venire fuori un bando che vietava loro di mascherarsi.

La notte, come anche ora, le maschere andavano in giro per la città cantando qualche novella. Comune era gridare qualche motto, che per un tempo fu *Castagnone* e poi si sostituì con *Topa a la signora*, perchè la prima era *goffa e brutta invenzione*; poi ci fu anche quello di *Toto dridella* ([120]). Fra gli altri opuscoli ([121]), cui si è accennato, contenenti scene del carnevale, abbiamo il *Comiato*, dove è la descrizione della città in quell' occasione, delle donne e dei cavalieri, quali erano i luoghi più frequentati e le maschere più in voga: Zanni, Pedrolini, Pantaloni, Trappolini, Arlecchini, Francatrippi, Graziani, Todeschi, Cingarette e

Mattazzini. Nel *Lamento* si ha l' ultima fase del carnevale:

> La Veglia m' ha spedita una staffetta
> con dir che fra le sei e le sett' ore
> la mia ruina e il mio morir s' aspetta.

Quando il carnevale era festeggiato in privato, si radunavano *cavalieri e dame a danzare*. Vediamo come procedesse una *veglia carnevalesca* ([122]). Quando un capo di famiglia voleva tenere in casa sua una veglia, diramava gli inviti, e la sera stabilita si cominciava la festa con qualche ballo più in voga; dei quali erano il *passo e mezzo*, la *nizzarda*, la *canarie*, la *barriera*, la *spagnoletta*, la *pavaniglia*. Di poi qualche signora cantava sul *chitarrone* una canzonetta fra quelle che erano in moda quell' anno. Il Croce nella descrizione di una veglia dice che quell' anno si cantò

> sopra una chiara linfa ([123])

Talvolta al canto di un madrigale si faceva qualche figurazione, che per lo più rappresentava scene della vita rustica, come ad esempio le Ortolane che vendono il latte ([124]). Durante la festa potevano capitare alla porta maschere non invitate precedentemente, ed erano fatte passare. In generale esse rappresentavano un personaggio italiano o straniero quale il mantovano, il fiorentino, il bolognese, il veneziano, il francese, lo spagnuolo; e del personaggio che rappresentavano si studiavano di parlare sotto la maschera il dialetto o la lingua. Quindi *i vari linguaggi del Zane* ([125]) non devono essere altro che rappresentazioni di mascherate. Dopo le prime accoglienze i nuovi intervenuti erano invitati a prender parte alla festa e al ballo. Il divertimento non era protratto molto tardi; e finita la serata, il padrone accompagnava fino alla porta di casa le signore, le quali o a piedi o in carrozza precedute da servitori portanti torce, tornavano alle loro dimore.

Quando la calamità cadde su Bologna, anche il carnevale fu magro, misero e *fallì* ([126]). Ora egli non è più così *gioviale, grasso e tondo come una volta. Dove sono più*, si domanda

il Croce, *le accoglienze, le nobili mascherate, le giostre, le barriere, i carri trionfali, i musicali concerti?!* Non s'odono più le dispute, nè le *botte* tanto argute, che certi belli umori solean dire, uscendo fuori con piacere inaudito. Non si vedono più i Pedrolini, i Massari, i Burattini, i Cortigiani, i Pantaloni, le Contadine con le canestre di radici e d'insalata, i gagliardi Mattazzini, nè quei destri Siciliani. Dove sono i bei festoni, i pasti, i banchetti? Nei bei tempi ogni canto era un'osteria e ciascuno faceva convito; ora, invece, *i ricchi non fanno più festino e i poveretti sono spediti.* Anche il verno contribuiva a render triste il carnevale, perchè la neve e il gelo era tanto che

zampir non si può attorno.

Come contrapposto al carnevale si aveva la quaresima e s'immaginava che prima stessero a contendere, ma, naturalmente, vinceva questa, che all'ora stabilita si presentava a prendere il suo posto tutta lieta e insolentendo il suo nemico che chiamava *iniquo* (127), *poltrone*

re dei dolori e pien di scelerazione (128).

Ormai si dovevano dimenticare i *buoni bocconi da grasso,* e mangiare solamente *pesce,* come *anchiove, botarghe, cavedegni, chieppe, lumache, morone, passare, scherali;* ed *erbaggi,* come *anesi, ansari, artichiocchi, copeta, dragoncini, ranzada, scalogne, sparasi, raratuffi* (sic), etc.

Nella quaresima non c'era altro che la festa di *segare la vecchia* (129), che si faceva il giovedì di mezzaquaresima a ore 18 circa (sonata nona). La leggenda diceva che si sceglievano *cento vecchie grime,* le quali ponevano il loro nome in un'urna, e se ne cavava una a sorte. La vecchia sortita era portata in trionfo sul mercato e poi in un palco appositamente eretto, ove legata da due facchini o bastagi, forti di *schina,* era segata. Il compenso che ricevevano quei facchini era di *tre lire, sei scodelle di faretta e una conca di frittelle.* Nel tempo della funzione il popolo veniva a suon di

campanazzi, di *paiuoli, padelle, scodelle, boccali;* tutti i canti erano illuminati con *paglia, fascine, mozziconi, granate* e a festa finita ciascun popolano prima di allontanarsi riceveva un *castagnazzo*.

All' entrata del mese di maggio si faceva la *festa delle regine o contesse*, alle quali il Croce allude in parecchi luoghi ([130]).

Una delle feste più popolari e solenni, la quale tuttora sussiste, era la discesa della Madonna di S. Luca dal santuario della Guardia in città, festa che allora destava nel popolo maggior giubilo e allegrezza che al presente. Si pregava la Madonna per la *campagna aprica*, per la *granagione* e perchè i superiori di Bologna governassero la città con *prudenza, pietà e giustizia.* Tra gli opuscoli ([131]) che trattano di queste funzioni il più importante per noi è *il Giubilo del popolo*, sull' entrata della Madonna in città, in cui il Croce, dopo aver fatto la storia dell' immagine secondo la leggenda, che cioè fosse levata da Bisanzio e portata da un pellegrino sul monte della Guardia, si fa ad annoverarne i principali miracoli. Lasciando stare i terremoti, le pesti, le fami, le tempeste, a cui la Madonna provvide, ricorderemo il passaggio per queste terre del connestabile di Borbone. *Lo empio stuolo del Barbone* avrebbe voluto depredare il tempio in cui si venerava la sacra immagine, ma poi non ne fece niente, naturalmente per volere della Madonna stessa. Ecco quanto ci dice il Croce intorno all' origine della Madonna di S. Luca:

> « . . . . nel mille e cento anni e settanta
> portata quella santa
> imagine divina
> . . . .
> qual pria stette posata
> in Bisanzio mill' anni ([132])
> e un uomo in vil panni andava in volto
> . . . . umil la prese
> . . . . indi portolla
> e nel momento (monte?) posolla
> nomato della Guarda,
> qual or difende e guarda il nostro sito ».

Quanto alla processione:

« e già van gli confrati
con i lor torchi e lumi
. . . .
perchè intorno portarla
s' usa a le rogazioni
. . . . poi si riporta
del monte in su la cima,
ove la pose prima quell' uom santo.
. . . . a S. Mattia,
ove posata sia
per oggi, e qui v' è il corso
del popolo ».

Dunque allora la sacra Immagine non era portata direttamente nella cattedrale, ma entrava per S. Mamolo e si fermava a S. Mattia.

Altra festa celebrata con molta allegrezza e che conserva ancora dell' antico carattere, era il Ferragosto, che secondo il Croce rappresenta:

« il natal del grand' Augusto
chè in tal giorno e' venne al mondo ».

Il nostro poeta l' ha cantata in un opuscolo ([133]) con gli *accidenti piacevoli* che corrono in *tal giornata*. In quel giorno comitive di cavalieri e di dame si riducevano in campagna, ove dopo essersi divertiti facendo qualche giuoco, prendevano un rinfresco, che, conforme la stagione, era di frutta: finocchi, luliatica, pere. Poi con accompagnamento del chitarrone si cantavano varie e diverse canzonette in arie musicali, napolitane ecc.

Per S. Bartolomeo, (24 agosto) c' era una festa delle più importanti per la nostra città, ma che non è arrivata fino a noi; ed era quella della *Porcellina che si traeva giù del palazzo* ([134]).

« La causa, perchè a Felsina si getta
il vigesimo quarto dì d' Agosto
del palazzo maggior giù la porchetta ([135])

è questa che:

> . . . . per memoria
> che Bologna per la detta
> conseguì una gran vittoria (136).

La qual *gran vittoria* fu la nota consegna di Faenza, dove i Lambertazzi si erano rifugiati, fatta a Bologna dagli Zambrasi. E poichè la *gran vittoria* seguì il 24 agosto, il senato per memoria ordinò che:

> « una porchetta ogn' anno cotta arrosto
> a suon di trombe, il dì ch' all' alta gloria
> del ciel Bartolomeo si fece accosto,
> del palazzo maggior giù si gettasse
> e tal festa in perpetuo s' osservasse ».

Da prima nella piazza ripiena di *cocchi, di carrozze, di corsieri, Dame e Cavalieri* e di cui le finestre, i tetti, le torri erano piene di cittadini e di forestieri. *Dame illustri e nobili* buttavano dalla finestra *polli, anatre, oche, pavoni, pernici e fagiani*, per prendere i quali accadevano molte zuffe. Finalmente i servi portavano tutta coperta di fiori la Porchetta

> « ch' a torno sparge mile grati odori.
> E con suon di musici strumenti
> hor la tirano dentro, hor spingon fori
> per dar la burla a quei che sotto stanno,
> quai per pigliarla ogn' anno a posta vanno ».

Finalmente si risolvevano a buttarla di sotto e la *ingorda plebe* le si gettava addosso con tal furore, che la sbranava prima che giungesse a terra. Dipoi, per divertire sempre più il popolo le tiravano dietro una caldaia o di acqua tiepida o di brodo che:

> « lava il capo a più di quattro paia ».

In quel giorno si cucinavano in città più di dugento porchette, che erano mandate in dono ai parenti e agli amici. Ogni anno poi si trovavano nuovi divertimenti, da farsi dopo il getto della porchetta.

Della fiera d' Agosto sappiamo solamente che accadeva ogni

anno *sì per diporto e sollazzo di dame e di cavalieri, come anco per trafichi e negozi mercantili che si fanno* ([137]).

Qualche cosa di più si viene invece a sapere intorno ai divertimenti della campagna al tempo della vendemmia e intorno all'usanza di fare i *sughi* ([138]). I bolognesi si dilettavano:

> « . . . . di mangiare
> dei sughi a tira corpo e pien budello ».

Per fare i *sughi* bisognava prendere il mosto d'Albana, gialla, ben matura, dolce e bianca e:

> « di farina un buon cucchiaio
> e di mosto una scodella
> che sia ben colato e chiaro
> e si incorpori con ella
> e al bollir che fanno in quella
> e tu mena col baston.

Si faccia bollire un quarto d'ora e il *sugo* è fatto. Quando venivano in città le castellate, si vedevano *tose, tusi* e vecchi a *tutta briglia* con *le pentole ordinate*, le brigate correre *con i fiaschi* ed i boccali a chiedere il mosto per fare i *sughi.*

Per S. Petronio, patrono di Bologna, il 4 ottobre, e per S. Martino, l'11 novembre, si facevano le corse dei barberi con immensa allegria di tutta la città. Dal *capitolo di Rondone barbaro famoso* ([139]) si capisce quanto gran fanatismo avevano a quel tempo i bolognesi per l'allevamento dei cavalli da corsa e come ne ottenessero buoni risultati. Il *Bolognino*, per esempio, era stato mandato a Firenze per dar prova della sua valentia e sembra che avesse vinto. Altro cavallo famoso era stato il *Simonino;* ma più di tutti al tempo del Croce aveva destato l'ammirazione e l'orgoglio dei cittadini *Colombino*, barbero di Fausto Ghisilieri, che aveva vinto a Firenze:

> « Colombin sol contra Toscana tutta »

e aveva dato materia di poesia non solo italiana, ma anche latina ([140]). Queste corse si facevano fuor di porta Galliera; i cavalli si mettevano in fila, uno accanto all'altro trattenuti

da un canapo; al suono di una tromba, il canapo cadeva e i cavalli erano slanciati a carriera. Spesso avvenivano incidenti e disgrazie. Una volta per esempio *il Rondone* fu cacciato in una buca dal *Romagnolo da Cantagallo*, il quale, meschino, si ruppe un braccio:

« e l' ha portato al collo un mese intero ».

Le feste celebrate con grandissima solennità erano come ora, quelle di Natale. *I gentiluomini e le gentildonne solevano ridursi a metter ceppo insieme e a cavar la ventura*, e il Croce, che *più volte si era trovato a simili ricreazioni*, un anno credette opportuno descrivere ai suoi lettori una di quelle veglie ([141]). Il *Messere e la Madonna* di casa invitavano *gentiluomini e gentildonne*, come allora dicevano, per una sera delle feste natalizie e si riducevano tutti in una sala, ove pare intervenissero anche i servi. Questi servitori delle famiglie nobili arrivavano ad essere dalle dieci alle dodici persone, cioè di uomini: il *credenziero*, il *canevaro* o cantiniere, il *servitore*, il *ragazzo*, il *cocchiere*, il *fattore*, l'*ortolano*; di donne: la *dispensiera*, la *donzella*, la *serva*, la *bugatara* o lavandaia, la *gallinara*, la *cucinîera*, e quando ve n'era bisogno, anche la *balia*. Radunati, dunque, tutti, invitati, padroni e servitori nella sala, si disponevano *a cavar la ventura* ([142]), ma prima d'incominciare tal giuoco, le signorine e i giovanetti di casa facevano un po' di musica, le prime suonando la *spinetta* e accompagnando i secondi, che cantavano le canzoni più in voga a quel tempo, come la *Violina* ([143]), o il *Gobbo Nan* ([144]). Si facevano ancora duetti, come per esempio, col *dialogo d' Amore e della donna costante* ([145]). Estratta poi la ventura, che era accompagnata da motti secondo gli oggetti estratti ([146]) si passava al canto di *serenate*, fra le quali si sceglievano quelle in cui intervenivano Graziano e Pedrolino ([147]), ciascuno parlando il proprio dialetto, il primo facendo da basso in lode della sua Sabadina, l'altro facendo da tenore in lode della Franceschina. Intanto le carrozze degli invitati si radunavano davanti

alla casa dell'ospite, il quale con molti ringraziamenti e con un: « *vi ricordo di osservare l'usanza bolognese, cioè, che dove si cena la sera, si torna la mattina a desinare* » licenziava i suoi amici, che tornavano alle loro case preceduti da *torze.*

Allora era in uso, anche più di quello che non sia ora, il *donar mancie per le.... feste di Natale*, e il Croce a questo proposito ha lasciato un opuscolo ([148]), nel quale ci dà la ragione per cui a Genova si dicesse *donar le noci:*

> « solean porre i Genovesi
> la lor mancia in una noce
> ai fanciulli, onde tal voce
> ancor s'usa in quei paesi ».

La mancia variava di qualità e di entità secondo la persona, alla quale era destinata; ma in generale si riduceva a *gallinazzi, capponi, scartozzi di ducati e di zecchini*; e l'accettavano gli *avvocati*, i *dottori eccellentissimi*, i *medici eccellenti*, i *maestri delle scuole*, i *notai*, gli *scriranti*, i *musici*, i *trombetti*, i *ballerini*, *chi insegna di giocare di schirma*, *chi le lettere sol portare alla posta*, e perfino:

> « i Tedeschi della guarda
> e chi serve nel palazzo ».

Ricorderemo poi che anche allora era uso che i fanciulli recitassero il *sermoncino* ai genitori, come ce ne fanno fede due lasciatici manoscritti dal nostro Croce ([149]).

Ma i Bolognesi usavano andare a conversazione, o tenerne in casa propria, oltre che per le feste di Natale, anche in altre serate d'inverno; e da varie opere del nostro poeta, e specialmente da un opuscolo sul Giuoco ([150]), che per altro si può dubitare sia di lui, vediamo che in quelle veglie non solo si facevano giuochi di sala, ma non si sdegnavano neppure quelli d'azzardo. Ecco i giuochi ricordati in quell'opuscolo:

> « *dadi:* se voglio *asso* mi vien *sei.*
> « *carte:* dico *a trenta* o *a la bassetta,*
> chiamo *re* mi vien *lunetta.*

« *tarocco:* mai mi vien il *bagatella*,
non il *mondo*, manco il *matto*.
« *palletta:* mi spallai la spalla dretta
per la *palla ribeccare*.
« *ronfa:* rare volte mi vien *asso*.
« *trappola:* le *lunette* m' hanno casso.

trionfet, *trentuno*, *primiera*, *criehetta* (*crica* grande e la mezzana) *sequenzia soprana*, *scacchi* (scacco matto) *tavoliero*, *toccadiglio*, *pallone*, *zoni*, *sbaraglino:*

« S' io vo' terno mi vien divino. »

Dei giuochi di sala il Croce ne descrive tre: *il lotto festevole; il giuoco della ventura, e il giuoco della sposa.*

Ecco il *lotto festevole* ([151]): Prendevano un mazzo di carte da tarocchi, dalle quali estraevano i *trionfi*, e in un' urna mettevano i nomi delle dame della brigata. Un fanciullo poi cavava ad uno ad uno detti nomi ed alla signora sortita consegnava un trionfo a cominciare dall' *angelo* e andando via via per ordine, cioè: 2 mondo, 3 sole, 4 luna, 5 stella, 6 saetta, 7 diavolo, 8 morte, 9 traditore, 10 vecchio, 11 ruota, 12 carro, 13 fortezza, 14 giustizia, 15 temperanza, 16 amore, 17 imperatore, 18 imperatrice, 19 bagattino, 20 matto. Distribuiti i trionfi, si mettevano in un' urna *tanti scrittarini con voci beneficiate*, e quindi le signore per ordine secondo il trionfo che possedevano, cavavano dall' urna uno di quelli *scrittarini* ed entravano in possesso dell' oggetto in esso notato: ma prima la signora stessa o un' altra persona della brigata doveva recitare una breve poesia, per lo più un' ottava, che avesse attinenza e relazione con la figura del trionfo e con la signora alla quale apparteneva. Le voci beneficate erano per lo più uno *specchio*, *manigli di profumo*, *una zucchetta d' acqua lanfa* (nanfa), *un pettine d' avorio*, *un anello*, *un par di guanti alla romana*, *una scatola di fiori*, *un paio di scarpe ricamate alla romana*, *una vespara*, *una borsa*, *uno stuzzetto*, *due pendenti di profumo*, *un paio di forbicine lavorate alla zimina*, *una mandola d'oro* (del prezzo di due scudi e mezzo), *un ditale d' argento*, *un officiolo di*

cera, una sonagliera di satino, un paio d' orecchini d'oro, un velletto di seta, un paio di calzette di seta. Ho voluto citare gli oggetti che in uno di questi trattenimenti si distribuivano, per mostrare che è proprio vero che i nostri antichi erano *gente più pratica* di noi, che sapeva unire l' *utile* al *dolce.* Gli oggetti naturalmente non potevano esser sempre tutti lì pronti, e in tal caso si compravano il giorno dopo, o alla prima festa.

Il *giuoco della ventura* ([152]) era presso a poco quello ora descritto. Si scrivevano i nomi degli oggetti, che si volevano giocare, in tante polizze e poi ciascuno della brigata, secondo un ordine stabilito, estraeva una polizza e aveva l' oggetto in essa indicato. Talvolta si mettevano invece nell' urna i nomi delle persone e si prestabiliva l' ordine degli oggetti. In generale il primo premio che sortiva era di valore maggiore che gli altri; era per esempio uno *zecchino*; e così l' ultimo aveva un valore minimo, per esempio una *giustina.* Dal che si può argomentare che gli oggetti si disponevano in ordine secondo il loro valore relativo, il che non poteva accadere quando erano imbossolati i nomi dei premi. Questi premi consistevano, come per *il lotto festevole,* in stoffe, quadri, dolci, denari etc., e a tutti a mano a mano che erano compartiti si attribuiva dalla compagnia un significato particolare, cercando di sceglierlo consono all' entità e all' indole della persona, alla quale doveva toccare. Così i *confetti* erano per lo più simbolo della *dolcezza dell' amata*; nel *sapone* si voleva vedere che l' *amata dava la burla all' amante,* ond' era venuto il modo di dire *dar del sapone*; nel *pepe* che la dama faceva carestia della sua presenza; nell' *aloè* amaritudine al cuore; nella *cannella* l' amante è bastonato per amore etc. Si amavano anche i giuochi di parola. Così nella veglia descrittaci dal Croce partecipava all' estrazione anche un servitore della casa, al quale toccò un oggetto di bosso ed egli: « *io credo che il busso* (= *bosso*) *verde voglia denotare che se io non servirò come si deve il mio padrone ei mi darà delle busse con un bastone di verde busso* ». Intanto che si cavava la ventura, per non annoiarsi si parlava delle *novità del giorno,* si pettegolava,

si diceva male del prossimo, si parlava di politica, di giustizia, di faccende di casa etc. Ed anche in questo giuoco, l'estrazione del premio era accompagnata da un *terzetto*, un'*ottava* etc. Anzi abbiamo dei *Terzetti* composti appunto per la Ventura ([153]).

Altro trattenimento era il *Giuoco della sposa* ([154]). Si radunava una compagnia di *cavalieri* e *dame*, fra i quali si sceglieva il maestro del giuoco, che diceva:

> « noi fingeremo....
> che qui fra noi si sia fatta una sposa
> e che ciascun gli doni qualche cosa,
> cioè perle, anelle
> e collane e pendenti,
> manili, gioie et altri bei presenti.
> Et avvertisi ognun che quando il nome
> dirò di qualche cosa appresentata,
> colui risponderà che l'avrà data ».

Questi giuochi di sala si possono chiudere coi *Giochi dell' Homini e delle Donne amanti* ([155]), che era simile al nostro delle *domande e delle risposte*, fatto con carte su cui stanno scritte le une e le altre. In un foglio si formavano due colonne, una per gli uomini, una per le donne, e in ambedue si scriveva un elenco di trenta risposte a quesiti che può fare l'uomo alla donna o viceversa; poi si faceva un mucchio di un numero indeterminato di fave o di fagiuoli sgranati, se ne prendevano una manciata e si contavano, e secondo il loro numero si leggeva la risposta. Se poi i granelli fossero stati più delle risposte, se ne scartavano *trenta* e quelli che rimanevano indicavano la risposta da darsi. Il foglio che contiene questo giuoco, che il Croce ci ha tramandato, porta in fine la seguente ottava:

> « Amante, se 'l tuo cor brama e desia
> di saper s' in amor hai rispondenza
> da la tua Dama, o s' ella avversa e ria
> si mostra, o s' hai con altri concorrenza
> fa quanto ti comanda questa mia
> Regola, che vedrai se continenza
> ha in lei, o se pur t' ama con affetto,
> e chiaro resterai d' ogni sospetto ».

Ci è anche il *Nuovo giuoco dell' honore* per Ant. Maria Magnani ([156]).

Fra i divertimenti, che si tenevano nella stagione invernale, non va dimenticato una specie di *pattinaggio*, che si faceva *nelle fosse della Mascarella* ([157]). Vi accorrevano, a dire del Croce, anche molti nobili:

> « nè crediate che vil gente
> sol concorre a questa festa:
> vi si trova a nona e a sesta;
> molti ricchi la san fare ».

Dopo aver conosciuto alla meglio la borghesia e il popolo, esaminiamo un poco il signore. Di esso il Croce ci lasciò pochissime notizie, altro che quelle che si potevano avere quando i ricchi scendevano fra il popolo, cioè quando le cose che riguardavano loro assumevano carattere generale. Due sole volte ebbe occasione di ammirare da vicino il lusso e la magnificenza dei signori.

Circa il 1577 monsignor Giambattista Campeggi, vescovo di Maiorica e uno dei mecenati del nostro poeta, si era fabbricato un sontuosissimo palazzo nel *contà di Bologna detto Tusculano*, lontano quattro miglia verso settentrione dalla città. Invitò a visitarlo il Croce, il quale in un opuscolo ([158]) dette poi una dettagliata descrizione della disposizione e dell' arredamento del palazzo, facendoci conoscere con quanto lusso e fasto sapevano adornarsi i signori di quel tempo.

Anche delle feste per *le felicissime nozze degl' illustrissimi signori il signor Piriteo Malvezzi e signora donna Beatrice Orsina* ([159]) ci dà una descrizione così minuta in tutti i suoi particolari, che bisogna credere che il poeta vi assistesse proprio di persona. Queste feste furono tanto sontuose che fecero maravigliare tutta Bologna e ne rimase il ricordo per lunghissimo tempo. « Piriteo, com' è noto, figlio di Marcantonio, fu senatore in luogo del zio (Pirro Malvezzi), e fu governatore di Siena per il Granduca. L' 11 febbraio del 1571 aveva sposato Bradamante di Lucio Malvezzi e ora

nel 1584 questa Beatrice di casa Orsini, romana, la quale alla sua volta prima era stata maritata in Federigo Sforza duca di Valdimonte ([160]) ».

Una nobile compagnia di Bolognesi era partita il 6 ottobre 1584 per Roma col Co. Piriteo per condurre a Bologna la Orsini « che sposò il 17 ottobre con l'intervento dei cardinali Medici, Guastavillani, et Cesi, del duca di Sera, dell'ambasciatore del re Cattolico et di molti altri personaggi. A dì 6 novembre entra in Bologna con la sposa, accompagnato da circa ottanta cavalli, per la porta di strà S. Stefano, incontrato da 68 carrozze di gentildonne e 129 gentilhuomini a cavallo fin fuori della città, essendo anche stati accompagnati dalli confini del bolognese insino dentro della città da 300 soldati; et sopra la porta di strà S. Stefano vi erano le armi dei Malvezzi et Orsini et è sonato tutto il giorno a festa S. Giacomo, S. Sigismondo et la campanella di detta porta, è stata accompagnata la sposa sin a casa da tamburi et in tre luoghi si sono sparati delli moschetti; et nell'entrare in casa è stata ricevuta da gentildonne de' Malvezzi con trombe et un bel concerto musicale. Laonde volendo Pirro Malvezzi honorare le nozze di questi suoi nipoti sposi novelli ha fatto più notti feste da ballo, di giuochi et conviti, dove quasi tutta la nobiltà di Bologna si trovò ([161]) ».

« Ultimamente la domenica di sera, che fu alli XVIII di nov. fece uno splendido convito, dove oltra la gran moltitudine delle più nobili persone delle città convitate, ne vene ancora da sè un numero incredibile di uomini, tanto terrieri quanto forestieri, tratti per veder la festa, che già di sè dava grandissima aspettazione: alli quali tutti fu provveduto abondantissimamente di quanto gli era necessario. Haveva il sign. Pirro due o tre dì avanti la festa fatto chiudere intorno la sua piazza, lasciandovi una sol' entrata d'un portone, che si apriva et chiudeva al bisogno, largo et alto proporzionatamente quanto poteva richieder ogni gran machina, che vi si avesse ad introdurre. Per questo si entrava nella suddetta piazza, che aveva da servir in luogo di campo per torneo da cavallo. All'in-

contro del portone era una grandissima cortina, larga quanto era tutta la piazza ([162]), la quale copriva alcune cose, che dovevan servire alla festa. Da mano sinistra entrando dentro il portone ([163]) sotto gli archi del portico del palazzo erano palchi per gentiluomini, e sopra questi un corridore, quanto teneva la lunghezza della piazza, fondato sopra i capitelli delle colonne, fatto di legno e coperto di panno d'arazzo, fabbricato per porvi le gentildonne, ivi alla cena invitate; le quali moltissime e ragguardevoli essendo, sì per la loro beltà natia, come per la ricchezza delle vesti, oro et perle che avevano intorno, erano per rendere giocondissimo aspetto, e nobilissimo ornamento a tutto il luoco. Le finestre si riservarono per la maggior parte dei gentiluomini, che ivi cenavano. Dal lato destro e d'intorno al portone e su per li tetti non fu spazio a vista del campo, che tutto non restasse occupato da palchi.

Giunta la sera furono fatti quattro corpi di guardia de' sudditi di questi signori, al maggior dei quali fu data in custodia la entrata del portone, affinchè non avesse a lasciare entrar se non i gentiluomini et le persone necessarie alla festa: dui altri avevano cura di dui sportelli che uscivano in due strade: l'ultimo aveva carico di tener netto il campo e mandar fuori chi a sorte non chiamato troppo arditamente intromesso si fosse.

.... dopo il ballo si cenò: et fornita la cena tutti quelli signori si ridussero ai luoghi ordinatili: le gentildonne sopra il loro corridore, e li gentiluomini parte nei gradi sotto le logge del palazzo e parte sopra le finestre ([164]) ». La « festa cominciò circa le sei di notte et è durata fino alle undici ([165]) ».

È inutile ch'io mi trattenga intorno allo svolgimento della favola del torneo; basti dire che si rappresentò il mito di Andromeda e Perseo, e si prese *più presto a rappresentare questa favola che altra.... perchè ell' era assai nota all' universale* ([166]).

Coloro che parteciparono all'azione erano tutti nobili. Eccone l'elenco col personaggio che stavano a rappresentare:

I.	Prot. Malvezzi — cavaliero G. Leoni — Fineo	
II.	? — figlio di Perseo R. Manzoli — Perseo	
III.	E. Barbieri A. Paleotti H. Lodovisi G. Grassi	gentiluomini che stanno sul campo ed accolgono Fineo ed il suo compagno
IV.	Pir. Malvezzi C. Lambertini R. Isolani	maestri di campo
V.	C. Orsi — Corindo A. Bovi — Andemio	cavalieri di Etiopia
VI.	G. Poggi H. Monsignori	cavalieri della Idra
VII.	H. Malvezzi G. P. Vitale	cavalieri della Testugine
VIII.	O. Alidosi L. Bianchini	cavalieri del Carro marino
IX.	G. B. Castelli H. Loiani	cavalieri del Carro della Notte
X.	V. M. Sampieri G. F. Duglioli St. Alamanni	cavalieri della Gigantessa
XI.	A. Malchiavelli C. Chiari G. Ratta	paladini di loro
XII.	M. Sampieri F. Manzoli St. Malvasia Or. Bovi	cavalieri di Astrea
XIII.	G. Malvezzi V. Marsili A. Bovi C. Orsi	Amazoni

Il Dolfi nell'opera citata ([160]) ci dà notizie della maggior parte di queste persone, che si potevano chiamare addirittura i padroni di Bologna. In questa occasione fra gli altri furono pubblicati tre opuscoli che meritano di essere qui ricordati. L'autore di quello che porta il numero III si ferma a descrivere la magnificenza dei vestiti e la ricchezza della festa. Gli opuscoli I ([167]) e II ([168]) contengono rispettivamente *otto* e *ventotto* (!) fra indirizzi, sonetti, sestine, madrigali, canzoni, dialoghi tra pastori, Tebro e Reno, lamenti del primo, giubili del secondo, epitalami etc. etc., in volgare ed in latino, pieni zeppi, com'era del tempo, di favole mitologiche, inneggianti al *fausto evento*. Molte composizioni del I opuscolo sono certamente opera del nostro Croce, come per esempio il *Dono del Tebro al Reno* ([169]).

E gli stessi onori che i nobili forestieri venivano a tributare a Bologna a Piriteo Malvezzi, i nobili bolognesi andavano in altre città a rendere ad altri, come per esempio accadde per le nozze del Gran Principe di Toscana nel 1608. In questa occasione il Croce mise in caricatura la propria ricchezza, dicendo che *in vestire et adornare i suoi paggi e staffieri si trova aver speso e spanto tanto che non gli è restato nulla da vestire se stesso per andare a quelle nobilissime feste* ([170]). E così doveva accadere davvero per molti nobili! Basta pensare alle spese che si saranno dovute fare per le nozze del Malvezzi. E intanto il popolo si trovava nella più squallida miseria!

Dal Croce stesso sappiamo che i signori subito dopo il matrimonio si ritiravano in villa ([171]), e là in lieta brigata andavano a caccia, ad uccellare e passavano le ore calde alle grandi ombre nei parchi a comporre o recitare *barzellette, canzoni, sdruccioli, disperate, grotteschi, bischicci, indovinelli, serenate, sonetti, grazianate* etc. ([172]).

Di altri lavori del Croce intorno all'aristocrazia non abbiamo che *pianti* e *giubili*, e poichè per noi non sono di alcuna importanza, citerò i principali per ordine cronologico:

1580. *Pianto sopra l' immatura morte dell' illustre e strenuo colonnello il sig. Conte Fabio Pepoli* ([173]). Da questo *pianto* apprendiamo qualche cosa intorno ai funerali dei signori:

> « veder la sua famiglia in veste scura
> ed i parenti suoi addolorati
> . . . .
> gli stendardi per terra strascinati,
> i cavalli con barde e selle nere
> e le trombe e i tamburi discordati.
> tanti signori . . . .
> tante carrozze e cocchi per le strade.
> Era già notte, ma tanto era piena
> d' accesi lumi le strade per tutto.... »

Questo Pepoli si era segnalato *contra l' Ugonotta setta brutta* e *contra Maomettani e Sciti rei*; e la sua morte aveva generato gran dolore in Bologna, anche perchè era dovuta a una disgrazia:

> « perchè non fu chi gli porgesse aita,
> quando de la carrozza su quel sasso
> cadendo (ohimè) da noi fece partita ».

Il Croce per questa morte scrisse anche un *Sonetto in dialogo* tra Fama e Felsina, perchè sperava ottenere benefizi dai superstiti di casa Pepoli:

> « Lascia di sè la più florida prole
> ch' abbia giammai tra noi fatto soggiorno
> . . . .
> Cesare illustre e il nobil Federico,
> Lucrezio gentilissimo e Tadeo,
> Giampaolo e Carlo ai studi ognun amico,
> Due figlie . . . .
> nati della dignissima Manfrona
> Isabella....

1583. Venuto a morte Giovan Battista Campeggi, vescovo di Maiorica, e, come sopra abbiamo detto, uno dei mecenati

del nostro Croce, questi lo pianse con le *Condoglianze* (174) e ne cantò secentisticamente le lodi dicendo nientemeno che la sua *fama l'emispero intuona e i termini suoi* e che se non fossero rimasti della nobile famiglia

Lorenzo degno e Giacomo preclaro

la Virtù accompagnata dalla Povertà avrebbe voluto partirsi da Bologna. Ma la famiglia Campeggi ha altri campioni; quindi consoliamoci!

1590. Avendo assistito alle feste per l'elezione al cardinalato di Guido Pepoli,

quando agli trent'anni anco non saliva

essendo papa Sisto V, ce ne lasciò una relazione in un *Canto in dialogo fra il Reno e Felsina sopra le allegrezze fatte* (175). In questa occasione si bruciarono fascine e botti, si fecero fuochi artificiali, si tirarono bombarde, si scaricarono moschetti, si mandarono razzi fino alle stelle, si fecero girandole, si posero lumi alle finestre, si rallegrarono le piazze e le strade con dolci concerti di musiche, trionfi ed altre feste. E in onore di tutta casa Pepoli, *della quale sono stati tanti senatori alti e soprani, cotanti colonnelli e capitani*, scrisse i *Nuovi scacchi* (176).

1590. *Stanze lamentevoli sopra il doloroso caso intravenuto in giostra fra gli molti ill. sig. conte Andalò Bentivoglio et Ottavio Ruini in Bologna, il dì ultimo di genaio 1590* (177).

1591. In onore di Antonio Facchinetti, di nobile famiglia originaria di Bologna, creato pontefice il 30 ottobre 1591, col nome d'Innocenzo IX, successore di Gregorio XIV, compose: *Sopra gli significati della Noce* insegna nobilissima della Santità (178) di lui.

1598. Per la gloriosissima entrata nella città di Bologna del *N. Sg. Papa Clemente ottavo*, il Croce scrisse un *Giubilo universale* (179). Sperando i Bolognesi che ogni bur-

rasca fosse ormai passata dal loro capo, il poeta dice a Bologna:

« giubila e godi che mai più tristezza
in te non sentirai, ma sommo bene,
somma giocondità, somma dolcezza.
S' afflitta fusti già, s' in grave pene
involta ti trovasti e se già tutto
perso era il tuo conforto e la tua spene,
hora ti troverai fuora di lutto etc. »

Allude anche alla presa di Ferrara:

« O quanto mentr' ei dentro ha fatto hospicio
de le tue mura n' hai Ferrara bella
util cavato, o quanto beneficio! »

In un sonetto poi le dice che anch' essa si deve rallegrare.

1598. *Stanze sopra la morte del re di Spagna Filippo primo* (sic) ([180]). Opera del già G. C. C. pubblicata da Fran. Draghetti. Il Croce veramente aveva scritto queste stanze per la morte di Filippo II, ma pare che il Draghetti le pubblicasse alla morte di Filippo III il 31 marzo 1621.

Nel 1602 il Croce scrisse un *Canto funebre per la morte* dei due fratelli bolognesi Ottavio ed Orazio Ruini ([181]). La morte prematura di questi giovani aveva fatto molto senso a Bologna data anche la loro condizione, chè in *giostre, abbattimenti et in tornei di mille palme andar carchi et onusti*. Avevano preso parte alla spedizione contro i Turchi, *i quali erano dentro Canissa assediati, per levare quella nobile città di man de' cani*; ma per la contrarietà della stagione il viaggio non si era potuto compiere e l' impresa era stata rimessa all' anno successivo. In tanto che ritornavano in patria i due fratelli giunti a Gorizia erano stati colpiti da disgrazia: Orazio, ammalatosi, in poche ore era spirato nelle braccia del fratello, il quale poi morì poco dopo di dolore. Della famiglia Ruini, dice al solito il Croce, sono rimasti due altri fratelli: Lelio e Antonio.

1603. Pianto per la morte del Marchese Pirro Malvezzi ([182]).

1605. Il 3 aprile fu eletto papa Leone XI e il Croce scrisse due poesie e una *Consolazione con un sonetto dove nei capiversi* etc. (acrostico) ([183]). Alla sua morte accaduta nel *medesimo anno*, pubblicava un dolore universale ([184]), dove paragona il papa al grande Macedone, a Tito, a Mecenate; e tutto preoccupato per la vacanza della sede papale, raccomanda:

« . . . . quel che s' ha a far si facci presto
nè stia senza pastor la santa chiesa
acciò col suo dente il lupo infesto
non venghi al fedel gregge a fare offesa. »

1605. Essendo nato il *Serenissimo Gran Prencipe di Spagna*, in Bologna si fecero grandi feste, e il Croce nel *Canto di Tirsi, pastor del picciol Reno* ([185]), ci dà la descrizione di quanto fece l' *illustrissimo collegio dei signori Spagnoli,* facendola precedere da una lettera al *dottor Pietro Nieva de Rozas del sacro et illustrissimo collegio di Spagna rettore degnissimo.* Nella nostra città si fecero fuochi d' artifizio consistenti in macchine, fuochi, raggi, *si fecero correre ricchissimi pregi*, vi furono *concerti*, *trombe*, *tamburi* con grande concorso di dame e cavalieri. Le feste furono fatte non solo dai *potentati di Spagna* e nei domini di essa nella nostra penisola, ma fu festa generale, specialmente negli stati del pontefice Paolo V, perchè

« questo ramo tanto alto e giocondo
. . . . . . per la santa fede
avrebbe spiegato ardite le insegne
contro il Trace e il rio Ugonotto. »

II.

Nella *Gran Crida fatta da Vergon della Sambuga per aver perso l'asino del suo patrone* [186] il Croce ci dà la raccolta dei *Cmun* più importanti del territorio bolognese, ma sempre in tono canzonatorio.

Fra cittadini e contadini non regnava buon'accordo specialmente perchè la carestia si attribuiva, come abbiamo veduto, in gran parte a questi ultimi i quali erano chiamati avari e maliziosi. Per citare un esempio, nel *Dialogo piacevolissimo fra li duoi costumatissimi e ben creati m. Asino e m. Porco sopra l'abbondanza dei meloni* [187], il secondo ad un certo punto dice:

« se sentissi i miei patroni,
s'hanno un campo di meloni,
fare un pianto disperato,
perchè sono a buon mercato. »

Si aggiunga che gli abitanti della città mettevano troppo spesso in ridicolo i contadini chiamandoli *villani ignoranti* [188], e questi se ne adontavano:

« al iè una razza d'sti cittadoria
ch' morin d'fam e stentin tuttavia
e sempr i cridin dria
a un altr d'fuora e sempr i han
qula parulazza in bocca d'villan;
e nu i mantgnen d'pan
d'vin, d'legn, e tutt quel ch'i bisogna
ch'san fussin nù, malbiad Bulogna
es par chagn carogna » [189].

E anche il Croce diceva per conto suo molto male dei contadini, come si può vedere in alcune ottave di un suo poemetto [190] e dall'*Alfabeto del villano* [191], che peraltro è incerto che sia del nostro poeta quantunque inserito nella sua raccolta, e dalla *Creanza* dei villani [192]. Ma nonostante

questa antipatia egli ha scritto ancora molti opuscoli riferentisi al contadino, dai quali si può conoscere ciò che egli era a quel tempo e la vita sua morale e materiale.

La famiglia del villano si componeva allora, ed in alcuni comuni è pur oggi rimasta così, del *barba*, che era *rzdorr*, reggitore, e *patron d' casa;* della *zè*, che era la moglie, ed oltre che dei figliuoli anche del *garzon*. Tutti costoro erano sufficienti per i lavori ordinari; per gli straordinari, dei quali il Croce cita qua e là alcuni, si chiamavano le *over*. La ciurma in tal caso era composta p. es. nel modo seguente ([193]):

Barba Plin, arzdorr e patron d' casa
Ze Zuana, sua moglie

Zanin Bastian Bdet	figliuoli
Zan Pol	garzone
Barba Nuzent » Andriol	uomini attempati
Iacmin Sabadin Mingon Cabriel Galiaz Niclò Tuniol Salvador	scavezzatori
Maddalena Rossa Sabbadina	donne

Oltre le famiglie così composte, nei comuni v'era anche il *massaro*, il quale era un contadino come gli altri, ma eletto dall'Autorità fra i più istruiti del luogo, a cui per lo meno *fosse stato letto* il *Bovo d' Antona*. Egli aveva la responsabilità dell' ordine in tutto il contado, e in caso di liti doveva stendere secondo le informazioni la relazione dei fatti, denunziare, e, se creduto necessario, menare in prigione chi era la causa della perturbazione e indi al bargello a Bologna ([194]). A compiere la famiglia del contadino non mancava neanche il cane, *lion* ([195]).

Abbiamo anche i rapporti del contadino col padrone ([196]). Il commiato il padrone lo dava prima dell' epoca di scavezzare la canapa ([197]).

Per quanto il Croce e i cittadini invidiassero il contadino, da tutto l'insieme non apparisce che le sue condizioni fossero troppo floride. Le campagne, come si accennò altrove, erano infestate dagli assassini e dai banditi; nè l'Autorità aveva i mezzi di difenderle; i contadini stessi dovevano provvedere alla propria sicurezza e a quella degli averi loro affidati. E perciò era loro concesso il porto d'armi:

« avevan sempre le rod caregà
e al can in sal fugon per star segur
e in bisach del bal aramà
e s' al s' appresentava di rumor
avean sempre la man al scattarel. » (198)

Ma un anno per ragioni di ordine pubblico, tale permesso fu ritirato e venne il bando che tutti i contadini

« . . . . . . purten a Blogna
tut i schiuop da roda e d' azzarin
. . . .
ben ch' dis la crida chi han mandà
ch al se possa cunzar la serpentina. » (199)

E sì che i banditi nel territorio di Bologna non scherzavano! Abbiamo accennato altrove al terrore che avevano portato Pontichino e Iacomo dal Gallo detto *dalla seta*, e anzi il Croce come appendice alla *Barzelletta sopra la morte di quest' ultimo* (200) mette un dialogo in lingua rustica di Vergone e Cecco villani sopra la morte del bandito, donde si ricava che essi avevano tratto un gran sospiro, sebbene rimanessero ancora alla campagna i compagni di lui.

Quali fossero le masserizie di una casa di campagna, lo ricaviamo dal *Ragionamento che fa il padre alla Togna per darle marito; con il testamento che fa un contadino, qual' è morto, perchè la Togna non l' ha voluto per marito per esser vecchio* (201). Il loro mangiare ordinario era pane di veccia, ma nelle occasioni straordinarie, come all' epoca delle varie raccolte, si faceva qualche cosa di più secondo la stagione; ma i cibi preferiti erano i *sughi* (202), di cui abbiamo parlato, e la *torta*.

Poco possiamo sapere del vestiario degli uomini:

« con i bia penun in tal cappel
e i bia lighez cum le franz intorn » (203)

Delle donne montanare il Croce dice:

« a viegn sù dal muntagn
ch' mod a psi vder ai pagn
e al calz d' bisel
chim van a campanel » (204),

mentre il vestito da festa era *stanella tela doppia bona e bela, al grimbal* (205).

Ed ora passiamo a ciò che si riferisce al morale del contadino. Pare che questi fosse ingordo ed avido, perchè in ogni festa uno o due del banchetto si sentivano male; come nel *Testamento .... d' un contadino nel Ferrarese, il quale è morto per aver mangiato troppi fichi* (206). Questa incontinenza ha riscontro nella Scavezzaria, dove è ricordato certo Pasqual da Vrgna, che mangiò tanto sugo che crepò; e Sabbadina si sente male. Infine al banchetto per le *Nozze della Michelina* (207) qualcuno sta poco bene per aver troppo mangiato.

Tugnaz:

« o am sent, cha i ho dur
a sta volta la panzazza
al bsogna, ch' am dslazza
qui dinanz un po' al saion ».

Sandrone risponde:

« cancar t' manza ».

Più tardi si sente male anche un altro dei convitati, di modo che uno dei maggiori di età dice:

« or sù mnal dond al ve dis
chal s' possa un po' sburgar! »

Il rimedio adottato era lo sfregare il corpo, specialmente quando la scorpacciata era di frutta. Nel *Testamento* difatti dice:

« su, piai un matarel
e fregaim am può la pel ».

E nella *Scavezzaria:*

> « tuli un poc un matarel
> e sfrgam un po la pel ».

Pare che qualcuno morisse davvero per il vizio della gola.

Altro difetto attribuito al contadino dal Croce è l'ignoranza maliziosa e la malizia ignorante e l'astuzia: e tutte queste qualità spiccano dal *Vanto di duoi villani*, cioè *Sandron e Burtlin sopra le astuzie tenute da essi nel vendere le castellate quest' anno* ([208]). Spicca anche la facilità con cui venivano fra loro in lite ([209]) finendo il più delle volte con il coltello ([210]).

Notevole è la vita semplice, direi quasi patriarcale, che conducevano. I figliuoli ricevevano le notizie del vivere soltanto dalla bocca dei genitori, come le date più memorande, e arrivavano perfino a dimenticare la propria età. Così in una scena della *Scavezzaria*, *barba Plin* domanda a *barba Andriol* quanti anni abbia e questi risponde di non saperlo: « *a so ch' l' an dla Mirandla a spusie la mia Sabetta; ch lam lasciò la povretta propri l' ann dal mal matton*, *al mes d' zugn* ». Finalmente si ricorda che aveva cinque o sei anni quando passò il *Barbone* (1527); aveva dunque 84 anni; vale a dire la scena della Scavezzaria accadeva nel 1604.

E appunto i contadini s' intrattenevano volentieri ad ascoltare uno di quei vecchi intorno a ciò ch' egli ai suoi tempi avesse visto, conservando in tal modo quella tradizione e il sapere di padre in figlio. Nel nostro caso abbiamo, per esempio, la descrizione fatta da Plin del passaggio del Borbone; i soldati di lui erano carichi di picche e di spuntoni, « *perchè allora non era in uso tanti diavoli di archibugi come al presente* » dice Plin. Tenevano molto alla loro origine, ad una specie di genealogia, al luogo nativo etc. *Gasp* e *Mingon*, nella *Filippa combattuta*, che sono due rivali pretendenti alla mano della Filippa, si vantano il secondo di discendere da gente proveniente da Bertalia, frazione del comune di Bologna, il primo di derivare da Bazzano, comune esso stesso. E tenevano dietro ai vari uffici coperti e ai gradi raggiunti dai loro antenati. *Gasp*, per esempio, aveva avuto uno della sua casa,

barba Zech di Zuech, ch' tre volt fu massar, ch' saveva Buov d' Antona a compda e a dtesa. Il componimento è umoristico, pur tuttavia bisogna riconoscere che in tutto quanto il Croce espone c'è della verità.

E come del popolino della città abbiamo elenchi interminabili di nomi, specialmente nelle scene umoristiche di liti, questioni ecc., così avviene anche in campagna e per i contadini e per le contadine ([212]). Curiosi sono poi i motti e le imprecazioni che intercalano nel parlare ([213]), come per esempio « *mi viegna la scuricnzia! po far ch' an dig d' mi! puost c.... i uocch, el magon e la milza e la corà!*

Ed ora vediamo quali erano i divertimenti dei contadini. Anzitutto il canto, che usavano, come anche ora, nei campi e durante il lavoro. Nella *Scavezzaria* la Sabadina canta la canzone della Togna, che dovrebbe essere quella composta dal Croce stesso e comperata dalla cantante a Bologna, o le *Nozze della Michelina,* e molte altre; circa una ventina. Era ufficio specialmente delle ragazze l'imparare a mente e le parole e la musica allora in voga nella piazza di Bologna e cantarle durante le fatiche dei campi, o la sera nell'aia al chiaro della luna in mezzo a un crocchio di contadini. Gli uomini poi nei momenti di riposo giocavano a carte ([214]). Ma il divertimento più grande veniva di carnevale ed era il ballo. Il nostro diligente osservatore ci ha lasciata la rappresentazione di esso nel *Festino di barba Bigo della Valle* ([215]). I personaggi sono:

Barba Bigo, » Pasquale, » Gasparro — vecchi di casa
Mingone, Cabriello, Pirone — figliuoli dei vecchi di casa
Sabadina, Sandrina, Santina, Filippa, Tuonia, Rossa, Pluonia, Iacmina — putte che ballano
Zia Zantil, Zia Sabetta — donne vecchie
Pier dal Molin, Masotto, Mignano, Zanello — suonatori
Andriol, Marcon, Piron, Tugnaz, Bastian, Salvador — ballatori
Burtlin, Cabriel — danno i balli
Massaro del comune.

Burtlin e Cabriel, volendo tenere una festa di ballo, vanno a casa di *barba Big*, il quale ai suoi tempi era, come egli stesso afferma, uno dei più famosi ballerini della contrada:

« cham ricord un dì d' fubrar
cha balie cinquanta bal
in tal pre d' Anbal
cun la Rossa da Padern ».

Un altro giorno aveva stancato la Nicola, la Flippa da Rigosa, la Camilla e la Iacma da Bazan:

« es fu al dì d' carnval
in s' la festa d' Rondon. »

Ottenuto dunque da Barba Big il permesso di ballare in casa sua, vanno e mandano pel comune a invitare i giovanotti e le ragazze; e il giorno stabilito due dei più forti giovani stanno *al rastel a vder ch' vuol entrar,* perchè c' è sempre qualcuno nel contado che:

« sdletta d' guastar tut l' fest. »

All' ora in cui s' accese il lume, si fece in casa un gran fuoco, e si chiamarono i suonatori, i quali erano muniti del *rbgnin*, del *viuolen*, della *citra* e della *piva*, e oltre la mercede dovevano avere la cena ed il vino. Le donne v' intervennero perfino in guanti. I balli allora più frequenti erano il *bergamasch*, la *menchina*, la *viulina*, la *muretta,* il *ruzier* e preferiti a tutti il *saltarel dla lodla capluda e il salt sbragà;* ed ecco come si procedeva. Il ballerino, la cui dote precipua era di stancare la ballerina, invitava una ragazza, per esempio, così:

Andriol: « chal m' faga la menchina
vientin via ti, Iachmina.
Iachmina: va pur pia la Sabadina
Sabadina: chat pia pur ti, surela
pr ch' mi so chal m' usela »,

cioè la ragazza poteva anche rifiutarsi di ballare e allora il ballerino passava ad invitarne un' altra, o *si ritirava* lasciando *entrare* un altro. Bastian e Salvador finalmente vengono a

lite e allora si scioglie subito la festa prima che intervenga il massaro.

Tre opuscoli c' informano di come passasse l' amore fra i contadini e di come si procedesse nel chiedere la mano di una ragazza, etc., ma il punto per noi più interessante è quello delle *nozze*, della cerimonia religiosa, del pasto rusticano e di tutte le altre feste che a tale occasione si riferiscono. Nell' opuscolo *Le Nozze di Michelina dal Vergato* ([216]) ci sono date queste notizie. Invitati tutti gli amici e i parenti, gli sposi con grande accompagnamento vanno dal prete; il contadino, che fa da padrino, invita lo sposo a farsi avanti con l' anello e intanto si deve avvicinare anche la madre della sposa a condurre questa. Si accostano poi alla sposa altre donne fra le parenti più prossime, quasi ad incoraggiarla a stender la mano per l' anello. Compiuta la funzione religiosa, si scaricano fuori della chiesa e della casa gli archibusi e lo sposalizio è avvenuto. Durante il ritorno tutti sono in festa e in gioia, che manifestano con molti lazzi e gridi. A casa tutti si lavano le mani cominciando dalla sposa; colui che resta ultimo si chiama *dredan*. Data l' acqua alle mani si va a desinare, e a capo di tavola siedono i due sposi. Appena mangiata la minestra cominciano i brindisi concatenati, botta e risposta, vale a dire in questo modo:

> « purtà via st' taiadel — a fò brinds a Sandrel
> e al fag anch a la sposa. »

Nè mancano i motti e i proverbi. In fine del banchetto, come al solito, qualcuno si sente male per aver mangiato troppo, anzi trattandosi di un pranzo nuziale, saranno parecchi quelli con le coliche. Finito il pranzo gli uomini attempati giuocano a carte, le donne conversano, i giovanotti vanno ad invitare i suonatori per la sera sopravegnente.

Ed ora dai divertimenti passiamo alle occupazioni degli uomini e delle donne; sulle quali non c' è davvero molto da dire, specialmente per quel che si riferisce ai primi, perchè presso a poco si facevano quelle medesime opere che al giorno

d' oggi. La vita dei contadini si ricava dalla *Scavezzaria* ([217]). Ogni anno al principio dell' estate calavano

« sin dall' alpi . . . . ,
o se star si può più su, »

a Bologna ciurme di contadini con l' *ughetti a la cintura e la piva sotto il braccio*, i quali agli ordini di un caporale aspettavano di essere ingaggiati nel lavoro. In questo periodo di aspettativa stavano il giorno e la notte *su le scale* (forse di S. Petronio) e *per la piazza* e tanto per cacciar la noia facevano:

« talor qualche ballata
sul tenor del bergamasco »

Il Croce ci dà notizie di questi mietitori ([218]) riferendosi ad un anno, in cui l' attesa sulla piazza era stata più lunga del solito per le continue pioggie, che non permettevano s' incominciasse il lavoro. Pare che non solamente fra i contadini fosse paura di dover tornare ai monti com' erano scesi, ma anche il popolo della città avesse timore di perder l' annata, poichè fino al giorno di S. Giovanni, 24 giugno, non si era tagliata spiga, mentre gli altri anni a quell' epoca soleva

« essere sgombro tutto il piano. »

Il grano andava *tutto in fiori* e la cattiva stagione durò oltre la fine di giugno. Il popolo, e naturalmente il Croce, attribuisce il fatto alla ragione che *qui giù ci son troppi peccati.*

Compiuta la mietitura si passava alla battitura. La *Tibia di barba Pol da la Livradga* ([219]) ci dà una rappresentazione del momento di cui ci occupiamo, insegnandoci come si batteva *al furment in s' l' ara*, come si faceva *al paiar e tutt quel ch' s' usa d' far dai cuntadin, quand i battn al furment.* Molte *put, ragazzun, barba e ze* si mettono fra motti e sollazzi al lavoro; a Flippa e a Sandrina, per esempio, si promette scherzosamente marito, purchè sieno svelte; si dà la baia a Sabadina perchè non è capace di alzare un covone; gridano al maiale, chè va al grano; si ride, si bisticcia, si vanta la bellezza delle spighe.

Momento di lavoro intenso era anche quello di scavezzare la canapa, e la scena è presso a poco la medesima della precedente. Finita l'opera l'arzdaour *faceva trattamento* agli intervenuti e anche allora motti, lazzi, brindisi rallegravano il pranzo. Ma, come si disse altrove, molti anni le campagne rimanevano prive delle braccia più robuste, perchè i giovani da un momento all'altro erano chiamati alla guerra. Si diffondeva per la campagna la *grida*, si faceva dare *a la starmida per la guerra*, perchè uno o due uomini, secondo i casi, per famiglia, si dovessero presentare; di modo che alcune famiglie rimanevano affatto prive di uomini che le mantenessero. Il Croce ci dà una rappresentazione di questa circostanza ([220]); e nell'elenco delle persone che sono nell'opuscolo, quantunque immaginato dal poeta, se pure non ci offre, come in altre circostanze, un fatto vero, ricaviamo che nella chiamata non si risparmiavano neppure i capi di famiglia. Infatti nel numero, accanto ai giovanotti, sono compresi *barba Minghin*, *barba Nadal* e figli di madri vedove, come sembrerebbero *Mingon dla Santina*, *Zanon dla Nanina, Salvador dla Sabella*, *Batston dla zè Ghida* ed altri. Si può facilmente immaginare con quale entusiasmo i giovani andassero alla guerra e con qual piacere le madri, specialmente vedove, li lasciassero partire! Alcune arrivavano perfino a rallegrarsi di avere figliuoli *paurosi* e che stessero *indietro*. Temevano poi grandemente che durante la guerra dovessero soffrire la fame, esse che nel contare le prodezze dei figliuoli citavano come un vanto il *mangiare abbondantemente*. E allora le chiamate erano frequentissime, per le guerre con i Turchi!

Le donne partecipavano cogli uomini ai lavori dei campi e avevano occupazioni speciali che si ricavano da' vari componimenti del Croce ([221]), fra i quali ricorderò pure il *Dialogo di Ceccarello e Matarello alla villanesca* ([222]), quantunque non sia certo che appartenga al nostro poeta, perchè solo a penna è apposto sul documento dal raccoglitore il nome di lui. Ma le donne di campagna si vantavano sopratutto per il *far bucato* e il *filare*, mestiere questo speciale delle mon-

tanare, che passavano il loro tempo raccolte in gruppi a filare la lana. Il Croce ci dà dettagliate notizie di queste filiere ([223]), e dice che quando i loro mariti erano costretti ad allontanarsi dalla famiglia, perchè chiamati alle armi, esse con i figliuoli e col resto della famiglia o si riversavano in città accrescendone la miseria, oppure vi venivano momentaneamente a cercar lavoro. Ed era facile che ne trovassero, poichè allora costumava che le famiglie più agiate facessero lavorare in privato la lana per i bisogni delle loro case. Come la *Simona della Sambuca* ci dà notizie intorno al filare, la *Filippa da Calcara, la quale va cercando da far bucate* ([224]), c'insegna *le gran prove che fa una valente lavandara:*

> « in ver quasi mi sfilai
> a portar su la caldara,
> poi il vaso accomodai
> e, come s'usa, sul suo scanno;
> e vallai, s'i' non m'inganno,
> della cener ben due staia
> sette volte il paiol pieno
> di liscia gli buttai suso. »

Curiosa è la nota della lavandaia, che si faceva come ora e che ci fa sapere quale fosse il corredo di una famiglia. Lo stesso opuscolo ci parla di altri servizi di casa, come il lavare i piatti, far da desinare etc.

Le giovani contadine erano ancora iniziate pel servizio, e quando avevano ben imparato i lavori più importanti di una casa, a tessere, a cucire, ad assistere un *malato*, una *donna di parto*, *i bimbi*, erano mandate in città a cercar padrone. Ed anche allora in una casa prima di accettare una giovane al servizio, si voleva ciò che ora si dice le *informazioni* e in quel tempo la *chgnusanza* e la *sigurtà*. Tutto ciò noi ricaviamo dalla *Rossa del Vergato* ([225]) e dagli ammaestramenti che fa una contadina *a una sua compagna a stare con la sua patrona* ([226]).

(continua)

IL CARDINAL LEGATO BERTRANDO DEL POGGETTO
IN BOLOGNA
(1327 - 1334)

PREFAZIONE

Sullo scorcio del primo quarto del secolo XIV le condizioni del partito guelfo nell' alta Italia non potevano dirsi molto prospere. Lungi dall' Italia la sede del papato, rappresentante della suprema autorità guelfa tra noi era re Roberto d' Angiò; al quale, nominato dal papa vicario in Lombardia durante la vacanza dell' impero, e signore di parecchie terre del Piemonte e Monferrato, si era data in signoria temporanea Firenze nel 1314, imitata nel 1318 dai guelfi genovesi, impotenti a difendersi da soli contro i fuorusciti ghibellini assalitori; mentre altre importanti città guelfe, tra le quali Bologna, guardavano a lui come a patrono. Ma d' altra parte parecchie delle città che innanzi appartenevano al Re lo avevano abbandonato passando a partito ghibellino, come Ferrara (1317), o dandosi ad altra signoria, come Alessandria (1315), mentre Parma, già soggetta al vecchio Ghiberto da Correggio, strenuo difensore del guelfismo, gli si era ribellata (1316), rimanendo quasi in balia all' anarchia.

Per contrario ben rappresentato era pel momento il campo ghibellino: chè, se era vacante la sede imperiale che Ludovico di Baviera e Federico d' Austria si contendevano, sta-

vano a tener alto il partito in Italia alcuni tra i maggiori campioni che questo s'avesse mai. Da Milano Matteo Visconti, sopraffatti definitivamente i guelfi Torriani, coadiuvato dai suoi valorosi e scaltri figli Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni, allargava sempre più la cerchia dei suoi dominii, ottenendo Piacenza, costituita signoria a Galeazzo, Tortona ed Alessandria tolte al re Roberto, Pavia, Bergamo ed altre città ancora; mentre sosteneva strenuamente i fuorusciti genovesi assedianti la propria città. In Verona Cangrande della Scala, aggiunta già Vicenza ai suoi possessi, operava abilmente ad acquistare anche Padova e l'altre città della marca trivigiana. In Lucca Castruccio Castracani era succeduto nel 1316 all'esule Uguccione della Faggiola quale capo dei ghibellini toscani.

E attorno a questi maggiori erano pure attivi nel lottare contro i guelfi altri insigni signori ghibellini, quali Passarino Bonaccolsi che da Mantova aveva estesa la sua signoria anche a Modena; gli Estensi che avean cacciate di Ferrara le truppe del re Roberto, abbandonando la loro antica divisa guelfa; Federico da Montefeltro in Urbino; mentre nel Piemonte quasi tutte le terre non soggette a Roberto erano in mano di signori ghibellini come il conte Amedeo V di Savoia, Teodoro di Monferrato, Filippo d'Acaia, Manfredo di Saluzzo, uniti in lega sin dal 1314 con la mira di scacciare del tutto il re angioino dal Piemonte [1].

Ora papa Giovanni XXII (eletto nel 1316) non era uomo da assistere indifferente ad un tale stato di cose: e fors'anche senza gli eccitamenti del re Roberto che, stanco di tante brighe, erasi recato nell'aprile del 1319 in Avignone [2] per

[1] P. Orsi, Signorie e principati. Milano, Vallardi, pag. 35.

[2] Altmann — Der Römerzug Ludwigs des Baiern. Berlin, 1886, pag. 6.

ottenere l'invio di chi potesse tenere le sue veci nell'alta Italia, avrebbe pensato a mettere a capo del movimento guelfo italiano uno dei suoi, sul cui ingegno e animosità egli potesse fare sicuro affidamento, e l'attività del quale potesse esser rivolta tutta alle cose di Lombardia, senz'esserne distratta, come avveniva pel re Roberto, da troppi altri interessi. Pertanto, quando l'occasione si presentò, egli inviò fra noi, col titolo di Cardinal Legato il suo conterraneo Bertrando del Poggetto, con la missione, più che di ristabilire la pace e l'equilibrio in Lombardia, di abbattere ed annientare (i fatti dimostrano poi che tale era la mira ultima della corte papale) il partito ghibellino, per edificare sulle sue rovine un vasto stato pontificio, avente la sua capitale nel centro guelfo più ragguardevole dell'Italia dopo Firenze (alla cui giovane energia sarebbe stato per allora follia il pensare), e cioè in Bologna, già intimamente fiaccata dalle lotte intestine e perciò facile ad acquietarsi sotto una signoria che le avrebbe tolto ogni ricordo di libertà; e nella quale sarebbe stata da Avignone trasferita la sede papale, affine di potere di là regolare il movimento politico italiano, meglio che non dall'abbandonata e malsicura Roma, lontana troppo dal più attivo focolare di vita italiana del tempo, qual era la Lombardia.

L'essere l'audace progetto fallito non ci permette di approfondire sino a qual punto il papa caorsino giungesse coi suoi disegni: ma forse poche volte come ora il papato mirò direttamente ad una completa signoria sull'Italia, abbattendo qualsiasi potere ghibellino o guelfo, a lui estraneo.

E poichè l'uomo scelto da Giovanni XXII ad attuare sì vasto ed ardito concepimento non si mostrò, nonostante la sconfitta finale, inferiore alle speranze riposte in lui, mi è sembrato interessante raccogliere un poco l'attenzione sulla

sua attività (la cui importanza è stata forse troppo poco riconosciuta sino ad oggi, a giudicare dalla scarsa bibliografia [1]), studiandola per ora in Bologna, ove per sette anni

[1] L. Balduzzi, Il card. Bertrando del Poggetto e Bagnacavallo, negli Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie dell'Emilia. Nuova serie, Vol. V parte I, 1880, pag. 63 e seg.

C. Ricci, L'ultimo rifugio di Dante Alighieri, Milano 1891 (l'autore vi si occupa abbastanza estesamente di Bertrando pei suoi rapporti finanziari con le provincie a lui soggette per la legazione, quali Ravenna; e più a lungo circa la nota leggenda che il cardinale volesse far abbruciare le ossa di Dante come di eretico).

E. Goeller, Johanns XXII Privatkasse und der « Liber de receptis a d. n. papa », in Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschicte », ann. 16ma, fasc. 1° e 2°. Roma, 1902, p. 181 e seg. (Vi si tratta dell'invio di danaro fatto a Bertrando durante i primi anni della sua legazione).

E. Albe, Autour de Jean XXII, negli Annales de S.-Louis-des-Français, VII ann., pag. 206 e seg. Roma, 1903 (Vi si trova una seria e documentata biografia di Bertrando, ma ristretta soltanto al suo periodo francese, quantunque sia messa in rilievo tutta l'importanza della sua politica in Italia).

Molto ricca per contrario è la bibliografia per ciò che riguarda il periodo storico nel quale si mosse il nostro personaggio. Ricordo:

V. Verlaque, Jean XXII, sa vie et ses oeuvres. Paris 1883.

L. Frati, La contesa fra Matteo Visconti ed il papa Giovanni XXII, nell'Archivio storico lombardo, Serie II, vol. V, p. 241. Milano 1888.

A. Ratti, Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti, nei Rendiconti del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Serie II, Vol. XXXVI, 1903, pag. 1050.

G. Mollat, Jean XXII fut-il un avare?, nelle Revue d'histoire ecclesiastique, VI, N. 1, Louvain 1905.

F. von Weeck, Kaiser Ludwig der Bayer und König Johann von Böhmen. München 1860.

W. Altmann, Der Römerzug Ludwigs des Baiern. Berlin, 1886.

L. Poeppelmann, Johann von Böhmen in Italien, in Archiv für österreichische Geschichte, Wien 1865; ed anche separatamente, Wien 1866.

Puymaigre, Jean l'aveugle en France, nella Revue des questions historiques, 27a ann., Vol. 52°. Paris, 1892.

W. Preger, Die Politik des Papstes Johann XXII in Bezug auf Italien und Deutschland. München 1885.

Fr. Winkler, Castruccio Castracani. Berlin 1897.

il Cardinale tenne aperta signoria, spegnendovi ogni abitudine di libero governo comunale, e facendosene punto d' appoggio per le più ardite operazioni militari e diplomatiche con quasi tutte le città e tutti i principi d' Italia.

Ho il piacere per altro di render noto che presto il personaggio di Bertrando del Poggetto sarà messo più completamente nella giusta luce che si merita per opera di due insigni studiosi, tedesco l' uno, francese l' altro. E. Göller infatti ha già pubblicamente annunziato la preparazione di un suo studio su « Die Geldaufwerdungen Johannis XXII und die oberitalienischen Wirren », mentre mi consta che G. Mollat sta lavorando attorno ad un' opera completa sull' attività politica di Bertrando in Italia.

Ad entrambi il mio augurio che i loro lavori possano risolvere, meglio che il mio non faccia, ogni incertezza ancora esistente circa la grande figura del cardinale provenzale, cosicchè anche questa importante pagina di storia italiana possa dirsi scritta!

F. Gabotto, Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV (1292-1349). Torino 1894.

F. T. Perrens, Histoire de Florence. Paris 1879, vol. IV.

C. Cipolla, Storia delle signorie italiane. Milano 1881.

P. Orsi, Signorie e principati, Milano 1902.

Meritano poi anche speciale menzione le preziose raccolte di documenti del tempo:

Ficker, Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwigs des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit. Innsbruck 1865.

Boehmer, Fontes rerum germanicarum, 1° volume. Stuttgart 1843.

Boehmer, Acta imperii selecta. Innsbruck 1870.

Theiner, Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Vol. I.

Riezler, Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern. Innsbruck 1891.

CAPITOLO PRIMO.

(INTRODUTTIVO)

Il cardinal legato Bertrando du Pouget sino al suo stabilimento in Bologna.

SOMMARIO: Nascita (1280) — Supposti legami di parentela col papa Giovanni XXII — Benevolenza del papa per Bertrando — Importanza della legazione in Italia — Principio della lotta con Matteo Visconti (1320) — Filippo di Valois in Italia — Assedio di Vercelli — Scomunica di Matteo (1321) — Inutili tentativi di accordo da parte di Bertrando — Predicazione della crociata contro il Visconti (1322) — Opera degli inquisitori in Valenza — Invio di ambasciatori da Milano a Bertrando — Accordi — Venuta in Italia di Enrico d'Austria — Abdicazione di Matteo — Sua morte — Ostilità tra le milizie di Galeazzo Visconti e quelle della Chiesa — Passaggio di Piacenza al Legato — Cacciata dei Visconti da Milano che si sottopone al Legato — Ritorno dei Visconti — Acquisto di Reggio e Parma (1323) — Crociata del Legato contro i Visconti — Congiura di Piacenza contro il Legato — Assedio di Milano — Intervento di Ludovico di Baviera in favore di Milano — Ritirarsi delle truppe pontificie in Monza — Assedio di Monza — Sconfitta dei guelfi a Vaprio d'Adda (1324) — Resa di Monza — Inutile tentativo del Legato su Lodi — Azzo Visconti in Borgo S. Donnino (1325) — Vittorie ghibelline del 1325 — Nuovo legato pontificio per la Toscana — Mire di Bertrando su Bologna — Guerra con Passarino Bonaccolsi — Soggezione di Parma e Reggio al Legato (1326).

Bertrando [1] nacque in Castelnau-Montratier intorno al 1280 dal primo signore du Pouget di cui si abbia notizia (il quale

[1] Da non confondersi coll'altro Bertrando del Poggetto trovatore provenzale del secolo XIII che fu pure parecchie volte in Italia (Lombardia, Italia meridionale e Sicilia) al servizio di Carlo d'Angiò. Di costui scrisse recentemente C. DE LOLLIS in Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf, Bergamo 1903.

portava lo stesso nome di Bertrando), che si volle marito d'una sorella di papa Giavanni XXII, ad accreditare la voce che Bertrando del papa fosse nipote, il che, osserva l'Albe [1], non par vero, non essendo Bertrando mai nei numerosissimi documenti del tempo ove è nominato, qualificato come parente di Giovanni XXII. Nè più attendibile è la diceria, trasmessaci dal Villani e dal Petrarca, che Bertrando fosse, anzichè nipote, figlio del papa: calunnia nata molto probabilmente durante la sua dimora in Italia, per opera di coloro a cui era odioso, a causa del grande attaccamento esistente tra il papa e lui.

Giacchè Giovanni XXII dovette certo onorarlo di tutta la sua affezione se gli accordò benefizi subito all'indomani della propria elezione al papato [2]; e lo nominò poco appresso, sempre nell'anno primo del suo potere, il 17 o 18 dicembre 1316, prete cardinale del titolo di San Marcello. Favore che non occorre una supposta parentela a spiegare, data la nobile nascita, la coltura di Bertrando, dottore in decreti [3], l'innegabile ingegno ed attività sua, dimostrati poi nella legazione d'Italia. Nè l'affidamento fattogli di questa in momenti difficilissimi, in cui non si trattava di far danari [4], ma di salvare il partito guelfo seriamente compromesso, poteva esser dovuto a parentela.

[1] Op. cit., pag. 206 e seg.

[2] ALBE, Op. cit., pag. 210.

[3] ALBE, Op. cit., pag. 207.

BALUZE, Vitae paparum avenionensium. Parigi 1693, Vol. I, pag. 186. Vedasi anche in proposito la dedica fatta appunto a Bertrando dal celebre giurista bolognese Giovanni di Andrea della sua Novella al primo libro delle Decretali; « Vobis.... reverendo ... domino meo.... Bertrando.... ego Johannes Andreae, familiaris vester, novellam hanc.... offero; precorque suppliciter, ut vos quem ... mihi constat.... singulis virtutibus singulariter abundare ... huius libri scripta, *cuius scientiae magisterium obtinetis*, dignemini examinanda et reformanda suscipere.... ».

[4] Come suppone il RICCI (op. cit., pag. 57) che crede Bertrando fosse inviato Legato in Italia appunto perchè « potesse usufruire dei lauti proventi che a quella carica aderivano, essendo dichiarato nelle decretali di Gregorio IX che le procurazioni erano di diritto dovute al Legato spedito nelle provincie ». Ora senza voler escludere in generale

Infatti il papa nella nomina che fece di Bertrando a legato, dichiarava di inviarlo in Italia in luogo di venire egli stesso (impeditone per allora da altri troppo vivi interessi), affinchè operasse ciò a cui altri due suoi inviati non eran prima riusciti, e cioè il ristabilimento della pace in Lombardia. E gli dava piena, assoluta libertà d' azione purchè ottenesse l' intento desiderato ([1]). Doveva quindi Giovanni porre una fiducia immensa nell' ingegno e nel tatto del suo legato. Quantunque questa destinazione del cardinale du Pouget venisse fatta almeno prima del 23 luglio 1319, egli non potè venire fra noi che nell' anno seguente, probabilmente nel giugno ([2]).

nel Papa il desiderio di empire le tasche al suo protetto piuttosto che ad un altro, mi pare non sia qui il caso di fare tale supposizione, dati i gravi sacrifizi finanziari a cui il Papa dovette sobbarcarsi per l' impresa di Bertrando (vedasi in proposito il citato articolo del GÖLLER e l' altro del MOLLAT): onde non è ammissibile che la scelta del cardinal du Pouget a legato fosse dovuta a protezionismo, del tutto intempestivo in una faccenda di tanta importanza; ma solo alla convinzione che egli fosse uomo atto ad operare grandi cose in Italia.

([1]) RIEZLER, Vatik. Akten cit. N. 121.

([2]) Riferisco a proposito di questa poco chiara faccenda della venuta di Bertrando in Italia i dati cortesemente fornitimi dal già citato abate G. Mollat che sta occupandosi in particolar modo della questione.

Nell' anno 3° del pontificato di papa Giovanni XXII (compreso fra il 5 settembre 1318 ed il 4 settembre 1319) Bertrando è destinato alla legazione d' Italia (la bolla è edita in parte dal RIEZLER, ved. luogo cit.). Il 23 luglio 1319 il Papa conferisce speciali poteri a Bertrando contro gli eretici di Lombardia, riferendosi alla nomina di Bertrando a legato, che appare di poco anteriore se non contemporanea, (RIEZLER, Op. cit. N. 170). Ma il 9 febbraio 1320 Bertrando si trovava ancora ad Avignone, prendendovi parte al processo intentato contro Matteo Visconti (Arch. vat., Miscellanea ad annum 1320, n. 2); e vi era tuttora il 18 febbraio (Arch. vatic., Introitus et exitus, n. 38, f. 62 °). La causa di questa prolungata permanenza del cardinale du Pouget in Provenza ci é resa nota da una lettera del papa al card. Gaucelin de Jean, allora legato in Fiandra, nella quale egli scrive: « Sciturus quod viarum pericula varia hactenus legatum versus partes Italie iter suum arripere non sinerunt.... ». Il COULON che pubblica questa lettera (Lettres secrètes de Jean XXII, tome I, fasc. 3^{me}, col. 896-897) la colloca fra il maggio

Accompagnato da 800 cavalieri tra provenzali e guasconi ([1]), s'andò a stabilire in Asti, donde cominciò subito, con le armi spirituali di che poteva disporre un legato pontificio, la lotta contro il principal nemico della Chiesa, e cioè il Visconti che, pur avendo dimesso il titolo di vicario imperiale abusivamente assunto, data la vacanza dell'impero, s'era intitolato signore di Milano contro ogni diritto; onde sappiamo che fin dal 17 giugno 1320 il papa ordinava a Bertrando di promulgare solennemente la scomunica contro Matteo, e di citarlo a presentarsi entro due mesi per difendersi dalle accuse che gravavano su di lui ([2]); mentre eguale scomunica e citazione eran promulgate contro Rainaldo Bonaccolsi (Passarino) e Cane della Scala, pure rei di essersi abusivamente dichiarati vicarii imperiali nelle loro rispettive città ([3]).

E ciò quando inviavasi pure in Italia un altro personaggio che con le armi avrebbe dovuto sostenere i diritti della Chiesa e del re Roberto contro i Visconti, il giovane Filippo conte del Maine, figlio di Carlo di Valois, che veniva col titolo di vicario della santa sede. Il 5 luglio 1320 egli entrava in Asti (allora soggetta al re Roberto), donde per le esortazioni del cardinale legato usciva il 2 agosto per andare con un esercito in aiuto degli Avogadri guelfi di Vercelli, contro i Tizzoni ghibellini, cacciati i quali avrebbe dovuto muovere contro il Visconti ([4]).

1319 ed il 19 maggio 1320. Secondo il RAYNALDI (Annales ecclesiastici, 1319, VIII) sarebbero del 23 luglio 1319.

Il 2 giugno 1320 vengono aggiudicati a Bertrando i suoi poteri di Legato (Reg. vatic. tomo 70°, ep. 146-172). Era allora già in Italia? Non può dirsi con certezza.

Sicuramente vi è il 23 giugno 1320, giorno in cui fa pubblicare nella Chiesa dei Frati Minori in Asti i processi contro i Visconti (Arch. Vat., Instrum. Miscellanea ad annum 1320 n. 19).

([1]) VILLANI, Cronica fior. Libro IX, cap. 109.

([2]) FRATI, Op. cit., pag. 242.

([3]) RIEZLER, N. 197-199 del 27 giugno 1320. Matteo e, molto probabilmente, anche gli altri due erano stati scomunicati la prima volta sin dall'ottobre 1317, (A. RATTI, Luogo cit., p. 1053).

([4]) GABOTTO, Op. cit., pag. 98.

È noto l'esito infelice di questa campagna che Filippo iniziò senza attendere le milizie che gli inviavano il papa, il re di Napoli e quello di Francia e nemmeno i mille cavalieri dei Fiorentini, Senesi e Bolognesi ([1]); onde, incontratosi a Mortara con le poderose milizie di Matteo e Galeazzo Visconti, senza combattere, stretti accordi col nemico, non si sa bene se preso da sgomento, o compro da danaro, o mal consigliato dal suo marescalco Berardo di Marcolio ([2]); tolse il campo e se ne tornò in Francia (agosto 1320), suscitando l'ira e lo sdegno di tutti i guelfi italiani ([3]), mentre gli aiuti inviati dalle città toscane e da Bologna se ne tornavano indietro ([4]).

Cosicchè il cardinal legato, anzichè avere avuto aiuto dalla spedizione di Filippo, veniva a trovarsi in condizioni ancora più difficili che innanzi, mentre Genova (che era riuscita nel 1319 ad allontanare dalla città gli assalitori) era di nuovo assediata dai fuorusciti ghibellini aiutati da Marco Visconti, da Castruccio Castracani ed anche della flotta del re Federico di Sicilia; e mancava tuttora in Italia un vicario del re Roberto, per essere stato Ugo del Balzo, che teneva questa carica, ucciso in combattimento da Luchino Visconti sul finire del 1319.

Conseguenza prima della ritirata di Filippo di Valois si fu che Vercelli venne di nuovo assediata dai Visconti forti di un potente esercito. Nè un tentativo fatto da Bertrando per far entrare milizie e viveri nell'eroica città riuscì; chè i suoi, scontratisi con i Visconti, subirono una perdita di 200 uomini. Verso la metà dell'aprile 1321 Vercelli si arrendeva e tutti

([1]) VILLANI, Libro IX, cap. 109. Se pure il re Roberto era disposto ad inviargliene di milizie; essendo con lui in contrasto per un trattato stretto con Filippo d'Acaia alla sua venuta in Italia (vedasi GABOTTO, op. cit., pag. 99).

([2]) GABOTTO, Op. cit., pag. 99.

([3]) VILLANI, IX, cap. 110.

Cronica Placent. del Guerino edita nei Monumenta historica ad prov. Parmensem et Placentinam pertinentia. Vol. IX, Parma, 1859, pag. 412.

([4]) VILLANI, IX, 110.

i guelfi ne venivano cacciati [1]. Durante l'assedio di Vercelli Matteo aveva inoltre ordinato estorsioni e violenze contro monasteri e persone ecclesiastiche [2]; onde, per ordine del Papa, Bertrando aveva iniziato un processo contro di lui nel dicembre 1320 [3]. Ma senza frutto, chè il Visconti continuava nella sua politica avversa alla Chiesa, indifferente sì alle condanne spirituali e temporali comminategli dal papa nel febbraio 1321 [4], che alla più mite condotta di Bertrando che inviava a lui il vescovo di Parma, il quale doveva tentare di convincerlo, insieme con i Milanesi, di porsi nelle mani del legato [5]; mentre pare che Asti medesima, sede del Legato, non fosse del tutto sicura e devota [6].

Per di più le fila dei guelfi venivano proprio allora diradandosi con la morte di Ghiberto da Correggio e di Giacomo Cavalcabò signore di Cremona, che veniva quindi occupata da Galeazzo Visconti (gennaio 1322).

Onde al papa ed al Legato non restava pel momento di meglio a fare che rinnovare la scomunica contro Matteo, citato a presentarsi il 25 febbraio 1322 all'arcivescovo di Milano nella Chiesa di S. Maria di Bergoglio presso Alessandria [7].

Quantunque il Visconti avesse dichiarato di non volersi recare nel luogo indicato, perchè impedito da diverse sue malattie [8], Bertrando inviò in Bergoglio l'arcivescovo di Milano con quattro inquisitori, affinchè di là scomunicassero ed interdicessero da ogni autorità e potestà Matteo ed i suoi figlioli, qualora non comparissero al giudizio, mentre egli me-

(1) Gabotto, Op. cit. pag. 99-100.
(2) Riezler, N. 216 a.
A. Ratti, Op. cit., Doc. II.
(3) A. Ratti, Luogo cit.
Riezler, N. 215 c.
(4) Cipolla, Op. cit., pag. 28.
Frati, Op. cit., pag. 243.
(5) Cipolla, Op. cit., pag. 28.
(6) Riezler, N. 264. Lettera del papa a Bertrando del 21 settembre 1321.
(7) Frati, Op. cit., pag. 243.
(8) Frati, Luogo cit.

desimo, forte della compagnia del nuovo vicarie del re Roberto, Raimondo da Cardona (inviato nello scorso maggio in Italia [1]) e di 1000 cavalieri, il 19 febbraio si trasferiva da Asti a Valenza [2].

Non soltanto Matteo non si presentò in Bergoglio, ma di qui l'arcivescovo fu costretto da Marco Visconti e da Gerardo Spinola, capitano generale dell'esercito di Matteo, a fuggire e cercar riparo in Valenza, ove lo raggiunsero anche gli altri inquisitori, vescovi, abati, giureconsulti e teologi; i quali, eretti in tribunale ed esposti tutti i delitti di Matteo, lo dichiararono confiscato di tutti i beni, privato degli onori; e bandirono contro di lui solenne crociata, coll'amnistiare da ogni colpa chi prendesse le armi contro di lui. E ciò conforme alla volontà del papa che con bolla del 23 febbraio aveva definitivamente scomunicato Matteo [3].

In Valenza gli inquisitori rimasero a lungo, continuando sino al 30 gennaio 1324 i loro lavori di ricerca sulle persone insieme con Matteo infamate o sospette, che via via citarono a presentarsi loro dinanzi, quali Castruccio Castracani, Manfredo di Lando di Piacenza, Passarino Bonaccolsi [4].

Nè frattanto Bertrando posava per conto suo, ma operava attivamente a dare effetto alla crociata bandita contro i Visconti, chiedendo non solo alle potenze guelfe, ma anche a quelle neutre quali Venezia, il sequestro di quanto nel loro territorio potevasi trovare di spettanza dei Milanesi [5].

Ma già la scomunica e condanna del febbraio avean fatto impressione sull'animo del popolo di Milano, che, intimorito dalle pene spirituali minacciate a chi parteggiasse pel Visconti, costrinse questi ad inviare 12 ambasciatori al Legato per trattare con lui della pace. Bertrando accolse benevolo i messi, ma pose a condizione d'ogni accordo con i Milanesi

[1] Gabotto, Op. cit., pag. 101.

[2] Chronicon Astense del Ventura in Rerum Italicarum Scriptores del Muratori, vol. XI; cap. 105.

[3] Frati, Op. cit., pag. 244-5.

[4] Frati, Op. cit., pag. 246.

[5] Ved. Appendice di documenti, I.

che questi deponessero i Visconti e si reggessero d'ora innanzi a repubblica, non accettando più alcuna signoria, nemmeno quella guelfa dei Torriani [1]; con che è evidente che il legato mirava già direttamente a spianare alla Chiesa la via della signoria di Milano.

La sua volontà non trovò grande opposizione tra i 12 messi, specialmente per l'appoggio di uno d'essi, già nemico del Visconti, Francesco da Garbagnate; il quale indusse gli altri alla deposizione di Matteo, formando col legato alcuni capitoli tra la Chiesa ed i Milanesi [2].

Così, ritornati gli ambasciatori a Milano, sommossero il popolo al grido di « Pace, pace! », mentre il consiglio imponeva a Matteo di rimettere ogni sua pretensione nel papa [3].

A vieppiù stringere ostilmente Matteo il papa tentò trovarsi un alleato in uno dei due candidati all'impero, e cioè in Federico d'Austria, cui fece intravvedere di volerlo favorire contro Ludovico di Baviera. E Federico infatti si lasciò indurre ad inviare in Italia il fratello Enrico [4] a capo di un esercito, che l'11 aprile 1322 entrava in Brescia (allora tenuta da un vicario del re Roberto), accolto con vivo entusiasmo dalla popolazione. Senonchè pei maneggi dei ghibellini d'Italia Federico lo richiamò presto in Germania. I quali ghibellini, convocati a parlamento da Matteo, lo persuadevano a non temere, offrendosi ad aiutarlo per sostenerlo in Milano; onde il Visconti, anzichè piegare alla volontà del popolo, richiamò da Piacenza il figlio Galeazzo col quale aveva dissapori; e, fatta pace con lui, gli affidò il governo. Egli, dopo una pubblica professione di fede nella chiesa maggiore di Milano, affine di rigettare da sè l'accusa di eresia, lasciò la città ed andò a visitare piamente la cattedrale di

[1] Frati, Op. cit., pag. 246.

[2] Frati, Op. cit., pag. 246.

[3] Luogo cit.

[4] Così dicono tutti, anche l'Altmann (op. cit., pag. 7). Il solo Verlaque (op. cit., pag. 118-9) crede al contrario che il papa si rivolgesse direttamente non a Federico, allora prigioniero, ma ad Enrico stesso: e così spiegherebbe il richiamo che Federico fece poi del fratello.

Monza. Ivi, logoro dagli anni, dalle fatiche e dalle ultime scosse, ammalò; e morì poco appresso nella canonica di Crescenzago, il 24 giugno 1324 (1). Così la lotta del papa col fiero lombardo era finita; ma oltre che quella doveva continuare col successore di Matteo, Giovanni XXII non dimenticava frattanto nemmeno gli altri ribelli come gli Estensi che voleva cercare di isolare economicamente. Così sappiamo che vietò ai Veneziani qualsiasi commercio o rapporto con essi (2), come già agli stessi aveva imposto lo sfratto di tutti i seguaci dei Visconti.

Durante ancora la contesa spirituale tra Matteo e la Chiesa s'era avuta, benchè non molto violenta, anche l'ostilità con le armi tra Marco Visconti e Raimondo da Cardona, cominciata subito dopo che questi era venuto in Italia.

Quando Matteo morì, il Cardona stava all'assedio del castello di Bassignana, cominciato sin dal 1 giugno; vi si trovava ancora quando il 6 luglio subì una grave sconfitta per opera di Marco Visconti e di Gerardo Spinola, venutigli contro con 15000 fanti e 2000 cavalieri (3). Onde Bertrando doveva affrettarsi a far richieste di nuove milizie al papa che gli inviò in Asti, ove egli era ritornato il 25 agosto, 1000 soldati, da lui subito rimessi a Raimondo (4); mentre d'altra parte riusciva a conchiudere con i Visconti una capitolazione per cui fu sì da lui resa Bassignana, ma a patto che i difensori potessero ritirarsene liberamente (5). Del resto poco valevano ai Visconti le vittorie con le armi di fronte all'odiosità della scomunica che pesava su di loro e doveva fruttare ad essi l'alienazione dei maggiori possessi.

Il 9 ottobre Obizzo Verzuso di Lando, nobile ghibellino di Piacenza, già molto legato a Galeazzo e soltanto dall'aprile in aperta guerra con lui perchè gli aveva tolto un castello, con milizie che era venuto personalmente a chiedere al le-

(1) Frati, Op. cit., pag. 248.
(2) Riezler, N. 286.
(3) Gabotto, Op. cit., pag. 104.
(4) Ventura, Chron. Ast., cap. 109.
(5) Gabotto, Luogo cit.

gato, entrava in Piacenza e l'occupava, mentre era costretto a fuggirne Azone Visconti, figlio di Galeazzo, che reggeva la terra (1). Dopo di che la città si pose sotto la protezione del Legato che il 27 novembre vi fece il suo ingresso trionfale, accolto con un delirio di entusiasmo dal popolo (2).

Quanto al Lando, per ordine di Giovanni XXII medesimo (3), fu fatto da Bertrando rettore della città in nome della Chiesa.

L'8 novembre poi il Visconti con tutti i suoi era cacciato anche da Milano; non soltanto, ma i Milanesi, dopo aver fatto pregare il legato, che allora trovavasi ancora in Asti, di voler andare a prendere dimora in Milano (4), cosa che egli aveva prudentemente rifiutato; gli inviarono, dopo il suo stabilimento in Piacenza, ambasciatori per sottoporre la città al Pontefice (5), temendo di non potersi da soli difendere

(1) Chronica Parmensia edite nei Monumenta historica ad prov. Parm. et Plac. pertinentia. Vol. 8°. Parma, 1858; pag. 215.

Villani, Op. cit., IX, 178.

Morigia, Chronicon modoetiense nei Rerum Ital. Script. del Muratori, XII, 1120.

La già cit. cronaca del Guerino aggiunge poi al racconto del fatto che « boni homines de populo Placentie, qui erant destructi et mortui per tirannum pessimum Galiacium de Vicecomitibus, cui unquam fuit par super terram » assecondarono l' opera del Lando.

(2) Sempre lo stesso cronista afferma « bene me recordor a sexaginta annis citra et ultra nec unquam vidi tantam gentem hilarem et bone voluntatis pro aliquo rege, imperatore aut domino, prout tunc vidi ».

(3) Cipolla, Op. cit., pag. 42.

(4) Cipolla, Op. cit., pag. 43.

Ventura, Chr. Ast., cap. 109. Il cronista deplora vivamente il fatto che Bertrando « vel timore, vel fatuo consilio mediante, eo ire recusavit; quod utinam non fecisset! nam a pluribus supponitur assertive quod si Mediolanum devenisset continuo gressus suos, prout a pluribus sperabatur, sine dubio clades pestifera Lombardorum fuisset celerius terminata ».

Veramente non si può in alcun modo far carico al legato di non essersi voluto trasferire in Milano, ove nessuna sicurezza poteva essergli garantita, dati i sentimenti profondamente ghibellini della maggioranza del popolo.

(5) Ventura, cap. 109.

contro i Visconti. Ma con poco frutto perchè i Visconti, dopo una breve dimora in Lodi presso i Vestarini, non tardarono a rientrare in Milano (9 dicembre 1322 (¹), quando ancora i dodici rettori della città insistevano presso il Legato, affinchè volesse trasferire in Milano la sua residenza (²). Il 20 Galeazzo riacquistava la signoria e coloro che avevano voluto il passaggio della città alla Chiesa andavano esuli; tra gli altri il noto Francesco da Garbagnate e Simone Crivelli, i quali ritornavano presso il legato per eccitarlo a far guerra a Galeazzo (³).

Fuori di Milano al contrario i successi di Bertrando continuavano; sin dal novembre 1322 Reggio gli aveva domandato un vicario che vi fu infatti mandato nella persona di Martino di Castel Ainardo d'Este, capitano (⁴). Ed anche Parma ai primi del seguente anno faceva omaggio alla Chiesa per mezzo di Rolando dei Rossi, andato con gran seguito in Piacenza al legato (5 gennaio 1323), che non tardava ad inviare nella città un « rettore della città e del distretto per la santa romana Chiesa » (⁵).

Assicuratosi così in parecchie città della Lombardia (allora si dava a questa denominazione senso ben più vasto che non ora), il Legato cominciò contro i Visconti una vera guerra d'offesa o crociata, come si disse allora. Ed è qui il caso di rammentare gli ingenti invii di denaro fatti a Bertrando dal papa, sia usando i fondi della camera apostolica, sia sostanze proprie, e giungendo sino al punto di destinare per questo scopo oggetti di valore suoi particolari. Il Göller (⁶) ha calcolato aver il legato ricevuto per le spese di guerra circa un milione e mezzo di fiorini d'oro (somma straordinaria, dato il valore della moneta in quei tempi), soltanto nel pe-

(¹) MORIGIA, 1129.

(²) CIPOLLA, Op. cit., pag. 43.

(³) MORIGIA, 1129.

(⁴) Chronicon Regiense del Gazata, in Rerum Italicarum Script del Muratori, XVIII, 34.

(⁵) Chronica Parm. cit., pag. 216-7.

(⁶) Op. cit., pag 181.

riodo che va dal marzo 1321 (assedio di Vercelli) al luglio 1327, e l'abate Mollat [1] ha trovato che 2,390,433 fiorini d'oro ricevette complessivamente dal 1321 al 1331.

Pertanto il legato, avendo ottenuto per la crociata milizie ed ambasciatori da quasi tutte le città guelfe dell'alta Italia [2], cominciò le ostilità in sul finire del febbraio 1323.

L'esercito era condotto da un nipote del legato stesso Castrone dei Castroni [3]; e nelle sue fila si trovavano, o si aggiunsero poi, Arrigo di Fiandra [4], già maliscalco di Arrigo VII, e passato al servizio della Chiesa, per rancori contro i Visconti [5], Filippo Gabrielli condottiero delle milizie inviate dai Fiorentini [6], il generale Raimondo delle Valli [7], (che vedremo in più altre circostanze ancora al servizio del legato Bertrando), parecchi dei Torriani, tra i quali Pagano patriarca d'Aquileia, e molti fuorusciti. Di questi Francesco da Garbagnate e Simone Crivelli furono uccisi da Marco Visconti medesimo in uno scontro al principio della campagna [8], che s'annunziava prospera per la Chiesa con l'occupazione di Monza (avvenuta il 27 febbraio), la quale sarà d'ora innanzi la cittadella dell'esercito crociato.

Nello stesso tempo anche Raimondo da Cardona, che era rimasto in Piemonte a continuarvi la piccola guerra intrapresa sin dal suo arrivo in Italia, aveva buoni successi. Il 2 aprile Alessandria, da lui assediata si arrendeva senza

(1) Op. cit., pag. 532.

(2) Villani, IX, 187.

(3) Morigia, 1130. Il cronista ci apprende poi (1133) che costui morì a Monza di malattia, durante l'assedio di Milano; e fu là sepolto nella chiesa dei Minoriti.

(4) Morigia. 1131.

(5) Villani IX, 195.

(6) Villani IX, 191.

(7) Giulini, Continuazione delle memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi. Milano 1771; I, pag. 209.

(8) Cipolla, Op. cit., pag. 43.

pugna, sottraendosi così alla signoria dei Visconti: poco appresso anche Tortona si dava a Raimondo per danaro [1].

Un' altra vittoria riportava pure l' esercito di Monza il 19 aprile a Gargazzuola, su Marco Visconti [2].

E frattanto gli assediati genovesi guelfi riuscivano finalmente a cacciare dai borghi di Genova i ghibellini, che, pur non ritirandosi del tutto, dovevano pel momento astenersi dal dar molestia ai cittadini.

Ma proprio nel mezzo di tanti successi il cielo cominciava ad oscurarsi pei guelfi.

Nel maggio si ebbero gravi disordini in Piacenza medesima, a causa dei ghibellini malcontenti della signoria pontificia, non so se eccitati da Verzuso di Lando, che dicevasi fosse andato a parlamentare all' insaputa del legato con Cane della Scala e Passarino Bonaccolsi, come vorrebbe il Villani [3], ma a me sembra non tanto credibile pel fatto che Verzuso restò poi sempre in grazia di Bertrando.

Certo la cosa dovette essere abbastanza seria, essendo stata necessaria la presenza di Raimondo da Cardona, richiamato espressamente da Tortona, per ristabilire l' autorità della Chiesa in Piacenza. Dopo di che Verzuso lasciò la città e fu mandato al papa quale ambasciatore del legato [4].

Messe le cose in ordine a Piacenza Raimondo, per ordine del pontefice [5], raggiunse egli pure verso la metà di giugno l' esercito di Lombardia, ove, dopo un' incerta battaglia a Trecello, s' appressò a Milano con grandi milizie, tra le quali mercenari tedeschi fuggiti di Milano ed altri presi in guerra, « a cui il legato aveva fatto francare e rendere loro l' arme e i cavalli, e dato il soldo » [6]; e, senza che Galeazzo e Marco,

[1] « mediante quadam florenorum quantitate ». VENTURA, 110.

[2] VILLANI, IX, 199.

[3] IX, 203.

[4] VILLANI, Luogo cit.

Le cron. parm. già citate dicono che Verzuso « qui ibi erat, sic sponte discessit », pag. 217.

[5] CIPOLLA. Op. cit., pag. 43.

[6] VILLANI, IX, 211.

uscitigli contro, osassero dargli battaglia, egli riuscì ad impadronirsi di tre borghi della città e potè stringere d'aspro assedio Milano.

Ma un potente alleato era riuscito ad assicurarsi Galeazzo; e cioè Ludovico di Baviera, che, dopo lunga lotta col suo rivale, era riuscito a vincerlo definitivameute, e s'apprestava ad assumere il suo imperio. A lui Galeazzo aveva fatto richiesta d'aiuti probabilmente sin dal gennaio 1323, se il 25 di tal mese Ludovico gli rispondeva in proposito [1]. Ora Ludovico, che aveva nel marzo inviato in Italia con un esercito Bertoldo conte di Neifen, conte di Marstretten, vicario imperiale per la Lombardia, la Toscana e le Marche, fece per mezzo di costui invitare il legato a desistere da ogni ostilità contro Milano, terra dell'impero [2]; mentre autorizzava il Neifen stesso a stringer lega con i signori di Verona, Mantova e Ferrara [3], che, alleati del Visconti, lo soccorrevano già per conto loro di milizie inviate entro Milano [4].

Ed avendo il legato tenuto nullo quell'intervento, come quegli che riguardava vacante l'impero, il Neifen entrò in Milano con 600 cavalieri; e ne assunse il vicariato in nome dl Ludovico [5].

Pertanto, sia pei nuovi aiuti entrati in Milano, sia per la diserzione dei mercenari tedeschi dell'esercito guelfo, che s'andavano ad unire a quelli che erano in Milano (diserzione dovuta probabilmente alla presenza stessa del Neifen nella città); alle quali cause s'aggiunsero i disastrosi effetti d'una epidemia nel campo di Raimondo [6], questi fu costretto

(1) Altmann. Op. cit., pag. 8, nota 8.a

(2) Cipolla. Op. cit., pag. 44. Altmann. Op. cit., pag. 9 nota 2a.

(3) Altmann. Op. cit., pag. 9.

(4) Villani. IX, 212. Queste milizie nel loro cammino, con l'intesa di un partito di Parma, fecero il vano tentativo di togliere questa città alla Chiesa.

(5) Cipolla. Op. cit., pag. 44.

(6) Villani IX, 212.

Riezler, N. 330.

a levare l'assedio (1) e ritirarsi nuovamente su Monza, dove alla sua volta gli toccò d'essere assediato, mentre già era andata perduta anche Pavia, ricuperata da Vercellino Visconti cugino di Galeazzo.

Nè qui si arrestarono i successi dei Visconti che riuscirono presto a prendere Carrara e Basciano, terre custodite dalle milizie della Chiesa; e finalmente il 28 o 29 (2) febbraio 1324 al ponte di Vaprio sull'Adda, sbaragliarono l'esercito di Raimondo, che era uscito di Monza. Molti furono i prigioni tra cui lo stesso Raimondo.

A Monza ritornò a prendere il comando delle milizie Arrigo di Fiandra, riuscito a fuggire dal campo di battaglia; egli potè ancora infliggere due piccole sconfitte alle genti di Galeazzo che assediavano la città.

Onde il Visconti, bramoso di pace, lasciò fuggire il Cardona, perchè gli procurasse un accordo con la Chiesa (3). Ora Raimondo, recatosi ad Avignone, ottenne libertà d'azione dal papa, ma avendo Roberto d'Angiò, come vicario d'Italia, posto quale condizione alla pace con Galeazzo la rottura di ogni sua relazione col Bavaro e l'opporglisi qualora scendesse in Italia, tutto andò a monte (4); e si proseguì nella guerra.

Monza continuò ad essere assediata, sinchè dovette arrendersi il 10 dicembre 1324, per mancanza di vettovaglie e di soccorsi (5).

Un'altra guerra di ben minori proporzioni aveva frattanto

(1) Mentre l'assedio durava ancora era fallito il tentativo fatto da un certo Manfredo della Croce dell'esercito crociato di impadronirsi del castello di Rosate. Vedasi in proposito: C. Vignati, nell'Archivio storico lombardo, Anno 1875, pag. 148.

(2) Vedasi circa questa data non sicura: Giulini. Op. cit. I, pag. 208.

(3) Morigia, 1140.

(4) Cipolla. Luogo cit.

(5) Pare che lasciando Monza l'esercito crociato ne portasse via, per ordine di Bertrando, il famoso tesoro; che fu poi dal legato inviato ad Avignone. Senonchè il papa, disapprovando quel bottino che aveva suscitato la più viva indignazione dei Monzesi, ne ordinò la restituzione. Vedasi: Giulini. Op. cit., pag. 207.

dovuto sostenere il legato contro i fuorusciti piacentini capitanati da Manfredo di Lando, annidati in Castellacquaro (1). Il castello era stato lungamente assediato ed alla fine il legato l'aveva avuto l'8 luglio 1324, dietro pagamento a Manfredo di 5000 fiorini d'oro (2).

Poco appresso un altro tentativo del legato aveva incontrato completo insuccesso. Forse per avere un'altra piazza forte non troppo lontana da Milano, in luogo di Monza, vicina a doversi rendere, il legato aveva voluto procurare di ottenere Lodi, tramando il colpo con alcuni lodigiani, cui avrebbe dovuto pagare in compenso del tradimento 8000 fiorini d'oro. Ma appena le sue milizie furon dentro Lodi (8 dicembre), i cittadini, avvedutisi troppo presto della cosa, diedero loro addosso e le costrinsero a ritirarsi con poco onore (3).

È da ricordare inoltre che pure, mentre durava l'assedio di Monza dovevano esser corse delle trattative di pacificazione tra la Chiesa e Cane della Scala (4), fallite per altro, giacchè vediamo poco appresso lo Scaligero schierato ancora tra i nemici di Bertrando.

Col principio del 1325 i Visconti, allontanato il pericolo guelfo dalla loro città, vennero a portare essi medesimi la guerra contro il legato (5). Sino dal 22 febbraio circa 500 soldati di Galeazzo occuparono il castello di Castione in quel di Parma, e ciò per ostilità contro il legato, cui i parmigiani avean fatto omaggio (6).

Ed il legato mandò contro di loro milizie sue che ottennero la resa del castello il 15 marzo (7).

(1) Villani, IX, 236.

(2) Villani, IX, 260.

(3) Villani. Op. cit., IX, 277.

(4) Riezler. N. 359. Lettera del papa a Bertrando del 24 aprile 1324.

(5) Non so se in questa seconda parte della guerra contro i Visconti e gli altri ghibellini il legato avesse ai suoi stipendii i 50 cavalieri condottigli dal nobile Armanno di Lamdeberk, di che gli scriveva il papa il 4 febbraio 1325. Riezler, N. 441.

(6) Chron. Parm. cit., pag. 219.

(7) Luogo cit. Villani IX, 238.

Ma subito il giorno appresso, nonostante la presenza in Fiorenzuola dell'esercito di Bertrando con Marsiglio dei Rossi e col marescalco del legato, Azzone Visconti prendeva Borgo San Donnino e vi si rinchiudeva con 1500 cavalieri (1); fatto che spaventò oltremodo i guelfi parmigiani che d'ogni parte del contado accorrevano in città, senza che si osasse far guerra al Visconti (2).

Il quale soltanto dal giugno fu assediato nel Borgo dalle milizie del Legato, condotte da Rolando dei Rossi, nominato vessilifero e capitano della Chiesa (3), e dal marescalco (4).

Allora parecchi capi ghibellini, Cane della Scala, Passarino e gli Estensi si riunirono a Modena per inviare di là soccorsi ad Azzone (5); mentre d'altra parte guerreggiavano essi stessi in quel di Modena e prendevano castella ai Bolognesi ed ai Reggiani.

I soccorsi inviati a Borgo San Donnino furono una prima volta dispersi dalle genti del legato: in seguito il Borgo potè essere vettovagliato; ma poi Azzo medesimo ne uscì volontariamente per muovere in aiuto di Castruccio Castracani, allora in viva lotta con i Fiorentini.

Sappiamo inoltre che circa in quel tempo i Visconti davano molta molestia anche al vescovo di Vercelli, fedelissimo del legato; mentre scarseggiavano le milizie della Chiesa per essere Arrigo di Fiandra partito dall'Italia affine di ingrossare di nuove genti la sua compagnia (6), e Raimondo da Cardona passato in Toscana a comandare l'esercito dei Fiorentini contro Castruccio.

Ma non eran quelli tempi propizi alle armi guelfe; ed i Fiorentini dapprima ad Altopascio il 23 settembre venivano

(1) Chron. Parm. cit., p. 220. VILLANI, luogo cit. Soltanto il Villani dice che il Borgo fu occupato il 18 anzichè il 16 marzo.

(2) Chron. Parm. cit., pag. 222.

(3) Op. cit., pag. 224.

(4) Op. cit., pag. 225.

(5) VILLANI, IX, 308.

(6) RIEZLER. N. 505. Lettera del papa al vescovo di Vercelli del 1 giugno 1325.

terribilmente battuti da Castruccio ed i suoi alleati [1]; e la stessa sorte subivano meno di due mesi appresso (15 settembre) i Bolognesi a Zapolino, per opera di Passarino sostenuto da Cane della Scala, Azzo Visconti e gli Estensi.

Questo acutizzarsi della lotta tra guelfi e ghibellini in due campi diversi, fece sentire al pontefice, forse dietro consiglio di Bertrando medesimo, il bisogno di avere in Italia due suoi rappresentanti a sostenere le sorti delle Chiesa nelle due diverse parti, cosicchè pel loro campo d'azione più ristretto potessero meglio esercitare le loro forze. Pertanto, rimanendo Bertrando legato per tutti i paesi della valle del Po, un nuovo legato veniva nominato per sopraintendere all'Italia centrale, a cominciare dal versante meridionale dell'Apennino toscoemiliano e da Urbino in giù [2]. Il nuovo personaggio fu il cardinale Giovanni Orsini, nominato alla sua carica il 17 aprile 1326 e che sembra il 25 maggio fosse già nell'esercizio delle sue funzioni [3].

Molto probabilmente l'intento precipuo in questa specializzazione legatizia si fu che Bertrando potesse così concentrare tutti i suoi sforzi a compiere l'acquisto che maggiormente stava a cuore a lui ed al papa, e cioè ad impadronirsi di Bologna che la sconfitta di Zapolino pareva aver resa matura per la sua dedizione alla Chiesa, avendo piombato i Bolognesi in tanti guai da non saper più a che santo votarsi per uscirne.

Cosicchè, premendo al papa di approfittare delle pessime condizioni di Bologna per impadronirsene, a lui non piacque punto la pace dai Bolognesi forzatamente conclusa col loro vincitore: ne abbiamo chiara prova nelle lamentele in proposito espresse da lui a Bertrando, affinchè si adoperasse alla rottura della pace [4]; nonchè al Comune stesso di Bo-

[1] Ad Altopascio combatterono pei Fiorentini anche milizie bolognesi condottevi da Odofredo degli Odofredi.

[2] RIEZLER. N. 666.

[3] RIEZLER. N. 694. — Lettera del pontefice al legato di Toscana circa il processo da pubblicarsi contro Guido Tarlati vescovo d'Arezzo.

[4] Appendice di documenti. II.

logna [1] e ad uomini molto influenti nella città, quantunque privati cittadini, come l' insigne giureconsulto Giovanni di Andrea, il professore Biagio Parisio e Bornio Samaritani [2], uno degli individui più in vista del partito guelfo bolognese.

La cosa del resto era anche formalmente più che giustificata per essere allora il Legato in guerra per suo conto col Bonaccolsi, che si era come sostituito ad Azzo Visconti nella lotta contro il capo del guelfismo in Lombardia.

Cosicchè sino dal 26 gennaio 1326 il pontefice aveva fatto richiesta al re di Francia, affinchè concedesse che un capitano provenzale prendesse il comando dell' esercito d' Italia che abbisognava di un valido duce [3]. Prescelto a tale ufficio fu il nobile Agoto del Balzo che il primo luglio era nominato capitano dell' esercito della Chiesa in Lombardia [4].

Ma prima della sua venuta tenne tal carica Verzuso di Lando [5], coadiuvato dai tre figli di Ghiberto da Correggio, che Bertrando aveva restituiti in patria procurando il loro accordo coi Rossi [6].

Per tutto il tempo che durò la guerra, consistente in assedi di castelli e ruberie, senza che mai si avessero vere battaglie, la fortuna arrise bastantemente alle milizie della Chiesa, che occuparono il castello di Sassuolo (15 marzo), il borgo di Carpi, il castello di Montevetere, Suzzara, Borgo

[1] RONCONI. Vetera civitatis Bononiensis monumenta. (Mss. 80 della Biblioteca universitaria di Bologna). Vol. 35. Doc. III.

[2] RONCONI. Catalogus veterum monumentorum Bononie (Mss. 317 della Bibl. univ. di Bologna). Serie I^a, f. 361. Indice di lettere del 16 luglio 1326 (da documenti vaticani).

[3] RIEZLER. N. 623: « ... deprecamur quatinus velit nobis concedere regia celsitudo ut comes vel vicecomes aut alius vir nobilis lingue occitane, quem ad hoc de regno tuo duxerimus assumendum » prenda il comando dell' esercito d' Italia.

[4] RIEZLER. N. 707.

[5] Chronicon Mutinense nei Rerum italic. script. del MURATORI. Vol. XV, 587.

[6] Chron. Parm. cit., pag. 228.

Forte, ove fu costruito un castello dato a custodire ai fratelli da Correggio, con un presidio di 800 cavalieri e molti fanti [1].

Anche il borgo di Cittanova fu preso, cosicchè, ci dice il cronista reggiano, tutto il distretto di Modena serviva alla Chiesa tranne il castello di Carpi e Campo Gaiano [2].

Frattanto era giunto Agoto del Balzo ed aveva assunto il dovuto comando, continuando la guerra di assalti contro i borghi ed i luoghi forti fedeli al nemico [3].

Ma più che alle armi Bertrando dovette in quel tempo notevoli successi alla sua fine politica.

Parma, che già da anni s'era posta sotto la sua protezione e dal 22 novembre scorso era divenuta sua residenza [4], s'era per altro amministrativamente mantenuta sempre indipendente. Ora il 30 settembre 1326 dietro domanda di Bertrando medesimo [5], favorevolmente accolta per opera del vescovo della città Ugolino, e di Rolando e Marsiglio dei Rossi [6], il consiglio generale del popolo decretava all'unanimità che la città si desse al legato, dovendo tuttavia restare intatte tutte le leggi e le consuetudini del Comune [7]. Il che pare per altro non fosse troppo osservato dal legato, giacchè i buoni parmigiani ebbero occasione di lamentare che dopo tale dedizione il podestà, il rettore, il capitano del Comune e gli Anziani si riunissero quasi ogni giorno nel palazzo ve-

(1) Cron. Reg. 37.

Ai fratelli da Correggio furono poi date in feudo dal legato parecchie terre da essi conquistate al di qua del Po. Senonchè essi l'anno seguente, vedendosi aver più danno che vantaggio da quella signoria, rinunciarono i possessi medesimi al Legato. Chron. Parm., pag. 228.

(2) Chron. Reg. 37.

(3) Luogo cit., 38.

(4) Chron. Parm., pag. 229.

(5) Luogo cit., pag. 235,

(6) Cipolla. Pag. 43. Nota.

(7) Chron. Parm., pag. 235 « reservatum quod propter dictam dacionem firma et rata debebant manere in totum omnia statuta, provixiones et reformaciones, auctoritates, privilegia et consuetudines Comunis et civitatis Parmae ».

scovile, ove aveva dimora Bertando, quasi presso a signore supremo della città; e che ivi si trattassero tutti i negozi del comune, senza che nulla si facesse che non avesse il consenso e beneplacito del legato, il cui tesoriere riscuoteva altresì ogni reddito del Comune (1).

In Parma medesima poi nel novembre dello stesso anno il legato faceva batter moneta, che aveva da una parte le chiavi della Chiesa e dall' altra l' immagine del vescovo, con le due scritte sulle due faccie: « Papa Iohannes XXII » e « Ecclesiae romanae » (2).

Seguendo l' esempio di Parma anche Reggio si dava il 4 ottobre al legato, che il 29 vi inviava il generale Agoto del Balzo con milizie della Chiesa (3); cosicchè pare che la guerra contro i ghibellini fosse quasi del tutto cessata, non essendosi il Del Balzo mosso di Reggio che nel seguente anno, di gennaio, per muovere alla presa del castello di Castellarano, già in parte espugnato da un altro minore capitano della Chiesa, Guido Savina di Fogliano da Reggio (4), che vedremo tra poco tenere altissime cariche in Bologna.

Tale era la posizione del cardinal legato quando la prima fra le città dell' Emilia e delle Romagne si offerse a lui.

(1) Chron. Parm. pag. 235-6.
(2) Luogo cit., pag. 236.
(3) Chron. Reg. 38.
(4) Chron. Reg. 38.

CAPITOLO SECONDO.

Venuta di Bertrando in Bologna. Costituzione della sua signoria.

SOMMARIO: — Prima dedizione di Bologna alla Chiesa — Valore di essa — Lotte intestine micidiali alla libertà — Vicende delle lotte tra Geremei e Lambertazzi — Dittatura di Romeo Pepoli — Sorgere delle fazioni scacchese e maltraversa — Cacciata del Pepoli — Tristissime condizioni del Comune — Rotta di Zapolino — Suoi effetti — Rapporti di Bologna col Legato — Milizie del Legato a Bologna nel 1326 — Invito a Bertrando di venire a Bologna — Ingerenza del nunzio della Chiesa in faccende del Comune — Onori decretati per la venuta di Bertrando — Arrivo del Cardinale a Bologna — Suo seguito — Dedizione della città — Primi atti di Bertrando — Sostituzione del Rettore al Podestà — Istituzione del *judex maior* — Sostituzione del vicecapitano al capitano del popolo — Abolizione del Bargello e del Gonfaloniere di giustizia — Abolizione del Consiglio del popolo — Consigli mantenuti; degli 800 e dei 4000 — Anziani — Istituzione del *prepositus officiorum* — Carattere di assolutismo della signoria di Bertrando.

È noto che Bologna si diede alla Chiesa fino dall'anno 1278, quando, dopo la tremenda lotta cittadina del 1274, che aveva avuto per effetto l'esiglio in massa di tutti i Lambertazzi (ghibellini); i Geremei (guelfi), rimasti padroni della città, ma continuamente tormentati all'esterno dai fuorusciti e ripetutamente sconfitti [1], implorati inutilmente aiuti da

[1] GHIRARDACCI. Istoria di Bologna. — Bologna 1596. Vol. I, pag. 233.

Carlo d'Angiò re di Napoli, credettero necessario assicurarsi, con un atto di dedizione, la protezione del capo naturale del loro partito, il pontefice [1]. Senonchè quell'atto avea valore più che di mutamento di stato, di irrevocabile professione di fede politica [2]; nè forse mai, se altre cause non avessero esausto, come di tanti altri, la forza vitale di questo comune, il patto conchiuso con Nicolò III avrebbe avuto per effetto l'abdicazione della libertà di Bologna. Giacchè infatti, quantunque il papa corrispondesse all'offerta della guelfa città, nominando subito il proprio nipote card. frate Latino Fregepani, Legato nelle Provincie di Romagna, con la missione di pacificarle, e poi il card. Bertoldo Orsini conte di Romagna e governatore della città di Bologna [3], nulla fu mutato perciò nell'ordinamento interno della città che in seguito non si fece scrupolo, ove le convenisse, di schierarsi anche contro la Chiesa, senza che questa avesse la forza di rattenerla contro voglia.

Il male vero, al contrario, che doveva portare alla morte del Comune, è da ricercarsi nei fatti stessi del 1274, in quelle terribili lotte intestine, che, ripetendosi poi spesso, benchè con minore intensità, finiranno per smorzare nell'animo dei cittadini l'amore per la cosa pubblica, per lasciar sussistere soltanto l'egoismo di partito, propenso sempre a degenerare in egoismo personale.

I Lambertazzi, cacciati nel 1274, rientreranno cinque anni dopo in città per esserne ancora espulsi e continuare di fuori a molestare i cittadini. E ritorneranno un'altra volta nel co-

(1) Di tal dedizione dà notizia il Villola (Mss. 1456 della biblioteca univers. di Bologna): « Eodem anno (1278) Bononienses dederunt civitatem et comitatum in perpetuum d. pape salvis omnibus rationibus quas haberet comunis in Romagna. Sic iuratum fuit in publico arengo »; e il Ghirardacci riproduce l'atto di dedizione stipulato in Viterbo. (Op. cit. Vol. I, pag. 234).

(2) Infatti nell'atto di dedizione è la clausola « volumus et protestamus ut iura predictorum civitatis territorii et districtus serventur illesa ».

(3) Ghirardacci. Op. cit. Vol. I, pag. 235.

mune sulla fine del secolo e vi spadroneggeranno. Definitivamente cacciati nel 1306, riusciranno sì molesti alla cittadinanza guelfa da far nascere negli stanchi animi di questa il desiderio di acquietarsi un po' sotto il forte polso di chi s' assuma la condotta della lotta contro gl' indomabili fuorusciti.

Ma anche il primato che tenne in Bologna, per circa cinque anni Romeo Pepoli fu causa del sorgere di nuove fazioni nella città: dei *maltraversi* mal sofferenti tanto potere in un cittadino, e degli *scacchesi*, fautori e sostenitori di lui.

Nel 1321, approfittando di un atto illegale del Pepoli, e giovandosi del facile furore popolare, trionferanno i primi e Romeo con tutti i suoi verrà cacciato dalla città. Mentre a più tutelare il partito guelfo bolognese e la libertà del popolo si istituirà ora la magistratura del *gonfaloniere di giustizia* (1); come quindici anni innanzi, al tempo dell' ultima cacciata dei Lambertazzi s' era istituita quella del *bargello*. Provvedimenti per altro impotenti a rialzare le gravi condizioni di stanchezza e difficoltà nelle quali si trovava la guelfa città. Infatti al di fuori gli esuli scacchesi s' andavano naturalmente ad unire a quelli lambertazzi per insidiare più pericolosamente alla pace di Bologna; mentre nella città le fazioni, credute vanamente di soffocare col cacciarne i principali rappresentanti, risorgevano moleste, onde la necessità di continui quanto inutili provvedimenti contro di esse. « Oramai le condizioni degli animi eran tali, — sono parole del Vitale, che più d' ogni altro ha studiato a fondo questo periodo (2), — che la pace tanto sospirata non potea darla che chi fosse affatto estraneo a quelle lotte o che pur valendosi di una di quelle fazioni la tenesse poi a sè sottomessa come le altre. Lo stesso ripetersi continuo dei medesimi provvedimenti a rimediare ai medesimi mali, dimostra l' inutilità loro e l' impotenza della parte guelfa che, assalita e minacciata da ogni lato, combattuta da vari nemici, fa gli ultimi sforzi per so-

(1) V. Vitale. Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327). Bologna, 1902, pag. 171.

(2) Vitale. Op. cit. pag. 178.

stenersi. Alle lotte delle fazioni che dilaniano la città, ai tentativi dei fuorusciti che con le armi in pugno si avanzano a chiedere d'essere rimessi in patria, ai continui insuccessi nel contado che sempre più cade in mano ai ribelli ai ghibellini ai nobili a quanti nemici conta il comune, al minaccioso risorgere della potenza dei grandi, dei loro soprusi, dei loro delitti, delle loro angherie, non mancava che la sconfitta nella guerra esterna perchè il comune minato nella sua esistenza, stanco di tante lotte senza frutto, di quello stato di prostrazione e di anarchia, a cui le ultime discordie intestine l'avevano portato, rinunciasse alla sua indipendenza ed alla sua libertà ».

Ed anche la sconfitta in guerra non doveva mancare. Bologna non era mai stata in buoni rapporti con il Bonaccolsi, signore di Mantova e Modena. Ora, nella lotta generale in tutta Italia delle forze guelfe con le ghibelline, anche i Bolognesi rinnovarono la guerra contro Passarino, confederato con gli Estensi e lo Scaligero.

Esito poco fortunato ebbe la guerra nel 1323; si strascicò per tutto il 1324 e riarse più viva nel 1325.

Dopo parecchi fatti d'arme di varia fortuna, il poderoso esercito bolognese, capitanato da Malatestino Malatesti di Rimini, subì una tremenda sconfitta a Zapolino il 15 novembre 1325, in cui i Bolognesi ebbero 2000 uomini perduti, tra morti e prigioni tra cui lo stesso duce Malatestino. Dopo di che Passarino, imbaldanzito, continuò a perseguitare i Bolognesi pei castelli nei quali s'eran rifugiati, devastando i castelli stessi, terre, case e ville fino alle porte di Bologna; dinanzi le quali fece correre parecchi palii e vendere a guisa di animali molti prigioni bolognesi [1]. Quale fosse l'importanza vera di questa sconfitta è difficile a determinarsi oggi. Certo si è che i cittadini allora ne riportarono un'impressione di spavento indicibile. Tutti gli annali, le cronache contengono descrizioni sensazionali dell'avvenimento. E le provvigioni di tutto l'anno seguente, anche dopo che la pace fu conchiusa

[1] GHIRARDACCI. Op. cit. Vol. II, pag. 62.

con Passarino (26 gennaio 1326) [1], sono un continuo succedersi di provvedimenti intesi a riparare ai danni di quella guerra maledetta, conditi di frasi più o meno violente contro l'odiato nemico che aveva inflitta una tale umiliazione alla orgogliosa città.

Ora in tale stato di cose è più che comprensibile che il partito guelfo bolognese, nella stanchezza e debolezza generale, pensasse, anche su l'esempio delle altre città dell'Emilia, di assicurarsi la valida protezione del più forte sostenitore del guelfismo in Italia, sottoponendogli la città stessa.

Dall'arrivo del cardinale in Italia le relazioni dei Bolognesi con lui erano sempre state ottime; come le altre città guelfe, e forse più di tutte, Bologna gli era stata larga di contributo d'armati nelle sue guerre contro i ghibellini di Lombardia. Questi buoni rapporti non si erano raffreddati neppure quando nell'aprile 1323, avendo il Legato avuto nelle mani Romeo Pepoli [2], questi fuggì, non senza sospetto di aiuto da parte del Legato [3].

Anzi nell'anno medesimo, in luglio, i Bolognesi che avevano già inviate loro milizie al Legato per prendere parte alla guerra contro Galeazzo Visconti [4], non esitarono, dietro sue sollecitazioni, a ravvivare la guerra contro Modena [5].

E più tardi nel febbraio 1326, benchè conchiusa da poco

[1] Per la quale, previa la consegna di 12 ostaggi, tutti i prigioni furono restituiti, tranne due.

[2] La cui detenzione era stata causata da ciò « quod idem Romaeus valde dubitans coram inquisitore haereticae pravitatis comparere; attenta ejus adhaesione favore Estensium confugerat ad Legatum qui eundem custodiae causa detinuit ». Ronconi. Mss. 317 della Bibl. Univ. di Bologna, pag. 207 r. Indice di una lettera del papa al Comune di Bologna, dell'11 giugno 1323. Vedasi in proposito anche nel Thenier. Vol. I. Doc. 705.

[3] Ghirardacci. Op. cit. Vol. II, pag. 41. Il Ghirardacci poi, accennando al fatto, nomina anzichè Romeo, come prigione del Legato, i figli di lui Taddeo e Giovanni.

[4] Riezler. N. 330.

[5] Vitale. Op. cit. p. 179.

la pace con Passarino, obbedendo agli eccitamenti del Papa, i bolognesi inviavano aiuti a Bertrando, in guerra, per suo conto. con Passarino ([1]).

In quest'anno 1326 veramente le relazioni tra il Legato e Bologna dovettero stringersi sempre più, giacchè soltanto ora Bertrando comincia ad ingerirsi delle faccende dei Bolognesi. Nel maggio Guasta da Radicofani, capitano, avendo lo speciale incarico di combattere i conti da Panico annidati nel castello di Caprara, mandò a chiedere 500 cavalieri al Legato, i quali vennero « che quaxe neguno non savea niente, de che se smarì molto ie Maltraversi, e per questa caxon gli conti da Panego se partino da Chavrara » ([2]).

Altri 800 cavalieri, dice sempre il Villola, inviava il Legato nell'ottobre, e racconta che inviava pure ai Bolognesi, affinchè li custodissero, nove suoi ostaggi di Lombardia, tra i quali Rolando dei Rossi, che « fono metii in prexone in lo palaxo dalla biava », senonchè, essendo falso che nel 1326 Rolando dei Rossi fosse prigione del Legato (il che avvenne tre anni più tardi) è evidente trattarsi qui di un anacronismo, spiegabilissimo del resto, se si considera che in quest'anno il cronista non aveva ancora cominciato a scrivere la sua storia e che non si hanno qui che notizie arretrate, malamente radunate e messe in ordine dal Villola ([3]).

Frattanto Bertrando aveva anche indotti i Bolognesi a rinnovare essi medesimi la guerra con Passarino ([4]). Senonchè le forze loro non erano pari alla buona volontà, del che dovettero ben convincersi non essendo possibile trovare il danaro necessario all'impresa. Ed il 15 dicembre 1326 il Consiglio del popolo, riunitosi per deliberare circa la risposta da darsi agli ambasciatori del Legato ([5]) per la detta guerra,

([1]) Vitale. Op. cit., pag. 182.

([2]) Floriano da Villola. Cronica di Bologna. Mss. N. 1456 della Biblioteca Univ. di Bologna. Rubr. anno 1326.

([3]) Si veda in proposito A. Sorbelli. Le cronache bolognesi del sec. XIV. Bologna, 1900.

([4]) V. Vitale. Op. cit., pag. 182.

([5]) Guido arciprete di Prato e Pietro di Marino. Ved. Doc. III.

riconobbe la necessità di licenziare tutti gli stipendiari straordinari e di non inoltrarsi in una guerra. Stabilitosi di rispondere al Legato per mezzo di ambasciatori propri, si diede a questi l'incarico di pregare il Legato di venire in persona « ad visitandum » la città di Bologna ([1]).

Visitare Bologna non era dimorarvi e molto meno averne la signoria; ciò non di meno lo stato delle cose pareva portare di per sè alla rassegna dei poteri in mano del Legato pontificio. Due giorni appresso, dovendo i reggenti del Comune ed i sapienti appositamente eletti prendere provvedimenti « per l'unione e la difesa dei guelfi della città di Bologna », specialmente contro i Lambertazzi, anzicchè riunirsi, come era costume, nel palazzo del Comune, si radunano nel palazzo episcopale, ove aveva preso dimora un nunzio della Chiesa, Aimerico di Noalco; il quale prende parte alle deliberazioni ed è deputato egli stesso ad inquisire quanti bolognesi hanno partecipato nel 1325 alla guerra contro Bologna. Senonchè il consiglio del popolo osserva non esser conveniente che Aimerico, come persona ecclesiastica, abbia tal carica che è pertanto destinata al potestà da nominarsi l'anno nuovo ([2]).

Il Legato per conto suo, appena ricevuti gli ambasciatori bolognesi coll'invito di recarsi a Bologna, dovette affrettarsi ad accettare, giacchè il 29 dicembre ([3]) il consiglio « super litteris pro parte Legati trasmissis » provvede onde avere abbondanza di viveri per l'arrivo del legato e del suo seguito ([4]).

E pochi giorni dopo, il 9 gennaio 1327, si delegano il potestà, il capitano, gli anziani a prendere provvedimenti onde onorare il Legato alla sua venuta. Il 19 gli onori da tribu-

([1]) Ved. Appendice. Doc. III.

([2]) Ved. Appendice. Doc. IV.

([3]) Archivio di Stato di Bologna. Reformagioni. Serie I. 29 dicembre 1326.

([4]) Da questa provvigione apprendiamo anche che gli ambasciatori innanzi inviati al Legato furono d. Egidio dei Foscarari e Galato dei Sabatini.

targli sono già stabiliti e si votano nel consiglio del popolo; ed è notevole porre a raffronto il semplice invito fatto a Bertrando un mese innanzi con le frasi ampollose che si usano ora a suo riguardo, per vedere quanto terreno in sì poco tempo egli avesse guadagnato, o meglio come l'idea della sua prossima venuta avesse esaltato i Bolognesi (1), non senza che vi concorresse il fatto delle ancor peggiorate condizioni del Comune, addirittura esauritosi negli ultimi tempi, nel rimediare ai danni della scorsa guerra. Così poco innanzi, il 3 gennaio, il Comuue era stato costretto a mancare alle promesse fatte al Comune di Firenze e al duca di Calabria, che vi risiedeva dal luglio scorso (chiamatovi quale signore dopo la disfatta di Altopascio), di inviargli 100 cavalieri, il che avrebbe portato ad una spesa di 40000 libre di bolognini, spesa addirittura insostenibile per Bologna che offriva in compenso un sussidio di 24000 libre da pagarsi in quattro rate (2). D'altra parte il 9 gennaio si dovettero prendere provvedimenti contro i nemici del contado « essendo in questi giorni avvenute molte novità e temendosi ne avvengano altre nelle parti della montagna del comune di Bologna » (3). Non è poi da dimenticare che appunto allora tutti i capi ghibellini d'Italia erano in moto per andare al congresso di Trento con Ludovico di Baviera, frutto immediato del quale congresso era facilmente prevedibile sarebbe stata la discesa di Ludovico in Italia.

Frattanto il Legato il 3 gennaio era partito da Parma ove allora risiedeva, per andare a Piacenza (4), probabilmente per mettere bene in ordine i suoi primi acquisti innanzi di spostare di nuovo la sua residenza. Il 20 gennaio fece ritorno in Parma e il 27 con tutto il suo seguito ne partiva per soffermarsi qualche giorno a Reggio (5) e per muovere poi

(1) Ved. Appendice. Doc. V.

(2) Archivio di Stato di Bologna. Reformagioni. Serie I. 3 gennaio 1327.

(3) Archivio di Stato di Bologna. Reformagioni, Serie I. 9 geunaio 1327.

(4) Chronica Parmensia, p. 237.

(5) Chronicon Regiense in Murat. Rerum it. script. Vol. XVIII, 38.

alla volta di Bologna [1], lasciando alla custodia di Parma il suo camerario Armando de Fagis e il marescalco suo con molte milizie [2].

Il 2 febbraio da Bologna si inviò Guiduccio de' Boateri col gonfalone del comune e 400 cavalieri [3] incontro al Legato che il 5 febbraio fece il suo ingresso trionfale nella città, preceduto dal carroccio, rimesso a nuovo per l'occasione, e nel quale prendevano posto il capitano del popolo e otto signori della città, mentre altri quattro tenevano le redini del cavallo del Legato, procedente sotto un baldacchino portato da dodici donzelli vestiti di bianco e verde: seguivano parecchie *brigade* dei più ragguardevoli cittadini pomposamente vestiti [4].

Entrato in Bologna il Legato, come aveva fatto anche nelle altre città in cui aveva risieduto innanzi, prese dimora al Vescovado [5]. Quanto al suo seguito il Villola ci dice soltanto che con lui « vene gran baronia de prelati e seculari fra i altri vene lo conte Novello lo quale era cugnado de misser lo re Uberto »; la cronaca Varignana [6] nota che il Legato in Bologna « stava con grande triumpho de gente da cavallo e da piede ». Qualche notizia più larga dà in proposito il già noto cronista parmense [7] circa la venuta di Bertrando in Parma, parlandoci delle milizie e del seguito di prelati che accompagnavano allora il legato e che con lui partirono poi per Bologna [8].

(1) Chronica Parmensia. luogo cit.
(2) Chr. Parm., luogo cit.
(3) Villola, Rubr., anno 1327.
(4) Villola, luogo cit.
(5) Villola. Confermato in diversi luoghi delle reformagioni.
(6) Bibl. universit. di Bologna Mss. 432. Rubrica, anno 1327.
(7) Chronica Parmensia, p. 229.
(8) « .... venit (Bertrando) Parmam cum gente sua et soldatis suis multis equitibus et peditibus ». E dopo averci detto che il Legato alloggiò al Vescovado aggiunge « soldati vero et alii secum esistentes hospitati fuerunt ad ecclesias ad monasteria et ad hospicia et per multas domos hominum civitatis Parmae, in quibus per forciam ponebantur et intrabant.... Item eodem tempore, post adventum dicti d. legati in

Il Legato era entrato in Bologna il 5 febbraio: tre giorni appresso, l'8, il comune di Bologna abdicava senz'altro la sua vita nelle mani del Cardinale, giacchè nella reformagione con cui il Consiglio del popolo, all'umanità, gli conferisce la signoria della città ([1]), non si riserva alcun diritto, non pone condizione ai poteri concessigli ([2]), per modo che la reggenza, il governo e l'amministrazione « dicto d. Legato et in eum pure, simpliciter, libere et absolute concessa, traslata, posita et dimissa sint et esse cum effectu intelligantur et realiter censeantur » ([3]); la qual *reformatio* inoltre dovrà compilarsi e scriversi « ad sensum, mandatum et voluntatem dicti domini Legati » ([4]). Rinunzia più completa non era pos-

Parmam, erat et stabant in civitate Parmae multi magni praelati de multis partibus et multi magni abbates et priores et clerici et religiosi et multi sapientes et inter alios erant et stabant continue pro maiori parte temporis d. Paganus de la Ture de Mediolano, patriarca aquilicnsis, d.... episcopus savonensis, d.... episcopus mutinensis, d.... episcopus reginus, d.... episcopus mantuanus,.... d.... episcopus neumasensis et multi alii magni praelati.... ita quod magna curia dicto tempore fuit et stetit in civitate Parmae ». Lo stesso cronista ricorda poi che alla partenza di Bertrando per Bologna (p. 236) « cum eo iverunt episcopi et praelati qui erant Parmae et multi de melioribus et nobilioribus civitatis Parmae ». Quanto poi al vescovo *neumasense*, nominato nel passo citato, abbiamo la testimonianza esplicita che seguì il Legato, suo zio, a Bologna, giacchè negli ordinamenti del 19 gennaio, circa l'accoglienza da farsi al Legato, si provvede anche alla sua abitazione:.... « quod pro honore Comunis Bononie sic perordinetur et fiat quod expensis Comunis Bononie hospicium domini Legati et hospicium domini Episcopi Neumansensis nepotis domini domini Legati, sint munita et plena blado necessario pro equis suis, lignis, feno et palea.... » Reformagioni, I Serie, f. 242 (si trova tradotto anche nel Ghirardacci Vol. II, pag. 77).

([1]) « universum regimen, gubernatio et administratio totius civitatis et comitatus et districtus Bon. ». Archivio di Stato di Bologna. Reformagioni, I Serie, 8 febbraio 1327. II Serie. Vol. 132, (N. 760) f. 13, 8 febbraio 1327.

([2]) Il potere deve porsi nelle mani del Legato « libere et absolute et sine aliqua condictione ». Luoghi cit.

([3]) Luoghi cit.

([4]) Luoghi cit. Quest'atto di dedizione, importantissimo, è già stato pubblicato in parte dal Ghirardacci. Historia di Bologna, Vol. II,

sibile e senza dubbio Bertrando dovette aver molto lavorato per ottenerla; tuttavia non credo col Vitale [1] che « non pochi dei 955 voti favorevoli (contro 3 soli contrari) fossero ispirati dal timore delle milizie che il cardinale aveva condotto con sè ». Vi era troppa stanchezza negli animi, troppo bisogno di pace, a procurar la quale l'opera del Legato pareva necessaria, perchè, una volta che lo si era fatto venire in città, si volesse stare a discutere con lui circa una formula più o meno assoluta di dedizione [2].

Il Legato per conto suo non tardò ad usare del potere assoluto a lui affidato, per modificare, secondo le sue viste, la costituzioue interna del Comune. Suo primo atto (10 febbraio 1327) fu la sostituzione del Rettore al Podestà [3], occasionata dal fatto che il podestà in uffizio, « no volse zurare l'uficio sò soto 'l titollo del Legato » [4], cosicchè quegli fu dimesso e in suo luogo Bertrando nominò rettore Marsiglio dei Rossi di Parma, fratello di Rolando. Veramente nelle attribuzioni la carica di rettore era ben poco diversa da quella di podestà: soltanto, dipendendo il rettore in tutto dal Legato, per nomina e permanenza in ufficio [5], veniva ad essere strettamente vincolato alla volontà di lui. D'altra parte, qualora in qualche cosa l'operato suo spiacesse al Legato, questi si riservava la facoltà di apportarvi quelle modificazioni che gli piacessero meglio, anche nel campo giudiziario, pel passato di esclusiva giurisdizione del podestà, del che abbiamo parecchi esempi [6]. Ma anche il nome solo diverso

pag. 75, e in parte dal Rodolico, *Dal Comune alla Signoria*, Bologna 1898 doc. XIII. Soltanto il Ghirardacci, abbastanza fedele nella trascrizione del documento, sbaglia qualificandolo anteriore alla venuta del Legato, laddove, come abbiam veduto, ne è di 3 giorni posteriore.

[1] Opera cit. pag. 184.

[2] In ogni modo quell'atto come pure l'accoglienza fatta al Legato per la sua venuta piacque tanto al Pontefice che volle ringraziarne officialmente il Comune. Ved. Append. Doc. VI.

[3] Ved. Appendice. Doc. VII.

[4] Villola, Rubr. 1327.

[5] Ved. App. Docum. cit.

[6] Cito tra i diversi casi un processo contenuto negli Atti del po-

non era in questo caso di poco valore, in quanto che, mentre l'un titolo era simbolo della libertà comunale, l'altro stava ad indicare la dipendenza dell'officiale da un signore in cui nome esercitava il potere: tanto è vero che in una reformagione del 19 luglio 1327 (1) si ha l'espressione « licencia expressa dicti d. Legati vel *sui* rectoris civitatis Bononie ». Di una modificazione sensibile alle giurisdizioni del rettore di fronte al passato podestà, ci dà notizia il Villola (2), avvertendoci dell'istituzione di un marescalco sopra i forastieri, il quale faceva giustizia di quelli « siccome podestà », che non so se s'abbia ad identificare con l' « judex maior et generalis in partibus Lombardiae » (3); carica che pare fosse come immedesimata nella persona di Francesco dei Rozani di Parma, detto anche « judex maior curie domini et patris prefati (Bertrando) » (4) e le cui attribuzioni non sono facilmente determinabili (5).

Come aveva soppresso il potestà Bertrando tolse in seguito anche il capitano del popolo. Senonchè in ciò egli andò più cauto, temendo forse di urtare le suscettibilità del popolo, abolendo senz'altro uua magistratura così spiccatamente popolare (6). Sul principio si iimitò ad allontanare la persona

destà del 1331; nel cui margine si legge: « die 14 augusti nobilis vir d. Iacobinus filius et vicetenens d. Pauli de Adigheriis de Parma Rectoris Comunis Bononie.... percepit quod supradicta processio non procedatur de mandato domini nostri d. Legati, secundum quod dixit se habere in mandatis a dicto domino Legato ».

(1) Serie II, Vol. 132 (N. 760) f. 89.

(2) Rubr. 1327.

(3) Archivio di Stato di Bologna, Reform. I Serie, 29 gennaio 1331.

(4) Archivio di Stato di Bologna, Reform. I Serie, 1 settembre 1333.

(5) Nell'agosto 1329 era preposto ai lavori pei nnovi estimi, (Reformagioni, Serie II, Vol. 1329 f. 118, 29 agosto). Nel 1331 alla carica di *judex maior* si univa quella di vicecapitano del popolo e nel 1333 quella di preposito degli uffizi (Reformagioni, I Serie, 28 gennaio 1331. 1° settembre 1333). Nel 1334 è l'*judex maior* che ordinando imperiosamente a Brandiligi Gozzadini di partire per l'esercito occasiona la rivolta della città contro il Legato (VILLOLA, Rubr. 1334).

(6) Il capitano del popolo era stato istituito sul 1255 appunto quale rappresentante e sostenitore dei diritti del popolo contro i nobili.

del capitano in ufficio alla sua venuta, Rainiero da Radicofani, durato in funzione solo fino al marzo 1327 [1]. Ma non osò con la persona togliere l'ufficio: e venne ad un compromesso unendo le due cariche di rettore e capitano del popolo in un solo individuo, Guido Savina da Reggio, personaggio che si trovava già al suo servizio prima della sua venuta in Bologna, e che fu qui [2] nominato capitano il primo aprile 1327 [3] e eletto al rettorato il 25 aprile [4], pur conservando l'altra carica [5].

Ma in seguito Bertrando credette bene togliere anche quel nome di capitano, che invero non aveva più ragione d'essere sotto il suo governo; e il 31 ottobre, sotto colore di voler diminuire al Comune delle spese inutili, stabilì di nominare, anzichè il capitano, il solo vicecapitano [6], che fu Nicolò dei Zaccoli da Reggio, già vicecapitano anche sotto il capitanato di Guido Savina [7].

Oltre a quella di potestà e capitano andavano tacitamente travolte anche le cariche del bargello e del gonfaloniere.

Ho detto tacitamente in quanto che di queste novità non resta alcuna testimonianza nei documenti; nè credo che il Legato ci tenesse affatto a dare la minima pubblicità all'abolizione di tali cariche che, relativamente recenti e create appositamente a sostegno della parte guelfa, egli, entrato in Bologna appunto quale della parte guelfa sostenitore, avrebbe più d'ogni altro dovuto rispettare, se non gli fossero state d'impedimento pel libero esercizio della sua signoria.

[1] Archivio di Stato di Bologna. (Reformagioni, II Serie (confuse tra gli Atti del Podestà. Vecchio registro N. 807).

[2] Chr. reg., Mur. R. I. Sc. XVIII, 38.

[3] VILLOLA, Rubr. 1327.

[4] VILLOLA, Rubr. 1327. Arch. di Stato di Bologna. Reformag. Serie II, Vol. 132 (N. 760) f. 14 r.

[5] Infatti l'8 giugno 1327 (Reformagioni Serie I) si ha per lui un mandato di pagamento del salario quale rettore e quale capitano dal popolo.

[6] Ved. Appendice Doc. VIII.

[7] Reformag. Serie II. Vol. 132, (N. 760) f. 18, 29 aprile.

Ma la modificazione più importante apportata da Bertrando nell' ordinamento comunale di Bologna fu l'abolizione del consiglio del popolo, che per l'innanzi costituiva la somma sovranità nello stato, ed al quale ora, per così dire, egli veniva a sostituirsi.

Come Bertrando compiesse quell' atto non posso dire, non restando anche qui alcun atto ufficiale di soppressione. Una testimonianza esplicita del fatto si ha soltanto in una provvigione dei reggenti del comune del 3 aprile 1334, cioè posteriore di pochi giorni alla cacciata del legato, in cui si stabilisce di rinnovare il consiglio del popolo, abolito da sette anni « propter adventum » del Legato [1], Quanto ad una data più precisa posso dire che il 10 febbraio 1327 il consiglio esisteva, o era creduto esistere ancora, giacchè la serie di provvigioni fatte sotto il governo di Bertrando, che con quel giorno si iniziano, sono così intitolate: « Hic est liber provixionum, petitionum et postarum reformationum factarum super ipsis *in consilio populi* civitatis Bononie... » [2]. Ma qui il consiglio del popolo è nominato per l'ultima volta. In seguito le reformagioni sono fatte e compilate dagli Anziani e approvate da Bertrando [3] e per le faccende di maggiore importanza i provvedimenti sono presi senz' altro da Bertrando, senza alcun accenno ad altra autorità.

Degli altri consigli del Comune Bertrando mantenne quello degli 800, nel quale si pronunciavano le sentenze, quello dei 4000 per l'elezione dei pochi officiali inferiori che Bertrando non si voleva prendere il disturbo di eleggere personalmente. Anche il consiglio degli Anziani, come abbiam veduto, egli conservò, fissando il numero dei componenti di esso a 12

(1) Ved. Appendice Doc. ultimo.

(2) Arch. di Stato di Bologna, Reformagioni II Serie. Vol. 132. (N. 760) f. 14.

(3) « approbate per reverendum in Christo patrem et dominum d. Bertrandum dei gratia tituli S. Marcelli presbiterum cardinalem et apostolice sedis legatum, nec non civitatis Bononie pro sancta romana Ecclesia dominum generalem ». Ved. tra i diversi luoghi in cui questa formula ricorre. Reform. II Serie. Vol 132 (N. 760) f. 69 marzo 1327.

(3 per quartiere) e affidandogli, afferma il Ghirardacci [1], il gonfalone della giustizia. Senonchè, venendo gli Anziani nominati direttamente da Bertrando [2], è ovvio osservare come questo collegio, con il quale solo il Legato divideva, benchè in piccola parte, il potere legislativo, dovesse essere in tutto docile istrumento della sua volontà. Nè mai infatti risulta esservi stato dissenso tra gli anziani e lui.

Come gli anziani, il rettore, il vicecapitano, così anche tutti gli altri ufficiali del Comune, di una certa importanza, venivano nominati direttamente e liberamente dal Legato che si riservava anche il diritto di toglier loro l'ufficio a sua volontà [3].

Ma ciò non bastando ancora, a meglio caratterizzare la sua tendenza centralizzatrice dei poteri, Bertrando credè opportuno ricorrere all'istituzione del *prepositus officiorum* [4], nuovo uffiziale che, non cittadino bolognese e giuresperito, ha il dovere di sindicare il rettore appena uscito d'ufficio, come pel passato una commissione, appositamente nominata, doveva fare pel podestà; non solo, ma deve anche, mentre il rettore è in funzione, inquisire lui e tutti i suoi officiali per constatare se facciano tutti il loro dovere e all'occorrenza punirli. Egli alla sua volta poi sarà sindacato da deputati del Legato. È evidente che con questa novità il Legato veniva ad avere ancor meglio tutto in sua mano il meccanismo amministrativo del Comune; giacchè, se col regime comunale i più alti offiziali potevano venir sindacati una volta scaduto il loro officio, ma finchè questo durava, erano, per così dire, incensurabili ed avevano piena libertà d'azione: ora, oltre che per elezione, essi erano in ogni loro movimento vincolati alla volontà del Legato, per l'inquisizione del *prepositus*.

Da queste poche notizie intorno alle novità introdotte da Bertrando nell'ordinamento del governo è manifesta la

[1] Op. cit. Vol. II, pag. 77.

[2] Arch. di Stato di Bologna. Reformag. II Serie. Vol. 1327-28, 25 marzo 1328.

[3] Ved. Appendice. Doc. VII.

[4] Ved. Appendice Doc. IX, 2 novembre 1328.

sua intenzione di voler dare alla città una costituzione spiccatamente monarchica, distruggendo, ben più francamente di tanti altri signori del tempo, le forme repubblicane più vitali all'esistenza del Comune, senza nemmeno serbarne la formale esteriorità. Fu ciò male? A molti sembrerà: a me non pare nè bene nè male, dato il grado estremo di fiacchezza e di esaurimento del Comune, che gli aveva aperte le porte perchè incapace a reggersi più da sè.

La colpa di Bertrando. se vera colpa egli ebbe, si è nel non aver saputo esser pari ai suoi grandi disegni di rappresentante del potere papale: quanto all'accusarlo di slealtà o violenza verso Bologna è più cosa di rettorica che di giustizia, giacchè, data la completa dedizione che di sè gli aveva fatta la città, nessuno degli atti, fin qui visti, di Bertrando eccede i poteri concessigli. Laddove, qualora egli avesse saputo veramente fare di Bologna il cuore di un forte e vitale stato, dipendente sì dalla Corte papale, ma con vita a sè, e probabilmente sede un giorno del Pontefice, Bologna non avrebbe potuto che avvantaggiarne nel suo avvenire. E piuttosto gli dovrebbe esser data lode di avere voluto sùbito, sin dal principio, anzichè abbandonarsi soltanto ad atti tirannici, dare un ordinamento organico alla sua monarchia, al fine che, benchè contraria allo spirito comunale, avesse forma legale.

CAPITOLO TERZO

Governo di Bertrando in Bologna.

SOMMARIO: — Tendenza innovatrice di Bertrando — Richiamo dei fuorusciti — Amnistie — Nuovi e ripetuti *estimi* — Nuove riformagioni circa il sale — Altre provvigioni per aumentare le entrate dello stato — *Duplicatio* dei dazii — Nuovi statuti — Novità negli uffizi del Comune — Ingerenza nelle società delle arti — Società delle armi — Milizia — Bandi dei rettori — Bandi contro le riunioni — Pulizia pubblica — Umanità — Bertrando signore straniero — Bertrando dignitario ecclesiastico — Suoi rapporti col clero — Operosità di Bertrando in favore dello Studio — Opere edilizie — Le mura — Il castello di Galliera e il palazzo del Legato — Fiumi e strade — Carattere di Bertrando — Le ossa di Dante — Ingiustizie — Qualità di Bertrando come governatore.

Già da quanto abbiamo veduto si può notare in Bertrando, oltrechè la volontà di affermare risolutamente la sua signoria, una tendenza a rinnovare tutto quanto trova nel Comune, per sostituirvi leggi, istituzioni, consuetudini che siano in tutto frutto della volontà e operosità sua.

Manifestazione di questa tendenza sono le amnistie su larghissima scala da lui concesse sul principio del suo reggimento. Queste veramente rispondevano a quel bisogno imperioso di pace e tranquillità e benessere per cui Bologna aveva dovuto affidarsi a lui. Infatti coll' assolvere da ogni bando e condanna i conti da Panico, che è quanto dire la potenza più terribile del contado [1]; col riammettere in patria

[1] Archivio di Stato di Bologna, Reformag. I Serie, maggio 1327. Intorno ai conti da Panico vedasi: GOZZADINI, Di alcuni monumenti che ricordano i conti da Panico. Atti e memorie della R. Deputazione di St. Patr. per le prov. dell' Emilia, Nuova serie, Vol. V, Parte I, 1880.

amnistiati [1], un anno circa dopo la sua venuta in Bologna gran numero di banditi e famìglie di banditi del 1306 e 1321, tra i quali parecchi delle principali famiglie del tempo come i Pepoli, i Gozzadini, i Galluzzi, tutti i da Panico [2]; e, dopo avere sperimentato che la loro presenza in città non nuoceva alla pace pubblica, col concedere le amnistie generali per tutti quanti i reati politici anteriori al suo governo [3]; Bertrando veniva ad assicurare alla città quella pace interna tanto desiderata. Ma ove in lui non fosse stato l'intento di contrapporsi al governo preesistente, è molto a dubitare se avrebbe con tanto trasporto e così completamente provveduto a questo bisogno della travagliata città. Del resto se la restituzione dei fuorusciti politici poteva apparire una necessità per la pace; non ci aveva evidentemente nulla a fare il perdono di colpe d'altro genere: eppure Bertrando, prima ancora cbe le amnistie suaccennate, nel giugno 1327 [4] aveva ordinato l'annullamento, dietro paga di una relativamente tenue tassa, delle condanne di parecchi malfattori, tra le quali alcune a morte e mutilazione, purchè non fossero state emanate dopo la sua venuta.

Ciò non vuol dire che anche in appresso Bertrando non fosse inclinato alla clemenza, qualora tuttavia non si trattasse di reati che lo colpissero direttamente [5]; ma questi suoi atti mostrano abbastanza il suo desiderio di non accettare alcuna eredità di responsabilità dal governo precedente e di fondare un edifizio in cui ogni mattone fosse opera sua. Del resto non può negarsi che, specie in sul prin-

[1] È a vedersi in proposito la lettera del papa a Bertrando del 27 aprile 1327 — Appendice Doc. X.

[2] Ved. Appendice Doc. XI.

[3] Ved. Appendice Doc. XII.

[4] Archivio di Stato di Bologna. Reformagioni, I Serie, 19 giugno 1327.

[5] Così fino agli ultimi tempi del suo governo protrasse il costume di festeggiare le maggiori solennità religiose dell'anno con la liberazione di un buon numero di prigionieri poveri — Archivio di stato di Bologna. Reformag., Serie II, Vol. 132 (N. 760) f. 114, 140 etc.

cipio, egli non fosse veramente interessato, anche senz'altri fini, al benessere pubblico, come mostrò, ad esempio, adoperandosi pel pacificamente dei membri della famiglia Galluzzi in discordia tra loro [1].

Altro campo in cui Bertrando esplicò la sua mania di rinnovamento fu quello delle finanze del Comune (invero da lui trovate esauste) i cui proventi erano costituiti principalmente dalle contribuzioni della popolazione in forma di tasse, collette, prestanze, basate sul censimento o *estimi,* come si diceva allora.

Subito ai primi di Marzo del 1327 [2], egli ordinò la restituzione, a quanti l'avevano pagato, del danaro della colletta imposta agli estimi nuovi (anteriori alla sua venuta). Dopo di che, il 6 maggio, furono subito pubblicati i nuovi estimi ordinati da Bertrando: in base dei quali fu imposta una nuova colletta generale [3]. E per impedire un qualsiasi ritorno agli estimi anteriori Bertrando ne ordinò la distruzione [4]; che, ci testimonia il Villola, ebbe veramente luogo nel luglio.

Ma nemmeno degli estimi fatti fare da lui il Legato parve essere soddisfatto e subito l'anno appresso ne ordinò di nuovo il rifacimento [5]. Non solo ma il 6 dicembre dello stesso anno Bertrando, sapendo che vengono detti non rispon-

[1] Nell'agosto 1327, essendosi da pochi giorni fatta la pace tra costoro, egli « pro bono et pacifico statu civitatis Bononie et ne propter discordias aliqua novitas que esse posset in dicta civitate Bononie posset parere zinzaniam vel tumultum » ordina si proroghi il processo iniziato per certe false testimonianze prodotte da una parte della detta famiglia contro l'altra. Arch. di Stato di Bologna. Reformagioni, II Serie, Vol. 132 (N. 760) f. 91, 5 agosto 1327.

[2] VILLOLA, Rubr. 1327. Archivio di Stato di Bologna. Reformag. Serie II (confuse tra gli Atti del podestà. Registro vecchio N. 809). 3 marzo 1327.

[3] Archivio di Stato di Bologna. Reformag. I Serie, 6 maggio 1327.

[4] Archivio di Stato di Bologna. Reformag. I Serie, 23 maggio 1327.

[5] È notevole il fatto che i 40 cittadini eletti a ciò dal Legato stesso dovevano prima dar prova della loro capacità estimando sè medesimi. Archivio di Stato di Bologna. Reformag. Serie II Vol, 1328. f. 6, 4 febbraio 1328.

denti alla realtà gli estimi fatti sotto di lui, nell'attuale urgenza di danaro da parte del governo, per rendere meno gravi ed ingiuste le tasse da pagarsi dai singoli cittadini, ordina un'altra volta il rinnovamento degli estimi [1]. La compilazione di questi nuovi estimi che, secondo giustizia, dovevano essere radicalmente rinnovati, continuò per tutto il seguente anno 1329, essendovi preposto l'*judex maior* [2].

Senonchè pare che la cosa non fosse tanto facile, giacchè sul principio del 1330 il fatto che « multi et multi cives.... obmiserunt eorum extima porrigere » ed altri che pur li presentarono « obmiserunt aliqua ex bonis.... que tunc possidebant » provoca da parte del Legato una provvisione contro questi refrattari alla legge [3].

E i lavori in sostanza erano proceduti così male che il 2 gennaio 1331 ancora si decreta di rinnovare gli estimi: questi nuovi estimi, compilati secondo il solito da deputati dal Legato, dovranno durare 5 anni e rinnovarsi più o meno secondo il beneplacito di Bertrando [4]. Pochi mesi dopo, fervendo i lavori per questi estimi, « multe orte sunt questiones » onde Bertrando destina un apposito officiale per definirle [5].

Pubblicati nel 1332 [6] questi estimi pare fossero gli ultimi sotto Bertrando.

[1] Archivio di Stato di Bologna, Reform. II Serie, Vol. 1328, f. 28, 6 dicembre 1328. «.... considerans quod honera.... ad extima et per viam extimorum melius dividuntur et equabilius tollerantur.... cumque presentia extima.... quamvis alio tempore fuerunt cassata seu annulata sed postea confirmata per sapientes ad ipsa extima corrigenda ellectos per dictum patrem et dominum.... dicantur esse inequalia et inordinata » Bertrando ordina che « omnino extima.... de novo fiant de personis et bonis ».

[2] Archivio di Stato di Bologna. Reformag., II Serie Vol 1329, f. 118, 29 agosto.

[3] Archivio di Stato di Bologna. Reformag., II Serie Vol. 1328, f. 85, 11 gennaio 1330.

[4] Archivio di Stato di Bologna. Reformag., I Serie 2 gennaio 1331.

[5] Archivio di Stato di Bologna. Reformag., II Seric Vol. 1331 f. 44, 13 settembre 1331.

[6] Archivio di Stato di Bologna. Reformag., I Serie, Agosto 1333.

Come aveva fatto del censimento Bertrando riordinava anche l' officio del salarolo del Comune per aumentare gli introiti del governo, sopratutto affine di provvedere alle spese di guerra ([1]). Secondo questo riordinamento è di esclusiva giurisdizione del comune vendere il sale sì all' ingrosso che al minuto: il prezzo di vendita ne è fissato a 3 lire di bolognini la corba ([2]); la quantità di sale distribuito ai diversi cittadini a detto prezzo è in ragione del loro estimo.

Più tardi, nell' anno medesimo, Bertrando, a rinforzare questa provvisione, stabilisce che la quarta parte di ogni condanna per contravvenzione alla detta legge, vada a beneficio dei famigliari dell' uffiziale del sale, che hanno scoperti i contravventori.

Come si vede l' urgenza di danaro era grande e Bertrando ricorse ad ogni mezzo per farne. Così nel marzo 1327 gli anziani, dietro sua ispirazione, a procacciar danaro per la guerra contro Ludovico di Baviera ([3]) impongono una tassa su ogni capo di bestiame posseduto nel Comune di Bologna; un' altra su tutti i raccolti del suolo, in ragione della quantità che ne percepiscono i singoli proprietari e conduttori e infine una multa a quanti, avendo in affitto terreni o case, non ne danno denunzia al Comune.

E non molto dopo, sempre a provvedere ai bisogni della guerra, Bertrando dovette anche ricorrere alla *duplicatio* di parecchi dei dazi del Comune ([4]). Senonchè, come è naturale, questa faccenda, non poteva non fruttare brighe, giac-

([1]) Archivio di Stato di Bologna. Reformag., I Serie, 21 marzo 1327. « ad hoc ut pecunia sit maior in dicto comune pro solvendo stipendiariis et aliis expensis faciendis ».

([2]) Il che non toglie che Bertrando per sè lo pagasse soltanto 11 soldi. Archivio di Stato di Bologna. Reformag. II Serie (confuse tra gli Atti del podestà N. 42) 29 ottobre 1327.

([3]) Arch. di Stato di Bologna. Reformag. II, Vol. 132 (N. 760) f. 73. 28 marzo 1327. « considerantes com. Bon. indigere maxima quantitate pecunie propter novitates que continue parantur in partibus Lombardie et Tuscie.... ».

([4]) Archivio di Stato di Bologna. II Serie. Vol. 1328, f. 6, 18 febbraio 1328.

chè doveva seguirne che molti rifiutassero di pagare e d'altra parte aumentassero i contrabbandi; cosicchè quasi subito si hanno le dimissioni di parecchi conduttori di dazi, ai quali non conveniva più tenere l'impresa in tali condizioni [1]. Onde Bertrando deve conceder loro di essere sciolti dalla locazione, purchè abbiano pagato quanto devono al comune. Ed il 6 maggio seguente tutti i dazi del Comune sono posti di nuovo all'incanto [2].

Pare tuttavia che, pur trovatisi dei conduttori di dazi che accettassero le nuove condizioni, queste fossero superiori alle forze loro e che parecchi non potessero attenersi agli impegni presi: così nel gennaio 1330 il *fidejussor* di un conduttore trovavasi in carcere pel debito di 500 lire col Comune, che nè il conduttore nè lui avevano potuto pagare [3].

Ed anche molto più tardi, nel 1333, un conduttore di dazio domanda ed ottiene dal Legato di pagare soltanto 2,000 lire delle 7.100 che dovrebbe al Comune.

E molti altri componimenti analoghi di conduttori di dazio col comune si hanno anche in seguito.

Non riuscendo troppo nel suo intento con la duplicazione dei dazi, Bertrando cercò di aumentarne gli introiti anche estendendo, come si direbbe oggi, la cinta daziaria. Infatti il 16 maggio 1330 si stabilisce che si debba pagare il dazio non soltanto pei viveri introdotti in città, ma anche per quelli importati nei borghi esterni, contigui alle porte della città [4].

Alcuni dazi nuovi furono poi addirittura creati dal Legato; così quello di 8 soldi a testa da pagarsi dai carcerati, imposto nel dicembre 1327; al pagamento del quale pare si opponesse il Rettore, giacchè a togliere quest'opposizione

[1] Arch. di Stato di Bologna. Reformag. II Serie. Vol. 1327-28, f. 79. 21 aprile 1328. — Vol. 132 (760) f. 18. 29 aprile 1328.

[2] Arch. di Stato di Bologna. Reformag. II Serie. Vol. 1327-28, f. 91.

[3] Arch. di Stato di Bologna. Reformag. II Serie. Vol. 1328, f. 111, 3 giugno 1330.

[4] Arch. di Stato di Bologna. Reformag. II Serie. Vol. 1330, f. 39.

abbiamo una provvigione di Bertrando medesimo del febbraio seguente (1).

E, sempre per far danaro, Bertrando nel maggio 1328 ordinava che coloro i quali avevano debiti verso il Comune per mancato pagamento delle *pensiones* di terreni comunali presi in affitto negli anni 1294 e 1295, dovessero pagare quanto dovevano al Comune, più un quarto per pena (2).

Nè mancavano naturalmente oltre alle *collette* imposte specialmente in occasione di guerra, e quindi frequentissime durante il governo del Cardinale, le prestanze imposte pure spesso ai più ricchi cittadini in ragione circa di 9 lire per ogni mille di estimo (3), sia per guerra che per compere di grano: i *malpaghi* delle quali non erano davvero posti in dimenticanza (4). Le prestanze tuttavia pare fossero scrupolosamente restituite (5).

Un altro campo di innovazioni per Bertrando furono gli *statuti* che egli volle far rifare secondo i suoi intendimenti, con special riguardo alla parte criminale. Alla compilazione di questi nuovi statuti egli nominò personalmente due *legum doctores*. Pietro de' Cernitti e Tommaso dei Formaglini, e due *juris periti*. Jacobo dei Teoderisi e Giovanni de' Barateri, riservandosi tuttavia il Legato piena facoltà « di interpretarli dichiararli, correggerli mutarli e variarli in tutto o in parte a suo piacimento e di stabilire ed ordinare all' infuori di essi qualsiasi altra cosa (6) ».

Onde se questi statuti ci fossero rimasti sarebbero un documento preziosissimo per giudicare dell' indole e capacità del Legato come governatore di popoli. Disgraziatamente non ne fu conservato nemmeno un frammento. L' esistenza di uno

(1) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28. f. 45.

(2) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 99.

(3) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1329, f. 58, 59, 61 — Marzo 1329.

(4) Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie. f. 68, 22 dicembre 1331.

(5) Arch. di st. di Bologna, Reform. I Serie. Maggio 1327. — Reform. II Serie. Vol. 1329, f. 58, 59. — I Serie 8 dicembre, 18 novembre 1333.

(6) Ved. Appendice. Doc. XIII.

statuto del 1335, cioè di un anno appena posteriore alla cacciata di Bertrando, ci accerta soltanto che i suoi statuti dovevano essere molto contrari allo spirito delle leggi comunali, perchè si sentisse il bisogno di sostituirli con tanta fretta.

Trapassò tuttavia qualche cosa di essi nei nuovi statuti posteriori? Materialmente non è possibile constatarlo, giacchè non esistono statuti anteriori abbastanza vicini alla venuta del Legato da potersi confrontare con quelli del 1335. Secondo logica tuttavia si deve rispondere di no, giacchè gli statuti di Bertrando, pubblicati, dopo 3 anni di costante lavoro [1], soltanto nel settembre 1332 [2], durarono in vigore troppo poco tempo, e quando già il personaggio che li aveva ispirati era caduto in disgrazia, perchè nulla di essi potesse essere penetrato nelle consuetudini giuridiche del Comune.

Tuttavia, pur mancando gli statuti, per ciò che riguarda il campo amministrativo, le provvigioni ci forniscono qualche dato circa alcune novità introdottevi da Bertrando.

Di queste le più importanti sono l'istituzione di un sindaco od officiale speciale per tutelare i diritti del Comune nelle cause con privati [3], del marzo 1332; il riordinamento del modo d'elezione di alcuni officiali, la cui relativa reformagione è assai interessante, appunto pel sistema d'elezione [4]; la limitazione delle giurisdizioni dell'officiale delle vigne, orti e broli, eletto a tutelare i possedimenti rurali privati; e infine la provvida istituzione di un officiale annuo, per tutelare i diritti dei carcerati ingiustamente tormentati « pravis operibus et inlicitis extorsionibus » da parte dei custodi [5].

Nè questo è il solo provvedimento in favore dei carcerati:

[1] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1329, f. 79, 185. Vol. 1331. f. 48. Vol. 1332, f. 62 (27 aprile), f. 40 (3 settembre).

[2] Ved. Appendice. Doc. XIV.

[3] Ved. Appendice. Doc. XV.

[4] Ved. Appendice. Doc. XVI.

[5] Arch. di st. di Bologna. Riform. II Serie (confuse tra gli atti del podestà. N. 42, f. 25 r) 21 ottobre 1327.

così il 13 novembre 1333 (1) Bertrando aderisce ad una loro petizione di potersi eleggere un massario, il quale sorvegli i frati massari delle prigioni, accusati di trattenere per sè le elemosine destinate ai carcerati medesimi, in modo che questi « non habent unde possint vivere nec se alere in dictis carceribus ».

Del resto questa preoccupazione di opporsi alle ingiustizie e tutelare a che ogni officiale adempia al suo dovere, è una delle prerogative lodevoli del governo di Bertrando. Non appena assunto da lui il potere, il rettore, eletto da tre giorni, bandisce che tutti gli impiegati del Comune, d'ogni genere, specialmente quelli addetti al contado, debbano andare subito ai loro offici e non allontanarsene senza espresso permesso del Rettore » (2). Il che prova d'altra parte in quale condizione deplorevole il cardinale avesse dovuto trovare l'amministrazione, in particolar modo del contado, e come egli volesse tentare di porvi rimedio.

Altra tendenza mostrata da Bertrando nell'amministrazione si è il restringere il numero degli impiegati. Ad esempio nel dicembre 1331 egli annulla l'ufficio per l'edilizia, stabilendo che d'ora innanzi l'incarico ne sia affidato ad un frate aggregato alla *camera ballistarum* (3); e nel gennaio 1332 unisce il depositariato *pecunie bladi* al depositariato generale del Comune (4).

Dato il carattere innovatore del governo di Bertrando vien naturale pensare che egli non dovesse mancare di occuparsi anche delle società delle arti, un tempo tanta parte della vita comunale; e ad esse pure infatti egli estese la sua ingerenza.

(1) Arch. di st. di Bologna. Riform. I Serie.

(2) Arch. di st. di Bologna. Atti del podestà, 13 febbraio 1327. « quod omnes potestates banderie, iudices et notarii eorum, capitanei et custodes castrorum et terrarum Comunis Bononie, guardie circullarum et omnes alii officialis Comunis et dicti d. Rectoris incuntinenti vadant ad eorum custodias, potestarias et officia et incuntinenti stare debeant et non se separare sine expressa licentia dicti d. Rectoris. »

(3) Arch. di st. di Bologna. Riform. I Serie. 22 dicembre 1331.

(4) Arch. di st. di Bologna. Riform. II Serie, Vol. 1331, f. 119.

Tra le diverse società la sola che avesse, di fronte alle altre, importanza più diretta nella amministrazione, era quella dei notai; e di questa naturalmente in ispecial modo si occupò Bertrando. È del 21 ottobre 1327 una provvigione emanata da lui, dopo consiglio tenuto con le principali autorità del Comune per stabilire se si dovesse fare o no in avvenire l'elezione dei preconsoli della società dei notai e come questa dovesse essere regolata. » [1], la quale provvigione viene a riordinare tutto il sistema di reggenza della detta società. Secondo questo riordinamento è di facoltà del Legato eleggere, non più il preconsole, ma il priore dei consoli della società tra gli 8 consoli nominati dalla società medesima.

Cosicchè anche quest'autorità veniva ad essere di emanazione diretta del Legato. Del resto egli, pur proteggendo le *Arti* e favorendo il loro rafforzamento [2], dovette esercitare su tutte la sua autorità diretta. Così abbiamo una sua provvigione del 12 gennaio 1331 [3], con la quale a causa delle disonestà e abusi di alcuni della società dei *bixileni*, che si rifiutano di pagare il prezzo dei panni che comperano, ordina al rettore della società medesima di procedere contro costoro per costringerli a sottostare ai loro impegni, minac-

(1) Ved. Appendice. Doc. XVII.

(2) Il 13 agosto 1333 (Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie) concedeva ai castaldi dell'arte *bambucinis* gli stessi diritti e la medesima antorità che a quelli dell'arte della lana gentile, onde ovviare al danno che veniva a quella società da quanti estranei ne esercitavano illegalmente l'arte. Alla società degli orefici concedeva che, come già si faceva a Firenze, Siena e Perugia e in tutte le città della Toscana, niuno potesse vendere oggetti di orificeria « nisi de licenzia rectoris dicte societatis ». (Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie, 15 marzo 1331). E stabiliva che nessuno potesse redigere qualsiasi atto pubblico se non fosse della società dei notai (Atti del podestà, 13 febbraio 1327, 15 dicembre 1330); mentre d'altra parte, il rettore, naturalmente per ispirazione del Legato, aveva bandito « quod omnes societates et omnes de societatibus arcium Comunis Bon., possint libere et expedite eorum artes exercere et eorum privilegis gaudere », non derogando, ben inteso, « bando de congregatione ». (Atti podestà, 16 febbraio 1327).

(3) Arch. di st. di Bologna. Reform. Serie II.

ciando al rettore stesso, qualora mancasse di obbedirgli, una pena di 25 lire di bolognini ([1]).

Non eguale testimonianza si ha di ingerenza esercitata da Bertrando sulle società delle armi.

È questo l'ultimo periodo di deperimento di tali corpi cittadini che pur sì attivamente avevano contribuito alla forza comunale della città, tanto che è incerto se pochi anni appresso, durante la signoria di Taddeo Pepoli, esse prendessero più parte attiva ai fatti d'arme del Comune ([2]). Ora, durante le molteplici guerre che Bologna, o meglio il Legato, ebbe a sostenere in questo tempo, non mi è mai avvenuto di trovare menzionate le società delle armi: i cittadini che, pur insieme con le milizie mercenarie, prendono ancora largamente parte alle diverse imprese, sono arruolati per quartiere; certamente secondo le società cui, nominalmente almeno, devono appartenere: ma non se ne parla. ([3])

Ma quanto a Bertrando non è a dubitare che, quantunque importasse ed estendesse l'uso delle milizie mercenarie, di assoluta necessità a lui per le sue varie relazioni militari, si sforzò anche, quanto potè, di mantenere in vita le milizie cittadine ([4]), invogliando e costringendo con lusinghe e minaccie i cittadini ad adempiere ai loro obblighi militari.

Nel novembre 1328 annullava la recente provvisione fatta

([1]) Arch. di st. di Bologna. Reform. Serie I, 12 gennaio 1331.

([2]) A. Gaudenzi. Gli statuti delle società delle armi del popolo di Bologna. Bollettino dell'istituto storico italiano N. 8. Rodolico. Op. cit. pag. 100.

([3]) Certo si è per altro che alle società delle armi era affidata ancora sotto Bertrando la custodia della città.

Infatti in un volume degli *atti del podestà* dell'ottobre 1329 si ha notizia della comparsa in giudizio di parecchi popolani, perciocchè « non fuerunt ad custodiam nocturnam in platea Comunis Bononie », i quali appartengono alle società delle spade, dei drappieri, dei leopardi, dei Lombardi, balzani, vari, Toschi, e delle sbarre.

([4]) Uno dei suoi primi atti di governo si fu il bandire « quod omnes et singuli de presenti milicia comunis Bononie, qui volunt remanere et esse de dicta milicia pro dicto presenti anno usque ad ka-

dal Rettore, la quale stabiliva che a chiunque obbligato a prender parte all' esercito non potesse esser resa giustizia, in qualsiasi causa civile o criminale, se non cinque anni dopo il suo ritorno dall' esercito, » ([1]); e sempre nel novembre 1328 ordinava che tutti i cittadini condannati per aver mancato di prender parte come dovevano all' ultima guerra e che non avevano soddisfatto nemmeno alle loro condanne, potessero pagare quanto dovevano senza aumento di pena ([2]); rinnovando pochi giorni dopo lo stesso decreto per essere *multi et multi* i cittadini e *massari* di Comuni che non avevano pagato la dovuta condanna.

Questo fatto di cittadini e comuuità imputati per mancati doveri di guerra si ripete spessissimo e provoca sempre nuovi provvedimenti da parte del Signore, senza gran buon effetto purtroppo.

Così nel marzo 1333, avendo saputo che molti non vogliono farsi iscrivere nei registri militari per andare esenti dal servizio di guerra ([3]), commina contro i renitenti l' applicazione delle pene stabilite dagli statuti ([4]).

lendas mensis octubris proxime venturi (la reformagione è del 23 marzo 1327. Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie, Vol. 132 (N. 760) f. 72) et servire comuni Bononie cum eorum equis usque ad dictum tempus, possint et debeant et teneantur comparere personaliter et se scribi facere coram d. Vicario domini Rictoris civitatis Bononie.... et omnibus qui se scribi fecerint in tempus supradictum fiet bollicta de eorum salario eis solvendo per Comune Bononia ».

([1]) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1328, f 27, 28 novembre 1328.

([2]) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28. f. 171, 24 novembre 1328.

([3]) Arch. di st. di Bologna. — Reform. II Serie, Vol. 1332, f. 90 — « ....multas frandes comicti et comissas esse circa vigintiquinquenas hominum civitatis Bononie, maxime per illos qui in ipsis vigintiquinquenis obmiserunt se facere scribi et cotidie abmictunt, cum in illis descripti esse debeant et debuerint, volentes in esercitibus et cavalcatis et ipsorum honeribus com. Bon. defraudare ».

([4]) Luogo cit.

Abbiamo veduto come in ogni ramo dell'organamento comunale Bertrando amasse lasciare l'impronta della sua attività personale; ora questa sua ingerenza è molto minore per ciò che riguarda la vita privata cittadina: in ciò pare che egli lasciasse molto fare come s'era sempre fatto. Di ciò si ha prova specialmente nei bandi dei diversi rettori, contenuti nei così detti *Atti del Podestà.* Lo spirito che informa tali bandi non è per nulla modificato dopo la venuta in Bologna del Cardinale. Si hanno pertanto contro i nobili le stesse severità e proibizioni [1]. che, se erano più che giustificate durante il governo popolare, non avevano molta ragione d'essere sotto una signoria forastiera; gli stessi bandi contro il lusso negli abiti maschili e femminili, negli sponsali, nei funerali, contro i portatori d'armi, i bestemmiatori, i giuocatori, le meretrici, gli eretici, i tazari (= catari), i patarini ed ogni sorta di malviventi, i falsi testimoni, i lebbrosi [2].

Si ripetono pure i bandi contro le riunioni di persone, il porto d'arme, l'uscire di notte per le vie: senonchè qui, a questi decreti, intesi sopratutto a tutelare la sicurezza del governo medesimo, portò il suo contributo personale il Legato che più d'ogni altro aveva a temere di moti popolari diretti contro di lui. Infatti fin dal luglio 1327 [3]; bandiva una *crida* speciale contro qualsiasi riunione di persone di ogni condizione, con armi o senza, affine di prevenire qualsiasi possibile tumulto nella città [4].

E ciò mentre che per conto suo il Rettore Marsilio dei Rossi, il primo eletto da Bertrando, aveva già il 13 febbraio

[1] Arch. di st. di Bologna. Atti del podestà, 15 dicembre 1330.

[2] Con i quali ultimi sono pure banditi dai luoghi abitati i *cechi.* Arch. di st. di Bologna. Atti del podestà, 1327-28.

[3] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie, Vol. 132 (N. 760), f. 89, 19 luglio 1327.

[4] « propter quam tumultum fieri posset in dicta civitate, Bononie, vel turbari possent vel civitas, vel status, civitatis Bononie, vel schandalum vel rixa oriri de facto in dicta civitate Bononie », nè avvenendo una tale *congregatio*, alcuno potrà intervenirvi « aliquo pretexto vel causa, sine licencia expressa dicti d. Legati vel sui Rectoris ».

dello stesso anno [1], proibita qualsiasi riunione di persone, tranne che nel palazzo del Legato, del Rettore o del Capitano del popolo, e degli Anziani e per ordine dei medesimi Legato, Rettore etc.

Del resto, se il Legato non si curò molto di portare innovazioni nelle consuetudini sociali della città, non è a credere che la sua indifferenza in proposito fosse completa: e se s'ha da riconoscere in lui una qualche iniziativa, non può negarsi che questa fosse di progresso anzichè no. Egli, venuto da un centro quale oramai era divenuto Avignone, non poteva portare con sè che idee di più progredita civiltà, o meglio raffinatezza di costumi, in confronto con quelle esistenti in una città che, se pure era fiorente culla di studi, non mancava di serbare nei *mores* molto della rozzezza medioevale.

Così Bertrando mostrò di tener moltissimo alla pulizia pubblica della città: in una provvigione del 1330 [2] a fine di igiene [3], fa ordinare che d'ora innanzi le vie debbano essere sempre tenute pulite, che dall'alba al vespero sia proibito gettare immondizie per le vie, specialmente per la strada di S. Vitale e quella che dalla piazza del Comune va al Vescovado. Il quale provvedimento non doveva essere davvero superfluo, giacchè pare che la pulizia pubblica fosse tutt'altro che curata in Bologna: da un volume di atti del podestà del 1328 si rileva che la pulitura delle vie era praticata dagli abitanti medesimi, ad intervalli certamente non troppo brevi, dietro un apposito bando del Rettore [4].

(1) Arch. di st. di Bologna. Atti del podestà, 1327.

(2) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1330, f. 75.

(3) « quia inter vicinos superiores et inferiores, discordie, rumores, rixe et iniurie contingunt multotiens, ex eo quod fimum, lutum et alias immundicias superiores mictunt et deducunt versus inferiores et quia ex immundicia civitatis aher corrumpitur et homines infirmantur et etiam moriuntur, ideo, ad removendum et tollendum ne talia contingant de cetero.... »

(4) « quod omnes et singuli stantes et habitantes in civitate Bononie burgis et suburgis hinc ad terciam diem debeant purgare et pur-

Anche quella che noi diremmo umanità pare fosse molto poco sviluppata allora: ad es. soltanto nel 1331 [1] si pensa a costruire un muro attorno al luogo delle forche per impedire agli animali di avvicinarsi ad esse e divorare i corpi degli impiccati [2], che è evidente perciò dovevano restare insepolti. Provvedimento anche questo preso molto probabilmente per iniziativa di Bertrando; il quale del resto sempre, in ogni campo, mostra idee di una certa larghezza. Nel luglio 1331, dietro suo espresso mandato, tre medici visitano i carcerati malati [3]: e si ha testimonianza di parecchie doti e frumento fatti elargire ad alcune donne peccatrici convertite, per aiutarle a mantenersi nella buona vita [4]. Egli infine nel 1331 aboliva, almeno temporaneamente, in tutti i luoghi posti sotto la giurisdizione, la riscossione di qualsiasi pedaggio da pagarsi dai viaggiatori, anche se con cavalli e bagagli, purchè senza merce vendibile [5].

Essendo il cardinale Bertrando forastiero e signore, come abbiamo veduto, assoluto della città, vien fatto di chiederci se egli abusasse, come tanti altri, dell'arbitrio di affidare le principali cariche del Comune a suoi compaesani, affinchè ne godessero le rimunerazioni. Ora in Bertrando occorre considerare le sue due qualità di alto dignitario ecclesiastico e di personaggio politico. Nella prima egli profittò certo quanto potè della sua posizione per favorire i suoi, almeno a giudicare dai vescovi che salirono la cattedra episcopale di Bologna, durante il suo governo, francesi ambedue; già suo

gare facere stratas, porticos et vias publicas.... de fango, predittio, litamine, lingnamine et de omni alio impedimento et turpitudine.... pena et bano in statutis contentis. » 22 dicembre 1328.

[1] «....murellum circha furcas ubi fit iusticia, ne corpora mortuorum laqueo, que cadunt, belvis devorentur ».

[2] Arch. di st. di Bologna. Reformag. II Serie. Vol. 1331, f. 33, 16 agosto.

[3] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1330, f. 107.

[4] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1332, 26 luglio.

[5] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1331, f. 111, 31 dicembre.

cancelliere l'uno, Stefano Ugonet di Narbona (20 gennaio 1331 — primi luglio 1332), suo nipote *ex sorore* l'altro, Bertrando de Texenderio (14 luglio 1332-1334) [1], eletto vescovo giovanissimo, mentre era già arcidiacono di Bologna; e per la cui consecrazione dovettero essere fatte feste straordinarie a spese dell'erario pubblico [2].

Ma come governatore di Bologna non pare che Bertrando osasse mai conferire alcuna delle più alte dignità a non italiani. Certo i molti cancellieri, domicelli, familiari, coi quali senza dubbio egli divise il peso del governo che aveva cercato quant'era possibile di restringere tutto nelle sue mani, dovettero esser stati, almeno in gran parte, portati da lui di Francia; ma questi, tranne il Maliscalco [3], dignità spiccatamente militare, non rivestirono mai altro che cariche d'ordine inferiore, risguardanti l'amministrazione [4]. E quanto alle dignità veramente onorifiche, quale di Rettore e Vicecapitano, che di legge dovevano essere conferite a cittadini non bolognesi, Bertrando, senza scostarsi dalle consuetudini, si limitò ad investirne personaggi a lui devoti, cittadini più spesso di altre città soggette a lui.

[1] Giuseppe Guidicini. Notizie diverse relative ai vescovi di Bologna da S. Zama ad Oppizzoni. Bologna 1883.

[2] Reformag. II Serie. Vol. 1332. III, f. 77, 81, 54, 61, 66, 86, 87. Passato Bertrando de Texenderio dall'arcidiaconato di Bologna, al vescovato, lo zio Legato si ebbe dal Papa la *collatio* dell'arcidiaconato rimasto vacante. (Vedi indice del Ronconi. Mss. 317 della Bibl. Univ. di Bologna. I Serie. Lettera del 17 dicembre 1331).

[3] Nel 1334 rivestiva tale carica Raimondo Vaccro — Villola, rubr. 1334.

[4] Così un Bertrando Emergani, cappellano del Legato fu, insieme con un frate, depositario generale dell'avere del Comune dal 1331 fino a tutta la permanenza del Legato in Bologna. (Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie, 2 maggio 1331); un Bernardo de Podio, domicello del legato, fu officiale delle spie nel 1333. (Idem. Reform. I Serie, 3 giugno 1331); nel 1330. (Idem. Reform. II Serie. Vol. 1328, f. 113) due domicelli e famigliari di Bertrando erano preposti all'officio *maxenatarum;* ed un altro (Reform. II Serie. Vol. 1328, f. 114) all'officio dei lavori per le mura e pel castello di Galliera.

La doppia dignità di Bertrando ci muove pure a chiederci se egli si valesse della sua alta posizione civile per favorire il clero: il che in parte fece. Infatti dal 14 aprile 1328 fu da lui proibito ai conduttori del dazio delle *circule* d' esigere la consueta gabella dai *clerici*, *religiosi*, ed ecclesiastici (1). Ed anche in parecchi casi singoli mostrò di proteggere gli ecclesiastici più che non i secolari. Così una volta Bertrando graziò due, stati *banniti* per avere a mano armata assalita una casa difesa da famigliari del Rettore, affine di liberare un loro parente rinchiusovi. E ciò fece considerando essere quei due « clericos et personas ecclesiasticas et pro clericis deffendi debere, a curia seculari » (2).

Ma d' altra parte il Legato non mancò di esercitare la sua severa autorità anche sul clero. A lui devesi la destituzione del vescovo Arnaldo Sabbateri da Charusio, reo di avere contratto con la Sede apostolica un debito di 14,646 fiorini d' oro (3). Il vescovo dapprima fu sospeso, essendo posto in suo luogo un « administrator Ecclesiae seu Episcopatus », finchè sulla fine del 1330 fu traslocato ad altro vescovado (4) e creato un nuovo vescovo per Bologna (5).

E a Bertrando pure devesi la soppressione di 6 conventi di suore avvenuta all' inizio dell' episcopato del vescovo Bertrando suo nipote. Il Guidicini afferma che scopo ne era fondare con le proprietà di tali monasteri quattro collegiate di canonici. Senonchè il fatto che le suore non furono nemmeno provvedute di pensione, come rilevasi dalla querela da loro presentata al consiglio del popolo dopo la cacciata di Bertrando, lascierebbe già di per sè supporre, anche qualora

(1) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1329, f. 19. Vol. 1328, f. 56.

(2) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1328, f. 113, 17 giugno 1328.

(3) Nella qual destituzione per altro Bertrando non fece che obbedire alla volontà del papa. (Indice del Ronconi, Mss. 317 della Bibl. Univ. di Bologna — Lettera del 15 dicembre 1327).

(4) Il che « despiacque molto alla zente perch' ello era un signore da molto bene ». Villola, rubr. 1330.

(5) Guidicini. Op. cit., Vita del vescovo Arnaldo.

non lo affermasse esplicitamente il Villola [1], che insieme col fine utilitario Bertrando avesse anche quello morale di punire con quell'atto le suore di qualche loro colpa. Del resto sappiamo che, restituiti cinque di quei conventi, quattro ne furono di nuovo aboliti trent'anni dopo dal cardinale Albornoz che « volle restaurate quasi tutte le ordinanze del cardinal Legato Bertrando, siccome rilevasi dagli atti pubblici » [2].

Come per tutti i governi che s' ebbero in Bologna, la presenza del cardinale ci ispira anche il desiderio di indagare quale sia stata la sua influenza verso ciò che era la più fulgida gloria della città, il famoso *studio* bolognese.

Ora, benchè ben poco mi sia riuscito di raccogliere in proposito mi pare senza dubbio potersi inferire che Bertrando, da quella persona colta e intelligente che era, non mancò di fare quanto era possibile per accrescergli splendore.

Riporto pertanto in appendice un decreto del Legato col quale, dietro petizione dei rettori delle due università di scolari (la citra e la ultra-montana), riamette in patria con tutti i diritti di cittadino un celebre professore di diritto civile: il nobile Rustigano di Ardizone dei Rustigani, esule da Bologna per i fatti del 1306 [3]; insieme col quale faceva rimpatriare anche Ughetto de Cararis, pure *legum doctor*, Ma testimonianza più importante della protezione accordata da Bertrando allo *studio* l' abbiamo in alcuni documenti degli Archivi Vaticani [4] dai quali sappiamo [5] che Bertrando avea chiesta facoltà al papa di utilizzare i beni confiscati ad alcuni cittadini bolognesi ribelli (tra gli altri all' arciprete dei Galluzzi), insieme con l' eredità del defunto vescovo di Avignone, Zene, per istituire delle prebende destinate al mante-

[1] Il quale così commenta il fatto « e fu tignù bon fato; per loro defeto (delle suore) fu ».

[2] GUIDICINI. Op. cit., Vita del vescovo Bertrando de Texenderio.

[3] Ved. Appendice. Doc. XVIII.

[4] Ne dà notizia il Ronconi nel suo *Catalogus* cit., foglio 126, 135, 310.

[5] Lettera del 25 ottobre 1331.

nimento di 30 studenti poveri allo studio di Bologna. Il papa non soltanto approvò la proposta di Bertrando, ma volle si scegliesse una casa nella quale i detti studenti dovessero abitare « sub clausura » in comune, come si usava in certe collegiate di studenti allo studio di Parigi; ed espresse il desiderio che il numero degli studenti mantenuti da Bertrando fosse portato a 50.

Da un'altra lettera poi sempre del papa a Bertrando del 15 novembre del seguente anno sappiamo che 8 studenti di Avignone, mantenuti con l'eredità del vescovo Zene, erano inviati allo studio di Bologna; il che ci è prova che il disegno di Bertrando era stato effettuato.

Anche nel campo, per dir così, materiale Bertrando lasciò una notevole orma del suo governo, con la fortificazione della città per mezzo delle mura di che la cinse, e del famoso castello di Galliera, per la prima volte da lui inalzato.

Le prime costruite furono le mura: ho potuto trovare una provvisione del 21 marzo 1327 [1], posteriore quindi di poco più d'un mese alla sua venuta in Bologna, con la quale Bertrando nomina Lorenzo di Castel Fiorentino preposto allo officio di costruzione delle mura.

Essendo questo il primo documento rinvenuto in proposito resterebbe ancora a vedersi se le mura furono veramente incominciate a costruire dal Legato o se egli non fece che continuare un'opera già trovata iniziata.

Il Villola sotto la rubrica 1326 ha questa notizia « in lo dito millexìmo se comenzò lo muro della città da Peradello a S. Felixe ». Senonchè ho già notato come, avendo il Villola cominciato solo più tardi a scrivere la sua storia, per quanto anche per questi anni racconti fatti cui ha assistito e quindi attendibili, non si abbia da lui una grande esattezza cronologica: così qui potrebbe benissimo aver anteposto di un anno il principio della costruzione delle mura.

[1] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. (Confuse tra gli atti del podestà. Reg. vecchio N. 807, f. 31). Ved. Appendice. Doc. XIX.

La qual supposizione è avvalorata dal fatto che poi per tutto l'anno 1327, in cui sappiamo che certamente i lavori per le mura ferverono attivamente, egli non vi accenna più. Soltanto sotto la rubrica 1330, parlando del castello allora costruito dal Legato, dice « e de poco tempo inanzi havea (Bertrando) facto comenzare le mura d'atorno la cittade ».

Il Ghirardacci [1], pure sulla fine dell'anno 1326, accenna alla costruzione « di quella parte di mura che si veggono fra il Pradello e S. Felice », come dovuta alla munificenza del cittadino Alberto Conoscenti che, essendo stato a lungo tesoriere della città, avrebbe così usato dei lauti risparmi fatti nel suo offizio. Alla qual notizia io posso opporre aver gran ragione per credere che, anzichè essere spontaneo munificatore, il detto Alberto Conoscenti, per essere richissimo, venisse nelle prestanze imposte ai singoli cittadini in ragione del loro estimo, appunto per l'edificazione delle mura, a contribuire forse molto piú largamente di qualsiasi altro a quest'opera pubblica, talchè si potè credere più tardi questa dovuta soltanto alla sua generosità. Infatti in una provvigione che tratta di una colletta per le mura [2], si parla in particolar modo della prestanza imposta al Conoscenti: allo stesso modo che, a proposito di una prestanza imposta nel 1327 per la compera di frumento, si ha due anni dopo, in una apposita provvigione, che sempre lo stesso Alberto Conoscenti, pagando la sua parte di prestanza per 80,000 lire di estimo « sit et esse intelligatur absolutus et liberatus a residuo sui extimi tunc ingentis » [3]. Escluso quindi un inizio della costruzione delle mura dovuto al Conoscenti, la questione della data portata dal Ghirardacci non ha più valore in sè, essendo più che probabile che lo storico bolognese l'abbia desunta non da altri che dal Villola.

[1] Vol. II, pag. 74.

[2] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1329, f. 66, 4 aprile 1329.

[3] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1329, f. 61, 28 marzo 1329.

Pertanto io credo che l'iniziativa per la costruzione delle mura sia dovuta al Legato e non ad altri. Cosa del resto di non eccessiva importanza, perchè, date le condizioni d'allora della città e i tempi, non era possibile non pensare presto o tardi a rinchiudere Bologna entro una cinta robusta.

È noto come dentro dalla fossa scavata attorno alla città nel 1206 (1), non vi fosse stato sino allora che un semplice steccato o palancato di legno, rinforzato solo quà e là da baraccani o bitifredi in muratura (2). Onde, dato il minacciante pericolo del Bavaro, e l'esempio di altre città che in quel torno di tempo pensavano a fortificarsi meglio che pel passato, (tra le quali Firenze ove appunto nel 1327 si lavorava pure alle mura) era naturale che anche Bologna provvedesse alla propria difesa.

Un'altra questione è necessario toccare a questo proposito: è creduto ordinariamente che il tratto di mura costruito sotto Bertrando sia soltanto quello che dalla pusterla del Pratello andava alla porta di borgo Galliera (3). Io disgraziatamente non posso a quest' affermazione, dovuta all'Alidosi, contrapporne una altrettanto precisa; posso tuttavia esservare che dal 1327 al 1330 si costruivano le mura anche in altri punti della città, come nella strada di S. Vitale (4) e in quella di Castiglione (5). Essendo queste le sole determinazioni di luogo in proposito, oltre quelle di località comprese appunto

(1) Gozzadini. Le mura che cingono Bologna. — Bologna 1881, pag. 6-7.

(2) Per avere una idea dello stato di fortificazione della città a questi tempi si può vedere tra l'altro anche una provvigione del 14 aprile 1326, parafrasata dal Ghirardacci. Vol. II, pag. 68.

(3) E. Orioli. I costruttori delle mura di Bologna. Nel « Resto del Carlino », 31 gennaio 1902.

(4) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie, (confuse tra gli atti N. 42, f. 41), 28 ottobre 1327. Vi si nominano i « suprastantes muris civitatis Bononie, que conficiunt in strata S. Vitale et allibi ».

(5) Arch. di st. di Bologna. Accusationes, 26 luglio 1328 «....conducebat sablonem ad murum strate Chastiglionis pro Comuni et ad laborerium dicti Comunis ».

tra il Praiello e Galliera, non mi è possibile come ho detto, affatto determinare quale sia stato il vero tratto di mura costruito da Bertrando: certo è soltanto che esso dovette essere molto maggiore di quanto si crede, e fors'anche tutta quanta la cinta fu allora impresa a costruire, il che vorrebbe far supporre il *Chronicon Mutinense* del Muratori [1] colla notizia che dà sotto l'anno 1327 « civitas Bononie incoepta fuit murari et in duo annis sequentibus *murata fuit tota* ».

Come usavasi per tutte le opere pubbliche, il Legato provvide alla costruzione delle mura per mezzo di *gravamina* imposti a tutti i cittadini e *forensi*, sia in danaro che in manodopera o materiale [2], ai quali anche il clero doveva contribuire [3]: senza contare i molti altri proventi adibiti a

[1] Rerum it. script. Vol. XV, 588.

[2] L'8 aprile 1328 (Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 72) si rinnova la provvisione fatta l'aprile 1327 per cui tutti gli abitanti forensi devono fornire pei lavori delle mura un'opera di manuale, se censiti per 25 lire; un maestro se da 25 a 50 lire; 2 maestri da 50 a 100 etc.; la qual imposizione sappiamo essere stata ordinata nel 1327 da 12 sapienti appositamente eletti. (Reform. II Serie (confusa tra gli Atti del Podestà, N. 135, f. 8). Abbiamo pure notizia di un tributo di 20 *carrigia* con pietre, calce e sabbia imposto a tutti i comuni del Contado per ogni migliaio di lire di estimo. (Reform. II Serie (tra gli atti Vol. N. 42, f. 19). 8 ottobre 1327); e di uno di 30 carrigia dell'aprile 1328. (Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 89); e più tardi di un tributo di 8 carrigia. (Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 17, 19 novembre 1328) e di uno di 4 (Reform. II Serie. Vol. 1329, f. 45, 25 febbraio 1329). D'altra parte si ha la testimonianza di una prestanza di complessive 12.000 lire imposta a tutti i cittadini. (Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 125, 26 luglio 1328) e di una colletta di un danaro per lira (Reform. II Serie. Vol. 1329. f. 66, 27 febbraio 1329).

[3] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28, 18 gennaio 1328 e 2 settembre 1328. Anche il Ronconi nel suo *Catalogus* dà notizia di una lettera pontificia dell'11 giugno 1328 con la quale, a proposito della costruzione delle mura di Bologna, il papa ordina a Bertrando di imporre un sussidio sui beni ecclesiastici e di invigilare onde estirpare le frodi degli ecclesiastici in favore delle loro famiglie, amici e coloni.

quest'uso, come tutto il danaro da esigersi per le condanne avvenute in occasione dell'esercito inviato in Romagna nel 1328 [1] e così quello che si sarebbe ricavato dalla solita colletta dei Comuni del contado pel salario del capitano di montagna [2] ed anche somme rilevate dalla « pecunia garnarii » del Comune [3].

Pare tuttavia che in quelle contribuzioni della popolazione, secondo il solito, si cercasse quant'era possibile esentarsene, anche ricorrendo ad imbrogli. Infatti sappiamo che nel luglio 1327 [4] gli Anziani del giugno scorso, e specialmente Nicolò di Aimerico dei Rodaldi, erano sotto processo per aver ricevuto danaro da persone estimate « occaxione contribucionis fiende ad hedificationem et constructionem muri ».

Soprastanti a questi lavori per le mura furono frate Lombardino da Cremona dell'ordine dei frati predicatori (nominato nelle provvigioni la prima volta il 30 aprile 1327 [5]) e frate Iacobo da S. Vitale dell'ordine dei frati Minori (nominato la prima volta il 26 maggio dello stesso anno [6])).

Ad essi si consegnavano man mano le diverse somme raccolte da spendersi nella costruzione delle mura; ma io non credo per questo che i due frati fossero soprastanti soltanto per la parte amministrativa come vorrebbe l'egregio dottor Orioli [7]; se nelle mura lavorarono gli architetti muratori da lui citati e che io pure del resto trovai nominati, con lo stesso titolo di *suprastantes*, dati ai frati Iacobo e Lombardino, ciò

(1) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie Vol. 1327-28, f. 169 15 novembre 1328.

(2) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie, Vol. 1327-28, f. 28, 22 gennaio 1328.

(3) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 123, 20 luglio 1328.

(4) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 132 (N. 760), f. 87.

(5) Arch. di st. di Bologna. Reform. Serie II, confuse tra gli atti N. 135, f. 18.

(6) Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie.

(7) Articolo cit.

non toglie che anche quelli lavorassero sotto la direzione suprema dei due frati. I quali, se fossero stati semplici amministratori dei lavori, non è concepibile potessero operare indipendentemente l'uno dall'altro; ma avrebbero dovuto, come ad esempio i depositari generali del danaro del Comune ed altri officiali del genere, agire quasi come una personalità sola; laddove i nostri due, ne abbiamo certezza, avevamo ciascuno una giurisdizione indipendente; così le somme che sono loro consegnate vengono sempre pagate all'uno e all'altro separatamente; ed essi hanno ciascuno sotto di sè parecchi maestri *suprastantes* (1). D'altra parte sappiamo di un Ugolino Campana « conductor laborerii muri » (2), che sarebbe incompatibile con l'esistenza di soprastanti puramente amministrativi.

La sorveglianza su questi lavori era esercitata poi dagli Anziani direttamente per mezzo del loro vicario che doveva ogni settimana visitare i lavori per vedere che il comune non venisse defraudato (3), al quale scopo si provvedeva pure che non potesse essere nominato soprastante dei lavori o preposito all'ufficio delle mura alcuno salariato dal comune (4).

Quando i lavori finissero precisamente non posso dire: probabilmente furono tralasciati o trascurati quando vennero in prima linea quelli pel castello di Galliera, pel danaro deputato alla costruzione del quale veniva nominato il depesitario il 21 marzo 1330 (5). Anche per quest'opera colossale

(1) Tra quelli di frate Iacobo sono nominati frate Tebaldino di Rodolfo e maestro Pietro da Montecatini; tra quelli di frate Lombardino maestro Andrea di Bonaccursio Bilacqua e maestro Andrea dei Rustici. Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie (confuse tra gli atti) N. 42, f. 40, 28 ottobre 1327.

(2) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie (confuse tra gli atti), N. 42, f. 41, 28 ottobre 1327.

(3) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie (confuse tra gli atti), N. 42, f. 28, 22 ottobre 1327, « ne comune Bononie posit in alliquo dampnificari, vel defraudari ».

(4) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie (confuse tra gli atti del podestà). N. 42, f. 40, 28 ottobre 1327.

(5) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1328, f. 94.

si imposero taglie ed oneri speciali ai Comuni del Contado (1), e vi si impiegarono altri proventi come tutto il danaro riscosso dai *malpaghi* delle collette e prestanze imposte dal Comune (2).

Quanto agli artefici a cui Bertrando affidò la costruzione del castello è nota la notizia del Vasari in proposito (3), spacciata anche dal Ghirardacci, che fossero Agnolo e Agostino senesi, cui, pure falsamente, il Vasari (4) attribuisce la pala di S. Francesco, di molto posteriore invece e dovuta ai veneziani Iacobello e Pier Paolo dalle Masegne.

Ora nelle scarse notizie dirette che si hanno a proposito del Castello quei due artefici toscani non sono una sola volta nominati; mentre anche più volte è fatta menzione di frà Lombardino da Cremona come soprastante (5); e sono pure menzionati quali soprastanti frate Tebaldino di Rodolfo e maestro Andrea di Bonaccursio (6). Il non essere mai i due artisti senesi nominati negli scarsi documenti che si conservano non esclude che essi possano aver lavorato nel Castello, ma rende certo assai improbabile, mi pare, che ne abbiano potuto esser stati gl' ingegneri direttori.

Potrebbe essere che essi fossero incaricati effettivamente di qualche opera nel Castello ed il Vasari (7), sapendo che i due toscani erano stati in quel tempo a Bologna a lavorare, immaginò senz'altro, che a quelli era stata affidata addirittura la costruzione del castello.

(1) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1332. N. 3, f. 96, 13 giugno 1332. Reform. I Serie, 9 giugno 1333.

(2) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1328, f. 96, 30 marzo 1330, f. 102, 25 aprile 1330.

(3) Vite dei più celebri pittori, scultori e architetti. Vita di Agostino e Agnolo scultori e architetti senesi.

(4) Anche qui copiato dal Ghirardacci.

(5) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1332, N. 6, f. 55, 27 settembre. Reform. I Serie, 9 maggio 1333.

(6) Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie. 30 ottobre 1332, f. 260

(7) Notoriamente poco esatto sempre nelle notizie concernenti artisti non contemporanei.

Il quale dovette essere veramente grandioso. Sappiamo dal Ghirardacci che quando il cardinal Cossa nel 1402 fece riedificare la fortezza si attenne in parte alle fondamenta e disegno della prima, ma restringendosi di circuito (1).

Ma dai documenti contemporanei non sappiamo altro se non che il castello doveva essere circondato da un canale « pro reparatione muri dicti castri » (2), per l'impeto dell'acqua del quale poco dopo la sua esistenza furono sommerse le gualcherie della città.

Per accedere al Castello poi fu aperta appositamente una nuova via (3).

La costruzione del Castello dovette esser condotta con gran celerità; giacchè, cominciatisi i lavori soltanto nel 1330, nell'agosto 1332 erano così avanzati da poter esser già il castello fornito di munizioni (4).

Quale sorte abbia poi subito il « forte e bello » castello, come lo dice il Villola, è noto. Cacciato il Legato esso fu distrutto a furor di popolo sino alle fondamenta.

Quando il Castello, innalzato con il solo fine di farne una fortezza, fu nel 1332 destinato a divenire resistenza papale, anche il Legato, che abitava dapprima nel Vescovado, pensò a provvedere ad una conveniente dimora propria e, comperate nel febbraio 1332 per 5000 lire le case del ricchissimo Alberto di Tommasino Conoscenti, allora defunto (5), le fece magnificamente adattare a suo uso da Arnaldo dei Prati (6).

Di altra opera notevole dovuta al Legato ci dà notizia il

(1) Vedi anche C. Ricci. Giovanni da Siena, in Archivio storico dell'Arte, Vol V — p. 244.

(2) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1332, N. 3, f. 96. 15 giugno.

(3) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1332. N. 3, f. 118, 17 luglio, f. 135, 24 agosto.

(4) Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1332, N, 6, f. 19.

(5) Ved. Appendice. Doc. XX.

(6) Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie, 87a, Luglio 1333.

Griffoni [1], cioè della chiusa del Reno. Nelle provvigioni poi si hanno parecchi mandati di pagamento a proposito di una « clusa seu schinardella frascharum seu lignaminis » al Reno [2], che non so se debba identificarsi con questa di che parla il Griffoni che la dice però « de lapidibus ».

Sappiamo che i lavori per la *clusa frascarum* furono locati per 3 anni al prezzo di 7000 lire nell'agosto 1328; onde dovette trattarsi di un'opera di una certa importanza.

D'altri lavori fluviali fatti eseguire da Bertrando si ha pure notizia dalle provvigioni, come della riparazione al fossato del porto di Bologna per allogarvi più comodamente le navi [3]; di quella al canale di Reno presso Ferrara pel passaggio di nuove navi [4], di lavori al ponte Maggiore [5], della costruzione di un nuovo ponte a Sivigliano di Longo Reno [6] a spese di 94 comuni [7]; la ricostruzione del *paratorium* del Reno sul territorio di Bagno, distrutto da un'inondazione, alla quale opera pure dovevano contribuire molti dei comuni circostanti [8]; riparazioni al ponte di Ralta, sotto la direzione di frate Lombardino e di altro frate [9].

Oltre che dei fiumi pare che Bertrando si occupasse molto anche di migliorare le strade: sotto di lui fu accomodata la strada da Bologna a Firenze, a spese delle due città [10]; egli

[1] Rubr. 1327, in MURATORI. R. it. Script. Vol. XVIII.

[2] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1328, f. 45, 23 maggio 1329.

[3] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 162, 29 ottobre 1328.

[4] Luogo cit., f. 176, 26 novembre 1328.

[5] Luogo cit. f. 163. Vol. 1330, f. 52. Reform. I Serie, 12ª, settembre 1330.

[6] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1331, f. 86.

[7] Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie, 21 aprile 1332.

[8] Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie, 11 dicembre 1331.

[9] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1331, f. 123, 16 gennaio 1332.

[10] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1327-28, f. 85, 26 aprile 1328.

fece pure eseguire riparazioni alla via di Medicina per facilitare la venuta di viveri a Bologna [1]; a quella di borgo Mascarella e S. Pietro (conducente a Ferrara), a quella di S. Stefano (Firenze), alla strada Maggiore (Imola) [2].

Quanto alle vie della città si ha notizia che fece ampliare quella di S. Vitale presso la fossa Cavallina [3], e che fece fare « de novo » parecchie *selegate* nella città [4], tra le altre quella della piazza del Comune [5].

Veduta l'opera del Cardinale del Poggetto come rettore di città, ci resterebbe a studiare in lui il carattere morale.

Qui debbo confessare che ben poco ho potuto raccogliere in proposito.

Le cronache, scarsissime contemporanee, non ci dicono nulla che ci possa, più che non faccia la conoscenza dell'opera sua, illuminare sulla sua indole; non raccontano nessun particolare della sua vita, non accennano ad alcun annedoto che gli possa tornare ad onore o demerito [6]. L'unico noto è riferito dal Boccaccio nella *Vita di Dante,* dove, parlando del *De Monarchia*, afferma che il libro fu condannato dal card. Bertrando del Poggetto il quale avrebbe voluto anche far bruciare le ossa di Dante, se non vi si fossero op-

[1] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1331, f. 156 r. 14 febbraio 1332. Vol. 1332 N. 4, 11 luglio 1332.

[2] Arch. di st. di Bologna. Reform. I Serie, 19 febbraio 1332.

[3] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1331, f. 40, 3 settembre 1331.

[4] Arch. di st. di Bologna. Reform. II Serie. Vol. 1332, N. 3, f. 60, 22 aprile 1332.

[5] Arch: di st. di Bologna. Reform. II Serie Vol. 1332, N. 6, f. 46, 15 settembre 1332.

[6] Giacchè non credo degna affatto di considerazione l'accusa del Memoriale del Griffoni (in Murat. Rerum it. script. XVIII, 151), che Bertrando fosse cacciato da Bologna oltre che « propter malos et inonestos modos » dei suoi famigliari, per la guerre, le tasse le carestie, anche per le « verecumdias quae fiebant Dominabus uxoribus et filiabus bonorum virorum civitatis Bononie, tam volentibus quam nolentibus ». Evidentemente è una volata rettorica dovuta al compilatore, del secolo XV.

posti il fiorentino Pino della Tosa, allora a Bologna, e Ostasio da Polenta. Pur troppo questa notizia, creduta una fiaba da molti, tra gli altri dall' Imbriani ([1]), par vera, come ha dimostrato ultimamente il Ricci ([2]), in base della comune presenza in Bologna, storicamente provata, di Ostasio da Polenta e Pino della Tosa e della testimonianza del contemporaneo Bartolo da Sassoferrato, il quale, indipendentemente dal Boccaccio, pur senza nominare Bertrando, afferma che dopo la sua morte Dante, per il *De monarchia*, « quasi fuit damnatus de haeresi » ([3]),

D' altra parte i tempi eran tali che la cosa non è davvero inverisimile. Se i concittadini di Dante avevano potuto offendere tanto il loro grande poeta mentre era in vita poteva bene anche, pochi anni dopo la sua morte, uno dei personaggi più aspramente offesi da lui, nell' istituto cui apparteneva. e quasi personalmente insieme con tutti i suoi conterranei ([4]), poteva bene, dico, lasciarsi andare ad un ingeneroso desiderio di vendicarsi sulla sua spoglia mortale. In ogni modo la cosa non ebbe seguito e Bertrando potè davvero ringraziare i due generosi uomini che gli impedirono di macchiarsi di tale onta di fronte alla posterità.

Quest' incidente, del resto, caratterizza abbastanza Bertrando nel suo lato peggiore. Ordinariamente inclinato alla clemenza, come abbiamo veduto, sia per natura sia per calcolo, egli diviene subito quasi feroce, qualora offeso al vivo, come si mostrò nella punizione delle diverse congiure ordite contro di lui, scoperte durante il suo governo, delle quali vedremo.

([1]) Illustrazione al capitolo dantesco nel Centiloquio.

([2]) C. Ricci. L' ultimo rifugio di D. Alighieri. Milano 1891 pag. 187 e seg.

([3]) Secunda par. — Digesti novi. De requirendis reis § Praesides.

([4]) Paradiso — XXVII — v. 55 e seg.

" In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro *Caorsini* e Guaschi
S' apparecchian di bere.... "

E pare non mancasse di usare anche vere e proprie ingiustizie verso chi poteva dargli ombra, come verso i figli di Romeo Pepoli, che volle fossero estimati secondo le ricchezze da loro possedute prima della espulsione (81.500 lire di bologn.), laddove il loro patrimonio era in quegli ultimi tempi di molto diminuito [1].

Fatto condannabile più ancora dal lato della prudenza che della giustizia, avuto riguardo all'importanza in città della famiglia Pepoli.

Questi demeriti del resto non ci impediscono di riconoscere in lui delle ottime qualità, patenti dai suoi diversi atti di governo, che avrebbero potuto renderlo uno dei non peggiori rettori di stato, qualora non si fosse compromesso con l'esito infelice delle lunghe ed esaurienti guerre, e non fosse stato, per la sua qualità stessa di straniero, nella quasi impossibilità di divenire mai molto accetto alla popolazione nostra.

[1] Ved. Appendice. Doc. XXI.

CAPITOLO QUARTO

Relazioni politiche.
Guerra con Ludovico di Baviera.

Sommario: — Stato della Romagna nel 1327 — Atto di sommissione di Francesco Manfredi e dei Malatesti al legato — Ribellione di Alberghettino Manfredi — Riacquisto di Imola — Inutile tentativo su Faenza — Acquisto di Modena e Borgo San Donnino — Altri minori acquisti — Estendersi delle relazioni amichevoli di Bertrando — Fallito tentativo di *concordia* con Venezia — Relazioni con Firenze — Si tolgono le rappresaglie — Invio di 200 soldati a Firenze — Posizione del legato di fronte al Bavaro — Sua mancata opposizione al passaggio del re dei Romani — Critica condizione di Bertrando — Congiura scacchese contro di lui — Suoi maneggi per riacquistare Faenza (1328) — Guerra con Ostasio da Polenta — Pace con Alberghettino Manfredi — Spedizione contro Forlì, Ravenna e Bagnacavallo — Pace con Forlì e Ravenna (1329) — Accordi di pace con gli Estensi (1328-9) — Sintomi di ostilità verso il legato in Bologna e nel contado (1328) — Ribellione di Reggio e Parma (1328) — Alleanza di Bertrando con le città guelfe di Toscana — Invio di armati a Firenze — Altri insistenti richieste d'aiuti dei Fiorentini — Lega tra il Legato, le città guelfe di Toscana ed il re Roberto contro il Bavaro (1329) — Altro invio di armati a Firenze — Nuove richieste e querele dei Fiorentini — Appressarsi del pericolo a Bologna — Richieste d'aiuti del legato a Firenze — Ribellione di Modena (1329) — Guerra del legato a Parma, Reggio e Modena — Effimera soggezione delle tre città — Nuova ribellione e sommissione di Alberghettino Manfredi — Prigionia di Rolando dei Rossi in Bologna — Ricominciare della guerra con Parma, Reggio e Modena — Venuta di Lodovico in Parma — Malcontento contro il legato nel distretto bolognese — Carestia del 1329 — Congiura maltra-

verso-ghibellina contro Bertrando — Decapitazione di Alberghettino Manfredi e di altri congiurati — Perdurare del pericolo pel legato — Apparecchi di difesa — Esercito contro Modena capitanato da Beltramone del Balzo — Partenza dell'imperatore — Restituzione degli ostaggi di Mantova (1330) — Sconfitta dell'esercito bolognese a Formigine — Perdita di Borgo San Donnino — Nuovo esercito contro Modena capitanato da Malatesta Malatesti — Languire della guerra.

Dopo la spontanea soggezione delle altre città dell'Emilia, la dedizione che di sè fece al legato pontificio Bologna non poteva avere che valore contagioso per le città vicine della Romagna, quantunque questa si trovasse allora in condizioni tutt'altro che favorevoli per la Chiesa.

Conte di Romagna pel papa era fino dal 1318 Aimerico da Castel Lucio, il quale, in virtù del protettorato che sin dalle origini la Chiesa aveva sulla Romagna, avrebbe dovuto sopraintendere pel papa a tutte le città di questa parte dell'Emilia; senonchè i vari signorotti che s'erano già andati formando un principato nelle diverse terre (quali Francesco Manfredi a Faenza ed Imola, i Polentani a Ravenna, i Malatesti a Rimini, gli Ordelaffi a Forlì, il conte da Cunio in Bagnacavallo), non gli permettevano alcuna giurisdizione sui luoghi ad essi soggetti; talchè il Conte, pur essendo arcivescovo di Ravenna, si trovava ridotto ad esercitare il suo potere soltanto su Cesena (dove ultimamente s'era costruito un forte castello per sua residenza), Bertinoro, Meldola e Castrocaro [1].

Quanto a Ferrara, venuta nel 1317 sotto la signoria di Obizzo (genero di Romeo Pepoli), Rinaldo e Nicolò figli di Aldobrandino d'Este, e dei cugini Azzo (morto poco appresso) e Bertoldo, figli di Francesco; era passata addirittura a parte ghibellina.

Ma benchè così depresso fosse il guelfismo in queste parti, l'esempio di Bologna vi fece il suo effetto. Primo Francesco Manfredi (che avea molto a temere della propria sicurezza per aver subito poco innanzi un attentato da parte del figlio

[1] Chiaramonti. Caesenae historia. Cesena 1641. Libr. II, pag. 522.

Alberghettino che mirava a spodestarlo) venne a porsi sotto la protezione del legato, offrendogli la città di Faenza e quel tanto di giurisdizione che egli aveva su Imola. La data precisa di questa sommissione non si sa, ma certo dovette essere dei primissimi tempi dello stabilimento di Bertrando in Bologna, perchè anteriore all' atto di devozione al legato da parte dei Malatesti fatto il 23 marzo (1), atto questo tanto più notevole in quanto che sino a poco innanzi i Malatesti erano tutt' altro che in buona fama presso la Santa Sede (2).

Senonchè l'acquisto di Faenza, che avrebbe promesso d' essere duraturo se Francesco Manfredi fosse rimasto in potere, essendo egli veramente fedele alla Chiesa, fu al contrario effimero, per ciò che Alberghettino, rinnovato l' 8 luglio 1327, con l' aiuto di Ostasio da Polenta e del parente Cecchino Manfredi, l' attentato contro il padre, riusciva ad impadronirsi della signoria di Faenza, che tenne da solo, cacciando anche il complice Cecchino. Nè a Bertrando riuscì di riacquistare la città nemmeno mandandovi, probabilmente nell' ottobre, una cavalcata condotta da Ricciardo Manfredi (altro figlio di Francesco), che diede molti guasti, ma non potè riavere la terra; se pure questa notizia, ricavata dal solo Villani (3), è attendibile e se la spedizione a cui qui accenna lo scrittore fiorentino non è da identificarsi con quella certamente fatta l' anno appresso.

Altro filo da torcere al legato diede per conto suo Imola, insorta l' 8 settembre contro Ricciardo Manfredi, inviato da Bertrando con milizie della Chiesa, a prenderne possesso (4). Il legato vi inviò allora altre forze sotto la condotta di Guido da Correggio (uno dei figli di Ghiberto), da lui nominato ca-

(1) Villola. Rubr. 1327.

(2) Riezler. Vatikanischen Akten N. 802. 25 gennaio 1327. Il papa scrive ai cittadini di Rimini, ammonendoli di obbedire al rettore Aimerico, anzicchè ai Malatesti, rei di essere in buone relazioni con eritici e ribelli della Chiesa.

(3) X, 44.

(4) Villani. X, 39.

pitano di guerra dal comune bolognese sino dal 15 maggio scorso ([1]); il quale tuttavia si vide impotente a sopraffare il popolo fieramente risoluto a resistere; per cui dovette chiedere altri aiuti da Bologna, donde gli furono inviati gli armati di due quartieri della città (di porta Ravegnana e Stiera).

Questo aggiungersi di milizie bolognesi, giunte ad Imola quando « le cose posavano », spiacque tanto agli Imolesi che inferociti vollero senz'altro cacciare i Bolognesi dalla città. Anzicchè obbedire Guido da Correggio scese in lotta con i cittadini, restando vincitore. Così, con una strage di 200 Imolesi ([2]), la Chiesa divenne padrona di Imola, ove fu mandato rettore Giacomo degli Artenisi ([3]).

Bertrando poi, per mostrare di non aver avuto alcuna colpa nella strage avvenuta, ne punì il da Correggio ed i suoi soldati, togliendo al primo l'ufficio di capitano, e licenziando gli altri ([4]).

Non soltanto, ma stabilì che 300 lire dello stipendio dovuto a Guido fossero pagate al vicetesoriere del comitato d'Imola, derubato appunto di tal somma dai famigliari di Guido; e che egualmente gli stipendi spettanti ai comandanti e soldati da lui licenziati fossero usati a riparare alle ruberie da quelli commesse ([5]).

Meno contrastati erano i successi del Legato fuori di Romagna. Durata per parte del maggio e del giugno la guerra

([1]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni. I Serie. 15 maggio 1327.

([2]) VILLOLA. Rubrica 1327.

Il Villani invece dice che i cittadini di Imola uccisi furono 400 e aggiunge « che non v'ebbe buona casa che uomo non vi rimanesse morto; e poi corsono (i soldati di Guido da Correggio) la terra e rubarla tutta, onde la piccola città d'Imola quasi rimase distrutta di buona gente e desolata di preda ». X, 39.

([3]) VILLOLA. Luogo cit.

([4]) Luogo cit.

([5]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni. IIª Serie. Vol. 132 (N. 760), f. 111.

con Modena [1], sotto la condotta di Raimondo delle Valli e Verzuso di Lando [2] (che già comandava la guerra contro il Bonaccolsi nel 1326, prima dell'arrivo di Agotto del Balzo), dopo un primo tentativo fallito fatto da alcuni dei principali cittadini modenesi, d'accordo col legato, per porre la città nelle mani della Chiesa [3], finalmente il 5 giugno Modena si sottraeva alla signoria di Passarino, cacciandone le milizie, ed il 23 si dava alla Chiesa [4], patto la restituzione di 5 degli ostaggi tenuti da Bertrando prigionieri nel palazzo della biada [5].

Dal Ghirardacci [6] è riprodotto il testo dell'atto di pace, secondo il quale doveva essere dal legato posta in dimenticanza ogni offesa arrecata dai Modenesi alla Chiesa; il rettore della città doveva esser scelto dal legato fra tre eletti dai Modenesi; una terza parte di tutte le chiavi di Modena doveva essere consegnata al legato.

Il Villani poi aggiunge che il legato spese in quest'occasione circa 15,000 fiorini d'oro, pagati ai caporioni della città per ottenere la signoria [7]. Come pure egli afferma che per denaro Bertrando ebbe finalmente Borgo San Donnino che di tanta molestia gli era stato nel passato, quale fortezza dei Visconti, arresosi nel dicembre ai Correggio rappresentanti il legato [8].

Altri acquisti di quest'anno furono la torre dei Cavoli [9], tolta a Passarino; e, secondo il Ghirardacci [10], anche quelle dei Foscagli, Soleria, Montecchio e Chiarugolo.

(1) Archivio di stato di Bologna. Reformagione. I^a Serie. 20, 29, 31 maggio 1327.

(2) Luogo cit., 25 giugno 1327.

(3) Chronicon Mutinense, nei Rerum it. script. del Muratori. Vol. XV, 588.

(4) Luogo cit.

(5) VILLOLA. Rubrica 1327.

(6) Op. cit. Vol. II, pag. 78.

(7) X, 23.

(8) X, 50.

(9) VILLOLA. Rubr. 1327.

(10) Vol. II, pag. 78.

E forse fu in premio di tutti questi successi, aggiunti alla signoria di Parma, Reggio e Bologna, che sulla fine dell'anno (il 26 dicembre), il papa, con un grave strappo alle consuetudini, per la troppo recente anzianità di Bertrando [1], lo promosse da prete cardinale a vescovo cardinale d' Ostia, carica rimasta vacante per la morte del card. Rinaldo della Porta.

Il Ghirardacci [2] poi afferma altresì che in quest' anno si ebbero i prodromi della pace tra la Chiesa e gli Estensi, per l' abilità di Bertrando, che in una controversia sorta tra il conte di Romagna Aimerico ed i marchesi d' Este per la giurisdizione su alcune terre, avrebbe dichiarato dalla parte della ragione gli Estensi, obbligando il conte a pagare 1000 fiorini d' ammenda. Ora per quanto io non sappia donde il compilatore bolognese abbia potuto trarre questa notizia e sia ben noto che per tutto il 1327 gli Estensi non smentirono il loro ghibellinismo, tanto che il marchese Rinaldo intervenne all' incoronazione di Ludovico di Baviera in Milano, ricevendo allora dall' imperatore l' investitura d' Argenta e più tardi quella di Sant' Alberto [3]; non si può disconoscere alla notizia stessa un gran carattere di verisimiglianza, in quanto che il contegno del Legato in tal faccenda sarebbe stato perfettamente in accordo con la politica sua. per cui egli, fin dal suo stabilimento in Bologna, cercò estendere quant' era possibile le sue relazioni amichevoli.

Infatti sappiamo che, probabilmente nel marzo, Bertrando ricevette ambasciatori solenni da Cane della Scala [4]: particolare che farebbe supporre un raddolcimento di rapporti tra il legato ed uno dei più fieri capi ghibellini [5]. Del che è

(1) BALUZE. Vitae paparum avenionensium. Parigi, 1693. Vol. I; notae ad vitas etc., col. 726.

(2) Op. cit. II, pag. 80.

(3) MURATORI. Delle antichità estensi ed italiane. Modena 1717. Parte II, cap. IV, pag. 79.

(4) VILLOLA. Rub. 1327.

(5) Cosa che del resto non stupisce, date le trattative già corse altra volta, molto tempo innanzi, di accomodamento tra la Chiesa e lo Scaligero. Vedasi retro p. 105.

prova il fatto che l'anno appresso in marzo Bertrando si rivolgeva a Cane della Scala per procurare la restituzione da parte di Passarino di 10 ostaggi bolognesi, tuttora da questi trattenuti [1]; e che nel settembre Cane, ottenuta la signoria di Padova, ne dava officiale annunzio al legato [2].

Anche con Venezia i rapporti di Bologna non erano allora buoni, tanto che da Venezia era stato proibito ai suoi cittadini qualsiasi commercio con Bologna, ed interdetto l'abitare in Venezia a tutti i cittadini bolognesi [3].

Ora una delle prime cure del cardinale, che per suo conto aveva anche per l'innanzi cercato di mantenere sempre buoni rapporti con Venezia [4], si fu di migliorare le relazioni di Bologna con questa città; non solo, ma di « perficere concordiam » tra le due città. Un primo accenno di invio di ambasciatori a Venezia a tale scopo è dell'11 marzo 1327 [5]: l'inviato è Ugolino dei Papazoni che porta con sè 650 lire di bologn., quale securtà per trattare la concordia tra Bologna e Venezia.

Per più d'un anno poi non si hanno più notizie in proposito e soltanto il 5 maggio 1328 un altro ambasciatore, Nicolò dei Magnani, doveva recarsi di nuovo a Venezia, portando anch'egli 650 lire e 14 fiorini d'oro per trattare sempre l'accordo coi Veneziani [6]. E poi il 1 giugno si ha

(1) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, 2ª serie. Vol. 1327-8 f. 63. 21 marzo 1328.

(2) Luogo cit., f. 148. 20 settembre 1328.

(3) Archivio di stato di Venezia. Senato; *Misti*. Indice I, c. 140. Tra Bologna e Venezia erano stati stretti patti amichevoli nel 1321 (Ved. Appendice. Doc. XXII); ma in seguito questi erano stati rotti in causa di certe questioni avutesi tra mercanti veneziani e officiali del Comune di Bologna. (V. Appendice. Doc. XLI).

(4) Archivio di stato di Venezia. Commemoriali. Lib. II, c. 142, 2 e 6 agosto 1323.

(5) Arch. di st. di Bologna. Reformagioni, 2ª serie (confuse tra gli atti del podestà. Registro vecchio N. 807).

(6) « pro concordia tractanda et deposito faciendo in dicta civitate Veneciarum de suprascripta quantitate pecunie occaxionis questionis

pure notizia di un ambasciatore che, sempre con la stessa missione, doveva portare con sè copia dei patti « olim inita » tra i due comuni [1].

Un' altra ambascieria ancora pare fosse inviata l' 8 luglio dello stesso anno [2].

Senonchè tutta la buona volontà del legato pel momento falliva, come doveva esser fallita dopo le trattative dell' anno precedente, poichè da una provvigione del 1 agosto sappiamo che quel Nicolò dei Magnani, inviato nel maggio con danaro, non era riuscito nella sua missione [3]; e pertanto le trattative rimanevano pel momento sospese per essere riprese con maggior frutto più tardi.

È naturale che, se tanta premura mostrava il Legato di procurare la pace con potenze prima ostili, ben maggiore ne ponesse nel mantenersi in buoni rapporti con quelle á lui naturalmente amiche, quali le città guelfe di Toscana specialmente Firenze, ed il re Roberto.

Le relazioni tra Bologna e Firenze erano sempre state ottime e nelle recenti guerre che l' una e l' altra avevano avuto a sostenere, molteplici erano stati gli scambi d' aiuti; esistevano tuttavia ancora delle rappresaglie tra i due comuni; e queste Bertrando si occupò al più presto di togliere. Infatti a questo scopo egli inviava ambasciatori a Firenze sino dal 5 marzo 1327; ne inviava ancora nell' aprile [5], mentre al tempo stesso ordinava la restituzione ai mercanti bolognesi

vertentis inter comune Bononie et comune Veneciarum ». Arch. di stato di Bologna. Reformagioni, 2ª serie, Vol. 132 (760), f. 144, 5 maggio 1328.

[1] Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, 2ª serie. Vol. 1327-28 f. 100. Si tratta evidentemente di accenno ai patti del 1321.

[2] Luogo cit., f. 118.

[3] Non aveva cioè potuto « ipsas discordias tollere et removere secundum intentionem d. Legati et Comunis Bon. ». Arch. di stato di Bologna. Reformagioni, II serie, Vol. 132 (N. 760) f. 114.

[4] Arch. di stato di Bologna. Reformagioni, II serie (confuse tra gli Atti del podestà, vecchio registro 807, f. 4).

[5] Luogo citato; vol. 42, f. 4.

di quanto essi avevano dato a Firenze per le rappresaglie; e finalmente il 1 maggio poteva dichiararsi libero il passaggio e libera la dimora ai cittadini fiorentini sul territorio bolognese (1). Il 15 maggio 1328 poi erano rinnovati i patti e le convenzioni già stabilite un tempo circa i dazi e le gabelle da pagarsi dai cittadini fiorentini al comune di Bologna, nonostante le aggiunte fatte in seguito (2).

Nello stesso tempo veniva trattata dal legato la faccenda delle 24,000 lire promesse il 3 gennaio 1327 da Bologna a Firenze, in luogo dei 100 soldati innanzi pattuiti (3).

E pare che Bertrando, forse dietro nuove richieste del comune di Firenze e del Duca di Calabria, ritornasse non soltanto alla prima promessa di Bologna di inviare milizie anzicchè danaro, ma ne raddoppiasse il numero, giacchè sappiamo che al Duca furono inviati nel marzo 200 soldati sotto la condotta di Rainerio degli Odofredi (4), laddove delle 24,000 non si fa più menzione.

Del resto questa politica conciliativa del legato rispondeva bene ad un' esigenza del momento, tutt' altro che sicuro per lui. Giacchè, se molti progressi gli erano stati possibili per la debolezza di parecchie città guelfe dinanzi ai ghibellini allora prevalenti; adesso egli, per la vastità del dominio costituitosi poteva essere preso specialmente di mira dal partito ghibellino italiano ed anche da Ludovico di Baviera stesso, che, sceso nel marzo in Italia, aveva già assunta la corona regia, s' era impadronito di Milano, imprigionando i Visconti, e si dirigeva verso l' Italia centrale, passando pel territorio della chiesa (contado di Parma).

Anzi al legato stesso sarebbe spettato impedire al Re dei Romani questo passaggio: ciò che peraltro egli non fece. Dice

(1) Appendice. Doc. XXIII.

(2) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1327-28, f. 93.

(3) Archivio di Stato di Bologna. Reformagioni, IIa serie (confuse tra gli Atti del podestà, registro vecchio 807; f. 3') 5 marzo 1327.

(4) Luogo cit., 23 marzo 1327.

a questo proposito il Villani [1] « e sì avea il legato più di 3000 cavalieri soldati e non si mise a contastarlo (il Bavaro) ch' era assai leggiere per gli forti passi, onde il detto legato molto fu abbominato di tradimento da' fedeli di santa Chiesa di Toscana ed iscusavasi, come non avea dal papa i danari di loro paghe, e però non poteva fare cavalcare la sua gente ». Ora il cronista fiorentino, avverso sempre al legato, per nazionalità e fors'anche per antipatia individuale [2], esagera senza dubbio la facilità con cui il legato avrebbe potuto opporsi al passaggio di Ludovico; nè forse le milizie ch' egli aveva a sua disposizione allora eran tante quante il Villani afferma; giacchè è certo che di milizie bolognesi o stipendiate dal comune di Bologna non ne doveva avere, non avendosi nelle reformagioni più notizia, dopo la resa di Modena, che di qualche truppa di ben poco conto a castel di Casio.

Del resto la scusa portata da Bertrando di mancanza di danaro non è punto inverosimile, come osservò pure l' Altmann [3]; il quale d' altra parte crede che anche determinatamente il legato evitasse di combattere con le truppe di Ludovico, superiori certo alle sue, quando una possibile sconfitta avrebbe arrischiato di alienargli tutta la Lombardia.

E veramente la posizione di Bertrando in Bologna e nelle provincie recentemente assoggettate non era tale da permettergli di arrischiarsi in una guerra che avrebbe costato chissà quanto di danaro e sacrifizi a Bologna, senza offrire nessun vantaggio diretto nè per lui nè pei suoi stati. Le città alleate non potevano pretendere tanto.

E che la situazione del legato fosse tutt' altro che sicura, lo dimostra, oltre ai fatti di Faenza ed Imola, la vasta congiura avutasi in Bologna nel settembre ed ottobre, che, diretta da ser Bettino dei Cavalli, proconsole della società dei notai,

(1) X, 32.

(2) Il che è possibile dato che egli dovette trattare personalmente con Bertrando, come risulta dal cap. 145 dello stesso libro, ove afferma di essere stato ambasciatore presso il legato nel 1329

(3) Op. cit., pag. 50.

d'accordo con Taddeo Pepoli, allora residente in Firenze, e Giovanni fratello di Romeo, che trovavasi nel distretto d'Imola, ebbe per effetto un moto armato, inteso a cacciare di Bologna il governo della Chiesa, nonostante le affermazioni di alcuni congiurati tratti in giudizio, i quali dichiararono di non avere avuto altro scopo che di rimettere in città i fuorusciti scacchesi, possibilmente col beneplacito del legato; e non volersi rivoltare contro gli intrinseci che qualora costoro per primi avessero preso le armi (1). Tutto al contrario induce a credere si trattasse di un tentativo dei Pepoli di approfittare del nuovo governo di Bologna per impadronirsi sin d'allora della Signoria della città che per poco non aveva già stretta nel suo pugno il vecchio Romeo, cacciato sei anni innanzi.

I congiurati armati e condotti da ser Bettino dei Cavalli medesimo e da Pedruccio dei Rizzi (2) si misero a percorrere le vie, andando verso la piazza del Comune ed emettendo grida sediziose di: « All'armi, all'armi! Pace, pace! Muoiamo! » Senonchè il popolo, non abbastanza ben preparato, non si commosse e rimase spettatore neutrale: onde i congiurati, giunti a S. Biagio, dovettero sciogliersi dinanzi alle milizie della Chiesa che precorrevano la città.

In seguito parecchi dei rivoltosi furono arrestati; tra i quali il nominato Pedruccio e Bertolo di Ventura degli Albiroli, decapitati ambedue il 20 ottobre (3). Quanto a ser Bettino dei Cavalli fu bandito e le sue case atterrate (4); e banditi pure, anzi confinati a Piacenza, furono Calorio di Napoleone Gozzadini e Perino dei Galluzzi, sotto pena di 3000 lire cia-

(1) Appendice. Doc. XXIV.

(2) VILLOLA. Rubr. 1327.

(3) Tanto il Villola che il Memoriale del Griffoni (Rerum ital., script. XVIII, 143) e la cronaca Varignana. (Bibl. univers. di Bologna Mss. 432, rubr. 1327), accennano a questi due soli giustiziati: il Ghirardacci al contrario aggiunge un Bartolino di Giliolo Manelli ed un Bennino Liazari, dei quali io non so donde possa aver avuto notizia. (Vol. II, p. 80).

(4) VILLOLA. Rubr. 1327.

scuno, qualora non osservassero il confino [1]. Senonchè abbiamo già veduto nel cap. III come i Gozzadini, i Galluzzi insieme con i Pepoli fossero poi perdonati dal legato essendo stati comprese nell'amnistia del 17 marzo 1328.

D'altro canto turbava i sonni del Legato anche la Romagna, ove non gli riusciva di riprendere Faenza: di che si occupò vivamente subito al principio del 1328.

È probabile che egli tentasse dapprima riavere la ribelle città per accordi, senza lotta; giacchè non altro potè essere lo scopo del viaggio che egli medesimo fece nel marzo 1328 in Romagna, con gran pompa, accompagnato da 18 tra i più notevoli cittadini bolognesi, tra i quali Taddeo Pepoli [3], appena allora restituito in patria. Egli si recò ad Imola, unico possesso veramente suo in Romagna, e di là forse iniziò le trattative con Alberghettino Manfredi ed il suo alleato Ostasio da Polenta; ma con sì poco buon esito che Ostasio si dichiarò ben presto aperto nemico del comune bolognese.

Dapprima dovette rifiutarsi di fornire a Bologna il sale consueto; giacchè sappiamo che il fiorentino Meo di Carducio, della società degli acciaiuoli, incaricato assai di frequente di tali faccende dal comune di Bologna, andato a Ravenna per pagare il sale che Bologna voleva comperare da Ostasio, dovette ritornarsene indietro col danaro, senz'aver nulla concluso [3]; e più tardi, ai primi di giugno, il Polen-

[1] Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà. N. 803. f. 115 e 116. 16 ottobre 1327. Il Rettore « inmisit, percepit et mandavit supradicto Chalore de Ghonzadinis presenti et inteligenti quatenus pena et bampno 3000 librarum bon. vadat Placentie, ibique se de dicta civitate Placentie non debeat, audeat vel presumat separare, exire vel remonere sine expressa licentia e mandatu supradicti d. legati vel predicti d. rectoris, sed semper et continue in dicta civitate Placentie in quo confinia predicta sunt sibi assignata, debeat stare, morari ad penam e sub penam predictam ». Eguale è la formula pel confino del Galluzzi.

Che il Gozzadini ed il Galluzzi fossero partecipi della congiura ce lo dice il Villola (Rubr. 1327).

[2] GHIRARDACCI. Vol. II, pag. 85.

[3] Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, IIª serie. Vol. 1327-8 f. 77. 19 aprile 1328.

tano sequestrò il frumento del comune di Bologna, giunto nel porto di Ravenna per proseguire verso Bologna ([1]).

È facile immaginare quale irritazione questo fatto dovesse suscitare in Bologna. Pertanto si inviarono due ambasciatori ad Ostasio per chiedergli ragione dell'operato, mentre il legato s'incaricava di deliberare, insieme con un consiglio segreto da lui convocato, sul miglior modo di riacquistare il frumento ([2]).

D'altra parte Ostasio non dovette limitarsi a quelli già di per sè gravi atti d'ostilità, giacchè poco dopo anche il conte di Romagna domandava aiuto a Bologna contro le prepotenze del signore da Polenta ([3]).

Onde finalmente si deliberava la guerra contro Ravenna, essendone la condotta lasciata in arbitrio di Bertrando ([4]).

Ben poco si sa del principio di questa spedizione contro Ostasio.

Il Ghirardacci dice che, non potendo avere Ravenna, l'esercito si rivolse su Faenza; ma contro questa città noi sappiamo che stava un esercito, accampato al ponte S. Procolo, sino dall'8 giugno ([5]) almeno. In ogni modo fatti di ben poca importanza dovettero accadere per ora.

Con Alberghettino la pace fu ben presto conchiusa (luglio), ottenendo il legato la sommissione di Faenza e di tutto il contado, ove fu inviato rettore Guidesto di Guidotto Boatieri ([6]).

Ma, benchè cessate le ostilità con Faenza, il momento culminante della guerra di Romagna fu nell'agosto e settembre; quando, sotto la condotta del rettore medesimo, Paolo degli

([1]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II^a serie. Vol. 1327-8 f. 102-103. 8-9 giugno 1328.

([2]) Luogo cit.

([3]) Luogo cit., f. 107. 20 giugno 1328.

([4]) Luogo cit., f. 110. 22 giugno 1328. Appendice. Doc. XXV.

([5]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II^a serie. Vol. 1327-8 f. 117. 8 luglio 1328.

([6]) Villola. Rubr. 1328.

Adighieri di Parma, (rimanendo vicerettore in città il figliuol suo Iacopino), cavalcarono due quartieri della città [1] ed anche parecchi cittadini degli altri due quartieri [2]. La spedizione fu diretta specialmente contro Ravenna, Bagnacavallo [3] e Forlì [4], il cui signore, Cecco degli Ordelaffi era nemico acerrimo della Chiesa: e dopo che furon fatte scorrerie nei pressi di Forlì, Forlimpopoli e Cervia, l'esercito ritornò a Bologna.

Quali ne fossero i risultati pel momento non si sa; ma nel marzo dell'anno seguente anche Forlì e Ravenna « vennero ai comandamenti del legato » [5], onde il legato potè inviare in ambedue le città suoi rettori [6]: e così finalmente avendo anche Bagnacavallo fatto atto di umile devozione a Bertrando, [7] tutta la Romagna potè dirsi, più o meno direttamente, soggetta alla Chiesa.

Nello stesso tempo si iniziavano anche gli accordi di pace con gli Estensi.

Fu nell'autunno 1328 che, per mediazione di Bertrando due ambasciatori degli Estensi poterono presentarsi dinanzi al papa in Avignone: risultato di questi preliminari si fu la bolla papale del 5 dicembre per cui gli Estensi furono sciolti dalle censure. L'anno seguente il papa concedeva loro (ai tre figli di Aldobrandino soltanto, escluso il cugino Bertoldo) il vicariato di Ferrara per un decennio, dietro il pagamento annuo di 10,000 fiorini d'oro (?) [8].

Il 4 dicembre 1329 poi il papa dava ordine a Bertrando di far fare pubblici istrumenti di quanto i procuratori degli Estensi avevano promesso in occasione del loro ritorno alla

(1) Luogo cit.

(2) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, IIª serie. Vol. 1327-8 f. 160. 24 ottobre 1328.

(3) Cron. Varignana. Rubr. 1328.

(4) VILLOLA. Rubr. 1328.

(5) VILLANI, X, 124. VILLOLA, rub. 1329.

(6) VILLOLA, rubr. 1329.

(7) BALDUZZI. Op. cit. pag. 63.

(8) MURATORI. Delle antichità estensi ed italiane. Modena 1717, II, pag. 80-81.

devozione della Chiesa ([1]): nello stesso tempo Bertrando doveva ricevere dagli Estensi 30,000 fiorini per il censo dovuto da essi alla Chiesa ([2]): e poco appresso doveva pure avere dagli stessi la consegna del castello di Argenta ([3]).

Come gli Estensi si decidessero finalmente a ricercare pace dal papa, che da tanto tempo sarebbe stato disposto a concederla loro ([4]), non si sa: probabilmente, oltre che la disillusione pel contegno del Bavaro in Italia vi contribuì anche l'energica condotta di Bertrando verso le città di Romagna, per cui i marchesi dovettero ritenere imprudente restargli più oltre nemici.

Disgraziatamente pel legato non ovunque le cose gli andavano per allora prospere come nella regione adriatica: in Bologna di malcontenti contro di lui ce n'erano sempre anche dopo le amnistie generali del giugno 1328. Il Villola ([5]) racconta che due notai ebbero tagliata la lingua « perch' elli dixeano male del ligato e de misser lo papa » e che l'8 luglio 1328 vi furono tre beccai decapitati (e con grande mormorio da parte del popolo), perchè accusati di aver gridato contro il governo attuale ([6]).

E d'altra parte anche il contado era tutt'altro che sicuro: nel luglio 1328 castel di Casio, che s'era sempre tenuto rinforzato di milizie per resistere ai nemici e ribelli del comune e della parte guelfa nonchè a quelli della montagna ([7]), veniva assalito da una banda di armati che volevano sottrarlo

([1]) Riezler. 1231.

([2]) Theiner. I, 738. Si trattava del tributo di 3 anni, o non è esatta la cifra portata dal Muratori circa il pagamento annuo dovuto dagli Estensi alla Chiesa? Mi mancano gli elementi per rispondere.

([3]) Theiner. I, 739.

([4]) Theiner. I, 704. Lettera del papa a Bertrando (anno 1323), con la quale gli dava facoltà di assolvere i Ferraresi e gli Estensi, qualora si pentissero delle loro colpe verso la Chiesa.

([5]) Rubr. 1328.

([6]) Villola, rubr. 1328.

([7]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II^a serie (confuse tra gli atti del podestà), 22 ottobre 1327.

alla dominazione della Chiesa e ridurlo sotto i ghibellini, per favorire Castruccio [1]: e poco appresso nell'ottobre occorreva inviare nuove milizie, insieme col nunzio apostolico, Guglielmo di Trutello, al castello di Tossignano, che pareva intenzionato a darsi in mano dei nemici del comune [2].

Ma dove le cose si facevano più burrascose si era nell'Emilia. In Reggio fin dal giugno s'avevano avuti fatti gravi: il rettore per la Chiesa, Angelo di San Lupidio, era stato assassinato da alcuni della famiglia dei Manfredi e dei Foliano [3], affine di vendetta per aver egli fatto prendere ed impiccare un loro satellite malfattore. E, ciò che fu più grave, il popolo, anzicchè rivoltarsi contro un tal delitto, lasciò i colpevoli ritirarsi impuniti nei loro castelli; e poco appresso li accolse di nuovo in città.

Il primo agosto poi [4] i parmigiani Azone da Correggio e Marsilio dei Rossi, quegli stesso che nel 1327 era stato rettore a Bologna, entrarono in Reggio, favoriti da alcuni cittadini, e ne cacciarono le milizie ecclesiastiche, rimanendo padroni della città i Manfredi ed i Foliano.

Nello stesso tempo anche Parma si sottraeva al governo della Chiesa, per opera specialmente di Rolando dei Rossi, che poi il 25 settembre in un consiglio generale straordinario del comune di Parma si ebbe conferito ogni potere ed autorità su tutte le faccende del comune [5]; onde fin dal 10

[1] Archivio cit. Atti del podestà — nuovo registro N. 478 — luglio 1328 « volendo dictum castrum ponere et conducere in rebellionem contra dictum comune (di Bologna), S. Romanam Ecclesiam et d. Legatum et statum pacificum presentem civitatis Bononie, in favorem et auxilium Castrucii de Lucha et aliorum ghibellinorum hereticorum et inimicorum sancte matris Ecclesie ».

[2] Archivio cit. Reformagioni, II^a serie. Vol. 1327-28, f. 167. 29 ottobre 1328.

[3] Famiglie che insieme con quella dei Roberti erano le prime della città. (Chron. Regiense cit., 39). Il Villola riferisce lo stesso fatto sotto la rubrica dell'anno 1327.

[4] Luogo cit.

[5] Chronica parmensia cit., pag. 240.

agosto Firenze inviava ambasciatori al legato Bertrando per fargli, anche da parte di Simone da Correggio che allora trovavasi a Firenze, le condoglianze pei fatti di Parma, Reggio e Borgo San Donnino ([1]). Il che ci farebbe supporre che anche quest'ultimo tentasse allora ribellarsi alla Chiesa: ma certo è tuttavia che pel momento non andò perduto.

Altra faccenda non poco grave pel legato si fu l'alleanza da lui stretta con le città guelfe di Toscana (Firenze, Siena, Perugia) per resistere a Ludovico di Baviera; per cui dopo che l'imperatore, incoronato in Roma, prese a retrocedere verso la Toscana, Bertrando fu per tutto l'anno 1328 continuamente pressato da richieste d'aiuti da parte dei suoi alleati.

Seicento cavalieri, ci dice il Villola ([2]) egli inviò in Toscana il 27 gennaio, la vigilia stessa cioè della presa di Pistoia da parte dei Fiorentini, i quali non potevano mancare di profittare della lontananza di Castruccio (che trovavasi con l'imperatore) per nuocergli.

Di questi cavalieri della Chiesa parla anche il Villani, dopo la presa di Pistoia, dicendo che si trovavano a Prato ([3]): nell'aprile sappiamo che erano a Perugia ([4]).

Senonchè tal numero di armati era ben lungi dal soddisfare ai bisogni ed alle richieste dei Fiorentini che venivano a trovarsi, specie dopo la presa di Pistoia, in una situazione difficilissima di fronte ai loro due potenti nemici: l'imperatore e Castruccio.

Pertanto subito, tra il 31 gennaio ed il 3 febbraio scrivevano al legato pregandolo di inviar loro il suo contingente di soldati affinchè potessero continuare nelle vittorie contro i ghibellini ([5]): ed il 12 febbraio di nuovo gli scrivevano

([1]) Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive III, f. 64.

([2]) Rubr. 1328.

([3]) X, 48. Egli peraltro dice che erano 500, anzichè 600.

([4]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, IIª serie. Vol. 1327-28, f. 73. 11 aprile 1328.

([5]) Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive III, f. 8.

perchè desse ordine a certe sue milizie, che si recavano a Reggio, di retrocedere senz' altro verso la Toscana, onde opporsi al Bavaro che s' avanzava da Roma verso Arezzo (1).

E pochi giorni dopo, il 23, gli inviavano un ambasciatore, Orlando di Marino, incaricato probabilmente di esporre la stessa richiesta (2).

Sino al 12 maggio non si hanno più notizie in proposito: ma è probabile che il Legato non inviasse per allora alcun aiuto; giacchè il volume delle « Missive » più volte citato, non mancante di nessun foglio, se non contiene altre domande dei Fiorentini al legato, non accenna neppure a nessuna ambasciata o lettera a lui per ringraziarlo o dargli notizia di sue milizie.

Le richieste da parte dei Fiorentini, e questa volta più insistenti che mai, ricominciarono dunque il 12 maggio (3), allorquando, apprestandosi Castruccio, già da tempo ritornato in Toscana, a dare l' assedio a Pistoia per ritoglierla ai Fiorentini, questi sentirono il bisogno di mettersi su un largo piede di difesa per tenergli fronte (4). E, cominciato il 13 maggio l' assedio di Pistoia, subito il 14 scrivono di nuovo al Legato per sollecitare aiuti (5).

Senonchè Bertrando, proprio allora occupato per suo conto nelle faccende di Romagna, rispondeva ai Fiorentini che non gli era possibile pel momento aderire alle loro domande (6): per cui i Fiorentini, intimoriti più che mai dal contegno di Castruccio, si rivolgevano disperatamente al loro signore, il duca di Calabria, allora a Napoli, perchè inviasse lui qualche

(1) Appendice. Doc. XXVI.
Il PERRENS (Op. cit. pag. 131) cita una lettera della stessa data e medesimo tenore diretta al re Roberto.

(2) Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive III, f. 15.

(3) PERRENS. Op. cit. pag. 134.

(4) Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive III, f. 33.

(5) Luogo cit. f. 33.r

(6) PERRENS. Op. cit. pag. 135.

aiuto [1], ed al papa, affinchè ordinasse al legato di mandare una buona volta i richiesti soccorsi [2].

Pare poi che finalmente il legato si fosse deciso a fare almeno qualche promessa, giacchè il 6 giugno gli si scrive da Firenze supplicandolo di inviare sì al più presto le milizie promesse, ma non sotto la condotta del capitano Guglielmo di Rosso Monte, come s'è sentito dire [3] ch'egli vuol fare; e ciò perchè il detto Guglielmo è sospetto di intendersela con i nemici della Chiesa [4]. Ma il legato non dovette inviare per allora nè il Rosso Monte nè altri, giacchè il 13 giugno i Fiorentini insistono ancora per aver aiuti da lui [5]; e lo stesso fanno il 17 giugno [6]; finchè il 19 gli inviano, sempre ad uguale scopo, altri 6 ambasciatori, oltre altri 3 che già si trovavano a Bologna, che erano Biagio Tornaquinzi, Alamanno Acciaiuoli e Iacopo degli Alberti [7]. Nello stesso tempo il comune di Firenze faceva dalla società degli acciaiuoli porre a disposizione di questi 6 ambasciatori [8] una somma di 10,000 fiorini d'oro destinata a Bertrando, quale prestito [9] da pagargli qualora egli inviasse i dovuti aiuti di soldati. E frattanto il comune fiorentino pensava per suo conto ad assoldare milizie nell'Emilia, per mezzo dei suoi ambasciatori esistenti in Bologna [10]; pur non desistendo dal-

(1) Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive, III, f. 37, 26 maggio 1328.

(2) Appendice. Doc. XXVII.

(3) Probabilmente per mezzo di Biagio Tornaquinzi ed Alamanno Acciaiuoli, ambasciatori fiorentini, allora a Bologna. Archivio cit. Carteggio della Signoria. Missive, III, f. 38.

(4) Appendice. Doc. XXVIII.

(5) Archivio cit. Carteggio della Signoria. Missive III, f. 45.

(6) Luogo cit. f. 46.

(7) Luogo cit. f. 47.

(8) I quali erano: Rosso della Tosa, Giovanni di Pino dei Rossi, Razzante dei Foraboschi, Rainaldo di Casino, Simone dei Peruzzi, Giovanni degli Strozzi.

(9) Archivio cit. Carteggio della Signoria. Missive, III, f. 48, 19 giugno 1328.

(10) Luogo cit., f. 49, 22 giugno 1328.

l'attendere gli aiuti del legato: infatti pochi giorni appresso, sapendosi della guerra allora viva tra Bertrando ed Alberghettino Manfredi, il comune di Firenze incaricava i suoi ambasciatori in Bologna di informarsi se ciò potesse esser causa al legato del suo ritardo nell'inviare armati a Firenze e, in caso affermativo, di chiedere licenza a Bertrando di recarsi a Faenza onde indurre Alberghettino a conchiudere la pace [1].

Il che non so se gli ambasciatori fiorentini facessero: certo il 1 luglio Firenze non dovêva ancora aver ricevuto nulla dal legato, non avendo egli ritirato i 10,000 fiorini promessigli, in compenso degli armati che doveva inviare [2], benchè già dalla fine di giugno Bertrando attendesse ad aprestarli questi stipendiari da mandarsi a Firenze; per assoldare i quali aveva dovuto ricorrere ad una prestanza di 12.000 lire imposta a 1000 fra i più ricchi cittadini bolognesi [3]. Finalmente questi stipendiari del legato dovettero giungere a Firenze circa nella prima quindicina di luglio; ed erano 500 per conto proprio del legato, 400 dei Bolognesi [4]: ed il Villani che ce ne dà notizia c'informa pure che il Legato n'ebbe in compenso i già accennati 10,000 fiorini, che per altro verso la fine di agosto gli erano già chiesti di ritorno dal comune fiorentino, dibattentesi allora in gravi strettezze finanziarie [5].

Con quest'invio di truppe il legato era una buona volta lasciato in pace per ora; ma pochi mesi appresso la presenza in Toscana di Ludovico di Baviera, fattosi signore di Pisa (in seguito alla morte di Castruccio, avvenuta il 2 settembre, appena un mese dopo che egli era riuscito a ritoglier Pistoia ai

(1) Appendice. Doc. XXIX.

(2) Appendice. Doc. XXX.

(3) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II^{a} serie. Vol. 1327-8 f. 106. 20 giugno 1328.

(4) Villani. X, 85.

(5) Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive, III, f. 68. 20 agosto 1328.

Fiorentini), consigliava le città guelfe di Toscana, il re Roberto (il duca di Calabria era morto il 9 novembre 1328 [1]) ed il legato a stringersi in lega contro di lui.

Pertanto il 31 dicembre 1328 Bertrando inviava Rolandino dei Galluzzi e Covorucio dei Basacomatri ambasciatori al re di Napoli ed alle città di Firenze, Siena e Perugia per trattare la lega [2]; mentre per la stessa lega dovevano d'altronde trovarsi allora a Bologna gli ambasciatori fiorentini Pino della Tosa e Donato degli Acciaiuoli [3]. Sappiamo poi che quegli ambasciatori bolognesi dovevano andare insieme con quelli di Firenze al re Roberto, a Siena ed a Perugia [4].

Veramente prima ancora della lega i Fiorentini avevano chiesto altri aiuti a Bertrando, sin dal 25 novembre 1328 [5]: stretta la lega ne fecero nuova richiesta il 13 gennaio 1329 [6]. E pare che il Legato si affrettasse ad inviare a Firenze 200 armigeri, guidati da Raimondo delle Valli (capitano al servizio del legato sino dal 1323): di che il comune di Firenze lo ringraziava il 24 gennaio [7].

Il 6 febbraio, rinnovando ancora tali ringraziamenti, si pregava altresì Bertrando di inviare suoi ambasciatori a Volterra, S. Geminiano, S. Miniato, Settignano e Siena per dissuadere questi Comuni dal far tregua col Bavaro [8]. Pare che il capitano Raimondo si comportasse dapprima assai bene a Firenze, senonchè, mancandogli poi il danaro per pagare le sue genti e richiesto dai Fiorentini di recarsi con le sue mi-

[1] In quest' occasione grandiose esequie erano state celebrate in Bologna. Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1327-8 f. 171. 21 novembre 1328.

[2] Archivio cit. Reformagioni II serie, vol. 1329 f. 6.

[3] Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive, IV f. 1 r.

[4] Luogo cit.

[5] Archivio cit. Carteggio della Signoria. Missive, III, f. 88 r.

[6] Archivio cit. Carteggio della Signoria. Missive, IV, f. 4.

[7] Appendice. Doc. XXXI.

[8] Archivio cit. Carteggio della Signoria. Missive IV, f. 13.

lizie a S. Miniato, dovette rifiutarsi: onde querele in proposito dal comune fiorentino al legato (¹). Altri rimproveri Bertrando si tirò addosso l'8 aprile per non aver mandato a tempo i *sapientes* bolognesi ad un prestabilito convegno di rappresentanti di tutte le città della lega e più per non avere ancora, a quanto si diceva, apprestata la parte di milizie spettanti a lui per la lega (²). Accusa ingiusta in quanto che da due giorni almeno era già stato nominato dal legato il capitano che doveva condurre a Firenze 600 soldati del Comune bolognese per la lega (³); il quale capitano era Bornio dei Samaritani.

E d'altra parte contemporaneamente il Legato aveva sin dal 26 marzo mandato un ambasciatore alle città guelfe di Toscana per chiedere l'aiuto stabilito nella lega, affine di difendere Bologna contro il Bavaro (⁴). E veramente, partito nell'aprile il Bavaro dalla Toscana per muovere verso la Lombardia, i Fiorentini, non ebbero più bisogno di aiuti di Bertrando a cui rimandarono anche il Samaritani che sulla fine dell'anno trovavasi a Bologna; mentre al contrario in situazione abbastanza critica veniva a trovarsi il legato. Fin dal 29 gennaio l'antipapa nominato dall'imperatore aveva fatto suo legato in Lombardia Giovanni Visconti, col palese intento da parte di Ludovico di opporlo a Bertrando del Poggetto: ed ora, venendo l'imperatore in Lombardia, quantunque fosse diretto su Milano di cui voleva impadronirsi a danno di Azzo Visconti (succeduto nell'agosto 1328 al padre Galeazzo), spettava al legato pontificio sopratutto il combatterlo. Sappiamo infatti positivamente ch'egli aveva ordine dal papa di aiu-

(¹) Appendice. Doc. XXXII.

(²) Appendice. Doc. XXXIII.

(³) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni. II serie. Vol. 1329 f. 69. 6 aprile 1329.

(⁴) « pro subsidio implorando millitum taglie contingentis civitatibus supradictis, destinando ad civitatem Bononie pro defensione dicte civitatis Bononie et pro offensione Bavari et suorum complicum ». Archivio cit. Reformagioni, II serie. Vol. 1329 f. 61.

tare Azzo ed i Milanesi a cacciare Ludovico ed i suoi [1]. Onde ora è lui che per tutto l'anno non fa che insistere con richieste d'aiuti presso le città di Toscana per guerreggiare il Bavaro. Abbiamo veduto che una prima richiesta avea fatta il 26 marzo: il 13 maggio sono i Fiorentini che gli scrivono scusandosi di dover ritardare ancora di qualche giorno l'invio delle loro milizie [2], che tuttavia sperano d'aver pronte prestissimo: ma il 9 giugno le milizie non erano ancora state inviate, onde di nuovo i Fiorentini se ne scusano col Legato [3]. Il 1 luglio poi gli scrivono affinchè si adoperi per impedire il passaggio dai distretti di Parma e Reggio di una compagnia di 200 teutonici, allora stabilita al Cerruglio [4]: il che farebbe supporre che qualche aiuto gli avessero pur mandato, senza di che difficilmente avrebbero fatte essi delle richieste, come lascia credere anche il fatto che per qualche mese cessano le richieste del Legato, mentre sappiamo che per lui tutto l'anno 1329 fu assai travaglioso.

Abbiamo veduto come nello scorso anno Reggio e Parma gli si fossero ribellati; Bertrando, allora impegnato nella guerra di Romagna, non aveva potuto far nulla per riacquistarle; così che presentemente quelle città gli erano ancora ribelli, il che veniva ad aggravare di molto la situazione del legato di fronte al suo avversario imperiale.

Inoltre nel marzo 1329 anche Modena gli si ribellò, cacciando gli ufficiali della Chiesa: il rettore soltanto, Ettore da Panico, postovi l'anno innanzi dal legato [5] non perdè il suo officio [6].

Pertanto sulla fine di maggio il legato si decise a muover guerra alle tre città. Pochissimo si sa di tale spedizione

(1) Riezler. 1169: 15 maggio 1329.
(2) Appendice. Doc. XXXIV.
(3) Archivio di stato di Firenze. Carteggio della Signoria. Missive IV, f. 57 r.
(4) Luogo cit. f. 67.
(5) Villola, rubr. 1329.
(6) Vedriani. Historia dell' antichissima Modena. Modena 1667. Vol. II, pag. 290.

della quale le cronache cittadine quasi non s'occupano. Solo la Varignana dice che il « legato mandava grande esercito sopra de Parma e de Rezo, perchè s'erano rebellate » [1]: il Villani aggiunge che l'esercito del legato aveva 2000 cavalieri e popolo assai ». Il che non dev'essere esagerato, sapendosi di un invio all'esercito di 2000 guastatores [2].

Pare che anima dell'esercito fossero i parmigiani Gian Quilico da S. Vitale ed i fratelli da Correggio [3], nemici tutti accaniti dei Rossi.

Dopo le solite scorrerie nel contado di Parma e Reggio, queste due città « con un trattato in corte dal papa di dissimulata pace » [4] si diedero di nuovo al Legato nel giugno.

Continuata la guerra con Modena, anche questa si arrendeva ai primi di luglio con gli stessi patti [5]. Pei quali patti in tutte e tre le città il legato inviava suoi rettori, ma con sì « poca gente che la signoria e la forza delle dette terre si rimase pure ai signori di quelle » [6]. Certo la soggezione di queste città fu più nominale che di fatto, se il legato potè permettere che di Modena rimanesse rettore quell'Ettore da Panico che, per non esserne stato cacciato quando Modena s'era ribellata, dovea essergli molto sospetto; e se Rolando

(1) Chron. Varignana, rubr. 1329.

(2) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1329. 12 luglio 1329. Il *Chronicon Regiense* del Muratori (XVIII, 41) parla di 800 cavalieri e 16,000 fanti: cifre quasi sicuramente inesatte.

(3) Chronica Parmensia cit. pag. 245.

(4) Villani X, 129. La cronaca bolognese Varignana, raccontando tale esito della guerra d'Emilia usa circa le medesime espressioni del Villani; come fa pure più avanti a proposito della guerra con Alberghettino Manfredi: evidentemente in questi passi copia il cronista fiorentino.

(5) Villani. Luogo cit. La resa di Modena dovette essere certo anteriore al 4 luglio, giacchè in tal giorno era già giunta a Bologna la notizia « de pactis et obedientia quam nuper fecit civitas Mutinae ». Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie, Vol. 1329, f. 106.

(6) Villani X, 129.

dei Rossi, autore della ribellione di Parma, conservò in Parma più autorità del nunzio pontificio medesimo, Aimerico da Noalco, entrato nella città al momento della pace [1], e del rettore inviatovi nel luglio, Zanacio dei Salimbeni da Piacenza [2].

Del resto, messe appena in ordine alla meglio le cose nell'Emilia, il legato ebbe ad attendere di nuovo alla Romagna, ove Faenza gli era un'altra volta ribellata da Alberghettino Manfredi.

Onde Bertrando inviò nel luglio un esercito su Faenza, che assediò per 25 giorni. L'esito della spedizione fu favorevole e Alberghettino finì per arrendersi per patti e promesse, afferma il Villani [3]: ma poichè egli venne da allora ad abitare in Bologna, parrebbe che la signoria di Faenza gli fosse tolta interamente per le condizioni stesse della resa.

In ogni modo Bertrando era tornato pel momento in possesso di tutti i suoi dominii dell'Emilia: senonchè la sua era posizione difficile e precaria. Difficile, dovendo egli mantenere un esercito in Lombardia (ne era duce il noto Raimondo delle Valli) per sorvegliare le mosse dell'imperatore e soccorrere le diverse città, anche del Piemonte, contro di lui [4]. Precaria perchè, come vedremo ora, meno sicuri non avrebbero potuto essere i suoi possessi.

[1] Chronica Parmensia cit.; pag. 248.

[2] Luogo cit. pag. 250.

[3] X, 138. Di questa guerra di Romagna parlano soltanto il Villani ed il *chronicon regiense* dei Gazata (41), non potendosi tener conto della cronaca Varignana, che, come ho detto, qui copia il Villani; ma non è lecito avere alcun dubbio su di essa, prima di tutto perchè il Villani doveva essere bene al giorno delle cose di Bologna in quest'anno, durante il quale egli stesso fu nella capitale dell'Emilia, e si ebbero dirette relazioni tra Firenze ed il Manfredi; (Archivio di stato di Firenze. Missive IV, f. 50 r.); secondariamente perchè sappiamo positivamente che nell'estate 1329 vi fu un esercito bolognese in Romagna, al quale furon mandati alcuni *caratores* (Archivio di stato di Bologna. Reformagioni. II serie, vol. 1329 f. 111).

[4] Riezler, 1189 e 1190.

Nell'agosto Rolando dei Rossi venne a Bologna insieme col nunzio pontificio Aimerico da Noalco, per trattare la pace con i fuorusciti parmigiani [1], tra i quali primeggiavano i da Correggio e Gian Quilico da San Vitale, che pure erano in quel tempo a Bologna. Ora verso il 18 agosto Orlando fu fatto imprigionare dal legato e chiuso nelle carceri del palazzo della biada, ove si trovavano prigioni altri gentiluomini di Lombardia, ostaggi [2]; nel settembre poi fu portato nel castello di Bertinoro in Romagna [3].

L'astio pel cardinale fece spargere la voce che egli avesse anche fatto imprigionare i da Correggio e Gian Quilico [4], diceria che non mi pare fondata in quanto che costoro, che si trovavano poco innanzi a capo dell'esercito bolognese contro Parma e Reggio, saranno appresso ancora nell'esercito del legato.

Ma perchè Bertrando in momenti sì difficili per lui, inflisse un trattamento tanto sleale a Rolando? Il Villani, con la sua solita ostilità per Bertrando, dice che egli fece imprigionare il Rosso « per tema non gli facesse rubellare la terra » [5]; ma aggiunge poi che quest'atto fu causa appunto che i fratelli di Rolando ribellassero la città di Parma alla Chiesa. Onde Bertrando avrebbe agito, oltre che con slealtà, con somma goffaggine, procurando con l'opera sua ciò che temeva.

Il *chronicon regiense* dei Gazata [6] afferma invece che il legato fece imprigionare Rolando perchè gli ridesse la città di Parma e che per ragione analoga fece arrestare nel medesimo tempo Azone Manfredi di Reggio. Ma nemmeno questa ragione dell'imprigionamento del Rosso è possibile giacchè proprio allora le due città erano venute ad obbedienza.

(1) Chronica Parmensia cit. pag. 250.
(2) VILLOLA. Rubrica, 1326.
(3) Chronica Parmensia cit. p. 253.
(4) Luogo cit.
(5) X, 139.
(6) col. 42.

La cronaca di Parma poi spesso citata, che non dà per conto suo nessuna spiegazione del fatto, riferisce la voce che Bertrando volesse tener prigione Rolando con i da Correggio ed il da San Vitale fino a tanto che essi non avessero fatto pace tra loro ([1]); alla quale dichiarazione del legato accenna anche il Villani.

E forse Bertrando non mentiva dando tale spiegazione del proprio operato; essendo verisimile fosse davvero l'intento di costringere Rolando a riammettere in patria i da Correggio ed il da San Vitale (che devoti come erano gli erano necessari in Parma), quello che indusse il legato alla sua imprudente condotta, mentre dovette poi probabilmente esser spinto agli estremi dal fiero ed insolente carattere di Rolando.

In ogni modo con quell'atto la pace tra Bologna e Parma fu rotta: senza che Parma dichiarasse proprio ostilità, venne spontaneo dall'una parte e dall'altra di star preparati alle armi, come ad un fatto inevitabile.

In Parma dapprima fu grande trepidazione di dover aver un'altra volta guerra con la Chiesa; ed in città si esercitava la massima vigilanza, mentre dal contado tutti correvano a rifugiarsi entro le mura ([2]). Vedute poi le milizie del legato venirsi a stabilire al Castel Nuovo dei Correggio; e cominciando questi a far scorrerie attorno a Parma, il 5 settembre nel consiglio di credenza dei sapienti del governo di Parma fu deciso unirsi in lega con l'imperatore: dopo di che il rettore pel legato dovette dimettersi ([3]). Ed insieme con Parma si dichiaravano per la parte ghibellina anche Reggio, da cui nello stesso tempo che da Parma dovette pur partirsi il rettore per la Chiesa. un Piccolomini da Siena ([4]); e Modena, ove era sempre il conte Ettore da Panico ([5]).

([1]) pag. 250.
([2]) Chronica parmensia cit. pag. 251.
([3]) Luogo cit. pag. 251-2.
([4]) Chronicon regiense cit. 42.
([5]) Chronicon mutinense. MURATORI. Rerum it. script. XV, 590.

Nell'Emilia propriamente detta restavano così al legato soltanto i possessi dei da Correggio, Borgo San Donnino e pochi altri luoghi.

Ben poco si sa della guerra di scaramuccie, intrapresa allora tra la Chiesa e le città ribelli, alle quali s'unì poi anche il marescalco dell'imperatore, condotto in Parma il 12 ottobre da Pietro dei Rossi ([1]), che, insieme col fratello Marsilio (il quale aveva assunto il potere durante la prigionia di Rolando ([2])), non doveva naturalmente risparmiar nulla per nuocere al legato,

In seguito, senza che le milizie della Chiesa, annidate in Castel Nuovo, riuscissero ad impedirlo ([3]), veniva in Parma il 17 novembre anche l'imperatore stesso ([4]).

Ora quest'appressarsi di Ludovico a Bologna è senza dubbio da collegarsi con la famosa congiura ghibellina scopertasi nell'ottobre a Bologna contro il legato.

Già da tempo nei luoghi posti sotto il governo di Bertrando, il malcontento contro di lui, manifestatosi sin dal principio della sua signoria, andava estendendosi. Nel febbraio 1329 tre cittadini furono arrestati e processati per avere una notte ingiuriato nella persona di un soldato della Chiesa, Baldassarre, il governo del legato Bertrando che dicevano mal governare la città, imponendo ai bolognesi gravi spese per le sue guerre ([5]). E nell'agosto parecchi cittadini a mano armata assalivano gli ufficiali del comune che conducevano due banditi, e glie li tolsero dalle mani: il caso, insignifi-

([1]) Chronica parmensia cit. pag. 254. Chronicon regiense cit. 43.

([2]) Chronica parm. pag. 251.

([3]) Che lo tentassero lo dice il *chronicon regiense* (43), il quale racconta come quelle milizie andassero a Guastalla il 7 novembre « causa inveniendi imperatorem, quem audiverant velle transire Padum ».

([4]) Chronica parmensia cit. pag. 258-9.

([5]) « clamaverunt temere et iniuriose post nobilem virum d. Baldasar, honorabilem militem et stipendiarium Ecclesie Bononie et d. Legati, facientem custodiam civitatis Bononie.... et contra eum dixerunt verba iniuriosa.... blasfemantes eum et dicentes contra honorem vene-

cante in sè, acquista importanza, in quanto che il capo di questi cittadini insubordinati era Napoleone, figlio dell'arciprete dei Galluzzi [1] che vedremo tra i più gravemente compromessi nella congiura dell'ottobre, personaggio tanto influente in Bologna che i Gazata nel loro *chronicon regiense* dicono di lui, quantunque con evidente esagerazione, che « quasi erat dominus Bononie » [2].

Ma manifestazioni ben più pericolose si avevano nel contado: nel luglio il castello di Affrico fu da alcuni ribelli, capitanati, pare, dai conti da Panico, tolto al comune e tenuto per alcun tempo [3]: finchè sui primi d'agosto fu riacquistato dal legato che aveva inviato contro i ribelli un esercito [4] e in appresso abbattuto [5]. Nel settembre s'ebbe un tentativo contro il legato anche al castello di Montebello [6]: e ciò mentre poco innanzi, nell'agosto, v'era stato sulla piazza di San Giovanni in Persiceto un attentato contro Testa dei Rodaldi, podestà della terra pel legato, per ribellare il luogo contro il dominio di Bertrando [7].

Evidentemente sì il partito predominante alla venuta del cardinale, che si vedeva da lui spogliato d'ogni preponderanza; quanto l'avversario che lo doveva odiare perchè fatto

rabilis patris et domini d. Bertrandi episcopi cardinalis...., videlicet quod male se gerebat in dominio civitatis et quod faciebat Bononiensibus expendere et ponere pecuniam in stipendiarias personas.... ». Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà 1329. N. 18, f.ⁱ 35.

(1) Archivio cit. Atti del podestà. — Vecchio registro N. 924; nuovo 489, f. 30.

(2) 43.

(3) Appendice. Doc. XXXVI.

(4) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1329, f. 131.

(5) Luogo cit. f. 160.

(6) Archivio cit. Atti del podestà. Vecchio registro 924; nuovo 489, f. 52.

(7) Luogo cit. f. 33. L'attentato era stato fatto « causa subvertendi et turbandi statum pacificum et quietum illius terre contra dominium d. legati et statum ipsius et in dampnum et mortem et periculum dicti d. legati ».

venire in città dai propri nemici, erano stanchi oramai del governo del legato e cercavano di tutto per liberarsene. Quanto al popolo minuto, che oggettivamente non avrebbe dovuto lagnarsi del suo governo, non cattivo in sè, era tratto a vederlo di mal occhio non foss' altro per la sua qualità di straniero; e doveva essere poi tanto più inasprito in un anno di terribile carestia come fu il 1329. Invero questa, in grazia appunto della previdenza e delle vaste relazioni politiche di Bertrando, fu assai meno crudele in Bologna che in altri luoghi, a Firenze, per esempio, costretta ad implorare dal legato stesso che desse licenza ad Alberghettino Manfredi di fornirla di frumento, non potendone essa avere altrove [1]. Lo stesso cronista bolognese Floriano da Villola ci informa che laddove quest' anno il frumento costò a Bologna, solo 48 soldi di bolognini la corba, e quello che vendeva il comune 30; nelle Marche ed in Lombardia si pagò 70 soldi ed a Firenze se ne vendette perfino a 16 lire.

E del resto abbiamo notizia di fatto di parecchi provvedimenti che il Legato, curante sempre del benessere materiale del suo stato [2] prese in occasione della carestia, per renderla meno grave. Così il 27 ottobre fu proibita ogni esportazione di viveri dalla città e dal distretto e tolta qualsiasi tassa sull' importazione e vendita di viveri, lasciando piena libertà ai venditori di vendere a qualsiasi prezzo [3]. Senonchè quest' ultima clausola dovette produrre degli inconvenienti non lievi, giacchè il 10 novembre furono stabiliti per tutte le derrate di vitto i prezzi da non oltrepassarsi nella vendita al minuto [4].

[1] Appendice. Doc. XXXVII.

[2] Fin dal 1327 aveva fatto bandire l' importazione libera del vino dagli altri stati (Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà, 18 febbraio 1327); laddove più tardi proibì assolutamente l' esportazione d' oro e d' argento greggio o coniato dal contado di Bologna. (Archivio cit. Reformagioni, II serie. Vol. 1332. N. 4, f. 16).

[3] Archivio cit. Reformagioni, II serie. Vol. 1328, f. 68 e seg. 27 ottobre 1329.

[4] Luogo cit., f. 74, 10 novembre 1329.

Ma, per quanto meno crudele che altrove, la carestia doveva essere pur sempre causa di sofferenze infinite pel popolo ed essere quindi per le masse ignoranti fomite di malcontento contro chi stava al governo. Onde da ogni lato ci si spiega assai bene l'estensione del moto che si stava preparando contro il cardinal legato.

Il qual moto cominciò ad essere ordito sino dal maggio, come si rileva dal processo contro Nicolò di Rainerio Frulani, conservatoci (1).

Caporioni della congiura erano il conte Ettore da Panico ed il fratel suo Galeotto, figli di Paganino da Panico; Alberghettino Manfredi dimorante in Bologna dalla resa di Faenza in poi; l'arciprete dei Galluzzi col figlio Antoniolo e parecchi altri capi del partito maltraverso (2), quali il già nominato Nicolò Frulani, Masolino dei Guastavillani, Guido dei Sabadini, Nanne dei Dotti (cognato di Ettore da Panico (3)), Filippo degli Asinelli, Muzziolo dei Teriaghi e moltissimi altri.

Dai processi che ci rimangono contro Nicolò Frulano, Muzzòlo Teriaghi (4), Nanne Dotti (5) e Filippo Asinelli (6), si rileva come intento della congiura si fosse sollevare il popolo contro il legato, per cacciarlo dalla città (7), ma non si trova accenno a qualsiasi intesa con l'imperatore; ma il Villani (8), che afferma essersi in quel tempo trovato ambasciatore presso il legato, racconta che « era l'ordine che il Bavaro il quale era venuto da Pavia a Parma colle sue forze.... dovea

(1) Appendice. Doc. XXXIX.

(2) VILLOLA, rubr. 1329.

(3) VILLANI. X, 145.

(4) Appendice. Doc. XXXVIII.

(5) Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà, vecchio registro 924; nuovo 489, f. 84, 13 novembre 1329.

(6) Luogo cit. f. 88, 23 novembre.

(7) Il Teriaghi fu processato per aver tentato di concitare il popolo il 4 ottobre, festa di San Francesco d'Assisi, nella piazza di S. Francesco, presso la chiesa omonima.

(8) X, 145.

venire a Modona e fare cavalcare parte di sua gente in Romagna; per la qual cavalcata con ordine del detto Alberghettino doveano fare rubellare Faenza e mettervi la detta cavalleria; e come le masnade della Chiesa per la detta venuta del Bavaro e cavalcata di sua gente fossono uscite di Bologna per andare alle frontiere, come per lo legato era ordinato, si dovea levare la città di Bologna a rovina per quegli caporali che guidavano il trattato, e loro seguaci; e il detto Ettor da Panigo con Guidinello da Montecucchieri con grande quantità di fanti e masnadieri a piè doveano al giorno nomato venire delle montagne in Bologna con quegli cittadini ch'avevano fatta la congiura, e con loro seguito, ch'erano molti, cacciarne il legato e sua gente, e mettervi dentro il Bavaro colle sue genti ».

Per la sua vastità medesima la congiura fallì, chè non tutti seppero agire con la dovuta prudenza. Muzzòlo Teriaghi stesso tentò di trarre a congiurare Baldassare, soldato del legato [1] (quegli che nel febbraio era stato insultato da alcuni cittadini), il quale molto probabilmente ne avvertì il suo signore, anzicchè tradirlo, come si sperava.

Filippo degli Asinelli poi affermò egli stesso di avere, appena fu dal Teriaghi posto a parte della congiura, informato di essa Pietro Galluzzi e Guinitello da Sala, affinchè ne avvertissero il Legato [2]. Ed anche dal Villani è attestato che la congiura « fu scoperta segretamente al legato per alcuno seguace dei congiurati, credendosene valere di meglio ».

Arrestati i colpevoli e cominciata l'istruttoria del processo, il legato trovò « che la congiura era sì grossa e tanti e tali cittadini vi teneano mano, che egli non s'ardia farne fare giustizia.... dubitando forte che la città di Bologna non si levasse a furore contra lui ». Onde inviò a chiedere aiuti a Firenze che spedì 300 cavalieri e 400 balestrieri, sotto la

(1) Appendice. Doc. XXXVIII.

(2) Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà: vecchio registro 924, nuovo 489, f. 88.

condetta di Giovanni di Rosso della Tosa ([1]). Tre giorni dopo che queste milizie furono a Bologna Bertrando fece giustiziare Alberghettino, il Sabatini, Nanne dei Dotti ed altri. Più tardi era condannato (13 novembre) alla pena capitale anche Nicolò Frulano ([2]) e fors' anche altri ancora con lui.

Quanto all' arciprete Galluzzi, non potendo essere giustiziato perchè persona sacra ([3]), come ecclesiastico, fu posto in carcere ([4]), ove morì poco dopo, di fame, si disse.

Quanto all' indiavolato Muzzòlo Teriaghi riuscì a fuggire con i da Panico ([5]). L' Asinelli fu esiliato ([6]); e molti altri furono arrestati; ma questi, benchè messi alla tortura, non confessarono e furono soltanto confinati ([7]), ed amnistiati poi l' anno seguente, tranne l' Asinelli, i da Panico, il Teriaghi e Giovanni da Bisano ([8]).

Quando l' arciprete Galluzzi morisse propriamente non si sa: senza dubbio era ancor vivo ai primi di dicembre, quando alcuni suoi fautori, tra i quali Bastardino dei Galluzzi, cospiravano di impadronirsi del castellano di Crespellano e tenerlo in carcere privato « pro redemptione et recuperatione Albizi de Galluzzis olim archipresbiteri ». Ma scoperta in tempo

([1]) VILLANI, X, 145.

([2]) Appendice. Doc. XXXIX.

([3]) VILLANI. Luogo cit.

([4]) Pare che anche il figlio subisse la stessa sorte. VILLOLA, rubr. 1329.

([5]) Luogo cit.

([6]) Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà. Luogo cit.

([7]) Memoriale del GRIFFONI. In Rerum ital. Script. del MURATORI. XVIII, 144.

([8]) Cronaca Varignana. Rubr. 1329. Il VERCI (Storia della Marca trivigiana e veronese. Venezia 1788, IX pag. 153 e seg.) afferma che parecchi cittadini bolognesi, involti nella congiura, fuggiti da Bologna nel 1329 furono l' anno seguente 1330 proscritti per sempre da Bologna, onde si stabilirono a Padova. Il Verci basa questa sua notizia sull' atto stesso della sentenza del 26 marzo 1330, che doveva essere pubblicata dal Savioli, ma che a me non è stato possibile rintracciare.

la trama alcuno dei congiurati fu arrestato e tutto andò a monte [1]. E fu poi veramente fatto morire di fame l'arciprete se, arrestato nell'ottobre, viveva ancora nel dicembre ed i suoi fedeli s'apprestavano a prendere una via così lunga per liberarlo? O non piuttosto la circostanza ch'egli morì in carcere non molto dopo il suo imprigionamento valse al legato tale accusa di barbarie?

In ogni modo il legato era riuscito a liberarsi facilmente di tutti i suoi nemici ed a sventare il terribile complotto, quantunque il pericolo fosse stato davvero gravissimo, essendo generale il malcontento contro di lui ed il desiderio di liberare Bologna dalla sua signoria [2].

Ma cessato appena il disordine prodotto dalla scoperta congiura, veniva a minacciare al legato, come abbiam veduto, l'avvicinarsi dell'imperatore; il quale pare che, nonostante il complotto fallito, non avesse dimessi i suoi disegni su Bologna [3]. Onde i più febbrili apparecchi da parte del legato per la resistenza.

Cosi sin dal 16 ottobre si decretava, affine di sollevare i cittadini dai pesi della guerra, l'assoldamento di 4000 fanti a 3 soldi di bolognini al giorno a testa; per soddisfare al pagamento dei quali era necessario imporre una colletta

[1] Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà. Luogo cit. f. 90. 9 dicembre.

[2] VILLANI. Luogo cit. « se non fosse stato il soccorso che 'l nostro comune (Firenze) vi mandò così subito la città di Bologna era perduta per la Chiesa e prendia stato d'imperio e ghibellino; e il legato e sua gente in pericolo di morte o d'esserne cacciati, sì era la terra in grande gelosia e pregna di mal talento contra il legato e sua gente; e per cagione di ciò ritenne il legato più mesi la detta gente de' Fiorentini al suo servigio e guardia ».

[3] L'ALTMANN (op. cit. pag. 132) appena accenna al tentativo del Bavaro su Bologna, annettendovi, si vede, ben poca importanza: laddove io credo che la città guelfa abbia non poco occupato i suoi pensieri, dopo che egli avea dovuto rinunciare a Roma, alla Toscana ed a Milano, ove tutto il potere aveva riacquistato Azzo Visconti.

al popolo bolognese ([1]); ed il 14 novembre buon numero di stipendiari dovevano già trovarsi nell' esercito, se si destinavano 11,000 lire di bolognini al loro pagamento ([2]). Oltre agli stipendiari del comune si trovavano allora nell' esercito anche parecchi stipendiari inviati dal comune di Perugia, ai quali si dava per un mese di salario 4,819 lire, 18 soldi e 10 danari (2,350 fiorini d' oro, 48 soldi e 10 danari) ([3]).

Nè bastando queste milizie si pressava il comune di Firenze ([4]) ed anche quelli di Perugia e Siena ([5]) per ottenere altri aiuti.

Frattanto s' eran anche cominciati grandi lavori di fortificazione a tutti i castelli del contado verso Modena e specialmente a Castelfranco, Nonantola, alla Fossa Muzia, a Montebello, Serravalle, a Castel Secchiano, Piumaccio, Crevalcore, S. Agata, Belvedere ([6]).

E s' era pure provveduto ad un capitano generale di gran nome, Beltramone del Balzo, inviato già dal re Roberto ai Fiorentini nel 1328. Egli si trovava in Bologna certamente fino dal 18 novembre 1329, giacchè in tal giorno egli andava con otto *boni viri* bolognesi a perscrutare i castelli e le fortezze del comune verso la Lombardia ([7]).

Il 1 dicembre si trovava in Castelfranco ([8]) insieme con gli otto cittadini eletti dai sapienti per consigliarlo ed accompagnarlo ([9]).

([1]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni. II serie. Vol. 1329 f. 195. 16 ottobre 1329.

([2]) Archivio cit. Reformagioni II serie. Vol. 1328, f. 75.

([3]) Luogo cit.

([4]) Archivio cit. Riformagioni II serie. Vol. 1329, f. 224. 24 novembre. I due ambasciatori inviati a Firenze sono Taddeo Pepoli e Bornio Samaritani.

([5]) Luogo cit. 25 novembre.

([6]) Luogo cit. *passim*.

([7]) Luogo cit. f. 229.

([8]) Luogo cit. f. 236.

([9]) Luogo cit. f. 238 « ad consulendum et sociandum ».

Tutti questi apparati non ebbero pel momento altro fine che la difesa e non pare che l'esercito varcasse nemmeno i confini del distretto modenese, onde non s'ebbe neppure alcun fatto d'arme.

Qualche scaramuccia vi fu al contrario tra le milizie residenti nei possedimenti della Chiesa del distretto di Parma, e gli imperiali: così una piccola vittoria riportarono gli ecclesiastici a castel Berotto [1] e una sconfitta subirono presso Rubiera il 7 dicembre [2]. Ma anche inattivo l'esercito di Beltramone del Balzo bastava ad intimorire il Bavaro che non osò avanzare oltre Parma e, benchè, dietro invito di Manfredo dei Pii [3] e Nicolò dei Fredi, inviasse il 27 novembre in Modena il suo marescalco, conte Enrico di Monforte, con 600 soldati [4], quanto a sè credette prudente, prima di fare un tentativo su Bologna, fornirsi di nuove forze; onde il 9 dicembre partì da Parma (conducendo con sè Marsiglio dei Rossi [5]) per andare a Trento, a fine di concertarsi con i principali signori della lega ghibellina. Senonchè, avuta, appena là giunto, notizia della morte del suo avversario Federico d'Austria, dovette recarsi in Germania per prevenire qualsiasi possibile disordine che da questo fatto potesse nascere: e non ritornò più, quantunque veramente fosse nei suoi disegni ridiscendere in Italia nella primavera od almeno nell'autunno del seguente anno, il che gli fu sempre impedito dal altri più vivi interessi [6].

(1) Luogo cit. f. 221. 17 novembre.

(2) Chronicon regiense cit. 43.

(3) Luogo cit.

(4) Chronicon mutinense. In Rerum it. script. del MURATORI. XV, 590.

(5) Chronica parmensia cit. pag. 261.

(6) BOEHMER, Fontes rerus germanicarum. Stuttgart 1843. Lettera 12ª, del 23 aprile 1330. Ludovico scrive a Luigi Gonzaga dicendogli di non poter venire ora in Italia a causa sopratutto della malattia del re Giovanni di Boemia: ma assicura che verrà « pro certo et inevitabiliter » per S. Giovanni.

E di nuovo al Gonzaga scriveva il 27 aprile (BOEHMER, Acta im-

Prima ancora che il Bavaro partisse si eran strette relazioni amichevoli tra la Chiesa ed il Visconti, che abbiamo già veduto era stato protetto dal papa nella sua lotta contro il comune nemico imperiale. L'8 novembre il papa aveva già ricevuto da Azzone lettere di professione di fede verso la Chiesa ([1]), onde il 25 dello stesso mese lo nominava per un anno vicario di Milano ([2]). Inoltre in sul principio del 1330 il legato ottenne la restituzione dei 10 ostaggi bolognesi che ancora erano trattenuti in Mantova anche dopo l'uccisione di Passarino Bonaccolsi e la successione a lui nella signoria di Mantova di Luigi Gonzaga (1328). Gli ostaggi furono riscattati per danaro ([3]) il 28 febbraio ([4]).

E pare che alla restituzione degli ostaggi seguissero anche da parte del Gonzaga delle profferte di fedeltà alla Chiesa ([5]).

Quanto alla guerra nell'Emilia, partito Ludovico di Baviera, languì per ora quantunque Bertrando non rinunciasse punto all'intenzione di riacquistare le città perdute e continuasse a mantenere un certo esercito ai confini verso Modena ([6]) (ove risiedevano tuttora milizie imperiali ed era vi-

perii selecta. Innsbruck 1870. Doc. 737) ripetendo « quod cito et in brevi personaliter ad partes Lombardie » verrà.

E, come vedremo più innanzi, non avendo potuto venire nemmeno per S. Giovanni, era sua intenzione scendere in Italia nell'autunno insieme con Giovanni di Boemia.

([1]) Riezler, 1222.

([2]) Pöppelmann. Op. cit. pag. 5.

([3]) Ciascun ostaggio pagò 100 lire che gli furon poi restituite dal comune di Bologna il 27 aprile seguente (Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie, Vol. 1330 f. 56); mentre di tutte le spese da essi sostenute pel vitto durante la prigionia furono risarciti due anni appresso. (Archivio cit. Reformagioni, II serie. Vol. 1331, f. 172, 28 febbraio 1332).

([4]) Archivio cit. Reformagioni, II serie. Vol. 1330, f. 35.

([5]) Riezler, 1285. Lettera del 22 marzo 1330 del papa a Bertrando, con la quale gli dà ordine di ascoltare con favore le proposte del capitano di Mantova.

([6]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni. II serie, Vol. 1330 f. 1, 3 gennaio 1330, f. 8, 14 gennaio, f. 24, 13 febbraio.

cario Guido Manfredo dei Pii, succeduto il 27 dicembre ad Ettore da Panico che, dopo la congiura di Bologna, si aveva avuta quella carica da Ludovico), sempre sotto il capitanato di Beltramone del Balzo ([1]). Non si ha notizia di alcun fatto d'arme, prima della giornata del 22 aprile 1330, in cui Beltramone, avanzatosi con tutte le sue milizie verso Formigine, nella speranza d'impadronirsi di questo castello, si scontrò con l'esercito modenese e subì una tremenda sconfitta. Più di mille dei pontifici furon fatti prigioni ([2]), tra i quali lo stesso Beltramone, Raimondo delle Valli ([3]) ed un parente del re Roberto ([4]); i quali, venduti per 6000 fiorini da Modena a Parma ([5]) e portati nel maggio in questa città ([6]), furono quivi tenuti quali ostaggi pel riscatto di Rolando dei Rossi.

Anzicchè perdersi d'animo il legato imprese a costituire un nuovo esercito per vendicare la sconfitta di Formigine. Infatti sappiamo che fin dal 16 maggio impose a Bologna una colletta per poter assoldare 4000 fanti stipendiari da destinarsi all'esercito che si sarebbe mandato contro Modena ([7]); ed un'altra ne impose il 18 per l'assoldamento di stipendiari cavalieri ([8]).

Ma nel tempo che si facevano questi apparecchi, un'altra

([1]) Luogo cit. f. 35, 8 marzo.

([2]) Chronicon mutinense cit. 591.

([3]) Il VILLANI, e con lui quanti lo copiarono, dice Raimondo pure della famiglia del Balzo: ma le cronache bolognesi del Villola (rubrica 1330) e Varignana (che per altro probabilmente qui copia il Villola) lo chiamano da Valle; onde si tratta certamente del noto Raimondo « de Vallibus » che comandava l'esercito della Chiesa in Lombardia prima dell'arrivo di Beltramone.

([4]) VILLANI X, 152.

([5]) VEDRIANI. Op. cit. pag. 293: Chronicon mutinense cit., 591.

([6]) Chronicon mutinense cit. 591.

([7]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1330 f. 63. « pro generali exercitu fiendo contra et adversus comune Mutinense, eiusque comitatum.... et pro damnificando et destruendo dictum comune ».

([8]) Luogo cit. f. 64.

grave perdita doveva toccare al legato; il 1 giugno in uno scontro tra le sue milizie di quel di Parma annidate in Borgo San Donnino, sotto la condotta di Paolo degli Adighieri di Parma, e quelle dei Parmigiani, che tenevano la bastia di San Donnino sotto la guida di Pietro dei Rossi, vinsero quest' ultime, che, ritornate il giorno appresso contro il Borgo, riuscirono ad impadronirsene, facendo un' ottantina di prigioni, tra i quali lo stesso Paolo Adighieri insieme col figlio.

Pietro dei Rossi poi nel bottino che fu fatto del Borgo s' impadronì di tutte le cose di Paolo, tra l' altro d' una cassetta contenente 6,000 fiorini d' oro, destinati dal legato ad edificare una fortezza nel Borgo [1].

Dopo quest' avvenimento i preparativi di guerra da parte di Bertrando continuarono sempre più attivi, senza tuttavia che della guerra s' avessero a notare episodi importanti. Le operazioni più importanti eseguite dalle milizie della Chiesa afforzate in Castel Piumaccio e Castel Franco [2], furono la costruzione di un ponte sulla Scoltenna (Panaro), cominciato dopo il 23 giugno [3], e la riparazione del ponte di Sant' Ambrogio [4], oltre Castel Franco, pel passaggio dell' esercito stesso.

Ed anche dopo che Malatesta dei Malatesti di Rimini fu nominato capitano generale dell' esercito [5], anche quando a rinforzare l' esercito, composto di stipendiari, fu ordinato (23 luglio) che i 4 quartieri di Bologna prestassero servizio militare ad uno per volta, successivamente per 10 giorni ciascuno [6]; non s' ebbe altro che una guerra di scaramuccie, senz' altro risultato notevole pel legato che l' acquisto di Formigine [7]. Cosicchè verso la fine dell' estate la guerra languì del tutto, senza che si venisse veramente alla pace.

(1) Chronica parmensia cit., pag. 262 e 263.

(2) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie (confuse tra gli atti del podestà: vecchio registro 982; nuovo 502, f. 24).

(3) Archivio cit. Reformagioni, II serie. Vol. 1330, f. 85.

(4) Luogo cit. f. 85, 30 giugno.

(5) È nominato per la prima volta nelle Reformagioni l' 11 luglio (Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1330 f. 92).

(6) Luogo cit. f. 105.

(7) Chronicon mutinense 592.

Giacchè soltanto al principio dell' anno seguente Beltramone del Balzo insieme con gli altri prigionieri dei Parmigiani fu liberato ed inviato a Bologna, ove, appena egli fu giunto, fu ordinata dal legato la liberazione di Rolando dei Rossi (31 gennaio 1331) (1).

In tal modo terminavano gli ultimi strascichi della lotta tra il legato e Ludovico di Baviera.

(1) Chronica parmensia cit. pag. 269.

(continua) LISETTA CIACCIO.

NOTA. — L' appendice di documenti verrà pubblicata completa in seguito ai rimanenti due capitoli.

IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI

I (XXII).

Computi di zecca del 1501 — Alcuni prezzi del 1502 — La concessione di zecca del 1502.

I miei studi sulla lira bolognese ormai raccolti in un volume di discreta mole ad onta della aridità del tema non dispiacquero agli intelligenti, tanto che nella impossibilità di continuare nuove e dirette ricerche archivistiche, cedo ora alla tentazione di sfruttare, se non fosse altro come traccia ad esplorazioni future, gli spogli ch'era venuto facendo in passato.

Si è avuta già l'occasione altra volta di avvertire che non sono le risultanze minute di questo studio la parte più importante di esso (benchè possano avere il pregio di una paziente e non inutile fatica) ma piuttosto la curva che segna l'andamento generale del nostro fenomeno ossia la progressiva decadenza di valore della lira bolognese. Questo risultato è possibile raggiungere anche sopra notizie meno legate e consecutive di quelle che si potrebbero desiderare.

E per entrare subito in materia troviamo proprio al principio del secolo XVI, nei documenti della zecca [1] e precisa-

[1] Archivio di Stato. Zecca, *Istrumenti e capitoli per l'affitto della zecca dal 1463 al 1501.*

mente in un giorno non ben definito del 1501 e poi anche nel 7 ottobre dell'anno medesimo uno di quei computi che i ragionieri del Comune solevano fare in preparazione alle concessioni della zecca. È evidente che non si poteva prendere in appalto la zecca da alcuno senza la probabilità di un certo guadagno. Se, in altri termini, un appaltatore esborsava, poniamo, venti lire nell'acquisto di metalli da monetare e nei salari e nelle altre spese di coniazione, e se da quei metalli cavava venti lire o poco più è evidente che non gli rimaneva alcun profitto della sua impresa. Ora, ripigliando, nell'anno 1501 abbiamo due computi diretti a questo intento. Essi ci dicono che la marca dell'argento fino di Venezia valeva ducati sei e che il ducato valeva da soldi 66 (l. 3 s. 6) nel documento a data indeterminata a soldi 67 (l. 3 s. 7) nel documento di ottobre. Ci imbattiamo dunque subito in un apprezzamento del ducato in lire bolognesi che, come di consueto, ammaestra sul valore *in oro* della lira allo spuntare del secolo XVI. Il ducato che vale dai 66 ai 67 soldi bolognesi, dà, coi noti nostri ragguagli, per la lira computata ad oro un valore da lire italiane 3,60 a 3,50.

Rispetto al valore in genere dell'argento osserviamo che la libbra di Venezia adottata per la pesatura dei metalli preziosi, corrispondeva a tre quarti della *libbra grossa* della stessa città, libbra grossa che si ragguaglia a grammi 476, 998720. I metalli preziosi si solevano pesare a base di « marca » e fu dimostrato già nei nostri studi anteriori che questa era di *otto once*, per cui è facile argomentare che la marca di Venezia era proprio la metà dell'accennata libbra grossa e pesava senz'altro grammi 238,499360.

Se noi confrontiamo questo peso di Venezia col peso di Bologna troveremo che otto once di peso bolognese erano superiori alla marca veneta essendo l'oncia bolognese di grammi 30,154. Una marca di Venezia corrispondeva più esattamente, come ce lo confermano i documenti che veniamo commentando, ad oncie bolognesi 7 $^7/_8$. Infatti (gr. 30, 154 $\times$ 7) + (gr. 3,769 $\times$ 7) = gr. 237,461 con una differenza di un grammo circa. Poste le cose in questo modo torna facile

rendersi conto del primo dei nostri computi del 1501. Se la marca di Venezia valeva ducati sei da l. 3 s. 6 per cadauno è come dire che valeva l. 19 s. 16, e per conseguenza un' oncia di argento puro valeva lire 2 s. 10 d. 3 $^3/_7$. Noi sappiamo che l'argento si coniava a Bologna con una finezza di oncie 9 d. 20. Veniva dunque impiegato questo peso d'argento puro per il conio di ogni libbra di moneta. Questo peso sulla base di quel prezzo unitario che abbiamo non ha guari calcolato dà per ogni libbra di moneta un valore metallico di l. 24 s. 14 d. 5 $^5/_7$. Ma alla spesa del metallo conviene aggiungere la spesa del battere che si calcolava in s. 13 per ogni libbra di metallo coniato, e non bisogna dimenticare il rame che entrava nella moneta come metallo di lega per più di *due oncie*. Lo si computava a d. 9. In conchiusione: il conio di una libbra di metallo importava per lo zecchiere una spesa complessiva di l. 25 s. 8 d. 2 $^5/_7$. Questo zecchiere, secondo le regole della zecca, da quella stessa libbra doveva cavare grossoni 117 $^3/_8$ ossia l. 25 s. 8 d. 2. È evidente che, a queste condizioni, egli nella coniazione ci avrebbe rimesso del proprio, per lo meno $^5/_7$ di denaro. E non farà meraviglia se il primo calcolo conchiude con queste parole: « manca il guadagno del mercatante ». Però non tocca a noi occuparci nè per diretto nè per indiretto delle convenienze e degli interessi degli zecchieri bolognesi del secolo XVI e dobbiamo far fruttare meglio per la nostra ricerca i documenti del 1501. Si potrà p. es. avvertire che se la spesa della coniazione era di 13 s. per libbra e da ogni libbra di metallo monetato si ricavavano, lasciando andare i denari, 494 soldi, la spesa di coniazione poteva ragguagliarsi al 2,6 % della spesa totale.

Si potrà altresì facilmente riconoscere che nel metallo da coniarsi entravano oncie 2 d. 4 di rame, e siccome questo è valutato 9 d., s'intende che in quei tempi il rame costava su per giù 4 d. all'oncia. In altri termini l'argento valeva 150 volte più del rame.

Si osserverà ancora che se un'oncia di argento puro, che è come dire grammi 30,154 d'argento puro, valevano d. 603, d. 240 dovevano corrispondere a circa 12 grammi di argento.

Il valore della lira bolognese, perciò, *in argento*, nel 1501 si poteva ragguagliare a it. L. *2,66*.

Un ultimo computo. I ducati *sei* che rappresentavano il valore della marca d'argento fino di Venezia corrispondono ad un peso d'oro di gr. 20,664: la marca di Venezia rappresentava gr. 238,499360: noi abbiamo dunque gli elementi necessari per calcolare il rapporto fra i due metalli al primo affacciarsi del secolo XVI. Esso risulta dalla seguente proporzione:

$$20{,}664 : 238{,}499360 :: 1 : x$$

da cui

$$x = 11{,}05.$$

Questo medesimo rapporto ci era già risultato nel 1495.

Non vogliamo abusare della pazienza dei lettori ripetendo questi nostri computi anche per i dati che ci rimangono dell'ottobre 1501. A questa data, come fu avvertito, il ducato è valutato un soldo di più cioè 67 s. e non val la pena di seguire in tutte le loro modificazioni i calcoli testè istituiti. Basti accennare che anche da questa valutazione lo zecchiere non sarebbe stato avvantaggiato nella sua speculazione d'appalto.

Per il 1502 incontriamo nei ricordi di S. Michele in Bosco dal 1478 al 1502 la notizia che le uova valevano dalle 7 alle 8 lire bolognesi il migliaio ossia, giusta i nostri ragguagli, da it. L. 23,80 a it. L. 27,20. Calcolando a denari queste uova venivano a costare circa 2 d. l'una, che sarebbero a sistema decimale tra i 2 e i 3 centesimi l'uno. Più a buon mercato, relativamente, sarebbero stati i capponi che valevano una $1/2$ lira al paio, ossia L. 1,70 a un dipresso. La castellata di vino si trova valutata L. 6,10, ossia veniva a costare circa L. 22 nostre. E si trovano anche prezzi maggiori di L. 7 e di L. 8 per l'uva bianca, e quindi abbiamo un prezzo eguale a quello già calcolato per le uova da L. 23,80 a L. 27,20.

Per il 1502 abbiamo qualche cosa di più importante e di più immediatamente connesso col nostro studio. Nel 1502

troviamo i capitoli di una concessione di zecca della quale disgraziatamente non è indicato nè il giorno, nè il nome dell'appaltatore [1]. Siccome i capitoli delle concessioni, come ci è già noto, si stendevano in lingua italiana e s'inserivano all'ultimo momento nell'atto di concessione propriamente detto che veniva compilato in lingua latina dal notaro ufficiale, così può anche darsi che questi capitoli non siano mai stati pattuiti con alcuno. In ogni modo è da tenerne conto, sotto breve commento, perchè i nostri lettori conoscono ormai a sazietà le solite stipulazioni per la consegna dei metalli preziosi agli zecchieri, per la riconsegna ai privati della moneta coniata, i termini di resa, l'esenzione dalle gabelle, le agevolezze sul prezzo del sale e via dicendo. Vediamo piuttosto di quali monete si occupi il documento e quelle particolari determinazioni intorno ad esse che ci devono interessare.

Nella precedente memoria noi abbiamo inserito [2] per l'anno 1495 un prospetto di monete, coi relativi particolari ed ora possiamo soggiungere che, meno per la doppia d'oro, le monete da coniare per il 1502 sono le medesime ed anche i particolari non sono molto differenti. C'è però qualche ritocco: bisogna sempre aspettarselo, in senso diminutivo.

Le monete da coniare saranno dunque:

In oro: il *ducato;* in argento: i *quarti*, i *grossoni*, i *grossetti*, i *bolognini;* in moneta erosa o mista, i *piccioli.*

[1] Archivio di Stato. Ass. di zecca, B.ª 3ª *Affitti.*

[2] A pag. 21 del vol. IX della terza serie, dove è da avvertire che è corso un errore. Di fronte ai quattrini, sta scritto « 2 gr. $^2/_9$ » invece di « 3 gr. 2 $^2/_9$ » e così di fronte ai piccioli sta scritto « 1 gr. $^1/_9$ e va letto 1 gr. 3 $^1/_9$. » E poichè siamo nel correggere, a p. 19, linea terz'ultima, dove è scritto grammi 0,419 si legga grammi 0,0419; a p. 18 è sfuggito nella linea 6ª once 6 d. 20, per once 9 den. 20. Nell'edizione a parte gli errori sono rispettivamente alle pp. 249, 250, 252.

La tavola qui sottoposta ci dispensa da lunghe illustrazioni descrittive:

MONETE (1502)	Lega antica	Lega in millesimi	Taglio	Peso bolognese in carati a lordo	Peso in grammi a lordo	Peso in grammi a netto	Valore in lire It.	
							Lire	Cent.
Ducato	d. 23 3/4	0,989	104	18 1/2	3,479	3,441	11	85
Quarto d' argento	0.9 d. 20	0,819	31 23/24	60 5/16	11,293	9,248	2	05
Grossone	id.	id.	118	16 16/59	3,066	2,510	0	556
Grossetto	id.	id.	236	8 8/59	1,533	1,255	0	278
Bolognino	id.	id.	472	4 4/59	0,767	0.627	0	139
Picciolo	0.1 d. 12	0,125	1104	1 gr. 2 22/23	0,328	0,041	0	009

Da questa tavola possiamo ricavare, come di consueto, il valore della lira bolognese in argento, sia di quella a pieno titolo, sia di quella spicciola, comune o di quattrini che la si voglia chiamare. Per la lira d' argento è evidente che se il bolognino conteneva grammi 0,627 d' argento puro, la lira ne doveva contenere grammi 12,540 e valere perciò L. 2,78. D' altra parte, se il picciolo non conteneva che grammi 0,041 d' argento puro, la lira di 240 piccioli ne conteneva evidentemente grammi 9,84 che sono ragguagliabili a it. L. 2,18. Esisteva dunque sempre fra le due lire un divario di it. L. 0,60 che si ebbe occasione di verificare anche al cadere del secoloXV.

II (XXIII).

Giulio II, papa (1503-1513) — Comparsa del *giulio* — Napoleone Malvasia, zecchiere — Il *quarto d' argento.*

Nel 1503 ascende alla cattedra di S. Pietro il Pontefice Giulio II che tenne il governo della Chiesa infino al 1513. È a questo Pontefice come è facile intendere che spetta la

paternità del *giulio*. Anzi il Vettori [1] racconta che questa moneta fu coniata per la prima volta nel 1508. I *giulii* furono destinati a prendere fra noi il posto dei carlini e cedettero più tardi dinanzi ai paoli, i quali presero il nome da Papa Paolo III che pontificò dal 1534 al 1549. I paoli si conservarono poi così a lungo, che si potrebbe dire a memoria d'uomo. Abbiamo trovato in qualche luogo, probabilmente nello Zanetti, che lo stesso Giulio II avrebbe coniato anche il pezzo da *due giulii* e che questo corrispondeva alla *lira*, cosicchè la coniazione effettiva di questa risalirebbe al celebre pontefice. Troviamo però anche che un giulio era valutato s. 6 d. 8 e questo persuade subito che *due* giulii (almeno a Bologna) non potevano rappresentare una lira. Infatti s. 13 d. 4 ossia denari 160 non equivalgono alla lira di d. 240. Due giulii rappresentavano piuttosto $^2/_3$ di lira. È anche affermato che il giulio pesava carati 23 g. 3 e quindi la lira corrispondente avrebbe dovuto pesare carati 71 g. 1 od un peso di grammi metrici 13,433. Se ciò fosse esatto, alla prima coniazione dei giulii, la lira bolognese potrebbe essere valutata ad argento in L. 2,95. Più però che sulle affermazioni troppo spesso inesatte degli autori preferiamo lavorare sui documenti.

Anzitutto non si può parlare di Papa Giulio II, in relazione con Bologna, prima dell'anno 1507, cioè prima che egli, debellati i Bentivoglio, s'impadronisse della città. Fu scritto che egli spense la libertà bolognese, ma la libertà non doveva essere troppa sotto la signoria dei Bentivoglio e piuttosto cessò con Giulio II la indipendenza o autonomia del Comune bolognese. Che poi fossero maturi i tempi perchè le autonomie comunali venissero assorbite nei principati, parrebbe cosa equa da doversi riconoscere dallo storico imparziale, in quei principati, diciamo, che poi bruttati in gran parte di lue forastiera, dovettero cedere alla monarchia nazionale unitaria. Ma non vogliamo perderci in considerazioni, e peggio

[1] *Il fiorino d'oro antico illustrato* (Firenze, Tartini e Franchi, MDCCXXXVIII) a p. 254. Si cita un documento del 27 novembre 1508 (riportato ibid. p. 331) dove stanno le parole: « Caroleni novi, Julii nuncupati ».

ancora in giustificazioni politiche, benchè nel nostro argomento della moneta, il concetto politico trasparisca sovente e qualche volta in lotta col principio economico. E valga il vero, sembrerà paradossale, ma il Comune di Bologna che difende di continuo la sua lega monetaria e i suoi conii, rivendica in apparenza la sua libertà, ed ecco che in sostanza propugna un sistema di regresso. I papi, che sopprimono zecche, che insidiano la lega bolognese, che impongono conii e via dicendo, sembrano compiere un'oppressione, ma rappresentano meglio quella tendenza unificatrice e semplificatrice che in materia di monete, come di pesi, sembra un ufficio e un beneficio di quello che si chiama, più enfaticamente che ragionevolmente, lo Stato moderno.

Ma torniamo alla storia. Prima adunque che i Bentivoglio se ne andassero, anzi alla vigilia della loro disfatta, il 10 febbraio 1506, i Sedici si raccolsero e presero a pieni voti la deliberazione di eleggere a maestro della zecca il ricco banchiere bolognese Napoleone Malvasia. Noi non abbiamo trovato nè nell'Archivio di Stato, nè in quello notarile l'atto di concessione che fu stipulato il 30 gennaio 1506 dal notaio Giovanni Andrea Garisendi, ma certo furono annessi a questo atto i capitoli colla data del 1506 che si trovano nei documenti della zecca [1]. Soggiungeremo subito, anche a conforto dei lettori, che i patti del 1506 sono tali e quali quelli che abbiamo già esposto per il 1502: il bolognino d'argento è ricavato da una libbra d'argento alla lega di o. 9 d. 20, col taglio di 472 per libbra, ecc. ecc. Piuttosto faremo una qualche osservazione sul *quarto d'argento*, per ribadire e chiarire alcune cose già dette nei precedenti studii. Dicemmo, cioè che questa moneta si chiamava *d'argento,* perchè era coniata colla lega dei bolognini d'argento; che si diceva *quarto*, perchè voleva rappresentare il quarto del ducato e risolvere la disperata quistione di mantenere fra loro in rapporto fisso la moneta d'oro e la moneta d'argento.

Se pertanto nel 1502 (e nel 1506) il bolognino d'argento

[1] Archivio di Stato. Zecca B.ª 3 *Affitti.*

era di 4 carati e il quarto d'argento di 60 carati, il quarto d'argento corrispondeva a 15 soldi ed il ducato d'oro doveva essere a 60 soldi. Ma da questi stessi documenti risulta che il ducato d'oro valeva 66 soldi, il che pare contraditorio, e non è. Quelli del nostro computo sono soldi d'argento; questi del valore commerciale del ducato sono soldi della lira corrente, comune, di *quattrini*. Ne verrebbe poi la conseguenza che se 60 soldi d'argento erano pari a 66 di quattrini, fra le due lire non passava più la differenza di 1 soldo, come per lo passato ma di 2, per cui 20 soldi d'argento valevano 22 soldi di quattrini. Fin qua tutto corre liscio, ma se noi osserviamo che il quarto era di grammi 9,248, è evidente che il ducato d'oro era eguale a grammi d'argento 9,248 moltiplicato 4, cioè 36,992 e se ci atteniamo al bolognino d'argento abbiamo 0,627 moltiplicato 60 eguale a gr. 37,620, che non costituisce una grande differenza. Ma se noi invece osserviamo che il denaro di piccioli era di grammi 0,041 e che quindi il soldo era 0,041 moltiplicato 12, eguale a 0,492, anche moltiplicando per 66 otteniamo grammi 32,472, che è di molto inferiore delle cifre testè esposte. Si può spiegare questa differenza? Diremmo di sì: prima perchè 66 soldi erano un valore *legale* e il valore *commerciale* del ducato poteva essere maggiore; poi la moneta spicciola si avvantaggiava, come sempre, della debolezza dell'intrinseco colla limitazione della quantità coniata; infine non si poteva pagare qualunque debito, e quindi anche lo scambio dei fiorini d'oro, che soltanto con una limitata quantità di moneta di piccioli.

In ogni modo, perchè i lettori si facciano un'idea del divario fra il valore di tariffa del ducato d'oro e quello proveniente dal suo ragguaglio coi quarti d'argento, diremo che il ducato d'oro che era tassato in 66 soldi di quattrini, avrebbe dovuto valerne 76. Finalmente si potrà istituire la proporzione: se il ducato d'oro era grammi 3,441 e quattro quarti d'argento erano grammi 36,992, avremo:

$$3{,}441 : 36{,}992 = 1 : x$$

da cui

$$x = 10{,}75$$

che sarebbe il rapporto fra l'oro e l'argento che correva a Bologna nei primi anni del secolo XVI.

III (xxiv).

Giulio II *(continuazione)* — **Antonio Maria da Legnano, zecchiere — Progetti di riforma abortiti degli anni 1508 e 1509.**

Nel 17 novembre 1508 siamo definitivamente sotto il reggimento papale e ci si presenta una deliberazione del Senato ([1]) in materia di zecca che ci affrettiamo a trascrivere e che verremo poi dichiarando con qualche nostra osservazione:

Die xvij novembris m. d. viij.

Rub. Monetae cudantur ad rationem librarum trium et solidorum X pro ducato.

Primo. Cum Ceccha Communis Bononiae proxime instauranda sit et providendum ut in ea monetae bonae et in copia cudantur ac pensitatum et discussum fuerit magis conducibile sit pro communi utilitate et commodo civium et populi Communis Bononiae circa valorem ducati ad cuius rationem monetae ipsae cudendae sint, per viginti fabas albas et sex nigras, obtentum fuit, quod monetae cudantur ad rationem librarum trium et soldorum decem bononinorum pro quolibet Ducato aureo, cuius Ducati valorem dictarum librarum trium et soldorum decem esse voluerunt.

Rub. Ceccha Communis Bononiae locetur Antonio Mariae de Lignano.

Item cum sub die X presentis mensis obtentum fuisset quod Ceccha Communis Bononiae locari deberet pro excudendis monetis Ioanni Antonio ac Francisco Saraceno et sociis cum capitulis et conditionibus quae per tunc Deputatos declaratae fuissent et ipsi de Saraceno ob quasdam conditiones utiliores pro dicta Ceccha et Communi Bononiae oblatas et propositas per Magnificum Dominum Antonium Mariam De Lignano ad presens vexilliferum iustitiae, quas ipsi

([1]) *Partiti* 13, c. 152 v.

admittere noluerunt, renuntiaverunt omni iuri quod quomodo libet per eos occasione deliberationis predictae quesitum fuisset. Et ipse Dominus Antonius Maria huiusmodi conditiones adimplere obtulerit, per omnes viginti sex fabas albas obtentum fuit quod ipsa Ceccha locetur eidem Domino Antonio Mariae cum capitulis conditionibus et pro tempore declarandis in instrumento per Assumptos in priore partito qui, adiuncto etiam spectabili Ioanne Francisco de Aldrovandis loco ipsius Domini Antonii Mariae qui fuerat unus de Assumptis predictis, instrumentum huiusmodi locationis seu electionis eidem D. Antonio Mariae facere debeant nomine Camerae. Quibus Assumptis omnimodam circa id facultatem dederunt cum hoc quod ipse D. Antonius Maria inter alia obligetur cudere et cudi facere pro qualibet libra argenti cimentati et reducti ad ligam Communis Bononiae grossonos seu gabellottos centumtriginta ad plus et iulios octuaginta unum ad plus videlicet decem julios pro quolibet ducato ad rationem librarum trium et soldorum decem pro ducato.

Ed ora passiamo al commento. Nell' ordine puramente storico apparisce che la zecca del Comune di Bologna avea bisogno di essere riformata, e forse riaperta, dopo una qualche sosta; che il Comune aveva eletto a questo proposito una Commissione di Assunti, come usava sempre, per redigere il relativo contratto d' appalto [1]. Questa Commissione aveva proposti e il Senato aveva accettati il 10 novembre 1508 come concessionarii della zecca Gian Antonio e Francesco Saraceno [2], ma costoro allo stringere dei patti si erano rifiutati di accettarli per intero, mentre uno degli Assunti medesimi, il Magnifico Signor Antonio Maria Legnani ch' era anche gonfaloniere di giustizia, si dichiarò disposto ad accettare anche quei patti. Il Senato ne fu così contento che ad unanimità di voti concesse la zecca allo stesso Legnani.

Queste notizie storiche sono di minore importanza per noi che non altri punti del documento. Avverta il lettore, prima di ogni altra cosa, al proposito di mettere la lira di argento

(1) La Commissione era composta di Antonio Maria da Legnano, gonfaloniere di giustizia, di Bonifacio Fantuzzi, di Bartolomeo Zambeccari, di Alessandro della Volta e di Filippo Guastavillani.

(2) *Partiti* 13, c. 151 verso.

in relazione col ducato d'oro. Correva questo per soldi 70 e si prescriveva che dovesse constare di 10 giulii in modo che ogni giulio valesse 7 s. Si dovevano coniare, secondo il documento, anche *grossoni* chiamati pure *gabellotti*, di questi però non ci è dato il ragguaglio in soldi.

Per ricavare a quanto ammontasse la lira bolognese in questo sistema, converrà argomentare come segue. I giulii erano coniati con tal legge che ne andavano 81 per libbra di peso. Giusta il sistema che abbiamo più volte adottato, il fino d'argento nel metallo coniato bolognese può considerarsi di grani 6293 $1/_3$; è facile computare da ciò che ogni giulio conteneva 77,7 grani di fino. Se con 10 giulii si formavano i 70 bolognini del ducato di oro, apparisce all'evidenza che ogni giulio constava di 7 bolognini, e che un bolognino doveva pesare grani 11,1. La lira, cioè il ventuplo, era dunque di 222 grani ossia di grammi 10,460 a fino, e si può conchiudere che la lira nel 1508 a ragguaglio *di argento*, equivaleva a lire it. 2,30.

Volendo parlare anche dei gabellotti o grossoni, sappiamo che di consueto valevano 4 bolognini, cosicchè avrebbero dovuto pesare 44,4 grani, ma essendo scritto nel nostro documento che se ne cavavano soltanto 130 da una libbra, è altrettanto chiaro che pesavano 48 grani ciascuno. Dovevano dunque valere di più. La differenza è di grani 3,6, ossia di poco superiore a un terzo di soldo (4 d.). I gabellotti dovevano valere perciò s. 4 d. 4. E ne abbiamo anche una prova documentata.

Colla data del 1509, ma senza il giorno, esiste nei documenti della zecca un decreto il quale dà corso ai giulii da s. 7 ed ai gabellotti da *quattrini* 26. Questi 26 quattrini sono per l'appunto s. 4 d. 4, perchè ogni soldo, lo si sa, constava di 6 quattrini ed ogni quattrino di due denari. E qui la successione dei tempi ci porta a narrare subito ai lettori che tanto i giulii che i gabellotti testè citati, nonostante che portassero l'effigie di papa Giulio, nonostante che i conii ne fossero stati apprestati dal Francia ([1]) non parvero coniati a

([1]) Cfr. MALAGUZZI VALERI, p. 64, 172. Escluso che le *due* monete-medaglie gettate al popolo nel 1506 all'ingresso di Giulio II siano del

buona luna. Il pubblico li aveva accolti sospettosamente, tanto che ne fu ordinato il saggio, e benchè da questo venisse confermata la perfetta regolarità di quelle monete, tuttavia per calmare la popolazione trovo che fu pubblicato il 28 febbraio 1509 un bando per effetto del quale si potevano entro tre giorni portare quelle monete al banco di Antonio Maria Legnani che le avrebbe scambiate con altre più gradite e le avrebbe tagliate in presenza del popolo.

Non arriviamo poi a scoprire perchè si coniassero gabellotti del valore superiormente dimostrato. Un giulio a 7 soldi di quattrini rappresenta con esattezza il *terzo* della lira corrente (di 21 s.), un gabellotto di 26 q. rappresenterebbe il quinto di una lira di 130 q. di cui non troviamo le traccie in altri documenti contemporanei.

Mentre insorgevano questi sospetti e si prendevano questi provvedimenti erano accadute notevoli innovazioni al primitivo disposto del partito 17 novembre 1508. Il partito era forse stato mandato a Roma, dove non aveva incontrato il gradimento del Papa e nel 29 novembre 1508 viene stabilito che la nuova moneta non si coniasse più in relazione al valore del ducato in soldi 70, ma col valore del ducato ragguagliato a s. 62. In altri termini bisognava coniare le monete in « minori numero et meliores » così si esprime il documento, perchè si comportassero meglio di fronte all'oro. Questa deliberazione implicava due cose: 1° di creare nuove condizioni di coniazione; 2° che si dovesse diminuire la mercede dello zecchiere, forse perchè coniava monete di maggior pregio e di maggior volume. Noi abbiamo nel documento i nomi delle persone delegate per regolare questi punti, ma non abbiamo notizia delle loro deliberazioni, e allo stato delle cose non sappiamo se i gabellotti che avevano fatta così trista impressione nel pubblico, fossero quelli coniati secondo il progetto del 17 novembre, ciò che ci pare più verosimile, o secondo le nuove disposizioni. Quello che è certo

Francia, le *due* stampe a cui si riferisce il Partito 21 novembre 1508 (*Partiti*, 13, c. 154) riportato dal M. V. dovrebbero essere appunto quelle dei giulii e dei grossoni.

è che nel 10 marzo 1509 si ribadisce la disposizione che si coniino le monete alla ragione di lire 3 s. 2 per ducato, si richiamano le disposizioni del 29 novembre ed è soggiunto che il mutamento delle basi di coniazione era stato imposto dopo la venuta del Rev.^{mo} Legato di Giulio II. Egli infatti aveva fatto sapere ai signori Quaranta che il Papa desiderava ardentemente che le monete bolognesi fossero migliori e più perfette, che si cessasse la corruttela delle monete che esisteva in passato e che il ducato venisse considerato nella nuova ragione che sappiamo.

Forse dopo la deliberazione del novembre non si era fatto nulla per appagare i desiderii del Papa? È molto probabile: per questo gli Assunti nominati nel 29 novembre, non ci hanno lasciato traccie del loro operato. Era l'*inertia sapientia* di quei tempi, tanto più operosa, quanto più erano minacciati gl'interessi e le tradizioni della città. Ed ora cediamo la parola ai documenti:

Die xxviiij novembris, m. d. viij.

Rub. Monete cudantur ad rationem librarum trium et solidorum duorum bononinorum.

Item cum sub die xvij praesentis mensis conclusum fuerit quod Ceccha Communis Bononiae locetur M.^{co} D. Antonio Marie de Lignano ad praesens vexillifero justitiae, magistro ipsius Cecchae nominato et quod monete cudi deberent ad rationem librarum trium et soldorum decem pro quolibet Ducato, per viginti quattuor fabas albas et tres nigras rationibus urgentissimis moti decreverunt quod ipse monete cudi debeant ad rationem librarum trium et soldorum duorum bononinorum pro quolibet Ducato auri, cuius ducati valorem constare voluerunt ex dictis libris tribus et soldis duobus bononinorum. Et quod successive predictus D. Antonius Maria de Lignano qua ratione cudi fecisset grossonos seu gabellottos centum triginta pro qualibet libra argenti stante valore ducati ex libris tribus et soldis decem bononinorum, sicut obtentum fuerat, nunc se obligare debeat ad eandem rationem cudi facere dictos gabellottos et reliquas monetas in minori numero et meliores, iuxta diminutionem valoris ipsius ducati, quod reducitur ad libras tres et soldos duos bononinorum ut supra dictum est et sic proportionabiliter etiam merces

qua ipse D. Antonius Maria de Lignano se contentum fore obtulerat pro excussione monetarum predictarum diminui debeat pro rata, juxta declarationem in hoc et ceteris predicta concurrentibus clarius faciendam per spectabiles Albertum de Carbonensibus, Hyeronimum de Ludovisiis, Alexandrum Dalla Volta, et Iacobum Mariam de Lino, quibus auctoritatem dederunt et omnimodam facultatem faciendi instrumentum ipsius Cecchae eidem D. Antonio Mariae cum capitulis conditionibus et pro tempore declarandis in eo. Contrariis non obstantibus quibuscumque [1].

Il secondo documento è più breve e lo riportiamo pure testualmente [2]:

1509, X martii.

Cum de mense novembris anni proximi preteriti reformata fuit Ceccha Communis Bononiae ut in ea cuderentur monete nove et in ipsa Reformatione conclusum fuisset ut monetas praedictas cudi deberent ad rationem trium et solidorum decem pro quolibet Ducato: cumque nuper post adventum R.^{mi} D. Legati ad notitiam ipsorum D. XL pervenerit quod Sanctitas Domini nostri vehementer desiderat quod ipse monete sint meliores et perfectiores et omnino removeatur corruptela monetarum quae temporibus retroactis concurrerunt, Ducatus auri largus reducatur ad valorem librarum trium et soldorum duorum et sic ipsae monetae ad rationem dictarum librarum trium et soldorum duorum pro quolibet Ducato cudi debeant. Cumque etiam multiplices rationes allegentur in effectu fore pro universa civitate et populo Bononiae quod Ducatus reducatur ad dictam summam librarum trium et soldorum duorum, volentes, et desiderio predicti Sanctissimi Domini Nostri satisfacere, et universali bono et utilitati totius populi Bononiensis providere, per viginti sex fabas albas et tres nigras decreverunt quod Ducatus ipse auri largus cum effectu reducatur et reduci debeat ad soldos sexaginta duos, hoc est ad libras tres et soldos duos bononinorum et quod ad hanc rationem monetae cudi debeant deinceps et omnino cudantur. Non obstante quacumque alia deliberatione super huiusmodi monetis cudendis hactenus facta contra vel praeter disponente vel aliis et contrariis non obstantibus quibuscumque, quibus derogarunt.

(1) *Partiti*, 13, c. 155.
(2) *Partiti*, 14. c. 15.

Questa seconda deliberazione fu seguita da altra del 15 marzo 1509 ([1]) in cui si dà più minutamente esecuzione ai desideri di Papa Giulio, stabilendo che i debitori debbano pagare i ducati in ragione di s. 70 l'uno, ma che dal maggio in poi, in cui entrerebbero in circolazione le nuove monete, essi si potrebbero liberare dal pagamento di un ducato alla ragione di 62 s. di queste monete nuove.

Nello stesso giorno si nominano le persone incaricate di redigere lo strumento di locazione della zecca per il concessionario Antonio Maria da Legnano, e troviamo che questi si era associato anche un certo Giulio Pasi. I delegati che devono procedere di concerto col luogotenente e col gonfaloniere di giustizia sono Virginio Ghisleri, Gian Francesco Aldrovandi, Girolamo Ludovisi, Alessandro Della Volta e Giacomo da Loiano ([2]).

Dai documenti finora citati non apparisce che un solo dei desideri di Giulio II, cioè quello che la lira bolognese non iscadesse troppo di pregio; ma il Papa (e questo ce lo prova, un altro documento del 27 marzo 1509) aveva espresso forse un altro desiderio, ancora più grave per i bolognesi che le loro monete si coniassero alla lega di Roma od almeno che si conformassero a questa lega le monete che portavano il nome del Pontefice. Giudicando, come fu già accennato, la cosa con criteri moderni, i desideri del Papa sembrano molto giustificati: rappresentano uno zelo lodevole per la solidità e la uniformità della moneta. E qui torna curioso che per quanto risguarda cotesta mutazione della lega non risulti presa nessuna deliberazione per iscritto, e che il voto del Papa sia stato comunicato a voce soltanto ai soliti commissarî incaricati di redigere lo strumento di zecca. In ogni modo, nel 27 marzo 1509 il Senato si liberava, a quanto pare, dalla soggezione del Papa, perchè prendeva la seguente deliberazione ([3]):

([1]) *Partiti*, 14, c. 16.
([2]) *Partiti*, 14, c. 16.
([3]) *Partiti*, 14, c. 19 verso.

1509, 27 marzo.

Rub. Omnes monetae argenteae cudendae in Ceccha Bononiae, sint ad ligam Communis Bononiae.

Item cum in commissione data per partitum sub die X presentis mensis martii tunc electis et deputatis ad faciendum instrumentum Cecchae spectabilibus Antonio Maria de Lignano et Iulio De Pasiis, viva voce commissum fuerit eisdem electis ut curarent quod predicti Antonius Maria et Julius se obligare deberent in ipso instrumento ad cudendas monetas quae vocantur Iulii ad ligam urbis Romae, cumque instrumentum huiusmodi nondum confectum fuerit et legitimis rationibus melius videatur dictas monetas cudi ad ligam Communis Bononiae sicut caeterae monetae bononienses, per viginti octo fabas albas et unam nigram deliberatum fuit quod dictae monetae vocatae Iulii et omnes aliae monetae argenteae cudendae in Ceccha predicta cudantur ad ligam Communis Bononiae et cum hoc capitulo fiat instrumentum dictae Cecchae una cum aliis capitulis et obligationibus ponendis in eo.

Nel 13 luglio 1509 fu emanata una notificazione sul peso e sul valore delle monete che allora circolavano sulla piazza di Bologna, e della quale ci riserviamo di parlare in altro luogo, ma da cui risulta che il desiderio del Papa era sempre in esecuzione cioè il ducato d'oro largo vi è valutato l. 3 s. 2. Il Legato [1] era allora in procinto di partire per la Lombardia e venne a Bologna per ribadire in proposito i desiderii del Papa, e per assicurarsi, prima di andar lontano, dell'esecuzione della tanto propugnata riforma.

Ma il 22 agosto 1509, non ci fu verso, il progetto dovette naufragare. I Quaranta del Reggimento sotto questa data [2] deliberano di revocare il partito che riduceva il ducato al di sotto di s. 70: « ob quod generaliter ab universo populo ob legis huiusmodi difficultatem, non fuit observata, et decreverunt quod ducatus redire debeat ad valorem

[1] Questo legato per notizia dei nostri lettori era Francesco Alidosi, vescovo di Pavia e nativo di Imola e cardinale del titolo di Santa Cecilia. Poichè si nomina nel testo anche il suo luogotenente, esso era il romano Simone Bonadies o Bondì, vescovo di Imola.

[2] *Partiti*, 14, c. 34.

librarum trium et solidorum decem bononinorum ». Quindi per l'agosto si lasciavano correre le cose secondo la recente riforma, ma col settembre si doveva tornare all'antico.

In un editto del 7 settembre 1509 la compiacenza al voto popolare è ancora più esplicita cosicchè si deve ritenere che questo si manifestasse in forma molto imperiosa. Essendo, scrive l'editto, le Autorità cittadine « de continuo » « intente » a far ogni appiacere a tutto questo populo in tutte le occorrentie dove se gli possa fare cosa grata. Et considerando che dopo le monete tose quali furono bandite et lo ordine se era preso de battere delle nove cum redur il Ducato à libre tre et soldi dui, quasi ogni homo ha mostrato haver più grato ch'el Ducato non corra per mancho de libre tre et soldi x, come era consueto » la Signoria Reverendissima del Legato « indicando la comune utilità esser quella la qual da ciascuno generalmente è più desiderata » assecondava il voto popolare. Fosse pure la novità del governo bisognoso di popolarità è da tenergli conto, in ogni caso, di una così liberale dichiarazione di principii.

Nel 17 maggio 1510 rinascono gli imbarazzi per la sistemazione della zecca, perchè Antonio Maria da Legnano ed il Pasi, suo associato, non ne vogliono più sapere. Per sciogliere le difficoltà si ricorre al solito espediente di una commissione costituita in questa occasione da Giovanni Marsigli, Giuliano da S. Pietro, Alessio Orsi, e Alessandro della Volta. I nuovi Assunti avrebbero dovuto cominciare col rimpicciolire il giulio. Se infatti ne andavano 81 per libbra, si pensava di farne andare 82 o anche 83 [1]

Insino alla fine del Pontificato di Giulio II che avvenne nel 1513 non troviamo altre informazioni nei nostri appunti, e passiamo a parlare del suo successore che fu come è noto Leone X.

[1] *Partiti*, 14, c. 64 *verso*.

IV (xxv).

Leone X (1513-1521) — Motuproprio del 3 Giugno 1519 per la riforma monetaria.

Nel 1513 saliva al Pontificato romano Leone X, per un periodo molto breve, ma che è bastato a riempire del nome suo tutto il secolo XVI. Dagli appunti nostri che riguardano questo Pontefice, apparirebbe che i soliti autori, ai quali abbiamo fatto ricorso, e fra gli altri lo Zanetti principalissimo, riferissero che sotto Leone X il giulio aveva dovuto cambiar nome per prendere il titolo di *leone*. Era per ciò appunto che il *leone* si ragguagliava a $^1/_3$ di lira ossia doveva valere s. 6 d. 8, che è quanto dire quattrini 40. Abbiamo trovato anche che il *grosso* equivaleva a mezzo leone e correva perciò per 20 quattrini. Si afferma anche che il peso del leone era di 21 carati, la lira perciò di 63. I carati 63 sono gr. 11,874, che a netto risultano grammi 9,72. Una lira cosifatta importa, col solito ragguaglio, un valore ad argento di it. l. 2,13. Ma quale che sia il valore di queste informazioni noi ci troviamo sotto il pontificato di Leone X di fronte ad un documento che non possiamo passare sotto silenzio. È un Motuproprio del 3 Giugno 1519. Nel nostro Archivio di Stato [1] si trova in originale e tradotto e il Malaguzzi Valeri riporta nel suo prezioso volume, senza commenti, tutta la parte che si riferisce alle singole monete, come gli è risultata dalla versione italiana. Ma a noi pare che se non fosse altro per la grandezza del suo autore, lo si debba qui riportare nel testo originale. Molto più ci pare, perchè esso mette in piena luce tutto il sistema monetario d'allora per lo Stato della Chiesa. Se l'iniziativa di Leone X avesse attecchito, il suo sistema lodevole sotto molti rispetti avrebbe portato fin dal primo quarto del secolo XVI l'unificazione monetaria nel centro della penisola. E soggiungiamo per chi

[1] Nell'Archivio Pontificio — Assunteria di Zecca — B. 23 (*Miscellanea*).

volesse avvertire che codesto sistema se ebbe attuazione nello Stato papale, non fu applicato a Bologna, che non per questo esso appartiene meno alla storia legislativa della moneta italiana e che abbiamo documenti, e li citeremo a suo luogo, che a Bologna si erano già prese tutte le disposizioni per mettere in esecuzione la volontà del pontefice.

Ecco dunque senz'altro il documento:

LEO PP. X.

Motu proprio, ecc.

Providere volentes ne adulterinae monetae in terris sanctae romanae ecclesiae mediate vel immediate subiectis cudantur hac propria ordinatione volumus ordinamus ac decernimus infrascripta capitula super cudendis monetis servari debere. In primis quod nemo a data praesentium in posterum audeat vel praesumat in alma Urbe, vel alibi in praedictis locis auream, argenteam, aeneam seu mixtam monetam cudere sine expressa concessione facienda et obtinenda a Nobis sede vel camera Apostolica et nisi infrascripto modo seriatim posito sub excomunicationis latae sententiae a qua non possit absolvi nisi a Nobis sede vel Camera Apostolica praedicta praeterquam in mortis articulo, interdicti, maledictionis aeternae et duorum millium ducatorum auri et officiorum quorumcumque privationis, Camerae nostrae Apostolicae ipso facto pro quolibet contrafaciente toties quoties applicandorum respective incurrendis poenis.

Omnia et singula privilegia, facultates, potestates etiam super monetis aureis, argenteis, aeneis cudendis quibuscumque personis quocumque dignitate ecclesiastica vel mundana, etiam ducali, fulgentibus, comunitatibus, universitatibus, etiam sub quacumque forma clausolae fortioribus et quod de eis specifica et individua mentio habenda, etiam non per clausolas generales, foret et cum derogatoriarum derogatoriis a Nobis et sede apostolica quomodocumque et qualitercumque et ad quodcumque tempus concessas harum serie ut supra auctoritate apostolica revocantes, annulantes et pro revocatis et annulatis haberi efficaciter decernentes.

In primis quod monetae cudendae aeneae seu argenteae sint et esse debeant valoris et ponderis prout monetae felicis recordationis Pauli ij praedecessoris nostri erant.

Item quod in alma Urbe dilecti filii Jacobus et nepotes de Fucariis et Paulus de Sinibaldis in provincia Marchiae in civitate Maceratae alias de concessione nostra Ceccherii Deputati et alii forsam

in diversis locis a Nobis et sede vel camera Apostolica pro tempore deputandi in cudendis monetis infrascriptum ordinem et formam servare debeant.

Idest quod cudere possint florenos aureos de Camera perfecti et puri auri de conio et sint indice hactenus in aurificina romana solitum et observatum. Pondus vero id sit, videlicet quod centum floreni auri de Camera unam faciant libram et sic singulus 69 grana cum uno octavo alterius grani ponderet et his cudendis ceccherii nullum habeant remedium sed iustum pondus et indicem prebeant.

Item quod fiant floreni aurei larghi, perfecti et puri auri et de eodemmet coneo prout et precedentes floreni de Camera sint, de quibus septem cum uno tertio alterius supra nonaginta libram unam auri constituant et singulus unum supra 70 grana pondere capiat et in his nullum sit in pondere seu liga remedium.

Item Cecherii teneantur restituere illis qui dederint aurum ut supra cudendum florenos ut supra de camera 99 cum uno quarto alterius floreni cussos pro qualibet libra auri puri; largos vero 96 cum duobus tertiis alterius floreni.

Item debeant argenteos etiam Leones cudere quorum decem florenum unum auri de Camera ut supra faciant et argentum ligarum undecim cum uno denario sit ita quod novem cum dimidio alterius Leonis supra octuaginta Leones libram argenti similis constituant. Et singulus denarios tres grana quinque cum quarto alterius grani ponderet et in hac moneta auri (*sic*) pro remedio habeant denarios duos in libra singula, idest in pondere et liga, uno videlicet in excessu, in defectu altero.

Item et medii Leones cudantur quorum viginti florenum similem constituant eiusdem bonitatis et ligae cum Leonibus de quibus 179 unam faciant libram et in remedio habeant pro libra singula denarios quatuor, duobus videlicet excedentibus, deficentibus reliquis. Fiant et quarti Leones qui 40 numero florenum ut proxime aureum unum faciant eiusdem tamen bonitatis et ligae quorum 358 libram argenti constituant. In remedio sint denarii septem quorum medietas in excessu, altera in defectu medietas esse possit.

Cudantur et boloneni idest baiochi de quibus centum cum uno floreno aureo ut supra valeant et sint ligarum novem cum tribus quartis alterius ligae in cuius remedio sint denari sex, tres in excessu et in defectu reliqui. Quorum octingenti sex cum uno quarto alterius bononeni libram argenti reddant. In remedio sint his in pondere denarii octo, quattuor in defectu, in excessu reliqui.

Imprimantur medii boloneni, de quibus ducenti florenum unum auri Camerae ut supra faciant eiusdem ligae et bonitatis cuius est integer predictus bolonenus cum eodem remedio in liga de quibus duo cum medietate alterius Leonis supra 1632 cum dimidio libram argenti faciant. In pondere pro remedio habeant denarios xij ut supra, in excessu sex, in defectu vero reliquos.

Fiant et aeneae monetae *piccioli* vulgo dicti absque liga quorum 400 libram unam faciant et sexdecim uno de dictis baiochis seu bolonenis valeant. Sit super his cudendis remedium in pondere uno similium bolonenorum pro libra et praedicti ceccherii non possint nec debeant hanc monetam aeneam cudere vel cudi facere sine expressa licentia Sedis vel Camerae apostolicae. Et licentia dari debeat limitata ad numerum et pondus cudendae huius monetae.

Ceccherique pro una quaque argenti puri et perfecti libra de (?) pro cudendis Leonibus privatis restituere debeant Leones 94 cum tertio alterius Leonis videlicet decem pro floreno auri camerae ut supra.

Et haec sint in auri, argentique monetis cudendis ab earum cussoribus servanda.

Mandantes venerabili fratri r. Episcopo Hostiensi ac dilectis filiis praesidenti et Camerae apostolicae clericis quatenus praemissa omnia observari, penas incurrendas exigi, prout nos harum serie mandamus, nec non dictis de Fucariis et Paulo hac aliis forsam deputandis ceccheriis, ut supra respective.

Instrumenta et patentes litteras super praemissis observanda faciant vel fieri mandent, constitutionibus et ordinationibus apostolicis privilegiis et aliis ut supra ceterisque contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die III Iunii MDXIX pontificatus nostri, anno VII.

Placet et ita mandamus.

Questo documento comincia anzitutto con una ferma dichiarazione di sovranità, cercando di limitare al possibile l'esercizio del diritto di moneta e sottoponendone l'abuso alle più gravi sanzioni di ordine spirituale ed anche ad una grossa pena pecuniaria. Rispetto alla restrizione delle zecche nel documento non si accenna punto a questa nostra di Bologna, ma soltanto a quelle di Roma e di Macerata. Molto probabilmente questa omissione dipende dal fatto che la zecca bolognese non era stata fino allora sotto la soggezione imme-

diata della Camera apostolica, ma il governo di essa faceva parte di quella autonomia che era statutariamente rimasta a Bologna dopo la conquista papale. Con tutto ciò il testo del Breve lascia qualche dubbio sul diritto di zecca di Bologna e vedremo in seguito che questo dubbio dovette essere ufficialmente rimosso.

Nel sistema monetario proposto da Leone X va anzitutto notata la comparsa di un sistema *decimale* di monetazione, a base *aurea* (1). Il fiorino d'oro consta di 10 leoni e rispettivamente di 100 bolognini.

Quanto alle monete d'oro abbiamo, come si direbbe oggidì, una moneta d'oro *legale* chiamata fiorino di Camera ed una moneta d'oro *commerciale* che si chiama fiorino largo. I leoni d'argento rispondono naturalmente al fiorino di Camera col quale si trovano nella relazione di un decimo. Oltre ai *leoni* vi sono i mezzi leoni e i quarti di leone. Sempre d'argento sono i bolognini col loro submultiplo di mezzi bolognini. È notevole che questa denominazione locale figuri in un documento generale dello Stato della Chiesa, ed è anche da avvertire che fin d'ora i bolognini si chiamano pure baiocchi. Vi sono finalmente nel sistema leoniano i *piccioli* che hanno la particolarità di essere compiutamente di rame senza quella mistura meschina che usava nei nostri quattrini e denari.

Ci sembra inutile di analizzare parte a parte le determinazioni del Breve: esse sono molto esplicite per coloro che hanno pratica di codesta materia o che l'hanno acquistata colla fatica di leggere questi nostri studi; gli altri possono avere fiducia in noi che vi abbiamo speso intorno qualche diligenza. Riassumiamo perciò in un prospetto le disposizioni del Breve:

(1) Si rammenti che anche *dieci* giulii dovevano costituire un fiorino (cfr. più sopra p. 208). Da questo documento e da altro pubblicato dal VETTORI (l. c. p. 331) risulta che il sistema è fatto risalire al Pontefice Paolo II (1464-1471), ma forse era in uso anche più addietro.

Sistema monetario di **Leone X** (3 giugno 1519).

MONETE	Lega antica in denari ed once	Lega in millesimi	Taglio	Peso in grani romani	Peso in grammi a lordo	Peso in grammi a netto	Valore in lire italiane	
							Lire	Cent.
			Oro					
Fiorino di Camera .	d. 24	1000	100	$69^1/_8$	3,390	3,390	11	67
Fiorino largo	„ 24	1000	$97^1/_3$	71	3,483	3,483	11	99
			Argento					
Leone . . . . , .	o. $11^1/_{24}$	920	$89^1/_3$	77	3,788	3,485	—	77
Mezzo leone	„ $11^1/_{24}$	920	179	$38^1/_2$	1,894	1,742	—	38
Quarto di leone . . .	„ $11^1/_{24}$	920	358	$19^1/_4$	0,947	0.871	—	19
Bolognino o Baiocco	„ $9^3/_4$	812	$806^1/_4$	8,6	0,420	0.341	—	076
Mezzo bolognino. . .	„ $9^3/_4$	812	$1612^1/_2$	4,3	0,210	0,170	—	038
			Rame					
Picciolo	—	—	400	17,28	0,8475	0,8475	(—	005)

Per quanto questo prospetto riassuma il contenuto del Breve sotto la forma più spiccata non possiamo tralasciare alcune succinte considerazioni.

Si sarà notato che nelle monete d'argento ci si presentano due leghe: una più ricca per i leoni e submultipli; l'altra meno ricca per il bolognino e mezzo bolognino. Non si tratta, per questi, però di una vera moneta spicciola, perchè la maggior povertà della lega è compensata dal peso maggiore e quindi il bolognino risulta pressochè, come dev'essere, un decimo esatto del leone.

Osserveremo in secondo luogo che sia che si prendano a base 10 leoni o 100 bolognini, a tenore del Breve, il fiorino di Camera dovrebbe valere L. 7,70. Invece noi gli abbiamo attribuito un valore molto maggiore. Questo si spiega col fatto naturale che Leone X si serviva di un rapporto diverso fra l'oro e l'argento di quello che dovemmo adot-

tare nei nostri ragguagli. Sarà bene che calcoliamo quel rapporto più antico. Dal Breve risulta che gr. 3,390 d'oro puro rispondevano a gr. 3,485 × 10 di argento puro ossia il fiorino di Camera a 10 leoni. Abbiamo perciò

$$3{,}390 : 34{,}850 = 1 : x \quad \text{da cui} \quad x = 10{,}28.$$

Questo adunque era il rapporto fra l'oro e l'argento a Roma nel 1519 e corrisponde quasi esattamente (10,31) a quello che ci è fornito dal Soetbeer, per questo periodo di tempo [1]. Finalmente, quanto alla moneta di rame, il valore che le abbiamo attribuito è puramente convenzionale, ci siamo cioè attenuti alle disposizioni del Breve, giusta il quale 16 piccioli fecevano un baiocco.

La riforma progettata da Leone X ebbe esecuzione a Bologna? Si potrebbe rispondere affermativamente col Malaguzzi Valeri sulla fede di una deliberazione del Senato, con cui si ordina di pagare ducati 25 ad Antonio Machiavelli, che aveva già preparato i conii diversi per le monete: « iuxta ordinem Motusproprii sanctissimi Domini nostri »; anzi è dato anche dei ducati 25 un ragguaglio che utilizzeremo a suo luogo [2].

Ma abbiamo un'altra prova, abbiamo cioè le *Litterae Camerales pro ceccha uti piccioli aeneaci absque liga cudantur* in data 14 agosto 1520 [3] e che sono dirette dal Cardinale Ostiense, camerlengo di S. R. C. al *Rev. in Christo patri Domino Vicelegato Bononiae ac Romandiolae, amico charissimo*. Da un capitolo del Motuproprio, espressamente riportato in queste Lettere, noi sappiamo che nel sistema di Leone X si coniavano piccioli di puro rame e del valore di 16 per baiocco o per bolognino. Sappiamo pure che era anche prescritto che codesti bolognini non si potessero coniare senza espressa licenza della Santa Sede o della Camera Apostolica. I bolognesi erano dunque disposti (almeno in apparenza) ad

[1] SOETBEER — *Edelmetall-produktion und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber*, etc. Gotha, Justus Perthes, 1879, p. 121.

[2] La deliberazione si trova nei *Partiti*. 16, c. 212 e nei *Mandati*, vol. 16, c. 276 *recto*, alla data del 28 Giugno 1520.

[3] Archivio Pontificio, *Bolle e Brevi*, Q. 24 c. 61.

assecondare la volontà del Papa, perchè queste lettere accordano precisamente a Bologna la licenza necessaria per coniare i piccioli. Abbiamo detto in apparenza, perchè vedremo da altri documenti come si contenesse il Reggimento di Bologna in questa occasione.

Riportiamo qui in parte questa lettera:

Reverende in Christo pater, etc. Quia quae ad populorum cedunt comoditatem solet Camera Apostolica solerti diligentia precurare (*sic*) ideo considerantes quod ubi monetam commodiorem haberet divisionem maiorem quamdam in rebus vendendis in populo crescunt abundantiam, expediens existimavimus Paternitati vestrae committere, prout harum de mandato sanctissimi Domini nostri vivae vocis oraculo super hoc nobis facto et auctoritate nostri Camerariatus officii committimus quod eam aeneae monetae quantitatem, *piccioli* vulgo dictae, quae Paternitas vestra ad usum populorum istius gubernii et vice legationis sufficiens videbitur cudi pro suo libito facere possit. Et ita tenore praesentium Paternitati vestrae licentiam concedimus dummodo dicti piccioli in qualitate cudantur prout in infrascripto capitulo continetur, cuius capituli tenor talis est.....

Qui segue il testo del Motuproprio sui piccioli che noi già conosciamo e segue anche la data; « Datum in Camera Apostolica die xiiij Augusti m.d.xx. »

Come che siano andate le cose, nel Motuproprio di Leone X non si parla affatto della lira e quindi esso si trova anche più estraneo alla nostra ricerca principale. È certo che la lira avrebbe dovuto essere sempre di 20 bolognini o baiocchi e siccome ognuno dei nuovi bolognini conteneva gr, 0,341 di argento puro, è evidente che la lira sarebbe stata di gr. 6,828. Povera lira! Essa sarebbe discesa ad un valore di it. lire 1,51. [1] Ma se abbiamo dimostrato che a Bologna si erano prese le misure preparatorie per accontentare Leone X, abbiamo anche altre prove, che non se ne era fatto nulla e la morte

[1] Secondo il MARTINI, *Metrologia*, p. 602, la lira di Roma era di L. it. 1,5988 sino dal 1476 (ossia dai tempi di Sisto IV). Si vedrà la piccola differenza col nostro computo che noi non abbiamo motivo di rettificare. Siccome la lira era di 20 *leoni* potremo portarla tutt'al più a L. it. 1,54.

del papa avvenuta il 1 dicembre 1521 liberò un' altra volta i bolognesi dal pericolo di perdere il loro diritto di monetazione e di far mutamenti soprattutto in quella loro lega monetaria che avevano tanto a cuore.

V (XXVI).

Adriano VI — Si restituisce a Bologna il diritto di coniare moneta — La zecca di Bologna fra le conservate nello Stato Pontificio — Il papa confermando i privilegi della città le riserba anche il diritto di coniar moneta secondo la sua lega tradizionale.

Al pontificato fastoso ed illustre di Leone X succedeva il pontificato brevissimo di Adriano VI, eletto papa dai suffragi quasi unanimi dei cardinali, i quali si sentirono attratti verso questo pio loro collega, benchè molti fra essi non lo conoscessero nemmeno di veduta e benchè fosse per di più anche di origine straniera. Egli non assunse tosto il pontificato, perchè era in Ispagna e ce ne porgono documento le bolle conservate nell'Archivio di Stato, in cui egli risponde alle congratulazioni del Senato bolognese da Vittoria e più tardi da Saragozza e finalmente ai primi di agosto anche dalla trireme che lo conduceva in Italia. Arrivò a Roma il 30 agosto del 1522 e vi morì il 14 settembre 1523, dopo aver regnato un anno, 8 mesi e 6 giorni. Il Malaguzzi Valeri non parla affatto di questo pontefice, nè cita alcuna moneta di lui, eppure esistono del suo tempo alcuni documenti, così direttamente interessanti la storia della zecca e indirettamente anche la storia della libertà amministrativa di Bologna, che ci parrebbe sconveniente il non farne ricordo.

Noi abbiamo espresso il dubbio nel capitolo precedente, che il Motuproprio di Leone X non parlando che delle zecche di Roma e di Macerata, volesse privare Bologna del suo antico diritto di coniare moneta. Abbiamo però anche avvertito che i Bolognesi avevano fatto incidere da Antonio Machia-

velli i conii imposti dal Motuproprio ed avevano avviate le pratiche per aver licenza di coniare piccioli. Il Motuproprio toglieva dunque o no loro il diritto di coniare? È certo che anche i Bolognesi concepirono qualche dubbio in proposito, perchè il 4 aprile 1522 fu rilasciata ai Bolognesi un' autorizzazione così intitolata: « De cudendis monetis iusta morem non obstante inhibitione » che si trova nel nostro Archivio di Stato [1]. Crediamo di far cosa grata ai lettori riferendola per intero, e la chiarezza di essa ci dispenserà dai commenti e illustrerà vie meglio l' andamento dei fatti:

Miseratione divina episcopi presbiteri diaconi Sanctae R. E. cardinales. Magnificis viris Quadraginta reformatoribus Status libertatis civitatis bononiensis nostris dilectissimis salutem et sinceram in Domino caritatem. Cum nobis nuper exponi curaveritis vos antiquis temporibus consuevisse in ista civitate cudere auream argenteam et omnis generis monetam, tempore vero felicis recordationis Leonis papae X, circa duos annos ante eius obitum importunitatibus, ut creditur, quorumdam cechariorum seu monetae cussorum Vobis ne ulterius monetam cuderetis inhibitum fuisse et exinde multa incommoda et damna vobis provenisse ac civitatem istam pecuniis suis exaustam prava et minus bona moneta ex circumvicinis civitatibus et locis affluente repleri cepisse et propterea ac ob frequens commercium scolarum et mercatorum ex diversis orbis partibus ad vestram civitatem confluentium et in ea studentium ac mercaturam exercentium, valde vobis et dictis scolaribus ac mercatoribus expedire ut monetam ipsam cudatis. Nos vobis in antiqua consuetudine intentibus et pubblicam nostrae civitatis utilitatem et scolarum ac mercatorum comoditatem allegantibus, nobisque super hoc enixe supplicantibus, precibus quoque Reverendissimorum confratrum et collegarum nostrorum dominorum Achillis sanctae Mariae in Transtiberim et Laurentii sanctae Anastasiae titulorum presbiterorum cardinalium nobis super hoc porrectis complacere cupientes, vobis ut prout hactenus ante dictam inhibitionem fecistis et facere consuevistis, monetam huiusmodi ponderis tam et ligae perfectorum iusta privilegia et capitula Vobis alias concessa et desuper edita, cudere possitis et valeatis tenore praesentium concedimus, premissis et aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae in Palatio Apostolico, in nostra congregatione, die

(1) Archivio di Stato, *Bolle e Brevi*, Q. 24, c. 74 *verso*.

quarta aprilis MDXXII, sub subscritione secretari nostri infrascripti ac sigillis nostrorum trium ex et a nobis deputatorum.

Il documento porta infatti una sottoscrizione « Blosius » ed intorno ad esso osserveremo soltanto che oltre al Motuproprio di Leone X o forse in base al medesimo, dovette essere stato pronunciato contro i Bolognesi un vero divieto di coniare moneta. I due cardinali patrocinatori degli interessi di Bologna erano: quello del titolo di S. Maria in Trastevere, Achille Grassi, di nobile famiglia bolognese, che resse la diocesi di Bologna dal 1511 al 1523 [1]; il cardinale di S. Anastasia era pure un bolognese, di cospicuo casato, cioè Lorenzo Campeggi, come ci è risultato da altri documenti di quel tempo. Anche questi fu vescovo di Bologna dopo la morte del Grassi, e doveva godere di una speciale considerazione fra i cardinali, come quello che in quei tempi torbidi per la Chiesa, era stato Legato pontificio in Germania.

Ma di questo stesso tempo, cioè del 17 ottobre 1522, abbiamo un'altro documento intorno alla nostra zecca. I bolognesi, in occasione della elevazione al pontificato di Adriano VI, avevano procurato presso il medesimo che loro confermasse tutto quel residuo di autonomia locale che era loro rimasto fra le mutazioni politiche. Di queste loro istanze esiste una esposizione nella raccolta delle bolle e dei brevi presso l'Archivio di Stato [2]. E ne stralciamo quanto segue:

Item cum ius cudendi monetam àb immemorabili tempore citra obtinuerint et a cudendo destiterint ne antiquum morem et ligam variarent, ad quod per Leonis X Motumproprium cogebantur, dignetur Sanctitas Vestra declarare, licere Bononienses in cudendis monetis aureis, argenteis et aeneis antiquum morem ligam et consuetudinem servare.

[1] Quando Achille Grassi fu promosso al cardinalato si prese l'11 marzo 1511 un Partito di mandare apposita ambasceria di ringraziamento al Papa e si regalò al novello porporato un servizio d'argento del valore di 400 ducati (circa 1,800 l. it.).

[2] Nel volume segnato Q. 24, pp. 79 e segg. Il passo relativo alla zecca è a p. 81.

Alla dimanda segue la risposta affermativa del papa:

Damus Bononiae facultatem non obediendi litteris Domini Leonis piae memoriae donec aliud a Nobis acceperint in mandatis.

Finalmente nell'Archivio della Santa Sede in Vaticano esiste di Adriano VI un Motuproprio del quale manca la data [1], ma che dispone che « omnes et singulas cecchas in eisdem terris (cioè della S. R. C.) existentes, solis tribus infra nominandis exceptis.... nullibi.... auream, argenteam, aeneam vel mixtam cuicumque cudi licere ». Le zecche eccettuate sono quelle di Roma, di Bologna, di Macerata. Si ripetono nel Motuproprio le minacce spirituali e pene pecuniarie che già abbiamo incontrate ai tempi di Leone X e s'incarica il cardinale di S. Callisto, Francesco Armellini, camerlengo allora della S. R. C., di dar esecuzione al Motuproprio e si ribadisce il privilegio di coniar moneta « in alma urbe, in Bononia et in Macerata ». Così alla morte di Adriano VI, che abbiamo visto non si fece lungamente aspettare, Bologna era riuscita a sottrarsi dalle minacce di Giulio II e di Leone X, non solo di perdere il diritto di coniar moneta, ma anche di quello, a cui più specialmente tenevano i Bolognesi, di coniarla secondo la loro lega e secondo le loro consuetudini locali.

VI (XXVII).

Clemente VII — Notizie dell'Alidosi — Anton Maria Campeggi zecchiere — Grossi bolognesi nel 1524 — Riforme nell'ordinamento della zecca — I bolognini nel 1526 nell'Alidosi e nel Malaguzzi Valeri — Computo della lira nel 1526.

Nel 19 novembre 1524 un altro rampollo della famiglia medicea, un nipote di Leone X, veniva assunto alla suprema

[1] Nel vol. 73 Div. Cam. a f. 81. Il Motuproprio deve essere posteriore ai due documenti riferiti più sopra, perchè il documento del vol. 73

dignità della Chiesa e prendeva il nome tanto noto nella storia di Bologna di Clemente VII. La vacanza del pontificato aveva durato 66 giorni e i 40 cardinali che avevano preso parte al conclave erano riusciti a fatica a mettersi d'accordo per la elezione, perchè nel Sacro Collegio si riflettevano gli echi delle grosse questioni religiose e della grande rivalità politica fra Carlo V e Francesco I, caratteristiche di quell'epoca tempestosa e disgraziata.

Per quanto grande sia la rinomanza di ragione politica che Clemente VII acquistò tra noi, dobbiamo assegnargli anche nella storia monetaria di Bologna un posto segnalato. Noi ci troviamo sotto il suo pontificato per la prima volta faccia a faccia colla *lira* in qualità di moneta effettiva e per di più si chiude sotto di lui la storia gloriosa del *fiorino* repubblicano per incominciare la storia di sapore monarchico e cesareo dello *scudo d'oro*. Ma non anticipiamo.

Lasciando da parte gli arzigogoli dei vecchi commentatori, atteniamoci ordinatamente a quanto ci dicono i documenti e le monete registrate con tanta fedeltà e competenza dal Malaguzzi Valeri. Quando anche ci accade di non trovarci d'accordo con lui, gli dobbiamo sempre riconoscenza di averci aperta la via.

Dello stesso anno in cui Clemente VII fu eletto papa, l'Alidosi scrive: (1)

« Ancora l'anno 1523 furono battuti Ducati d'oro con S. Pietro in piedi e l'arme del Legato e della Comunità e le lettere S. PETRUS da un lato, dall'altro il Leone rampante con la bandiera e BONONIA DOCET. »

Il ducato qui descritto fu infatti battuto ed è registrato al N. 2 di Clemente VII dal Malaguzzi Valeri (2) e ci basti di avervi accennato.

anteriore più prossimo datato è del 15 aprile 1523 e il susseguente egualmente più prossimo porta la data del 26 maggio 1523. Il Motuproprio dev'essere dunque stato promulgato nell'intervallo fra queste due date.

(1) ALIDOSI, *Cose notabili di Bologna*, p. 205.

(2) MALAGUZZI VALERI, *La zecca di Bologna*, p. 293.

Più importante per noi è la notizia che la zecca nel 3 settembre 1523 venne appaltata ad Antonio Maria Campeggi e come avverte il Malaguzzi più volte citato, per un periodo di 10 anni, ciò che non era nell'uso. Forse per assicurare più a lungo questo lucroso impiego a un favorito della Corte di Roma.

C'è qui da sospettare che in coteste concessioni sorgesse una gara di competenza fra il Legato, ossia fra il Papa sovrano e la città gelosa di quel tanto di autonomia che le era rimasta. Infatti noi troviamo che nel 29 gennaio 1524 il papa con un Breve invocato da Antonio Maria Campeggi gli conferma in tutti i suoi particolari la concessione della zecca, che questi aveva ottenuta dal Luogotenente di Sua Santità, Bernardo Rossi, vescovo di Treviso. Il papa cioè, *tunc in minoribus*, per adoperare la clausola del tempo, era stato Legato di Bologna fino alla sua esaltazione al pontificato, ma governava la nostra città col mezzo di suoi luogotenenti, e fra questi di Bernardo Rossi che lo sostituì dal 3 febbraio 1519 al 15 novembre 1522.

La concessione della zecca al Campeggi doveva dunque essere anteriore alla deliberazione del Senato inscritta in data 3 settembre 1523 nei libri dei Partiti [1].

In ogni modo con questa concessione Antonio Maria Campeggi riceve per compenso delle sue fatiche 100 ducati d'oro sulla tassa dei confortini. Questo, a dir vero, il Partito non lo dice; il Partito, come il solito, rimanda alla stipulazione a parte, delegata ad una speciale Assunteria, del contratto di concessione, ma ce lo fa sapere il Breve papale accennato. Va notato, per lo spirito dei tempi, che il Campeggi apparteneva a quei XL riformatori i quali lo beneficavano con questa propina, e che il papa non ha nessuna difficoltà a dire che confermava la concessione; « hac consideratione etiam dilecti filii nostri Laurentii tituli Sanctae Anastasiae presbiteri cardinalis Campeggi cuius frater germanus existis ».

Infatti Lorenzo ed Antonio Maria Campeggi erano entrambi figli di Giovanni Campeggi. Il cardinale Lorenzo, nei

[1] Cfr. *Partiti*, 16, c. 115 *verso*.

già lo conosciamo, meritava specialissimi riguardi dalla Santa Sede alla quale e come Legato in Germania e al Concilio Tridentino aveva saputo rendere grandi servigi, ma non pare coi costumi nostri che si dovessero questi riguardi così espressamente confessare. Quanto agli Assunti incaricati di redigere il contratto furono Virgilio Ghislieri, Annibale di Sassuno, Francesco Fantuzzi, Gaspare dall'Armi, Galeazzo Castelli e Filippo Guastavillani, di cui incontreremo qualcuno ancora nella nostra storia. [1]

Nel 3 settembre 1524 noi abbiamo negli atti della zecca alcuni appunti che sembrano destinati per la Corte di Roma dai quali risulta, oltre al ragguaglio della lira col ducato che al momento non c'interessa, anche l'informazione che i grossi bolognini devono essere alla lega di o. 9 d. 20 e che andavano al taglio di 176 $^1/_2$ a 177 per libbra e per di più che valevano quattrini 19 [2].

Questi appunti che si riferiscono forse ai patti della locazione con Antonio Maria Campeggi, giusta il compito nostro, ci obbligano a qualche considerazione.

Se dalla libbra bolognese di grammi 361,850 si cavavano 177 grossi risulta che ogni grosso pesava a lordo grammi 2,044. Se la lega era di o. 9 d. 20, corrispondeva a 819 millesimi, il peso netto del grosso era dunque di grammi 1,67. Ma grammi 1,67 corrispondevano a 19 quattrini, dunque ogni quattrino era grammi 0,088 circa e la lira di quattrini 120 volte maggiore, risulta di grammi 10,55 e le potremo assegnare il valore di lire italiane 2.34.

Nel 9 novembre del 1525, come riferisce il Malaguzzi, il Senato aumenta il numero degli assaggiatori della zecca, cioè

[1] Per semplice curiosità, bisogna pur condire di qualche cosa di meno monotono questo nostro studio, noteremo che nel libro dei Partiti citato, sulla copertina interiore sono iscritte alcune notizie necrologiche e altre sulla successione dei papi di quel tempo. Ora vi apprendiamo che Virgilio Ghislieri morì già nel 16 settembre 1523 e Annibale di Sassuno nel 18 aprile 1524. L'Assunteria li aveva mandati all'altro mondo!

[2] Cfr. Assunteria di Zecca, busta 23.

ai due ordinari se ne aggiunge uno di straordinario e sono gli orefici Pietro del Gambaro, o per suo sostituto, il figlio Bartolomeo e Lodovico Barone, come ordinari e Oriente Canonici, come straordinario.

Ma ciò non è rigorosamente esatto. Gli assaggiatori erano stati sempre tre e per una ragione che si capisce facilmente: se i due ordinarî non andavano d'accordo nel saggio interveniva un terzo, lo straordinario, a risolvere la questione.

Nel 9 novembre 1525 più veramente il Senato deliberò alcuni capitoli, come si usava dire allora, che probabilmente vennero iscritti nella locazione ad Antonio Maria Campeggi, sulla competenza, sugli uffici, sul modo di procedere degli assaggiatori. Ma questi capitoli non li abbiamo trovati e nemmeno cercati, non importando gran che per il nostro studio il conoscerli.

Nell'anno successivo troviamo nell'Alidosi queste notizie: [1]

« Nel 1526, a di 3 Novembre, si ordinò di stampare una moneta di rame, che da un lato havesse due chiavi in Croce col Regno Pontificio sopra, et lettere STUDIORUM, e dall'altro il Leone rampante con la bandiera, et BONONIA MATER STUDIORUM, e fu chiamata Bolognini, in ogni libbra di rame vi andò oncie due, et ventuno carati d'Argento fino, ne vanno 250. alla libra. »

Sarebbe un brutto fidarsi attenendosi a questo autore e dire che egli aveva sottomano e sapeva dar pregio ai documenti! Anche il Malaguzzi Valeri narra questo episodio in forma un po' arruffata per cui sarà bene che noi mettiamo le cose a posto.

Esiste nell'Archivio di Stato [2] un'istanza al « Reverendissimo Domino » cioè al Legato con cui « gl'infrascripti devoti oratori » e qui oratori vuol dire intercedenti, chiedono che si possano battere in Bologna monete da quattrini 6 l'una per beneficio ed onore della città. Il beneficio che do-

[1] Cfr. ALIDOSI, op. cit. p. 206.
[2] Cfr. Assunteria della Zecca, busta 23.

veva venirne alla città era questo, che in essa scarseggiavano le monete spicciole e correvano perciò monete forestiere, di cattivo conio e di scarso pregio; l'onore era che tornava assai meglio che si spendessero monete cittadine piuttosto che estranee.

Gli stessi oratori, che erano, come vedremo, persone competenti in materia, si permettevano di designare al Legato le qualità della moneta da coniare. Volevano: « zoè che tale moneta tenga onze tre de argento fino con il remedio de danari tri per ciascuna libra de peso, che almeno si trovino onze doe et danari ventuno d'argento fino per libra le quale onze che vagliono lire nove e soldi tri a ragione de lire tri e soldi uno per uncia, la manifatura de la zecca monta soldi tredici la libra di peso, che in tutto assende alla somma di lire nove e soldi sedici: et che di tal moneta ne habia a andare a la libra di peso centonovantasei, zoè 196, per insino a centonovantotto al più batuti et stampati ».

Qui adunque gl'istanti fissano il tipo della nuova moneta facendolo precedere da un calcolo del suo costo e mostrando col fatto che se lo zecchiere non era compensato a parte, questa coniazione nulla gli avrebbe fruttato, impiegando nel conio l. 9 s. 16 quanto era l'importo dei bolognini che si ricavavano, tutto al più per lo zecchiere e per gli operai andavano i soldi tredici della battitura per ogni libbra di peso.

Gli istanti, di alcuni dei quali si può a fatica riconoscere la sottoscrizione, sono: Guidotti Aurelio, gonfaloniere di giustizia; Gaspero dall'Armi, soprastante alla zecca; Filippo Maria Aldrovandi, ufficiale della zecca; Buonaparte Ghislieri, difensore del cambio: Giovanni di Antonio Saraceno (*Sarasin?*); Antonio della Bambace, banchiere; Alessandro di Antonio Maria da Legnani e compagni; Niccolò Seccadenari; Bernardino Segni (*De Signis?*); Giovanni Battista Paselli (?) con Galeazzo Paselli e compagni; Marino e Guglielmo de Desideriis, banchieri, eredi di Tomaso e Bartolomeo Cospi; Ercole Savi e compagni; Rinaldo Dugliola eredi di Carlo Carri e compagni.

Anche per quelli che non si professano banchieri si sa da altre fonti che lo erano e tutti aggiungono alla loro sottoscrizione, su per giù, questa formola: « affermo o affermemo quanto sopra se contiene », approvando la chiesta petizione. Il legato fece buon viso alla richiesta, perchè troviamo sotto l'istanza le parole: « concedimus ut petitur ».

E qui trascriviamo dal Malaguzzi Valeri:

« Sono prodotti di questa battitura i bolognini riportati dal Giordani, dallo Schiassi, dal Cinagli, del peso di grammi 1,400 col Leone e col motto: BONONIA MATER da un lato e la parola STVDIORUM colle chiavi decussate dall'altro. »

Il Malaguzzi poteva citare anche l'Alidosi il quale del resto, come abbiamo visto, sbaglia il taglio, portandolo nientemeno che a 259 bolognini per libbra.

Non possiamo poi andar d'accordo col Malaguzzi quanto al peso di questi bolognini: se quelli da lui pesati erano di grammi 1,400 erano molto scarsi, perchè i grammi della lira bolognese, divisi per 197, ci danno grammi 1,836 per ogni bolognino. Il fino del bolognino, data la lega meschina di 0,250, si riduce a grammi 0,459 che mi danno per la lira grammi 9,180 e un valore di lire italiane 2,04. Tale dunque era il valore della lira bolognese alla stregua dei bolognini coniati nel 1526.

E per compire la storia di questi bolognini soggiungiamo che ai 9 febbraio 1527 uscì una grida che cominciava con queste parole: « Essendosi a dì passati fatte battere dalla Cecca di Bologna certe monete non di argento che hanno le chiavi da un lato et un Leone in piedi dall'altro, di valore et pretio di 6 quattrini, l'una per comodità di questa cita et populo » e continuava proibendo a chicchessia di spendere queste monete per più di un bolognino, sotto la pena di un grosso per ogni moneta spesa in contravvenzione.

VII (XXVIII)

Clemente VII (*continuazione*) **— La " lira „ della carestia — Considerazioni sulla " lira „ stessa — Incoronazione di Carlo V.**

Il pontificato di Clemente VII fu contrassegnato, come è noto, dalle maggiori calamità pubbliche, carestie, pestilenze, guerre, saccheggi. È appunto alla carestia che percosse anche Bologna nell'anno 1529, che noi dobbiamo finalmente il conio effettivo della lira bolognese. Essa si libera in qualche modo da quella sua esistenza fittizia, da quella sua unità di puro computo in cui da più di tre secoli si trovava avvolta e comparisce in forma reale e tangibile fra le monete circolanti sul mercato. Bologna fu travagliata adunque nell'anno 1529 da una grave penuria di raccolti e per sovvenire alle necessità della povera gente si iniziò una colletta di oggetti preziosi sacri e profani. I padri Domenicani che costituivano una grossa comunità si distinsero per le loro generose elargizioni, e pare che quei religiosi facendo buon viso al motto mordace: *Dominicani, Domini canes*, si tenessero onorati che nella nuova moneta venisse improntato un cane che tiene nella bocca una fiaccola, per memore simbolo del loro segnalato contributo [1].

Questa lira solenne porta impresse le parole: « EX COLLATO AERE DE REBUS SACRIS ET PROPHANIS IN EGENORUM SUBSIDIVM. M. D. XXIX - BONONIA. »

Dall' altro lato esiste l' iscrizione « COGENTE. INOPIA. REI. FRUMENTARIÆ ».

I lettori potranno trovare nel Malaguzzi Valeri un' esatta rappresentazione di cotesta moneta, ma non apprendano dall' egregio autore a chiamarla « *Scudo da quattro giulii* ». Troveranno anche che egli le attribuisce il peso di grammi 11.70, non sappiamo se direttamente verificato.

(1) Nella recente illustrazione de « *La torre degli Asinelli* » dell' egregio collega nostro, avv. RAIMONDO AMBROSINI (Bologna, Romagnoli, 1904) si trovano i documenti della speciale generosità dei Domenicani in tale occasione (cfr. pp. 129 e segg.).

Su questa lira, e su questa monetazione straordinaria sotto la data 8 giugno 1529 troviamo molte preziose informazioni nell'Archivio di Stato. Ecco infatti la deliberazione del Senato:

die martis VIII mensis Junii MDXXIX.

Rub. Monetarum auri et argenti ex aere collato in egenorum subsidium.

Congregatis magnificis dominis Quadraginta Reformatoribus status libertatis Civitatis Bononiae in Camera Reverendissimi domini Vicelegati in ejus praesentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt et,

Primo obtentum fuit per xxv fabas albas et ij nigras quod mandetur prefectis Cecchae Civitatis Bononiae ut de auro et argento in pauperum subsidium proximis diebus collecto, cudere faciant monetas aureas trium ducatorum auri largorum et argenteas pretii soldorum viginti eo pondere et cum illis impressionibus litteris et insignibus quae in mandato descripto in regestro mandatorum cancellarie latius exprimuntur, nec aliter nec alio modo ac in totum per summam ducatorum mille auri dumtaxat et non ultra [1].

Il mandato annunciato in questo Partito può essere anch'esso riferito al lettore ed è del seguente tenore:

V. Co. de Gambara Electus Terdonensis, Bononiae etc. V. Legatus.

Rub. Ut cudantur monetae quaedam ex auro et argentis in pauperum subsidium collectis.

Vobis superstitibus Cechae Civitatis Bononiae de consensu et voluntate magnificorum dominorum Quadraginta regiminis eiusdem civitatis tenore praesentis, sub indignationis aliis ac gravioribus arbitrio nostro reservatis poenis, districte precipiendo mandamus quatenus de auro et argentis pridie in pauperum subsidium collectis cudere faciatis monetas aureas trium ducatorum auri largorum et argenteas praetii et seu secundum communem aestimationem valoris soldorum viginti bononinorum ubi vadant ad libram ponderis frusta xxxj nec plura ad rationem caractorum 62 pro singulis frustis cuius quodlibet valoris est soldorum xx ad rationem et pretium grossorum valoris quatrinorum xxj pro quolibet grosso et grossi 177 pro libra ponderis pro qualibet earum. Cum impressione, videlicet, ab uno la-

[1] *Partiti*, 17, c. 80 verso.

tere imaginis divi Petroni protectoris Bononiae, Arma sive insignia communitatis Bononiae, in medio Civitatem ipsam in dextra et pastoralem baculum in sinistra manibus tenentis, cum huiusmodi verbis in circuito videlicet: *cogente inopia rei frumentariae:* ab alio vero latere cum literis infrascripta verba in se cum effectu contenentibus videlicet: *ex collato aere de rebus sacris et profanis in egenorum subsidium 1529 — Bon.* In totum pro summa mille ducatorum auri et non ultra nisi de nostra speciali licentia super hoc per vos a nobis obtenta aliis etc.

Datum Bononiae die octava iunii M.D.XXIX.

V. Vicelegatus

AVANTIUS CRICCA
PHI. PHASANINUS Secret. (1)

Dei due documenti è il secondo, il mandato, quello che fa più al caso nostro. In esso si parla di monete d'oro da coniare, ma non si accenna nè al peso nè alla lega di esse. Noi non abbiamo bisogno però per la nostra storia d'informazioni in proposito, e quindi narriamo a puro titolo di cronaca che si effettuò, e non si saprebbe dirne il perchè, la coniazione di monete d'oro assai pesanti e del cospicuo valore di tre ducati. Possiamo anche soggiungere che queste monete si conservano nelle collezioni, tanto che il Malaguzzi Valeri, le cita per prime nel suo elenco delle monete di Clemente VII.

Attribuisce a queste monete un peso di grammî 10,23 e le denomina « monete da tre scudi d'oro ». Quest'ultima espressione è inesatta, sia perchè pecca d'anacronismo, come avremo occasione di vedere, sia perchè il mandato parla chiaramente di ducati d'oro, anzi v'è scritto « ducati d'oro larghi » epiteto che non si dava allo scudo d'oro. Lo stesso Malaguzzi registra poi un ducato di Clemente VII del peso di grammi 3,42 cioè di un terzo per l'appunto della moneta testè accennata. È inutile che ripetiamo che noi rettifichiamo le notizie del Malaguzzi per puro desiderio di esattezza, senza pretesa di voler scemar pregio all'opera sua e riconoscendo

(1) *Mandati*, 26, c. 170.

che a lui compilatore di una storia esteriore della moneta bolognese, non importava di insistere troppo sulla qualifica delle monete. È con questo stesso riguardo che ritorniamo da un lato a segnalare l'erronea denominazione di *scudo da quattro giulii* con cui il Malaguzzi Valeri gratifica la lira della carestia e dall'altro lato rammentiamo al lettore che la nuova moneta doveva valere, a seconda del mandato, venti soldi, cioè una lira e a proposito di essa non si può discorrere di giulii, ma di grossi. La espressione « scudo » poi non è nel documento e, per le monete d'argento, è di molto posteriore.

Ma bando ai nomi ed alle quisquiglie critiche e veniamo alle cose ed al compito nostro.

Di questa moneta è detto che ne vanno trentuna in una libbra di argento, nè una più, nè una meno. Questi pezzi si chiamano *frusta*, con vocabolo che sente d'inusitato per la terminologia monetaria bolognese, ma il Ducange registra la voce « frustum » con un significato molto analogo.

Volendo studiare questa lira sulla base dei carati, di questi la libbra ne conteneva 1920, ed è facile conchiudere che se ogni pezzo era la 31ª parte di questa cifra, ciascuna di queste monete pesava carati 61 $^{29}/_{31}$. Il documento per verità arrotonda questo numero portando il peso a 62 carati. Se fra i miei lettori ce ne fosse qualcuno di scrupoloso, gli dirò che la nostra moneta, a ragguaglio del documento, avrebbe pesato grammi 11,685 mentre invece col calcolo diretto, risulterebbe di circa 12 milligrammi di meno: è tal differenza, per cui anch'egli si metterà l'animo in pace. A rassicurarci nel peso viene l'ottimo Malaguzzi il quale trovò grammi 11.70 e non avrà certo pesato la moneta coll'esattezza d'un chimico.

Stando al peso della legge, cioè, lo ripetiamo, a grammi 11,685, e ragionando, benchè ne taccia il documento, sulla lega ordinaria del Comune di Bologna, avremo un fino di grammi 9,57, ed un valore corrispondente d'it. lire 2.12; cosicchè, giusta le informazioni raccolte finora, il carattere di *lira* della nuova moneta viene anche aritmeticamente documentato.

La fissazione del taglio della lira non era arbitrario, per-

chè il documento ci dice chiaro che essa doveva essere battuta sulla base dei *grossi*, dei quali andavano 177 per libbra di peso. Dal calcolo risulta che ogni grosso pesava quasi 11 carati (o grani 43,4) e siccome la lira era di 62, è evidente che la lira comprendeva più che 5 ½ di questi grossi. Com'è possibile che i grossi determinassero la lira e nel tempo stesso non fossero un submultiplo esatto di essa? La cosa ci par spiegabile quando si badi al testo del mandato. Ivi è detto che i grossi avevano un valore di quattrini 21 : ora noi sappiamo che la lira di quattrini che avrebbe voluto essere di 120 quattrini, a ragguaglio della lira d'argento perdeva un soldo, o come a dire, 12 denari (sei quattrini). Per dirla altrimenti, una lira d'argento come quella che il Legato aveva prescritto di coniare corrispondeva ad una lira corrente e un soldo, ossia a 126 quattrini: il grosso adunque era una parte aliquota esatta della lira *corrente*, anche se non lo era della *effettiva*, ne rappresentava cioè *il sesto*.

Questo grosso in ogni modo dovea pesare a lordo grammi 2,044, però nel Malaguzzi non si trova registrata nessuna moneta nè di questo peso nè di peso affine. Giacchè il Malaguzzi ci torna sotto la penna avvertiremo che dopo aver chiamata *scudo da 4 giulii*, la lira del 1529, al numero 9 del suo indice chiama *mezzo scudo* un'altra moneta dello stesso pontefice e ciò benchè essa sia di tipo eguale. Il distinto A. non registra che 15 centigrammi di differenza nel peso delle due monete. Anzi si può dire che anche il conio è il medesimo. Non sono registrate separatamente che per riguardo ad una certa rosetta che nel numero 8 è nel rovescio, ed invece nel numero 9 è nel diritto. Anche la moneta registrata al n. 10 con un terzo titolo « due giulii » in manifesta contraddizione coi 4 giulii del n. 9 è sempre la stessa lira [1].

[1] Sembrandoci impossibile che fra i nn. 8, 9, 10 ci fossero differenze nella figura di S. Petronio, come appariva dalle indicazioni del Malaguzzi, abbiamo voluto verificare direttamente lo stato delle cose, rompendo le nostre riserve di non volerci impacciare dei tipi esteriori delle monete bolognesi. Nella collezione universitaria del Museo civico non vi sono soltanto *tre* ma *quattro* lire di Clemente VII. E sono tutte

Per passar innanzi, nell' 11 febbraio 1530 accadeva a Bologna il grande avvenimento storico della incoronazione di Carlo V imperatore da parte del pontefice. In quell' occasione il Senato accordava all' imperatore la facoltà di far battere moneta nella nostra zecca ([1]). Citiamo ii fatto solamente perchè non apparisca che lo abbiamo dimenticato o ignorato, ma si capisce facilmente ch' esso non può avere alcuna importanza per le nostre ricerche.

VIII (XXIX).

Clemente VII. *(continuazione)* — Prima comparsa degli " *scudi d'oro* „ (1533) — Cenni sull'origine di questa moneta.

È invece tre anni dopo che avviene sotto lo stesso papa una novità importante nel sistema monetario di Bologna che è quella della coniazione degli *scudi d' oro*. Da tre secoli il fiorino aveva tenuto lo scettro nelle coniazioni auree e più specialmente in Bologna, ma il fiorino aveva dovuto cedere il posto ad un rivale cioè allo scudo d' oro. Per questo i bolognesi domandarono nel 1533 al papa di poterne coniare, indotti dall' esempio delle città vicine ([2]).

uguali nella figura di S. Petronio, presentandone il semibusto o il busto, come ci parrebbe di dover dire più esattamente. L' unica differenza che presentano le *quattro* monete è nella rosetta posta a piedi della leggenda nel diritto: « ex collato aere ecc. » In una moneta invece della rosetta esiste una specie di fronda; in un altra la rosetta è fra due punti; nella terza c' è una semplice rosetta; nella quarta la rosetta è più divaricata e grossolana da sembrare una croce, ma quest' ultima moneta presenta tale trascuranza nel conio che la vorremmo credere falsificata.

([1]) *Partiti*, 17, 101 *recto*.

([2]) Non sarebbe privo d' interesse, ma sarebbe troppo lungo e indaginoso lavoro, a cui anche non reggeremmo per i riguardi dovuti ai nostri occhi, quello di sapere la cronologia progressiva dell' ingresso dello scudo d' oro fra i tipi monetarî delle singole nostre città. Ma poi-

Clemente VII rispondeva all'istanza dei nostri concittadini col Breve che qui addirittura riportiamo:

Clemens Papa VII.

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis nuper fecistis quod cum iam per totam fere Italiam passim receptum fuit loco ducatorum auri qui prius cudebantur et expendebantur, scuti aurei cudantur et expendantur, vos ut caeteris in hac re similes reddamini et mercatorum in hac civitate nostra Bononiensi degentium in commutandis et vendendis mercibus commoditati consulatis, cupitis in dicta civitate nostra bononiensi scutos auri cudi et expendi facere, quare pro parte nostra nobis fuit humiliter supplicatum ut vobis ad hoc licentiam concedere aliasque in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui fidelium quorumlibet et praesertim nobis immediate subiectorum commoditatem quantum cum Deo possumus libenter procuramus supplicationibus vestris huiusmodi inclinati, vobis quod de caetero in dicta civitate et illius Zecca scutos aureos tam integros quam dimidios ab uno insigni Pontificis, et ab alio eorum lateribus cruce cum legati pro tempore existentis et solitis communitatis dictae civitatis parvis insignibus sub dicta cruce positis signatos, quorum centum et septem integri ac ducenti et quatuordecim dimidii pondus unius librae Bononiensis constituant et pro qualibet eorum uncia pondus viginti duorum denariorum auri fini in eorum bonitate contineatur cudi et ut magistro Zecchae pro tempore existenti ac aliis in eadem Zeccha laborantibus decorum condignis salariis satisfieri possit pro singulo pondere unius librae scutorum huiusmodi unum scutum similem in dicta Zecca retineri ac si ex scuto huiusmodi magistri et laborantorum praedictorum mercedi quicque superfuerit id totum in reparationem Plateae Palatii Bononiensis donec reparanda fuerit et deinde in utilitatem Camerae Comunis bo-

chè potemmo raccogliere senza fatica le seguenti notizie, rammenteremo che a Firenze soltanto nel 7 novembre 1533 fu vinta la provvisione di battere scudi d'oro e con gli stessi argomenti che vennero invocati a Bologna. Siamo sotto il Granduca Alessandro de' Medici. A Modena si chiese l'autorizzazione di coniare gli scudi d'oro al duca Alfonso di Ferrara, nel principio del 1534, la si ottenne nel 21 marzo anno medesimo ed i primi scudi (*et hi fuerunt primi scuti*) vennero estratti di zecca il 18 luglio 1534. Cfr. Crespellani, *Zecca di Modena* pp. 37, 38 e doc. 19 a p. 214.

noniensis converti facere, nec non scutos in dicta Zecca sicut praefertur cussos et signatos ubique locorum expendere et expendi facere libere et licite valeatis auctoritate apostolica, tenore praesentium licentiam concedimus pariter et facultatem. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis et civitatis et zecchae praedictarum etiam juramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus coeterisque contrariis quibuscumque.

Datum in civitate nostra Bononiae sub annulo Piscatoris die viij martii mdxxxiij — Pontificatus nostri anno decimo.

BLOSIUS.

All' esterno.

Dilectis filiis Quadraginta viris praesidentibus regimini civitatis nostrae Bononiae (1).

Dal Breve, dunque, apparisce quello che più sopra accennammo: che gli scudi d'oro si erano diffusi in luogo del ducato (fiorino, zecchino) quasi per tutta Italia e che il commercio della città ormai non ne poteva far senza. Apparisce anche che il papa accondiscende con lieto animo al desiderio dei Bolognesi così da permettere loro di coniare non solo gli scudi d'oro, ma anche i mezzi scudi. La lettera papale si occupa anche del tipo della nuova moneta, perchè prescrive che essa porti da un lato lo stemma del papa e dall'altro una croce sotto la quale sieno incisi due piccoli stemmi, quello del Legato della città, e quello della città di Bologna.

Noi non abbiamo nulla a desiderare nel documento anche per la chiarezza con cui vi si descrivono la lega ed il peso della nuova moneta. È noto che il fiorino d'oro, come lo zecchino di Venezia, vantavano una quasi assoluta purezza di metallo, mentre per lo scudo d'oro è prescritta la lega di 22 carati, o ad esprimerci modernamente, di 917 millesimi. Quanto al peso, da una libbra bolognese se ne dovevano ricavare 107 ed è facile argomentare che ogni scudo doveva pesare grammi 3,381. Il fino si ottiene moltiplicando questo peso per la lega e po-

(1) Archivio Pontificio. Raccolta Bolle e Brevi. Q. lib. 5, c. 115 e Q. lib. 24, c. 186 verso.

tremo dire senz'altro che è di grammi 3,100 che ragguagliamo a L. 10.68 della nostra moneta nazionale col solito sistema seguito sino ad ora.

Il Malaguzzi Valeri ai numeri 3, 4, 5 del suo elenco delle monete di Clemente VII, registra e descrive tre scudi d'oro, e ai numeri 6, 7 tre mezzi scudi. L'egregio scrittore sarebbe stato più esatto se per il numero 4 non avesse stampato « .... o ducato » e per il numero 6 « .... o mezzo ducato ». Queste designazioni sono manifestamente erronee, perchè la croce che figura in quelle monete costituisce una caratteristica indubitata degli scudi e rispettivamente dei mezzi scudi d'oro. Il primo di questi scudi è denominato dal Malaguzzi « *Scudo del Sole* », perchè nel rovescio della moneta è rappresentato infatti un sole. Di questa figurazione avremo occasione di parlare quanto prima, ma intanto notiamo che agli scudi registrati il Malaguzzi assegna il peso di grammi 3,34, o 3,40, differenza non grande da quello che risulta dai nostri calcoli, certo per loro natura più esatti delle pesature che non saranno state troppo scrupolose del nummografo bolognese.

Non dispiacerà al lettore che noi veniamo divisando in qual modo lo scudo d'oro, col quale avremo a che fare ormai in tutto il corso di questo studio, si sia venuto diffondendo nelle zecche italiane. Ci sembra poter affermare con sicurezza che questa moneta ci sia venuta di Francia. La più antica menzione che se ne trova nel Le Blanc [1] risalirebbe ai tempi di Filippo l'Ardito, verso la metà del secolo XIII, benchè il dotto autore affermi di non aver mai veduto gli scudi d'oro di questo sovrano. Lo scudo d'oro sarebbe citato dai documenti sotto il nome di « *monnoye d'or à l'escu.* » ed è contrapposto ai « *deniers d'or à la couronne* » cioè alle *corone* che avrebbero preceduto gli *scudi.* Infatti nelle tariffe monetarie di Bologna troviamo assegnato un valore alle *corone.* Questo addimostra l'invasione dei conii francesi nei commerci di quel tempo e la

[1] *Traité Historique des monnayes de France* ecc. Amsterdam 1692, p. 178.

circolazione delle *corone* serve di preludio a quella degli scudi d'oro. Ora dobbiamo soggiungere che di quella stessa guisa per cui le corone presero il nome dal fatto che esse portavano impressa una corona, gli scudi si chiamarono con tal nome perchè portavano lo stemma dello Stato o lo « scudo » del Regno di Francia.

Trovo poi nel Le Blanc che questi scudi ricompaiono ai tempi di Filippo di Valois sotto la prolissa intitolazione di « *deniers d'or fin à l'escu* ». Di questi scudi il Le Blanc ci dà anche la figura: nel diritto il re seduto colla spada sguainata nella destra, e colla sinistra appoggiata ad uno scudo in piedi seminato profusamente di gigli. Nel rovescio invece troviamo la croce gigliata, comune alle monete di Francia e che il Breve di Clemente VII ci ha fatto conoscere. Gli scudi d'oro di Filippo di Valois venuti al mondo ai primi di febbraio del 1336 furono in sulle prime d'oro fino, ma poi discesero a 23 carati ed anche a 21 di lega. Di questa lega batteva i suoi scudi d'oro anche Giovanni II che nel 1350 successe al padre Filippo di Valois. Dal 1380 al 1422 tenne il regno di Francia Carlo VI che continuò a coniare gli scudi, ma in due foggie diverse per cui si distinsero gli *Scudi d'oro della Corona*, e quelli *dell'Elmo*.

Egli è che gli uni e gli altri portavano impressa l'arma di Francia a tre gigli, ma i primi sormontata dalla Corona, gli altri da un elmo. Degli scudi di Carlo VI, almeno di quelli della corona, si riferisce che fossero d'oro puro, e ne andassero 60 per marca. Su questi dati, potremmo ricavarne il valore, ma siamo ancora troppo distanti da Clemente VII perchè ne valga la pena. Ci avviciniamo di più con Carlo VII che regnò dal 1422 al 1461 e coniò varie fogge di scudi e di mezzi scudi, ma per noi ha maggiore importanza la comparsa degli *scudi d'oro del sole* che avvenne sotto il regno di Luigi XI (1461-1483). Essi vennero così denominati dall'impressione di un sole sorgente che il nostro Malaguzzi ha verificato anche negli scudi di Clemente VII. Non si sa per quali ragioni l'austero Luigi sovrapponesse una stella alla Corona dello scudo: il fatto è che questa stella fu battezzata per

sole e segnò la denominazione degli scudi tanto divulgata nei documenti di quell'epoca.

Il titolo di questi scudi era di carati 23 $^1/_8$; il peso era di 70 per marca, o come sta scritto in un documento citato dal Le Blanc (p. 251) pesavano ciascuno 2 denari e 16 grani. Veramente, essendo la marca di Parigi composta di 4608 grani, a noi risulterebbe che ogni scudo dovesse pesare circa 66 grani, ossia 2 denari e 18 grani, ma, per carità, che non ci venga la tentazione di rifare i conti anche della Zecca francese! Conchiudiamo piuttosto che se la marca di Parigi è di grammi 244,753, ognuno di questi scudi doveva pesare grammi 3,487, e posta la lega di 0.963, a fino grammi 3,367, per cui si potrebbe loro attribuire un valore di L. it. 11.59. Il Martini dissente da noi nella lega che sarebbe di 0,958 e nel peso che sarebbe di grammi 3,376 e per conseguenza nel valore che sarebbe di sole lire 11.14. Ma, lo ripetiamo, non vogliamo meritarci il rimprovero di indugiarci troppo in questi particolari accessori del nostro studio e passiamo innanzi.

Nel 1483 succedeva a Luigi XI il figliuolo Carlo VIII che cessò di vivere nel 7 aprile 1497. Anche Carlo VIII coniò le due fogge di scudi che conosciamo e qui soggiungeremo che già sotto il regno del padre si trovano accennati scudi d'oro in Savoia, in Provenza, in Avignone ed in Bretagna. È dunque verosimile, anzi è accertato, che quando Carlo VIII fece la sua famosa corsa in Italia, coniò scudi d'oro a Napoli e per questa guisa essi arrivarono in Italia.

Scudi d'oro vennero coniati anche da Luigi XII e così col suo regno arriviamo all'anno 1514, cioè finalmente in epoca prossima a quella della nostra storia. Di Luigi XII sono caratteristici oltre gli scudi del sole quelli del porcospino che infatti trovasi inciso nei conì di questo sovrano. Sarebbe lungo e fuor d'opera il narrare col Le Blanc e cogli altri storici in generale, le ragioni vantate da Luigi XII come rappresentante della casa d'Orleans sulla signoria d'Asti in Piemonte, sul Ducato di Milano e sulla città di Genova. Quello che importa è che esistono scudi d'oro di Napoli, di Milano, di Asti che appartengono a questo sovrano e così lo scudo

d'oro si acclimava sempre più in Italia. Gli scudi d'oro di Carlo VIII e di Luigi XII non differiscono da quelli di Luigi XI, ma è sotto Francesco I, che salì sul trono di Francia al principio del 1514 e morì nel 1546, che gli scudi d'oro cominciano a discendere nella loro preziosità. Dal 1519 al 1539 la loro lega diventa di 23 carati e se ne traggono 71 $^1/_6$ per marca, che è quanto dire che diminuiscono di $^1/_8$ di carato nella lega, e di alquanto anche nel peso, o a precisa ragione di cifre, la lega è di 0.958, ed il peso di grammi 3.439.

A questo punto cessa la nostra storia, perchè abbiamo raggiunto i tempi di Clemente VII, ma avvertiamo che secondo il Martini, gli scudi d'oro. hanno avuto un peso costante di grammi 3,376 e una lega costante di 0,957 fino dai tempi di Carlo VI cioè sino dal 1389. Noi ci siamo attenuti al Le Blanc, la cui autorità ci pare incontestabile. Giusta il peso che il Martini assegna allo scudo d'oro, converrebbe pensare ad un taglio di 72, ma noi non abbiamo nessuna notizia in proposito. Per compiere affrettatamente la biografia di questa moneta in Francia, diremo che essa sopravvisse fino al 1640, cioè insino a quando Luigi XIII istituì i *Luigi d'oro* che con lega minore avevano precisamente il doppio peso dello scudo e che come tali durarono fino al 1704, dopodichè scompare ogni traccia dello scudo d'oro.

Se i lettori ci hanno seguito attentamente, potranno aver notato che lo scudo d'oro di Clemente VII teneva una lega molto bassa di 22 carati anzichè di 23, ed aveva anche un peso inferiore di grammi 3,381. Noi non pretendiamo di descriver fondo a tutta la materia monetaria, ma possiamo informare i lettori, che mentre gli scudi d'oro correvano la loro fortuna in Francia, una moneta consimile col titolo di *Escudos* o *Coronas* veniva adottata dalla monarchia spagnola fino dai tempi di Ferdinando II e di Isabella. Il Shaw nella sua bella Storia della moneta [1] ci narra come la moneta spagnola venisse assorbita specialmente dalle fattorie geno-

[1] SHAW W. A., *Histoire de la Monnaie 1252-1894*, Traduction de l'anglais — Paris, Guillaumin et C., 1896.

vesi che erano sul litorale del Tirreno. Anche di là adunque potevano gli scudi d'oro entrare e pigliar piede in Italia. La lega degli scudi spagnoli era di carati 22 grani 30, ossia, secondo il Shaw di 0.989. Però ai tempi di Carlo V (1515-1556), avviene un rivolgimento negli scudi, per modo che la loro lega è ridotta precisamente a 22 carati. Il loro taglio era sempre stato e rimase di 68 per marca spagnola. Calcolando che la marca di Spagna pesava grammi 230,046, ogni scudo d'oro spagnolo veniva a pesare grammi 3,383. Essendo la lega di 22 carati uguale a 0.917, possiamo calcolare un fino di grammi 3,102 molto prossimo ai grammi 3,100 di Clemente VII. In conchiusione gli scudi di cui venne da Clemente VII concessa la coniazione ai Bolognesi ci si presentano come il risultato definitivo di una doppia corrente monetaria di cui gli ultimi rappresentanti erano allora gli illustri rivali della battaglia di Pavia, Francesco I e Carlo V.

(*Continua*) G. B. SALVIONI.

L'EGLOGA DI GIOVANNI DEL VIRGILIO
AD ALBERTINO MUSSATO

Offro un testo non ignoto nè inedito, ma ora fedelmente esemplato dal codice e illustrato nel tutt'insieme e in particolari luoghi da un'interpretazione nuova. È quasi un'appendice per sè stante di un lavoro che già pubblicai (1), e al quale l'approvazione più intiera ebbi, qui mi è lecito dirlo, da chi più desideravo, dal nostro veneratissimo presidente. Ivi diedi le poche notizie dell'autore di questo carme (2), maestro Giovanni del Virgilio bolognese. Del quale, in somma, fu merito il sentire, pur tra il pregiudizio che non conosceva arte vera di poesia se non in latino, la eccellenza de *la Commedia*, e, a metter pace tra il sentimento e le teoriche, mandò suoi esametri a Dante in Ravenna pregandolo ch'ei dettasse un carme in lingua dotta, sicchè ormai anche i dotti potessero senza più ritegno salutarlo insigne poeta. Scrisse così affettuoso devoto misurato che Dante gli compiacque inviando a lui per risposta un'egloga virgiliana, e poi un'altra quando Giovanni ebbe nella stessa forma corrisposto alla prima. E anche alla seconda questi avrebbe indubbiamente

(1) *Dantis Eclogae, Ioannis de Virgilio Carmen et Ecloga responsiva* — Testo, commento, versione a cura di G. A. — Firenze, Sansoni ed. (in *Bibl. di op. inedite o rare* etc.), 1903.

(2) Qualche particolare osservazione aggiunsi nel discorso su *le Egloghe di Dante*, già dato a stampare per il volume delle letture su *le opere minori di D.* in preparazione presso la casa Sansoni.

risposto, nè certo chiedeva meglio che seguitare a lungo così, se non fosse mancato allora il divino poeta; anzi, solo morto Dante, la seconda egloga pervenne a Giovanni del Virgilio. Il quale di poi fece cosa che aveva già accennata altra volta, quando, tra gli argomenti a vincer Dante che dovesse visitarlo in Bologna, aggiungeva che, non esaudito da lui, avrebbe cercato consolazione dal Mussato, padovano come i maggiori suoi (III 88 sg.). Cessata con la morte del poeta la facoltà di eleggere, maestro Giovanni, non così subito ma quando già avea lasciato l'insegnamento pubblico a Bologna al quale era stato eletto, se non anche prima, il 16 novembre 1321 [1] e da Bologna erasi trasferito a Cesena, si volse all'autore della *Ecerinis.* Tenne quella forma poetica che ormai l'esempio di Dante gli aveva invogliata, e che dopo quella corrispondenza era fatta per lui quasi sacra: e la lunga egloga ci farà da sè stessa intendere come fosse composta tra l'autunno del 1324 e l'estate del '25 e perchè non fosse poi compiuta e inviata se non a mezzo il '27. La quale lunga egloga, se non le precedeva appunto la corrispondenza dantesca, non dico passerebbe inavvertita ma certo avrebbe minore importanza ch'ella non abbia; benchè in verità non le manchino ragioni intrinseche [2] a esser considerata e pregiata, e abbondino, in una composizione tenuta insieme da ingegnoso artificio, in una forma diseguale e barbareggiante, vivezza di scena e calore di affetto.

Dando già il testo delle due egloghe dell'Alighieri, e del carme e della responsiva di Giovanni del Virgilio, nel tempo stesso che lo accompagnavo dell'apparato critico cioè con lo spoglio fedele dei codici e specialmente di quello che primeggia senza paragone d'importanza, sicchè ne risultasse in modo chiaro e seguìto la lettera del manoscritto, volli tuttavia presentare quel testo secondo la corretta grafia latina. E ciò perchè non solo mi stava a cuore la recensione critica di quei carmi ma anche la loro agevole e schietta

(1) Pubblicai esattamente il documento nel lib. cit., p. X n. 2.
(2) Già avvertite dal Novati ne' suoi studi sul Mussato e da altri.

lezione in servigio e nell'uso dei dantisti; la quale mi pareva vergogna che ancora mancasse: sicchè temei di consegnare il breve libro bucolico dantesco al museo degli eruditi esemplandolo senza più verbo a verbo da copia di copia. L'egloga in vece di maestro Giovanni al Mussato, nella quale il carattere di documento prevale del tutto a quello di opera d'arte, ho voluta riprodurre con minutissima fedeltà, sì nel testo e sì nelle chiose apposte e interposte, dal celebratissimo zibaldone laurenziano, plut. XXIX 8; e tale mi pare conveniente inserirla negli atti di questa nostra deputazione. In quel codice è scritta, a qualche distanza di tempo, ma dalla stessa mano che vi scrisse i quattro carmi della corrispondenza; dalla mano cioè, come oggi tra i critici si conviene, del Boccaccio. E di lì la trascrisse fra Filippo da Volterra nell'altro laurenziano, plut. XXXIX 26. Di su quest'ultimo fu stampata la prima volta tra i *Carmina illustrium poetarum Italorum* (1726); il Bandini in vece nel suo catalogo (1775) la diede di su quel primo. Al quale, naturalmente, si sono attenuti gli editori inglesi Wicksteed e Gardner (1902): io, come dicevo, mi attengo ad esso con nuova e assoluta esattezza [1]. Appongo le varietà principali dell'altro codice e delle stampe [2].

[1] I benemeriti editori inglesi, oltre agli errori in cui sono incorsi per inesatta lettura e trascrizione del codice (e qui non li enumero, bastandomi averli notati in calce al testo), stampano il carme con una tal maniera di grafia che è l'unica assolutamente non accettabile, giacchè è promiscua e senza regola. Ora dànno la lettera del testo, ora la riducono all'ortografia comune latina, ora le temprano insieme. Perchè, ad es., nel v. 1 correggere il *pyeriis* del cod. in *pieriis* se poi non si corregge il *corimbis* in *corymbis*? dar corrette le parole *Pachyno*, *Tityrus*, e lasciar correre *Amarilli*, *Frigiae*? aggiungere il dittongo in *Actaea*, in *saevae*, e non in *Emilios*, in *etate*? mutar *Zeffirus* in *Zephyrus*, *police rithmabat* in *pollice rhythmabat*, e serbare *Flammneis* e *baratrum* (magari se il cod. ha *barathrum*)? Di tali minuscole cose risulta un'ineguaglianza e incertezza continua; a fuggir la quale bisogna prender partito. Sì del testo e sì delle postille io feci copia diligentissima; e a taluno degli ultimi riscontri mi fu presente la sapiente cortesia del prof. E. Rostagno.

[2] Dico le principali, e parranno anche troppe. Non raccolgo tutte

Molto studiai nell'interpretazione, ma non già allargandola a un minuto commento, non necessario, e qui certo non opportuno, nè pure per gli accenni e i particolari già in sè chiari e vivaci di cose bolognesi e romagnole, anzi contenendola a spiegare i luoghi difficili del testo e a emendare o escludere le spiegazioni non vere. E la versione ritmica ho aggiunta, non certo a studio di eleganze che sarebbero fuor di luogo, ma per compimento della esposizione dichiarativa del testo.

GIUSEPPE ALBINI.

le scorrezioni: le minute varianti grafiche segno tutt'al più dall'edizione inglese, l'unica che ha intendimenti critici; le interpunzioni, rivelatrici dell'interpretazione, aggiungo spesso tra le varianti. Quelle che sono peculiari forme del codice, come *dampnis congnitus amser amtrum exto conmedam incintus* e simili, e la omissione di tutti i dittonghi, non furon tenute da nessuno. Cito per **L.** e **l** i due codici, per *Carm.*, *B.*, *WG.* le tre stampe di cui è fatta menzione.

Egloga magistri Iohannis de Virgilio de Cesena missa domino Musatto de Padua poete, ad petitionem Rainaldi de Cinciis.

Tu modo pyerijs vates redimite corimbis,
Cui pugnat patrio pro carmine vitifer eugan
Strataque dardanij non murmurat unda timavi,
Tale melos edit melitis tibia labris,
Frontis inornate similem ne despice musam. 5
Ludunt namque dee, quas fistula monte pachino
Per silvas, amarilli, tuas benacia duxit,
Fistula non post hac nostris inflata poetis
Donec ea mecum certaret tytirus olim

Titolo. Iste magister Iohannes de Virgilio poeta fuit qui morte preventus coronari non potuit. Dominus musactus fuit paduanus et padue fuit coronatus. Pieriis corimbis dicitur eo quod condam poete soliti erant coronari edera lauro vel mirto. Hunc vero, scilicet dominum musactum dicit edera coronatum. Et ponit fructum edere pro ipsa edera. 1. *Tu,* scilicet musacte. *redimite*, idest ornate. *corimbis*, racemi sunt ederarum. 2. *vitifer*, plenus vitibus. *eugan*, mons paduanus. 3. *timavi*, fluvii paduani. 4. *melos*, i. dulcedo cantus. 5. *inornate*, sc. mei Iohannis qui nondum coronatus sum. 6. *dee,* i. muse. *monte pachino*, in Sicilia est. Teocritus syragusanus poeta primus sermone greco descripsit buccolicum carmen, quem virgilius ymitatus est sed latine. Hic enim pro pacchino siculo monte teocritus accipiendus est. 7. *amarilli,* i. roma. *benacia,* i. virgiliana, a benaco fluvio mantuano. 8. *fistula*, sc. virgiliana. Eo quod nullus latinus poeta post virgilium buccolico carmine usus est. 9. *ea,* sc. fistula buccolica. *tytirus*, i. dantes qui sibi bis buccolico re-

Lydius, adriaco qui nunc in litore dormit, 10
Qua pinea sacras pretexunt saltibus umbras
Quave aries dulces exundat in equore limphas;
Ludunt, et tali recreant mea pectora cantu.

Sederat esculea pro tempore dampnis in umbra
Ardentem levians acthea virgine solem, 15
Qua demonte fluens rigat obvia pascua sapis.
Et melibeus ibi iam non etate petulcus,
Nec sibi nec capris revocato dampnide anelus,
Immo tunc bene pransus enim ventremque repletus
Ficubus, is et lacte, fabis quoque turgidus uvis, 20
Turgidus et buccis pretenderet orgia bacci,
Police rithmabat venerem proiectus in herbis,
Cuius ad ignotum stupuerunt buccera murmur
Et circum querule ramis cecidere cicade.
Venerat huc meris tum dampnim amore videndi, 25
Dimissis pausare domi sub matribus edis,

---

scripsit carmine. 10. *Lydius*, i. tuscus. *adriaco*, apud ravennam. *dormit*, mortuus scilicet. 11. *qua*, sc. parte. *pinea*, hoc dicit eo quod prope ravennam sunt pinete. 12. *quavc*, pro et. *aries*, fluvius. *exundat*, quod apud ravennam est. 13. *Ludunt*, sc. muse. *recreant*, muse. 15. Idest sole existente in virgine. erigonen enim atheniensis virgo versa est in signum celeste quod adhuc virgo vocatur. *acthea*, i. atheniensi. 16. *Qua*, sc. parte. *rigat obvia*, sc. cesenam. *sapis*, fluvius. 17. Pro isto melibeo summendus est quidam iudex qui vocabatur dominus ducius qui cum dampnide i. domino raynaldo de cinciis, tunc cesene erat. *non etate*, sed naturali vitio. *petulcus*, i. lascivus. 18. *dampnide*, i. domino Raynaldo. 21. *Turgidus*, quia grossus vel pinguis. *orgia*, i. corpulenta dedicata ad sacrificandum. 22. *venerem*, i. cantilenam de venere tractantem dinumerabat digitis manus. 23. *buccera*, i. armenta bovina. 25. *meris*, id. magister Iohannes de virgilio. 26. *edis*, id. scolaribus. 27. *minciades*,

---

1 Ious. Tu modo pieriis. 4. Tales mellitis $2^a m$. 5. inornati. 6. nanque [*ma è correz.*] 8. potest hac. 12. lymphas. 14. daphnis [*e sempre questo nome è nella sua forma giusta*]. 18 anhelus $2^a m$. 19 Imo. 21. bachi.

1. *WG nella post.* ederini 4. *Carm.* Dulce melos. 5. *WG. Siculam.* 11. π pineta. 15. *WG. nella post.* Erigones [Erigone] *Carm.* Ardentemque levans. 21. *Carm., WG. praetendens.* 23. *WG.* bucera.

Tum quia minciades ipso resonante cicutas
Iam sibi velle prius congnoscere dixerat ille.
Ergo ubi ramorum pariter se subdidit umbre,
Sedit et ut pariter quo dampnis in aggere sedit, 30
Dap. Meri, refert dampnis, cum diggerat omnia tempus,
Dum ludunt hac ecce greges armentaque pausant
Dumque suis teneri lactantur ovilibus agni,
Ascultare sat est melibei carmen amantis:
Inventumque novum et placidam mirabere vocem, 35
Quale melos veneri decantat masculus amser.
Mel. Non per pana cano, situ mea carmina rides.
Dap. Heus, ego riderem tua cantica, mi melibee?
Cantica digna deis, fauno, satirisque priapo.
Quin age, namque placent, dic, meris ut audiat illa, 40
Ne modo iam solum sese putet esse poetam.
Mer. Hunc ego, dampni, scio iam carminis esse magistrum:
Quis michi quando aberas solatia fudit amoris?
Mel. Sat magis ista tibi, prenunctio, meri, placebunt,
Blesus ait melibeus. *Mer.* Ad hoc, quis nesciat? ille: 45
Et nova grata magis et tu ingeniosior es nunc.
Cur non ergo canas? odere silentia muse.
Mel. Pars est facta michi, pars indiget altera torno:
Ni gravet expectare, simul cras omnia canto.
Dap. Da nunc id quod habes nec nos, ait, affice, dampnis; 50
Et tu, meri, capax aperi modo pectoris antrum

---

i. virgilianas a mencio fluvio mantue. *cicutas*, i. fistulas. Forte intelligit eglogas virgilii. 28. *ille*, sc. dampnis. 30. *Sedit*, sc. dampnis. *sedit*, sc. meris. 36. *decantat*, dum scilicet amat. 37. *pana*, deum arcadie. *tu*, sc. dampnis. *rides*, pro *de*.... 39. *fauno*, deo. *satiris*, dijs montanis. 40. *age*, adverbium ortandi. *placent*, sc. cantica tua. 41. *sese*, scil. meris, dum tu etiam sis. 42. *Hunc*, scil. melibeum. *ego*, scil... *dampni*, o... 43. *fudit*, scil. cantando. 44. *Sat*, pro satis. *ista*, que scil. cantabo. 45. *Blesus*, id. stultus. *Ad hoc*, respondit. *ille*, scil. meris. 46. *nova* quam antiqua *grata magis* sunt. *ingeniosior*, solito. 48. *facta*, scil. conpleta. *michi*, pro a me. *torno*, id. correptura vel politura. 49. *Ni*, pro nisi. *gravet*, scil. vobis. *canto*, pro cantabo. 50. *Da*, id. dic. *quod habes*, sc. completum. *nec* pro non. *affice*, pro afficias.

Et nova memphiticis intexito cantica biblis:
Dic, melibee. Foras tunc sic degutturat ille.

Mel. Egle, grata michi plusquam pastoribus umbre,
Quam segetes ovibus, quam prata virentia bobus, 55
Quam salices capris, quam flumina piscibus alta,
Lux anime, semper memor exto tui melibei.
En tibi serta paro non omnibus orta puellis
Sed producta tuis solum, mea cura, capillis.
Scilicet hijs manibus septum tibi fecimus orti; 60
Hic regum flores, hic divum sevimus herbas.
Namque tibi studeo et prote post omnia pono.
Iam neque pastores dirimunt me iudice lites,
Iamque bianorei non audio vatis avenas.
Pro te pecto comam, pro te michi tondeo barbam; 65
Aspice depexos crines detonsaque menta,
Aspice rugatum media sub fronte galerum,
Aspice compositos urorum tergora soccos;

---

52 *memphiticis,* civitas in qua prius facte sunt carte. *biblis*, id. cartis. 53. *degutturat,* idest extra guttur mandat. *ille*, scil. melibeus. Videndum est quot et quanta derisive dampnis et meris de isto iudice loquantur, et etiam sibi in sua cantilena faciant enarrare ridicula; quod quidem non sine ministerio factum est, nam secundum rei veritatem isti iuriste ut plurimum extra suas leges sunt homines modice virtutis et magne presumptionis et in moribus parum civiles, et ideo quia se omnia putant scire, sic a sapientibus deridentur. 54. *Egle*, quedam nympha vel puella. 57. *Lux*, O.... *anime*, scil. mee. 60. *septum*, id. claustrum. 61. *Hic*, sunt sc. in orto. *herbas*, puta erba sancte marie. 63. *neque pastores...*, idest non plus advocabat. 64. *bianorei,* id. virgilii. Bianor rex mantuanus dicitur fuisse et inde mantuani bianorei dicti. 65. *pro te*, ut scil. tibi placeam. 68. *urorum*, id. bubalorum. *soccos*,

---

1 26. Dimissus hedis. 28. cognoscere. 30. daphus. 33. tuis. 36. anser [*ma è correz.*]. 43 aderas.

25. *Carm.*, *B.* Daphnin 26. *Carm.* Dimissus 30. *WG.* sedit. 31. *WG.* digerat 33. *Carm.*, *B*, *WG.* tuis 34. *B*, *WG.* Auscultare 41. *WG.* putat 43. *Carm.* aderas 44. *WG.* praenuncio, 49. *B.* exspectare simul, cras 50. *Carm.* Da nobis quod habes

Aspice, num placeant que nunc tibi condita canto.
Miror si non dum merui tibi, stulta, placere. 70
Pendent arva michi, pendent vineta visursta:
Heu! magis uror ego ne te michi carpat yollas;
Aut quia tam vagula es: nisi quis melibeus ametur,
Ursus ovem laniet, portet lupus ore capellam,
Devastet fera seva bovem, fur se stabulo det; 75
Latrat inane melas, dum te conspexero, dicam.
Fauces namque tue sunt lilia candida rubris
Mista rosis. Morior, nec tu morientia curas,
Tu michi seva secas precordia falce recurva,
Tu vinclo laqueata tenes mea crura saligno, 80
Tu michi, tu querno transfigis pectora palo.
Ora tibi conmedam, fac te modo prendere possim:
At cur non possum? catulus venaticus assum.
Tu quasi capreola es; lateas fugiasque licebit,
Quid tibi nam super est? Latebris me perfida ludis; 85
Omnis amatori latitantem sibilat aura.
Circum te insidias, circum te retia tendam.
At levis es pedibus; capitur quoque damula cursu;
Tu quoque si fugias, tandem capiere, petulca.

Pulcra quidem feci sed non modo pulcra recordor, 90
Talia qui condo, qui nil sapio, melibeus.
Et simul hec dicens agitans caput ille manumque

---

genus calciamenti sunt. 72. *carpat*, eripiat. *yollas,* dominus malatestinus qui hanc eglam amabat. 73. *tam vagula*, ideo timeo ne alium ames quam me. 76. *melas,* nomen canis. 79. Forte dicebat huius iudicis cantilena vulgaris: tu m'ai dado d'un seghetto al core, tu m'ai missi ai pedi i zeti de vinco, etc. 80. *saligno*, id. de salice. 85. *Latebris*, ascondendo te. *ludis*, pro *de....* 89. *capiere*, pro... *ris*. *petulca*, id. lasciva.

---

1 53. degucturat 57. esto 64. brianorci 66. detensaque 68. urrorum [*lez. dubbia*]. 71. vineta vis ultra

53. *Carm.* om. *WG.* degutterat 64. *WG. post.* rex Mantuorum. 67. *WG.* rugosum 68. *Carm.*, *B.* nostrorum tergora. 71. *Carm.* vineta nec ultra *B.* visursta (*sic*) *WG.* BISUSTA. 72. *WG.* Iolas; 73. *WG.* amatur. 76. *WG.* latret immane melas,

Credulus asstabat humerisque in colla redactis
Crispatisque genis risabat dentibus albis.
Dap. Quid tibi, dampnis ait, de carmine, meri, videtur? 95
Mer. Numquam pulcra magis inclusit carmina cortex,
Sive paris sive aonius descripsit apollo.
Dap. Nec tu, meri, quidem neque conderet alphesibeus
Pulcra magis, dampnis respondit, et: O bene, quando
Venit ad os ultro quod prememinisse volebam: 100
Est an, meri, refer, tibi congnitus alphesibeus
Dardanus euganeos demulcens carmine colles,
Incintus celebres edera lauroque capillos?
Mer. Dampni, sub emilios colles ubi sarpina rheno
Pene coit viridi glaucos licet oblita crines 105
Nympha procax, ibam vicis natalibus errans
Cum damone meo, nitidam ut siforte iuvencam
Saltibus excitam quoquam stabulasse daretur.
Ecce dehinc versus pregrandia culmina ville

93. *Credulus,* se placere. *redactis*, vel quia pinguis vel quia sic ridendo faciebat. 94. *Crispatis*, quia forte senex. *risabat*, i. ridebat. *dentibus albis*, ostendebat dentes ridendo, in quo risus ineptus accipiendus est. 95. *ait*, derisive. *meri*, O... 97. *aonius*, mons in quo colitur et inde aonius. Paris troyanus phylocaptus oenone faciebat cantilenas et scribebat in corticibus arborum, et apollo etiam cum privatus divinitate custodiebat armenta ameti regis tesalie. 98. *conderet*, sc. carmina. *alphesibeus*, i. musactus. 100. *Venit ad os*, scil. alfesibeus. *ultro*, id. sponte. *prememinisse*, scil. de alfesibeo. 101. *refer,* dic. 102. *euganeos*, id. paduanos. 103. *incintus*, id. multum cintus, quia coronatus. 104. *sub emilios* etc., id. in contrata romandiole seu bononiensi, que secundum quosdam in romandiola est. *sarpina*, fl. *rheno*, fl. 106. *procax*, i. lasciva. 107. *damone*, i. magistro ambrosio de cremona. 109. *pregrandia culmina ville,* i. palatia civitatis

1 82. comedam 88. dammula 90. Pulchra [*così di solito, ma per lo più l'h è puntato sotto di 2ª m.*] 92. IOHES Et simul. 101. cognitus

91 sg. *B.* condo, qui nil sapio; Meliboeus Et 92. *Carm.* manusque 93. *WG.* reductis 94. *Carm.* ridebat 98. *B.* condet [*probabilm. errore di stampa*]. 99. *WG.* respondet 101. *Carm.*, *B.* Moeri, refert, 103. *Carm.* lavitque capillos

Turba peregrinis peditans pastoria birris 110
Ibat, at in magnis preeuntibus alfesibeus
Ora manusque movens oculosque, ego cuncta notabam,
Isto, dampni, modo non quo tuus hic melibeus.
Hunc tibi tunc solum semel aspexisse recordor.
Dap. Et quid ad emiliam conmoverat alfesibeum? 115
Mer. O quem non moveat turbatio facta parenti?
Flebat anus frigee claris sata regibus olim,
Cum canis ille ingens dotalia roderet eius,
Vastaret pecudes, vastaret ovilia, et ipsos
Pastores ageret morsu crassante trifauci. 120
Ipsam quin etiam laceratis undique pannis
Cum vetulam artasset trepidans se includere septis,
Improbus ille tamen requiem potumque vetabat
Circiter obrigens et apertis faucibus instans.
Eiulat illa tremens, et siccis amxia labris, 125

---

bononie. 110. *pastoria,* i. pastoralis. 116. *parenti*, scil. padue; erat enim tunc dominus canis de la scala circa paduam obsidens. 117. *anus*, scil. padua. *frigee*, i. troie. *claris sata regibus olim.* scil. ab antenore. 118. *canis*, scil. dominus canis. *dotalia*, rura. 119. *pecudes*, i. homines villicos. *ovilia*, i. domos. 120. *Pastores,* i, dominos vel magnates. *trifauci*, i. cum potentia trium civitatum, verone vicentie et montesilici. 121. *Ipsam*, scil. paduam. *pannis*, id. burgis. 122. *vetulam*, paduam. *artasset*, obsidione. *septis*, id. muris. 123. *Improbus*, sc. dominus canis. *requiem*, sonni *potum*, quia paduani magni sunt potatores. *vetabat*, angustiando eos bellis. 124. *obrigens*, i. minans crepitantibus dentibus. 125. *Eiulat*, plorat more puerorum. *siccis amxia labris*, quia non habebat quid biberet.

---

1 110. birtis 115. commoverat alphesibeum [*e sempre il nome è scritto con ph*] 125. anxia 128. septi

108. *Carm.* quôque *WG.* stabulare 112 sg. *WG.* oculosque. E. c. notabam. Isto D. modo, non quo t. h. Meliboeus, 120. *Carm.*, *B.* grassante *WG.* crassanti [*prob. err. di stampa*]. 123. *WG. post.* tellis (= telis?) 126. *Carm.*, *B.* Et rugosa 127. *WG.* succurite 128. π septi 129. *WG.* Alphesboeus [*e così al v.* 141].

Erugosa suis pretendens ubera natis,
Rauca sonat, Misere, clamans, succurrite matri.
Hij secti nec eam neque se defendere possunt.
Alfesibeus ob hoc fandi doctissimus horum
Venit et auxilium complorat arundine dulci, 130
Carmine quo manes pro coniuge flexerat orpheus,
Carmine quo querulum portavit ariona delphin.
Dap. An tibi quis primo monstraverat alfesibeum?
Mer. Mira canam: nun dum quisquam michi dixerat Hic est,
Nec sua tunc mestum prodebat laurea vatem: 135
Pana tibi testor, driadas pulcrasque napeas,
Et, si mentirer, posset quoque dicere damon:
Vix bene cunctorum cum gestibus ora notaram,
Intima divino illuxit sapientia vultu:
Hic est, o damon, en dardanus alfesibeus, 140
Alfesibeus hic est, inquam simul indice tenso.
Dap. Et quibus appellas tunc vocibus alphesibeum?
Mer. Pauperis hunc tigurij sub tecta vocare volebam,
Quando ibi castanee seu lac seu poma fuissent,
Ast ea castaneis pomis et lacte carebant, 145
Nam michi mercedem bononia pacta tenebat
(Sicut et hec faciet nisi tu michi, dampni, favebis;
Stupea non portabit hec aspice perula nodum),

---

126. *Erugosa*, quia senex. 127. *Rauca*, quia vetula. 128. *Hij*, scil. paduani. *secti*, i. divisi. 129. *Alfesibeus*, id. musactus. *horum*, sc. ambasiatorum. 130. *arundine*, id. oratione. 131. *coniuge*, sc. eurudice. 132. *ariona*, citarista. 135. *mestum*, propter paduam obsessam. *laurea*, s. corona. *vatem*, poetam. 136. *Pana*, deum arcadie. *driadas*, deas nemorum. *napeas*, deas florum. Nayadas dee fontium, oreades dee montium, driades dee nemorum, nereides dee maris, napee dee florum, amadriades dee arborum, nimphe dee fluviorum. 137. *damon*, scil. magister ambrosius. 138. *cunctorum*, ambasiatorum. 139. *vultu*, scil. musacti. 140. *en*, pro ecce. *dardanus*, i. paduanus. *alfesibeus*, i. musactus. 141. *indice*, sc. digito. 142. *appellas*, id. appellavisti. *tunc*, cum novisti. 143. *tigurij*, id. domus pastoralis. 144. *Quando*, id. si. 145. *Ast*, pro sed. *ea*, sc. tecta; ponit partem domus pro tota domo. 146. *bononia*, civitas. 147. *hec*, sc. cesena. 148. *Stupea*, de stuppa facta quia pastor. *perula*, id. bursa. *nodum*, quasi dicat ni tu facias me meam pecuniam habere, bursa mea, eo quod vacua, non indigebit nodo.

Tundereque hospitibus tantum modo verba pudebat,
Et mea nescio quo reboabat bucola fundo. 150
Preterij seve faciens convitia sorti.
Dap. Te tamen ille diu novit, scio dicere, meri.
Mer. Ha! quid ais? quod me congnoscat et alfesibeus?
Dap. Aio equidem, effusa, sic accipe, nominis aura.
Mer. Qui scis? fare, precor. *Dap.* Proprio mihi protulit ore. 155
Mer. Ipsemet? utque tibi? *Dap.* Sapis ut buceta rigebam
Et pecudes actas frigiis depestibus olim
Pastoresque ipsos appono pecora egra lavantes.
Hic novus inspexi, quem post satis, alfesibeum
Sertatum: dederat peneia nata coronam, 160
Aurea polito pendebat fistula collo:
Florigeris vitula atque caper cui cornibus ibant.
Hunc ubi nosce datum est calamis et fronde poetam,
Meris inornati subierunt tempora mentem:

---

149. *Tundere*, id. quia verecundabar sibi tantum verbis honorem facere. 150. *reboabat*, id. reclamabat. 151. *Preterij*, sc. nil ei dicens. *faciens*, id. dicens. *sorti*, id. fortune quia pauper eram. 154. *aura*, id. fama et sic dampnis suum dictum corrigit. 155. *Qui*, i. quo modo. *protulit*, sc. musactus. 156. *buceta*, i. paduam. 157. *pecudes*, i. homines. *actas*, exactas. *frigiis*, troianis. *olim*, quia padua ex reliquiis troyanorum facta est. 158. *Pastores*, i. reges. *appono*, id. flumen paduanum prope balnea paduana. 159. *novus*, id. noviter profectus. 160. *sertatum*, i. coronatum. *peneia*, dannes conversa in laurum. 161. *Aurea*, id. pellis varorum. 162. *cornibus*, sertatis. 164. *inornati*, id. non coronati. *mentem*, id. recordatus

---

1 134. nondum 143. tuguri 149. tantumodo 150. buccula [*poi puntato sotto il primo c*]. 153. cognoscat 154. quidem 155. Quid 156. boceta 157. aptas 158. apono

134. π nondum 142. *Carm.* appellans 143. *Carm.* tugurî *WG.* tiguri 146. *Carm.* Nam mihi mercedem mihi Felsina p. t. 148. *B.*, *WG.* Stuppea *Carm.*, *B.* et aspice *WG.* *en* aspice. 149. *Carm.* Fundereq. *WG.* tantumodo 150. π bucula 151. *Carm.*, *B.* convicia 154. *Carm.* Aio quidem. *WG.* « Aio equidem. Effusa sic, accipe, n. a. ». *Nella post.* corrugit. 155. *Carm.* Quid 156. *Carm.* boceta rigabam *WG.* *regebam.* 157. *Carm.* de pastibus. 158. *WG.* *post.* fluvium 159. sg. *WG.* Alphesiboeum. Sertatum 160. *Carm.* coronâ

Mox michi lingua arsit de te dare verbula secum. 165
Mer. Et quid verbasti? Si sit tibi candida coniux
Et tibi consimiles protendat ad oscula natos,
Si tua non perdas extranea rura gubernans,
Quin te dum turbatur agris armenta sequantur,
Nec pecus inde tuum furia incumbente sinatur 170
Inter se certare loco vel amore vel herbis,
Neu te decipiant maculosi vellera pardi,
Nec sibi confidas quotiens vulpecula ridet,
Nec male languentis labaris in amtra leonis,
Et non irascantur apes tibi mella legenti, 175
Da quoque quid de me responderit alfesibeus.
Dap. Hoc igitur noto postquam te mente relegi,
Illicet erupi sic: O formose poeta,
Et nobis etiam quamvis incontus habetur
Qui calamos inflare sapit quoque dicere versus, 180
Fonte aganipeo perfusus labra quot annis.
Mopsus enim fuerat condam, modo nomine meris
Dicitur, et magni vocalis verna maronis.
Alfesibee, virum.... Tunc ille (nec addere Nostin?
Dat michi mox), Amabo merin bene sensimus, inquit, 185
Clarisona fama calamis et voce profundum
Agnomen meruisse sui retinere magistri,
Et dignum aonie gereret qui frondis honorem.

---

sum magistri Io. 165. *dare verbula*, id. loqui. 166. *verbasti*, id. dixisti. *coniux*, quam non habebat sed erat in tractatu accipiendi. 167. *protendat*, sc. coniux. 168. *tua*, scil. rura. *extranea*, scil. a te. *gubernans*, quia forte potestas erat cesene. 171. Propter tria inter se animalia certant, scil. pro nido victu et amore. 172. *pardi*, id. catalani. Vocat hos pardos ob agilitatem membrorum. 173. *ridet*, id. adulatoribus tibi ridentibus. 174. *leonis*, id. in turri comitis romandiole. 175. *apes*, id. cives cum ponis eis collectas 176. *Da*, i. dic. *responderit*, tibi. 177. *Hoc*, sc. musacto. *noto*, a me. *relegi*, id. recordatus fui tui. 178, O *f. p.*, O musacte. 179. *incontus*, id. non laura poetica ornatus ut tu. 180. *quoque*, pro et. 181. *Fonte*, musis consecrato. 182. *Mopsus*, scil. magister Iohannes. *condam*, dum scripsit sibi dantes. *nunc nomine*, sc. nunc cum ipse tibi scribit. 183. *Dicitur*, ipse magister Iohannes. *verna*, id. servus quia de virgilio congnominatur. 184. *ille*, alphesibeus. 185. *Dat*, id. permictit.

Talia sic dete mecum verbavimus ille.
Mer. Dampni, ut preteriens si videris ipse cithorum 190
Quaque videre datum est fueris miratus eumdem,
Mox tibi iam placiti quis laudet pascua montis,
Tum magis atque magis folles tibi cordis hanelant
Famosis te ferre iugis et cernere cuncta;
Sic michi se assidue magis integrat alphesibeus, 195
Tum per visa michi tum per que dicta renarras,
Unde michi dudum conceptus duplicat ardor,
Quem tandem explebo, sors invida ni vetet, eius
Conspectu placido, placido quoque famine pasti.
Dap. At prius hinc illum potes excitare sonoris 200
Iam calamis et forte gravi subducere sompno
Quo silet invitus: si cui cantaret haberet,
Respondebit ovans; tangatur carmine vates
Nec tempus perdendo dato solatia nobis.
Mer. Quod michi, dampni, iubes, hoc ipse diu cupiebam: 205
Quid tamen auderem palpare canoribus illum
Quo modulante fremunt simul omnia dindima circum?
Auratis qui fronde virens quoque cantat avenis,
Quas illi moriens licidas inpignus amoris
(Dixit ut emelia sub rupe michi memor alcon), 210

---

187. *magistri*, scil. virgilii. 188. *aonie gereret* etc., id. coronari ut poeta. 190. *cithorum*, mons est quem virgilius commendat, cohopertus busso. 191. *Quaque*, id. ea parte. 194. *Famosis*, id. laudatis. 195. *integrat*, id. crescit. 196. *renarras*, id. laudas. 197. *ardor*, id. desiderium. 198. *explebo*, id. perficiam quod cupio. 200. *At*, pro sed. *illum*, sc. alfesibeum. 203. *tangatur*, a te. *carmine*, tuo. *vates*, id. alfesibeus. 209. *Quas*, avenas. *illi*, sc. musacto. *licidas*, id. dominus lovactus; licos enim grece lupus

---

1 163. nosse 166. coniunx 174. antra 179. incomptus [*ma prima diceva* incontus]. 182. quondam 187. meminisse

161. *Carm.* Aurea praestanti 163. *Carm.* Hunc tibi π nosse 171. *WG. post.* inter se et in alia certant 172. *Carm.* despiciant 173. *WG.* Nec tibi 178. *WG.* Ilicet irrupi 179. *WG.* incomptus 181. *WG.* Aganippeo p. l. quotannis. 182 sg. *WG.* Mopsus e. f. quondam modo n. Moeris, D. et 185. *Carm.* Dat mihi, mox amabo, *B.* D.m, mox ambo *WG.* dat mihi) mox: IMMO Moerin b. s. inquit

Ipse quibus licidas cantaverat ysidis ignes
— Isidis: ibat enim flavis fugibundula tricis
Non minus eluso quam sit zelata marito
Per silvas totiens, per pascua sola reperta,
Qua simul heroes decertavere britani 215
Lanciloth et lamiroth et nescio quis palamedes —,
Dimisit dicens: quia musis cerneris aptus,
Hijs musactus eris; edere tua tempora lambent.
Cum michi inexculto sit cannea fistula queve
Egra diu ramis stetit insufflata salignis, 220
Qua stridente magis graciles fugere capelle,
Nonne silere pre est quam carmine ludat inepto?
Organico quid enim tetrisset anatula cigno?
Dap. Invanum obscuras nobis tua carmina, meri.
Quando maroniades resonas interpres avenas, 225
Unde maronisono gaudes agnomine solus;
Quando etiam calamis umbrosa valle resectis

---

latine. 210. Scilicet dominus rolandus de placiola. alcon probus grecus fuit, et ipse ideo rolandus alcon dicitur quia viri probissimi nomen habet. 211. *quibus*, sc. avenis. *ysidis*, ysotte. *ignes*, id. amores. 212. *fugibundula*, fugiens regem marcum maritum suum et palamedem. *tricis*, flavis tricis dicitur eo quod dicebatur ysotta la bionda. 214. *sola*, id. ysotta. 215. *Qua*, id. propter quam. *heroes*, i. viri probi, *britani*, quia in britania finguntur ista fuisse. 216. *Laneiloth*, miles quidam. *lamiroth*, miles quidam. *palamedes*, miles quidam. 217. *Dimisit*, sc. avenas. *dicens*, dominus lovactus. *aptus*, tu scilicet. 218. *lambent*, id. coronaberis poeta. 219. *inexculto*, i. non coronato. *cannea*, i. vilis. ....*ve*, pro et. 220. *stetit*, quia diu est quod non versificavi. *salignis*, i. salicis. 221. *graciles*, i. stupide. 222. *pre*, i. melius. 223. *Organico*, sonoro. *tetrisset*, tetrire anatularum est. 224. *obscuras*, i. deturpas. 225. *maroniades*, i. vergilianas. *interpres*, i. lector vel expositor. *avenas*, i. libros seu carmina virgilii. 226. *agnomine*, quia vocaris magister Iohannes devirgilio. 227. *resectis*, quia de buccolico.

---

1 191. eundem 193. anelant [*poi aggiunto sopra l'* h]. 199. pasci 200. hic 201. somno 209. lycidas

190. *B.* Citheron 191. *WG.* eundem, 198. *WG.* fors 199. π pasci 200. *Carm.* hic illum potes ecce excitare 210. *WG.* Emilia 212. *Carm.* quae sit

Carmine vulgatum laxabat tytiron ipsum
Qui modo flammineis occumbit sarnius horis;
Tene putem frustra nostri mirentur agrestes? 230
Ne trepida, tremulis video te sistere labris,
Nam bonus est, ne quem derideat alfesibeus.
Mer. Spe quadam suadendo reples mea pectora, dampni,
Dum modo non cupias suasum ridere cadentem.
Dap. Ante ruet duras zeffirus mitissimus ornos, 235
Menalus et subversa trahet pecuaria secum,
Ante elephas onagro sternetur, bubalus yrco
Inbarathrumque cadet iovis yda vel herculis oeta,
Quam sibi convivo subcumbat carmine meris.
I, bone, nec te, meri, rogo sine tanta rogari: 240
Carminis auctor ego, pro iudice stat melibeus.
Mel. En sedeo, melibeus ait, censere paratus.
Mer. Quando tuis nequeo, mi dampni, resistere iussis
Et superat parere tibi mea posse voluntas,

---

228. *tytiron*, i. dantem. Nam postquam magister Iohannes misit danti eglogam illam Forte sub irriguos etc. stetit dantes per annum ante quam faceret Velleribus Colchis et mortuus est ante quam eam micteret, et postea filius ipsius dantis misit illam predicto magistro Iohanni. 229. *flammineis*, i. romandiolis. *occumbit*, mortuus. *sarnius*, sc. dantes a sarno fl. 230. *mirentur*, supple ut. 231. *Ne trepida*, i. ne trepides. 234. *ridere*, pro de... 235. *zeffirus*, ventus. *ornos*, illas arbores. 236. *Menalus*, mons arcadie. 237. *elephas*, sternetur ab. *yrco*, ab. 238. *yda*, mons seu silva in qua nutritus est iupiter. *oeta*, mons est tesalie in quo mortuus est hercules. 240. *nec*, i. non. *sine*, i. desine. 244. *parere*, i. parendi.

---

1 215. britanni 218. His 219. in exculpto 222. picest 234. canentem. 235. zephyrus 237. hirco 240. rogo *om.*

215. π Britanni 216. *Carm.* Lancioth et 219. *Carm.* in exculpto 221 sg. *WG.* capellae. Nonne 222. *Carm.* pie est *B.*, *WG.* praeest 224 sg. *WG.* Moeri, quando 228. *Carm.*, *B* laxabat *WG.* *laxabas* 229. *Carm.* Flaminiis *B.*, *WG.* oris. 234. *Carm.* canentem. 236. *WG.* trahat 237. *WG.* bubulus 238. *WG.* baratrumque 239. succumbat 240. *Carm.* rogo *om.*

Quod dabitur faciam, quamquam michi rara facultas 245
Offitiumque neget sua tempora comeditandi
Querere lenticulam genus et servare caprinum.
Mel. Fac, melibeus ait, quod versibus implicer illis,
Censoremque potes preponere rite poetis.
Dap. Quidni? dampnis ait sub risu labra retendens, 250
Et, Sine te, melibee, foret que fabula nobis?
Addiderat couplexus eum tergoque premebat.

Meris ad hec abiens meditandi talia letus
Promptior ediderat que micteret alphesibeo,
Sed mora lata gravis, nam, dampnide despiciente 255
Cetera cum musis volucri pro sorte superbo,
Pieris, indignum velut indignata canendi,
Carmen, agreste licet, dimictere noluit, ante
Delusum parili quam viderit arte dolosum.
Vidit, et illius minus est compassa ruine 260
Quo fraudatus erat bimali fenore meris,
Quem cum respexit de turre pyrenea lapsum

---

voluntas, i. quia voluntas maior est potentia. 245. *rara facultas*, quia modicum scientie mihi. 246. *Offitium*, docendi scolares. *comeditandi*, i. inveniendi. 247. *genus*, sc. scolares. 249. *preponere*, quia reputo me poetam cum carmina condo. 252. *Addiderat*, su. hoc. 253. Finis imponitur locutionibus predictorum et vertit se ad causam quare non missa fuit citius. 255. *mora*, id est *lata gravis*, quia captus fuit et decapitatus. 258. *dimictere*, i. tibi mictere. 259, *Delusum*..., quia cepit dominum Gellum. 260. *minus*, i. non. 261. *bimali*, i. iemali mercede.

---

1 246. Officiumque commeditandi 253. Ious. Meris.... 254. mitteret 257. Pyeris 258. dimittere 261. brumali

242. *WG.* En sideo 244. [*Carm. Nel Castigentur hi loci in princ. del vol. v' è di questo v. una correz. così fatta*:] mea certe posse voluntas 246. *WG.* Officiumque n. s. t. commeditandi, 248. *Carm.* Ac Meliboeus ait qui *WG.* implicor 250. *Carm.* Quid mi, 252. *WG.* complexus e. t. q. premabat. 259 sg. *WG.* quam viderit arte dolosum vidit; *nella post.* dominum Grellum. 261. π brumali 262. *WG.* *quam Carm.* Pipenea. 268. *WG.* (eas c. t. voluntas)

Castalias ausum velle incestare sorores —
(Spe facili quoniam pluvia tellure pedantes
Hospitij ficta pietate incluserat illas, 265
Sed, ne claustra deas aut vis insana teneret,
Culmine de summo celi per aperta volarunt:
Ille amens et eas, cohibendi tanta voluntas,
Posse sequi sperans pariter se misit ab alto,
In plumis quasi pullus adhuc et viscere pleno 270
Maternum miratus iter mox linquere nidum
Ausus et ante diem vetitos agitare volatus;
Sentit humum, sentitmeritam presumptio penam):
Vidit et, Hec, inquit, mictamus ad alfesibeum.

Si caudam nigrescit ovis mea candida frontem 275
Aut si balatum grave finiat, argue tempus:
Tempus enim variat pecori cum vellere vocem
Pastorumque heume vires animosque loquelam.
Tu quoque letus eras quando hec tibi leta canebam,
Nunc datur ut querula solemur arundine sortem. 280

EXPLICIT.

---

263. *incestare*, i. violare. 264. *pedantes*, i. euntes pedes. 265. *illas*, sc. musas. 266. *deas*, musas. *insana*, iniqua et violenta. 267. *volarunt*, muse 268. *voluntas*, erat. 275. Versus magistri Iohannis ultimos ponentis excusationem quare prius laudavit nunc vituperat illum. *ovis*, i. egloge. 276. *balatum*. i. cantum. 278. *heume*, i. heu. 279. *letus*, supple quando ego hanc eglogam conponebam. 280. *ut querula* etc., ut faciamus descriptiones tibi solantes te.

---

1 270. Implumis 274. mittamus 278. Pastores heu me *In fine*: Celebris viri Iohannis de Virgilio Cesenatis seu Bononiensis. Buccolicum carmen explicit feliciter.

272. sg. *WG*. volatus sentit humum, 278. *Carm*. Pastores heu me *WG*. pastoresque heu me

COMMENTO

Titolo. Il *de Cesena* così collocato può cagionare incertezza; la cagionò p. es. al trascrittore del cod. 1 che nell' *explicit* dopo quest' egloga pose: *celebris viri Iohannis de Virgilio cesenatis seu bononiensis bucolicum carmen explicit feliciter.* Si può pensare che, a differenza di quel *de Padua* che viene appresso, vada riferito non alla parola precedente ma alla susseguente (benchè ciò sarebbe veramente insolito): e *de Caesena missa* risponderebbe al vero, composta già ivi a richiesta di Rainaldo podestà. Non ammesso ciò, non rimane che a riconoscere un errore, invalso in cronache posteriori, poichè noi sappiam bene che i *vici natales* di maestro Giovanni eran tra Savena e Reno.

v. 2 sg. Sono in questo distico due imagini coordinate significanti la eccellenza de' carmi d' argomento patrio del Mussato: ma dove la seconda, chiara e usitata, è che i fiumi scorrono sommessi e placidi quasi ascoltando, la prima, più duramente espressa e meno perspicua, prende luce dal contesto; ed è che i colli feraci s' affaticano a esser più che mai floridi e fruttuosi in onor del poeta. In onore di lui, meglio che in gara con lui; giacchè al *cui pugnat*, che si potrebbe per sè ragguagliare al classico *cui certat*, segue *patrio pro carmine:* di questo *cui*, che esprime il termine di rapporto dell' azione, e che qui riesce abuso aspro di un modo classico, vedremo un altro esempio somigliantissimo più innanzi, v. 162. Il *patrium carmen* è non solo la *Ecerinis* ma anche i libri esametri sui fatti di Padova: di questi anzi, e non di quella, è vestigio in quest' egloga.

v. 4. *melos*, forse Giovanni prese dall' ecloga prima di Dante, II 21, e v. ivi la nota.

v. 5. Non necessaria davvero la surrogazione di *Siculam* a *similem*, pensata e introdotta da W. e G.: *simile* annunzia poesia latina com'era quella del Mussato; la determinazione che si tratta di poesia bucolica viene appresso abbondantemente.

v. 6. Il *Pachynum* sta a indicare la poesia teocritea, e la postilla è giustissima; ciò in seguito a quel che nella seconda egloga aveva scritto Dante, IV 59. Questo passo è utilissimo a maggior chiarezza di quello.

vv. 10-12. Son quasi il compendio di quelli dell'*ecloga responsiva* 12-16. Su la correzione al v. 11, di *pinea* in *pineta*, fatta da tutti gli editori, non cade dubbio.

v. 17 sg. Come Dante avea scelto il nome di *Meliboeus* per il suo vivace ser Dino Perini, così maestro Giovanni riprende quel nome per il suo allegro giudice messer Ducio. E dice che questi, ritornato Rainaldo in Cesena (nel 1324 era stato a Padova podestà, e tale assenza è di nuovo mentovata al v. 43), non ha più a temere *per sè e per le capre*, ha in somma chi provvede a lui e alle cose sue. Qui *capris* non ha che vedere con la scuola e gli scolari: il v. 63 determinerà che la cura di Melibeo erano i pastori e le lor liti.

vv. 19-21. Versi non meno gonfi di volgarità verbosa di quel che potess'essere Melibeo del suo pasto. Ma il senso e la distribuzione non mi paion dubbi, nè la lezione per nulla incerta. Quanto a *orgia*, secondo la postilla, per quel che se ne capisce, vorrebber dire le grasse vittime per i sacrifizi: ma, senza dare alla parola significati troppo insoliti, intendo che Melibeo, così tondo e rubicondo, poteva esser l'imagine dell'orgia, *praetenderet orgia Bacchi*.

v. 22. La chiosa *cantilenam.... dinumerabat digitis manus* può far dubitare se il testo significhi « batteva il tempo della canzone » o « contava con le dita le sillabe dei versi »; ma e l'espressione per sè e tutto il contesto mi persuadono per vera la prima interpretazione.

v. 25. Assai probabilmente Giovanni scrisse *Daphnin*, avendo innanzi Virgilio *buc.* V 52 *Daphnin ad astra feremus;* benchè, anche in codd. virgiliani, non manca a quel luogo la scorrezione *Daphnim*.

v. 33. *suis*, ch'è la lez. di L ed evidentemente giusta (risponde infatti al v. 26), fu trascritto *tuis* in l, e la scorrezione si propagò a tutte le stampe.

v. 43. Uno dei versi che danno elementi per la biografia di Giovanni: egli dimorava già a Cesena mentre Rainaldo era alla podesteria di Padova, ma doveva esservi giunto quando questi era sul partire, se prima non avevano avuta occasione di trovarsi insieme, come par d'intendere dal v. 28.

v. 52. L'erudizione della postilla a *Memphiticis biblis* non mi rimuove dal sentire e supporre in queste parole un'anfibologia nascosta, per cui l'aggettivo spetterebbe non meno a *mephitis* che a *Memphis:* è, secondo l'umore di Dafni, alle spese di Melibeo. Il diverso valore prosodico della prima sillaba non fa in contrario, qui dove il senso e l'osservanza della prosodia non son vivi nè rigorosi: vedi in questo istesso aggettivo *Memphiticis* abbreviata la seconda; la licenza opposta puoi vedere altrove, p. es. ai versi 200, 223 *excitare, anatula.*

v. 53. La distribuzione del verso preferisco quale ho data, e quale già diede il Bandini. W. e G. in vece interpungono così:

Dic Meliboee foras! Tunc sic deguttcrat ille.

Quanto alla varietà di lezione, non può esser che svista; come il *rugosum* al v. 67 in luogo di *rugatum*, concorde ed evidente lezione.

v. 71. L'ultima parola del L è da W. e G. sostituita con *bisusta*, la qual parola nuova potrebb'anche rincalzarsi sentendoci un ricordo, per quanto fuor di luogo, della *seges* virgiliana, *bis quae solem*, *bis frigora sensit*, *ge.* I 48. Credo tuttavia che a ragione gli edd. abbiano data quella ingegnosa lezione non come emendazione ma « in mancanza di meglio ». Certa è la seconda parte, *usta*, a cui segue come contrapposto immediato *heu magis uror ego;* ma il *bis* lascia incerti: e si può anche pensare a lezioni, come *vel usta*, *nisi usta* (la più vicina forse alla grafia del cod.), abbastanza, benchè sempre relativamente, persuasive.

v. 72. Qui la notizia del chiosatore antico è poco attendibile. Dunque *Iollas* sarebbe Malatestino che amava quest'Egle, e ciò egli dice mentre di quest'Egle non sapeva nè pure se fosse finzione o persona, v. al v. 54. Ma il nome di Iolla, da Virgilio *buc.* III 76, era stato altra volta ripreso a designare un signore, cfr. nella corrispondenza tra Dante e Giovanni, III 80 e IV 95, e forse è in ciò la ragione di questo particolare. Si potrebbe osservare che Malatestino era morto dal 1317; che, se mai, sarebbe più ovvio pensare a Fer-

rantino figliuolo di quello e a lungo podestà in Cesena: ma non giova dar peso a una postilla che manifestamente non ne ha.

v. 73. Può parer difficile il veder chiaro in questo addossarsi e rincorrersi di incisi insubordinati. Ma non dubiterei che il primo emistichio esprima una seconda ragione del geloso struggersi — *uri* — di Melibeo; l'una era, non Iolla gli rapisse Egle; l'altra, il fatto che costei è sempre mobile e vagabonda. Nel secondo emistichio riesce singolare la parola, ma non il senso che vien chiarissimo dal contesto: « se non sia amato nessun Melibeo », e vorrebbe dire « alcun altro fuor che Melibeo », *ursus ovem laniet* etc. etc.: e il v. 76 segue apposto come una conchiusione. Sicchè tutta l'incertezza è nelle parole *nisi quis Meliboeus ametur* (non già *amatur* WG.), anzi nel solo *Meliboeus;* e, quanto a me, mi son persuaso che il testo è guasto e che la lezione vera è *nisi quis magis alter ametur:* allora tutto è piano.

v. 76. Strano e gravissimo guasto incorso qui nell'ed. WG.: *latret immane melas!*

vv. 83-89. V'è diffusione verbosa, in quanto si ripetono più idee molto simili, ma v'è anche assai notevole leggiadria d'imagini.

v. 94. Superfluo avvertire che *crispatis genis* è male commentato per *quia forte senex:* no, è o vuol essere descrittivo di quel che avviene ridendo, cfr. al v. 250, ed è foggiato su Persio, III 87, Ingeminat tremulos *naso crispante* cachinnos.

v. 101. *refer* è la lezione vera del L (e in fatti postillato *dic*), in quanto l'ultima lettera di *refert* vi è espunta, ma il punto sottoscritto che a ciò serve è quasi a contatto con l'*o* di *paduanos* della postilla interlineare e sfuggì a parecchi.

vv. 104-106. È ricordo fedele, quasi citazione del principio dell'*ecloga responsiva.*

v. 108. Il senso più naturale mi par questo: cercavo per veder se mi riuscisse di ricondurla. Così il *quoquam* si unisce a *excitam*, e *stabulasse* è con intenzione classica per il presente (*stabulare* è lez. arbitraria di WG.).

v. 111. *in magnis preeuntibus Alfesibeus.* I *praeeuntes* saran detti *magni* per l'autorità: altrimenti, quell'Alfesibeo, forte e valoroso uomo, ma *statura breviore mediocri* non potrebbe star con essi se non per

finzione poetica. Ben era invece *gestibus amabilis*, quale lo designa il seguente verso. Cfr. il *commentum sup. trag. Ecerinide* ed. Padrin, p. 72-73.

v. 113. Male questo verso si usa interpungere

isto Daphni modo, non quo tuus hic Meliboeus:

quasichè Meri si desse allora a mover la bocca gli occhi le mani a imitazione di Alfesibeo. No, è tutta una cosa: « non già a cotesto modo che ora qui il tuo Melibeo »; la collocazione del *non* ha illuso gl' interpreti.

v. 114. *Hunc tibi....*: non oserei affermarlo, perchè abbiam visto l' uso e l' abuso di certi dativi nel nostro, cf. v. 2 e la nota; ma ho per assai probabile che qui s' abbia a leggere *Hunc ibi.*

v. 122. *trepidans:* si può anche supporre che Giovanni scrivesse *trepidam* che sarebbe più ovvio, non però che *trepidans* non s' intenda bene di quell' assediatore ch' è descritto così irrequieto e incalzante.

v. 123. *potumque:* l' intelligenza più naturale è che si parli d' acqua, e si accenni a fatti qual è appunto nel seguito alla *Rolandini historia* (in *Albertini Mussati historia augusta* etc. Venezia 1636) sotto l' a. 1319 a' 5 agosto: *dominus Canis de la Scala.... venit circa civitatem Paduae cum exercitu magno et in paucis diebus post seravit et accepit nobis aquam a ponte Baxanelli conducendo illam versus Montemsilicem.* Ma la postilla che dice *quia Paduani magni sunt potatores* non par che si restringa agli *aquae potoribus!:* e viene opportuno chiosare la chiosa con versi del Mussato (nei libri che si stampano in seguito al *de gestis Italic. post Henr. VII Caes.*, IX)

Ut primum Patavos fines occeperat hostis,
iam praematuras anni perceperat uvas
inclusosque urbi *musto privaverat omni.*

E segue, tra inno e lamento, l' invocazione:

Rebus in humanis o munus amabile vinum
praecipue assuetis, vitae pars maxima nostrae,
quanto deficiens urges angore carentes.

v. 128. *secti:* così è subito corretto nel L il *septi* col punto sotto al *p* e il *c* sopra, e la postilla *divisi* è conferma evidente. Allo scrittore di **l** e agli edd. sfuggì la correzione.

v. 129. *fandi doctissimus horum:* anche il *commentum* l. c. lo dice appunto eloquente e ascoltato *trans homines sui temporis.*

v. 146. Curioso e vivace questo particolare e il movimento susseguente Non ripeto in proposito quel che osservai nell'ed. delle *Eclogae* etc., p. XII n. 2. L'arbitraria mutazione della stampa *Carm. ill. poet. Ital.* chi sa da che nacque: forse piacea più *Felsina* che *Bononia*, e specialmente che un *Bononia* con la prima lunga.

v. 148. *hec aspice:* un errore di prosodia non basta da solo in simili testi a far rigettare una lezione, ma qui è probabile a ogni modo che l'errore non sia del poeta e che la lezione vera sia quella delle prime stampe *et aspice.* Tanto più che risponde benissimo al senso: il borsellino rischia di rimanere, e già è, vuoto. Nè si empì troppo in appresso, come udiremo al v. 261.

v. 149. *Tundere* espressione realistica, efficace: certo il germe è classico, è la *Thestylis* di Virg. *buc.* II 10 la quale per gli stanchi mietitori *allia serpyllumque herbas contundit olentis.* Ma qui un classico si sarebbe contentato di un *ponere.* Il *fundere* dei *Carm. ill. p. I.*, sia correzione pensata, sia scorrezione inavvertita, non ha certo ragione di prevalere: riguarda i *verba*, non l'imbandigione.

v. 151. *seve faciens convitia sorti:* inchiude forse un ricordo di Giovenale, X 52 cum Fortunae ipse minaci Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.

v. 154. La mia interpunzione mostra, mi pare, il senso vero. Alla maraviglia di Meri che Alfesibeo lo conosca, Dafni soggiunge: « sì, ti conosce, intendi per la fama divulgata del tuo nome ». Cf. ai vv. 85 sg. *sensimus clarisona fama.*

vv. 156-'58. La podesteria di Rainaldo a Padova fu nel semestre da marzo a settembre 1324. E precisamente: *nob. vir dominus Raynaldus de Zincis de Zesena potestas Paduae a kal. Martii usque ad diem Mercurii XXII mensis Augusti anni predicti* (MCCCXXIV); dal seguito già citato alla *Rolandini historia*, nell'ed. veneziana delle opp. del M. p. 137. *de pestibus*, lezione che non c'è nessun perchè di mutare in *de pastibus:* le *pecudes actae de phrygiis pestibus* valgono quanto la *gens a phrygiis erepta ruinis*, come fuor di Arcadia scrive il Mussato.

vv. 159-162. Dalla mia interpunzione credo venga fuori il giusto senso di questo passo fin qui male inteso. *Sertatum* è indubbiamente il

participio del noto verbo, e per tale ben lo intese il postillatore, non già un nome nuovo e tutt' altro che utile, non che necessario, a supporre qui. Il *cui* del v. 162, rigida imitazione del dativo etico classico, abbiam già rilevato in confronto col v. 2.

v. 163. È da avvertire che il *nosce* può essere la grafia originale e non già stare per *nosse*. Al v. 63 sg. della *Ecerinis* « iam video tuos Attendis ortus nosce » il commento d' allora spiega *nosce* per *noscere*, e dice ch' è apocope per ragion di metro. Curiosità della grammatica storica, o almeno della storia dei grammatici.

vv. 166-175. In questa filza di augùri che servono, classicamente in somma, a introdurre efficacemente una preghiera, più cose sono osservabili e bene appropriate a chi, come Rainaldo, andava fuori podestà: p. es. che non gli tocchino sventure nella casa e nelle cose sue (sappiam bene di tali a cui ne eran toccate). E qui è curiosa la notizia che ci diè il postillatore delle trattative di matrimonio del Cinci. Non così crederei che abbia ragione a intendere nel *pardo* del v. 172 i catalani; certo poi, quando al v. 174 spiega gli *antri del leone* per la torre del conte di Romagna, fa suo pro degli eventi che l' autore sapeva quando scrisse i versi dal 253 in poi, non quando scriveva questi. Il leone, imagine meramente desunta dalla favola esopèa, con la volpacchiotta del verso innanzi (nel quale *tibi* è lezione erronea), e anche col pardo *a la gaietta pelle*, queste tre bestie significano i pericoli e gl' inganni da cui giovava a Rainaldo (e gli sarebbe giovato davvero!) essere immune. Più verisimile è la vivace interpretazione del v. 175: « non s' irritino le api contro di te quando raccogli il miele », vale a dire i cittadini quando poni e fai pagare le tasse.

v. 183. Buona la postilla che spiega il *verna* in quanto maestro Giovanni era detto *del Virgilio*. E il verso è utile a meglio intendere un luogo del I carme a Dante, v. 36; v. il mio commento a pag. 26.

v. 185. Il testo è guasto e non è agevole trovarne l' emendazione. Il Bandini pose *ambo* in luogo di *amabo*, e se fosse soddisfacente per il senso come è lieve in quanto modificazione, nulla di meglio. W. e G. correggono invece l' *amabo* in *immo*, facendo che il *mox* spetti all' *inquit* che segue: e per significato e distribuzione è preferibile. Nulla vieta di pensare ad altro: l' *amabo* potrebb' essere *antehac*, o *mox amabo* aver preso il posto di *nos autem* etc.; difficile, ripeto, affermare o escludere qui una lezione.

v. 187. Curioso l'abbaglio di WG. che credettero di legger *meminisse* in tutti e due i laurenziani e contrassegnarono *meruisse* come un' emendazione di cui lodarono il Bandini e dieder ragioni paleografiche (p. 255).

v. 189. Questo barbarissimo verso, come bene hanno visto WG., è assai probabilmente foggiato, rendendo pessimo il cattivo, sul dantesco, II 67, *talia sub quercu Meliboeus et ipse canebam.*

v. 190. Da Virgilio *ge.* II 437 Et iuvat undantem buxo spectare Cytorum.

v. 199. La lez. del L sembra piuttosto *pasti* che non *pasci*, e per il senso non è certo men bene: *pasci* si unisce a *ardor*, *pasti* invece a *explebo*, nè la discordanza del numero è buono o sufficiente motivo a rifiutare questa lezione.

v. 200. *excitare*, ditrocheo, di cui facemmo già menzione in nota al v. 52. Se fosse il caso di cercare onde provenga l'errore, si potrebbe credere sia da confusione nata per il coesistere delle forme *excĭtum* e *excītum*. Del resto, di simili sviste nè pure il Mussato poteva scandolezzarsi: vedi tra le *Poesie lat. del princ. del sec. XIV* etc. pubblicate dal Monticolo in *Il Propugnat.* 1890.

vv. 201-203. Non piana nè accettabile la distribuzione che WG. fanno di questo passo:

.... gravi subducere somno
quo silet — invitus, si cui cantaret haberet;
respondebit ovans tangatur *carmine* vates;....

v. 204. La negativa spetta solo a *tempus perdendo*, non già a *dato:* non dunque significa « Spill not thy time in solacing of us! » WG. Il carme per Alfesibeo non esclude la dilettazione degli altri ascoltatori; la stessa cosa serve a due effetti.

v. 209 sg. « Se prestiamo ascolto a Giovanni di Virgilio, l'etimologia del cognome Mussato, ampliamento di *Muxus*, sarebbe del poeta padovano Lovato (*Lycidas*), che morendo lasciava ad Albertino la sua zampogna, simbolo della poesia padovana:

Quas [avenas] illi [Musacto] moriens Lycidas in pignus amoris....
Dimisit dicens: Quia musis cerneris aptus,
His Musactus eris ».

L. Padrin, *Ecer.* p. 79 in nota. Le quali parole del benemerito editore non son troppo felici; giacchè non si tratta di *prestare ascolto* o no a Giovanni del Virgilio ma sì di leggere nella sua finzione poetica. E in essa, oltre quell' arguzia etimologica, questo è notevole e attendibile: ch' è affermata una continuità e una relazione tra l' opera dei due dotti poeti di Padova Lovato e Mussato, adducendone anche quasi a testimonio un altro illustre loro concittadino mess. Rinaldo da Piazzola. Vedi nella cit. ed. della *Ecerinis* lo studio del Carducci, p. 270-72.

vv. 212-'16. WG. leggono: — Ysidis ibat enim etc. Ma *Ysidis* a principio di verso è genitivo indubbiamente, ripresa di quello innanzi, e serve a introdurre l' accenno episodico ai fatti d' Isotta ch' eran materia al poema di Lovato. La parentesi è sul gusto di quella anche più sforzata e ingombrante che vedremo ai versi 264-'73. A meno che si avesse a leggere *Hyseis*, com' è nel frammento del Lovato che in parte rileva anche per riscontri con questo luogo. Si legge nel laurenziano pl. XXXIII 31 f. 46, col titolo *Versus domini Lovatti depadua*, ed è:

« Turris in amplexu laticum fabricata' virentem
Despicit agrorum faciem. procul exulat arbos
Sponte sua, tristi ridens patet area bello.
Huc studio formata dei cantata britano
Hyseis ardenti totiens quaerenda marito
Venerat insanos frustrans palamedis amores etc. »

Peccato che il trascrittore con un *etc.* ci privasse del séguito. Il frammento è già riferito da W. e G. p. 325, con esattezza, tranne che al v. 2 lessero *artos*, che portò *Arthur* nella versione. Del resto, ciò che importa per la rispondenza col nostro son gli ultimi versi. — Nel *nescio quis Palamedes* W. e G. non assentono al Graf (*Giorn. stor.* 1885, p. 116) che si noti « un certo disprezzo di latinista per quelle favole romanze ». Ma credo almeno che il *nescio quis* non sia nella semplice usitata accezione di aggettivo, sì bene inchiuda l' intenzione di tener distinto questo dal Palamede classico, *Aen.* II 82.

v. 228. Il *laxabat* di L è scorrezione evidente, e forse nata da ciò, come spesso accade, che lo scrivente pensava già alla parola successiva in cui le due prime sillabe comincian per *t.* — Superfluo è richiamare l' attenzione su la notizia, preziosa per noi, che il chiosatore appose a questo luogo insigne.

v. 239. Forse anche qui Giov. del Virgilio prende animo dall'esempio dantesco a far suonare alto su bocca altrui la propria lode; ma, com'egli aveva troppa meno ragione, così anche ebbe assai meno modo e misura. È lecito credere che il Mussato non si contentasse di udire quel buono e ingegnoso maestro mettersi così francamente di pari con lui, se anche è vero (e di ciò ameremmo esser certi) ch'ei ne avesse detto bene co! Cinci.

v. 240. Curioso lo svarione della postilla: *sine* i. e. *desine!*

v. 245. *rara facultas* non credo che qui voglia dire *modicum scientiae*, di che si è già detto e conchiuso, ma sì bene « poco tempo », e di ciò la ragione è chiarita vivamente dai due versi appresso.

vv. 255-'59. *Mora lata gravis:* non che indugio all'invio, è un mutamento d'ispirazione e di tono; quel Dafni, che abbiam visto fin qui potente e degno e umano, eccolo superbo, traditore e caduto, e il poeta a compiacersene. Strana cosa davvero: ma gli *Annales Caesenates* (Muratori *R. I. scr.* t. XIV) consuonano ai versi di maestro Giovanni. Rainaldo de' Cinci, con l'aiuto di Ramberto Malatesta, a' 20 giugno 1326 assalì e imprigionò Ghello da Calliscese, collega suo nel dominio di Cesena, e tenne solo la città; ma a' 12 luglio Aimerico rettore di Romagna prese esso Rainaldo e lo fece poi decapitare a' 2 marzo 1327.

v. 261. La lez. *bimali* non sarebbe per sè impossibile, e come forma si potrebbe riportare a *bimus;* ma il fatto, che due anni senza salario paion troppi, e che la postilla, quantunque non molto nitida, sembra proprio dire *iemali*, rende probabile la emendazione *brumali.*

v. 262. L'errore *quem* e l'emendazione *quam* sono evidenti.

vv. 264-'73. La menzione fugace che Dante avea fatta di Pireneo, IV 66, invogliò Giovanni a raccontarne l'avventura, e la costrinse in questa parentesi. La sintassi, quale a me par vera, degli ultimi versi di essa apparisce dalla interpunzione che ne ho data.

v. 277. *Con altra voce omai, con altro vello....* È manifesto che avea fatto impressione in Giovanni del Virgilio.

v. 279 sg. Il distico di chiusa ci determina viemeglio le date di composizione di quest'egloga: la parte sua lieta, ch'è la vera egloga, e va fino al v. 252, dev'essere tra il ritorno di Rainaldo da Padova a Cesena e il bando di Albertino Mussato a Chioggia, cioè dall'autunno 1324 all'estate 1325; l'aggiunzione e il congedo spettano al biennio susseguente e tengon dietro ai fatti or ora dichiarati.

VERSIONE

O poeta de l' edera pièria testè coronato,
pe 'l cui patrio cantare l' Euganeo sforza sue viti
e del frigio Timavo posa l' onda senza susurro,
tal melòde la tibia da' labbri melati diffonde,
non ispregiar di fronte disadorna un simile metro. 5
Cantano quelle dee che addusse dal monte Pachino
a' tuoi boschi, Amarilli, la mantovana sampogna;
sampogna indi non più enfiata da nostri poeti,
fin che sovr' essa meco l' etrusco Titiro un giorno
gareggiò, che ora dorme su l' adriatico lido, 10
ove i pineti cingono i paschi d' ombre solenni
e riversa il Montone l' acque sue dolci nel mare:
cantano, e a me di questa canzone ricreano il cuore.

Erasi assiso a l' ombra, per l' ora, Dafni d' un eschio,
a temperarsi il sole ne l' attica Vergine ardente, 15
là dove il Savio irriga scendendo le prone pasture.
E quivi Melibeo, non più per gli anni lascivo,
nè per sè o per le capre, tornato Dafni, pensoso,
— che anzi allor ben satollo, di fichi empiutosi il ventre,
e de' fichi e di latte, di fave turgido e d' uva, 20
e turgido le gote, somigliava un' orgia di Bacco —
col pollice battea cantilena d' amore, sdraiato
ne l' erba; e a quello strano borbottìo stupirono i bovi,
e le querule intorno cicale giù cadder da' rami.
Venuto era ivi Meri, sì di veder Dafni bramoso, 25
mandati a riposare presso lor madri i capretti,
sì ancor perchè quegli, sonando ei le avene del Mincio,

già detto innanzi di voler lui conoscere aveva.
Quand' ei dunque del pari fu sotto a l' ombra de' rami
e del pari assiso su le zolle ove Dafni sedeva, 30
« O Meri », dice Dafni, « suo tempo avendo ogni cosa,
mentre scherzan le greggi da torno e meriggia l' armento
e poppano ne' lor pecorili i teneri agnelli,
convien s' ascolti il canto di Melibeo innamorato:
ammirerai trovato novo e dolcissima voce, 35
quali volge concenti a la bella il maschio de l' oca ».
« No, per Pane!, io non canto, se tu mie canzoni deridi ».
« Che? io le tue canzoni deridere, mio Melibeo?
degne di dèi, di Fauno, de' Satiri, d' esso Priapo.
Su via, le ammiro, dille, sì che anco Meri le ascolti 40
e omai più non si creda d' esser lui solo poeta ».
« Dafni, ma io già so che questi è nel canto maestro:
chi mi diè, mentre lungi tu eri, conforti soavi? ».
« Ma questa, Meri, assai ti piacerà più, te 'l predico »,
il balbo Melibeo disse, e « Chi ne dubita? » quegli: 45
« novità vien più cara, e tu viepiù arguto se' fatto.
Perchè tacerti adunque? dispiace il silenzio a le Muse ».
« L' una parte ho composta, ma l' altra ha bisogno del tornio:
se pazienza avete, vi canto doman tutto insieme ».
« Dinne ora quel ch'hai fatto, non affliggerci ». Dafni rispose; 50
« e tu spalanca, o Meri, le grotte del petto capaci,
e aggiungi a le menfitiche pagine un cantico novo.
Di', Melibeo. » Allora così fuori espèttora quegli.

« Egle, a me più diletta che non sian l' ombre a' pastori
o i cólti a le pecore o i paschi floridi a' tori, 55
più che a le capre i salici, che a' pesci i fiumi profondi,
luce del cuor, rammèntati sempre del tuo Melibeo.
Ecco, ti fo ghirlande non nate per ogni fanciulla,
ma sol pe' tuoi capelli, o mio pensiero, prodotte.
Di mia mano per te io feci un chiuso orticello: 60
quivi i fiori dei re, seminai quivi l' erbe de' santi.
Sei la mia cura, e a petto di te metto dopo ogni cosa.

Non più per mia sentenza risolvon le liti i pastori,
più non ascolto i flauti del bianoreo vate.
Per te mi liscio il crine, per te mi toso la barba; 65
guardami il pettinato capo ed il mento ben raso,
guarda questo cappello ripiegato a mezzo la fronte,
guarda questi attillati calzari di cuoio di bisonte,
guarda se ciò ti piace che a te serbato ora canto.
Non so come a piacerti non giunsi finquì, pazzerella. 70
Per i monti ho poderi, ci ho vigneti nel sole cocente.
Ahimè! ben io più cuocio, non Iolla te mi rapisca,
e perchè sei sì instabile. Se alcun di vantaggio non si ami,
strazi l'orso la pecora, portisi il lupo il capretto,
sbrani la belva il bove, caccisi il ladron ne le stalle: 75
abbaia Nero in vano, fin ch'io te vegga, vo' dire.
Però che la tua gola son gigli candidi a rose
vermiglie misti. Io muoio, nè tu il mio cuor moribondo
riguardi, tu lo fendi crudele con falce ricurva,
tu vincolato m'hai co' geti di salice i piedi. 80
tu d'un troncon di quercia, il petto tu mi trapassi.
Ti mangerò la faccia, sol fa' ch'io ti possa ghermire:
e perchè non potrei? son io qual cagnuolo da caccia,
tu quasi damma sei: potrai rimpiattarti e fuggire,
ma poi che più ti resta? M'illudi ascondendoti lesta, 85
ma il susurro d'ogni aura l'ascosa a l'amante palesa.
A te intorno le insidie, tenderò intorno le reti.
Ma lieve è il tuo piè: al corso prendesi anche la capriola;
e tu, per quanto fugga, proterva, a la fin sarai presa. »

« Ho fatto de' bei versi, ma i bei versi ora non mi ricordo, 90
io, che così compongo, io, il pover' uom Melibeo ».
E in così dire il capo quegli agitando e la mano
da senno si esaltava, e rialzando le spalle
e increspando le guance co' bianchi denti rideva.
« Che ti par egli, o Meri », chiese Dafni, « di questa canzone? » 95
« Mai canzone più bella non spirò fuor da una canna,
o la dettasse Paride o pure l'aonio Apollo ».

« O Meri, nè pur tu nè Alfesibeo comporrebbe
la più vaga », soggiunse Dafni, e poi: « Bene, chè al labbro
m'è di per sè venuto quel ch' io volea chiedere prima! 100
Conosci, dimmi o Meri, conosci tu Alfesibeo
troiano, che blandisce col canto gli euganei colli,
precinto i gloriosi capelli d'edera e lauro? »
« Dafni, sotto l'emilie colline ove Savena a Reno
quasi s'aggiunge, il glauco crine cospersa di verde 105
ninfa procace, io andava pe' natii borghi vagando
col mio Damone, in traccia de la mia bianca giovenca
travïata da' boschi per a le stalle ridurla.
Ed ecco che allor verso de la città le alte torri
a piedi un pastoral drappello con fogge straniere 110
camminava, e tra i grandi ch' ivan primi Alfesibeo,
gli occhi le man le labbra movendo (ch' io tutto notava),
non proprio a la maniera che dianzi il tuo Melibeo.
Lui quella volta sola d'aver veduto ricordo ».
« E che cosa a l'Emilia mosso aveva Alfesibeo? ». 115
« Oh! cui non moverebbe l'oltraggio fatto a la madre?
Piangea la frigia vecchia che fu di re incliti prole,
però che quel Can grande la dote di lei si rodesse
e guastasse li armenti, guastasse li ovili, e pur anco
desse a' pastor la caccia col fiero ceffo trifauce. 120
Poi essolei, da torno dilaceratile i panni
e sforzata incalzando l'annosa a serrarsi tra' muri,
tuttavia quel feroce la privava del sonno e del bere,
digrignando a l'in giro, con canne aperte premendo.
Ella tremante ulula, e ansiosa con aride labbra, 125
i suoi seni avvizziti porgendo verso i figliuoli,
chiama con rauco suon: soccorrete la misera madre.
Scissi costor nè lei nè posson difender sè stessi.
Alfesibeo pertanto tra quelli il più dotto nel dire
venne ed aiuto implora con la soave armonia, 130
la stessa ond'ebbe Orfeo per la sposa vinto l'averno
e per cui si fe' nave d'Arione dolente il delfino ».
« E chi t'avea da prima designato Alfesibeo? ».
« Odi stupor: per anco nessun detto avevami *È quello*,

e non suo serto allora rivelava l' afflitto poeta: 135
a te Pane e le driadi ne attesto e le belle napèe,
e se fosse menzogna, potrebbe anco dirlo Damone;
io avea di tutti a pena guardato gli atti e i sembianti,
che dal volto divino l' interna scïenza mi fulse.
È quello, o Damone, eccolo il dàrdano Alfesibeo, 140
Alfesibeo è quello, tendendo l' indice grido ».
« E quali allor parole rivolgi ad Alfesibeo? »
« Lui invitar voleva sotto il mio povero tetto,
se castagne, se latte, se pomi vi fossero stati,
ma non c' erano in vece nè castagne nè pomi nè latte, 145
chè la mercè promessa Bologna mi riteneva
(come farà pur questa, o Dafni, se tu non m' aiuti:
la mia borsa di cencio, guarda, starà senza nodo),
e imbandir sole agli ospiti parole avevo vergogna;
poi di non so qual parte mugliava la mia vaccherella. 150
E passai oltre, maledicendo a la sorte nemica ».
« Pur te quegli da tempo, ti so dir, Meri, conosce ».
« Oh! che di' tu? che me conosca pure Alfesibeo? ».
« Te 'l dico, per la fama del nome, intendi, ch' è ita ».
« Onde il sai? parla in grazia ». « Lo disse a me di sua bocca ». 155
« Egli? ma come a te? » « Ben sai ch' io le mandre guardava
e le pecore un tempo cacciate da' lutti troiani,
non che i pastor che bagnano le inferme a l' Abano greggi.
Quivi al giunger vidi, nè rado di poi, Alfesibeo
laureato: la figlia di Peneo data aveagli corona, 160
dal collo bene adorno la sampogna d' òr gli pendea:
per lui vitella e capro portavan le corna fiorite.
Come lui ravvisai poeta a le canne e a la fronda,
mi sovvenner le tempie di Meri nude di fregio,
e mia lingua fu mossa di te a far parole con quello ». 165
« Che parole facesti? Se illibata sìati la sposa
e somiglianti a te figliuoli ti porga a baciare,
se tu non perda i tuoi governando i campi degli altri,
anzi pur ne' trambusti villeschi ti seguan li armenti,
nè debba indi il tuo gregge sott' incalzante furore 170
far tra sè lotta e cozzi pe 'l sito o l' amore o la frasca,

se non ti faccia inganno screzïato vello di pardo
nè ti avvenga fidar ne la volpe qualor ti lusinghi
o ne l'antro cader di non bene infermo leone,
e non s'irritin l'api con te quando il miele ricogli; 175
segui a dirmi che cosa di me Alfesibeo ti rispose ».
« Dunque, lui conosciuto, poi te venutomi a mente,
così tosto esclamai: O glorïoso poeta,
noi pur, noi pure abbiamo, benchè disadorno la fronte,
uno che sa le canne gonfiare e sa versi comporre, 180
al fonte d'Aganippe bagnate molt'anni le labbra.
Però ch'egli era Mopso già un tempo, ora Meri di nome
vien detto, e per suo nome famiglio del grande Marone.
Alfesibeo, lui.... Ma quegli soggiunger *conosci?*
non mi lascia, e mi dice: Sappiam, per la fama che suona, 185
ben sappiamo che Meri, ne l'avene dotto e nel canto,
ritener meritò del suo maestro il cognome,
ben degno che il fregiasse l'onor de l'aonïa fronda.
Tali di te con lui facemmo allora parole ».
« Dafni, qual se passando veduto avessi il Citoro 190
e, per quanto abbracciò lo sguardo, l'avessi ammirato,
s'altri poi del monte che ti piacque i paschi ti lodi,
allor più e più sempre ti prende al cuore la brama
di salire i vantati vertici e tutto vedere;
tale a me di continuo Alfesibeo vien più intiero, 195
sì per quel ch'io ne vidi, sì pe'l suo dir che mi narri;
onde mi si raddoppia l'ardor concepito da tempo,
e al fin l'appagherò, se invida la sorte no'l vieti,
de l'amica vista, del colloquio amico godendo ».
« Ma prima di qui lui potresti co'suoni eccitare 200
de la sampogna, e forse riscoterlo d'un grave sonno
in che contro sua voglia si tace. Se avesse a cui dire,
risponderà gioioso. Si provochi il vate col canto,
e senza perder tempo noi di dolcezza consola ».
« Dafni, quel che m'ingiungi, da un pezzo anch'io desiava: 205
ma d'onde in me l'ardire di tentar co' numeri quello
al cui modular fremono del Dindimo i vertici tutti,
e che, verde di lauro, canta su l'aurëe canne

che a lui morendo Lìcida rimise in pegno d'amore
(come il memore Alcon sotto emilia rupe mi disse)?: 210
su le quali esso Licida li ardori avea detti d'Isotta
— d'Isotta: ch'ella andava bionda le trecce vagando,
pur tra 'l cercare assiduo de l'ingannato marito,
tante volte trovata per boschi, per pascoli sola,
e insiem britanni eroi per lei facevan tenzone, 215
Lancilot e Lamirot e non so qual Palamede —:
gli le rimise, e disse: Però che sei atto a le Muse,
sii Musatto con queste; ti lambirà l'edera i crini.
Or poi ch'io poveretto sola ho una cannuccia, e pur essa
mesta a lungo pendè da'rami di un salice muta, 220
al cui strider più sogliono fuggir le gracili capre,
non il tacer le giova prìa che vil canto intonare?
ad un cigno canoro farebbe anitrella il suo verso? »
« Inutilmente a noi avvilisci, o Meri, tuoi carmi.
Quando sagace tratti le avene maronïane, 225
sì che solo ti vanti di un nome che suona Marone;
quando ancor su cannucce per valle ombrosa ricolte
consolavi esso Titiro pe' carmi suoi divulgato
che ora in flaminia sponda, venuto da l'Arno, riposa;
dovrei creder che a torto ti ammirano i nostri pastori? 230
Non temere — io ti veggo, tremanti le labbra, esitare;
buono egli è — ch'ei si rida Alfesibeo di niuno ».
« Dafni, d'alcuna speme suadendomi il cuor mi riempi,
sol che tu non mi voglia, persuaso, irrider se cado ».
« Prima il soave zefiro schianterà li orni rubesti, 235
e sconvolto il Menalo trascinerà seco gli armenti,
pria l'elefante a l'onagro, cederà il bufalo al becco,
e inabisserà l'Ida di Giove o d'Ercole l'Eta,
che ad un coevo suo soggiaccia Meri nel canto.
Su via, diletto Meri, non far che sì a lungo ti preghi: 240
io consiglier del canto, per giudice è qui Melibeo ».
« Eccomi assiso », disse Melibeo, « pronto al giudizio ».
« Poi che a' tuoi cenni, o mio Dafni, resister non valgo
e la mia volontà d'ubbidirti sormonta al potere,
farò quel che m'è dato, benchè non mi abbondano gli ozi 245

e l'ore al poetare l'ufficio mio mi contende
ch'è di buscar lenticchie guardando caprina genìa ».
« Fa' ch'io c'entri », soggiunse Melibeo, « nel tuo poema:
puoi con ragione il tuo censore preporre a' poeti ».
« Come no? » disse Dafni schiudendo al sorriso le labbra: 250
« senza te, Melibeo, qual v'è commedia per noi? »,
anco aggiunse abbracciandolo, e sì gli premeva le spalle.

A ciò Meri partitosi, lieto d'attendere a questo,
in breve il carme aveva finito per Alfesibeo,
ma grave occorse indugio, però che, Dafni spregiando 255
e le Muse e ogni cosa, di presta fortuna superbo,
la Pieride, come sdegnasse cantare un indegno,
il carme, ancor che agreste, pria licenzïato non volle
d'aver visto deluso con l'arte sua stessa il doloso.
Vide, e de la ruina di lui fu tocca vie meno, 260
perchè de la brumal mercè s'era Meri frodato,
che quando risguardò cader da la torre Pirèneo
oso d'aver tentato vïolar le castalie sorelle
— ch'egli in fatua speme, pedestri per terra piovosa,
con simulata cura d'ospitalità le avea chiuse; 265
ma, perchè sbarre o insana vïolenza iddìe non tenesse,
dal culmine più alto se ne volaron per l'aria:
ei folle, confidando, sì di ritenerle bramava,
potere ir loro dietro, del pari gittossi da l'alto,
come uccelletto implume tuttor e co' visceri gravi 270
che, veduto l'andare materno, osi sùbito il nido
lasciar e mover l'ali anzi 'l dì a voli vietati:
presunzïone assaggia la polve suo giusto castigo —:
vide, e disse: Or cotesto mandiamo ad Alfesibeo.

Se vien nera a la coda l'agnella mia candida in fronte 275
e in suon grave finisce suo belato, accusane il tempo:
poi che il tempo a l'armento cangia col vello la voce
e de' pastori ahimè! la lena gli spirti e l'accento.
Tu pur lieto eri quando ti volgeva il canto mio lieto:
or consolar mi è dato con querule avene tua sorte. 280

DUE CRONISTI BOLOGNESI PLAGIARI

Il Fantuzzi [1] affermò che l'autore della cronica Seccadenari fu senza dubbio Nicolò di Achille Seccadenari, nato nel 1551, che, preso l'abito ecclesiastico, fu da Gregorio XIII nel luglio del 1583 nominato Vescovo di Veglia in Puglia, e pochi giorni dopo venne a morte. Già fu osservato dal Co. Nerio Malvezzi [2] e poscia dimostrato con nuovi argomenti e raffronti da mio padre [3] e dal prof. Sorbelli [4] che il vero autore della cronica Seccadenari fu Fileno dalla Tuata, e che il Vescovo di Veglia non può essere quel Seccadenari che si appropriò la cronica di Fileno, sostituendo il proprio nome a quello del vero autore in più luoghi, poichè il carattere dell'esemplare della cronica posseduto dal Co. Malvezzi è evidentemente di un tempo anteriore alla vita di cotesto prelato.

Chi fosse veramente il Seccadenari plagiario è fin ora ignoto, ma prima di procurare di chiarire questo punto oscuro della cronografia bolognese, aggiungerò alcune nuove

[1] *Notizie degli scrittori bolognesi* (VII, 371).

[2] *Atti e Mem. della R. Dep. di st. patria dell' Emilia*. N. S., vol. III, P. I, p. 109.

[3] Luigi Frati. *Bibliografia Bolognese* (I, 401).

[4] *Le croniche bolognesi del sec. XIV* (p. 249 e segg.)

notizie biografiche di Fileno a quelle raccolte dal Fantuzzi e dal prof. Sorbelli ([1]).

La famiglia dalla Tuata (come ci attesta lo stesso cronista Fileno) fu così denominata da una *tuata*, o cantina, che fece fare Zaccaria di Leonardo Leonardi nella sua casa sulla seliciata di strada Maggiore, e che « andava da la Salegata infino in la androna da San Tomaxe. E questa fu la prima cava, overo tuata che fusse mai fatta a Bologna ». Leonardo di Giacomo dalla Tuata fu creato notaro il 20 marzo 1410 e testò il 26 luglio 1424. Ebbe per moglie Dorotea di Meliaduse Guastavillani, dalla quale nacquero Antonio, Diamante, Andrea, Basilio, Camilla e Lucrezia. Antonio, nato il 23 gennaio 1424, fu creato notaro il primo luglio 1440, ed abitò sotto la parrocchia di S. Isaia fino al 1470, poi sotto quella di S. Maria Maggiore col figlio Achille. Nel 1454 avendo avuto parte in una congiura per introdurre in Bologna i Canetoli, fu con altri fatto prigioniero e confinato a Padova, ove restò cinque mesi, e poscia, trovato innocente, fu rivocato dall' esilio. Mentre era a Padova scrisse « una certa operetta in versi » (ora smarrita), chiamata il *Libro delle venture* « di grandissimo piacere », dove in qualche luogo parlava della congiura, della sua prigionia, della sua innocenza e dell' ingiusto esilio.

Ritornato in patria pare che continuasse ad abitare in via Galliera, ove fece testamento l' 11 ottobre 1496 ([2]) vi aggiunse un codicillo il 9 aprile 1499 ([3]), e pochi giorni dopo venne a morte, il 14 dello stesso mese, in età di 76 anni, 9 mesi e 9 giorni.

Nel testamento del 1496 lasciava a Fileno, figlio naturale legittimato, la casa ove abitava sotto la parrocchia di S. Maria Maggiore in via Galliera, con tutte le sue suppellettili e i beni

([1]) Op. cit., p. 264-268. Molte notizie mi furono cortesemente procurate dal sig. Angelo Calisto Ridolfi sottoarchivista di questo Archivio notarile, al quale porgo distinte grazie.

([2]) Arch. notarile di Bologna. Rogiti di Bartolomeo Verardi.

([3]) Ivi. Rogiti di Antonio Cisti o della Cesta.

mobili; come pure tutte le vesti, il vino, il frumento, i libri, il denaro e gli anelli che vi si trovavano. Inoltre lasciavagli alcune possessioni; una di sette tornature a Borgo Panigale, sotto la parrocchia di S. Nicolò di Borgo S. Felice, un'altra di trenta tornature presso i beni dell' ospedale del ponte di Reno ed una terza di cinque tornature sotto la parrocchia di S. Caterina di Saragozza, presso i beni del Monastero di S. Agnese e le fosse della città.

I crediti che Antonio dalla Tuata aveva verso il Comune di Bologna, cioè di lire 131 e 5 soldi sulla Tesoreria, e di lire 100 sulle gualchiere del Comune voleva che fossero inscritti sotto il nome di Fileno. La sepoltura che aveva fatta costruire a proprie spese nella chiesa di S. Francesco, presso l' altare della B. V., lasciava pure a Fileno coll' obbligo di conservarla ed abbellirla mediante la somma di ducati 400 d' oro che aveagli donata il 7 luglio 1490 [1]. Voleva inoltre che la legittimazione di Fileno [2] valesse per gli effetti legali, e perchè dagli altri eredi non potesse essergli contrastata l' eredità, affidava a Cesare di Matteo Nappi notaro la cura di tutelare gli interessi di Fileno, nominandolo suo esecutore testamentario con Iacopo di Giovanni da Loiano e Lorenzo Odofredi. Questa circostanza è notevole; perchè, come dirò in appresso, il Nappi ebbe vincoli di parentela tanto colla famiglia dalla Tuata quanto con quella dei Seccadenari.

Di tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili Antonio dalla Tuata lasciava erede universale l' altro figlio legittimo Achille, e, se questi fosse morto senza figli maschi, gli sostituiva Fileno nell' eredità.

Nel codicillo che aggiunse al testamento il 9 aprile 1499 Antonio dalla Tuata lasciava a Fileno anche una possessione di 12 tornature a Tignano, nel luogo detto *Il Puozo*, e tutti i libri di conti, i giornali, le vacchette, i libri memoriali ed altri atti notarili e scritture che aveva in casa.

[1] Arch. notarile. Rog. di Francesco Ghisilieri.

[2] L' atto di legittimazione fu rogato da Bartolomeo Verardi e confermato dal Papa; ma non mi fu possibile di trovarlo fra i rogiti di questo notaio.

Da cotesto testamento appare chiaramente la predilezione che Antonio dalla Tuata aveva per il figlio Fileno, che certo doveva essere mal visto da Achille, tanto più che questi, se dobbiamo credere a Fileno, pare che fosse poco di buono.

Dopo avvenuta la morte del padre, Achille dalla Tuata nel 1500 presentò un'istanza al Vicario del Podestà contro Fileno, sostenendo l'illegalità del testamento e dell'atto di legittimazione.

Egli pretendeva arrogarsi i diritti del fratello sul credito di lire 131 e soldi 5 che il padre aveva verso la tesoreria del Comune. Fileno da parte sua sosteneva che il fratello non aveva alcun diritto di contrastargli l'eredità paterna, e pretendeva obbligarlo alla restituzione delle rendite indebitamente percepite dopo la morte del padre. Achille aveva actata l'eredità col benefizio d'inventario ed avrebbe voluto dal fratello la restituzione della dote materna di lire 800 e d'altri suoi crediti per la somma complessiva di più di 6000 lire [1].

Pendeva ancora insoluta questa lite quando Achille venne a morte, lasciando la vedova, una figlia legittima per nome Eleonora, ed una figlia naturale Giovanna. Le liti continuarono, poichè Fileno, essendo morto il fratello senza figli maschi, pretendeva esser egli l'erede, allegando il testamento del padre. Le figlie di Achille dalla Tuata all'incontro producevano il testamento paterno che lasciava ad Eleonora lire 500 e a Giovanna lire 200; e poichè non restava tanto dell'eredità, pretendevano tale somma da Fileno, oltre alla restituzione della dote di lire 1200 di Camilla Orsi loro madre, alla quale erasi obbligato Achille.

Volendo le due parti porre un fine a queste liti, vennero ad un accomodamento, pel quale Eleonora rinunziò a qualunque pretesa sul credito verso la tesoreria del Comune e sui suoi redditi, come pure alla restituzione della dote materna.

[1] Arch. notarile di Bologna. Rog. di Tommaso Grengoli, filza 8, n. 216.

Dal canto suo Fileno assolse la vedova e le figlie di Achille dalla restituzione di lire 30 indebitamente percepite dal fratello sul credito verso la tesoreria comunale.

Oltre ad Eleonora e Giovanna, Achille dalla Tuata ebbe un' altra figlia Dionora, ed un figlio Annibale, come il padre [1], notaro e lo troviamo immatricolato il 26 marzo 1498.

Fileno dalla Tuata dice di suo fratello Achille che era *nemico d' ogni buon costume*, e narra nella sua cronica d' una questione che avvenne il 17 luglio 1499 nella Compagnia dei notari, per la quale Cesare Nappi subì una condanna, e poco mancò che non fosse decapitato in grazia di Achille dalla Tuata.

Il fatto è così narrato dal nostro cronista:

« A dì 17 de luglio 1499 essendo altercacione in la Compagnia di nodari, et essendo chapo de la miglior parte ser Cesaro dai Nappi e de l' altra parte ser Christovalo dal Puozo, fu parole infra ser Cesaro e ser Andrea da la Regaza, uno de li aderenti de ser Cristovalo dal Puozo; e la sira retrovandose infra una e doe hore de note dito ser Andrea in Galiera, in chaxa de M. Achille da la tuà mio fratello e nemicho de ogni bon chostume, de che diçeano male, e detto ser Çexare figliolo de una sorela de nostro padre, et in quela uno figliolo del dito ser Çexaro naturale, dito Silvio, partendosi da caxa mia pure in Galiera, de ventura, overo disgracia, se ribatè odire dire male de suo padre, e chome fano li figlioli, che non pono odire dire male del padre, li diè de una spada su la testa per modo che se murì; onde la parte aversa volsen dire che ser Cesaro lo avea fato fare tale homicidio, onde esaminono cinque testimoni falsi e de male condizione, per publica voce e fama, li quali furono questi: ser Lodovigazo Castelani, ser Iacopo Filippo da Sala, ser Ugolino Prechaçino ser Gio. Alberto dal Ferro, o uno merzaro da Faenza, tutti infami ».

« Contra li quali furno examinati da la bona fama de ser

[1] Gli atti notarili di Achille dalla Tuata vanno dal 1464 al 1502, e si trovano presso l' Archivio notarile (Cassa I, p. 13, C, 4).

Cesare el M.co Messer Zoanne de Marsili, Gio. Francesco Aldrovandi, Evangelista da Sassuno, Bonaventura da le Paliotte, Domenico Fabruzzo, Tommaso Grengoli e molti altri. Per modo che ser Cesare ste detenuto 15 zorni, e purgò li indizi, e fu absolto, benchè M. Achille da la Tuà suo chuxino carnale fese oni chosa contra de lui per fargli taiare la testa, se avesse potuto. In fine Silvio avè bando ».

Cesare Nappi si vendicò poi di Achille dalla Tuata dopo la sua morte con tre mordaci sonetti; nel primo dei quali fa parlare Antonio dalla Tuata ai beccamorti che gli volevano mettere accanto nella tomba il figlio malvagio. Nel secondo Achille contrasta con Caronte che non lo vuol passare al mondo di là sulla sua barca, e nel terzo Caronte e Satana si disputano l'anima d'Achille e non vogliono riceverla nel loro regno: (1)

1503. *Parla Antonio Tuata a li beccamorti che li voleno metere apresso M. Achille suo figliolo morto.*

No apriti beccamorti questa tomba
per poner qui quel corpo maledecto,
perchè vivendo expresse l'ho interdecto
como per tuto sciò che ne rimbomba.
Ponitilo in bombarda o in una fromba,
e fatilo volar a suo dispecto
di là dai Riphei monti a questo effecto
che extincto sia el mal dir de questa tromba.
Como de volpe e de lupo rapace,
e de rabido cane e tygre et orso
soa vita fu, così lui pertinace
como asino è poi morto, e facto ha el corso
soa profana alma a l'aspre e eterne face
del gran Sathan suo Dio e suo recorso.
Nè d'altro ha alcun remorso
il spirto suo maligno, iniquo e immondo,
che col mal dir non ha disfacto el mondo.
Felice ora e jocondo
viver po' ognun, poichè costu(i) è diviso
ch'av(e)ria discordia posto in paradiso.

(1) Sono trascritti a c. 287 del zibaldone autogr. del Nappi presso la Bibl. Univ. di Bologna.

Charon e Achille Tuata colloqutori.

Spirto profano, perfido e mal nato,
che solo errando vai per questo lito
chi se' tu e da qual corpo sei fugito
che porti il sceptro sol d'ogni peccato?
Achil Tuata patricida, ingrato,
anzi el vizio me chiamo prompto e ardito
tal che l'alta justitia ha stabilito
che l'alma et el mio corpo sia dannato.
Che cerchi? De passar su la toa barca,
Charon. No, no, va in là che tanto pondo
non portaria, perchè fia troppo carca.
Deh! passa. Non perchè sei troppo immondo,
nè pur to patre t'ha voluto in l'arca.
Troppo è, Charon, negarme ire al profondo;
Vah! che me confondo;
chol spirto tuo nimico a Dio et al sole
spaventi si Sathan ch'el non te vole.
Charon, non più parole,
retornarò nel mondo a far più male
che facto non han mai furie infernale.

Charon et Sathan colloqutori: perchè Achille Tuata vole passare, e loro non vogliono.

At, at, Sathan, oymè che monstro è questo
che cerca de passar al nostro lito?
Odi ch'el chiama, talchè m'ha stordito,
ch'io passi cum la cymba presto, presto.
Non far, non far, Charon, ch'el fia el più infesto
monstro ch'abiam qua giù, per ciò è fugito
e vien per signor farse in questo sito;
nol vedi al volto, agli atti et ogni gesto?
Che spirto adunque è quello tanto orrendo,
si perfido, si ingrato e maledecto
che più de noi se trovi e più tremendo?
Achil Tuata l'è, quello interdecto,
sacrilego, ançi è 'l vicio lui vivendo;
ma morto? Oh un gran diavolo in effecto!

Fileno dalla Tuata dice di Cesare Nappi che era figlio di una sorella di suo padre; sappiamo infatti che la madre del

notaro e rimatore bolognese fu Diamante di Leonardo dalla Tuata, sorella di Antonio, e che il Nappi prese in moglie Francesca di Nicolò di Giovanni Seccadenari e di Bartolomeo Nascentori *alias* Scarpellini il 18 novembre 1477. Non credo tuttavia, per ragione di tempo, che il Nicolò Seccadenari suocero del Nappi sia colui che sostituì il proprio nome a quello di Fileno nella cronica; mi sembra che con più verosimiglianza costui possa identificarsi con quel Nicolò di Girolamo Seccadenari che nel 1585 prese in moglie Porzia del fu Cesare Nappi con dote di lire 12000 [1].

Tali furono i vincoli di parentela fra Cesare Nappi, Fileno dalla Tuata e Nicolò Seccadenari, e così si spiega più facilmente come l'uno potesse appropriarsi l'opera dell'altro e per molto tempo farla passare per sua.

Fu già osservato dal prof. Sorbelli che Fileno da giovine « dovette viaggiare assai e stare parecchio tempo in Francia, « perchè sapeva molto bene la lingua francese, tanto che si « doveva ricorrere a lui ogni qualvolta si aveva qualche « lettera francese da leggere, perchè nessun'altro in Bologna « sapeva quella lingua ».

Della moglie di Fileno sappiamo solo che ebbe nome Pantasilea; e da essa nacquero Leonio, ricordato dal cronista, e Anton Maria, di cui fa menzione il Co. Carrati [2]. D'un altro figlio per nome Lentino, o Leontino, nato di madre ignota il 5 novembre 1493 dà pure notizia lo stesso Carrati [3].

(1) Arch. notarile, rog di Girolamo Fasanini, 2 ottobre 1590. Nel rogito dotale del giugno 1585 Nicolò Seccadenari dichiarava d'aver avuto il 24 sett. 1583 da Giulio Nappi, zio della Porzia, e da Camillo fratello di lei lire 2000 di quattrini, ed altre 2000 lire il 4 genn. 1584. Giulio e Camillo Nappi promettevano inoltre di pagare per resto della dote lire 4000 il 15 giugno 1585 e lire 2000 il 15 giugno 1587. La somma rimanente di lire 2000 doveva essere pagata in tre rate eguali di lire 666,13,4 alla metà di Giugno del 1588, 1589 e 1590. Morto Giulio Nappi, Camillo suo nipote si obbligò di dare al Seccadenari fra tre anni lire 8000 cominciando dal 15 giugno 1588.

(2) Spogli dei Vacchettini Alidosi presso la Bibl. Comunale di Bologna.

(3) Ivi, vol. III, p. 126.

Questi tre figli sembra che premorissero al padre, poichè Fileno nel suo testamento, rogato l'8 marzo 1520 [1], nomina erede universale un altro figlio che avea il nome del padre, ed usufruttuaria la moglie Pantasilea. Nel caso che questa non avesse voluto coabitare col figlio, lasciavale una possessione di dieci tornature nel luogo detto *Pizotorto*, ed un'altra sotto la parrocchia di S. Nicolò di S. Felice, nel luogo detto l'*Isola*.

Se Fileno juniore fosse morto senza figli maschi, lasciava erede Pantasilea, e dopo la morte di lei Frigerina sua figlia, se sopravivesse, altrimenti Lodovico e Fabronio figli di Dorotea vedova di Giovanni della Ringhiera e sorella del testatore.

*
* *

Quello che fece Nicolò Seccadenari della cronica di Fileno dalla Tuata fecero pure Rodolfo Ramponi della cronica di Bartolomeo della Pugliola, come fu dimostrato dal prof. Sorbelli [2], e Girolamo Bolognini di quella di Giacomo Zili, o Gigli.

Il Fantuzzi [3] nelle notizie biografiche che raccolse di questi due cronisti non avvedendosi che il Diario del Bolognini è uguale parola per parola alla cronica del Gigli, ripete per ambedue le medesime notizie, non sapendosi spiegare come l'Alidosi potesse scambiare il Bolognini col Gigli.

La cronica dall'anno 1494 al 1513, che conservasi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna col n. 779 in un volume probabilmente autografo, proveniente dal Canon. Anton Francesco Ghiselli, ha il seguente titolo:

Cronicha e memoria de molte chose notabile, le quale intenderò esere vere jo Iachomo de [4].... *di Zili, cominciatta l'anno XLVI de la mia etade.*

[1] Rog. di Ercole Bolognini. Libro ranzo de' testamenti (fol. 90) presso la fabbriceria di S. Petronio.

[2] *Le croniche Bolognesi del sec. XIV*, p. 126 e segg.

[3] *Notizie degli scrittori bolognesi* (vol. II, p. 258, e vol. IV, p. 152).

[4] Il nome del padre è lasciato in bianco.

Da cotesta cronica è stato copiato letteralmente il *Diario delle cose di Bologna* di Girolamo Bolognini, di cui esistono tre copie, una presso la Biblioteca Universitaria col n. 308 del sec. XVII [1], le altre due presso la Biblioteca Comunale.

Per dimostrare il plagio evidente basta il raffronto di alcuni passi nei quali il Gigli si dà a conoscere per l'autore della cronica. Così quando narra dell'atterramento della sua casa, avvenuto nel febbraio del 1494, egli scrive:

« Circa el qual mese contra a ogni rasone et debito de « justicia mi fu fatto porre a terra e rovinare la mia casa « del ziglio, la quale era in suso le fosse di San Mamolo, « della cui causa al presente parlare non si conviene ».

Il Bolognini, copiando questa notizia nel Diario, ommette la parola *del ziglio*, che avrebbe potuto svelare il plagio, sapendosi che il cronista avea dato questo nome alla sua casa, ove avea raccolte molte antiche iscrizioni [2], e della quale torna a parlare agli anni 1511 e 1512, allorchè il popolo di Bologna vi appiccò il fuoco e potè salvarla colla sua sollecitudine.

Giacomo Gigli fu cognato di Agamennone Grassi, col quale andò a Roma il 15 marzo 1506 e vi restò fino al 21 aprile. Ritornando per la Toscana portava seco gioielli pel valore di 2500 ducati, che gli furono tolti « da alcuni ribaldi e scellerati fiorentini »; ma poi, per intercessione di Pier Soderini allora Confaloniere di Firenze, ad istanza di Annibale Bentivoglio, potè ricuperare le sue gioie « senza alcun pagamento ».

Quest'episodio della vita del Gigli nella sua cronica incomincia con queste parole:

« L'anno presente 1506 a di 15 del mese de Mazo in domenicha a le 18 ore io Iachomo de' Zigli anteditto me mosi

[1] L'originale di cotesta cronica conservavasi nella libreria del Co. Girolamo Bolognetti e fu donato dal sig. Gregorio Certani al sig. Giuseppe Maria Bolognetti Monterenzi. Fu poscia trasportato a Roma dagli eredi del Co. Girolamo Bolognetti.

[2] V. Malvasia. *Marmora felsinea*, p. 169, 222, 491 e altrove.

de Bulongna in compagnia di ser Agaminono di Grassi mio cugnato et andai a Roma », etc.
Ed è ripetuto letteralmente dal Bolognini, sostituendo il proprio nome a quello del Gigli e sopprimendo le parole: *mio cognato* aggiunte al Grassi.

Così pure all'anno 1512 il Gigli narra che quando i Bentivogli furono per la seconda volta cacciati da Bologna fra coloro che furono banditi l'8 giugno eravi Giulio Bottrigari suo nipote; al quale il diarista plagiario sostituisce Giulio Bolognini.

Altrove il Gigli nomina gli Anziani eletti il 28 maggio 1507, tra i quali fu egli pure, e continua narrando che il primo di giugno li invitò col Confaloniere « e tutta la corte » a stare con lui « in jubilacione e gaudio per tutto un giorno « et cum tutti li instrumenti musicali, e giuochi de bagatele, « e canti, et altri solazzi » al suo « *Ziglio* fuora de San « Mamolo ».

Il Bolognini, copiando questa notizia sostituisce, al solito, il proprio nome a quello di *Iacomo di Zigli*, e le parole: *al mio podere* dove nell'altra si legge: *al mio Ziglio*.

All'anno 1508 narra il Gigli di uno spirito folletto che fece molte cose strane in casa sua « et da poi essendo io « andato ad abitare al Ziglio mio fuora di San Mamollo, fece « lo simile più volte di guastare li letti et altre cose, le « quale seriano da ridere a narrarle, et *inter cetera* paren- « domi el fusse invaghito di Cassandra mia neza, figliola na- « turale de Ieronimo mio figliolo ».

Qui il Bolognini sopprime, come altrove, il nome della villa, e Cassandra diventa *figlia naturale di Catelano* suo cognato.

Il 13 agosto 1508 dice il Gigli che fu preso Nicolò d'Argelata suo nipote, perchè avea fatto parte d'una congiura a favore dei Bentivoglio. Vedremo infatti che il cronista ebbe per moglie Lucrezia d'Argelata, quindi Nicolò, se era suo nipote, non poteva esserlo egualmente del Bolognini.

Continuando a spigolare gli accenni personali nella cronica del Gigli troviamo che il 13 maggio 1511, essendo Mas-

saro, egli andò « con tutti i Collegi » ai piedi del Pontefice per supplicarlo di restare a Bologna finchè le cose della città non avesser preso miglior ordine. Questa notizia è confermata dai documenti archivistici, ove troviamo che appunto nel 1511 Iacopo Gigli, e non il Bolognini, era Massaro degli strazzaroli, e fu immatricolato il 9 settembre 1503 a quest' arte, alla quale appartenne anche il padre.

Questi raffronti parmi che possano bastare a farci conoscere non « uno scrittore finora incognito », come disse il Fantuzzi, ma un plagiario, che deve essere tolto col Seccadenari dal novero dei cronisti bolognesi.

Mi resterebbe ora a dire chi era Girolamo Bolognini. Le notizie di lui raccolte dal Fantuzzi non hanno alcun valore, perchè si riferiscono, come dissi, tutte al Gigli. D' altronde gli accenni alla propria personalità nella cronica che si appropriò sono troppo scarsi ed incerti perchè ci possano servire di guida nella ricerca. I genealogisti della famiglia Bolognini indicano un Girolamo di Giovanni Bolognini che prese in moglie Gentile Castelli e in seconde nozze Lucrezia Isolani (1490). Fu degli Anziani nel 1496, ma non credo ch' egli sia da identificarsi col cronista plagiario, che potrebbe essere invece quel Girolamo d' Alessandro Bolognini che nel 1515 (secondo le schede del Montefani Caprara) possedeva beni nel comune di Marano, oppure quel Girolamo di Matteo Bolognini che è ricordato nel testamento del padre il 7 febbraio 1511.

Alle notizie biografiche del Gigli che si raccolgono dalla sua cronica ne aggiungerò poche altre. L' anno di sua nascita ci è dato dal titolo della stessa cronica; poichè sapendosi che incominciò a scriverla nel 1494 quando era in età di 46 anni ne viene di conseguənza che dev' esser nato l' anno 1448.

Fu suo padre Silvestro di Giovanni Gigli strazzarolo, che nel settembre del 1431 prese in moglie Filippa d' Egidio Foscherari con dote di lire 600 ([1]) e il 21 aprile 1450 passò a

([1]) Arch. notarile di Bologna. Rog. di Pietro Bruni (3 febbr. 1441), filza 13, n. 20.

seconde nozze con Costanza di Giberto Zirelli, vedova di Leonardo da Faenza sarto, che gli portò in dote 650 lire; cioè 400 in panni di lana e saglia e 250 in oro (1).

Il 31 gennaio 1470 Silvestro Gigli ricevè da Andrea di ser Nicolò Argelata 200 ducati d'oro, cioè lire 1000 di bolognini per dote di Lucrezia figlia di Nicolò e sposa di Iacopo Gigli (2). Il Fantuzzi dice che ebbe per moglie « una dama de' Grassi », perchè nella cronica ricorda Agamennone Grassi quale suo cognato. Può essere che il cronista nel 1506 fosse passato a seconde nozze imparentandosi colla famiglia Grassi; ma di questo suo secondo matrimonio non trovai notizie.

Nel 1507, come dissi, Giacomo Gigli fu degli Anziani, nel 1509 e 1511 Massaro dell'arte degli strazzaroli; il 30 maggio 1511 Priore dei Massari delle arti, e nel 1513 fu Confaloniere del popolo. Egli fu non solo cronista ma anche antiquario, o per meglio dire raccoglitore di antiche iscrizioni, che studiosamente cercava ed acquistava. Una raccolta delle iscrizioni che trovavansi nella sua casa detta *Il Giglio* esiste nella Biblioteca Vaticana, e di essa diedero notizie il Co. Carlo Cesare Malvasia (3) ed il Fantuzzi (4).

Il nostro cronista dilettavasi pure di pittura, e il 30 novembre 1490 ritrasse dal vero, in profilo, il noto rimatore e notaio erudito Cesare Nappi, « cum una bretta tonda senza « doppia cum li capelli denanti al fronte et cum una gavar- « dina in dosso » (5).

Giacomo Gigli fu ligio alla parte Bentivolesca, e forse per questa cagione il popolo bolognese nel 1511 e 1512 appiccò il fuoco alla sua casa. Lo troviamo infatti il 5 giugno 1511 (6)

(1) Arch. notarile. Rog. di Pietro Bruni, filza 22, n. 25 (21 apr. 1450).

(2) Ivi. Rog. di Alberto Argelata. Filza 3, n. 367 (31 genn. 1470).

(3) *Marmora Felsinea*, p. 169, 222, 494, 602, 610.

(4) Op. cit., IV, 153. È un cod. cart. segn. col n. 5228, in 4, di car. 60.

(5) V. L. Frati. *Un notaio poeta bolognese del quattrocento.* (Firenze, 1903, p. 14 dell'estr.).

(6) Arch. di Stato di Bologna. *Libri Partitorum.*

fra coloro che furono cancellati dal bando di ribelli, come seguaci dei Bentivoglio.

Egli aveva bottega da strazzarolo sotto la parrocchia di S. Maria del Carrobbio, nel foro del Mercato, e il 23 giugno 1564 fecesi l'inventario delle scritture, de' suoi libri di entrata e uscita e dei registri di conti, che furono sequestrati ad istanza di Ercole, Cesare ed altri de' Saraceni. I libri notati in cotesto inventario come appartenenti a Iacopo di Silvestro dal Giglio ed ai suoi figli Merigo e Francesco sono i seguenti: [1]

« Uno paro di libri segnati + intitulati sotto nome di Gio. Antonio Saraceni, Ieronimo Lupari e Iacopo Gigli e sottoscritti nelle intitulationi loro; di carte 201 il Giornale, di car. 398 il mastro, cominciati dal 1539 a dì 4 luglio ».

« Uno paro di libri signati B, intitulati ser Andrea del Giglio e Camillo e Paulo Malchiavelli. Il giornale car. 200; il libro mastro 300 ».

« Uno libro fatto a alfabeto di Silvestro da Giglio, principia a dì 1 gennaio 1560, di car. 97 ».

« Uno libro signato B, de carte 200, intitulato: Iacopo già di Salvestro dal Giglio, con un giornale simile di car. 150 ».

« Uno libro signà +, chiamato campioncello, di c. 130, intitulato: Iac. già di Silvestro dal Giglio ».

« Uno libro signato +, di c. 198, intitulato Iac. di Salvestro dal Giglio, coperto di rosso, dall'anno 1488 a dì 15 novembre ».

« Uno libro de inventari, capitali e mobili di butega, di car. 207, a dì 7 nov. 1561 ».

« Uno libro di Merigho e Franc. di Iacopo dal Giglio, il qual comenza l'anno 1521 ».

[1] Arch. notarile di Bologna. Rog. di Girolamo Silimani, filza 8, n. 30. Il documento ha il seguente titolo: *Hoc est inventarium scripturarum et librorum pignoratorum Silvestro de Lilio ad instantiam D. Antonii et Filumene, confectum in executionem ordinationis facte per DD. Iudicen et Consules ad instantiam DD. Herculis, Caesaris et aliorum de Saracenis, ut in actis et in presentia D. Ieronimi Lupari.*

« Uno libro intitulato per bavelle, principia l'anno 1553, coperto de bianco ».

« Uno libro di una provisione fatta sopra li drappi d'oro e d'argento, fatta in Bologna per il Card. già Santa Crose ».

« Uno libro di car. 200, di Iac. già di Silvestro dal Giglio, il qual principia dell'anno 1494, a dì 2 gennaro ».

« Uno libro chiamato campionzello, di c. 200, principia l'anno 1497 primo luglio ».

« Uno libro di Iac. già di Salvestro Ziglio di car. 172, principia l'anno 1486 a dì 1 marzo ».

Non si sa con precisione l'anno di sua morte; la sua cronica termina (come dissi) all'anno 1513, e sebbene comprenda solo vent'anni di tempo, meriterebbe certo di essere pubblicata; poichè il Gigli dà notizia di avvenimenti contemporanei ed interessanti per la storia degli ultimi anni della signoria dei Bentivoglio e della loro decadenza dal potere. Il Gigli fu spettatore della rovina del sontuoso palazzo bentivolesco, che superava ogni altro per magnificenza, e ce ne ha lasciata la seguente interessante descrizione, della quale assai si giovarono il Canonico Ghiselli ed altri cronisti più recenti.

LODOVICO FRATI.

DESCRIZIONE DEL PALAZZO BENTIVOGLIO

Lui primamente aveva uno spacioso et nobilissimo portico ornato di pilastri singulari et con la piaza quadratta dinanci; sopra li quali pilastri posava una belisima fazata de fenestre e cornisotto e merlatura, molto onorata. Similmente era la porta,· con uno introito longisimo, pasando per dui cortili et poi arivare in un ziardino che per pulicia e quantità di fonti et d'altre cose asai representava lo paradiso deliciano, lo qual aveva una lozia di belisime figure ornata che risguardava uno prato, dove era posta una belisima fonte d'aqua limpida e chiara che a maraviglia schaturiva et discendeva in uno belisimo e gran vaso, dove erano pesci (1) d'ogni sorta in bona quantittà. Oh quanto era bello el vederli a bele schiene andare jacendo (2). Poi nel primo cortile erano lozie di sotto et di sopra, in ogni quadro con ornatissimi pilastri; et nel secondo cortile una lozia per le artigliarie deputatta, et aveva li corduri di sopra. Intorno da ogni latto dalla parte dinanci sopra lo portico preditto era una magna e gran salla, che lo suo suffitatto haveva d'auro et de frisi molto ornatta si come erano le altre stancie di sopra, et poi altri salotti, et di sopra et di sotto era molto copiosa parimente di camare, e guardachamare, et de scritogli, et oratori, et altri sechretti camarini e salvarobe, et de granari anplissimi, in volta l'un sopra l'altro, era incredibilmente achomodatta, talmente che ducente quaranta quatro leti comodossimamente in epsa si facevano. Da la parte septentrionale aveva uno cortille quadrato e grande che porgeva chiarissimo lume a le chamare circonstante. et masimamente a le camare et guardacamare del Protonotario M. Antt. Galiazo, le quale

(1) *pesi*, il cod.

(2) forse deve leggersi: *jocando*.

erano l' una sopra l' altra, tute instoriate et depinte per mano de multi singularissimi pituri, et masime di mano del nostro Franza bolognese: le quale piture erano d' auro copiosamente ornate e talmente che costorno pocho mancho di mille duchati. Li erano dui forni da cosere il panne apreso a li granari, et stancie da masteli da bulire lo vino propinque ad una over doe grandisime et oltramodo belisime cantine e conserve de vino. Eravi poi stancie de puli e chortilli, et altre sechrete de monicione, e salvarobe. Aveva poi da el canto de drieto doe magne et gran stalle, tutte in volta oltra la principale e mazor de tutte, posta dalla parte dinante, a lo oposito del palazo, mediante la piaza. Poi da la parte meridiana de lo ditto edificio, mediante la via di Castagnoli era situata e posta una nobilissima et magna tore, oltre che la fuse sopra modo forte era eciandio de nobilissime stancie incredibilmente achomodatta. Eravi el loco da la sua monicione et pozo con aqua avantaziatta. El suo quadrato la sua sumità superava ogni altra tore, eccepto la Asinela; la quale sumitate era circondatta de uno amplissimo et ornatissimo balaturo, con merli ornati de arme schulpte et dipinte, poste a ciaschun angulo. In mezio de epsa sumitate era uno mirabile e belo toresino, con una bona campanna. Lo qual edificio fu fundato al mio tempo l' anno 1459 da M. Santo di Bentivogli et poi finito et stabilito da epso M. Zane con la mazior parte de li usci [1] tarsiati da ogni latto et la cornice e frisi de epsi et de le finestre et de li camini de petra schulpitti et dorati nobilmente. El qual edificio fu estimato costase a farlo ducati centomilia.

(1) *usi*, il cod.

IL TRATTATO DI S. VINCENZO FERRER

INTORNO AL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE *

INTRODUZIONE

I.

Don Pedro IV il Cerimonioso e il Grande Scisma in Aragona. — Per bene intendere lo spirito e il fine del *Tractatus* di S. Vincenzo Ferrer, è necessario studiare come fosse accettato e inteso lo scisma dal re di Aragona, al quale il *Tractatus* è dedicato; vedere le relazioni del re con i due papi; esaminare le intenzioni del popolo e del clero aragonese. Gli storici spagnuoli attribuiscono al re, nel fatto dello scisma, una grande moderazione e saggezza [1]; gli storici

* Fra le congerie innumerevoli di trattati, che intorno allo scisma d'Occidente uscirono sulla fine del sec. XIV, due, a mio parere, eccellono sopra gli altri per forza di ragionamento, vivezza di imagini e di concezione: il *De fletu Ecclesiae* di Giovanni da Legnano dalla parte urbanista e il *De moderno Ecclesiae schismate* di Vincenzo Ferrer nel campo clementino. Sono due documenti notevolissimi, ambi inediti, destinati senza dubbio a portare nuova luce nella quistione un po' storica e un po' canonica che ancora oggigiorno è più che mai viva. Ragioni di opportunità ci persuadono a pubblicare intanto il trattato del Ferrer che, oltre ad essere quasi ignoto ai più, ha il merito di una originalità e di una importanza del tutto particolari; quello del Legnano, che ha grande interesse anche per Bologna, di cui per altro qualcosa sappiamo per opera del Rainaldi e del Fantuzzi, verrà più tardi.

(1) Geronimo Çurita, *Los cinco libros posteros de la primera parte de los anales de la corona de Aragon.* Çaragoça, 1610, II, 370 sgg.

forestieri debolezza o astuzia (1). Il fatto è che mostrò sempre una incertezza dirò così officiale, che non si spiega se non conoscendo a fondo l'uomo e le condizioni speciali del tempo.

Come quasi tutti i principi, naturalmente si guardò bene dal pubblicare nei suoi stati la dichiarazione dei cardinali dissidenti fatta in Anagni e nè anche la proclamazione del nuovo papa avvenuta in Fondi, anche a lui comunicata, quantunque i cardinali aragonesi vivamente lo invitassero. All'ambasciatore Gilles Sanchez, prevosto della chiesa di Valenza inviato dai cardinali clementini, rispondeva che prima voleva consigliarsi coi dotti del suo regno (2). Non solo, ma il re fece scrivere al Patriarca d'Antiochia amministratore della chiesa di Aragona e all'Arcivescovo di Saragozza e agli altri prelati del suo regno che non permettessero alcun apprezzamento sui diritti dell'uno o dell'altro papa (3). Prese

(1) Noël Valois, *La France et le Grand schisme d'Occident*. Paris, 1896, I, 212. V. anche Salembier (*Le grand schisme d'Occident*, Paris, 1900) che segue da vicino le conclusioni del Valois.

(2) I cinque cardinali di Avignone nella terza decade dell'ottobre del 1378 avvisavano di ciò Clemente VII: « Item dicatur eidem quod dominus Egidius Sanccii (Gilles Sanchez) fuit per nos missus ad regem Aragonum, qui noluit respondere an adhereret Bartholomeo vel oppinioni dominorum cardinalium nisi prius habito consilio cum prelatis et aliis principibus regni sui, et jam portaverat raubas et aquilam, et super hoc habet litteram dominus Egidius ». Noël Valois: *La situation de l'Église au mois d'octobre 1378*, in *Mélanges Julien Havet*, Paris, 1895, p. 463. Il Valois spiega la frase: *et jam portaverat raubas et aquilam*, così: « Pierre IV avait reçu d'Urbain VI, et déjà porté une sorte de vêtement aux armes de ce pontife. » (Cfr. *La France et le Grand schisme*, ecc., I, 213 nota, e op. cit. sopra, p. 463); ma credo piuttosto si voglia dire che Gilles Sanchez aveva già portato al re d'Aragona l'abito di cui sopra.

(3) Çurita, op. cit., II, c. 371 v°, 2ª col: « En esto parecio que usaua et Rey de gran prudencia, y fue auido por muy seguro consejo: aunque tenia causas de tener per sospechoso al Papa Urbano, señaladamente por auerse mostrado parcial en las cosas de Cerdeña, y por que su aguelo era natural de Pisa ».

poi pubblicamente la misura, imitando in ciò il re di Castiglia, di proclamare la neutralità ([1]).

In ordine a questa determinazione, una delle prime cure sue fu di riunire il clero e le persone più dotte del regno a Barcellona per intendere il loro consiglio e trovare una giustificazione del proprio operato. Questa specie di parlamento fu fatto nell'agosto o nel settembre del 1379 ([2]). Tutti i capitoli delle chiese vescovili del suo regno ebbero l'ordine di mandare « dos presbiteros doctos para deliberar sopra esto punto » ([3]). Oltre ad uomini versati in diritto canonico e civile, si adunarono nel convento di S. Francesco in quella città, Don Giovanni vescovo di Sassari in Sardegna, Don Ferdinando vescovo di Huesca e otto professori (scelti due per ciascun ordine) degli ordini di S. Francesco, di S. Domenico, di Sant'Agostino e dei Carmelitani. La conclusione fu di conservare, come si era fatto fino allora, la neutralità, fino a tanto che la Chiesa si fosse decisa in favore dell'uno e dell'altro pontefice ([4]).

Per essere coerente a se stesso, il re mostrò in tutte le occasioni di volere rispettata questa neutralità o indifferenza, come dicevasi. Perciò, saputo che alcuni ordini religiosi del

([1]) V. Çurita, II, c. 372 r°, 1ª col., e Jean de Ferreras, *Histoire générale d'Espagne*, Paris, 1751; V, 475. Il Ferreras afferma che questa decisione ebbe un fine tutto politico, per darsi poi a colui da cui potesse trarre maggiori vantaggi.

([2]) Il Valois (*La France et le Grand schisme*, ecc., I, 213) dice o il 31 agosto a Barcellona, o il 29 settembre a Calatayud; ma l'assemblea di Calatayud accennata dallo Çurita (op. cit., II, c. 375 v°, 1ª col.) ebbe luogo, come ivi si dice, non del 1379, ma del 1380; ad ogni modo non è da confondersi con questa.

([3]) Don Jaime Villanueva, *Viage literario à las Iglesias de Espana*, Tomo XXII, *Viage à Mallorca*. Madrid, 1852; XXII, 28. Da una lettera tolta dagli *Actas Capitulares*, in data 28 giugno indirizzata a Pietro Cima vescovo di Elna, che pure inviò due rappresentanti a quel Consiglio.

([4]) Jean de Ferreras, op. cit., V, 475. Il Valois (op. cit., I, 213) sembra mettere in dubbio questa assemblea, ma non mi pare giustamente.

regno, per comando dei loro superiori, predicavano in favore di Clemente, che affermavano vero papa, e lodavano molto l'operato di Carlo V di Francia che l'aveva riconosciuto come tale, proibì ogni manifestazione severamente. Una bella prova è anche la lettera dei giurati di Valenza al re, dove quelli gli espongono come, fino a nuovi ordini, hanno vietato a Vincenzo Ferrer qualsiasi dimostrazione che egli volesse fare in Valenza a favore di Clemente VII ([1]).

La neutralità del re d'Aragona non consisteva solamente in un'azione negativa di proibizione. Sino dal 1378, appena successe la seconda elezione, il re mandò ambasciatori a tutti e due i papi. La notizia ci è data dallo stesso Çurita con queste parole: « Ecubio el rey a entrambos sus embaxadores, para exhortarlos ala union dela Iglesia Catholica y para intender las pretensiones de cadauna de las partes: y fue por esta causa embiado a Roma al papa Urbano, Matheo Clemente doctor en leyes, que era de su audiencia real, y muy famoso letrato, y de grande autoridad » ([2]).

Il Baluze vuole correggere lo Çurita asserendo che questa ambasciata non ebbe luogo del 1379 ([3]), ma del 1380, come attesta la relazione di Rodrigo Bernaldez della quale egli pubblica importanti estratti ([4]): cosicchè ci sarebbe una manifesta contraddizione tra lo Çurita, storico quasi sempre veritiero, e la relazione del Bernaldez che fece parte della spedizione. Credo che si possano mettere d'accordo i due scrittori, e restare nel vero, ammettendo che due fossero le ambasciate: una, della quale fece parte Matteo Clemente, nel 1378, che aveva incarico di cercare accordo tra i due papi; l'altra nel 1380, che doveva, fallito il primo tentativo d'accordo, fare un'inchiesta per la quale il re potesse prendere quelle deliberazioni che fossero conformi alla verità, per maggior tranquillità della sua coscienza e degli abitanti

([1]) Appendice 1ª, alla fine del lavoro.

([2]) ÇURITA, op. cit., II, c. 372 v°, col. 1ª.

([3]) È da notarsi che lo ÇURITA (loc. cit.) dice che l'ambasciata si fece nel 1378 e non nel 1379, come male intende il Baluze.

([4]) BALUZE, *Vitae paparum Avenionensium*, Parigi, 1693, I, 1265-66.

del regno. Confortano in ciò due osservazioni: la prima che non sembra verosimile che Pedro IV aspetti *due* anni per fare i tentativi di accordo fra i due papi e pensi a farli quando proprio la lotta era aperta e i partiti contrarii formati, audaci, intransigenti; la seconda che il Bernaldez nella sua relazione nomina i componenti dell'ambasciata ad Avignone e a Roma del 1380, e fra questi non trovasi Matteo Clemente [1], che invece vi andò nel 1378.

Il Baluze cita un passo d'un' antica narrazione nella quale si attesta che da prima i re di Castiglia e d'Aragona si erano intesi per fare un concilio generale che dovesse troncare la quistione dei due papi; ma poi, esaminate per bene le circostanze, venissero nel divisamento di aprire un'inchiesta. Comunque fosse, è certo che l'inchiesta fu fatta, e minuta e premurosa.

Gli ambasciatori del re d'Aragona raggiunsero quelli del re di Castiglia ad Avignone alla fine di maggio del 1380. Fatte colà le ricerche opportune, al principio di giugno si imbarcarono a Marsiglia su una nave inviata a posta dal re di Castiglia, ed arrivarono a Roma e proprio alla chiesa di S. Paolo sul Tevere, il 20 di quel mese. Anche a Roma gli ambasciatori aragonesi Guglielmo de Vallefica e Pietro Pezaga, dottori in civile e canonico, fecero lunghe interrogazioni presso tutti gli uomini più elevati e meglio informati. Di là andarono a Napoli, indi ad Aversa, « ubi erant duo domini cardinales italici, ut eos interrogarent super origine schismatis ». Fatto ciò, avendo ottenuto dal papa Urbano di tornarsene in patria sulla nave che doveva condurre gli ambasciatori urbanisti al re di Castiglia [2], con questi e con

[1] Baluze, op. cit., loc. cit. Il Baluze stesso si accorge dell' inconveniente e si contenta di osservare: « Nulla isthic mentio Matthaei Clementis.... ».

[2] « Et ambaxiatores primi electi (Urbano VI) fuerunt ii: Episcopus Faventinus qui dicitur Dominus Franciscus, et alius doctor de Pavia qui appellatur Franciscus, et alius doctor Anglicus qui dicebatur Joannes. Et iste remansit apud Regem Aragoniae; quia serenitas vestra noluit pati quod intraret regnum Castellae, quia erat de natione

gli ambasciatori castigliani [1] si imbarcarono ad Ostia l'8 settembre, e il 27 del detto mese arrivarono a Barcellona [2].

Mentre gli ambasciatori aragonesi e castigliani erano a Roma e a Napoli, Giovanni I e Pedro IV, nel luglio del 1380, si concertavano sul modo di troncare la dissensione nella Chiesa. Si stabilì che si congregassero in Calatayud, il 29 settembre, tutti i prelati dei due regni, insieme alle persone più dotte, al Mastro di Montesa, ai luogotenenti dell'ordine di Calatrava e del commendatore di Montalvan coi loro cavalieri. A far parte di questa grande assemblea furono chiamati i personaggi più autorevoli di Aragona, Catalogna e Valenza [3].

Ma l'assemblea non ebbe luogo perchè, dice lo Çurita, « determino el Rey de embiar primero sus embaxadores a

Anglicana. » Relazione del Bernaldez (BALUZE, op. cit., I, 1267). — Il Baluze aggiunge, a comento dell'ultima parte: « Erant enim hostes communes Francorum et Castellanorum, ut ad Regem Karolum V scribit Joannes Rex Castellae ».

[1] Gli ambasciatori aragonesi volevano impedire l'andata degli ambasciatori urbanisti al re di Castiglia: « Et ex alia parte videbam quod non bono zelo illi domini Aragoniae movebantur ad inpediendum adventum ipsorum ambaxiatorum quos primus electus mittebat ad praesentiam vestram ». Relaz. cit., loc. cit.

[2] Ibid. Cfr. a questo proposito L. MAIMBOURG, *Hist. du Grand Schisme d'Occident*, Paris, 1686, 109-10, che per altro ha qualche inesattezza.

[3] « Del Regno de Aragon fueron nombrados para que se hallassen con el Rey en estas vistas, el Infante don Martin, Jordan Perez de Urries Governador de Aragon, el Visconde de Roda, don Lope Ximenez de Urrea, don Blasco de Alagon, don Antonio de Luna hijo de don Pedro de Luna señor de Almonazir y Pola, Garci Lopez de Sese, don Bernaldo Galleran de Pinos señor de las baronias de Castro y Peralta, Lope de Gurrea y Juan de Gurrea. De Cataluña y del Reyno de Valencia se avian tambien de hallara las vistas, el Conde de Prades, los Vizcondes de Rocaberti, Castelbo y Illa, don Bernaldo de Cabrera, don Gaston de Moncada y don Ot de Moncada, don Aymeric de Centellas, don Gilabert de Cruyllas, don Dalmao de Queralt, don Pedro de Centellas, don Pedro Maça, don Nicolas de Vilaragut, Nicolas de Proxita, Ramon de Rinsech, Vidal de Vilanova, Pedro de Boyl y quatro procuradores de cada ciudad y villa ». ÇURITA, op. cit. II, c. 375 r°, col. 2ª. È l'elenco di coloro che dovevano intervenire a Calatayud.

los dos electos, y a ciertos cardenales Italianos que se hallaron en las dos electiones que aun se llamavan indiferentes » (1). Forse qui lo Çurita ha preso abbaglio. La vera causa fu probabilmente l'arrivo degli ambasciatori aragonesi e castigliani che erano andati in Italia a far l'inchiesta: sia che, essendo essi arrivati il 27, ed avendo il re conosciuto, da ciò che riportavano, l'inutilità dei tentativi di pace, la disdicesse quel giorno; sia che l'ordine di proroga venisse dato assai prima del 27 settembre, per la ragione che avanti si volevano intendere le risposte degli ambasciatori.

Per conservare meglio la sua neutralità, sin dal 1379 (2) Pedro IV mise sotto sequestro tutti i beni e le rendite appartenenti alla camera apostolica, a titolo semplice di guardia. Comandò che quando venisse vacante un beneficio o una carica ecclesiastica, vi si provvedesse dal vescovo o dai superiori immediati del suo regno che, date queste straordinarie condizioni, erano i superiori naturali e generali. Nessun ordine fosse ricevuto da alcuno dei due pontefici (3). Queste

(1) Op. cit., II, c. 375 r°, col. 2ª.

(2) Così lo Çurita (op. cit., II, c. 373 r°, col. 2ª); invece nella cronica catalana di Pietro IV che fu redatta da Bernat Dezcoll, ma sotto la diretta sorveglianza del re, si pone questa notizia, errando manifestamente, tra il 1376 e il 1377. Ecco che cosa si legge nella cronica del Carbonell: « En aquest temps mori Papa Gregori per mort del qual los cardenales elegiren Papa apellat Urba e per ço con nos hobarem be ab ell sino tres: tots los altres lo desempararen e anaren seu a fundis hon elegiren altre Papa apellat Clement lo qual seu vench en Avingo axi que dos Papas foren ensemps en la eglesia: e nos veents la barataria e malvestat en aquells volguen esser indifferents la qual indifferencia nos dura mentre visquem car no volguem al hunc al altre levant los les temporalitats aus nos daven los beneficis per ço com no sofferien que bulles da quells fossen exhibides en nostra terra ». Pere Miquel Carbonell, *Croniques de Espanya fins aci no divulgades*: *que tracta dels Noblesé Invictissims Reys dels gots*, etc. c. CCV°, 2ª col.

(3) Tolgo dal Valois (op. cit., I, 213) questo frammento di una memoria intitolata: *Quedam verba ambaxiatorum regis Aragonie circa materiam obedientie*, che caratterizza assai bene l'attitudine presa da Pedro IV. « Neutri obedit neque in regno suo obediri permittit, quod

precauzioni del re furono biasimate da tutte e due le parti; S. Vincenzo gliele rimprovera acerbamente.

Per opporsi ai danni che poteva produrre in Spagna l'ambasciata di Pietro De Luna, Urbano VI pensò di mandare ai re della penisola iberica e sopratutto a don Pedro d'Aragona, con apposite istruzioni, Perfetto Malatesta, abbate di Sassoferrato. Ma il disgraziato ambasciatore non riesce; è arrestato in Roussillon, provincia aragonese, da Pietro Francesco, scudiere del cardinale di Thérouane, inviato a bella posta in Catalogna dal partito clementino. La notizia dell'arresto venne a conoscenza dei cardinali avignonesi il 12 dicembre, e non è a dire quanto ne giubilassero [1]. Il povero abbate fu spogliato delle lettere ed istruzioni che portava e cacciato in carcere; lasciato libero non molto tempo dopo, per ordine della corte di Perpignan, andò a Barcellona poi a Valenza, dove le autorità gli impedirono di parlare e di fare propaganda alcuna [2].

Peggio accadde a Menendo che da Urbano VI era stato nominato vescovo di Cordova, non ricevuto poi dal Capitolo di quella diocesi, il quale elesse Fernandez Pentoja confermato dall'arcivescovo di Toledo.

Il Menendo, inviato da Urbano in missione ai re di Spagna e specialmente al re d'Aragona, cadde nelle mani del corsaro catalano Pietro Bernaldez [3] che probabilmente aveva

ipse indiferenciam docet. Qua indiferencia perdurante ne emolumenta Camere apostolice pertinencia valeant deperire et ipsius iura collabi, statuit conservatores iurium Camere debitores certos laycos, ac etiam collectores predictorum emolumentorum alios scilicet et laycos. Hec facit sub pretextu custodie sive guardie. Insuper statuit quod in collationibus beneficiorum, electorum confirmationibus faciendis, ac presentatorum institutionibus, ordinarii locorum fungantur libere potestate ipsis de iure comuni concessa... » (Archivio Vaticano, Armarium LIV, vol. XIX, fol. 1-3).

(1) Valois, op. cit., I, 214-215.

(2) Fages, *Histoire de Saint Vincent Ferrier*. Paris, 1894, t. I, pièces justif. p. IV.

(3) Rainaldi, *Annales Ecclesiastici*, ad a. 1379, n. XLIII.

istruzioni a questo proposito dai clementini. Il Menendo, alla fine del 1378, è condotto a Fondi e dato a Clemente VII che l'imprigiona in una torre. Il 27 gennaio del 1379 Urbano narra per disteso al re d'Aragona tutte le sevizie fatte soffrire dai fautori dell'anticristo al Menendo, e lo prega a dar ordine che sia liberato, per onore suo e del regno di Aragona ([1]).

Nello stesso tempo gli invia un terzo ambasciatore, Pietro di Martino, il quale gli doveva portare lettere di Venceslao re dei Romani e una copia del trattato di Giovanni da Legnano dottore bolognese, acciocchè egli vedesse quanta verità ci fosse nell'asserta impressione e timore; e, accertato della regolarità e canonicità della sua elezione, volesse riconoscerlo ufficialmente nel suo regno. Raccomanda poi di non permettere l'ingresso al cardinale De Luna nel proprio stato, o meglio ancora di farlo prendere e « sub fida custodia detineri » ([2]).

Tornando al Menendo, dopo che fu rimasto in prigione per quasi undici mesi, trattato malissimo, tra la fame e la sete, si liberò da sè per un modo molto ingegnoso. Nella notte che precede la festa di santa Caterina, fatta una corda con tovaglie e stracci, potè discendere dalla torre e fuggire. Molto probabilmente non andò più in Spagna; scrisse tuttavia una lunga lettera al re d'Aragona, nella quale narra le sue avventure e lo assicura di tutti i buoni riguardi che ha Urbano verso di lui. Poi espone ciò che si diceva tra le persone dell'attitudine sua circa lo scisma: « Certamente nel fondo del vostro cuore voi tenete per Urbano; ma ciò non mostrate apertamente, anzi dissimulate assai bene scrivendo ora all'uno, ora all'altro, plaudendo anche talvolta al papa scismatico e chiedendogli concessioni o concedendo a lui favori, tal altra asserendo la neutralità alla quale invitate anche gli altri re di Spagna. In tutte queste azioni, quantunque siate in buona fede, come il papa vuol credere, giacchè ha di voi una stima

([1]) Rainaldi, op. cit., loc. cit.
([2]) Ivi.

grandissima e vi conosce molto legato alla Chiesa cattolica, pure, così facendo, recate offesa e danno al papa e alla vostra onorabilità di re cristianissimo. Tutti i re e principi della cristianità seguono apertamente, eccettuato il re di Francia, il vero papa che è Urbano; se anche voi seguiste gli altri o la maggior parte di essi, ciò che potreste fare senza ingiustizia o vergogna e con coscienza, tosto i ribelli diminuirebbero o scomparirebbero; e il papa potrebbe, ciò che desidera intensamente, dar pace alla Chiesa troncando questo terribile scisma. Se così faceste voi e il re di Castiglia e tutti gli altri, certamente in breve tempo il re di Francia verrebbe a più miti consigli, poichè non potrebbe da solo restare nella sua ostinata ribellione. Ma la vostra aderenza con i clementini, finta o vera che sia, quella che voi chiamate neutralità o indifferenza, la quale è per se stessa una specie di scisma, non fanno altro che riuscire a danno di Urbano e in aiuto della parte avversaria. Inoltre il papa, sapendo quanto voi siete eccellente cristiano e cattolico e quanto la vostra casa sia antica, vi esorta: per ragione della vostra potenza, a non temere che Dio; per causa dell'antichità della vostra casa, a mostrare buon esempio di bontà e virtù agli altri più giovani re di Spagna; e in grazia della vostra grande religione, ad amare e venerare il Papa vero di Roma con fede purissima senza rughe o sottintesi ». Continua ancora il Menendo e dimostra al re che l'elezione di Urbano è verace e canonica.

L'autorità di Urbano — secondo il Menendo — si estendeva sempre più [1]. « Quantum ad tertium, status domini nostri papae quasi miraculose, magis ac magis de die in diem prosperatur: nam tota Italia unanimiter et concorditer in eius fidelitate persistit, tribus dominis dumtaxat exceptis, quorum etiam vassalli tenent cum eo, scilicet Johanna olim Jerusalem et Siciliae Regina, comite Fundorum et praefecto Urbis, qui praefectus tamen non propter schisma est rebellis,

[1] Cfr. J. Guiraud, *L'état pontifical après le Grand Schisme.* Paris, 1896; specialmente i capitoli I e II.

sed propter id propter quod rebellis fuit domino Gregorio sanctae memoriae; et credo quod noveritis etiam, quod tota Alemannia et tota Hungaria, Polonia, Flandria et Anglia, et quod est bene mirabile, cum non fuerit a multis annis citra, etiam Graecia, cum eo firmiter stant, sibique obediunt; et inde de redditibus Ecclesiae et proventibus Camerae Apostolicae continue pecunias recipit: nam modicum antequam recederet de Urbe, me vidente et sentiente, a collectoribus Hungariae et Angliae literas pariter et pecunias recepit ». Tutti i principi d'Allemagna tenevano con lui eccetto tre: il principe di Magonza, già ribelle anche di Gregorio XI, il duca di Brabante e la città di Metz. Dà, in fine, notizie sul re di Francia, sul conte di Fondi e sulle ambasciate dei cardinali [1].

Non sappiamo quale effetto producesse questa lunga lettera, che il Valois [2] qualifica troppo ottimista, nelle relazioni tra il re d'Aragona e Urbano. Se essa dipinge un poco troppo color rosa la situazione generale di Urbano VI — e il fine si comprende — non si può dire tuttavia che esageri le buone relazioni di Pedro IV col papa di Roma. Anzi vi si mostrano apertamente sospetti sul suo attaccamento, dicendovisi, tra l'altro, che egli probabilmente era d'accordo

[1] RAINALDI, op. cit., ad a. 1369, nn. XLIV-XLVI. — La data di questa lettera è portata al maggio o giugno del 1380 dal LINDNER (*Geschichte des deutschen Reiches unter K. Wenzel*, I, 401) il quale per la notte di Santa Caterina intende non il 25 novembre, ma la notte precedente alla festività dell'invenzione del corpo di Santa Caterina (13 marzo). Ciò è un po' stiracchiato, essendo questa seconda data assai meno nota della prima, e non essendo certo concesso a un vescovo di dire Santa Caterina in luogo dell'invenzione del corpo di Santa Caterina. Ma anche ciò ammesso, come spiegare la contradizione tra l'incarcerazione di Menendo che sarebbe avvenuta nel mese di aprile 1379, e la lettera del papa Urbano VI al re d'Aragona in data 27 gennaio 1379, nella quale il papa chiede la liberazione di Menendo? Credo ci sia una scorrezione nel testo della lettera, sia nella cifra dei mesi di prigione, come suppone il Valois (op. cit., I, 216), sia nella frase « hoc hanno, de mense preterito ».

[2] Op. cit., I, 217.

coi corsari catalani, e che sembrava piuttosto tenere col partito clementino.

II.

Don Pedro propende per Clemente. — Il Valois, riferendosi a molti documenti, conchiude [1] che Pedro IV, pur dichiarandosi continuamente neutrale, pendeva piuttosto dalla parte di Clemente che da quella di Urbano.

Ciò è verissimo nel complesso; ma osservando attentamente, credo che si debbano stabilire due periodi: uno assai corto, del 1378 e di buona parte del 1379, nel quale Pedro tiene per Urbano, e l'altro, posteriore, nel quale, pur volendo far credere di essere neutrale, propende per Clemente. — Nella stessa lettera che abbiamo riassunta c'è questo passo: « eo quod maxime constat quod primo accepisti fidem suam (di Urbano VI), quam certe sine magna et evidente causa non debetis dimittere. » [2]. Un'altra prova dell'esistenza del primo periodo nel re d'Aragona, è la risposta un po' altera e disobbligante che diede agli ambasciatori che gli portarono l'annunzio della nomina di Clemente VII [3]. Anche lo Çurita lo crede [4] e lo stesso Baluze, che è addirittura contrario a Urbano VI, sembra confessarlo [5]; inoltre nella lettera dei giurati di Valenza al re del 1379 c'è quest'altro passo significantissimo: « E seguis com lo dit prior, segons sabem, en privades collacions instruhis e mantengues la dita derrera eleccio (di Clemente VII) e dixes que per aquesta raho entenia anar en altres parts da quest Reyne, lo Loctinent de Governador e nos altres dubtans si aço plauria o no a la vostra Senyoria, mayormen consideran, que enguany al Abad de Sistra que per part de la primera elec-

(1) Op. cit., I, 217-219.
(2) Rainaldi, op. cit., ad a. 1379 n. XLV.
(3) *Mélanges Julien Havet*, loc. cit.
(4) Op. cit., loc. cit.
(5) Op. cit., I, 1340.

cio de Papa (Urbano VI), e a instruccio o induccio per par sua: fem venir lo dit Prior ab alcuns notables Frares den son Convent e li dixem: Que ell cessas de tals coses almenys tro a tant que aguessem consultat vos, senyor, e axi ho atorgo lo dit Prior » (1). E il re approvò il fatto e non concesse più a Vincenzo Ferrer di continuare le sue conferenze.

Tuttavia è certo che ben presto don Pedro cominciò a pendere verso Clemente, dal quale gli interessi politici sembravano anzi distoglierlo. Clemente VII aveva mandato in Italia e proteggeva Luigi d'Anjou, quel duca d'Anjou che non doveva certo aver dimenticato le sue aspirazioni alle isole Baleari e al Roussillon, terre che obbedivano allora al re d'Aragona e delle quali questi non voleva davvero disfarsi.

Tre furono sopratutto le cause che produssero questo avvicinamento tra Clemente VII e don Pedro: la natura burbanzosa e l'intemperanza di linguaggio di Urbano VI; il cardinale Pietro De Luna; l'opera e la parola di Vicente Ferrer.

Della natura violenta, imprudente, furiosa e un po' faziosa di Urbano VI, fanno fede non solo i clementini (2) e tutti coloro che cercarono essere imparziali giudici nel fatto dello scisma, ma i partigiani stessi, come, ad esempio, Tomaso di Acerno. Nel suo trattato che si intitola *De creatione Urbani VI et creatione domini Gebennensis in antipapam* dice: « Ipse dominus noster tractabat dictos cardinales aspere et rigorose, maxime in verbis dicendo eis verba displicentia tam in consiliis, quam in aliis, scilicet: *non loqueris plus tu?* Item: *nihil dicere.* Item: *nihil est*

(1) Appendice I, in fine.

(2) Il Baluze, certamente esagerando, lo dice: « propositi tenacissimus, imprudens, foedifragus et falsus, mendax, falsarius et crudelis, natura vehemens, inquies, ferox, superbus, animo efferus, intemperans, melancholicus et furiosus, saevus, inexorabilis, rusticus, etc. » Cfr. l'op. cit., I, nell'indice, alla rubrica *Urbani VI ingentia vitia.*

quod dicis. Item: *taceas tu*. Et cammerario suo etiam Archiepiscopo Arelatensi dicebat verba aspera et turbativa. Item cardinali de Ursinis dixit quod erat unus sotus » etc. (¹).

Per ciò che riguardava il re d'Aragona, lo Çurita racconta (²) che il papa, nella sua abituale imprudenza, aveva buccinato di dare la Sardegna al giudice d'Arborea e di deporre il re d'Aragona se facesse motto d'intervenire, come desiderava e come anche aveva fatto comprendere, negli affari di Sicilia. Dal momento in cui tali parole furono riferite al re, questi cessò di camminare di buon accordo con Urbano.

Ma questa non fu certamente la sola cagione; conviene aggiungere l'opera attiva, intelligente, avveduta, continua del cardinale De Luna (³).

Pietro De Luna nato in Huesca, città d'Aragona, da una delle più illustri famiglie del regno, imparentata a una nuora del re, e che possedeva in Aragona numerosi terreni, benefizi, amicizie, da principio si dedicò, pare, alle armi e prese parte a non pochi combattimenti; poi datosi al diritto canonico, tanto vi riuscì, che fu chiamato ad insegnare nella università di Montpellier. Più tardi si fece prete. Di grande ingegno e spirito elevatissimo, ebbe un'alta carica in Saragozza, indi passò alla prevostura di Valenza, dove si trovava quando nel 20 dicembre 1375 fu nominato cardinale da Gregorio XI. Questo papa ebbe sempre per lui la massima stima, lo colmò di onori e lo chiamò anche a far parte della commissione che doveva rivedere e giudicare gli atti della santificazione di santa Brigida. Il Texier dà di lui questo quadro: « Sa taille étoit ordinaire, sa complexion forte et robuste;

(¹) MURATORI, *Rerum it. SS.*, III, p. II, *Vitae Romanorum pontificum*, col. 725 D.

(²) Op. cit., II, c. 372 v°.

(³) Per gli scritti del cardinal De Luna cfr. lo splendido lavoro di FRANZ EHRLE: *Die kirchenrechtlichen Schriften Peters von Luna* (*Benedikts XIII*).

il étoit subtil, adroit, pénétrant, poli, honnête, prévenant, irréprochable pour les moeurs et toujours ferme et constant dans quelque situation qu'il se trouvât [1] ».

Prese parte alla elezione di Urbano VI e insieme agli altri lo abbandonò ad Anagni e a Fondi dove diede il voto per Clemente VII. Di qui comincia la grande notorietà e l'importanza sua. Il cardinale De Luna fu il più forte, il più abile, il più proficuo sostegno del nuovo papa: se lo scisma durò così lungo tempo si deve sopratutto a lui.

I cardinali avignonesi, nei consigli che porsero a Clemente, raccomandavano di inviare « solenni » ambasciatori ai sovrani, e specialmente a Pedro IV di Aragona [2], il quale era come la chiave della Spagna. La patria del De Luna e la fama e l'influenza che aveva nel suo paese, infine l'intelligenza finissima e l'accortezza del diplomatico che egli possedeva in sommo grado, persuasero Clemente VII a nominarlo Legato della Santa Sede in Portogallo, Navarra, Castiglia e sopratutto in Aragona.

Non appena Urbano VI seppe della prossima andata del cardinale De Luna alla corte di don Pedro d'Aragona, scrisse al re, il 27 gennaio 1379, una lettera (come abbiamo visto) nella quale gli raccomandava di non ricevere l'ambasciatore dell'anticristo, ma piuttosto di imprigionarlo: « Et quia dictus De Luna olim cardinalis, missus per antichristum praefatum, in regno tuo nostrae diffamationis titulos praedicaturus accedit in Dei offensam, orthodoxae fidei et Ecclesiae sponsae Christi scandalum et injuriam, hortamur et rogamus per viscera misericordiae Dei viventis obnixius deprecantes, ut ne idem olim cardinalis mollitis et virulentis verbis inficiat gregem dominicum populum regni tui, statim visis praesentibus, passus et ingressus eiusdem regni praecludi tua praecipiat celsitudo, custodibus passuum eorundem mandando eundem virum pestiferum nullatenus permittant ingredi januam

[1] Texier, *Histoire des Souverains pontifes qui ont siégé dans Avignon*. Avignon, 1774, p. 401.

[2] *Mélanges Julien Havet*; doc. pubb. dal Valois, p. 463.

regni dicti, et si illum ingredi forsan contingat, capi et captum sub fida custodia detineri (1) ».

Invece avveniva il contrario: Pietro IV riceveva il cardinale clementino coi massimi onori; e Pietro De Luna faceva prendere Perfetto Malatesta e sequestrare e imprigionare il vescovo Menendo, ambidue legati del papa di Roma. Il cardinale De Luna portava alla corte di Aragona doni e la benedizione del papa e presentava al Consiglio alcune *Allegationes*, dalle quali doveva riuscire evidente la nullità dell' elezione di Urbano e la canonicità di Clemente VII (2).

Il cardinale Pietro De Luna, quantunque facesse pendere il sovrano dalla parte clementina, non potè ottenere l' adesione esplicita e aperta, che il re si astenne dal dare, un po' per motivi politici, un po' forse per scrupoli religiosi. Questi gli erano infiltrati da suo zio Pietro d' Aragona, frate minorita.

Pietro Minorita, uomo mite, piissimo, aveva ricevuta una visione dal cielo, che gli aveva chiaramente mostrato come Urbano fosse il vero papa e l' altro l' anticristo (3); perciò si adoperava presso tutti i sovrani d' Europa e li consigliava, per la salute delle anime loro, ad accettare il vero papa. Specialmente rimase contristato quando seppe che don Pedro aveva ricevuto Pietro De Luna, contro l' espresso divieto di Urbano VI. Scrisse allora una lettera al re, rimproverandolo e dimostrandogli che tutte le disgrazie della sua famiglia (era morto al re un figlio) e il disonore caduto sulla regina, erano il castigo che Dio lanciava su di lui per punirlo della disubbidienza; si doleva sopratutto di avere udito che il re per sicuro « determinaverat non obedire Ur-

(1) Rainaldi, op. cit., ad a. 1379, n. XLIII.

(2) A queste *Allegationes* rispose Perfetto Malatesta abbate di Sassoferrato, con un trattato che presentò al Consiglio d' Aragona il 10 luglio 1379. Ne esiste copia nella *Bibliothèque Nationale*, ms. latin., n. 1469 (c. 201v-216v) e nell' Archivio Vaticano, armar. LIV, vol. XXXI (c. 251-281). Cfr. Valois, op. cit., I, 224.

(3) Wadding, *Annales Minorum*, IX, 40.

Il Ferrer si mostra intransigente, forte com'è nella sua fede. Non ammette nè anche l'ignoranza, poichè, egli dice, tutti hanno il dovere di informarsi sulle cose di fede: « scismatici propter ignorantiam non excusantur. » Ammette, tutto al più, che uno possa peccare più gravemente e un altro meno, a seconda del grado di coltura; ma tutti peccano.

Arriva fino ad imporre ai cristiani come obbligo, di propagare la fece Clementina, di ribellarsi ai proprii principi quando questi comandassero di non riconoscere per vero papa Clemente, di impugnare le armi ad ogni cenno dei capi della Chiesa. « Langage trop absolu sans doute et trop violent, dice il Valois [1], mais dont la courageuse franchise n'est pas pour déplaire, et dont l'effet ne pouvait être que d'encourager Pierre IV a s'engager plus avant dans la voie où l'entrainaient déjà son intérêt ou son instinct. »

Ma se tutti i cristiani hanno l'obbligo di informare il prossimo della verità, il massimo dovere incombe ai predicatori [2], i quali non devono cessare mai dall'illuminare con la forza dell'eloquenza, le menti incerte e ignare del popolo. Egli stesso dava l'esempio: questo trattato lo assolveva dai gravi doveri che, come predicatore, gl'incombevano.

Rigetta il Concilio generale per le stesse ragioni che si leggono nel trattato del Cardinale di Sant'Eustachio, e cioè perchè, assoggettandosi al concilio, sarebbe come un ammettere la canonicità dell'elezione di Urbano. Ma a questa ragione giuridica il Ferrer ne aggiunge un'altra che entrava più facilmente nella mente del popolo perchè assai più pratica: il fatto che in Italia vi erano moltissimi prelati ed ecclesiastici, quasi quanto in tutto il resto della cattolicità, cosicchè, per il numero, potevano imporre sempre la volontà loro.

Il Fages [3], dispiacente che il suo eroe, S. Vincenzo, abbia

(1) Op. cit., I, 223.

(2) Cfr. in Appendice (n. II) le istruzioni date ai confessori della diocesi di Pamplona, che sono evidentemente ispirate al trattato di Vincenzo Ferrer.

(3) Op. cit., I, 108 e sgg.

combattuto Urbano VI, che fu poi ritenuto dalla Chiesa come vero Papa, lo scusa deprimendolo e facendolo un cieco istrumento della volontà dei Superiori. « Ayant un supérieur légitime dans ce qu'on peut appeler son parti natal, Vincent Ferrier n'avait ni responsabilité, ni souci; il crut à la sagesse d'hommes constitués en dignité, et se soumit, sans arrière-pensée à ceux qui représentaient Dieu pour lui [1] ».

Altrove dice che nel trattato nulla vede, se non la buona fede del suo autore [2]: ora, tutto ciò mi par troppo. Che il Ferrer sentisse l'influenza del cardinal De Luna l'abbiamo detto e lo dimostrano anche i documenti che noi pubblichiamo in appendice [3]; ma che a lui, alla sua individualità nulla si deva, mi pare esagerato. Il Ferrer è convinto nell'anima, ha letti e studiati i trattati degli avversari, ha viste le deposizioni giurate dei cardinali, ha letti e ponderati i trattati di risposta; gli è sembrato che questi fossero troppo alti per la maggior parte delle intelligenze, e, col consiglio del De Luna o no, ne ha composto uno accessibile anche ai non dotti: egli è padrone della materia; si è fatto una coscienza precisa sul fatto. Il Ferrer ha scritto di suo, le ragioni in molta parte sono nuove ed originali; nella partizione, nella composizione, nell'esposizione, non ha copiato nessuno, l'opera è uscita dall'anima sua come egli la sentiva.

Il trattato, dunque, non emana da un'imposizione, non è il prodotto di una cieca obbedienza, come vuole il Fages, ma è come l'adempimento di un obbligo di coscienza (secondo la fede sua), attuato in un modo perfettamente libero, in quello che egli credeva più adatto per la vittoria delle sue idee.

La vivacità e fermezza della dialettica, la sempre chiara esposizione, la originalità e fluenza della distribuzione e di-

(1) Op. cit., I, 113.

(2) Op. cit., I, 109. « Il ne m'a démontré qu'une chose: la bonne foi de son auteur. Mais qui en a jamais douté? ».

(3) Poichè le medesime idee del De Luna si vedono ripetute nel trattato. Append. III e IV.

scussione, l'eleganza della forma, sono le doti principali del trattato.

Il quale non è tuttavia in ogni parte perfetto. Non si può a meno di rimproverare all'autore certe affermazioni risultanti più da belle parole che da fatti; certe ripetizioni naturali nell'oratore, ma che danneggiano assai il trattatista; inoltre certe speciali interpretazioni che si allontanano dalla comune dei glossatori e rasentano quasi il ridicolo; infine, per ciò che riguarda la discussione, una troppo spiccata animosità che lascia chiaramente scorgere il partigiano.

Con tutto ciò, il trattato di Vincenzo Ferrer rimarrà sempre un'opera schietta, vigorosa, forse la migliore delle opposizioni al partito urbanista, appunto perchè la più convinta. Il Ferrer ha per la parte di Clemente la stessa forza che santa Caterina da Siena a favore di Urbano VI [1].

V.

Il Codice; la nostra edizione. — Il codice che contiene il *Tractatus* di san Vincenzo Ferrer (*Bibliothèque Nationale*) trae la sua origine dalla Biblioteca dei papi d'Avignone. L'antipapa Benedetto XIII (Pietro De Luna), grande amatore di libri, costretto nel 1408 a lasciare la Francia, si ritirò in Castiglia, dove portò seco e ammassò nel castello di Peniscola il meglio dei manoscritti avignonesi. Morto lui, questi passarono al suo successore Gilles de Muñoz che fu chiamato Clemente VIII (1424) e che nel 1429, per troncare lo scisma, rinunciò alle sue pretese, sopratutto per consiglio ed opera del Cardinale di Foix. Il quale, quasi in compenso del grande servizio reso alla Chiesa, ebbe in dono la ricca libreria, che egli accrebbe e trasportò in un collegio da lui fondato nel 1457 nella Università di Toulouse. Da que-

[1] Osservisi come si allontani talvolta dal vero il Capecelatro nel confronto che istituisce, a proposito dello scisma, tra la Santa e il Ferrer. Op. cit., pp. 348-50.

st'anno la grande raccolta di libri è chiamata la Biblioteca del Collegio di Foix.

Questa aumentò di fama e di splendore sino alla metà del secolo XVI; dopo venne trascurata, decimata [1]. I 320 volumi rimasti furono venduti dal Collegio al ministro Colbert per 582 lire, nel 1680 [2]. Nel 1683 il Colbert ricevette dal Puget altri manoscritti, derivanti tutti essi pure dal Collegio di Foix; tra questi ultimi acquisti ho ragione di credere che si trovasse anche il cod. od. 1470 della Nazionale, il quale appartenne certamente a quel Collegio. Nella collezione Colbertina aveva il n. 815; altra segnatura 3913.

Il cod. è cartaceo, del sec. XV, a varii caratteri, di mm. 382 × 220. Contiene 262 carte numerate così: XL-CCLXXXVIII e 289-300; la prima numerazione è antica, la seconda recente, del 1889; devesi aggiungere la carta CXXXIV *bis*. Il codice è acefalo perchè mancano le cc. I-XXXIX, staccate assai per tempo, prima della legatura e prima che il codice facesse parte della biblioteca Colbertina; contenevano (come si trae dall'indice che è conservato alla carta 300) il « Tractatus domini P. Flandini sancti Eustacii diaconi cardinalis super facto scismatis ». La carta XL è mutilata in alto; le carte LXI, CXC-CXCII, 289-294, 297-299, sono interamente bianche; delle pagine e mezze pagine bianche se ne trovano spesso alla fine dei singoli trattati od opuscoli. Nella 3ª carta della guardia avvi un'attestazione o collazione della numerazione del codice fatta da un impiegato della biblioteca il 2 aprile 1889. Nella carta 1ª è un bollo rosso con al centro le armi del Re di Francia e attraverso la leggenda: Bibliothecae Regiae; bollo che è ripetuto anche nel *verso* dell'ultima carta. In principio e in fine sono tre carte di guardia. Qualcheduno dei trattati ha una numerazione a parte. Legatura in tutto cuoio giallo inquadrato da linee ai bordi da

[1] Charles-Jourdain, *L'Université de Toulouse au XVII siècle*, p. 30 (Extrait de la *Revue des Sociétés Savantes*).

[2] Léopold Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque imperiale*. Parigi, 1868, I, 486 sgg.

ambe le parti. Sulle coperte, al centro, sono due stemmi ovali contenenti uno scudo coronato e circondato da due giri d'ornamenti, lo scudo ha un serpente ritorto, con la testa in alto. L'impressione dello stemma è in oro su marrocchino rosso. Sul dorso, in due targhette pure di marrocchino rosso, è scritto: TRACTATUS DE SCHISMATE TOM. V.

I caratteri, come ho detto, sono parecchi, ma sei i principali: 1° da c. XL^r a LX^v, 2° c. LXII^r-LXXI^r, 3° LXXII^r-CXXVIII^v, 4° CXXIX^r-CCVI^v, 5° CCVII^r-CCLXIV^r, 6° CCLXIV^v-296^r.

Il codice contiene venticinque scritti tutti riferentisi allo scisma, tra i quali ricordo i trattati di Giovanni da Legnano, del genovese Roberto de Fronzola, del consigliere aulico francese Raimondo Bernardo, del De Acromonte; varie lettere dell'arcivescovo di Toledo, di P. Flandrin ecc.; le *declarationes* dell'università parigina, del re d'Aragona, del re di Castiglia, del cardinale di Milano; l'istrumento della confederazione tra il re di Francia e i fiorentini ecc.

Il trattato di Vincenzo Ferrer va dalla c. CCLV r. alla CCLXXVIII r.; nell'indice, in fine del codice, ha questo titolo: « Tractatus magistri Vicentĩi » e nel catalogo della Biblioteca [1]: « Vincentii Ferrarii ordinis Fratrum Praedicatorum, tractatus de moderno Ecclesiae schismate ».

Poco ho da avvertire per ciò che riguarda la mia edizione. La trascrizione fu quanto più si potè accurata; le varianti lezioni dei brevissimi passi pubblicati dal Valois, dal Fages e dal Baluze furono poste in calce insieme all'annotazione delle principali accidentalità del rarissimo codice. Posi note, raffronti e illustrazioni là dove mi parve strettamente necessario. Sopratutto credetti utile cosa dare ampi sommari dei singoli capitoli acciocchè il modo di procedere e di ragionare del dotto frate risultasse anche più evidente.

In fine del lavoro ho portate quattro appendici delle quali tre inedite. Di queste, una, l'istruzione data ai confes-

[1] *Catalogus cod. mss. Bibliothecae Regiae*, Parigi, 1744. Parte III vol. III, 123.

sori della diocesi di Pamplona, mi fu indicata e consigliata dalla gentilezza del dottissimo P. Ehrle: è molto importante per noi, poichè ci dà ragione dell'estensione e dell'interesse che ebbe il trattato del Ferrer nell'Aragona, non essendo altro che un sunto delle idee contenute nel trattato: lo stesso spirito, la stessa contenenza. Anche qui è raccomandato grandemente il dovere che incombe ai cattolici, e sopratutto poi ai predicatori, sulla informazione del vero papa.

Abbiamo notato più su che il Ferrer molto trasse dalle idee del cardinal De Luna, del quale fu il miglior collaboratore; portare perciò le scritture autentiche del De Luna, quelle che più specialmente dimostrano il suo giudizio e la sua argomentazione sull'avvenimento dello scisma, del quale fu grandissima parte, doveva essere doppiamente importante per noi, per accertarci se veramente il Ferrer aveva ritratto dal De Luna, e se si, in qual maniera e misura: l'appendice quarta reca appunto, in eccellente castigliano, l'originale della deposizione del cardinale alle interrogazioni fattegli dagli ambasciatori del re di Castiglia; laddove la terza, ci dà la spiegazione e l'illustrazione di una poesia intorno allo scisma che era popolare nelle parti occidentali d'Europa.

Se molto ci interessa quest'ultima la quale ci porta oltre le idee del De Luna, anche il modo d'argomentare del popolo, non minore importanza ha la deposizione, nella quale si trovano tutte quante le risposte che vediamo nel trattato alle obbiezioni che il Ferrer si pone. Qualche volta si direbbe quasi che sono ripetute le stesse parole.

E do senz'altro il Trattato; ma mi sia lecito, prima, di rivolgere il più grato e devoto pensiero a tutti coloro che mi aiutarono e specialmente agli illustri Erhle, Delisle, Monod, Dejob, Omont, Dorez, Valois i quali nelle biblioteche e negli archivi di Parigi mi furono larghi di lumi, di consigli e della più squisita gentilezza.

A. Sorbelli.

DE MODERNO ECCLESIAE SCHISMATE
TRACTATUS

DEDICA, INTRODUZIONE E RAGIONE DEL TRATTATO

Incipit tractatus de moderno ecclesie scismate, compilatus per fratrem Vincentium Ferrarii or. Predicatorum, ad christianissimum principem dominum P[etrum] regem Aragonum (*a*), **anno Domini millesimo** CCC^{mo} LXXX°.

[V]estre regie maiestati, serenissime princeps, se totum commendat indignus, sed fidelis (*b*) servus vester (*c*) frater Vincencius Ferrarii, peccator, cum debitis reverencia et honore. Excellens vestre benignitatis dignacio, nec non et sincera fidei devocio, quam ad universalem Christi ecclesiam geritis, me commovit (*d*), ut ad veritatis manifestacionem, aliquem tractatum de presenti (*e*) ecclesie scismate, heu flebili et doloroso, vestre celsitudini destinarem. Et licet sorte (*f*) magne presumpcionis videatur supercilium, quod tam abiectus et (*g*) illiteratus homo, sicut ego sum, librum conficiat de factis tam (*h*) arduis et periculosis dubiis, de quibus iam multi excellentes doctores plurima conscripserunt (*i*); tamen consideravi (*l*) quod ad costruccionem tabernaculi, non solum aurum et argentum et alia queque preciosa, verum eciam et pili caprarum (*m*) in lege iubebantur offerri, ut patet Exodi xxv et xxxv° (*n*) capitulis; et dominus noster Ihesus Christus, non solum divites, qui munera sua preciosa mitte-

---

(*a*) Fages *Aragoniae*. — (*b*) Fages *fidelissimus*. — (*c*) Quétif et Echard omett. *vester*. — (*d*) Fages *commovent*. — (*e*) Fages *Christi* in luogo di *presenti*. — (*f*) Fages *forte*. — (*g*) Fages *atque*. — (*h*) Breve raschiatura nel codice. — (*i*) Fages *consecraverunt* (?). — (*l*) Fages *considerans*. — (*m*) Fages *capreae*. — (*n*) Capp. XXV, 3-4; XXXV, 5-6.

bant in templi gazofilacium sustinuit, quantum ymmo (*a*) viduam pauperculam mittentem duo era minuta, pre omnibus commendavit, ut patet Luce xxj° (*b*) et Mathey (*c*) xij° (*d*) capitulis. Non ergo debet alicui videri tractatus iste superfluus aut presumptuosus, si post multorum (*e*) excellentium (*f*) doctorum tractatus, sapiencia et eloquencia aureos et argenteos, ego pauperculus predicator, simplicia quedam iuxta (*g*) mei ingenii parvitatem in gazofilacium offerre temptavi. Suscipiat igitur vestra benigna clemencia, domine mi rex, presentem tractatum de moderno ecclesie scismate compilatum, de quo casus ponitur breviter sub hac forma.

Defuncto felicis recordationis papa Gregorio XI, domini cardinales elegerunt dominum Bartholomeum archiepiscopum barensem ytalicum ad papatum; cui tam cardinales quam tota christianitas, per quatuor fere menses [1], sicut pape, obediverunt. Post autem, ab eius obediencia discedentes, omnes domini cardinales dictum Bartholomeum fore intrusum, et solum modo timore mortis assumptum, per impressionem romanorum, volencium habere papam romanum vel ytalicum publicantes, dominum Robertum cardinalem gebennensem in summum pontificem elegerunt, sibique ex tunc firmiter obediverunt, et obediendum fore docent et instruunt omnem populum christianum, dampnantes dictum ytalicum et sui sequaces. Qua propter populus christianus modo trifariam est divisus. Quidam enim obediunt primo electo, quidam secundo [2], quidam autem neutri de-

(*a*) FAGES *quinymo*. — (*b*) Cap. XXI, 1-3. — (*c*) Così il cod., ma errando in luogo di *Marchi*. — (*d*) FAGES *XV*; March., cap. XII, 41-44. — (*e*) FAGES *multos*. — (*f*) Il cod. ha *exellentium*. — (*g*) FAGES *secundum*.

[1] Dall' 8 aprile 1378, in cui fu eletto papa Urbano VI, sino al 20 luglio dell' anno stesso, nel qual giorno i cardinali di Anagni pregarono i loro colleghi italiani a raggiungerli e al 9 agosto in cui si diè lettura pubblica di una enciclica in cui tredici cardinali dichiaravano senza valore l' elezione dell' arcivescovo di Bari e lo scomunicavano come intruso (V. BALUZE, op. cit., I, c. 1233; GAYET (Abbé Louis), *Le Grand schisme d' Occident, d' après les documents contemporains déposés aux archives secrètes du Vatican*, op. cit. Vol. I, Pièces justificatives, p. 92; MARTÈNE et DURAND, *Amplissima collectio*, vol. VII, c. 433; VALOIS (Noël), *La France et le grand schisme d' Occident* cit., vol. I, pag. 75-77; Souchon, *Die Papstwahlen in der Zeit* ecc. cit., I, 7-17; ecc.).

[2] Si può dire che al secondo, cioè a Clemente VII, obbediva, quando scriveva l' autore, solamente la Francia, officialmente; mentre tutto il resto dipendeva da Urbano. Devono tuttavia aggiungersi tra gli obbedienti a Clemente VII il conte di Fondi, il prefetto di Roma e il regno di Napoli. Più tardi si aggiunsero altri Stati, soprattutto per opera del card. Pietro De Luna.

terminate [1] (*a*), maiorem declaracionem in tanto negocio expectantes. Modo circa hunc casum queruntur (*b*) principaliter tria: Primo, quanta fides seu credulitas sit nobis de vero papa necessaria ad salutem, hoc gravi (*c*) scismate seu dubio perdurante; Secundo, quis istorum duorum huiusmodi (*d*) electorum sit habendus pro vero papa ab universo populo christiano; Tercio, qualiter veritas huius facti sit christiano populo divulganda (*e*) aut etiam predicanda. Et secundum hec tria hic tractatus habebit tres partes principales, et in qualibet parte erunt quinque questiones, ut sic ternarius numerus, per quinarium deductus, perfecte (*f*) reddat numerum graduum quibus, per passus bonorum operum, in templum veri Salamonis ascendere valeamus, veritatis lumine perlustrati.

PARTE PRIMA

Capitolo I.

Sommario. — Non è lecito credere che tutti e due gli eletti siano veri papi per sei ragioni: 1ª Essendo una la Chiesa (*Cant. cantic.*, cap. VI), deve essere uno il capo; 2ª Essendo una la fede (*Ad Ephes.*, cap. IV), conviene che la regga ed emani leggi su di essa uno solo (*Ezech.*, cap. XXXVII), altrimenti ci sarebbe divisione; 3ª La Chiesa essendo come un regno, e in un regno dovendo regnare uno solo, conviene che abbia un sol Papa (*Proverb.*, cap. VIII; *Iohan.*, cap. ult.; *Math.*, cap. XVI; Aristotel., *Politic.*, liber III); 4ª La Chiesa militante viene dalla trionfante (*Apocal.*, cap. XXI); poichè in questa uno solo comanda, cioè Dio, anche nella militante deve essere un solo capo, il Papa (*Iohan.*, cap. X); 5ª Come nel corpo umano (secondo l'ordine naturale) c'è un sol capo, così nella Chiesa, che è un corpo mistico di cui i cristiani sono le membra

---

(*a*) Il cod. ha qui una piccola raschiatura. — (*b*) Il cod. ha *queritur*. — (*c*) Fages *etiam*. — (*d*) Fages *hoc modo*. — (*e*) Fages *promulganda*. — (*f*) Breve raschiatura nel cod. riempita da due lineette.

---

[1] Tra coloro che si mantenevano neutrali sotto Giovanni re di Castiglia e Pietro IV il *Cerimonioso*, al quale specialmente qui vuole alludere Vincenzo Ferrer.

(*Ad Rom.*, cap. XII), deve esserci un sol capo (*Ozoe*, cap. I); 6ª Poichè il Papa ha tutte le facoltà sulla Chiesa (*Math.*, cap. XVI), se v' ha un' altra persona che se ne arroghi qualcuna, il primo non è più vero Papa; perciò il Papa deve essere uno (*Ezech.*, cap. XXXIV). — Conclusione: Non devono essere ritenuti Papi tanto Bartolomeo che Roberto, poichè uno è certo apostatico; e quindi non si devono chiedere dispense o autorizzazioni indifferentemente all' uno o all' altro, ma solo al vero (Decr. XXIII).

In prima ergo parte quero: Primo, utrum ambos huiusmodi electos fas (*a*) sit credere esse papas; Secundo, utrum credere neutrum eorum esse papam sit licitum aut securum; Tercio, utrum adherere tanquam pape, illi qui non est papa, et recedere a vero papa ignoranter, sit modo periculosum anime christiane; Quarto, utrum credere verum papam condicionaliter et (*b*) indeterminate sit modo sufficiens ad fidem habendam de ecclesia sancta Dei; Quinto, utrum determinacio credulitatis ad verum papam, durante hoc scismate, sit cuilibet necessaria ad salutem.

Capitulum primum, in quo declaratur, quod non est licitum credere ambos (c) *huiusmodi electos veraciter esse papas* [1].

Quantum ad primam questionem, manifeste responderi potest, secundum veritatem fidei christiane, quod impossibile est ambos huiusmodi electos esse papas, et hoc faciliter potest ostendi per multas raciones: Primo quidem, nam quamvis populi christiani distinguantur per diversas dioceses et civitates, tamen, sicut est universalis ecclesia, ita opportet esse universaliter unum populum christianum; sicut igitur in uno speciali populo, unius particularis ec-

(*a*) Breve raschiatura nel cod. riempita da due lineette. — (*b*) Il cod. ha qui *indebite* cancellato. — (*c*) Breve raschiatura nel cod. riempita da lineette.

[1] Quasi tutto questo capitolo è una severa critica contro gli atti del re d' Aragona, il quale quando scoppiò lo scisma si limitò, ora a riconoscere tutti e due i Papi, ora a non riconoscerne nessuno; consigliando ai suoi soggetti l' indifferenza, sinchè la Chiesa stessa non avesse deciso e stabilito il vero Papa. Le disposizioni prese dal re d' Aragona dinanzi allo scisma, importantissime a conoscersi per intendere a pieno il *Tractatus* del Ferrer, sono dottamente riassunte da Boffarull D. Antonio y Brocà, *Historia critica de Cataluna*. Barcelona, 1876, IV, 633-34 e 595 e sgg.

clesie, requiritur unus episcopus, ita in toto populo christiano requiritur quod sit solum modo unus solus papa, tocius universalis ecclesie caput et rector; et ideo dicitur Cantic. vi° (*a*) c.: « xl[ta] (*b*) sunt regine et lxxx concubine et adolescentularum non est numerus, sed (*c*) una est columba mea perfecta mea, una est matri sue electa genitrici sue ». Secundum glosam regine et concubine significant plures ecclesias particolares, et adolescentule significant animas fideles, sed ipsa una columba significat universalem ecclesiam militantem que est simpliciter una, sicut ecclesia triumphans, que dicitur mater et genitrix sua.

Secundo, ad veritatem ecclesie necessario requiritur quod omnes Christi fideles in una fide conveniant; ideo dicitur ad Ephesios iiij° c. (1) (*d*): « unus Dominus, una fides, unum baptisma ». Cum ergo circa ea, que fidei sunt, contingat questiones moveri, per diversitatem sentenciarum divideretur ecclesia, nisi in unitate per unius sententiam conservaretur. Exhigitur ergo necessario ad unitatem ecclesie, quod sit unus solum modo, qui toti ecclesie presit. Et ideo dicitur Ezechielis xxxvij (*e*) c.: « Ecce ego assumam filios Israel de medio nationum, ad quas abierunt: et congregabo eos undique, et adducam eos in (*f*) humum suam; et faciam eos in gentem unam (*g*) in montibus Israel, et rex unus erit omnibus imperans; et non erunt ultra due gentes, nec dividentur amplius in duo regna; neque polluentur (*h*) in ydolis suis (*i*) et cunctis iniquitatibus suis; et salvos eos faciam de universis sedibus suis (*l*) in quibus peccaverunt, et mundabo (*m*) eos; et erunt michi populus, et ego ero eis Deus; et servus meus David erit (*n*) rex super eos, et pastor unus eorum erit » (*o*).

Tercio, nulli dubium esse debet, quin ecclesie regimen sit optime ordinatum, cum sit dispositum per eum qui ait: « per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt », ut scribitur Prover-

---

(*a*) Cap. VI, 7-8. — (*b*) Il testo vulgalo ha *Sexaginta*. Nel cod. il *xl[ta]* è scritto su una raschiatura. — (*c*) Bibbia omette *sed*. — (*d*) Cap. IV, 5. — (*e*) Cap. XXXVII, 21-24. — (*f*) Bibbia *ad*. — (*g*) Il testo biblico aggiunge *in terra*, dimenticato dal Ferrer. — (*h*) Agg. *ultra*. — (*i*) Agg. *et abominationibus suis*. — (*l*) Soppr. *suis*. — (*m*) Correggi *emundabo*. — (*n*) Soppr. *erit*. — (*o*) Correggi: *pastor unus erit omnium eorum*.

---

(1) Cfr. S. Paolo, Lett. I ad Corinthios, cap. X, 17 e S. Agostino, Contr. Crescent., lib. I, cap. XXIX, n. 34.

biorum viii° (*a*) c. Optimum autem regimen multitudinis est ut regatur per unum solum, ut dicit Aristotiles tercio libro Polliticorum; nam pax et unitas subditorum, que est finis regiminis, congruencius causatur ab uno, quam a multis; manifestum igitur est, regimen universalis ecclesie sic esse a Deo dispositum, ut unus solum modo toti ecclesie presit. Hinc est quod soli Petro Christus dixit, Iohannis ult. c. (*b*): « pasce oves meas ». Et ei soli promisit, Mathei c. xvi (*c*): « tibi dabo claves regni celorum ».

Quarto, ecclesia militans a triunphanti ecclesia per similitudinem derivatur; unde et beatus Ioannes dicit in Apocal. xxi° (*d*), se vidisse Iherusalem, idest ecclesiam militantem (*e*), descendentem de celo, idest de ecclesia triumphanti. In triumphanti autem ecclesia, unus solum presidet, qui etiam presidet in toto universo, scilicet Deus, ergo in ecclesia militante, unus solus est qui presidet universum; propter quod dixit Ihesus, Iohannis x c. (*f*): « fiet unum ovile et unus pastor ».

Quinto, in uno corpore naturali solum modo naturaliter est unum caput (*g*); tota autem universalis Christi ecclesia est unum corpus misticum, et diversi fideles sunt diversa membra eius, coniuncta et unita ad invicem per unitatem fidei spei et caritatis; ideo dicitur in epistola ad Romanos, xii c. (*h*): « sicut (*i*) in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo ». Necessario ergo in toto corpore universalis ecclesie christiane erit unus solus papa, caput et rector, et ideo fuit prophetatum, Ozee (*l*) i c.: « congregabuntur filii Iuda, et filii Israel pariter, et ponam sibi caput unum (*m*) ».

Sesto, secundum veritatem fidei nostre, papa habet potestatis plenitudinem super omnes; et ideo dixit Christus Petro, Mathei xvi c. (*n*): « quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in celis et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in celis ». Si ergo duo insimul possent esse pape, aut unus alium precederet in potestate, aut non; si non, ergo neuter esset papa, cum papa omnes in potestate precedat, ut dictum est: si sit, ergo ille qui subesset, iam non esset papa. Opportet ergo quod in tota universali (*o*) Chri-

---

(*a*) Cap. VIII, 15. — (*b*) Cap XXI, 17. — (*c*) Cap. XVI, 19. — (*d*) Cap. XXI, 10. — (*e*) Cod. ha *militentem*. — (*f*) Cap. X, 16. — (*g*) Il cod. ha *capud*. — (*h*) Cap. XII, 4-5. — (*i*) Bibb. (Ediz. Drach) agg. *enim*. — (*l*) Cap. I, 11. Il Cod. ha *ozoe*. — (*m*) Bibb.: *et ponent sibimet caput unum*. — (*n*) Cap. XVI, 19. — (*o*) Piccola raschiatura nel cod. riempita da due lineette.

sti ecclesia solum sit unus papa, sicut Dominus promiserat, loquens per Ezechielem prophetam, c. xxxiiii (*a*): « ecce ego (*b*) salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam (*c*), et suscitabo super eum (*d*) pastorem unum qui pascat eum (*e*) ».

Ex omnibus istis racionibus manifeste patet, quod nullo modo est fas aut licitum ambos huiusmodi electos credere papas; et per consequens, multum graviter errant qui, pro graciis vel dispensationibus obtinendis, aut quibuscumque causis vel negociis expediendis, ambobus huiusmodi electis reverenter supplicant, cuilibet sicut (*f*) pape [1]; nam cum certum sit quod non sunt ambo pape, sed indubitanter alter eorum adminus est apostaticus et antipapa, manifeste constat quod sic, in supplicationibus, utrisque papalem reverenciam exhibendo, non totaliter evadent penas et maledictiones imprecatas in illo c. Decretorum quod incipit *In nomine domini*, di. xxiii [2]. Et nullus in hoc facto potest per ignoranciam excusari, quem (*g*) admodum in sequentibus apparebit.

Capitolo II.

Sommario. — A nessun cristiano è lecito affermare che nessuno dei due eletti è Papa. Ciò risulta da tre ragioni: 1ª La prima elezione fu canonica o no: se sì, deve tenersi vero il primo Papa, se no, deve tenersi vacante la sede papale fino a che non avvenga una elezione canonica, e questa è la seconda (*Reg.*, cap. II); 2ª Nelle quistioni ardue non possiamo fidarci di noi, ma dobbiamo ricorrere al divino aiuto (*Proverb.*, cap. III) ed ai capi che, per la Chiesa, sono i Cardinali e i Dottori i quali affermano che Clemente è il vero Papa; dunque a un Papa bisogna credere; 3ª Il giudizio della Chiesa universale nelle cose di fede non erra (*Iohan.*, cap. XVI); ora se la Chiesa dà il giudizio per uno dei due, quello bisogna ritenere per vero Papa. Alcuni oppongono che quando ci sono due

---

(*a*) Cap. XXXIV, 20-23. — (*b*) Bibb. aggiunge: *ipse iudico inter pecus pingue et macilentum; pro eo quod lateribus et humeris impingebatis, et cornibus vestris ventilabatis omnia infirma pecora, donec dispergerentur foras;* — (*c*) Aggiungi: *et iudicabo inter pecus et pecus.* — (*d*) Correggi *eas.* — (*e*) Correggi *eas.* — (*f*) Cod. *sicus.* — (*g*) Cod. *quam.*

---

[1] Qui ci è una manifesta allusione a Pietro IV.

[2] Le comminazioni di pene cui qui si accenna, si contengono nel paragrafo 7, prima pars, distinctio XXIII, capit. I del " Decretum Magistri Gratiani ". Ediz. Friedberg, Lipsia, 1879; I, 78.

eletti bisogna fare una terza elezione (Decr. LXXX); ma il testo che essi citano ha valore solo quando nessuno dei due è eletto da due terzi dei Cardinali; ma qui il secondo è stato eletto canonicamente e dai due terzi, però deve tenersi vero. — Conclusione: Dunque hanno torto coloro che non aderiscono nè a un Papa nè all' altro.

Capitulum secundum, in quo declaratur, quod opportet alterum eorum credere veraciter esse papam.

Quantum ad secundam questionem respondeo quod nulli christiano est aliqualiter licitum, aut securum, credere aut dicere neutrum huiusmodi electorum veraciter esse papam; et hoc patet satis per tres raciones sequentes. Primo, nam, aut prima eleccio fuit rite et canonice celebrata, aut non; si sit, credendum esset ab omnibus christianis primum electum veraciter esse papam; si non fuit dicta prima eleccio canonice celebrata, certe ipse (*a*) primus electus non esset verus papa, et per consequens sedes apostolica vacavit ante secundam eleccionem; et cum in secunda eleccione conveniant plus quam due partes dominorum cardinalium asserencium firmiter concorditer ipsum secundum electum esse verum papam, certe ipse esset habendus tunc universaliter pro vero papa. Nam, sede apostolica vacante, secundum iura, in duabus partibus cardinalium universus orbis pendet, quantum ad acceptacionem pape: « domini enim (*b*) sunt cardines terre, et posuit super eos orbem », ut dicitur i° R[egum] c. ij° (*c*).

Secundo, in dubiis qui contingunt certa facta ardua, maxime circa ea que sunt fidei, nullus debet inniti proprie sensui, sed magis cum confidencia divini auxilii, indubitanter se comictere maiorum sentencie et determinacioni, et ideo dicitur, Proverbiorum iij° c. (*d*): « habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo et ne innitaris prudencie tue », scilicet preponendo te pluribus, ut ibidem dixit glosa interlinearis. Sed patres et maiores ipsius populi christiani, scilicet domini cardinales et ceteri prelati et doctores fere omnes, tenent et affirmant alterum horum electorum esse verum papam; ergo nimis pericolosum et presumptuosum esset cuicumque christiano credere aut dicere neutrum ipsorum esse papam.

(*a*) Segue *verus* cancellato. — (*b*) Segue *cardinales* cancellato. — (*c*) Cap. II, 8. — (*d*) Cap. III, 5.

Tercio, certum est, secundum fidem nostram, et sancti doctores hoc dicunt, quod iudicium ecclesie universalis errare non potest, in hiis maxime que ad fidem pertinent, unde et hoc Christus promisit, Iohannis xvi c. (*a*), cum dicit: « spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem », scilicet saluti necessariam, ut ibidem dixit glosa interlinearis; cum ergo modo, in tanto facto fidei, tota ecclesia universalis sit pro uno, aut pro alio istorum duorum electorum, nisi alter ipsorum credendus esset verus papa, opportet dicere, quod iam Christus suam ecclesiam derelinquisset, et sua promissio defecisset, quod tamen nulli christiano licitum est credere, vel eciam affirmare. Sed contra hoc aliqui volunt dicere, alligantes aliqua iura, et specialiter illud c. Decretorum quod habetur distinctione lxxx: (*b*) « Si duo forte contra fas temeritate concertancium fuerint ordinati, nullum ex eis futurum sacerdotem permittimus, sed illum solum in sede apostolica permansurum censemus, quem ex numero clericorum, nova ordinacione, divinum iudicium et universitatis consensus elegerit ». Ex hoc textu et ex multis aliis, aliqui volunt dicere, quod neuter duorum electorum in papatu est verus papa, sed quod est alter tercius eligendus per concordem eleccionem cardinalium, et tunc ille erit sine dubio verus papa; sed secundum rei veritatem, nec predictus textus, neque predicti aliqui, in hoc faciunt contra id quod dictum est; nam, secundum quod glosa ibi exponit, textus intelligitur quando neuter est electus a duabus partibus cardinalium; et tamen uterque istorum duorum electorum fuit electus a duabus partibus cardinalium, propter quod sine dubio alter ipsorum habendus est universaliter pro vero papa, sicut in secunda parte huius tractatus plenius apparebit [1].

Ex predictis patet quod nimis errant, qui se dicunt esse in hoc facto indifferentes, nec uni nec alteri adherentes [2]; nam, sicut in hoc casu dampnabile est adherere ut pape, ei qui non est papa, sicut

---

(*a*) Cap. XVI, 13. — (*b*) Pars prima, distinctio LXXIX, cap. VIII. Ediz. cit. del Friedberg.

---

[1] Graziano aggiunge al capitolo sopra riportato, come a correzione: " Hoc autem capitulum non de eo intelligendum est, qui uno per apostasiam ordinato a Cardinalibus et religiosis clericis apostolice sedi intronizatur, etiamsi ille apostaticus ita cathedram B. Petri violenter tenuerit, ut canonica electio intra Urbem fieri non valeat. " (Ediz. cit. del *Decretum Magistri Gratiani*, I, 278).

[2] Un'altra allusione apertissima a D. Pedro re d'Aragona.

dictum est in capitulo precedenti, ita non minus culpabile est a vero papa recedere *(a)*, et ei papales honores substrahere, etiam ignoranter, ut in sequentibus ostendetur.

Capitolo III.

Sommario. — Aderire a colui che non è vero papa e non obbedire al vero, anche per ignoranza, è pericoloso per la salvezza dell'anima; per parecchie ragioni. 1ª Chi non obbedisce al vero papa trasgredisce al primo comandamento della seconda tavola, e chi riconosce per papa colui che non è, trasgredisce al primo comandamento della prima tavola. 2ª Secondo S. Tomaso, solo l'ignoranza invincibile o delle cose che non si ha obbligo sapere, scusa; ma le cose di fede è necessario conoscerle, e Dio ne infonde il lume e i superiori le additano (*Math.*, cap. VII; *Luc.*, cap. XI); come il pastore conosce le sue pecore (*Proverb.*, cap. XXIV), così le pecore devono conoscere e obbedire il proprio padrone (*Ioh.*, cap. X). 3ª Dice san Tomaso che una legge ha valore pei dipendenti quando è promulgata dai superiori: ma i cardinali hanno già proclamata la elezione del vero papa (*Psal.*, cap. XVIII), dunque non ci può essere ignoranza. 4ª Se ci è scisma, ci sono i scismatici, quelli che aderiscono al falso papa; ma l'ignoranza non iscusa i scismatici (*Ad Corinth.*, cap. XIV; *Ad Rom.*, cap. I); quantunque si sappia che pecca più gravemente colui che ha più sapere ed è più a dentro alle questioni.

Capitulum tercium, in quo declaratur quod adherere tanquam pape, illi qui non est papa, et a vero papa recedere, etiam ignoranter, est modo periculosum anime christiane.

Quantum ad terciam questionem, respondeo, quod omnibus christianis ad quorum noticiam denunciacio seu notificacio dominorum cardinalium de huiusmodi duobus electis certitudinaliter pervenit [1],

---

(a) Il cod. ha in margine: " Non contra te ipsum cum consuluisti subtractionem regi Ferdinando ".

---

[1] Questa notificazione o denunzia è stata pubblicata dal Baluze (op. cit., II, col. 837-45) con questo titolo: " Littera qualiter Cardinales notificant universis quod Dominus Clemens fuit rite et canonice per eos electus et solemniter inthronizatus et coronatus "; tratta " ex cod. Harlaeano et ex codice 814 bibliothaecae Colbertinae ".

Il Ferrer si mostra intransigente, forte com' è nella sua fede. Non ammette nè anche l' ignoranza, poichè, egli dice, tutti hanno il dovere di informarsi sulle cose di fede: « scismatici propter ignorantiam non excusantur. » Ammette, tutto al più, che uno possa peccare più gravemente e un altro meno, a seconda del grado di coltura; ma tutti peccano.

Arriva fino ad imporre ai cristiani come obbligo, di propagare la fece Clementina, di ribellarsi ai proprii principi quando questi comandassero di non riconoscere per vero papa Clemente, di impugnare le armi ad ogni cenno dei capi della Chiesa. « Langage trop absolu sans doute et trop violent, dice il Valois ([1]), mais dont la courageuse franchise n'est pas pour déplaire, et dont l' effet ne pouvait être que d' encourager Pierre IV a s' engager plus avant dans la voie où l' entrainaient déjà son intérêt ou son instinct. »

Ma se tutti i cristiani hanno l' obbligo di informare il prossimo della verità, il massimo dovere incombe ai predicatori ([2]), i quali non devono cessare mai dall' illuminare con la forza dell' eloquenza, le menti incerte e ignare del popolo. Egli stesso dava l' esempio: questo trattato lo assolveva dai gravi doveri che, come predicatore, gl' incombevano.

Rigetta il Concilio generale per le stesse ragioni che si leggono nel trattato del Cardinale di Sant' Eustachio, e cioè perchè, assoggettandosi al concilio, sarebbe come un ammettere la canonicità dell' elezione di Urbano. Ma a questa ragione giuridica il Ferrer ne aggiunge un' altra che entrava più facilmente nella mente del popolo perchè assai più pratica: il fatto che in Italia vi erano moltissimi prelati ed ecclesiastici, quasi quanto in tutto il resto della cattolicità, cosicchè, per il numero, potevano imporre sempre la volontà loro.

Il Fages ([3]), dispiacente che il suo eroe, S. Vincenzo, abbia

([1]) Op. cit., I, 223.

([2]) Cfr. in Appendice (n. II) le istruzioni date ai confessori della diocesi di Pamplona, che sono evidentemente ispirate al trattato di Vincenzo Ferrer.

([3]) Op. cit., I, 108 e sgg.

combattuto Urbano VI, che fu poi ritenuto dalla Chiesa come vero Papa, lo scusa deprimendolo e facendolo un cieco istrumento della volontà dei Superiori. « Ayant un supérieur légitime dans ce qu'on peut appeler son parti natal, Vincent Ferrier n'avait ni responsabilité, ni souci; il crut à la sagesse d'hommes constitués en dignité, et se soumit, sans arrière-pensée à ceux qni représentaient Dieu pour lui (1) ».

Altrove dice che nel trattato nulla vede, se non la buona fede del suo autore (2): ora, tutto ciò mi par troppo. Che il Ferrer sentisse l'influenza del cardinal De Luna l'abbiamo detto e lo dimostrano anche i documenti che noi pubblichiamo in appendice (3); ma che a lui, alla sua individualità nulla si deva, mi pare esagerato. Il Ferrer è convinto nell'anima, ha letti e studiati i trattati degli avversari, ha viste le deposizioni giurate dei cardinali, ha letti e ponderati i trattati di risposta; gli è sembrato che questi fossero troppo alti per la maggior parte delle intelligenze, e, col consiglio del De Luna o no, ne ha composto uno accessibile anche ai non dotti: egli è padrone della materia; si è fatto una coscienza precisa sul fatto. Il Ferrer ha scritto di suo, le ragioni in molta parte sono nuove ed originali; nella partizione, nella composizione, nell'esposizione, non ha copiato nessuno, l'opera è uscita dall'anima sua come egli la sentiva.

Il trattato, dunque, non emana da un'imposizione, non è il prodotto di una cieca obbedienza, come vuole il Fages, ma è come l'adempimento di un obbligo di coscienza (secondo la fede sua), attuato in un modo perfettamente libero, in quello che egli credeva più adatto per la vittoria delle sue idee.

La vivacità e fermezza della dialettica, la sempre chiara esposizione, la originalità e fluenza della distribuzione e di-

(1) Op. cit., I, 113.

(2) Op. cit., I, 109. « Il ne m'a démontré qu'une chose: la bonne foi de son auteur. Mais qui en a jamais douté? ».

(3) Poichè le medesime idee del De Luna si vedono ripetute nel trattato. Append. III e IV.

scussione, l'eleganza della forma, sono le doti principali del trattato.

Il quale non è tuttavia in ogni parte perfetto. Non si può a meno di rimproverare all'autore certe affermazioni risultanti più da belle parole che da fatti; certe ripetizioni naturali nell'oratore, ma che danneggiano assai il trattatista; inoltre certe speciali interpretazioni che si allontanano dalla comune dei glossatori e rasentano quasi il ridicolo; infine, per ciò che riguarda la discussione, una troppo spiccata animosità che lascia chiaramente scorgere il partigiano.

Con tutto ciò, il trattato di Vincenzo Ferrer rimarrà sempre un'opera schietta, vigorosa, forse la migliore delle opposizioni al partito urbanista, appunto perchè la più convinta. Il Ferrer ha per la parte di Clemente la stessa forza che santa Caterina da Siena a favore di Urbano VI [1].

V.

Il Codice; *la nostra edizione.* — Il codice che contiene il *Tractatus* di san Vincenzo Ferrer (*Bibliothèque Nationale*) trae la sua origine dalla Biblioteca dei papi d'Avignone. L'antipapa Benedetto XIII (Pietro De Luna), grande amatore di libri, costretto nel 1408 a lasciare la Francia, si ritirò in Castiglia, dove portò seco e ammassò nel castello di Peniscola il meglio dei manoscritti avignonesi. Morto lui, questi passarono al suo successore Gilles de Muñoz che fu chiamato Clemente VIII (1424) e che nel 1429, per troncare lo scisma, rinunciò alle sue pretese, sopratutto per consiglio ed opera del Cardinale di Foix. Il quale, quasi in compenso del grande servizio reso alla Chiesa, ebbe in dono la ricca libreria, che egli accrebbe e trasportò in un collegio da lui fondato nel 1457 nella Università di Toulouse. Da que-

[1] Osservisi come si allontani talvolta dal vero il Capecelatro nel confronto che istituisce, a proposito dello scisma, tra la Santa e il Ferrer. Op. cit., pp. 348-50.

st'anno la grande raccolta di libri è chiamata la Biblioteca del Collegio di Foix.

Questa aumentò di fama e di splendore sino alla metà del secolo XVI; dopo venne trascurata, decimata [1]. I 320 volumi rimasti furono venduti dal Collegio al ministro Colbert per 582 lire, nel 1680 [2]. Nel 1683 il Colbert ricevette dal Puget altri manoscritti, derivanti tutti essi pure dal Collegio di Foix; tra questi ultimi acquisti ho ragione di credere che si trovasse anche il cod. od. 1470 della Nazionale, il quale appartenne certamente a quel Collegio. Nella collezione Colbertina aveva il n. 845; altra segnatura 3913.

Il cod. è cartaceo, del sec. XV, a varii caratteri, di mm. 382 × 220. Contiene 262 carte numerate così: XL-CCLXXXVIII e 289-300; la prima numerazione è antica, la seconda recente, del 1889; devesi aggiungere la carta CXXXIV *bis*. Il codice è acefalo perchè mancano le cc. I-XXXIX, staccate assai per tempo, prima della legatura e prima che il codice facesse parte della biblioteca Colbertina; contenevano (come si trae dall'indice che è conservato alla carta 300) il « Tractatus domini P. Flandini sancti Eustacii diaconi cardinalis super facto scismatis ». La carta XL è mutilata in alto; le carte LXI, CXC-CXCII, 289-294, 297-299, sono interamente bianche; delle pagine e mezze pagine bianche se ne trovano spesso alla fine dei singoli trattati od opuscoli. Nella 3ª carta della guardia avvi un'attestazione o collazione della numerazione del codice fatta da un impiegato della biblioteca il 2 aprile 1889. Nella carta 1ª è un bollo rosso con al centro le armi del Re di Francia e attraverso la leggenda: Bibliothecae Regiae; bollo che è ripetuto anche nel *verso* dell'ultima carta. In principio e in fine sono tre carte di guardia. Qualcheduno dei trattati ha una numerazione a parte. Legatura in tutto cuoio giallo inquadrato da linee ai bordi da

[1] Charles-Jourdain, *L'Université de Toulouse au XVII siècle*, p. 30 (Extrait de la *Revue des Sociétés Savantes*).

[2] Léopold Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque impériale*. Parigi, 1868, I, 486 sgg.

ambe le parti. Sulle coperte, al centro, sono due stemmi ovali contenenti uno scudo coronato e circondato da due giri d'ornamenti, lo scudo ha un serpente ritorto, con la testa in alto. L'impressione dello stemma è in oro su marrocchino rosso. Sul dorso, in due targhette pure di marrocchino rosso, è scritto: TRACTATUS DE SCHISMATE TOM. V.

I caratteri, come ho detto, sono parecchi, ma sei i principali: 1° da c. XL^r a LX^v, 2° c. LXII^r-LXXI^r, 3° LXXII^r-CXXVIII^v, 4° CXXIX^r-CCVI^v, 5° CCVII^r-CCLXIV^r, 6° CCLXIV^v-296^r.

Il codice contiene venticinque scritti tutti riferentisi allo scisma, tra i quali ricordo i trattati di Giovanni da Legnano, del genovese Roberto de Fronzola, del consigliere aulico francese Raimondo Bernardo, del De Acromonte; varie lettere dell'arcivescovo di Toledo, di P. Flandrin ecc.; le *declarationes* dell'università parigina, del re d'Aragona, del re di Castiglia, del cardinale di Milano; l'istrumento della confederazione tra il re di Francia e i fiorentini ecc.

Il trattato di Vincenzo Ferrer va dalla c. CCLV r. alla CCLXXVIII r.; nell'indice, in fine del codice, ha questo titolo: « Tractatus magistri Vicentii » e nel catalogo della Biblioteca [1]: « Vincentii Ferrarii ordinis Fratrum Praedicatorum, tractatus de moderno Ecclesiae schismate ».

Poco ho da avvertire per ciò che riguarda la mia edizione. La trascrizione fu quanto più si potè accurata; le varianti lezioni dei brevissimi passi pubblicati dal Valois, dal Fages e dal Baluze furono poste in calce insieme all'annotazione delle principali accidentalità del rarissimo codice. Posi note, raffronti e illustrazioni là dove mi parve strettamente necessario. Sopratutto credetti utile cosa dare ampi sommari dei singoli capitoli acciocchè il modo di procedere e di ragionare del dotto frate risultasse anche più evidente.

In fine del lavoro ho portate quattro appendici delle quali tre inedite. Di queste, una, l'istruzione data ai confes-

[1] *Catalogus cod. mss. Bibliothecae Regiae*, Parigi, 1744. Parte III vol. III, 123.

sori della diocesi di Pamplona, mi fu indicata e consigliata dalla gentilezza del dottissimo P. Ehrle: è molto importante per noi, poichè ci dà ragione dell'estensione e dell'interesse che ebbe il trattato del Ferrer nell'Aragona, non essendo altro che un sunto delle idee contenute nel trattato: lo stesso spirito, la stessa contenenza. Anche qui è raccomandato grandemente il dovere che incombe ai cattolici, e sopratutto poi ai predicatori, sulla informazione del vero papa.

Abbiamo notato più su che il Ferrer molto trasse dalle idee del cardinal De Luna, del quale fu il miglior collaboratore; portare perciò le scritture autentiche del De Luna, quelle che più specialmente dimostrano il suo giudizio e la sua argomentazione sull'avvenimento dello scisma, del quale fu grandissima parte, doveva essere doppiamente importante per noi, per accertarci se veramente il Ferrer aveva ritratto dal De Luna, e se si, in qual maniera e misura: l'appendice quarta reca appunto, in eccellente castigliano, l'originale della deposizione del cardinale alle interrogazioni fattegli dagli ambasciatori del re di Castiglia; laddove la terza, ci dà la spiegazione e l'illustrazione di una poesia intorno allo scisma che era popolare nelle parti occidentali d'Europa.

Se molto ci interessa quest'ultima la quale ci porta oltre le idee del De Luna, anche il modo d'argomentare del popolo, non minore importanza ha la deposizione, nella quale si trovano tutte quante le risposte che vediamo nel trattato alle obbiezioni che il Ferrer si pone. Qualche volta si direbbe quasi che sono ripetute le stesse parole.

E do senz'altro il Trattato; ma mi sia lecito, prima, di rivolgere il più grato e devoto pensiero a tutti coloro che mi aiutarono e specialmente agli illustri Erhle, Delisle, Monod, Dejob, Omont, Dorez, Valois i quali nelle biblioteche e negli archivi di Parigi mi furono larghi di lumi, di consigli e della più squisita gentilezza.

A. Sorbelli.

DE MODERNO ECCLESIAE SCHISMATE
TRACTATUS

DEDICA, INTRODUZIONE E RAGIONE DEL TRATTATO

Incipit tractatus de moderno ecclesie scismate, compilatus per fratrem Vincentium Ferrarii or. Predicatorum, ad christianissimum principem dominum P[etrum] regem Aragonum (*a*), **anno Domini millesimo** CCC[mo] LXXX°.

[V]estre regie maiestati, serenissime princeps, se totum commendat indignus, sed fidelis (*b*) servus vester (*c*) frater Vincencius Ferrarii, peccator, cum debitis reverencia et honore. Excellens vestre benignitatis dignacio, nec non et sincera fidei devocio, quam ad universalem Christi ecclesiam geritis, me commovit (*d*), ut ad veritatis manifestacionem, aliquem tractatum de presenti (*e*) ecclesie scismate, heu flebili et doloroso, vestre celsitudini destinarem. Et licet sorte (*f*) magne presumpcionis videatur supercilium, quod tam abiectus et (*g*) illiteratus homo, sicut ego sum, librum conficiat de factis tam (*h*) arduis et periculosis dubiis, de quibus iam multi excellentes doctores plurima conscripserunt (*i*); tamen consideravi (*l*) quod ad costruccionem tabernaculi, non solum aurum et argentum et alia queque preciosa, verum eciam et pili caprarum (*m*) in lege iubebantur offerri, ut patet Exodi xxv et xxxv° (*n*) capitulis; et dominus noster Ihesus Christus, non solum divites, qui munera sua preciosa mitte-

---

(*a*) Fages *Aragoniae*. — (*b*) Fages *fidelissimus*. — (*c*) Quétif et Echard omett. *vester*. — (*d*) Fages *commovent*. — (*e*) Fages *Christi* in luogo di *presenti*. — (*f*) Fages *forte*. — (*g*) Fages *atque*. — (*h*) Breve raschiatura nel codice. — (*i*) Fages *consecraverunt* (?). — (*l*) Fages *considerans*. — (*m*) Fages *capreae*. — (*n*) Capp. XXV, 3-4; XXXV, 5-6.

bant in templi gazofilacium sustinuit, quantum ymmo (*a*) viduam pauperculam mittentem duo era minuta, pre omnibus commendavit, ut patet Luce xxj° (*b*) et Mathey (*c*) xij° (*d*) capitulis. Non ergo debet alicui videri tractatus iste superfluus aut presumptuosus, si post multorum (*e*) excellentium (*f*) doctorum tractatus, sapiencia et eloquencia aureos et argenteos, ego pauperculus predicator, simplicia quedam iuxta (*g*) mei ingenii parvitatem in gazofilacium offerre temptavi. Suscipiat igitur vestra benigna clemencia, domine mi rex, presentem tractatum de moderno ecclesie scismate compilatum, de quo casus ponitur breviter sub hac forma.

Defuncto felicis recordationis papa Gregorio XI, domini cardinales elegerunt dominum Bartholomeum archiepiscopum barensem ytalicum ad papatum; cui tam cardinales quam tota christianitas, per quatuor fere menses [1], sicut pape, obediverunt. Post autem, ab eius obediencia discedentes, omnes domini cardinales dictum Bartholomeum fore intrusum, et solum modo timore mortis assumptum, per impressionem romanorum, volencium habere papam romanum vel ytalicum publicantes, dominum Robertum cardinalem gebennensem in summum pontificem elegerunt, sibique ex tunc firmiter obediverunt, et obediendum fore docent et instruunt omnem populum christianum, dampnantes dictum ytalicum et sui sequaces. Qua propter populus christianus modo trifariam est divisus. Quidam enim obediunt primo electo, quidam secundo [2], quidam autem neutri de-

---

(*a*) Fages *quinymo*. — (*b*) Cap. XXI, 1-3. — (*c*) Così il cod., ma errando in luogo di *Marchi*. — (*d*) Fages *XV*; March., cap. XII, 41-44. — (*e*) Fages *multos*. — (*f*) Il cod. ha *exellentium*. — (*g*) Fages *secundum*.

---

[1] Dall'8 aprile 1378, in cui fu eletto papa Urbano VI, sino al 20 luglio dell'anno stesso, nel qual giorno i cardinali di Anagni pregarono i loro colleghi italiani a raggiungerli e al 9 agosto in cui si diè lettura pubblica di una enciclica in cui tredici cardinali dichiaravano senza valore l'elezione dell'arcivescovo di Bari e lo scomunicavano come intruso (V. Baluze, op. cit., I, c. 1233; Gayet (Abbé Louis), *Le Grand schisme d'Occident, d'après les documents contemporains déposés aux archives secrètes du Vatican*, op. cit. Vol. I, Pièces justificatives, p. 92; Martène et Durand, *Amplissima collectio*, vol. VII, c. 433; Valois (Noël), *La France et le grand schisme d'Occident* cit., vol. I, pag. 75-77; Souchon, *Die Papstwahlen in der Zeit* ecc. cit., I, 7-17; ecc.).

[2] Si può dire che al secondo, cioè a Clemente VII, obbediva, quando scriveva l'autore, solamente la Francia, officialmente; mentre tutto il resto dipendeva da Urbano. Devono tuttavia aggiungersi tra gli obbedienti a Clemente VII il conte di Fondi, il prefetto di Roma e il regno di Napoli. Più tardi si aggiunsero altri Stati, soprattutto per opera del card. Pietro De Luna.

terminate [1] (*a*), maiorem declaracionem in tanto negocio expetantes. Modo circa hunc casum queruntur (*b*) principaliter tria: Primo, quanta fides seu credulitas sit nobis de vero papa necessaria ad salutem, hoc gravi (*c*) scismate seu dubio perdurante; Secundo, quis istorum duorum huiusmodi (*d*) electorum sit habendus pro vero papa ab universo populo christiano; Tercio, qualiter veritas huius facti sit christiano populo divulganda (*e*) aut etiam predicanda. Et secundum hec tria hic tractatus habebit tres partes principales, et in qualibet parte erunt quinque questiones, ut sic ternarius numerus, per quinarium deductus, perfecte (*f*) reddat numerum graduum quibus, per passus bonorum operum, in templum veri Salamonis ascendere valeamus, veritatis lumine perlustrati.

PARTE PRIMA

Capitolo I.

Sommario. — Non è lecito credere che tutti e due gli eletti siano veri papi per sei ragioni: 1ª Essendo una la Chiesa (*Cant. cantic.*, cap. VI), deve essere uno il capo; 2ª Essendo una la fede (*Ad Ephes.*, cap. IV), conviene che la regga ed emani leggi su di essa uno solo (*Ezech.*, cap. XXXVII), altrimenti ci sarebbe divisione; 3ª La Chiesa essendo come un regno, e in un regno dovendo regnare uno solo, conviene che abbia un sol Papa (*Proverb.*, cap. VIII; *Iohan.*, cap. ult.; *Math.*, cap. XVI: Aristotel., *Politic.*, liber III); 4ª La Chiesa militante viene dalla trionfante (*Apocal.*, cap. XXI); poichè in questa uno solo comanda, cioè Dio, anche nella militante deve essere un solo capo, il Papa (*Iohan.*, cap. X); 5ª Come nel corpo umano (secondo l'ordine naturale) c'è un sol capo, così nella Chiesa, che è un corpo mistico di cui i cristiani sono le membra

---

(*a*) Il cod. ha qui una piccola raschiatura. — (*b*) Il cod. ha *queritur*. — (*c*) Fages *etiam*. — (*d*) Fages *hoc modo*. — (*e*) Fages *promulganda*. — (*f*) Breve raschiatura nel cod. riempita da due lineette.

---

[1] Tra coloro che si mantenevano neutrali sotto Giovanni re di Castiglia e Pietro IV il *Cerimonioso*, al quale specialmente qui vuole alludere Vincenzo Ferrer.

(*Ad Rom.*, cap. XII), deve esserci un sol capo (*Ozoe*, cap. I); 6ª Poichè il Papa ha tutte le facoltà sulla Chiesa (*Math.*, cap. XVI), se v' ha un' altra persona che se ne arroghi qualcuna, il primo non è più vero Papa; perciò il Papa deve essere uno (*Ezech.*, cap. XXXIV). — Conclusione: Non devono essere ritenuti Papi tanto Bartolomeo che Roberto, poichè uno è certo apostatico; e quindi non si devono chiedere dispense o autorizzazioni indifferentemente all' uno o all' altro, ma solo al vero (Decr. XXIII).

In prima ergo parte quero: Primo, utrum ambos huiusmodi electos fas (*a*) sit credere esse papas; Secundo, utrum credere neutrum eorum esse papam sit licitum aut securum; Tercio, utrum adherere tanquam pape, illi qui non est papa, et recedere a vero papa ignoranter, sit modo periculosum anime christiane; Quarto, utrum credere verum papam condicionaliter et (*b*) indeterminate sit modo sufficiens ad fidem habendam de ecclesia sancta Dei; Quinto, utrum determinacio credulitatis ad verum papam, durante hoc scismate, sit cuilibet necessaria ad salutem.

Capitulum primum, in quo declaratur, quod non est licitum credere ambos (*c*) *huiusmodi electos veraciter esse papas* [1].

Quantum ad primam questionem, manifeste responderi potest, secundum veritatem fidei christiane, quod impossibile est ambos huiusmodi electos esse papas, et hoc faciliter potest ostendi per multas raciones: Primo quidem, nam quamvis populi christiani distinguantur per diversas dioceses et civitates, tamen, sicut est universalis ecclesia, ita opportet esse universaliter unum populum christianum; sicut igitur in uno speciali populo, unius particularis ec-

---

(*a*) Breve raschiatura nel cod. riempita da due lineette. — (*b*) Il cod. ha qui *indebite* cancellato. — (*c*) Breve raschiatura nel cod. riempita da lineette.

---

[1] Quasi tutto questo capitolo è una severa critica contro gli atti del re d' Aragona, il quale quando scoppiò lo scisma si limitò, ora a riconoscere tutti e due i Papi, ora a non riconoscerne nessuno; consigliando ai suoi soggetti l' indifferenza, sinchè la Chiesa stessa non avesse deciso e stabilito il vero Papa. Le disposizioni prese dal re d' Aragona dinanzi allo scisma, importantissime a conoscersi per intendere a pieno il *Tractatus* del Ferrer, sono dottamente riassunte da BOFFARULL D. ANTONIO Y BROCÀ, *Historia critica de Cataluna*. Barcelona, 1876, IV, 633-34 e 595 e sgg.

clesie, requiritur unus episcopus, ita in toto populo christiano requiritur quod sit solum modo unus solus papa, tocius universalis ecclesie caput et rector; et ideo dicitur Cantic. vi° (*a*) c.: « xl^ta (*b*) sunt regine et lxxx concubine et adolescentularum non est numerus, sed (*c*) una est columba mea perfecta mea, una est matri sue electa genitrici sue ». Secundum glosam regine et concubine significant plures ecclesias particolares, et adolescentule significant animas fideles, sed ipsa una columba significat universalem ecclesiam militantem que est simpliciter una, sicut ecclesia triumphans, que dicitur mater et genitrix sua.

Secundo, ad veritatem ecclesie necessario requiritur quod omnes Christi fideles in una fide conveniant; ideo dicitur ad Ephesios iiij° c. [1] (*d*): « unus Dominus, una fides, unum baptisma ». Cum ergo circa ea, que fidei sunt, contingat questiones moveri, per diversitatem sentenciarum divideretur ecclesia, nisi in unitate per unius sententiam conservaretur. Exhigitur ergo necessario ad unitatem ecclesie, quod sit unus solum modo, qui toti ecclesie presit. Et ideo dicitur Ezechielis xxxvij (*e*) c.: « Ecce ego assumam filios Israel de medio nationum, ad quas abierunt: et congregabo eos undique, et adducam eos in (*f*) humum suam; et faciam eos in gentem unam (*g*) in montibus Israel, et rex unus erit omnibus imperans; et non erunt ultra due gentes, nec dividentur amplius in duo regna; neque polluentur (*h*) in ydolis suis (*i*) et cunctis iniquitatibus suis; et salvos eos faciam de universis sedibus suis (*l*) in quibus peccaverunt, et mundabo (*m*) eos; et erunt michi populus, et ego ero eis Deus; et servus meus David erit (*n*) rex super eos, et pastor unus eorum erit » (*o*).

Tercio, nulli dubium esse debet, quin ecclesie regimen sit optime ordinatum, cum sit dispositum per eum qui ait: « per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt », ut scribitur Prover-

---

(*a*) Cap. VI, 7-8. — (*b*) Il testo vulgato ha *Sexaginta*. Nel cod. il *xl^ta* è scritto su una raschiatura. — (*c*) Bibbia omette *sed*. — (*d*) Cap. IV, 5. — (*e*) Cap. XXXVII, 21-24. — (*f*) Bibbia *ad*. — (*g*) Il testo biblico aggiunge *in terra*, dimenticato dal Ferrer. — (*h*) Agg. *ultra*. — (*i*) Agg. *et abominationibus suis*. — (*l*) Soppr. *suis*. — (*m*) Correggi *emundabo*. — (*n*) Soppr. *erit*. — (*o*) Correggi: *pastor unus erit omnium eorum*.

---

[1] Cfr. S. Paolo, Lett. I ad Corinthios, cap. X, 17 e S. Agostino. Contr. Crescent., lib. I, cap. XXIX, n. 34.

biorum viii° (*a*) c. Optimum autem regimen multitudinis est ut regatur per unum solum, ut dicit Aristotiles tercio libro Polliticorum; nam pax et unitas subditorum, que est finis regiminis, congruencius causatur ab uno, quam a multis; manifestum igitur est, regimen universalis ecclesie sic esse a Deo dispositum, ut unus solum modo toti ecclesie presit. Hinc est quod soli Petro Christus dixit, Iohannis ult. c. (*b*): « pasce oves meas ». Et ei soli promisit, Mathei c. xvi (*c*): « tibi dabo claves regni celorum ».

Quarto, ecclesia militans a triunphanti ecclesia per similitudinem derivatur; unde et beatus Ioannes dicit in Apocal. xxi° (*d*), se vidisse Iherusalem, idest ecclesiam militantem (*e*), descendentem de celo, idest de ecclesia triumphanti. In triumphanti autem ecclesia, unus solum presidet, qui etiam presidet in toto universo, scilicet Deus, ergo in ecclesia militante, unus solus est qui presidet universum; propter quod dixit Ihesus, Iohannis x c. (*f*): « fiet unum ovile et unus pastor ».

Quinto, in uno corpore naturali solum modo naturaliter est unum caput (*g*); tota autem universalis Christi ecclesia est unum corpus misticum, et diversi fideles sunt diversa membra eius, coniuncta et unita ad invicem per unitatem fidei spei et caritatis; ideo dicitur in epistola ad Romanos, xii c. (*h*): « sicut (*i*) in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent; ita multi unum corpus sumus in Christo ». Necessario ergo in toto corpore universalis ecclesie christiane erit unus solus papa, caput et rector, et ideo fuit prophetatum, Ozee (*l*) i c.: « congregabuntur filii Iuda, et filii Israel pariter, et ponam sibi caput unum (*m*) ».

Sesto, secundum veritatem fidei nostre, papa habet potestatis plenitudinem super omnes; et ideo dixit Christus Petro, Mathei xvi c. (*n*): « quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in celis et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in celis ». Si ergo duo insimul possent esse pape, aut unus alium precederet in potestate, aut non; si non, ergo neuter esset papa, cum papa omnes in potestate precedat, ut dictum est: si sit, ergo ille qui subesset, iam non esset papa. Opportet ergo quod in tota universali (*o*) Chri-

---

(*a*) Cap. VIII, 15. — (*b*) Cap XXI, 17. — (*c*) Cap. XVI, 19. — (*d*) Cap. XXI, 10. — (*e*) Cod. ha *militentem*. — (*f*) Cap. X, 16. — (*g*) Il cod. ha *capud*. — (*h*) Cap. XII, 4-5. — (*i*) Bibb. (Ediz. Drach) agg. *enim*. — (*l*) Cap. I, 11. Il Cod. ha *ozoe*. — (*m*) Bibb.: *et ponent sibimet caput unum*. — (*n*) Cap. XVI, 19. — (*o*) Piccola raschiatura nel cod. riempila da due lineette.

sti ecclesia solum sit unus papa, sicut Dominus promiserat, loquens per Ezechielem prophetam, c. xxxiiii (*a*): « ecce ego (*b*) salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam (*c*), et suscitabo super eum (*d*) pastorem unum qui pascat eum (*e*) ».

Ex omnibus istis racionibus manifeste patet, quod nullo modo est fas aut licitum ambos huiusmodi electos credere papas; et per consequens, multum graviter errant qui, pro graciis vel dispensationibus obtinendis, aut quibuscumque causis vel negoeiis expediendis, ambobus huiusmodi electis reverenter supplicant, cuilibet sicut (*f*) pape [1]; nam cum certum sit quod non sunt ambo pape, sed indubitanter alter eorum adminus est apostaticus et antipapa, manifeste constat quod sic, in supplicationibus, utrisque papalem reverenciam exhibendo, non totaliter evadent penas et maledictiones imprecatas in illo c. Decretorum quod incipit *In nomine domini*, di. xxiii [2]. Et nullus in hoc facto potest per ignoranciam excusari, quem (*g*) admodum in sequentibus apparebit.

Capitolo II.

Sommario. — A nessun cristiano è lecito affermare che nessuno dei due eletti è Papa. Ciò risulta da tre ragioni: 1ª La prima elezione fu canonica o no: se sì, deve tenersi vero il primo Papa, se no, deve tenersi vacante la sede papale fino a che non avvenga una elezione canonica, e questa è la seconda (*Reg.*, cap. II); 2ª Nelle quistioni ardue non possiamo fidarci di noi, ma dobbiamo ricorrere al divino aiuto (*Proverb.*, cap. III) ed ai capi che, per la Chiesa, sono i Cardinali e i Dottori i quali affermano che Clemente è il vero Papa; dunque a un Papa bisogna credere; 3ª Il giudizio della Chiesa universale nelle cose di fede non erra (*Iohan.*, cap. XVI); ora se la Chiesa dà il giudizio per uno dei due, quello bisogna ritenere per vero Papa. Alcuni oppongono che quando ci sono due

(*a*) Cap. XXXIV, 20-23. — (*b*) Bibb. aggiunge: *ipse iudico inter pecus pingue et macilentum; pro eo quod lateribus et humeris impingebatis, et cornibus vestris ventilabatis omnia infirma pecora, donec dispergerentur foras;* — (*c*) Aggiungi: *et iudicabo inter pecus et pecus.* — (*d*) Correggi *eas.* — (*e*) Correggi *eas.* — (*f*) Cod. *sicus.* — (*g*) Cod. *quam.*

[1] Qui ci è una manifesta allusione a Pietro IV.

[2] Le comminazioni di pene cui qui si accenna, si contengono nel paragrafo 7, prima pars, distinctio XXIII, capit. I del " Decretum Magistri Gratiani „. Ediz. Friedberg, Lipsia, 1879; I, 78.

eletti bisogna fare una terza elezione (Decr. LXXX); ma il testo che essi citano ha valore solo quando nessuno dei due è eletto da due terzi dei Cardinali; ma qui il secondo è stato eletto canonicamente e dai due terzi, però deve tenersi vero. — Conclusione: Dunque hanno torto coloro che non aderiscono nè a un Papa nè all' altro.

Capitulum secundum, in quo declaratur, quod opportet alterum eorum credere veraciter esse papam.

Quantum ad secundam questionem respondeo qũod nulli christiano est aliqualiter licitum, aut securum, credere aut dicere neutrum huiusmodi electorum veraciter esse papam; et hoc patet satis per tres raciones sequentes. Primo, nam, aut prima eleccio fuit rite et canonice celebrata, aut non; si sit, credendum esset ab omnibus christianis primum electum veraciter esse papam; si non fuit dicta prima eleccio canonice celebrata, certe ipse (*a*) primus electus non esset verus papa, et per consequens sedes apostolica vacavit ante secundam eleccionem; et cum in secunda eleccione conveniant plus quam due partes dominorum cardinalium asserencium firmiter concorditer ipsum secundum electum esse verum papam, certe ipse esset habendus tunc universaliter pro vero papa. Nam, sede apostolica vacante, secundum iura, in duabus partibus cardinalium universus orbis pendet, quantum ad acceptacionem pape: « domini enim (*b*) sunt cardines terre, et posuit super eos orbem », ut dicitur i° R[egum] c. ij° (*c*).

Secundo, in dubiis qui contingunt certa facta ardua, maxime circa ea que sunt fidei, nullus debet inniti proprie sensui, sed magis cum confidencia divini auxilii, indubitanter se comictere maiorum sentencie et determinacioni, et ideo dicitur, Proverbiorum iij° c. (*d*): « habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo et ne innitaris prudencie tue », scilicet preponendo te pluribus, ut ibidem dixit glosa interlinearis. Sed patres et maiores ipsius populi christiani, scilicet domini cardinales et ceteri prelati et doctores fere omnes, tenent et affirmant alterum horum electorum esse verum papam; ergo nimis pericolosum et presumptuosum esset cuicumque christiano credere aut dicere neutrum ipsorum esse papam.

(*a*) Segue *verus* cancellato. — (*b*) Segue *cardinales* cancellato. — (*c*) Cap. II, 8. — (*d*) Cap. III, 5.

Tercio, certum est, secundum fidem nostram, et sancti doctores hoc dicunt, quod iudicium ecclesie universalis errare non potest, in hiis maxime que ad fidem pertinent, unde et hoc Christus promisit, Iohannis xvi c. (*a*), cum dicit: « spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem », scilicet saluti necessariam, ut ibidem dixit glosa interlinearis; cum ergo modo, in tanto facto fidei, tota ecclesia universalis sit pro uno, aut pro alio istorum duorum electorum, nisi alter ipsorum credendus esset verus papa, opportet dicere, quod iam Christus suam ecclesiam derelinquisset, et sua promissio defecisset, quod tamen nulli christiano licitum est credere, vel eciam affirmare. Sed contra hoc aliqui volunt dicere, alligantes aliqua iura, et specialiter illud c. Decretorum quod habetur distinctione lxxx: (*b*) « Si duo forte contra fas temeritate concertancium fuerint ordinati, nullum ex eis futurum sacerdotem permittimus, sed illum solum in sede apostolica permansurum censemus, quem ex numero clericorum, nova ordinacione, divinum iudicium et universitatis consensus elegerit ». Ex hoc textu et ex multis aliis, aliqui volunt dicere, quod neuter duorum electorum in papatu est verus papa, sed quod est alter tercius eligendus per concordem eleccionem cardinalium, et tunc ille erit sine dubio verus papa; sed secundum rei veritatem, nec predictus textus, neque predicti aliqui, in hoc faciunt contra id quod dictum est; nam, secundum quod glosa ibi exponit, textus intelligitur quando neuter est electus a duabus partibus cardinalium; et tamen uterque istorum duorum electorum fuit electus a duabus partibus cardinalium, propter quod sine dubio alter ipsorum habendus est universaliter pro vero papa, sicut in secunda parte huius tractatus plenius apparebit [1].

Ex predictis patet quod nimis errant, qui se dicunt esse in hoc facto indifferentes, nec uni nec alteri adherentes [2]; nam, sicut in hoc casu dampnabile est adherere ut pape, ei qui non est papa, sicut

(*a*) Cap. XVI. 13. — (*b*) Pars prima, distinctio LXXIX, cap. VIII. Ediz. cit. del Friedberg.

[1] Graziano aggiunge al capitolo sopra riportato, come a correzione: " Hoc autem capitulum non de eo intelligendum est, qui uno per apostasiam ordinato a Cardinalibus et religiosis clericis apostolice sedi intronizatur, etiamsi ille apostaticus ita cathedram B. Petri violenter tenuerit, ut canonica electio intra Urbem fieri non valeat. " (Ediz. cit. del *Decretum Magistri Gratiani*, I, 278).

[2] Un' altra allusione apertissima a D. Pedro re d' Aragona.

dictum est in capitulo precedenti, ita non minus culpabile est a vero papa recedere (*a*), et ei papales honores substrahere, etiam ignoranter, ut in sequentibus ostendetur.

Capitolo III.

Sommario. — Aderire a colui che non è vero papa e non obbedire al vero, anche per ignoranza, è pericoloso per la salvezza dell'anima; per parecchie ragioni. 1ª Chi non obbedisce al vero papa trasgredisce al primo comandamento della seconda tavola, e chi riconosce per papa colui che non è, trasgredisce al primo comandamento della prima tavola. 2ª Secondo S. Tomaso, solo l'ignoranza invincibile o delle cose che non si ha obbligo sapere, scusa; ma le cose di fede è necessario conoscerle, e Dio ne infonde il lume e i superiori le additano (*Math.*, cap. VII; *Luc.*, cap. XI); come il pastore conosce le sue pecore (*Proverb.*, cap. XXIV), così le pecore devono conoscere e obbedire il proprio padrone (*Ioh.*, cap. X). 3ª Dice san Tomaso che una legge ha valore pei dipendenti quando è promulgata dai superiori: ma i cardinali hanno già proclamata la elezione del vero papa (*Psal.*, cap. XVIII), dunque non ci può essere ignoranza. 4ª Se ci è scisma, ci sono i scismatici, quelli che aderiscono al falso papa; ma l'ignoranza non iscusa i scismatici (*Ad Corinth.*, cap. XIV; *Ad Rom.*, cap. I); quantunque si sappia che pecca più gravemente colui che ha più sapere ed è più a dentro alle questioni.

Capitulum tercium, in quo declaratur quod adherere tanquam pape, illi qui non est papa, et a vero papa recedere, etiam ignoranter, est modo periculosum anime christiane.

Quantum ad terciam questionem, respondeo, quod omnibus christianis ad quorum noticiam denunciacio seu notificacio dominorum cardinalium de huiusmodi duobus electis certitudinaliter pervenit [1],

(*a*) Il cod. ha in margine: “ Non contra te ipsum cum consuluisti subtractionem regi Ferdinando „.

[1] Questa notificazione o denunzia è stata pubblicata dal Baluze (op. cit., II. col. 837-45) con questo titolo: “ Littera qualiter Cardinales notificant universis quod Dominus Clemens fuit rite et canonice per eos electus et solemniter inthronizatus et coronatus „; tratta “ ex cod. Harlaeano et ex codice 814 bibliothaecae Colbertinae „.

absque omni dubio periculosum valde est et dampnabile, adherere tanquam pape, alicui horum duorum qui non est papa, et a vero papa recedere, etiam ignoranter; et hoc patet per multas raciones. Primo, nam qui hoc faciunt contra duo precepta divina graviter errant, quia recedendo (*a*) a vero papa, nec ei debitum (*b*) honorem impendendo, transgrediuntur primum preceptum secunde tabule, scilicet « honora patrem tuum et matrem tuam » etc., verus enim papa est universalis pater christianorum et universalis ecclesie mater; adherendo autem tanquam pape, illi qui non est papa, ei (*c*) papales reverencias (*d*) exhibendo, transgrediuntur primum preceptum prime tabule, in quo precipitur homini: « non adorate Deum alienum, nec ydolum, nec statuam, nec aliquam similitudinem de celo ». Quis enim est falsus papa, nisi quidam Deus alienus in hoc mundo, et ydolum, vel statua, seu similitudo ficticia Ihesus Christi? Manifestum est autem, quod cuilibet anime christiane, valde periculosum est transgredi predicta duo precepta divina, eciam ignoranter.

Secundo, ut declarat sanctus Thomas, Prima secunde, q. lxxvii, articulo tercio (*e*), solum tunc excusatur aliquis a peccato propter ignoranciam, quando ignorancia est invincibilis, vel quando ignoratur id quod homo scire non tenetur; manifestum est autem, quod modo ignorancia de vero papa non est homini invincibilis, propter duo: primo, quia cum sit de factis fidei et unus fidei articulus hic pendeat, ut in sequenti capitulo ostendetur, patet quod, si homo facit quod in se est, indubitanter divina clemencia sibi fidei lumen infundet, ut dixit beatus Augustinus super Iohannem c. xiiij (*f*); et Dominus dixit, Mathey septimo (*g*) et Luce xi c. (*h*): « petite et accipietis (*i*), querite et invenietis, pulsate et apperietur vobis; omnis enim qui petit accipit, et qui querit invenit, et pulsanti aperietur »; secundo, quod eciam faciliter potest quilibet devenire in cognicionem veri pape, pro super positis christiane fidei fundamentis, ut in secunda parte clarius apparebit. Item per ignoranciam de vero papa, sine dubio, ignoratur id quod quilibet fidelis tenetur scire; nam sicut pastor christianorum tenetur cognoscere proprias oves, ut illas dirigat et custodiat, iuxta illud Proverbiorum c. xxvii (*l*): « diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges

---

(*a*) Cod. *recendendo.* — (*b*) Segue *qui impendendo,* cancellato. — (*c*) Breve lacuna nel cod., riempita da due lineette. — (*d*) Cod. *recencias.* — (*e*) La citaz. sembra errata. — (*f*) Cap. XIV, 13. — (*g*) Cap. VII, 7. — (*h*) Cap. XI, 9. — (*i*) Bibb. *et dabitur vobis.* — (*l*) Cap. XXVII, 23.

considera »; ita re vera omnes oves Christi proprium pastorem tenentur agnoscere ut illum audiant et sequantur, et ideo dicit Iohannes c. (*a*): « qui non intrat per hostium in ovile ovium, sed ascendit alicunde, ille fur est et latro; qui autem intrat per hostium pastor est ovium; huic hostiarius apperit et oves vocem eius audiunt et proprias oves vocat nominatim et adducit (*b*) eas; et cum proprias oves emiserit, ante eas vadit et oves illum sequuntur, quia sciunt vocem eius; alium (*c*) autem non sequuntur, sed fugiunt ab eo quia non noverunt vocem alienorum ».

Tercio, secundum quod determinat sanctus Thomas, Prima secunde. q. xc, articulo (*d*) iiij, generalis lex, aut generale mandatum superiorum vim habet omnes obligandi, post publicam promulgacionem et ex tunc nullus ab eius observancia per ignoranciam excusatur; et ideo dicitur in Decret., di. iiij (*e*), c. *In istis:* « leges instituuntur cum promulgantur » (*f*); modo constat quod eleccio facta de vero papa, quicumque sit ille, per dominos cardinales, iam per totum mundum est notorie promulgata [1] (*g*); « in omnem enim (*h*) terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terre verba eorum », ut dicitur psalmo xviij° (*i*); ergo clare patet quod in hoc facto nulla ignorancia nos excusat; nec potest dici quod varia promulgacio seu notificacio dominorum cardinalium de papatu, aut multiplex oppinio doctorum, aut eciam alia quevis causa, nobis amodo licitam ingerat ignorandi aut dubitandi occasionem, sicut in secunda parte manifestius declarabo.

(*a*) Cap. X. 1-5. — (*b*) Bibb. *educit.* — (*c*) Bibb. *alienum.* — (*d*) Il cod. ha una raschiatura con due lineette. — (*e*) Pars I, distinctio IV, cap. III. — (*f*) Cod. *promulgatur.* — (*g*) Il cod. ha qui una raschiatura riempita, come al solito, da due lineette. — (*h*) Bibb. om. *enim.* — (*i*) XVIII, 5.

---

[1] Difatti in Fondi stesso, appena fu fatta la nomina, i cardinali ultramontani si adoperarono subito a questa bisogna e scrissero a tutti i capi di stato. Ai più importanti inviarono anche quasi subito ambasciatori (Cfr. il lavoro di N. Valois nei *Mélanges Julien Havet*, loc. cit.,); questi furono quattro: Il card. De Luna e il vescovo di Amiens, ma sopratutto il primo, furono mandati in Aragona, Navarra, Castiglia e Portogallo; il card. Jean du Cros vescovo di Limoges in Francia e Scozia, ma si fermò a Parigi; il card. Gui de Maillesec aveva per sue destinazioni lo Hainaut, il Brabante, la Fiandra, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Norvegia, ecc.; il card. Guglielmo d'Aigrefeuille fu inviato in Allemagna, in Prussia, in Boemia, in Polonia, in Ungheria, e portò a Clemente l'adesione dei tre vescovadi di Lorena: Metz, Toul e Verdun.

Quarto comuniter dicitur et bene, quod modo, propter dupplicem eleccionem de papa, est scisma in ecclesia, vel proprius loquendo ab ecclesia; ergo opportet necessario, quod si scisma est, quod aliqui sint scismatici; non autem illi qui adherent vero pape, ergo sine dubio illi sunt scismatici, qui adherent tanquam pape, ei qui non est verus papa. Sed scismatici propter ignoranciam non excusantur, ymo dicitur prima ad Corinthios c. xiiij° (*a*): « si quis (*b*) ignorat ignorabitur »; et beatus Ambrosius dixit, super epistula ad Romanos c. ij (*c*): « si ignoras, gravissime peccas »; ergo patet propositum primum. Verumptamen est notandum quod in huiusmodi ignorancia non omnes equaliter peccant; nam quanto (*d*) aliqui sunt in sciencia, vel officio, aut gradu, maiores, tanto gravius peccant propter ignoranciam istam; et iterum quanto aliqui (*e*), in huiusmodi ignorancia, plus adherent ei qui non est papa, ipsum deffendendo, honorando, aut predicando ut papam, et quanto (*f*) recedunt a vero papa ipsum impugnando, blasfemando et subciscendo, tanto (*g*), sine dubio, plus delinquunt; et iterum magis peccant, per huiusmodi ignoranciam, illi qui, veritate cognita, nolunt adquiescere (*h*), propter aliqua bona temporalia consequenda, ut silicet, durante hoc scismate, aliquos ecclesiasticos redditus recipiant [1], vel propter aliquod huiusmodi; quam illi qui solum modo propter negligenciam, veritatem ignorant; tamen omnes huiusmodi ignorantes, in adherendo, ut vero pape, ei qui non est papa, vel recedendo ab eo qui est verus papa, mortaliter peccant, comictentes se ignoranter tanto discrimini, et transgredientes preceptum Dei, et eciam, secundum iura, excomunicati sunt ipso facto.

Capitolo IV.

Sommario. — Non è sufficiente credere al papa condizionatamente e indeterminatamente. Alcuni credono che ci sia differenza tra Chiesa

(*a*) Ad Corinth., Ep. I, cap. XIV, 38. — (*b*) Bibb., agg. *autem*. — (*c*) Cfr. Ad Rom., cap. 1, 13 e sgg. — (*d*) Cod. *quamnto*. — (*e*) Il cod. ha una piccola raschiatura riempita da due punti orizzontali (. .). — (*f*) Cod. *quamnto*. — (*g*) Segue *plus* cancellato. — (*h*) Valois (che cita un breve passo e saltuariamente, da " scismatici propter ignor. " a " redditus recipiant ") *acquiescere*.

[1] Cosi aveva fatto Don Pedro re d'Aragona, e il Ferrer qui vuole certamente pungerlo.

universale e Chiesa romana, ma ciò non è; il papa è capo di tutta la Chiesa: chi dubita del papa e gli crede condizionatamente, crede condizionatamente anche alla Chiesa, il che è grave errore. Non si può credere con indeterminatezza al vero papa per queste ragioni: 1ª Poichè non si può credere condizionatamente agli articoli di fede, così nè anche al vero papa che è la cosa stessa che la Chiesa (S. Tom.). 2ª Se credere condizionatamente alla Chiesa bastasse, anche i Greci e gli altri scismatici sarebbero cattolici poichè ammettono parzialmente le leggi della Chiesa romana; e invece non sono (*Math.*, cap. XVII). 3ª La vera fede è sufficiente a dirigere l' uomo (*Ad Galat.*, cap. V; *S. Iac.*, cap. I), ma chi è incerto e indeterminato, rimane perplesso e non ha vera fede: non si può obbedire a due padroni (*Math.*, cap. VI; *Ad Hebr.*, cap. XII.). Solo chi segue il vero Dio non pecca (*Ecclesiast.*, cap. XXIV).

Capitulum iiij^{tum}, in quo declaratur quod non sufficit modo ad fidem que haberi debet de ecclesia Dei, credere verum papam condicionaliter et indeterminate.

Quantum ad quartam questionem, cum diligencia est notandum, quod, secundum iura et fidem nostram et ut eciam dictum est superius, i. (*a*), licet multe sint particulares ecclesie in hoc mundo, tamen una est omnium christifidelium universalis ecclesia, caput et rectrix omnium particularium ecclesiarum, scilicet ecclesia romana de qua est hic articulus fidei: « credo unam sanctam catholicam et apostolicam ecclesiam ».

Aliqui tamen simplices decipiuntur in hoc, propter interpretacionem huius nominis ecclesie, que interpretatur congregacio, seu convocacio, scilicet fidelium; et ymaginantur quod universalis ecclesia, de quo est articulus fidei, sit ipsa multitudo omnium christianorum congregata seu convocata in fide Christi, et quod ipsa ecclesia romana sit caput (*b*) huius universalis ecclesie, et sic faciunt differenciam inter ecclesiam universalem et ecclesiam romanam.

Sed in hoc errant quia formant (?) convocacionem, seu congregacionem solum passive scilicet multitudinem omnium fidelium convocatam seu congregatam; et tamen secundum omnes gramaticos interpretatores, eciam dicitur convocacio et congregacio omnium fidelium active, quia ad se convocat et congregat universaliter omnes,

(*a*) Sott. *capitulo*. — (*b*) Cod. *capud*.

et hoc est ipsa ecclesia romana, idest collegium apostolicum, scilicet papa et cardinales, ubicumque et qualescumque et quanticumque (*a*) fuerint, et in simul omnes christifideles cum eis faciunt unam et eandem universalem ecclesiam; unde beatus Ieronimus in epistola ad Evangelum (*b*) presbiterum, ita dicit: « non altera romane urbis (*c*) ecclesia, altera tocius orbis extimanda est; et Gallie, et Britannie, et Affrice, et Perse, et Oriens, et India, et omnes barbare naciones, unum Christum adorant, unam observant regulam veritatis; si auctoritas (*d*) queratur orbis maior est urbe; ubicumque fuerit episcopus, sive Rome, sive Augubii, sive Constantinopoli, sive Thannis, eiusdem meriti, eiusdem est sacerdocii, potencie, diviciarum et paupertatis humilitas, nec sublimiorem, nec inferiorem episcopum facit, ceterum omnes apostolorum sunt successores. » Hiis notatis et presuppositis, patet quod, cum modo uterque dominorum electorum in papatum habeat suum collegium cardinalium, si omnes tamen cardinales dici valent [1], quod qui est indifferens, seu indeterminatus et dubitat quis ipsorum sit verus papa, pari modo est indifferens, seu indeterminatus (*e*) et dubitat que sit vera et universalis Christi ecclesia, idest verum collegium apostolicum; quia modo, nec ecclesia romana et apostolica potest cognosci, nisi cognoscatur papa, nec e converso. Et ideo, ad questionem respondendo, dico, quod in nostro casu non sufficit ad fidem, quam de ecclesia Christi habere debemus, credere verum papam condicionaliter et indeterminate, sicut nec sufficit credere ecclesiam indeterminate et sub condicione, et hoc patet per racciones sequentes.

Primo, nam credere condicionaliter et indeterminate articulos fidei, puta credere si ita sit, aut credere id quod verum est de ipsis sit generaliter credendo, non sufficit cristiano; quia talis credulitas non est ex fide, ut enim declarat beatus Thomas, Secunda secunde, q. iiii, ar.^{lo} viij^{o}: « fides christiana maximam certitudinem habet et nullo modo secum patitur dubium de obiecto »; modo, sicut dictum est, articulus fidei est credere unam sanctam et apostolicam et catholicam ecclesiam, et ideo non sufficit christiano credulitas

(*a*) Cod. *quamnti cumque*. — (*b*) Nelle opere di S. Girolamo alcuni codici hanno *Evangelium*, altri e forse meglio, *Evangelum*. — (*c*) Il cod. ha qui una breve lacuna riempita da due lineette. — (*d*) Cod. *actoritas*. — (*e*) Cod. *determinatus*.

[1] Il dubbio. secondo il Ferrer, si riferisce a quei cardinali che furono eletti da Urbano VI per rimpiazzare coloro che si erano dichiarati per Clemente VII.

condicionalis et indeterminata de ecclesia, et per consequens nec de vero papa, quia unum ad aliud consequitur, ut est dictum (*a*).

Secundo, si talis credulitas indeterminata et condicionalis de ecclesia Christi, modo sufficeret christiano, sequeretur quod greci et alii scismatici, sufficientem fidem haberent de ipsa Christi ecclesia; nam eciam omnes ipsi habent talem credulitatem condicionalem et indeterminatam de ecclesia Christi, ymo, absque dubio, quilibet homo libenter concedet omnia eciam falsa et impossibilia sub condicione scilicet si vera sunt, et tamen constat quod scismatici, non recte nec sufficienter credunt ecclesiam catholicam: ymo ex hoc dicuntur ab ecclesia scismatici, divisi et separati, quia romane ecclesie non credunt; propter quod scribitur, Mathey xviij c. (*b*): qui ecclesiam Dei « non audierit sit tibi sicut ethnicus (*c*) et publicanus », idest sicut gentilis paganus et infedelis, ut Augustinus exponit in libro De verbis Domini, et per consequens apparet id quod prius.

Tercio, secundum sanctos doctores, fides catholica sufficienter dirigit hominem in operibus suis, maxime quantum ad observanciam preceptorum legis, que est necessaria ad salutem, et ideo dicitur ad Galatas c. v (*d*): « fides per dileccionem operatur ». Item, Iacobi i (*e*) c.: « fides, si non (*f*) habet (*g*) opera, mortua est in semetipsa. » Modo talis fides (*h*) aut credulitas condicionalis et indeterminata de vero papa, non sufficienter hominem dirigit in operibus suis, ymo ipsum ponit quodam modo in perplexo. Nam pono casum quod ambo electi precipiant simul et semel alicui existent[i] (*i*) Valencie sic condicionaliter et indifferenter credendi contraria precepta et incompatibilia: puta quod unus precipiat ei prima die arripere viam quadragesime ad sanctum Iacobum, et alius precipiat arripere viam versus Romam eadem die, vel alia quevis precepta incompatibilia, vel eciam, sub anathemate, diffinierit contraria de his que ad fidem pertinent; tunc aut neutri obediet, aut allesi solum, quia nemo potest duobus dominis servire, scilicet inter se discindentibus, ut dicit glosa interlinearis. Aut enim unum odio habebit et alterum diliget, aut unum sustinebit et alterum condempnabit, ut dicitur

---

(*a*) scilicet c. i quasi per totum et s. c. v. his notatis (*glossa in margine*). — (*b*) Cap. XVIII. 15-17. — (*c*) Breve raschiatura riempita da due lineette. — (*d*) Cap. V, 6. — (*e*) Correggi: Cap. II. 17. — (*f*) Il cod. ha qui una raschiatura riempita come sopra. — (*g*) Bibb., *habeat*. — (*h*) Una piccola raschiatura come sopra. — (*i*) Un foro nel cod. ha portato via una lettera che molto probabilmente era un' *i*.

Mathei vi° c. (*a*); si (*b*) neutri obedit propter dubium, iam clarum est quod illa credulitas non sufficienter ipsum dirigit in observancia preceptorum Dei; nam precipitur, ad Ebreos c. xiij (*c*): « obedite prepositis vestris » (*d*); si autem obeditalteri tantum, cuicumque eorum obediat, sic dubius et indeterminatus, graviter peccat, magno periculo et discrimini se commictens; et tamen ipsa fidei sapiencia dicit, Ecclesiastici xxiiij c. (*e*): « qui operantur in me, non peccabunt ». Si forte aliquis vellet dicere, quod predicte raciones procedunt quando universaliter (*f*) ab ecclesia determinatum est quis est papa, certe hoc volo: nam ita est in proposito, et in casu nostro; nec opportet exspectare (*g*) ab ecclesia maiorem determinacionem de vero papa, ut in secunda parte videbitur manifeste.

Capitolo V.

Sommario. — Durante questo scisma è necessario, per la salvezza dell'anima, darsi al vero Papa. 1ª È di necessità credere agli articoli di fede in tutto e per tutto (*Ad Corinth.*, cap. XIII), dunque chi crede condizionatamente al Papa durante lo scisma, non si salva; 2ª Ciascuno deve credere ciò che la Chiesa universale comanda, ma questa ha già dichiarato quale sia il vero Papa; 3ª Come c'è *un* Dio, così c'è *un* Papa, e come non è sufficiente credere condizionatamente a Dio, così non è sufficiente al Papa; 4ª Fuori della Chiesa non c'è salute; chi non aderisce in tutto alla Chiesa è fuori di essa (*Gen.*, cap. VII); ma Chiesa e Papa sono la stessa cosa. Qui si affacciano tre dubbi: 1° Niuno è tenuto a credere ciò che è impossibile distinguere, ed è impossibile conoscere il vero Papa; 2° Molte devote e sante persone preferiscono dubitare piamente che definire temerariamente, si danneranno esse?; 3° Ci sono molte persone idiote o semplici che dello scisma, nulla capiscono, e certo non si danneranno se non aderiscono al vero Papa. Si risponde: 1° La Chiesa ha già determinato quale è il vero Papa, come si vedrà nella seconda parte; 2° Dice S. Tomaso che definire le cose di fede spetta alla Chiesa, la quale non può errare (*Luc.*, cap. XVII), ma questa ha già definito, perciò è empio non seguirla; 3° Gli idioti sono scusati se a loro non venne alcuna notizia sullo scisma e se ciò non fu per loro trascuratezza; sono dannati se loro pervenne la notifica dei cardinali sul vero Papa.

(*a*) Cap. VI. 24. — (*b*) Segue *quis* cancellato. — (*c*) Cap. XIII. 17. — (*d*) Segue *vestris* cancellato. — (*e*) Cap. XXIV. 30. — (*f*) Segue *determinatum* cancellato. — (*g*) Cod. *spectare*.

Capitulum quintum, in quo declaratur, quod necesse est determinare se ipsum ad verum papam, hoc scismate perdurante.

Quantum ad quintam questionem, secundum predicta sempliciter respondetur, quod determinacio credulitatis ad verum papam est modo necessaria ad salutem omnibus ad quorum noticiam notificacio dominorum cardinalium de papatu certitudinaliter pervenit, quod patet per raciones sequentes.

Primo, nam, secundum Magistrum sentenciarum, in iij° libro, di. xxv, credere articulos fidei in simbulo contentos est omnibus hominibus necessarium ad salutem; et ideo dicitur, Prime ad Corinthios c. xiij (*a*), caritas « omnia credit », « si que veritas suadet », ut dicit glosa. Sed ad articulum fidei de ecclesia catholica, cui omnes obedire tenentur et credere, non sufficit modo credulitas condicionalis et indeterminata de vero papa, ut in precedenti capitulo patuit: ergo de necessitate salutis est modo determinacio credulitatis ad verum papam.

Secundo, ut volunt comuniter sancti doctores, quilibet tenetur de necessitate salutis ad determinate et explicite credendum omnia et singula per ecclesiam universalem determinata, postquam sibi certitudinaliter constiterit quod universalis ecclesia illa determinavit; sed modo iam est ab universali ecclesia determinatum quis sit verus papa, ut inferius declarabitur, ergo patet propositum primum.

Tercio, sicut per fidem tenemur credere unum Deum et unum salvatorem in celo, ita eciam per fidem tenemur credere unum eius universalem vicarium et papam in terra, ut in primo capitulo est ostensum; sed cuilibet est necessarium ad salutem credere explicite et determinate unum Deum scilicet Deum trinum in personis et unum in essencia, et similiter unum salvatorem determinate et explicite, scilicet ipsum Ihesum Christum; et non sufficit credere indeterminate seu condicionaliter unum Deum vel unum salvatorem; ergo ad fidem christianitatis, et ad salutem eternam consequendam, est necessaria determinacio credulitatis ad verum papam, universalem vicarium salvatoris.

Quarto, extra ecclesiam non est salus, ut volunt comuniter sacri doctores; unde ipsa ecclesia signata fuit per archam Noe extra quam nullus salvatus est in diluvio, ut patet Genesis vii c. (*b*). Sed qui modo non credunt explicite et determinate verum papam, non adherent

(*a*) Cap. XIII, 7. — (*b*) Cap. VII, 21-23.

determinatam ecclesiam, et per consequens sunt extra ecclesiam, ut in precedenti capitulo fuit ostensum, et eciam in Decret. dicitur, vi, q. j (*a*): « scire debes episcopum in ecclesia et ecclesiam in episcopo, et si quis cum episcopo non sit in ecclesia non esse »; ergo patet iterum propositum nostrum.

Sed hic occurrunt tria dubia. Primum dubium est istud: nullus enim tenetur ad id quod non est in eius potestate, et ideo Ieronimus dicit in exposicione catholice fidei: « illi sunt maledicendi qui Deum precepisse homini aliquid impossibile dicunt »; sed credere modo explicite et determinate verum papam, non est in hominis potestate, multi enim hoc vellent credere explicite et determinate, si absque periculo possent; ergo videtur quod non sit necessarium ad salutem.

Secundum dubium est istud: multe sunt in hoc mundo devote persone et timorate que in hoc facto sunt indeterminate, preeligentes pie dubitare quam temere diffinire; et tamen valde durum videtur dicere, quod propter hoc non essent in statu salutis.

Tercium dubium est istud: multi sunt in hoc mundo ydiote et simplices, in hoc facto nichil intelligentes, qui (*b*) in fide Christi per bona opera credunt salvari; et nimis videretur durum dicere quod omnes huiusmodi dampnarentur.

Ad primum dubium respondeo, quod quilibet se potest amodo secure et absque periculo determinare ad verum papam, comictendo se determinacioni iam facte ab ecclesia de vero papa, ut inferius ostendetur.

Ad secundum dubium respondeo quod, ut declarat sanctus Thomas. Secunda secunde, q. i, articulo decimo, diffinire et determinare ea que ad fidem pertinent solum convenit romane ecclesie, que errare non potest in fide, sicut Christus promisit, Luce xxij c. (*b*): « ego (*c*) rogavi pro te ut non defficiat (*d*) fides tua »; tamen diffinire et determinare credulitatem proprii cordis hiis que ab ecclesia sunt diffinita et determinata de fide, non est temere diffinire, sed est necessarium ad salutem, et de hiis dubitare non est pium, ymo valde impium et enorme; modo quis istorum duorum sit verus papa, iam est sufficienter ab ecclesia diffinitum et determinatum, ut in secunda parte plenius declarabo.

Ad tercium dubium respondeo, de ydiotis et simplicibus, quod si

---

(*a*) Pars II. Causa VII, quaestio I. — (*b*) Cod. *que*. — (*b*) Cap. XXII, 32. — (*c*) Bibb. agg. *autem*. — (*d*) Cod. *defficiet*.

ad eorum noticiam non pervenerit notificacio dominorum cardinalium de papatu, excusati sunt, nisi hoc sit propter eorum negligenciam; si autem ad eorum noticiam certitudinaliter pervenit notificacio cardinalium de papatu, et determinate non credunt, non est dubium quin mortaliter peccent, et sint in statu dampnacionis, ut in sequenti parte, tercio et quarto capitulis, lucide ostendetur.

PARTE SECONDA

Secunda pars, in qua declaratur, quis huiusmodi duorum electorum sit habendus et credendus pro vero papa ab universo populo christiano.

Postquam determinatum est de fide et credulitate quam omnes tenentur habere de vero papa, hoc scismate perdurante, restat iam videre nunc quis duorum huiusmodi electorum sit habendus et credendus pro vero papa, ab universo populo christiano. Et circa hoc queruntur quinque. Primo, utrum eleccio facta de Bartholomeo archiepiscopo barensi in papam, de iure sit nulla simpliciter et ex toto. Secundo, utrum aliquid contigerit circa huiusmodi eleccionem per quod possit canonica seu libera iudicari. Tercio, utrum infallibiliter sit credendum de papatu, hiis que modo dicunt domini cardinales. Quarto, utrum eorum auctoritati seu dictis, aliquid posset sufficienter obici seu opponi. Quinto, utrum de papatu sit iudicandum secundum prophetas modernos, aut secundum miracula apparencia, vel eciam secundum visiones ostensas.

CAPITOLO I.

SOMMARIO. — L'elezione di Bartolomeo è nulla *de iure* per più ragioni, e soprattutto per il *metus cadens in constantem virum*, il qual timore non fu vano (*Psal*, LII; *Proverb.*, cap. XXVIII); ma prossimo e di morte. Era naturale nei cardinali questo timore per più considerazioni: 1° Perchè gli ufficiali della città avevano fatto venire a Roma una moltitudine di campagnuoli che gridavano, inveendo, di volere un papa romano, o almeno italiano; di più gli

ufficiali dissero ai cardinali che se non eleggevano un tal papa sarebbero stati trucidati; 2° Per la natura tumultuosa e rivoluzionaria dei Romani; 3° Per la loro tendenza al male, come attesta san Bernardo. Dalle quali considerazioni si trae che Bartolomeo fu eletto per forza e solo per sfuggire alla morte, come confessano gli stessi cardinali.

Capitulum primum, in quo declaratur, quod eleccio facta de Bartholomeo, primo electo, fuit de iure nulla simpliciter et ex toto.

Quantum ad primam questionem, respondeo firmiter et secure quod ipsa eleccio de Bartholomeo archiepiscopo barensi in papam, si eleccio posset dici, de iure est nulla, nullam habens (*a*) roboris firmitatem; et ad hoc ostendendum, dimissis omnibus oppinionibus doctorum que ad hoc facere possunt, solum sumo hoc solidum fundamentum iuris in quo comuniter conveniunt omnes doctores, scilicet quod omnis electio facta per timorem seu metum cadentem in constantem virum qui alias non fieret, de iure est nulla simpliciter et ex toto; modo ita est, quod ipsa eleccio facta de supradicto Bartholomeo in papam, si eleccio dici valeat, fuit facta per timorem seu metum qui merito caderet in constantem virum, et alias non fuisset dicta eleccio facta de ipso. Ad huiusmodi dicti declaracionem est notandum quod, licet, secundum iuristas, multiplex sit metus cadens in constantem virum, singulariter tamen et precipue est metus mortis [1], quando scilicet venit ex causa disposita et propinqua; nam si metus mortis eveniret ex causa indisposita seu remota, sicut si quis timeret celum cadere, et ex hoc timeret mortem, non diceretur huiusmodi metus cadens in constantem, sed metus vanus, sicut de quibusdam dicitur psalmo lii° (*b*): « illic trepidaverunt timore ubi non erat timor », item Proverbiorum xxviij (*c*): « fugit impius nemine persequente »; tamen domini cardinales, nisi eligerent romanum vel ytalicum ad papatum, causam habebant valde propinquam et dispositam ad metuendum mortem, propter multa que tunc ipsi

---

(*a*) Le parole *barensi in papam, si eleccio posset* e *nulla, nullam habens* sono sottolineate nel codice. — (*b*) Ps. LII, 6. — (*c*) Cap. XXVIII, 1.

---

[1] Fra i timori “ inter omnia terribilissimum est mors „, come dice ARISTOTILE, *Ethica*, cap. VI, n. 6.

presencialiter actendebant; nam dicitur proverbialiter, qui de morte timet, plurima mente videt.

Primo enim actendebant domini cardinales de facto notoriam impressionem romanorum, nam rectores seu officiales ipsius urbis, mox post obitum domini Gregorii, multa et diversa tenuerunt concilia, in quibus firmiter concluserunt quod omnino cogerent (*a*) dominos cardinales quatenus eligerent romanum vel saltem ytalicum ad papatum [1]; et plures cum magno numero civium romanorum, eisdem supplicarunt de hoc, cominando quod, nisi hoc facerent, maxima eis iminebant pericula et scandala (*b*) irreparabilia, allegantes eis affectum populi romani qui ad hoc omnino deliberatus erat [2], et immutabiliter obstinatus, unde et rusticos de comitatu qui sunt pro-

---

(*a*) Il cod. ha qui una raschiatura riempita da due linee. — (*b*) Raschiatura nel cod. riempita da una linea.

---

[1] Non è ben certo che i Romani, appena morto Gregorio XI, si fossero adunati e avessero stabilito di imporre ai cardinali l'elezione di un papa italiano; quel che è certo si è che i Romani domandarono e collettivamente e particolarmente ai cardinali che si degnassero di eleggere un italiano. Il 20 marzo, mentre Bertrand Lagier, detto il cardinale di Glandève, usciva dalla chiesa di Santa Cecilia, quasi trecento transteverini gli si fecero incontro e gli dissero: " Pater noster, salvet te Deus. Nobis dictum est quod sanctissimus Papa Gregorius obiit. Rogamus te sicut tui filioli quod tu ed alii cardinales velitis eligere Papam Romanum vel Italicum. Et non nominamus tibi istum vel illum, sed sit Romanus vel Italicus; quia civitas ista viduata fuit papa a LXVIII annis, et a quot annis citra non recordatur ". Il Cardinale rispose che non dovevano pregare lui, bensì Dio, acciocchè concedesse la buona scelta; ma i Romani non la intendevano così e risposero che " si nolebant eligere Romanum vel Italicum, non debebat vocari curia Romana sed Avenionensis, vel unde sibi placeret "; e uno aggiunse: " Dicam tibi veritatem. Francia suxit Romam et Italiam a tempore mortis Bonifacii Papae. Et nos volumus modo sugere Franciam ". Gli spiriti erano dunque agitati (BALUZE, op. cit., I, 1073). Il cardinale di Sant' Angelo confessa: " Quadam die, durante novena in ecclesia predicta S. Marie Nove, exivit quidam rumor verborum quod cardinales fecerant papam citramontanum et statim fuit repertum falsum et tunc aliqui Romani dixerunt quod si fuisset ita, erat ordinatum per Romanos quod campana Capitolii pulsaretur ad sturmum sive ad martellum ad seditionem populi et quod in rumore populi omnes cardinales interficerentur et hoc dixerunt michi plures qui a pluribus Romanis audiverant dici et ante et post coronationem Bartholomei ". (GAYET, op. cit., II, Pièces justificatives, p. 125): altrettanto afferma il cardinal Guglielmo Noëllet (GAYET, op. cit., II, Pièces justificatives, p. 141).

[2] Le ragioni per le quali i Romani chiedevano un papa italiano sono largamente esposte nel *Factum missum per Bartholomeum sub bulla Regi Castellae* in RAINALDI, op. cit., VII, 350. È necessario leggerle per giustamente valutare le affermazioni del Ferrer.

niores ad tumultum et sedicionem, et magis inconsiderati et inverecundi ad malum, in magna multitudine fecerunt urbem intrare, et stabiliverunt portalia civitatis, ponentes custodias ne domini cardinales possent exire civitatem; insuper et dum domini cardinales vellent intrare conclave, pro summo pontifice eligendo, fere totus populus romanus (*a*) armatus et congregatus in platea sancti Petri, vociferando et cominando: « romano lo volemo, romano lo volemo (*b*) o almancho (*c*) ytaliano ». Et multi dicebant dominis cardinalibus intrare conclave volentibus: « Fete papa que sia romano ou almanco ytaliano, si non per lo clavelato Dio, toti sciete schissi » [1]; demumque campane Capitolii, sancti Petri, que erant prope palacium, inceperunt subito pulsari ad martellum, sicut in gravibus et subitis factis armorum est fieri consuetum pro populo congregando [2]. Et eciam rectores civitatis, postquam domini cardinales intraverunt conclave ad eligendum, noluerunt (*d*) murare portale conclavis [3], quamvis de hoc per dominos cardinales requisiti fuis-

(*a*) Segue *et* cancellato. — (*b*) Piccola raschiatura con due lineette. — (*c*) Segue *mancho* cancellato. — (*d*) Cancellatura sotto cui si legge: *iurare*.

(1) In molte deposizioni di cardinali presso il GAYET, il BALUZE ecc., i gridi della folla di minaccia ai cardinali sono in italiano. Il VALOIS (op. cit., I, 12) trae questo grido dalla deposizione del celebre canonista Gilles Bellemère (Bibl. Nat. de Paris, Ms. latins, 11745, fol. 53 v.): " Romano lo volemo o almanco italiano: o, per la clavellata di Dio, saranno tutti Franchigene ed Ultramontani uccisi e tagliati per pezzi, e li cardinali li primi ". Il cardinale Bertrand Lagier ha sentito gridare: " Per lo corpo de Dieu, noy lavremo questa fiada lo papa enssucrato enssucrato enssucrato " (GAYET, op. cit., II. Pièces just., pag. 87). Il GAYET dice che, quantunque abbia consultati abili paleografi italiani, non è riuscito a spiegare il vocabolo *ensucrato;* mi pare che possa intendersi *inzuccherato*, cioè dolce, un papa che avrebbe fatto tutto ciò che i romani volevano. Ma il grido più comune era: " volemo un papa romano, lo volemo: o almanco italiano ", come trovasi in quasi tutte le deposizioni dei cardinali già pubblicate.

(2) Le campane del Campidoglio si cominciarono a sonare solamente il secondo giorno di conclave, l'8 aprile, visto che i cardinali indugiavano; non già appena furono entrati, come qui si dice. Cfr. BALUZE, op. cit., I, 448 e 1214; GAYET, op. cit., II, p. just., p. 128 ecc.

(3) Il Ferrer segue da vicino, nella narrazione delle circostanze e del fatto, la " Declaratio Cardinalium adversus Bartholomeum Archiepiscopum Barensem intrusum in papatu " fatta il 2 agosto 1378 dai cardinali dissidenti da Urbano VI, e quindi di manifesta parzialità. Trovasi pubbl. dal BALUZE (op. cit., II, 821-36). Vi si dice: " Romani, ut moris est, non permiserunt quod porta conclavis muraretur " (loc. cit., col. 826). Ma non fu così; cfr. VALOIS (op. cit., I, 38) e i ms. ivi cit.

sent, nec facere multa alia que de iure facere et servare debebant in eleccione summi pontificis; ymo non timentes senteneiam excomunicacionis, temere et sediciose intraverunt conclave, ad dominos cardinales, eis incutiendo timorem terribilem, dicentes: ecce iam non possumus compescere insultum istius populi, nec furorem; nisi statim et sine mora elegeritis romanum vel ytalicum ad papatum omnes simul estis trucidati. Omnia ista que nunc dixi et multa alia gravia et impressiva, que ibi contingerunt, sunt notoria fere omnibus qui tunc erant Rome, et domini cardinales ea suis iuramentis affirmant [1].

Secundo, simul cum huiusmodi tam gravi impressione romanorum, considerabant domini cardinales antiquam et consuetam experienciam malicie romanorum. Iam ab antiquo expertus est universus mundus, quomodo romani fuerunt semper assueti ad mala, faciles ad irascendum, subiti (*a*) ad sedicionem, et audaces ad percuciendum et occidendum. O Deus, et quam plures summi pontifices, sancti cardinales, et quot et quanti sancti martires, homines et mulieres, pueri et senes, quot et quanti boni reges, principes, imperatores, per romanorum maliciam et superbiam fuerunt indecenter tractati, irreverenter percussi et crudeliter interempti! Certo hoc nullus ignorat qui patrum cronicas et ystorias legit; ideo beatus Bernardus ad Eugenium papam, libro iiij° (*b*) [2]: « Quid tam notum seculis quam

(*a*) Piccola raschiatura con due lineette. — (*b*) Lib. IV, cap. 2 dell' opera che si intitola " De consideratione, libri quinque ", dedicata ad Eugenio III.

[1] Allude alla dichiarazione di cui sopra del 2 agosto 1378 firmata e giurata da questi tredici cardinali: Jean de Gros, Guillaume d' Aigrefeuille, Bertrand Lagier, Robert de Genève, Hugues de Montalais, Guy de Malesset, Pierre de Sortenac, Géraud du Puy, Pierre Flandrin, Guillaume de Noëllet, Pierre de Vergne, Pedro De Luna.

[2] Molte volte san Bernardo se la prende coi Romani e li biasima aspramente. Oltre ciò che è portato da S. Vincenzo Ferrer, si può citare il suo *De Officio Episcoporum*, cap. VII (Sancti Bernardi *abbatis Opera omnia*. Ediz. curata da Giov. Mabillon, Parigi, 1719. Vol. I, col. 479 C.). " Huius rei gratia non pigritantur crebro terere limina Apostolorum, inventuri et ibi (quod magis dolendum est) qui suae faveant improbae voluntati, non quod valde Romani curent, quo fine res terminentur: sed quia valde diligent munera, sequuntur retributiones. Nude nuda loquor, nec retego verenda, sed inverecunda confuto ".

La cupidigia dei Romani è espressa in queste altre parole (ediz. cit., col. 442, E, F), op. cit., IV, 2: " Ubi nunc, quaeso, consuetudo haec (sottintende di essere umili e contentarsi del poco)? Subiit dissimilis valde; longe in aliud mutata sunt

fastus et protervia romanorum, gens insueta paci, tumultui assueta, gens inmitis et intractabilis, usque adhuc subici (*a*) nescia, nisi cum non valet resistere? »; maxime autem malicia romanorum consuevit in personas ecclesiasticas acriter desevire, et singulariter in gallicos, cuiusmodi erant fere omnes domini cardinales.

Tercio, simul cum terribili impressione romanorum et eorum antiqua consueta malicia et crudelitate ac temeraria audacia in furendo, considerabant domini cardinales innatam et quodam modo connaturalem inclinacionem romanorum ad malum, nam ex quadam naturali inclinacione proni sunt ad sedicionem et prodicionem et ad omnia mala, unde beatus Bernardus, ubi supra, loquens de romanis, ita dicit (*b*): « Ante omnia sapientes sunt ut faciant malum (*c*), bonum autem facere nesciunt, hii invisi terre et celo utrique [1] iniecerunt manus, impii in Deum, temerarii in sancta, sediciosi invi-

(*a*) Ediz. Mabillon, *subdi*. — (*b*) Op. cit., IV, cap. II (Ediz. cit., col. 442 F,). — (*c*) Ed. Mabillon, *mala*.

studia, et utinam non in peius. Cura tamen, et anxietas, et aemulatio, et sollicitudo, fateor, perseverant. Translata haec non imminuta. Testimonium vobis perhibeo, quod nec substantiae parcitis, non magis quam ante. Diversa autem locatio dissimilitudinem facit. Magna abusio! pauci ad os legislatoris, ad manus omnes respiciunt Non immerito tamen. Omne papale negotium illae agunt. Quem dabis mihi de tota maxima urbe, qui te in Papam receperit, pretio seu spe pretii non interveniente? Et tunc potissimum volunt dominari, cum professi fuerint servitutem. Fideles se spondent, ut opportunius fidentibus noceant. Ex hoc non erit consilium tibi a quo se arcendos putent, non secretum quo se non ingerant. Si stante prae foribus quoquam illorum, moram vel modicam fecerit ostiarius; ego tunc pro illo esse nolo „.

[1] “ Id est terrae et coelo, quod mox explicat. Hi motus contigere incensore Arnaldo, qui Romanis auctor fuit, ut Romae antiquum Reip. statum restituere molirentur, unica sacrorum cura Pontifici relicta. Haec fuse in epistola 243 et apud Baronium anno 1152 „. Nota del Mabillon che spiega il furore di S. Bernardo contro i Romani. Altra lettera severissima scrisse S. Bernardo al popolo romano nel 1146 rimproverandolo aspramente di aver cacciato il papa da Roma (Lett. CCXLIII, 3).

Che ci sia dell' esagerazione in questi assalti di S. Bernardo, tutto pieno di amore per la religione e tutto dolente per gli avvenimenti provocati da Arnaldo, ce ne avverte lo stesso card. Baronio (*Annales Ecclesiastici*, Lucae, 1746, XIX, anno 1152, I e II, pag. 58): “ Quarto autem libro (parla del libro *De Consideratione* di S. Bernardo) in Romanos, quibus praeerat, orationem convertit quos iugiter pateretur infestos. Quae antequam tu lector legas, provoco te ad ea quae sunt superius dicta in exordio eiusdem Eugenii Pontificatus, nempe non omnes Romanos fuisse huius modi, qui sic describerentur a Sancto Bernardo, sed eos tantum qui Arnaldi de Brixia amplexati haeresim, dicti sunt Arnaldistae, cum alioquin (ut vidimus)

cem (*a*), emuli in vicinos, inhumani in extraneos, quos neminem amantes, nemo amat et (*b*) timeri quia (*c*) affectant ab omnibus, ut (*d*) omnes timeant neccesse est, hii sunt qui subesse non substinent, preesse noverunt (*e*), superioribus infideles, inferioribus importabiles, hii inverecundi ad petendum, ad negandum frontosi, hii importuni ut accipiant, inquieti donec acceperint (*f*), ingrati ubi acceperint; docuerunt linguam suam grandia loqui cum operentur exigua, largissimi promissores et parcissimi exibitores, blandissimi adulatores et mordacissimi (*g*) detractores, simplissimi dissimulatores et malignissimi productores »; hec (*h*) Bernardus. Modo quis est in hoc mundo tante constancie et firmitatis, qui in tam terribili impressione et commocione gentis astutissime semper ad mala, et inclinatissime ad furendum, merito non timeret (*i*) grave periculum mortis? Certe cuilibet sani capitis luce clarius constat quod domini cardinales, hiis simul tribus actentis ([1]), et tunc presencialiter consideratis, habebant causam disposiciam et propinquissimam ad metuendum mortem, nisi eligerent romanum vel saltem ytalicum ad papatum, ut perfidorum romanorum obstinacio exigebat; unde propter huiusmodi metum tam terribilem mortis, dicti domini cardinales, qui propter certas causas determinate proposuerant eligere aliquem ultramontanum de collegio ad papatum, et nullo modo romanum vel ytalicum ([2]), quasi ex abrupto (*l*), sine discussione debita persone

---

(*a*) Ed. Mabillon, *in invicem*. — (*b*) Ed. Mabillon aggiunge *cum*. — (*c*) Ed. Mabillon non ha *quia*. — (*d*) Ed. Mabillon om. *ut*. — (*e*) Ed. Mabillon, *norunt;* cod. *non verunt*. — (*f*) Ed. Mabillon, *accipiant*. — (*g*) Una raschiatura riempita da due lineette stacca nel cod. la parola *mordacissimi* in questo modo: *morda-cissimi*. — (*h*) Piccola raschiatura riempita come al solito — (*i*) Raschiatura riempita c. s. — (*l*) Cod. *exarrupto*.

---

nobilior pars longe ab his discreparet, et inhaereret summo pontifici, quo fit, ut populares illos ista Bernardi descriptio tangat „. A Vincenzo Ferrer, il quale aveva interesse a mettere in malo aspetto i Romani, non par vero di accettare tutto ciò che dice S. Bernardo.

([1]) La seconda e la terza causa, quelle che riguardano la cattiveria del popolo romano, secondo le parole di S. Bernardo, non trovansi generalmente presso gli altri trattatisti.

([2]) Non altrimenti si esprime la dichiarazione citata. I cardinali " fuerunt in voluntate et proposito et deliberatione, etiam ex causis tangentibus Ecclesiam sanctam Dei, eligendi de Collegio et non de extra, et eligendi ultramontanum et non italicum „ (loc. cit., col. 826). Ma il Valois ha valentemente e chiaramente dimostrato (op. cit., I, 20-35) coi documenti, che la maggior parte dei cardinali aveva già stabilito di eleggere l' arcivescovo di Bari, e che inoltre egli era fra tutti l' unico che

vel meritorum, cum magna displicentia cordis, et quasi inconsiderati, propter terribilem metum mortis, elegerunt dictum Bartholomeum tunc archiepiscopum barensem ytalicum ad papatum, qui eis in curia iam aliqualiter notus erat, licet cum multorum dominorum cardinalium contradicionibus et protestacionibus [1] (*a*); omnia hec suis iuramentis affirmant domini cardinales [2] qui indubitanter melius sciunt propositum sui cordis et eius trepidacionem et affeccionem et causam huius quam quicumque alius citra Deum. Unde iam apparet manifeste quod ipsa prima eleccio ad papatum, si eleccio sit

---

(*a*) Le parole *et protestacionibus* sono sottolineate nel codice.

---

avesse più probabilità di riuscire e che fosse più adatto all'alta carica. Mi piace riportare la sua conchiusione. " Du reste, il n'est point nécessaire de supposer des basses intrigues pour expliquer la faveur dont il jouissait auprès de la plupart des membres du sacré collège. Il avait longtemps, à la cour d'Avignon, suppléé à la Chancellerie le cardinal de Pampelune: de là des rapports journaliers avec chacun des cardinaux. Les " citramontains „ le considéraient presque comme un des leurs. De plus, l'origine angevine de la dynastie napolitaine, conciliait, d'une manière générale, au clergé du royaume de Naples les sympathies des Francais. Ajoutons que la réputation dont jouissait alors l'archevêque de Bari ne ressemblait en rien à celle qu'il acquit par la suite et qu'il a malheureusement conservée jusqu'à nos jours. Sur ce point, ses adversaires eux-mêmes, sont à peu près unanimes: il passait pour bon et sage, éloquent, humble, indépendant, habile à manier les affaires, pieux et mortifié. Tel le proclamait alors digne de la tiare qui, plus tard, ne le jugeait plus digne d'un simple canonicat. C'est à tel point que, par la suite, on se demanda si Prignano avait totalement changé ses moeurs ou cessé seulement de les dissimuler. Un clementin, Thomas degli Ammanati, déclare si on lui avait demandé alors quel était l'italien le plus digne d'être élu, il aurait nommé Barthelémy Prignano „ (op. cit., I, 34). Il Valois si ferma lungamente sulla questione, la quale è importantissima, poichè dall'esistenza o meno di questo stato di cose, per il Prignano, avanti l'elezione del papa, può dipendere la validità o meno dell'elezione di Urbano VI. Il Ferrer, senz'altro, dice subito che i cardinali volevano eleggere uno del collegio (l'arcivescovo di Bari non era cardinale) e un ultramontano, cioè un francese.

[1] Segue sempre passo passo la dichiarazione citata. Questa ha: " Omnes simul (sottintende cardinales) volentes vitare mortis periculum, cui procul dubio subiacebant, quasi ex abrupto et sine aliqua discussione meritorum et status personae, nominaverunt dictum Dominum Bartholomaeum tunc Archiepiscopum Barensem, et ipsum, tamquam eis, ut credebant, magis notum, et in factis et moribus curiae magis expertum, licet sequens experientia contrarium ostenderit manifeste, elegerunt in Papam „ (loc. cit., II, 827). Cfr. la nota precedente.

[2] Oltre alla dichiarazione suddetta, allude il Ferrer qui alle deposizioni giurate di sei cardinali sulle quattro domande loro rivolte da Pietro vescovo di Porto e dal cardinal Simone del titolo di S. Giovanni e S. Paolo nel 1380. Le deposizioni

dicenda, fuit solum (a) facta propter timorem seu metum qui merito caderet in constantem virum, et per consequens fuit de iure nulla simpliciter et ex toto.

Capitolo II.

Sommario. — Niente persuade a giudicare libera e canonica la elezione di Bartolomeo. Ecco le opposizioni degli avversari e le risposte che ad esse possono darsi: 1ª Prima dell' elezione di Urbano tre cardinali predissero la sua riuscita, e uno anzi lo disse anche a lui. — Risposta: Ciò è falso perchè avanti il conclave nulla si sa, ma se anche fosse vero, è detto da tre e i cardinali erano sedici; se poi ciò fosse detto anche da tutti i sedici cardinali, certo questi l' avrebbero fatto per stornare l' impressione dei Romani. — 2° Per il giuramento degli ufficiali della città i cardinali dovevano essere sicuri; se temerono, il loro timore fu vano. — R. I cardinali non poterono credere nel loro giuramento: a) perchè quelli cominciarono subito a infrangerlo; b) perchè essi stessi, crescendo il tumulto, si dissero inabili ad arrestarlo; c) perchè essi, più che gli altri, costrinsero i cardinali alla elezione di un papa italiano. — 3ª Coloro che facevano rumore erano di bassa condizione, i quali ruppero le porte del Vaticano solo per portar via il vino. — R. Tanto peggio: un uomo è tanto più temibile quanto più ignorante. — 4ª Dicono alcuni che i rumori furono fatti dopo l' elezione e non prima, e perciò non poterono i cardinali aver timore. — R. Prima e dopo, ma sopratutto prima, tanto che per calmare la folla dovettero presentare come eletto il cardinale di San Pietro romano; in questo modo alcuni cardinali poterono andarsene in Castel Sant' Angelo e alcuni uscire da Roma. — 5ª I Romani non chiedevano questo Bartolomeo determinatamente; inoltre i cardinali per contentare il popolo finsero di eleggere il cardinale di San Pietro, perciò l' elezione di Bartolomeo è spontanea. — R. I Romani chiedevano un romano o un italiano; perciò l' elezione d' uno qualsiasi di questi è una ossequenza alle loro imposizioni, quindi

(a) Raschiatura riempita da due linee.

sono stampate dal Baluze (op. cit., II, 935-93). I sei cardinali sono: Jean du Cros cardinale di Limoges, Bertrand Lagier, cardinale di Glandève, Hugues de Montalais cardinale di Bretagna, Gérard du Puy cardinale di Marmontier, Pierre de Sortenac cardinale di Viviers e Pierre de Vergne cardinale dal titolo di S. Maria in via Lata; e tutti giurano che elessero il Prignano per timore.

invalida. — 6ª I cardinali han nominato papa Bartolomeo perchè, come confessano, era il più adatto; perciò in essi la scelta fu libera e buona. — R. Essi ben sapevano che l'elezione era nulla; elessero lui per salvar la vita, perchè lo credevano pratico negli affari della Curia, e perchè egli promise di accettare *ad tempus.* — 7ª Alcuni cardinali dissero di eleggere Bartolomeo coll' intenzione che fosse un vero papa. — R. Ma questi non furono le due parti del Collegio; e poi anche se tutti avessero detto così, l'avrebbero fatto per timore e per amicarsi i Romani. — 8ª Bartolomeo fu eletto due volte dai cardinali. — Sì, ma la seconda senza tre cardinali e con più timore e costrizione di prima. — 9ª I cardinali, elettolo, lo coronarono, proclamarono e rispettarono come papa per quasi quattro mesi; perciò credevano che fosse veramente tale. — R. Per esser papa non è sufficiente essere ritenuto tale, ma ci abbisogna l'elezione canonica. Se i cardinali avessero ritrattata l'elezione, sarebbero stati uccisi dai Romani; quando invece si trovarono in Anagni, difesi dalle armi, dissero la verità. — 10ª Due cardinali, quello di San Pietro e l' Orsini, han confessato che Bartolomeo è vero papa. — R. Tutte queste sono bugie inventate dai fautori dell' intruso, per sostenerlo.

Capitulum secundum, in quo declaratur quod nichil contigit circa eleccionem de Bartholomeo per quod ipsa possit canonica seu libera iudicari.

Quantum ad secundam questionem, respondeo, quod nichil fuit factum, dictum vel cogitatum per dominos cardinales in huiusmodi eleccione, nec ante, nec post, unde possit veraciter iudicari ipsam fuisse canonicam vel liberam seu securam, et licet contra hoc multa obiciant adversarii veritatis, tamen ad omnia potest faciliter responderi. Primo enim dicunt aliqui quod, ante predictam impressionem romanorum, duo vel tres de dominis cardinalibus predixerunt aliquibus quod dictum Bartholomeum eligerent ad papatum [1], ymo,

---

[1] Molti cardinali prevedevano che l'arcivescovo di Bari sarebbe stato eletto papa. Un testimone della parte di Clemente dice: " Et seguenti die de mane inceperunt clamare romanum vel italicum volumus; et post fuit rumor quod esset D. de S. Petro papa, et postea abbas de Monte Cassino et subsequenter Dominus Barensis, tunc populus fuit indignatus per istam narrationem et dicebant quod romanum volebant ", (GAYET, op. cit., I. p. just. 14). — Il BALUZE (op. cit., I, 1001) scrive: " Cardinales Lemovicenses, cum viderent se non posse facere Papam e sua gente, conclusisse inter se ante ingressum conclavis eligere Dominum Archiepiscopum tunc Barensem et Dominum Pictaviensem ad hoc requisisse Dominum sancti Petri, idque

ut dicunt, quod unus semel (*a*), ante illam impressionem, dominus Glandacensis, dixit dicto Bartholomeo: « et si modo estis iunior (*b*) me, tamen cito eritis meus dominus et magister » [1] (*c*); et sic vi-

(*a*) BALUZE, (op. cit., I, 1077) *quod semel.* — (*b*) BALUZE, *minor.* — (*c*) Queste parole nel codice sono sottolineate.

ipsum patere etiam ex quadam epistola Cardinalis Glandatensis scripta per tres dies ante ingressum conclavis. Et statim addidit: " Satis etiam hoc indicavit Dominus Cardinalis de Agrifolio, cum eidem Domino nostro sede vacante dixit quod super humeros suos in brevi unum poneretur magnum onus. Aliquid etiam sibi tetigit dictus Dominus Gebennensis prope ecclesiam Sancti Spiritus. Sed expressius hoc dixerunt illi Cardinales qui promotores seu protectores erant Dominae Reginae tunc Apuliae in magno secreto Domino Thomae procuratori tunc dictae Reginae, qui haec eidem Reginae ante ingressum conclavis per suas literas scripsit, ut in eius depositione in publica forma videre poteritis. Ecce ergo inclinatio Dominorum fuit in Dominum nostrum ante ingressum conclavis ". (Cfr. RAINALDI, op. cit., ad a. 1378, nn. V-VII). — Nella deposizione di santa Caterina di Svezia riportata dal RAINALDI (op. cit., VII, ad a. 1379, pag. 380) si ha: " Interrogata (la santa) dixit se tantum scire super electione, intronizatione et etiam coronatione antedicti summi Pontificis: videlicet quod antequam ponerent se Cardinales in conclave, loquebantur et iam ordinabant de electione istius (Urbano VI) fienda et celebranda. Interrogata quomodo sciret etc. Respondit quod a diversis fide dignis praelatis. Interrogata si pro tunc aliquis rumor Romanorum erat, dixit quod non. Plus dixit se scire in dicto negotio, videlicet, quod in conclavi existentibus Cardinalibus, adversarii concordes unanimiter fuerunt de dicto domino Urbano eligendo, tunc archiepiscopo Barensi. Interrogata quomodo sciret, respondit quod hoc audivit a Domino Cardinali Pictaviensi, et a multis aliis Cardinalibus, quod dictum summum pontificem elegerant concorditer, et cum bona voluntate, atque perfecta, hortantes dictam dominam testem praenominatam, quod firmiter crederet et firmiter teneret istum fore verum et legitimum Papam et electum canonice et nutu Spiritus Sancti ". (Cfr. anche ivi, pag. 377). — Vedi inoltre le deposizioni fatte dinanzi agli ambasciatori del re d'Aragona dai cardinali d'Aigrefeuille, di Sant'Angelo e di Marmontier che, per essere tutti della parte di Clemente, non esagerano certo in favore di Urbano (GAYET, op. cit., II, Pièces just. p. 114, 136 e 167).

[1] L'abbate di Sassoferrato (presso il RAINALDI, op. cit., VII, a. 1378, n. IV) così narra la faccenda: " Sed quartus in ordine elegit dominus Glandacensis, qui ante introitum conclavis per tres dies misit eidem domino Archiepiscopo unam cedulam propria manu scriptam quae sic dicebat: Reverende pater, hinc ad paucos dies eritis mihi dominus et magister, quapropter ex nunc ut ex tunc me vobis specialius recommendo ". — Francesco da Urbino vescovo di Faenza in un discorso detto al re di Castiglia, Giovanni, per provare che Bartolomeo era il vero eletto, tra l'altro afferma: " Item patet per literam Domini Glandatensis scriptam per tres dies ante ingressum conclavis, cuius copiam habere debet pater meus reverendus Dominus Infans Petrus de Aragonia ". Alvaro Gonzales dice pure nella sua confessione: " quod audivit die veneris, post factam electionem, ab aliquibus Gallicis,

deretur quod iam domini cardinales deliberassent ipsum eligere ad papatum, et per consequens non fuerunt ad hoc inducti per metum. — Sed hec omnia sunt ficta (*a*) et mendacia manifesta (*b*) [1], sicut quilibet discretus potest faciliter iudicare; nam semper antequam eleccio papalis sit publice promulgata, nichil est in mundo tam secretum quibuscumque extra collegium, quam propositum dominorum cardinalium de eligendo in papam [2]; et certe propter multa mala vitanda necessarium est ita esse, tamen predicta confingunt adversarii (*c*) veritatis. Que ubi vera essent, patet quod nichil prodesset eis, nam duo vel tres cardinales non faciunt collegium, cum cardinales electores essent sexdecim; et eciam si omnes cardinales illa dixissent, vel vice omnium dicta fuissent, adhuc non preiudicarent veritati, quod potuissent esse dicta ex cautela, videlicet ad obviandum impressioni romanorum que statim, post obitum domini Gregorii, pululare incepit pro eligendo ad papatum romanum vel saltem ytalicum, cuiusmodi erat iste Bartholomeus; vel eciam si ante impressionem romanorum illa verba dicta fuissent secundum propositum dominorum cardinalium, potuit propter sufficientes causas cito mutari dictum propositum ad nullo modo eligendum dictum Bartholomeum, nec aliquem romanum, vel ytalicum ad papatum; et quod postea interveniente predicta terribili impressione, metu

---

(*a*) Piccola cancellatura con due lineette. — (*b*) Le parole *omnia sunt ficta et mendacia manifesta* nel cod. sono sottolineate. — (*c*) Le parole *predicta confingunt adversarii* sono sottolineate nel codice.

---

de quibus non recordatur, quod antequam Cardinales intrassent conclave, cardinalis Glandatensis miserat unam cedulam Archiepiscopo Barensi, in qua continebatur quod ante multos dies eum haberet in dominum et magistrum et quod haberet eum recommendatum „. (BALUZE, op. cit., I, 1077). A queste è conforme anche la deposizione di Tomaso d'Acerno vescovo di Lucera.

[1] Di eguale parere è naturalmente anche il BALUZE il quale si fonda sull'autorità di S. Vincenzo Ferrer: “ Sed haec omnia (che si fosse detto di eleggere Bartolomeo) esse ficta et mendacia manifesta patet non solum ex assertione beati Vincentii Ferrarii, sed etiam ex multis aliis testimoniis „ e sopratutto dalla protesta che ha fatto parecchie volte il suddetto cardinale *Glandatensis* di aver eletto Bartolomeo per forza e contro suo volere e per timore solamente. Il BALUZE stesso porta parecchi testimoni affermanti la medesima cosa (op. cit., I, 1078).

[2] Parecchie volte i cardinali avevano discorso, avanti il conclave, della elezione del papa, e delle probabilità delle varie persone papabili: del resto, lo stesso Ferrer si contradice; più su ha affermato che i cardinali, per ragioni particolari, avevano già dimostrato di non volere eleggere un papa italiano.

mortis, nominaverunt dictum Bartholomeum ytalicum (*a*) ad papatum.

Secundo, obiciunt aliqui quod, cum officiales et rectores urbis iurassent dominis cardinalibus et homagium fecissent, eos tenere securos ab omni violencia et impressione, certe debuissent in eorum iuramento et homagio secure confidere et nullomodo timere [1]; unde si timuerunt videtur quod eorum timor fuerit vanus, et non talis qui merito caderet in constantem. — Sed ad hoc respondetur quod domini cardinales sufficientem racionem habebant ut non confiderent in iuramento vel omagio romanorum, propter tria: primo, quod statim inceperunt frangere iuramentum et omagium in multis, sicut per processus iuratos dominorum cardinalium manifeste apparet; secundo, quia, predicta terribili impressione increscente, ipsi rectores urbis dixerunt dominis cardinalibus quod iam non poterant compescere insultum populi, ut superius patuit, et sic iam se videbantur excusare propter impotenciam de omagio et iuramento; tercio, quod, cum ipsi rectores urbis omnino obfirmati essent, eciam magis quam alii ad cogendum dominos cardinales ut eligerent romanum vel saltem ytalicum ad papatum [2], sicut superius est visum, patet quod eorum iuramentum et homagium pocius erat cautelosum et deceptorium quam securum, sicut iam de more est romanorum, unde beatus Bernardus, in libro ad Eugenium suo iiij°, ita

---

(*a*) Piccola raschiatura.

---

[1] I cardinali avevano fede nel giuramento dei Capi di Roma e dei signori, tanto è vero che non andarono in Castel Sant'Angelo come da alcuni era stato proposto. Il Gayet stesso riporta ciò che un cardinale disse al vescovo di Catania che temeva per la loro riuscita (e non sa vederci altro che la buona fede, e non la sicurezza della coscienza): " Ita, Domine de Cathana, non dubitetis de aliquo quia Romani nobis promiserunt tot et tanta cum iuramentis et promissione quod merito habemus confidere de eis ". Ma il vescovo gli rispose: " Utinam non decipiamini; nec confidatis et promissionibus et obbligationibus eorum; ymo quando plus cancellabunt manus et lingent passus vestros, tunc minus confidatis de eis. Scio quid loquor " (op. cit., I, 106). La stessa tranquillità e fiducia nel giuramento dei Capi di Roma traspare anche dalla deposizione del vescovo di Castro. D'altra parte moltissimi altri testimoni attestano ciò che dice il Ferrer.

[2] Che i Romani non potessero trattenere la folla, che anch'essi in certo modo venissero meno al giuramento, e che i cardinali, per gli eccessi del popolaccio durante il conclave comprendessero che non potevano più fare alcun conto sul giuramento dei Capi, risulta chiaro dai documenti e dagli storici quali il Valois, il Gayet, il Baluze, ecc. Solo il Rainaldi si ostina a mantenere il contrario.

dicit de ipsis romanis [1]: « Quem michi dabis de tota maxima urbe qui te in ipsam (*a*) recepit (*b*) precio seu spe precii non interveniente? et tunc potissimum volunt dominari, cum professi fuerunt (*c*) servitutem, fideles se spondent ut opportunius fidentibus noceant; ex hoc non erit concilium (*d*) tibi a quo se arcendos putent, non secretum quo se non ingerunt, si stante pre (*e*) foribus quoquam illorum moram vel modicam fecerit ostiarius, ego tunc pro illo esse nolo ».

Tercio, dicunt aliqui quod cum illi qui faciebant commocionem seu insultum non essent homines alicuius valoris nec potestatis, sed homines rustici et ribaldi qui fregerunt cellarium pallacii pro vino potando (*f*) [2], non videtur quod domini cardinales debuissent tales timere. — Sed istud magis est ad nostrum propositum quam ad oppositum: quis enim nesciat quod quanto aliqui sunt minoris et vilioris condicionis tanto sunt magis contra ecclesiasticas personas precipites, temerarii, et ad omne malum audaces, maxime ubi vident maiorum voluntatem eis consencientem et ad sedicionem audaciter provocantem? Unde et domini cardinales requisiverunt pluries ipsos urbis rectores ut rusticos sediciosos quos, pendente papali eleccione, de foris fecerant in magna multitudine urbem intrare, expelleretur extra, et pro populo urbis sedando et compescendo salubriter providerent: sed de hoc nichil facere voluerunt.

Quarto, dicunt aliqui quod commocio et impressio romanorum fuerunt facte post illiusmodi eleccionem et non ante [3]; propter

---

(*a*) Ed. Mabillon, *Papam*. — (*b*) Ed. Mabillon, *receperit*. — (*c*) Ed. Mabillon, *fuerint*. — (*d*) Ed. Mabillon, *consilium*. — (*e*) Ed. Mabillon, *pro*. — (*f*) La parola *potando* è divisa in due da una raschiatura con lineette in questo modo: *potan=do*.

---

[1] Ed. cit. *De consideratione*, lib. IV, cap. 2; col. 442, F.

[2] Ecco ciò che narra il testimone Giovanni Columbi (Gayet, op. cit., I, 244): " Romani intraverunt per vim in loco, vel in guardamajar, ubi erant victualia pape, et camera paramenti et alia in qua dormiebat papa, et cellarium vini et quod abstulerunt quod invenerunt in dictis cameris.... et quod biberunt et sparserunt de vino et de agresto, et hoc creditur quod potuit esse ad tres vel quatuor horas noctis ". E ancora: " Rumore invalescente, fregerunt cellaria vini pape Gregorii, ibique Romani intrantes, et dum diversis vinis fuerunt omnes crapulati, ceperunt pejora prioribus ".

[3] Il Rainaldi (op. cit., VII, ad a. 1378, n. IV) porta un passo dell'abate di Sassoferrato dove si dice che l'elezione di Bartolomeo fu fatta avanti il tumulto: " Haec autem electio statim post recessum illius capitis regionis sic communiter et concorditer facta est nullo medio tempore, nisi quanto dominus lemovi-

quod non videtur quod domini cardinales elegerint dictum Bartholomeum in papam metu mortis, sed sua spontanea voluntate. — Sed tamen, secundum rei veritatem, commocio et impressio fuerunt facte ante et post dictam eleccionem; ante scilicet quam publicaretur populo, extra conclave, fuit magis temeraria impressio. Nam dum adhuc domini cardinales essent in conclavi non audentes publicare illiusmodi eleccionem de Bartholomeo, quam certissime sciebant simpliciter esse nullam, romani, videntes quod tantum tardabant domini cardinales, et quod non statim eius satisfaciebant de eleccione romani, vel ad minus ytalici, ad papatum, versi ad sedicionem, multis ex officialibus eos ad hoc instigantibus, subito et cum furore maximo fortiter clamaverunt: « moyran (*a*) moyran toti, alo corpo de christo non accamparà neguno de li franchiloni », et irruentes in conclave, cum securibus et piccis quos iam habebant ibi paratos, inceperunt frangere portalia et clausuras dicti conclavis, et per diversas partes conclavis, cum ensibus abstractis et aliis multis armis invasivis, sediciose intraverunt dictum conclave [1], clamando et vociferando: « moyran moyran; per lo clavelato dio, romano lo volemo ». Tunc unus dominus cardinalis, volens suum et aliorum vitare periculum, presentavit romanis dominum cardinalem sancti Petri, romanum, tanquam electum in papam; cui invito, dum romani assisterent, reverenciam exhibendo, interim quilibet ex dominis

---

(*a*) Piccola raschiatura con due lineette.

---

censis verba protulit supradicta, quae quidem electionis hora fuit ante vesperas de directo ante omnem rumorem populi per sex horas „. Ma il vescovo di Faenza inviato al re di Castiglia (RAINALDI, pag. seguente) ammette il rumore ed afferma che esso fu disprezzato e trascurato dai Cardinali. Avendo il card. Orsini proposto di ritardare l'elez. del papa e intanto di far credere al popolo essere stato eletto un frate minorita di Roma, " episcopus Prenestinus cum suis sequacibus, statim responderunt dicentes: " Hoc non esse bonum consilium, quia ex illo induceretur populus Christianus in idolatriam, saltem usque ad diem declarationis, subiungentes esse procedendum ad veram electionem non obstantibus clamoribus, seu petitionibus popularium, de quibus non erat curandum „. È certo tuttavia, e tutti sono costretti ad ammetterlo, che i rumori del popolo ci furono prima e dopo l'elezione di Bartolomeo Prignani, come dice il Ferrer.

[1] Pare veramente che tutte queste violenze fossero fatte la mattina per entrare nel campanile e suonare le campane, come infatti fecero i Romani, sempre per comando dei loro capi. Intorno all'irruzione nel campanile, vedi le deposizioni di Guglielmo dalla Voutte (GAYET, I. Pièces just., 40), di Giovanni Paparoni (GAYET, I, p. just., 15), del cardinale di Sant'Angelo (GAYET, II, p. just., 128) ecc.

cardinalibus, prout melius potuit, exivit palacium, et ut plurimum, sine cappis et cappellis, peditando, recesserunt: demum advesperante, aliqui, sub dissimulatis habitibus, se reduxerunt ad castrum sancti Angeli, aliqui eciam exiverunt Romam de nocte et in dissimulato habitu, aliqui eciam in suis domibus latuerunt (1). Omnia ista notorissima sunt cunctis qui tunc erant Rome, et domini cardinales ea suis iuramentis affirmant; et ex multis aliis gravibus insultibus quos post eleccionem illiusmodi fecerunt romani in personas dominorum, et in hospicia, et in familiares et servitores ipsorum, manifeste apparet quod domini cardinales, ante illiusmodi (*a*) eleccionem, dispositivam et propinquissimam habebant causam metuendi mortem, nisi eligerent romanum vel saltem ytalicum ad papatum; et ubi nulla precessisset impressio ante illiusmodi eleccionem, solum propter ymaginacionem et preconcepcionem futuri et instantis periculi mortis, quod merito habere debebant domini cardinales inter gentem eis inimicam, tam precipitem et audacem et sic in suo proposito obstinatam, erat eis causa metuendi mortem valde sufficiens, disposita et propinqua, nam, sicut declarat sanctus Thomas, Prima secunde, questione xlij, articulo ij°, obiectum timoris seu metus non est malum presens, sed malum futurum; unde dicit

---

(*a*) Cancellatura sotto cui si legge un *de*.

---

(1) Questo racconto è tratto tutto, e molte volte copiato, dalla Dichiarazione cit. dei cardinali. Confrontisi: " Sed antequam omnes finissent loqui, cum jam venissent Praelati pro quibus missum erat, populus, etiam multis ex officialibus ad hoc instigantibus ipsum populum, cum maximo furore et clamando *Per lo clavellato de Dio romano lo volemo*, irruerunt in conclave, et ipsum per quatuor partes fregerunt; et intraverunt officiales et populus armatus fere quantum potuit recipere conclave. Propter quod Domini, se quasi mortuos estimantes, in capella secreta pro maiori parte se reduxerunt; cuius porta statim fuit cum magnis securibus in pecias facta. Et intravit populus armatus adhuc clamans ut supra, omnesque Dominos hinc inde circumdedit. Et nisi quia unus Dominus, volens suum et aliorum vitare periculum, dixit eis quod Dominus Sancti Petri erat electus, sed nolebat consentire, et quod inducerent eum ad consentiendum, creditur quod omnes, saltim ultramontani, fuissent interfecti. Sed audito quod Dominus Sancti Petri erat electus, in ipsum Dominum Sancti Petri irruerunt et precise invitum bis posuerunt eum in una cathedra. Et dum accederent ad faciendam sibi reverentiam, quilibet ex dominis prout melius potuit exivit palatium, et ad domos proprias ut plurimum sine capis et capellis aut peditando recesserunt. Demum advesperascente aliqui etiam sub dissimulatis habitibus se reduxerunt ad castrum sancti Angeli, aliqui exiverunt Romam, vel de nocte vel in dissimulato habitu, aliqui in suis domibus latuerunt ".

philosofus, secundo Rectoricorum, (*a*) quod illi « qui iam actu (*b*) decapitantur non timent » cum habeant (*c*) ipsum malum presens, sed pocius contristantur et dolent, et propterea dicit philosofus quod timor seu metus provenit « ex fantasia futuri mali corruptivi vel contristativi » (*d*); et eciam iuriste diffiniunt metum sic: metus est instantis vel futuri periculi causa, iusta mentis trepidacio.

Quinto obicitur: nam romani non petebant istum Bartholomeum determinate in papam, ymo ipse erat romanus quasi incognitus et ignotus, unde non videtur quod domini cardinales ipsum elegerint quasi volentes satisfacere et complacere romanis, sed magis sua spontanea voluntate [1]; maxime quod alium loco eius populo presentaverunt pro papa, scilicet dominum sancti Petri romanum. — Sed dicendum quod, sicut ex predictis patet, romani primo et principaliter petebant pro papa romanum, sed secundario et ex consequenti petebant ytalicum, non nominantes aliquem in persona, et ideo quemcumque romanum vel ytalicum domini elegissent, peticioni romanorum fuisset satisfactum, unde, licet forte dictus Bartholomeus non fuisset petitus personaliter et determinate, tamen quia erat ytalicus, in ipsa peticione romanorum generaliter includebatur; verumptamen quia, ut dictum est, primo et principaliter petebant romanum, ideo in illa tam terribili impressione, que facta fuit post illiusmodi (*e*) eleccionem, fuit romanis presentatus, tamquam papa, dominus sancti Petri romanus, modo dicto in secunda obieccione; ut scilicet ex hoc crederent romani esse satisfactum principali inten-

---

(*a*) ARISTOT., *Ret.*, I, cap. V, 14. — (*b*) *Actu* non è nel testo d'Aristotile. — (*c*) Breve raschiatura, con due lineette, che spezza la parola in questo modo: *habe=ant.* — (*d*) *Ret.*. II, Cap. V, 1. — (*e*) Cancellatura sotto cui si legge *de.*

---

[1] Molto simile a questa opposizione è la prima delle *Rationes Anglicorum* (stampate dal RAINALDI, op. cit., ad a. 1378, n. LI, e dal BALUZE, op. cit., II, 895-915); della quale ecco l'argomentazione: " Nullam personam eligere per Romanos cogebantur Cardinales, quia nullum petiverunt Romani. Bartholomaeum elegerunt Cardinales. Ergo libere eum elegerunt et nullo modo ad elegendum eum coacti sunt per Romanos. Et per consequens videtur quod ipse Bartholomeus est Papa ". (BALUZE, op. cit., II, 895). Questa è difatti una delle più forti ragioni degli Urbanisti. I quali a conforto di questa ragione portavano anche un passo della Bibbia, ultimo capit. dei *Numeri*, nel quale si legge: " Et haec lex super filiabus Salphaat a Domino promulgata est: Nubant quibus volunt, tantum suae tribus hominibus ". Dio che vuole il matrimonio libero, fissa qui una tribù; e pure la libertà non è tolta.

cioni ipsorum ([1]), et sic domini cardinales facilius evaderent crudelitatem nequissimam (*a*) romanorum; cum enim omnes domini cardinales clarissime viderent dictum Bartholomeum ytalicum illo modo electum nullathenus esse papam, sicut nec dominum sancti Petri, et presentacio cuiuslibet eorum per consequens fuisset simulatoria; tamen potius fuit simulatus in papa dominus sancti Petri qui erat romanus, propter causam dictam.

Sexto obicitur, quod domini cardinales fatentur quod ipsi nominaverunt dictum Bartholomeum in papam tanquam eis magis notum, et in factis et in moribus curie magis expertum ([2]); unde videtur quod, propter eius meritum, noticiam et experienciam, libere consenserint ad ipsum eligendum. — Sed dicendum, quod domini cardinales optime scirent quod nullus romanus vel ytalicus qui per tam terribilem impressionem eligeretur, esset verus papa; tamen, metu mortis vigente, nominaverunt dictum Bartholomeum in papam quem reputabant hominem intelligentem et devotum et in factis curie sa[ti]s (*b*) expertum, quatenus ipsemet per suam scienciam et experienciam, cognoscens nullitatem notorissimam illiusmodi eleccionis, eam propter timorem Dei, retractus, nullathenus acceptaret, vel solum ad tempus eam acceptasse se simularet, ad liberandos dominos cardinales ([3]); tamen, tanquam sue salutis immemor, omni

---

(*a*) Una raschiatura taglia così la parola: *nequi=ssimam*. — (*b*) Un foro toglie le due lettere *ti*.

([1]) Se i Cardinali ebbero paura di presentare Bartolomeo Prignani che già avevano eletto, ma in sua vece presentarono ai Romani il Cardinale di S. Pietro che era romano, ciò significa che eleggendo Bartolomeo, i cardinali credettero in certo modo di far contro la volontà del popolo; poichè se avessero creduto di averlo contentato non ne avrebbero avuto timore. Il Valois (op. cit., I, 41) dice: " Quel besoin surtout de se faire sottement égorger, si un seul ou plusieurs des candidats papables remplissaient précisément la condition voulue pour être agréé par la foule?

([2]) Gli stessi avversarii di Urbano lo confessano. Così nella dichiaraz. dei cardinali dissidenti più volte citata si legge: " nominaverunt dictum dominum Bartolomaeum tunc Archiepiscopum Barensem, et ipsum tanquam eis, ut credebant, magis notum et in factis et moribus curiae magis expertum „. (Baluze, op. cit., II, 827). In un passo del *Casus* dei Cardinali di Firenze e di Milano, riportato anche dal Valois (op. cit., I, 45-46), si dice: " Ipsum, tanquam illum quem credebant. eis magis notum et in facto Curie expertum, nominaverunt et elegerunt in Romanum universalis Ecclesie Pontificem „.

([3]) Tutto ciò che tocca la credenza dei cardinali che Urbano VI rinunciasse al papato e l'avesse preso temporaneamente, solo per trarre d'imbarazzo i cardi-

consciencia procul pulsa, ardore ambicionis subito excecatus (*a*), dictam nullam eleccionem sibi presentatam de facto temerarie acceptavit, et detinet pertinaciter [1] usque modo.

Septimo, dicitur in processu dominorum cardinalium, quod aliqui ex ipsis in eleccione dixerunt quod ipsum Bartholomeum eligebant animo et proposito quod esset verus papa [2], ex quo videtur quod non ficte, seu simulatorie, ipsum elegerunt, sed veraciter et ex toto. — Sed cum illi qui hec verba dixerunt non essent due partes cardinalium eligencium, qui in universo erant sexdecim, constat quod verba illa non preiudicant in aliquo veritati; ymo eciam ubi omnes cardinales illa verba dixissent, manifeste patet quod, cum propter notorissimam impressionem et terribilem metum mortis, illiusmodi eleccio esset simpliciter nulla; quod quevis verba exterius tunc metu mortis prolata, nullo modo potuissent validare eandem; et hoc optime tunc sciebant domini cardinales. Et ideo quicquid fuit dictum vel factum per eos, totum fuit simulatorie ad evitandum grave et instans periculum mortis; nam illi qui hoc dixerunt, forte sperabant quod, cum illa verba metu mortis prolata venissent in noticiam romanorum, publicata illius eleccione, ipsi romani, magis (*b*) con-

(*a*) Il cod. ha *execatus*. — (*b*) Cancellatura sotto la quale si legge *grati*.

nali, è stato tolto dalla " Prima vita Gregorii XI „ pubblicata dal BALUZE (Editio Bosqueti), op. cit., I, 450.

[1] Sulla tenacia, chiamiamola così, perchè il Ferrer così dice, di Urbano VI, circa la negata rinunzia al papato, così dice il BALUZE (op. cit., I, 1234-35): " Mirum enimvero non est Urbanum noluisse renuntiare electioni suae, quem adeo tenacem propositi fuisse ait homo partium eius Stephanus Episcopus Tudertinus, ut cum ei dictum ab eodem episcopo fuisset Bandarenses cupere electioni suae renuntiaret propter tumultus Romanorum, respondit: *Non cognoscunt me bene. Si tenerem mille spatas ad collum meum, ego non renuntiarem* „.

[2] Alcuni cardinali difatti, nominando Urbano VI, aggiunsero che lo nominavano liberamente e col pensiero che fosse il vero papa, cosa che non è negata dagli avversari di Urbano, come non è negata dal Ferrer. I cardinali che si espressero così furono, secondo il cardinale di Viviers, tre, tre o quattro secondo i cardinali di Vergne e di Sant'Angelo, quattro secondo Sant'Eustachio, quattro o cinque secondo Poitiers, il cardinale di Firenze, di Milano, l'Orsini e il De Luna. Si possono anche determinare i nomi: i cardinali di Limoges, di Viviers e Pietro De Luna si designano da sè stessi; gli altri potrebbero essere Aigrefeuille, Poitiers, ecc. (Vedi Appendice IV). Questi cardinali più tardi, quando videro che Clemente pareva assai solidamente stabilito, affermarono che non ricordavano; ma, se caso, avevano detto quelle parole per paura della morte. Cfr. le deposizioni in BALUZE, op. cit., II, 936, 941, 942. Vedi anche il GAYET, II, p. just., 79, 83.

tenti et mictigati, facilius parcerent dominis cardinalibus ne eos occiderent: et tamen si quis recte in hoc actendant, cum illa verba non essent neccessaria nec assueta proferri in forma eleccionis, pocius ostendunt illiusmodi eleccionem impressivam et suspectam, quam validam vel securam.

Octavo obicitur: nam, sicut per processus dominorum cardinalium apparet [1], post primam eleccionem de dicto Bartholomeo, iterum secundo elegerunt, sedatis iam tumultu et impressione romanorum; unde videtur quod, saltem vigore secunde eleccionis, dictus Bartholomeus esset papa, et quod ad hoc fuissent voluntarii domini cardinales, cum nulla eis impressio fieret, ad eligendum secundo. — Sed dicendum, quod cum domini cardinales clarissime viderent illiusmodi eleccionem de ytalico primo factam, esse simpliciter nullam, tamen aliqui ipsorum proponebant, quam cicius essent in loco eis tuto et securo, dictum ytalicum reeligere ad papatum, si aliquo bono modo et secundum viam iuris hoc fieri posset, ne in ecclesia oriretur scisma [aut] error, et forte propter hoc expresserunt verba illa in precedenti instancia dicta, scilicet quod eligebant cum animo et proposito quod esset verus papa, non quod vigore illius impressive et simulate eleccionis, quam certissime videbant nichil valere, dictus ytalicus esset papa, sed quod proponebant quod finaliter remaneret in papatu per aliam seu iteratam eleccionem, si hoc, secundum Deum et ius, aliqualiter possibile foret, ne scisma aut error remaneret in mundo; et propter hoc postquam tumultus romanorum, qui fuerat

---

[1] Credo si alluda sopratutto alle deposizioni dei sei cardinali che si leggono stampate nel BALUZE (op. cit., II. 935-43), in ordine alle richieste fatte dai cardinali di Firenze e di Milano. Le risultanze generali intorno al fatto della rielezione sono queste: " Item quod quando post prandium unus ex Dominis dixit, Remaneamus in prima concordia, et alii dixerunt ita ita, ego dico idem quod hodie, singulorum cum iuramento dicant ut supra quod ista verba non dixerunt animo sive intentione aliqualiter ratificandi seu approbandi electionem factam de dicto Domino B. nec eorum animus sive intentio aliqualiter fuit in ipsis verbis habere respectum ad electionem prius factam, neque intelligendi vel repetendi verba prolata per ipsos in prima electione, videlicet: Eligo nomino D.B. in summum Pontificem „. (BALUZE, op. cit., loc. cit., c. 936). Individualmente poi, il card. di Limoges disse: " Non recordabar de illa secunda electione, sed post aliqua incepi aliqualiter turbando recordari, de forma tamen et modo non recordor „; il card. di Glandève: " Ad secundum articulum, quando post prandium, aliqui, ut fertur, dixerunt remaneamus in prima concordia, et alii dixerunt ita ita, non recordor me fuisse ibi. Si tamen fui, quod non credo, protestatio prior semper fuit in mente mea „; il card. di Viviers dice: " non recordabar de secunda electione, sed post aliqua dicta incepi aliqualiter recordari. Sed de forma et de modo non recordor „ (ivi, loc. cit.).

ante primam illiusmodi eleccionem, aliqualiter fuit sedatus, hora prandii, unus cardinalis ytalicus (1) dixit aliis cardinalibus: modo cessat impressio, recligamus eum; tunc unus alius cardinalis ultramontanus respondit: ymo est modo maior impressio quam ante, et nichil valebit quicquid faciemus quamdiu fuerimus inter romanos. Sed tamen, aliquibus omnino instigantibus et aliis contradicere non audentibus, ymo nec plene deliberantibus, metu mortis cogente, non cessata prima illiusmodi eleccione, nec vocatis tribus cardinalibus scilicet domino de Aragonia cum duobus aliis, ymo eis penitus imsciis, qui tamen erant intra palacium, nec servata debita forma iuris, tristes et desolati et metu mortis quodam modo inconsiderati, dictum Bartholomeum ytalicum iterum nominaverunt in papam (2); modo iudicet quicumque velit nullitatem istius eleccionis.

Nono obicitur: nam, post illiusmodi eleccionem, omnes domini cardinales ad dictum Bartholomeum illo modo electum accesserunt, scilicet tam illi qui erant in castro santi Angeli (3), quam omnes alii qui erant extra Romam (4) et qui erant intra, sibique per quatuor

---

(1) Senza dubbio, come pensa anche il Valois (op. cit., I, 50), il vecchio Tibaldeschi cardinale di S. Pietro, il quale fu poi, per calmare il popolo infuriato, intronizzato simulatamente.

(2) Questo racconto, tranne gli ultimi infiorettamente aggiunti dal Ferrer, è tratto direttamente dalla Dichiarazione d'agosto dei Cardinali in Anagni. Vi si dice: " Et tunc populus, continue tamen remanens in palatio et armatus ut prius, aliquantulum quievit a clamoribus et violentiis inferendis. Et Domini comederunt. Et postea omnes, exceptis tribus ultramontanis, redierunt ad capellam palatii. Et eis congregatis, unus ex Dominis Italicis dixit quod modo cessabat impressio, et quod reeligeretur. Unus vero ex ultramontanis dixit quod non cessabat, imo Domini erant in majori periculo quam ante. Et finaliter aliqui ex praesentibus, aliis tribus absentibus non requisitis imo penitus inseiis, dixerunt, licet nondum essent in libertate sua tali quod sine primo periculo aut maiori potuissent resilire aut alium, prout ante impressionem deliberaverant, eligere: Ego dico idem quod hodie ". (Baluze, op. cit., II, 829).

(3) I cardinali che erano in Castel Sant'Angelo resistettero innanzi di venire, quantunque Urbano li avesse invitati, reinvitati e minacciati parecchio tempo. Chi maggiormente incoraggiava alla resistenza era il cardinale Pierre du Cros, irritato perchè erasi fatto papa un italiano e sdegnato per i cattivi trattamenti sofferti da lui e da suo fratello il cardinale di Limoges. V. Baluze, op. cit., I, 1219 e seg.; Valois, op. cit., I, 56 e seg.

(4) Tra i cardinali che si allontanarono da Roma, ricordiamo il cardinale Sant'Angelo che si recò ad Ardea, possesso dell'Abbazia di San Paolo *extra muros*, Orsini e Sant'Eustachio che andarono a Vicovaro, castello che apparteneva a Raimondo Corsini, Roberto di Ginevra che portossi al castello di Zagarolo presso Agapito Colonna, ecc.

fere menses in omnibus adheserunt ut vero pape, ipsum intronizando et coronando, assistendo ei in concistoriis privatis et non privatis, petendo ab eo beneficia, et oblata recipiendo et benediciones absoluciones et indulgencias [1], et eius eleccionem per viam Spiritus sancti factum fuisse, principibus et eciam familiaribus per mundum notificaverunt, et generaliter omnia alia que circa verum papam sunt facienda plenissime impleverunt; ymo, ut dicunt aliqui ipsi domini cardinales post exitum de urbe, dicto Bartholomeo, ut vero pape, reverenter scripserunt de Anagnia [2], et ibidem, vice eius, aliqua peregerunt [3]; unde, vel opportet dicere quod ipsum reputarent verum papam, vel quod ante debuissent sustinere mortem corporalem, quam simulationes tam dampnabiles ostentare [4]. — Ad hoc respondetur, quod eciam omnia ista non facerent eum verum papam;

---

[1] Tutto ciò corrisponde alla 6ª *ratio* degli Anglici pubblicata dal RAINALDI (op. cit., VII, ad a. 1378) e dal BALUZE (op. cit., II, 895 e seg.). In questa IX del Ferrer è anche compresa la quinta obiezione degli Anglici.

[2] Profittando del permesso avuto di potersi allontanare da Roma a cagione del caldo, i cardinali francesi ultramontani si diedero l'appuntamento ad Anagni. Aigrefeuille e Poitiers vi si recarono nei primi giorni di maggio, Viviers, Limoges e il cardinale di Brettagna non molto tempo dopo, Glandève verso il 15 giugno, il cardinale di Ginevra e Pietro De Luna verso il 24 di quel mese. I cardinali continuarono da principio a mostrarsi ossequiosi al papa ed essi stessi confessano d'avere scritto a lui riconoscendolo sovrano pontefice. " Sibi solum quatuor litteras dum fui Anagnie missi „ dice il cardinale d'Aigrefeuille, il quale confessa anche che la notizia della elezione di Urbano al pontificato la comunicò ad alcuni principi (GAYET, op. cit., II, p. j., 120-21); scrivevano al papa anche il cardinale di Limoges (GAYET, II, 230-31) e gli altri.

[3] Il cardinale di Limoges continuava a far redigere le lettere della Penitenzieria sotto il nome di Urbano anche ad Anagni. Di questo fatto i fautori di Clemente VII si scusarono e lo giustificarono più tardi in questo modo, secondo le parole di Pietro De Luna: " Et dictus cardinalis respondit sibi quod ista quaestio iam fuerat mota inter Cardinales et quod Cardinalis Lemovicensis responderat quod si ipse mandaret quod dicta data non apponeretur in dictis literis poenitentiariae, iam videretur quod ipse solus declarabat illum non esse Papam. Quae declaratio non pertinebat ad eum, sed ad collegium. Et propter hoc non cessabat dictam datam ponere donec fieret dicta declaratio „ (BALUZE, op. cit., I, 1067-68). Vedi appendice IV. Pietro De Luna stesso poi rispose agli ambasciatori del re di Castiglia: " Interrogatus quare cum fuerunt Anagnie scribebantur littere penitentiarie sub data pontificatus supradicti, dixit, quod super hoc fuit habita deliberatio et concilium inter cardinales et fuit expeditum quod penitentiarius non debebat mutare modum litterarum usque collegium declarasset expresse illum non esse verum papam, quia declarare et denunciare est officium collegii et non alterius „ (GAYET, op. cit., II, p. just., p. 158).

[4] Questa corrisponde all'ottava delle *Rationes Anglicorum* (loc. cit.).

nam eciam si michi vel cuicumque alteri fierent vel facte fuissent et servate omnes illiusmodi reverencie et sollempnitates, vel quevis alie circumstancie per dominos cardinales, cum toto hoc, ego, vel quicumque alius, non essem verus papa, cum sola canonica eleccio faciat verum papam ([1]). Et multo minus ipse Bartholomeus qui pro tanto quia illiusmodi (*a*) eleccionem, sibi notorissime impressivam (*b*) et de iure simpliciter nullam, presumpserit temerarie acceptare, iuste est privatus omni gradu et beneficcio in quo erat prius et est factus inhabilis totaliter ad papatum per illud capitulum Decretorum « In nomine Domini », xxiij, et per multa alia iura. Quare autem domini cardinales omnia illa fecerunt, cuilibet esse potest responsio manifesta, nam cum ante illiusmodi eleccionem essent in tam gravi periculo mortis nisi eligerent romanum vel ytalicum ad papatum, ut superius aparuit, iam nulli dubium esse potest, quam in periculo maiori essent post illiusmodi eleccionem de ytalico, si eam viderentur in aliquo vel modico retractare; unde propter hoc non fuerunt ausi domini cardinales secrete nunciare veritatem facti principibus mundi aut familiaribus, neque per litteram neque per credenciam alicuius; ymo nec bene audebant ad invicem colloqui de ista materia infra Romam, et ideo fere per iiij° menses, scilicet (*c*) quamdiu fuerunt in loco eis non tuto vel secreto, sive Rome, sive in castro sancti Angeli, quod est in ore romanorum, et non erat bene in armis neque victualibus munitum ([2]), sive in Anania, antequam essent stipati stipendiariis armatis, sive alias inter romanos, oportuit quod, circa dictum Bartholomeum, observarent omnia et singula que circa verum papam a cardinalibus sunt solita observari, maxime requirente eos de hoc cum quibusdam nominacionibus dicti Bartholomei damnabili ambitione et instantia importuna, ut vel sic suam nullissimam electionem

(*a*) Cancellatura sotto cui si legge *ell.* — (*b*) " Defficit una pars istius c. et tria c. sequencia et tota tercia pars „ (*glossa in margine*). Ciò che segue, e cioè il resto del trattato, è scritto con altro inchiostro e da altra mano. — (*c*) Nel cod. si legge *d*. Probabilmente nell'originale trovavasi un'*s* (= scilicet); il copiatore non intese.

([1]) Questi argomenti sono ripetuti più innanzi.

([2]) Il Valois ha dimostrato, e alcuni cardinali hanno confessato, che questa è una semplice scusa bugiarda. Difatti nel Castel Sant'Angelo c'erano viveri per mesi. Il cardinale Pierre du Cros, parlando di sè stesso dice: " parabat Castrum Sancti Angeli et munivit cum gentibus armorum et victualibus pro aliquibus mensibus „. (VALOIS, op. cit., I, 60, in nota).

viderentur domini Cardinales in aliquo verbo vel facto noviter aprobare. Tamen, postquam domini Cardinales fuerunt stipati armatis stipendiariis in Anania et crediderunt se esse in securo et in plena libertate stantes, quam cito comode potuerunt, habita prius deliberatione necessaria, publicarunt tocius facti veritatem [1], et dictum Bartholomeum non fuisse nec esse verum papam, sed apostaticum et per notoriam impressionem intrusum. Utrum autem domini Cardinales debuissent cicius sustinere mortem corporalem quam, propter terribilem metum mortis, talia simulare, nolo ponere os in telum, iudicando de dominis et iudicibus meis; tamen bene sunt notanda, ad hoc, verba Ieronimi que habentur xxi, q. ij (*a*): utilem simulationem et in tempore assumendam Hieu regis Israel nos docet exemplum, qui, cum non potuisset interficere sacerdotes Baal, nec finxisset se velle ydolum colere, dixit: congregate mihi omnes sacerdotes Baal; Achab servivit ei in paucis, ego serviam sibi in multis. Et David quando mutavit faciem suam Achimelech et dimisit eum et abiit; nec mirum, quamvis castos homines, tamen aliqua simulare pro tempore ad suam et aliorum salutem, tunc et ipse Dominus noster, non habens peccatum nec carnem peccatricem, simulationem peccatricis carnis assumpsit, ut condemnans in carne peccatum, nos in se faceret iusticiam Dei Historia de Hieu, que hic tangitur, habetur Regum iiij, x° cap.° (*b*) et Istoria de David habetur i° R[egum] xxj c° (*c*).

Decimo, obiciunt aliqui dicentes quod duo cardinales ytalici, qui post illiusmodi electionem obierunt, scilicet dominus Sancti Petri [2] et dominus de Ursinis, uterque in fine vite sue per iuramentum te-

---

(*a*) *Epistolae ad Gallos.* — (*b*) Lib. IV. cap. X. 18-21. — (*c*) Lib. I, cap. XXI, 7-15.

---

[1] La nota dichiarazione del 2 agosto 1378 che si legge nel Baluze, op. cit., II. 821-836.

[2] La dichiarazione del cardinale di S. Pietro è pubblicata dal Rainaldi (op. cit., VII, a. 1378, n. XLI. pp. 328-29); è in data 22 agosto 1378. " Publice recognoscit et dixit in conscientia sua, se scivisse et scire. tenuisse et tenere, credidisse et credere, ac reputasse et reputare praefatum dominum Urbanum VI fuisse canonice nominatum, electum. assumptum et inthronizatum in Romanum Pontificem „. Gli avversari (che sono seguiti dal Ferrer) dissero subito che questo documento era falso, e alcuni testimoni deposero in questo senso. Il camerlingo del cardinale " interrogatus si vidit instrumentum publicum in quo confitebatur dictus Dominus Cardinalis quod esset verus Papa Dominus Urbanus, respondit quod bene vidit illum instrumentum,

stificatus est, quod dictus Bartholomeus electus fuerat canonice et erat verus papa, sicut unquam fuerat beatus Petrus. — Sed dicendum quod, uti hoc dictum esset per eos, certe duorum Cardinalium iuramenta in nullo possent preiudicare notorissime veritati, nec totius Collegii apostolici in contrarium iuramentis; tamen totum quod dicitur est ficticium et mendacium simulatum. Cum enim dictus Bartholomeus nullum veritatis fundamentum habeat in papatu, necesse est suis fauctoribus, quod, pro colorata defensione eiusdem, confingant multa mendacia verbo et scripto, proferendo eciam in testimonium quosdam olim clare fame in populo, sed nunc ad modum Iude proditoris erroris spiritu depravatos, et eciam ostendendo cartas ficticias quasi publica instrumenta, et per huiusmodi colorata mendacia suum Bartholomeum intrusum apud simplices et indoctos nituntur defendere et in cordibus hominum continue radicare; tamen quilibet Deum timens in tanto facto fidei debet multum trepidare, ne aliqua huiusmodi ficticia eum a veritatis tramite valeat deviare, iuxta consilium Apostoli ad Efesios v° c.° (*a*): « nemo vos seducat inanibus verbis, propter hec enim venit ira Dei in filios difidencie, nolite ergo effici participes eorum » [1].

Capitolo III.

Sommario. — Sul papa bisogna credere ciò che ora dicono i cardinali (i quali dicono vera la seconda elezione): 1ª L'elezione del papa spetta ai cardinali; se, per i nostri peccati, ne hanno eletti due, uno è falso; 2ª Se si crede il fatto principale, bisogna anche credere le circostanze; 3ª Quando si commette un errore bisogna accettare la correzione (*Reg.*, cap. VII; *Hester*, cap. III e VIII);

(*a*) Cap. V, 6-7.

---

sed non erat ibi subscriptio de manu notarii. Et quando dictus Notarius infirmabatur, iste ivit ad eum de mandato Domini nostri Papae et dixit sibi quod se subscriberet „ (Baluze, op. cit., I, 1035).

[1] Accenna qui ai testimoni che, nell'istrumento portante la confessione e protesta del card. di S. Pietro avanti di morire, affermano di avere udito dette affermazioni. I nomi si trovano in un luogo citato dal Baluze (op. cit., I, 1035), Sono: “ Dominus Corficensis cardinalis, et Dominus Iacobus de Cremona auditor contradictarum, et Dominus Tibaldus frater dicti cardinalis de Sancto Petro, et nobilis Fredericus de Canali „.

dunque è naturale che i cardinali abbiano annullata la prima elezione; 4ª I cardinali hanno ogni autorità sulle cose di chiesa, come gli apostoli; ma bisogna loro credere quando sono liberi da oppressioni; si ricordi che san Pietro per paura negò Cristo (*Marc.*, cap. XIV); 5ª Quando c'è dubbio e pericolo nella chiesa, bisogna aver più fede ai cardinali, e questi affermano che Clemente è eletto canonicamente; 6ª I cardinali sono come i cardini del mondo (*Reg.*, cap. II) e della chiesa; perciò è molto pericoloso credere che la chiesa sia evulsa dai suoi cardini, poichè anche nel tempo dell' anticristo ciò non avverrà (*Isai.*, cap. XXXIII); 7ª Nella Chiesa, come in qualsiasi altra istituzione, per giudicare di ciò che appartiene ad essa, bisogna ricorrere ai capi (*Deuter.*, cap. XVII), e questi sono i cardinali, i quali affermano che Clemente VII è il vero papa; 8ª Non dobbiamo credere papa chi è venerato tale, ma chi è eletto con tutte le forme canoniche, e queste i cardinali affermano essere in Clemente; 9ª In ogni azione bisogna sempre aver riguardo all'intenzione dell'operante (*Iª Ad Cor.*, cap. II): i cardinali, autori delle due nomine, dicono di aver nominato canonicamente il secondo; 10ª In tutti i fatti bisogna credere a coloro che meglio sanno le cose e che furono presenti all'azione (*Iohan.*, cap. XV); in questo caso ai cardinali; 11ª Nella legge umana e divina è vero ciò che risulta dalla testimonianza di due (*Math.*, cap. XIII, *IIª Ad Cor.*, cap. XIII), ma tutti i cardinali dicono che elessero Bartolomeo per timore: ad essi dunque dobbiamo credere, giacchè non è da ammettere che vogliano dannarsi per falso; 12ª Per la ragione della relazione delle quantità, dobbiamo credere papa colui nella cui elezione ci fu maggiore consenso; che, senza alcun confronto, si ha nella elezione di Clemente. Da tutte queste ragioni risulta che Clemente è il vero papa.

Capitulum tertium, in quo declaratur quod (*a*) *infallibiliter est credendum de papatu his que modo dicunt domini cardinales.*

[Q]uantum ad iij questionem, respondeo indubitanter quod eciam ubi aliud non constaret de impressione aut metu qui intervenit in electione illiusmodi facta de Bartholomeo, certe adhuc simpliciter et infallibiliter est credendum (*b*) Collegio dominorum Cardinalium de hiis que modo firmiter asserunt de papatu, scilicet quod ipse Bar-

---

(*a*) Seguono, cancellate, queste parole: *nullo modo propter prohibitionem principum est ommittendus* (sic) *in hoc facto informatio vel deffensio veritatis.* — (*b*) Le parole *adhuc simpliciter et infallibiliter est credendum* sono sottolineate.

tholomeus primo electus non est nec unquam fuit verus papa, sed solum metu mortis per impressionem Romanorum in papatu intrusus, et quod secundus electus, scilicet dominus Clemens vij[us], est summus pontifex et verus papa, atque in hoc mundo universalis vicarius Ihesu Christi, et hoc manifestissime patet per XII rationes sequentes.

Primo, nam secundum determinacionem ecclesie universalis expressatam per ipsa iura, electio summi pontificis totaliter pertinet ad Collegium Cardinalium et solum ab ipso Collegio Cardinalium universus mundus habet expectare papam, eorum denunciatui simpliciter et indubitanter credendo. Modo constat quod, nostris peccatis exhigentibus, duo ab ipso Collegio Cardinalium fuerunt successive electi in papatu, et uterque eorum tanquam verus papa fuit mundo denunciatus. Cum ergo secundum fidem nostram, ut superius in prima parte capitulo i° fuit ostensum, non possint ambo simul esse pape, sed oportet (*a*) necessario quod saltem alter ipsorum false et ficte sit electus et denunciatus, certe nulli debet esse dubium quin ab ipsis electoribus et denunciatoribus habeamus certificari quis horum duorum sit ab eis false et ficte electus et denunciatus, et quis veraciter et ex corde.

Secundo, manifestum est quod quibuscumque creditur de aliquo facto principali, eisdem credendum est de minus principali, scilicet de circumstanciis et de accidentibus ipsius facti; et ideo dicunt iura: cuilibet quod est plus licet utique quod est minus. Modo constat quod dominis Cardinalibus super ipso principali, hoc est super ipsa electione pape, est credendum, ergo multo magis super qualitate et modo electionis; utrum scilicet metu mortis, aliter non facturi, elegerint, et utrum eodem metu durante et causante postea fuerint secuta omnia que fecerunt circa dictum Bartholomeum.

Tercio, in quocumque actu vel negocio potest contingere defectus vel error; certe admictenda et suscipienda est correctio et emendatio ipsius actus; et ideo legitur, secundo R[egum] vii c°. (*b*), quod cum Nathan propheta dixisset regi David dubitanti an debeat hedificare templum Domino, « omne quod est in corde tuo, vade et fac »; quia (*c*) tamen (*d*) postea dictus propheta rectractavit dictum suum, libenter David suscepit correctionem et emendationem ipsius prophete [1];

(*a*) Segue *necessario* cancellato. — (*b*) Lib. II, cap. VII, 1-3. — (*c*) Segue *dominus* cancellato. — (*d*) Segue *cum* cancellato.

[1] Regum, lib. II, cap. VII, 28.

unde beatus Gregorius super Ezechielem, omelia prima, de hoc facto sic dicit (*a*): « Et de Nathan propheta qui prius regi dixerat vade et fac, ipse postmodum (*b*) prophete (*c*) spiritu (*d*) edoctus hoc fieri non posse denuncians et regis consiliis et suis sermonibus contradixit: quia quod ex suo spiritu dixerat falsum fuisse reprehendit (*e*). Qua in re inter prophetas veros et falsos ista distancia est, quia prophete veri si quid aliquando per suum spiritum dicunt, hoc ab (*f*) auditorum mentibus per Spiritum sanctum eruditicius (*g*) corrigunt; prophete autem falsi et falsa denunciant et alieni a Spiritu sancto in sua falsitate perdurant »; hoc Gregorius. Item lege Hester, articulus jjj (*h*), quod cum rex Assuerus per litteras mandasset omnibus principibus sui regni et per omnes provincias, ut omnes iudei pariter neccarentur, tamen postea venientibus epistolis novis in contrarium, ipse veteres littere de nece iudeorum fuerunt cum novis in correcte (?), ut patet eodem libro, c.° viij (*i*). Cum ergo in electione papali possit contingere deffectus et error, ut in sequenti capitulo ostendetur, manifestum est quod omnes christiani debemus admictere et suscipere correctionem et emendationem papalis electionis per dominos Cardinales (*l*).

Quarto, nullus verus christianus debet aliqualiter dubitare (*m*), quando domini Cardinales habeant tantam potestatem in factis et auctoritatem in dictis maxime quantum ad ea que respiciunt statum ecclesie catholice, quantam apostoli Christi habebant dum erant in mundo; et dicere oppositum esset error damnatus: unde ecclesia romana dicitur ecclesia apostolica, et ipsum Collegium Cardinalium vocatur Collegium Apostolicum, ut superius in prima parte capitulo iiij fuit ostensum. Cum ergo indubitanter quilibet teneretur verbis apostolorum Christum firmiter predicantium, licet prius opositum dixissent tempore passionis, quod singulariter expressum est de Petro, qui eciam iurando et anathematizando, Christum negavit, ut habetur Marchi xiiij (*n*): patet manifeste quod indubitanter omnes tenemus ad credendum simpliciter et inconcusse his que modo firmiter asse-

---

(*a*) Lib. I. *Homilia* I. n. 16 (fine). — (*b*) S. Greg. aggiunge *per* (Venetiis, 1769. IV. 132). — (*c*) S. Greg. *prophetiae*. — (*d*) S. Greg. *spiritum*. — (*e*) Cosi Val-cl. Longip. Lyran.-S. Greg. (ediz. cit.) *deprehendit*. — (*f*) Cod. *ad*. — (*g*) S. Greg. *eruditi, citius*. — (*h*) Cap. III. 5-15. In margine del cod. si legge *c. III*. — (*i*) Cap. VIII. 3-14. — (*l*) Seguono queste parole sottosegnate in forma speciale, da cancellarsi: *habeant tantam potestatem*. — (*m*) Segue *quo* cancellato. — (*n*) Cap. XIV, 71-72. Cfr. Math., XXVI, 75: Ioh., XIII, 38: Luca, XXII, 59.

runt de papatu domini Cardinales; licet prius oppositum verbotenus denunciaverint nobis.

Quinto, in quocumque negocio ecclesie, maxime ubi iminet periculum fidei, quilibet discretus et prudens debet credulitatem sui cordis quam potest a dubio removere, et fundare se in his que ei constant indubitanter; et ideo dicit Augustinus, sermone xxxvi: « vis a periculo liberari? tene certum et dimicte incertum ». Cum ergo cuilibet sit nimis dubitacio an dictus Bartholomeus sit canonice assumptus ad papatum, et indubitanter certum sit dominos Cardinales fuisse canonice assumptos ad Cardinalatum per dominum Gregorium [1] et alios priores summos pontifices [2], patet pro certo quod quilibet discretus et prudens, timens periculum anime sue, in tanto facto fidei debet dimictere incertum et dubium, et credulitatem sui cordis in certo Collegio apostolico solidare.

Sexto, Cardinales dicuntur quasi Cardines, nam per eos mundus debet regi moveri et gubernari, sicut ostium per cardinem: « domini enim sunt cardines terre et posuit super eos orbem », ut scribitur primo R[egum] ij° (*a*); unde ecclesia militans, que est quasi ostium et ianua ad ingrediendum ecclesiam triumphantem, in Cardinalibus, tanquam in propriis cardinibus, volvitur, gubernatur et sustinetur. Modo nulli esset totaliter securum credere aut dicere quod ecclesia Christi evulsa sit iam ex omnibus cardinibus suis, cum eciam non sit credibile quod tempore antichristi quando, secundum sacras scripturas, maxima tribulatio erit in ecclesia et apostasia a fide, tanta trasmutacio sit futura in ecclesia Dei;

(*a*) Lib. I, cap. II, 8.

---

[1] I cardinali nominati da Gregorio XI sono ricordati tutti dal RAINALDI, op. cit., VII, a. 1371, n. X, pag. 203 e VII, a. 1375, n. XXX, pag. 227.

[2] I cardinali nominati dai Pontefici anteriori a Gregorio XI, e che vivevano ancora alla morte di Gregorio, sono: Pietro Corsini vescovo di Firenze detto il Cardinal di Firenze; Guglielmo d'Aigrefeuille dal tit. di S. Stefano, detto il Cardinal d'Aigrefeuille; Francesco Tibaldeschi dal titolo di S. Sabina, detto il Cardinal di S. Pietro; Ugo di Montrelais dal tit. di Santa Croce e Gerusalemme, detto il Card. di Bretagna; Giacomo Orsini detto il Cardinal degli Orsini; Angelo Grimaldi, fratello di Urbano V, detto il Cardinal d'Albano; Gilles Aiscelin de Montaigu, cardinale vescovo di Tivoli, conosciuto sotto il nome di Cardinal di Boulogne; Giovanni de Blandiaco, detto il Cardinal di Nimes; Pietro di Monteruco del tit. di Sant'Anastasia, detto il Cardinal di Pamplona; Ugo di S. Marziale, cardinal diacono di S. Maria in Portico.

unde dicitur Ysaie, xxxiij c° (*a*), de ecclesia militante: « oculi tui videbunt (*b*) tabernaculum quod nequaquam transferri poterit, nec auferentur clavi eius in sempiternum et omnes funaculi (*c*) eius non rumpentur, quia solum modo ibi magnificus (*d*) dominus Deus (*e*) noster ». Secundum glosam interlinearem per clavos intelliguntur doctores quibus ecclesia Dei fixa tenetur, in numero autem doctorum potissimam auctoritatem habent domini Cardinales; per funicolos autem intelliguntur precepta quibus ecclesia extensa dilatatur; et super hoc textu glosa ordinaria dicit: Tabernaculum quod habuerunt iudei per terrenum de loco ad locum translatum est, ecclesia vero inmobilis fundata est supra firmam petram. Sic ergo patet quod modo ecclesiam novam et per consequens apostaticam faciunt romanam, et omnes bartholomiste [1] cum eis.

Septimo, quandocumque aliquod arduum negocium et periculosum anime vertitur in dubium inter prelatos ecclesie minores, semper recurrendum est ad presidentes ecclesie maiores et universales et eorum sententie tenetur quilibet firmiter adherere; Deuteronomii xvij° c° (*f*), precepit Dominus populo Israel: « si difficile et ambiguum apud te iudicium (*g*) perspexeris inter sanguinem et sanguinem, causam et causam, lepram et non (*h*) lepram, et iudicium (*i*) inter portas tuas videris verba variari, surge et ascende ad locum quem elegit (*l*) dominus Deus tuus; veniensque (*m*) ad sacerdotes levitici generis, et ad iudicem qui fuerit illo tempore, queresque ab eis qui indicabunt tibi iudicii veritatem, et facies quecumque (*n*) dixerint qui presunt loco quem elegerit Dominus, et docuerint te iuxta legem eius, sequerisque sententiam eorum, non (*o*) declinabis ad dexteram vel (*p*) ad sinistram; qui autem superbierit, nolens obedire sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat domino Deo tuo,

---

(*a*) Cap. XXXIII, 20. — (*b*) Il Ferrer ha omesse queste parole: *Jerusalem, habitationem opulentam.* — (*c*) Cod. *fumacoli.* — (*d*) Bibb. (ediz. Trochon) aggiunge *est.* — (*e*) Bibb. (ediz. Trochon) omette *Deus.* — (*f*) Cap. XVII. 8-12. — (*g*) Bibb. (ediz. Trochon) aggiunge *esse.* — (*h*) Bibb. (ediz. cit.) non ha *non.* — (*i*) Bibb. (ediz. cit.) *iudicum.* — (*l*) Bibb. (ediz. cit.) *elegerit.* — (*m*) Bibb. (ediz. cit.) *veniesque.* — (*n*) Bibb. (ediz. cit.) *quodcumque.* — (*o*) Bibb. (ediz. cit.) *nec.* — (*p*) Bibb. (ediz. cit.) *neque.*

---

[1] Gli avversari chiamarono *Bartholomistae*, bartolomisti, i seguaci di Bartolomeo Prignani, ossia d' Urbano VI, e a loro volta clementisti o clementini i seguaci di Roberto di Ginevra, ossia di Clemente VII.

et decreto iudicis, morietur homo ille »; et ibi dicit glosa ordinaria: Christus qui est sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedech vicarios tibi substituit quibus ait, qui vos audit me audit et qui vos spernit me spernit [1]; iure ergo damnabilius sustinet sententiam qui contempnit divinitatis potentiam. Cum igitur in dubio isto ecclesie tam gravi et periculoso prelati et iudices ecclesiarum particularium, scilicet episcopi archiepiscopi abbates et alii presidentes ecclesiastici minores, per contraria varientur, certe patet quod in hoc dubio certissime (?) standum est iudicio et sententie dominorum Cardinalium qui sunt prelati ecclesie maiores, maxime quantum ad ellectionem pape, et decreto reverendissimi patris domini Archiepiscopi (a) Arelatensis sancte romane ecclesie camerarii et iudicis ordinarii [2], qui omnes indubitanter verbo et scripto autentice asserunt dominum nostrum Clementem vii^m^ esse verum papam, et Bartholomeum esse apostaticum et intrusum.

Octavo, secundum Thomam, Secunda secunde q. p.^a^ articulis i° et iij°, in obiecto fidei duo sunt consideranda, scilicet id quod materialiter creditur et ratio formalis qua mediante creditur; itaque quicquid per fidem credimus semper debemus credere mediante aliqua racione

(a) Le parole *reverendissimi patris domini archiepiscopi* sono, nel codice, sottolineate.

(1) Luca, cap. X, 16: " Qui vos spernit me spernit. Qui autem me spernit spernit eum qui misit me. „

(2) Giovanni du Cros. In un trattato di Enrico de Hassia della Bibliothèque Nationale di Parigi (origine Colbertina, 811) parlasi così del decreto a cui allude qui il Ferrer: " Camerarius habet ex suo officio procedere contra detentores, violentos occupatores, et usurpatores bonorum Ecclesiae; et in proposito casu ex multis quae apparuerunt habuit vehementem suspicionem quod Archiepiscopus Barensis erat iniustus detentor et occupator bonorum Ecclesiae, et accusabatur sibi super hoc. Quare de suo officio ordinario potuit eum citare coram se de hoc responsurum, sicut et fecit vel saltem potuit facere. Et quia Archiepiscopus citatus legitime contempsit venire, examinare potuit testes super accusatione et suspicione. Et si inventi sunt testes legitimi, non repulsibiles, secundum formam iuris deponentes concorditer, iniustus usurpator bonorum Ecclesiae. Quare habita probatione legitima sententiare potuit eum iniustum detentorem Ecclesiae. Ad quam quaestionem legitimo processu iudiciali conclusam, sequitur Archiepiscopum Barensem non esse Papam. Igitur publicata sententia praedicta Camerarii, sufficienter est vel esset declaratum et esse deberet omnibus illum non esse Papam; esto etiam Camerarius in casu discordiae factae in electione ex officio non haberet potestatem de directo et formali iudicandi et discernendi hunc vel illum esse vel non esse Papam „. (BALUZE, op. cit., I, 1305-06). Jean du Cros morì nel 1383.

neccessaria et impossibili aliter se habere, quia alias obiectum fidei posset esse falsum, verbi gratia in sacramento altaris; credimus enim in ostia consecrata veraciter esse Christum, non ex hoc quia sacerdos eam elevat, vel ex hoc quia sibi facit reverenciam in altari, nec etiam ex hoc quia sacerdos verba consecrationis protulit, quia nullum istorum est formalis ratio nec neccessaria est quod ibi sit Christus; sed formalis ratio et necessaria est quia credimus ipsi sacerdoti quod rite et debite ostiam consecravit (*a*). Similiter ergo credulitas cordis nostri non debet ferri in aliquem, credendo ipsum esse papam, ex hoc quia est tamquam papa primitus nominatus intronizatus coronatus honoratus et mundo denunciatus, quia hec omnia non sunt formalis ratio nec neccessaria quod talis sit papa, ut in precedenti capitulo patuit instancia ix, sed formalis ratio et neccessaria qua re debemus credere quod aliquis sit verus papa, et quia credimus dominis Cardinalibus quod rite et canonice ipsum elegerint; et ideo tota nostra credulitas in hoc facto dependet ex assertione ipsorum et per consequens de hoc facto cum eis simpliciter est tenendum.

Nono, quandocumque intencio operantis neccessario et essentialiter requiritur ad complementum alicuius actus, sine dubio standum est iudicio et sententie ipsius operantis testificantis de complemento vel defectu sui actus: « Quis enim hominum scit que sunt hominis nisi spiritus hominis qui in ipso est? », ut scribitur prima ad Corinthios ij° c°. (*b*). Quod exponens, beatus Augustinus dicit: « quis hominum scit voluntates et secreta nisi animus hominis ipsius et non alterius? » Item beatus Ambrosius dicit super eodem verbo: manifestum est cogitationes nostras a nullo sciri nisi ab animo nostro quem spiritum hic dicit Apostolus. Sed in omni electione, maxime in electione summi pontificis, neccessario et essencialiter requiritur intencio et voluntas eligentium, nam quamcumque electionis (sic) propter ludum, vel metum, vel lucrum, vel propter quamvis causam nominarent aliquem in papam vocaliter eligendo, et mundo notificando, si eorum voluntas et intencio sit semper ad non eligendum ipsum, nullo modo secundum rei veritatem talis esset electus vel papa. Unde, eciam secundum philosofum [1], tercio Ethicorum, electio est actus voluntatis sicut et

(*a*) Di fronte a questo periodo avvi, in margine, un segno d'attenzione. — (*b*) Cap. II, 11.

[1] Quasi sempre le citazioni di Aristotile (spesso vaghe e indecise) sono tratte da S. Tomaso.

desiderium; et ideo licet domini cardinales Bartholomeum vocaliter nominaverint in papam et mundo denunciaverint ([1]), tamen ex quo firmiter asserunt modo nunquam habuisse intentionem seu voluntatem, ut per hoc ipse esset papa, patet quod sine dubio standum est iudicio et sententie ipsorum.

Decimo, secundum iura in quocumque facto seu negocio, illis maxime est credendum qui melius rem sciverint et negocio presencialiter interfuerint, eciam si sint domestici vel consanguinei seu amici illius pro quo locuntur, unde Christus dixit disciplis suis, qui erant domestici eius consanguinei amici, Iohannis xv° (*a*): de me « vos testimonium perhibebitis quia ab inicio mecum estis ». Modo certum est quod ea que in his duabus electionibus et notificationibus de papatu fuerunt facta dicta et cogitata, melius indubitanter sciunt domini Cardinales qui ipsarum electionum et notificationum fuerunt actores et tractatores; alii enim quasi divinando loquuntur; et ideo patet propositum nostrum.

Undecimo, secundum eciam quod iura volunt, duobus iudicibus creditur de his que coram ipsis fiunt, ymo generaliter est verum, secundum legem divinam, quod in omni negocio [sufficit] credere testimonio duorum, Mathei xviij (*b*) et secunda ad Corinthios xiij (*c*): « in ore duorum aut trium testium stabit omne verbum »; ergo indubitanter multo magis credendum est tot et tantis dominis Cardinalibus tante excellencie et in numero tam excessivo, presertim cum ex superhabundanti iurati deposuerunt et suis propriis manibus scripserunt coram reverendissimo patre domino sedis apostolice camerario iudice ordinario ([2]), intersitis pluribus pubblicis notariis et te-

---

(*a*) Cap. XV, 27. — (*b*) Cap. XVIII, 16. — (*c*) Cap. XIII, 1.

([1]) Più su c'è " papam vocaliter eligendo et mundo notificando „; molte altre volte dice " verbotenus „; insiste nel dire che l'elezione e la denunzia di Bartolomeo fu fatta a parole. Ma invece è noto a tutti come essa fosse ratificata da tutte le solennità scritte e orali che occorrevano per rendere valida una elezione. Non solo scrissero i cardinali lettere *collettive* a tutti i sovrani cattolici e ai cardinali che erano rimasti in Avignone (e potrebbero dire che a questo atto di forma furono costretti), ma scrissero anche *isolatamente* e *particolarmente*. Roberto di Ginevra il 14 aprile notificava l'elezione all'imperatore (M. L. Pastor, I, 686). Il 10 ottobre 1379, in una lettera indirizzata a Carlo V, l'elettore palatino pretende di possedere un 18 lettere di cardinali, molte delle quali di Roberto di Ginevra stabilenti tutte la regolarità dell'elezione di Bartolomeo Prignano (Baluze, op. cit., II, 887). Cfr. Valois, op. cit., I, 64-65.

([2]) È la nota dichiarazione dei tredici cardinali.

stibus solennibus, quod quicquid fecerunt circa dictum dominum Bartholomeum, ipsum verbotenus nominando in papam, ei adherendo et obediendo, sive mundo ipsum esse papam denunciando, et omnia alia, fecerunt solum modo per impressionem et metum mortis, et numquam ex corde in ipsum alias consenserunt; scilicet et quis est in hoc mundo qui sic a corde suo totaliter expulerit (*a*) timorem Dei, quod debeat presumere quod tot et tanti domini Cardinales cum omnibus suis familiaribus servis (*b*) et domesticis qui inter alios huiusmodi plus de electione pape percipiunt, inter quos sunt quamplures maximi doctores et sanctissimi viri, in tali ac tanto negocio totaliter essent immemores sue salutis, et sic scienter et a proposito vellent se ipsos et totum mundum infernare? Certe nullus timens Deum debet imaginari tam abhominabile nephas de tot et tantis dominis super quorum determinatione et sententia Christus fundavit universalem ecclesiam, maxime quantum ad creationem universalis vicarii sui.

Duodecimo et ultimo, facio unam rationem logicalem secundum philosofum in libro Topicorum (*c*): si simpliciter ad simpliciter et magis ad magis et maxime ad maxime et hoc dictum, secundum eumdem philosofum, semper habet verum in causis et effectibus per se et essentialiter ordinatis, verbi gratia, simpliciter loquendo, ignis calefacit, ergo maior ignis magis calefacit et maximus ignis maxime calefacit, simpliciter loquendo, simplex prelatus habet iurisdicionem, ergo maior prelatus habet maiorem iurisdicionem et maximus maximam.

Cum ergo, secundum sacros canones, simpliciter loquendo, tota causa qua re credendus est aliquis pro papa sit electio et notificatio dominorum Cardinalium, patet quod ille duorum electorum magis et maxime habendus est pro vero papa ab universo populo christiano in cuius electione et notificatione magis et maxime consenciunt domini Cardinales; modo ex superioribus manifestissime constat quod consensus (*d*) dominorum Cardinalium magis et maxime pro electione et notificatione domini Clementis [1], unde evidentissime apparet

(*a*) Il cod. ha *expullerit*. — (*b*) Cod. *suis*. Probabilmente lo scrittore si è dimenticato di tagliare il primo *s* di *suis*, ma deve leggersi *servis*. — (*c*) Cod. *Copitorum*. — (*d*) Cod. *consessus*.

[1] Urbano VI fu eletto con 15 voti su 16 cardinali, e Clemente VII con 12 voti dei 13 ultramontani presenti; poichè i tre italiani si astennero. Ma quantunque tutti

propositum primum. Ex omnibus rationibus et pluribus aliis que ad hanc veritatem confirmandam, secundum fundamenta fidei nostre, adduci possent, clarissime constat quod in magnum preiudicium et in gravem iniuriam est ecclesie universalis, quod aliquis cuiuscumque gradus aut condicionis existat, dubitando de his que modo firmissime asserit Collegium apostolicum, de papatu velit inquirere seu iudicare de facto aut de iure negocii huius [1]; nec existimo aliquem esse in statu salutis, ad cuius noticiam denunciatio Collegii apostolici certitudinaliter pervenerit de papatu, nisi determinato et indubitanter ei submictat proprium iudicium et credulitatem cordis, credendo simpliciter dominum Clementem esse verum papam et in hoc mundo universalem vicarium Iesu Christi. Unde dicitur xxv q. j: Prima salus est recte fidei regulam custodire et a constitutis patrum nullatenus deviare.

Capitolo IV.

Sommario. — Intorno all'asserzione e all'autorità dei cardinali, nulla può seriamente obiettarsi dagli avversari. — 1ª *Obiezione:* I cardinali non possono testimoniare perchè sono *parte*, essendo stati gravati da Urbano VI. — R. *a*) Ma la causa di cui si tratta ora non è particolare dei cardinali, bensì generale della Chiesa, quindi i cardinali hanno ogni autorità; e poi essi furono piuttosto carezzati che maltrattati da Urbano VI; *b*) anche se fossero stati maltrattati non perderebbero la facoltà di testimoniare; *c*) i fedeli non devono credere i cardinali deboli e malvagi (*Iª Ad Corinth.*, cap. IV). — 2ª Secondo alcuni testi, è necessario convocare il Concilio generale. — R. No. 1° La glosa intende quando in niuna elezione ci furono due parti degli elettori, e qui non è il caso; 2° Non bisogna convocare il Concilio generale: *a*) perché sembrerebbe dubitarsi della verità che è notorissima; *b*) per le guerre, gli odii, le divisioni esistenti ora tra i principi, sicchè non si saprebbe dove convocarlo; *c*) perchè, a cagione della moltitudine, i prelati italiani potrebbero vincere (S. Grisost., *Supr. Math.*). — 3ª Secondo il diritto non si può destituire uno senza che si conosca la cagione; per questo bisogna adunare il Concilio. — R. Chi

---

questi cardinali (o quasi) avessero dato il voto già a Urbano, il Ferrer lo considera come non dato, e perciò stabilisce per Clemente una immensa maggioranza.

[1] Di qui la condanna manifesta di ogni tentativo di accomodo e il rifiuto del concilio generale proposto da molte persone in quei tempi.

fu eletto per impressione deve scacciarsi senza alcun processo, e ben fecero i cardinali a deporre Bartolomeo. — 4ª La Chiesa universale non può errare (*Luc.*, cap. XXII): se prima dichiarò papa uno e lo venerò tale, e dopo un altro, bisogna dire che la prima volta errò; il che è contro la fede. — R. I santi dottori ammettono che la Chiesa può errare, ma non persistere nell'errore: così fece S. Pietro. — 5ª Se ci fu errore nella prima elezione potrebbe esserci anche nella seconda e in qualsiasi altra, e così saremmo sempre incerti, ciò che costituirebbe un danno per la Chiesa e indurrebbe a credere al Papa condizionalmente. — R. Nei cardinali bisogna considerare la natura umana (che può errare), e l'autorità divina (che non può errare: *Ecclesiastic.*, cap. XXXIII): da ciò si cava che se può nascere errore, non è perseverante e incorrigibile; e poichè tutti i cardinali riconoscono Clemente VII, quello è da ritenere vero papa; in generale tutti i papi sono veri quando eletti liberamente da due parti dei cardinali. — 6ª Se no i cardinali potrebbero deporre il vero papa ad assumerne uno falso. — R. Non possono perchè assistiti dallo Spirito Santo. — 7ª Dio permise questo fatto della doppia elezione per conoscere i buoni cardinali dai cattivi, e questi allontanare ed estirpare. — R. Questa ragione non ha altro fondamento che di attentare all'onorabilità di alcuni cardinali buonissimi; ma se anche fossero pessimi, bisognerebbe, per l'autorità che hanno, obbedirli (*Math.*, cap. XXIII). — 8ª Quei cardinali che hanno eletto Clemente sono deposti da Urbano e non costituiscono più il Collegio apostolico. — R. Questa obiezione non ha forza, poichè ammette ciò di cui è quistione; e poi i cardinali elessero e pubblicarono Clemente avanti che Urbano facesse la pazzia di deporli. — 9ª Urbano non voleva accettare l'elezione; i cardinali giurarono che lo eleggevano veramente, ed ora dicono il contrario; se lo elessero con la coscienza che egli non fosse degno, sono malvagi; se ritenendolo falso aderirono loro, sono scismatici. — R. Poichè Urbano, ambizioso, accettò subito, non ci fu bisogno di giuramento; ma se anche giurarono, sono scusati per la pressione, la quale scusa anche tutto il resto. — 10ª Moltissime persone devote di ambo i sessi e molti principi e dottori tengono per Bartolomeo. — R. Questi sono lacci diabolici tesi agli incauti; ma solo si salverà chi crede nella Chiesa (*Math.*, cap. X), e in ciò che stabiliscono i cardinali.

Capitulum quartum, in quo declaratur quod, contra assertionem seu auctoritatem dominorum cardinalium de papatu, nichil potest sufficienter obici seu opponi.

[Q]uantum ad quartam questionem, respondeo quod simpliciter nichil potest obici seu opponi contra auctoritatem et verba Collegii

dominorum Cardinalium quin sit indubitanter credendum his que modo (a) ipsi asserunt de papatu; et licet multa obiciant adversarii veritatis, tamen ad omnia obiecta potest secundum veritatem faciliter responderi (1).

Primo obiciunt, quod domini Cardinales partem faciunt in hoc facto, utpote quia sunt capitales inimici ipsius Bartholomei (b) propter gravamina que eis intulit, volens, ut dicunt, eos corrigere et ecclesiam romanam reducere ad statum humilitatis (2); unde ex hoc multi dicunt quod eis non est modo contra dictum Bartholomeum credendum (c).

(a) Le parole *credendum his que modo* sono sottolineate. — (b) Le parole *sunt capitales inimici ipsius Bartholomei* sono sottolineate. — (c) Le parole *eis non est modo contra dictum Bartholomeum credendum* sono sottolineate.

---

(1) Con le dieci obiezioni che seguono, certamente il Ferrer volle riferirsi al *Factum super impressione* di Giovanni da Lignano che porta appunto, sostiene e sviluppa *decem rationes* a favore dell' elezione di Bartolomeo. Vedi il *Factum* nel cod. 1470, *fonds latin* della Bibliothèque nationale, *Département des manuscrits*, a c. CIII-CXXIII del cod.

(2) Tre furono sopratutto le disposizioni di Urbano VI che indispettirono i cardinali, quantunque il Ferrer lo neghi: 1ª Dovevano riformare la loro casa e la tavola mostrandosi parchi. Alvarez Gonzalvo confessa che nessun rumore si levò contro la sua elezione, fino al momento in cui " ipse (Urbano) incipit monere et reprehenhere cardinales de multo cibo et multis expensis „ (Gayet, op. cit., II, 108); 2ª Dovevano riparare e mantenere a loro spese le chiese di Roma dalle quali traevano i titoli. Di ciò così narra il Baluze (op. cit., I, 1005): " Per eadem tempora, cum Urbanus decretum emisisset de reparandis titulis cardinalium, eius executionem commisit Cardinali de Agrifolio. Testatur istud Alfonsus Azero Archidiaconus de Methuria in Ecclesia Salamantina. *Et vidit quamdam bullam affixam portae Sancti Petri, in qua mandabat omnibus Cardinalibus quod quilibet repararet suum titulum. Et huius bullae erat executor Cardinalis de Agrifolio* „. Il vescovo di Léon " vidit unam suam bullam positam ad portas S. Petri, in qua mandabat cardinalibus quod repararent suos titulos „ (Gayet, op. cit., II, 169); 3ª Dovevano rinunciare alle pensioni che loro inviavano l' imperatore, i re e gli altri principi. Nel *Factum* mandato da Urbano al re di Castiglia si legge: " Cum praefatus dominus noster extirpare vellet vitium simoniae quod aliquanto tempore in Ecclesia Dei pullulaverat, dixit Dominis Cardinalibus pluribus vicibus, quod nullum exaudiret de simonia suspectum vel alio illicito lucro, et quod suae intentionis non erat quod aliqui ex dominis Cardinalibus de caetero haberent pensiones, seu provisiones, vel alia lucra illicita a principibus, communitatibus, vel a quacumque alia persona, quia propter illa lucra negotia Ecclesiae male procedebant et processerant. „ (Rainaldi, op. cit., VII, a. 1378, n. C, pag. 359). Anche lo Zurita attribuisce la defezione dei Car-

Sed dicendum, quod causa de qua loquimur non est singularis vel propria Cardinalium, sed est causa universalis ecclesie, in qua, secundum iura, testificare et iudicare possunt domini Cardinales magis eciam quam quicumque alii, ideo non debent dici in hoc facto parciales, sed testes et iudices compectentes, nec potest eis obici inimicitia contra Bartholomeum propter gravamina eis ab ipso illata. Quod impliciter patet: Primo, quia secundum rei veritatem nullum gravamen alicuius ponderis eis intulit [1], nisi quia electionem notorissime impressivam (*a*) et simpliciter nullam temerarie et pertinaciter acceptavit; ex hoc fuit maximum gravamen dominis Cardinalibus ab ipso illatum. Unde ipse Bartholomeus, tamquam conscius sue nullissime electionis, timens quod postea evenit, dominos Cardinales quibusdam adulatoriis applausibus et promissionibus excessivis secrete demulcendo et superhabundanter honorando, secum retinere in sua pernicie conabatur, licet coram populo eis aliqualiter se mostraret austerus, ut scilicet, si ab eo recederent, divulgaretur in populo, sicut presencialiter videmus, quod propter eius rigorem solum modo recesserunt [2]; tamen faciliter quilibet discretus potest cognoscere quanta fuerit a dicto Bartholomeo causa corrigendi dominos Cardinales et statum ecclesie humiliare; sed nunc atendit anticardinales suos (*b*) quot sunt in numero, quales in moribus et in vita, quanti in genere et ponpa (*c*) mundana [3], et eciam si atendit eius

(*a*) Nel cod. c'è un *in presencia*, cancellato, che è stato corretto in *impressiuam*. — (*b*) Le parole *atendit anticardinales suos* sono sottolineate. — (*c*) Le parole *in vita quanti in genere et ponpa* sono sottolineate.

dinali ai mali trattamenti di Urbano (op. cit., a. 1378). — In un poemetto francese, probabilmente del 1380, che ha per titolo: *Lamentatio Ecclesie*, si legge questa quartina (la 93ª del poemetto):

> Urbain si a esté et est de bonne vie
> A voulu corriger l'orgueil, la symonie
> D'aucuns des cardinalx. Mes ce ne voldrent mie,
> Et pour c(e)' ont conspiré contre li vilennie.

(Valois, op. cit., I, 393).

[1] Vedi la nota precedente. Tutti gli avversari di Urbano ammettono queste sue severità e le gravezze sui cardinali (Cfr. Valois, op. cit., I, 67-68).

[2] Induzione particolare del Ferrer, non appoggiata dai documenti.

[3] I cardinali furono creati da Urbano nel 1378 verso la fine, ma in qual data e in qual numero non è ben certo. Felice Conteloro dice che furono creati il 28 set-

officiales nuncios et legatos. Secundo quia, ubi eis intulisset omnia gravamina mundi, nullo modo, propter eius austeritatem, domini Cardinales amisissent auctoritatem testificandi et iudicandi in causis ecclesie universalis cuiusmodi est causa ista. Tercio quia, sicut dictum est in precedenti capitulo in ratione xi, nullus timens Deum debet tam temerarie iudicare intencionem cordis alicuius, maxime contra tot et tantos dominos universalis ecclesie iudices et rectores, ut audeat dicere quod in odium unius Bartholomei contra consciencias suas vellent se ipsos et totum mundum universaliter infernare, et ideo dicebat Apostolus quibusdam sic temerarie iudicantibus, prima ad Corinthios iiij° c°. (*a*): « qui me iudicat Dominus est, itaque nolite ante tempus iudicare quoadusque veniat Dominus, qui (*b*) illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium, et tunc laus erit unicuique a Deo ».

Secundo obicitur, nam aliqua iura videntur monere (*c*), et singulariter glosa quedam super illo c°. Decretorum, « Si duo », d. lxxix, quod quando de duobus electis in papatu dubium vertitur quis sit papa, tunc pro veritate determinanda est convocandum consilium generale [1], unde eciam duo Cardinales ytalici, scilicet dominus Mediolanensis [2] et dominus Florentinus [3], hoc petunt [4], et sic videtur idem quod prius. — Dicendum quod propter maiorem determinationem quis modo sit papa, non debet nec decet convocari concilium generale: Primo dico quod non debet convocari; unde id

---

(*a*) Cap. IV, 4-5. — (*b*) Bibb. (ediz. Drach) aggiunge *et*. — (*c*) Cod. *munere*.

---

tembre, ma tutti gli altri, tra cui anche Tomaso di Acerno (nell' opuscolo pubblicato dal MURATORI, *Rer. it. Scrip.*, III, p. II, col. 715), dicono il 18 settembre, la qual data ha tutte le probabilità di essere sicura. Il numero conviene fissarlo, perchè vi concordano la maggior parte delle fonti e le più autorevoli, a 29, dei quali 20 furono italiani. I nomi non sono bene certi. Cfr. MANSI in annotaz. al RAINALDI, op. cit., VII, n. CII, 361; SOUCHON, op. cit., I, ecc.

(1) V. pag. 347.

(2) Il card. Simone da Borsano dal tit. di S. Giovanni e Paolo al Celio.

(3) Il card. Pietro Corsini, già vescovo di Porto.

(4) Non i due cardinali di Milano e Firenze solamente, ma ancora il cardinale Orsini, e cioè i tre italiani. Il card. di S. Eustachio nel suo trattato sullo scisma dice: " post multa inter se prolocuta pro parte DD. italicorum fuit aperta via Concilii generalis, que cum esset per istos tres dominos missos aliis dominis reportata, fuit communi aliorum consilio tanquam dampnosa et preiudicialis repulsa „ (GAYET, op. cit., II, *P. Just.*, pag. 190-91).

quod contra oponitur intelligendum est quando Cardinales sic a contrario sunt divisi quod neuter electus habet pro se duas partes Cardinalium elegencium, ut eciam dicit glosa prealegata; et ratio est nam tunc una pars Cardinalium non habet iurisdictionem super aliam in declarando quis sit papa, unde tunc forte videtur esse convocandum concilium universale pro huiusmodi determinacione, licet predicta glosa non dicat quod concilium universale debeat convocari, sed dicit quod concilium convocabitur. Sed tamen quando due partes Cardinalium vel plus, sicut est in nostro casu, firmiter tenent cum altero electorum, ipsum pronunciantes esse verum papam, et alterum tamquam intrusum et apostaticum condemnantes, certe nulli christiano debet esse dubium quin talis sit credendus simpliciter esse papa; et ratio huius manifestissime patet, nam, secundum sacros canones, due partes Cardinalium ad minus, faciunt Collegium apostolicum et eciam Romanum, maxime quantum ad electionem et manifestationem pape; et certe nullus fidelis christianus debet ultra determinationem Collegii apostolici et Romane ecclesie maiorem determinationem aliquatenus expectare. Auctoritas autem duorum Cardinalium in nullo potest preiudicare auctoritati tocius Collegii apostolici opositum firmiter aserenti, licet ipsi in nullo teneant contra dominum Clementem. Secundo, dico quod non decet propter hoc (*a*) universale concilium convocari [1]: tum quia dominus noster dominus Clemens (*b*) summus pontifex et domini Cardinales viderentur

(*a*) Le parole *quod non decet propter hoc* sono nel cod. sottolineate. — (*b*) Le parole *dominus noster dominus Clemens* sono sottolineate.

[1] Non solo tra gli stessi cardinali, ma soprattutto nel popolo di Francia, d'Italia, di Spagna, moltissimi tenevano per il Concilio generale che decidesse quale fosse il vero papa. Anche i principi si interessarono grandemente al Concilio, che alcuni favorirono, come Carlo V, Pedro IV d'Aragona e Giovanni di Castiglia. Ma troppe erano le difficoltà che opponevano gli avversari al Concilio senza contare l'ambizione dei due papi, o meglio dei due partiti. Il dottore tedesco Enrico de Langenstein, scrisse l'*Epistola Pacis*, trattato in forma di dialogo, notevolissimo, nel quale sono introdotti a parlare un *urbanista* e un *clementino* intorno alla quistione del Concilio, scritto tra maggio e giugno del 1379 (Cfr. SCHEUFFGEN, *Beiträge zu der Geschichte des grossen Schismas*, pag. 36, e VALOIS, op. cit., I. 324: l'*Epistola Pacis* trovasi alla Bibliothèque Nationale di Parigi, fonds latin 14644). Un altro tedesco, Corrado di Gelnhansen, scrisse l'*Epistola concordiae*, che è l'opera più seria e più concludente in favore del Concilio. Tutte le questioni, le difficoltà e soprattutto l'opera di Carlo V, i suoi passi in riguardo al Concilio sono esposti con la solita

veritatem ecclesie notorissimam (*a*) in dubium revocare, quod non decet, maxime considerando multa gravia et adversa (*b*) que possent

(*a*) Le parole *veritatem ecclesie notorissimam* sono sottolineate. — (*b*) Le parole *multa gravia et adversa* sono sottolineate.

---

chiarezza e precisione dal VALOIS, op. cit., I, 317-25. Voglio riportare alcuni versi di un rimatore parigino contemporaneo, che mostrano come la Francia tutta era disposta a questo Concilio; fanno parte di un poemetto dal titolo: *Apologia super Generali Consilio* (le quartine 1-4. VALOIS, op. cit., vol. I, 382).

A tous bons crestiens du royaume de France
Salut en Jhesu Crist, et faire pourvoiance
Du général Conseil, pour oster la doublance
Du grant scisme qui met nostre foy en balance.
S' à Dieu plaire voulés, tous temps [soir et matin],
Au général Conseil mettés et cuer et main
Pour enquerir le quel est vray pape roumain,
Ou vij^e Clément, ou vj^e Urbain.
Par guerre ou par Conseil faut le scisme finer.
Le pape ne doit pas son droit examiner
Par mort; mes par raison se doit déterminer.
Crist attent et ne weult pecheurs exterminer.
L' Eglise doit s' espée en son feurre tenir,
Et les armes lessier qui vie vont fenir,
Et par devocion ses mains haut soustenir,
Comme fis Moyses pour la loy soustenir.

E più innanzi si dice (quartine 11-13 e 15-16).

Posé que le Conseil ne fust pas grant à faire
Selon rigueur de droit, si est il nécessaire
Et très expédient, pour les grans malx soubztraire
Qu' orrois en ce dittié, se bien vous voulés taire.
Les sacremens faudront, se le scisme demeure.
Juys s' esjoïront; Sarrasins sans démeure
Assaudront crestiens Cis est nés de mal heure
Qui contre le Conseil pour le scisme labeure.
Se le scisme plus dure, dont Jhesu Crist nous guart,
Celi qui est faulz pape fera, par son faulz art,
Faulses promotions, faulz prelas de sa part.
Foy, loy et sacremens seront mis à essart....
Quant l' en dispensera sur fait de mariage
En degré deffendu pour prochaine cousinage,
En lieu de sacrement sera concubinage.
Et les enfans bastars pourserront l' heritage.

contra ecclesiam, per convocacionem huiusmodi, evenire; tum quia, propter guerras que vigent inter christianos principes, nec non et propter contrarias affectiones et opiniones de papatu que modo ex inobediencia hominum, generaliter vigent in mundo, forte non posset secure huiusmodi universale concilium alicubi convocari [1]; tum

---

Trop de mal s' ensuirra par tel division,
Corruption de meurs, de bons oppression,
De très cruelx tyrans grande exaltation,
Sédition de peuples, de guerre motion.

L' unico rimedio a tanti malanni è il Concilio. E, invocandolo, così finisce poemetto:

Je ne veuil pas juger, dire ou determiner
Lequel de vous a droit. Mes, pour ce dit finer,
Je prie Dieu que le cisme face si decliner
Par Conseil, qu' au vray pape l' en se puisse encliner.
Dieu, qui congnoist les cuers de creature humaine,
Donne nous à congnoistre par doctrine certaine
Le quel est vray pasteur de l' Eglise romaine,
Ou Berthelemy du Bar ou Robert de Gebenne. *Amen.*

Un altro poemetto, dal titolo *Lamentatio ecclesie*, conclude pure per il Concilio generale (loc. cit., pag. 394, quartine 97, 98, 102):

Les pluseurs des gens doubtent leur couraiges à dire,
Pour ce que les plus fors sunt trop enflambés d' yre.
Chascunne conscience pure de cuer desire
Que l' en face assembler le général Consire.
Quant l' Eglise françoise estoit en sa francise,
Devant que fust contrainte, elle dist sans faintise
D' acort que, non obstant des cardinalx l' emprise,
L' en devroit assembler le Conseil de l' Eglise.
Le Conseil général en chose que il die
Ne peut de rien mesprendre: du tout à li m' affie.
Donques qui du Conseil général se deffie,
C' est signe qu' il ne sent pas bon droit pour sa partie.

Vedasi inoltre P. Meyer e N. Valois, *Poèmes en quatrains sur le Grand Schisme*, in *Romania*, XXIV (1895), 197-218.

[1] Le ragioni che opponevano gli avversari del concilio generale, erano molte e alcune anche gravi. Oltre che, credere al concilio, sembrava ad ognuno dei due papi una diminuzione di autorità, e oltre all' impedimento delle guerre, c' erano altre difficoltà. Da chi doveva convocarsi il concilio? Dai due pontefici simultaneamente? impossibile metterli d' accordo. Da uno dei due? l' altro non verrebbe. Dai cardinali? non c' era l' uso e l' autorità sufficiente. Dall' imperatore? non ce n' era. Da tutti i

quia iuste timetur ne ytalici, inter quos sunt fere plures prelati quam in toto residuo mundi [1], aliquid contra veritatem ecclesie per multitudinem obtinerent, unde in multitudine confisi, aliqui ytalici audaciter petunt concilium generale; tamen notandum est quod dicit Crisostomus super Matheum c. xxij (*a*): « convenerunt pharisei in unum ut multitudine vincerent quem ratione (*b*) superare non poterant, a veritate nudos se esse professi sunt qui multitudine se armaverunt. »

Tercio obicitur, nam, secundum iura, nullus debet de possessione expelli, nisi eius causa primitus cognoscatur; cum ergo dictus Bartholomeus fere per iiij^r menses possessionem tenuerit in papatu, non videtur quod sic debeat expelli, nisi eius causa per universale concilium primitus cognoscatur. — Dicendum quod casus est expressus de electione pape, di. xxiij « In nomine Domini » [2] et di. lxxjx « Si quis pecunia » (*c*) [3] cum multis similibus, quod electus in papam per notoriam impressionem seu tumultum, cuiusmodi fuit iste Bartholomeus, ut superius patuit, de sede et de possessione

(*a*) Cap. XXII, 34. — (*b*) Cod. *rationem*. — (*c*) Cod. *petunia*.

re d'accordo? ben lunga cosa poter arrivare a renderli tutti di un'idea. I cardinali nuovamente creati potrebbero intervenire, potrebbero godere dei diritti uguali agli altri? Da chi sarebbe presieduto? " Il était à craindre, conclude il Valois (op. cit., I, 320), qu'une assemblée dont l'autorité serait sûrement contestée, loin de faire la lumière, n'introdusît dans l'Eglise de nouveaux germes de discorde. Le remède qu'on préconisait pouvait avoir pour résultat de rendre le schisme irrémédiable ".

[1] Qui c'è manifestamente dell'esagerazione. Anzi tutti i prelati, poichè la curia era stata fino allora ad Avignone, erano francesi. Pei cardinali avvenne il medesimo fatto: dei ventitre cardinali che vivevano alla morte di Gregorio XI, cinque soli erano italiani: tutti gli altri, eccettuati il De Luna, Roberto di Ginevra e forse qualcun altro, erano francesi.

[2] V. pag. 345.

[3] Ecco l'importante decreto di Niccolò II (Distinctio LXXIX, capit. IX; ediz. cit., I, pag. 278-79): " Si quis pecunia vel gratia humana, aut populari tumultu seu militari, sine canonica et concordi electione cardinalium, et sequentium religiosorum clericorum, fuerit apostolicae sedi intronizatus, non Apostolicus, sed apostaticus habeatur, liceatque cardinalibus et aliis clericis timentibus Deum et laicis invasorem anathematizare et humano auxilio a sede apostolica pellere. Quod si intra Urbem perficere nequiverint, apostolica auctoritate extra urbem congregati in loco, quo eis placuerit, electionem faciant, concessa electo auctoritate regendi et disponendi res et utilitatem sanctae Romanae ecclesiae iuxta qualitatem temporis, quasi intronizatus sit. "

deiciendus est nulla super hoc ei audientia reservata. Item domini Cardinales hoc solenniter et publice cognoverunt et declararunt, sicut et poterant, nam cum non esset superior, qui intrusi electionem cassaret, certe remansisset intrusus, et ideo iam providerunt bene et sufficienter in similibus casibus iura preallegata, ut scilicet dominis Cardinalibus liceret notorios intrusos de apostolica sede expellere.

Quarto, secundum fidem nostram, et sacri Doctores hoc dicunt, ecclesia universalis non potest errare, in his maxime que ad fidem pertinent, ut circa fidem, aliquid falsum ab omnibus christicolis universaliter teneatur. Unde Christus promisit Petro principi ecclesie, Luce xxij (*a*): « ego rogavi pro te, et (*b*) non deficiat fides tua ». Cum ergo totum Collegium Cardinalium, nullo dempto, ymo et omnes fideles christiani primitus per aliquod tempus tenuerint cum Bartholomeo, ipsum asserentes esse verum papam et sibi in omnibus ut vero pape obedientes [1], si modo credendum est dominis Cardinalibus asserentibus illum non esse papam, oportet dicere quod universalis ecclesia primitus erraverit circa fidem, quod est contra Christi promissionem. — Dicendum quod, secundum sacros Doctores, circa ea que fidei sunt, bene potest contingere aliquis error in ecclesia ex coniectura vel fragilitate humana; sed tamen, Christo regente ecclesiam, error pertinax et incorrigibilis seu perseverans in Christi ecclesia universaliter esse non potest. Sed per sui gratiam cito semper corrigitur et emendatur, et ideo dicit beatus Thomas, in Quolibetis quolibeto (*c*) iiij° q. xv, quod in ecclesia Christi non potest esse error dampnabilis, quemadmodum eciam de bonis prophetis dictum est in precedenti capitulo in iij^a ratione. Idem patet in collegio Apostolorum; nam postquam Christus dixit Petro: « ecce sathan expetivit vos ut cribraret sicut triticum, ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua et tu aliquando conversus confirma fratres tuos » [2], non post multum temporis Petrus negavit fidem, et eciam omnes alii apostoli, sed per gratiam Christi, cito ad veritatem fidei

(*a*) Cap. XXII. 32. — (*b*) Bibl. (ediz. Fillion) *ut*. — (*c*) Corretto da *Colibetis Colibeto* come prima era scritto.

[1] Vedi il Valois, op. cit., I, libro I, dove ciò è chiaramente dimostrato e documentato.

[2] Luca, cap. XXII, 32.

redierunt; propter quod super predicto verbo, dicit Tephilus (sic): « non dixit Christus Petro ego rogavi pro te, ut non neges, sed ne deseras fidem, nam et si paululum agitandus sis, habes tamen in corde reconditum semen fidei; quamvis deiecerit folia spiritus tempestatis, tamen viget radix fidei in corde; peciit ergo sathanas te ledere, tanquam invidens tibi, de mea dilectione, sed quamvis egomet pro te sim deprecatus, tu tamen delinques, sed aliquando conversus, confirma fratres tuos »: hec Theophilius [1]. Revera totaliter est similiter in proposito nostro, et forte propter hoc iura non astringunt nos ad credendum esse papam quicumque sit primitus per Cardinales electus et denunciatus, sed ad credendum illum esse papam qui rite et canonice est per Cardinales electus, per eorum perseverantem infallibiliter possumus iudicare.

Quinto obicitur, sicut in prima electione fuit error, ita potuit acadere in secunda, ymo eciam in quacumque electione papali; non enim videtur maior ratio de una quam de alia, et per consequens sequeretur quod numquam possemus esse certi de vero papa, quod esset magnum periculum christianitatis; ymo quod semper oporteret credere verum papam condicionaliter et indeterminate quod est contra ea que in prima parte sunt declarata. — Dicendum quod in dominis Cardinalibus duo debemus considerare: primo quod sunt homines, et per consequens mortales fragiles et peccabiles; secundo quod sunt cardines et columpne [2] mundi super quorum sententia

---

[1] Ci sono due Teofili che hanno scritto di cose ecclesiastiche: Teofilo d'Antiochia e Teofilo d'Alessandria. Qui si accenna certamente a Teofilo d'Antochia al quale l'antica Chiesa attribuiva dei commentari sopra gli Evangeli e sopra il libro dei Proverbi.

[2] Il concetto di colonne per i cardinali, si trova anche — espresso con fine arte — nel poemetto *Lamentatio Ecclesie* citato, cap. III. Riporto tutte le otto quartine che il poeta ha concesso al sostenitore della parte di Clemente VII. Per un caso curioso (che però non è un caso poichè esiste evidente parentela tra questa *Lamentatio* e il trattato del Ferrer) non solo sono ripetuti i concetti del Ferrer, ma talvolta anche le parole. Ecco i versi (op. cit., I, 391-92, quartine 77-84).

Dame, vous avés de faire tel complainte *
Urbain fut esleü par paour et par creinte,
Et Clement saintement: ce dit l'Eglize sainte,
Des cardinalz, qui onques n'ovrent parole fainte.

---

* Prima si era fatto l'elogio di Urbano, da uno del suo partito.

Christus fundavit ecclesiam suam, maxime quantum ad electionem vicarii sui, que precise ad ipsos pertinet, et sic per consequens sunt perpetui stabiles et infallibiles per providenciam Christi, de quibus exponi potest illud Ecclesiastici xxv (*a*): « columpne auree super

(*a*) Cap. XXVI, 23-24.

Le cardinalz si sunt columpnes de l'Eglize,
Hautes, fortes et droites pour soustenir l'emprise
De gouverner le monde, par si tres sainte guize
Qu'il n'est adversité qui les plaisse ou brise.

Elz sunt si virtueus en toute adversité
Et par especial selonc leur dignité.
Quant au fet de l'Eglise de chrestianité,
Que, pour mort, ne diroient fors pure verité.

Quiconques se defieroit de leur intention,
Doit comme scismatique avoir punition:
Dont devons nous tous croire par grant devotion
A tous le tesmongnaige dont il font mention.

Ilz dient et tesmoignent que Urbain est falz pape.
Mandé li hont qu'il leisse la tyaire et la chappe.
Il a desobeï; mes encor pas n'eschappe
Au saint pere Clement, qui fort le fiert et frappe.

Clement est joennes homs et de moult grant lignage, *
Bien hourdés ** de gens d'armes, hardi, de grant courage.
Urbain est simples homs: si ne fait pas [que] sage
Qui enconlre Clement s'oppose et comparage.

Donques, dame, laissiés Urbain apostatique:
Il est droit antichrist, anatheme, heretique.
Joignés vous à Clement, le saint apostolique,
Avec le roy de France, qui est vray catholique.

Il n'est pas vraissemblable que Charles, roy de France,
Vousist avec Clement avoir ferme aliance,
Se non par bon conseil et par fort acordance
De celz qui hoster pevent et doivent la doubtance.

* Ecco ancora il popolo parigino amante delle belle forme, del comando regale, della nobiltà del lignaggio!

** Circondato, fortificato.

bases argenteas et pedes firmi super plantas stabilis mulieris, fundamenta eterna super (*a*) petram solidam »; per columpnas aureas intelliguntur sententie ecclesiastice per sapientiam auree, et per basses argenteas intelliguntur domini Cardinales super quorum fundatur auctoritate veritas ecclesiasticarum sententiarum, per pedes firmos intelliguntur affectus innarrabiles christianorum, per plantas stabilis mulieris intelliguntur cardinales ecclesie romane super quorum determinationem nostri affectus debent immobiliter solidari, cum ipsi sint fundamenta eterna super petram solidam, id est super Christum. Cum ergo in omni electione papali cardinales sint et homines et et cardines seu columpne ecclesie Dei, patet quod possunt errare ex fragilitate et coniectura humana, sed talis error non potest esse pertinax et incorrigibilis, seu perseverans, ut statim est dictum [1]; esset autem error nimis incorrigibilis si aliquis electus in papatu per dominos Cardinales, cui libere et perseveranter adherent, cuiusmodi est dominus Clemens, ipse non esset verus papa; et ideo firmissime credendum est, absque omni dubio et conditione, quod omnis electus in papatu per duas partes Cardinalium in cuius electione domini Cardinales libere et perseveranter tenent, cuiusmodi est dominus Clemens, talis est sine dubio verus papa, nec ex hoc iminet aliquod periculum alicui christiano, quia sic credendo facit quod potest et debet.

Sexto, si predictum propositum esset verum, sequeretur quod Cardinales ad suum libitum possent deponere papam verum, vel falsum assumere, quod tamen est manifeste falsum. — Dicendum quod, quamvis semper ab omnibus christianis habendus sit simpliciter et certissime pro vero papa quemcumque Collegium Cardinalium asserit esse papam, et ab omnibus sit refutandus quem ipsi refutant, tamen non sequitur ex hoc quod ipsi indiferenter possint negare verum papam vel falsum afirmare, regente eos ipso Spiritu sancto, in his maxime que ad statum universalis ecclesie pertinent.

Septimo obicitur, multi temerarie loquentes contra dominos Car-

(*a*) Seguono le parole *stabillis mulieris peca* cancellate.

[1] Questo concetto ritorna più su a p. 402. È da ricordarsi la distinzione che ha stabilita, o meglio ricordata dalle sante scritture, tra i profeti veri e i profeti falsi: sono veri quei profeti che quando si accorgono di essere caduti in errore, subito si ritraggono.

dinales cum suis linguis mordacibus ponunt os in celum [1] asserentes quod Deus volens extirpare, ab ecclesia *(a)* sua, eos qui minus bene illam regebant, permisit in electione Bartholomei intervenisse tumultum, non qui electionem viciaret, sed qui Cardinalibus esset occasio discendendi ab ecclesia Dei; ideo eis modo loquentibus contra Bartholomeum in nullo penitus est credendum. — Dicendum quod hec ratio nullum fundamentum habet, nisi cordis nequissimam presumptionem ad tam temerarie iudicandum de dominis et rectoribus mundi et detrahendum vite et conversacioni eorum. Et tamen ubi ipsi essent in sua vita peiores homines mundi, tamen adhuc eorum sententia et determinatio est magis tenenda, singulariter in negociis fidei, quam quicquid in contrarium dicerent meliores et sanctiores homines mundi; unde Christus dixit discipulis suis, Mattei xxiij c. *(b)*: « super cathedram Moysi sederunt *(c)* scribe et pharisei, omnia ergo quecumque dixerint vobis servate et facite, secundum vero opera eorum nolite facere »; super quo verbo dicit Crisostomus, in omelia, ne aliquis dicat quantum propter hoc desidior factus sum ad agendum, quia malus est, doctor hanc destruit occasionem cum dicit omnia quecumque dixerint vobis servate et facite, non enim sua dicunt, sed que Dei sunt.

Octavo obiciunt aliqui, quod ipsi cardinales sunt per Bartholomeum depositi et privati cardinalatus *(d)* officio et per consequens non faciunt Collegium apostolicum sed apostaticum, nec est eis credendum. — Dicendum quod ratio ista nichil habet efficacie: tum quia presuponit tamquam verum et determinatum id de quo fit principalis questio, scilicet quod ipse Bartholomeus sit verus papa, qui potuerit deponere cardinales; tum quia fundatur in incerto, sicut in precedenti capitulo in v ratione fuit ostensum; tum quia, eciam ad omne scrupulum removendum, ante domini cardinales ab illo discesserunt et illum condempnaverunt et dominum Clementem elegerunt et mundo notificaverunt, antequam ipse tantam demenciam attemptaret.

(a) Piccola raschiatura riempita da due lineette. — *(b)* Cap. XXIII, 2-3. — *(c)* Segue *et* cancellato. — *(d)* Le parole *et privati Cardinalatus* sono sottolineate.

---

[1] " Ponere os in celum „ significa, secondo il Forcellini (Ediz. De Vit), " Deus conviciis lacessere. „ Questa frase è pochissimo usata; è conosciuta solamente per un versetto dei salmi (Psalmor., n. LXXX, 8-9). Cfr. il greco Ἔθεντο εἰς οὐρανὸν τὸ στόμα αὐτῶν.

Nono, dicitur quod Bartholomeo nolenti illiusmodi electionem sibi presentatam aliquatenus acceptare, cardinales iuraverunt ipsum libere et canonice elegisse, et per consequens modo dicentes opositum, sunt infames et eis non est credendum. Item etiam quia eum contra conscientiam elegerunt quasi indignum et per consequens (*a*) fuerunt privati potestate eligendi secundum iura, et sic non potuerunt electionem de aliquo celebrare. Item eciam quia dicto Bartholomeo, secundum eos antipape, adheserunt, et per consequens fuerunt scismatici secundum iura, et sic sequitur quod prius ([1]). — Dicendum de iuramento quod falsum est et ficticium (*b*) ([2]), nam, cum ipse Bartholomeus cupidissime et ambiciosissime statim acceptasset illam nullissimam electionem, non oportuit iuramentum cardinalium adhibere, sed ubi verum esset totaliter, tamen excusarentur ad infamia domini cardinales, propter impressionem et metum mortis, sicut etiam propter hoc excusantur ab aliis penis inductis, et iterum multe pene infliguntur generaliter hominibus propter aliqua delicta, que tamen, secundum iura, locum non habent in dominos cardinales, propter eorum maximam prerogativam honoris.

Decimo obicitur, quia fere omnes pueri et gentes populares, et quam plures devote persone tam regulares quam seculares, et multi principes et doctores tenent cum dicto Bartholomeo, non credentes dominis cardinalibus loquentibus contra ipsum. — Sed dicendum omnes opiniones istorum sunt quidam laquei diaboli ad decipiendum animas incautorum, et tamen sicut in primitiva (*c*) ecclesia nullos excusabat a fide Christi, multitudo legis doctorum vel quorumcumque aliorum opiniancium contraria predicationem apostolorum, dicitur enim Matthei, x.° (*d*): « Quicumque non receperint (*e*) vos, ne-

(*a*) Seguono qui le parole *modo dicentes opositum* cancellate. — (*b*) Le parole *de iuramento quod falsum est et ficticium* sono sottolineate. — (*c*) Cod. *primitia.* — (*d*) Cap. X, 14-15. — (*e*) Bibbia (ediz. Fillion) *receperit.*

([1]) Si assomiglia a questa opposizione la ottava ragione degli anglici: " Nunc Domini Cardinales sciverunt Bartholomeum esse Papam, vel sciverunt non esse papam. Si primum, habetur propositum. Si secundum, igitur deceperunt totam Ecclesiam sanctam Dei. Igitur de cetero non est credendum eis. Patet consequenter, eo quod non est metus cogens constantem virum ad peccandum mortaliter. Sed decipere Ecclesiam sanctam Dei est peccatum mortale „ (Baluze, op. cit., II, 904).

([2]) Che i cardinali giurassero fedeltà al nuovo eletto e facessero per lui tutte le azioni e formalità necessarie per la elezione del papa, è cosa provata dai documenti e anche dai cardinali contrari a lui, i quali affermarono che l'avevano fatto, ma sotto l'impulso del timore. Perciò il Ferrer non è sul vero quando lo nega.

que audierint (*a*) sermones vestros, exeuntes foras de domo vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris. Amen dico vobis, tolerabilius erit (*b*) terre Sodomorum et Gomorreorum in die iudicii quam illi civitati ». Sic certe nulli modo excusantur a firma et determinata credulitate et obedientia domini Clementis propter quoscumque opinantes contrarium notificationi dominorum Cardinalium facte de ipso.

Capitolo V.

Sommario. — Non bisogna giudicare del papa secondo i moderni profeti e le asserte visioni: 1ª La Chiesa ha leggi determinate che escludono qualsiasi altra apparizione o profezia (*Ad Galat.*, cap. I; *Proverb.*, cap. I); 2ª Le profezie, i miracoli, le visioni sono malsicure e spesso non vengono da Dio; non bisogna quindi credere ad esse (*Ierem.*, cap. XXIII; *Genes.*, cap. XI; Cassianus); 3ª Questi fatti devono tenersi sospetti perchè avverranno appunto al tempo dell'anticristo (*Math.*, cap. XXIII; *Iª Ad Tim.*, cap. IV). Del resto dice San Tommaso che Dio dà questa arma ai demoni per trarre al male. Alcuni dicono che, essendo ammalati, hanno invocato Dio sotto il nome di Urbano e sono guariti; altri che, dopo aver riconosciuto papa lui, sono riempiti da un'insolita dolcezza; ma di tutto questo bisogna star molto in guardia, perchè non c'è forse nulla di vero. Dio stesso ha detto (*Math.*, cap. XVI) che per salvarsi bisogna ubbidire alle sante scritture e alla Chiesa. A questa dunque solamente bisogna rivolgersi.

Capitulum quintum in quo declaratur, quod nullo modo est iudicandum de papatu secundum prophetas vel miracula vel etiam visiones.

Quantum ad v questionem respondeo, quod nullatenus est iudicandum de papatu secundum prophetas modernos neque secundum miracula aparencia (*c*), neque eciam secundum visiones ostensas (*d*); quod patet per tres rationes.

(*a*) Bibbia (ediz. cit.) *audierit*. — (*b*) *Erit* è corretto da un *eius* cancellato. — (*c*) Le parole *prophetas modernos neque secundum miracula aparencia* sono sottolineate. — (*d*) Le parole *visiones ostensas* sono sottolineate.

Primo, quia ad hoc indicandum valde impertinentia sunt illa tria; iam enim universus populus christianus ab inicio est institutus et ordinatus secundum providenciam Dei, certis et determinatis legibus in ecclesia militante perpetuo et immutabiliter observandis, contra quas nulla prophetia, nullum miraculum, nulla est visio admittenda; unde si, contra determinacionem ecclesie romane, angeli Dei loquerentur, non esset eis credendum; ideo dicit apostolus ad Galathas, c.° j° (*a*): « si angelus Dei (*b*) evangelizet vobis preter quam quod evangelizamus (*c*) vobis, anathema sit »; ubi dicit glossa: adeo certus est de veritate evangelii sui, quod si eciam angelus aliud nunciaret, non crederet, sed anathemizaret, ymo eciam si ipse Christus alicui aparens diceret aliquid (*d*) esse credendum vel faciendum contra generalia statuta romane ecclesie, que secundum providenciam suam sunt immutabiliter observanda, certe credendum esset ipsum aparentem non esse Christum. Unde dicitur Proverbiorum j° c.° (*e*): « audi, filii mi, disciplinam patris tui, et ne dimictas legem matris tue, ut addatur gratia capiti tuo et torques collo tuo »; ubi dicit glossa interlinearis: sic Deum diligere et ei obtemperare debemus, ut unitatem ecclesie fraterna caritate servemus. Cum ergo determinatum sit ab ecclesia romana, idest Collegium cardinalium, quod dominus Clemens est verus papa, patet quod nulli miraculo nulli visioni in contrarium est credendum.

Secundo, quia ista tria sunt valde fallibilia et incerta, nam non semper sunt a Deo, sed multociens contingunt per operaciones demonum; de prophetiis patet Ieremie xxiij c. (*f*): « nolite audire verba prophetarum qui prophetant vobis et decipiunt vos, visionem cordis sui loquitur (*g*), non de ore Domini »; de miraculis patet Genesis vii et viij° c. [1], ubi legitur de incantatoribus Faraonis qui multa mirabilia fecerunt contradicentes Moysi servo Dei; de visionibus autem manifeste narrat Cassianus, in Collationibus patrum, multos magnos viros in visionibus confidentes turpiter fuisse illusos [2] unde et apostolus dicit, secunda ad Corinthios xi c.° (*h*):

(*a*) Cap. I, 8. — (*b*) Bibbia (ediz. Drach) *aut angelus de coelo.* — (*c*) Bibbia (ediz. cit.) *evangelizavimus.* — (*d*) *Aliquid* è corretto da *aliquos.* — (*e*) Cap. I, 8-9. (*f*) Cap. XXIII, 16. — (*g*) Bibbia (ediz. Trochon) *loquuntur.* — (*h*) Cap. XI, 14.

---

[1] Non nella *Genesi*, ma nell' *Esodo.*

[2] Cassiano nella *Collatio* prima, cap. VII. racconta il passaggio del monaco Mesopotameno al giudaismo a causa di false visioni.

« ipse sathanas transfigurat se in angelum lucis », scilicet ad deceptionem hominum, ut dicit glosa. Cum ergo firmissime sit credendum illum esse verum papam, quem Collegium apostolicum perseveranter asserit et deffendit, patet quod non est credendum de contrario fallibilitati seu incertitudini prophecie miraculi vel visionis.

Tercio, quia illa tria debent nobis esse modo valde suspecta, nam in tempore antichristi illa maxime abundabunt in mundo ad deceptionem hominum [1]; Mathei xxiiij c.° (*a*): « Surgent pseudo christi et pseudo prophete, et dabunt signa magna ed prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, eciam electi »; item prima ad Thimoteum xxiiij c. (*b*) [2]: « in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris et doctrinis demoniorum, in ypocrisi loquencium mendacium ». Quanto ergo nos magis sumus propinqui temporibus antichristi, tanto magis debemus habere suspectas quascumque novas prophetias, aparencia miracula et quascumque visiones, et per consequens non debemus ex eis sumere argumentum in his que fidem vel ecclesiam tangunt; verumtamen aliqui nimis adherentes et credentes novis huiusmodi prophetiis, ex hoc quia aliqua vera sunt pronunciata per ipsas, audent contra determinationem Collegii apostolici, quod est romana ecclesia, afirmare; sed tamen est sciendum quod secundum declarationem sancti Thome, Secunda secunde q. clxxij articulo vi°, Deo permitente demones multa vera per suas prophetias hominibus prenunciant de futuris eventibus ut eos efficaciter decipiant, ut scilicet, pluribus veritatibus ab eis pronunciatis, postea sibi credatur in falsitate; secundum quod dicitur in Collationibus patrum et collatione ij abbatis Moysi, quod demon in specie boni angeli cuidam frequenter aparuit et multas veritates sibi revelavit et quando vidit illum fratrem bene inclinatum ad credendum sibi, tunc ei persuasit quod circumcideretur et quod aliter non posset salvari: propter quod quantumcumque aliquorum prophecie vera prenuncient de futuris, si tamen aliquid contra Deum vel ecclesiam romanam dixerint, refutande sunt tamquam false et demoniace; Deuteronomii (*c*) xiij c.°

(*a*) Cap. XXIV, 24. — (*b*) Cap. IV, 1-2. — (*c*) Cod. *Deuteronimii.*

---

[1] Altri accenni all'Anticristo si trovano nell'antico testamento (Cfr. Numeri, cap. XI, 26, Esdra, cap. IX, 1: Isaia, cap. XI, 2, ecc.); Ezechiele li sviluppò (Cap. XXXIII e XXXIX).

[2] Cfr. II Ep. ad Tim. di S. Paolo, III. 1; I Petr.. III, 3; Iud. 18.

(*a*): « Si surrexerit in medio tui propheta aut quis sompnium se vidisse dicat et predixerit signum atque portentum et venerit quod loquutus (*b*) est, et dixerit tibi: eamus et sequamur deos alienos quos ignoras et serviemus (*c*) eis, non audies verba prophete illius aut sompniatoris ». Item dicitur quosdam detentos infirmitate aut periculo, Deum invocasse, ut eos adiuvaret sicut Bartholomeus (*d*) est verus papa, et quod mox habuerunt remedium; ex quo videntur partem Bartholomei defendere tanquam miraculis aprobatam [1];

(*a*) Cap. XIII, 1-3. — (*b*) Cod. *loqutus*. — (*c*) Ediz. Trochon *serviamus*. — (*d*) Le parole *periculo Deum invocasse ut eos adiuvaret sicut Bartholomeus est* sono sottolineate.

---

[1] Nell' informazione di Alfonso eremita pubblicata dal Rainaldi (op. cit., vol. VII, a. 1379, n. XII, pag. 376) si legge: " Audivi etiam aliquas divinas revelationes, quas dicti amici Dei super hoc in oratione existentes habuerunt a Deo. inter quos etiam audivi quod frater Petrus de Aragonia, frater Minor, avunculus regis Aragoniae habuerat super hoc speciales et expressas revelationes a Christo pro regibus Castellae et Franciae, et aliis universis gentibus. Propter quod firmiter per viam Spiritus certificatus fui Urbanum VI esse verissimum Papam, quia maior et firmior certitudo est illa quam habent sanctae personae a Deo, intuentes et cognoscentes clare, et eius voluntatem et veritatem in illo divinitatis vivo clarissimo speculo, quam illa certitudo, quae habetur per advocatos et iudices in libris cartarum et litera mortua quia litera occidit, spiritus autem vivificat. „ Lo stesso Rainaldi (op. cit., loc. cit.) ha trovato nelle carte avignonesi una confessione di un tal frate Giovanni da Rupescissa che aveva preveduto lo scisma: " Fiet autem, iusto Dei iudicio permittente, ut ad suggestionem unius bilinguis falsarii (is fuit Iohannes Ambianensis Cardinalis; de quo Urbanus in edictis graviter queritur; aggiunta del Rainaldi); alius quidam filius ambitionis et superbie (nimirum Robertus Gebennensis, aggiunta del Rainaldi), in contumeliam Christi et veri Pontificis cum cautelis et versutiis fultus praesidio multorum cardinalium a vero Pontefice recedentium ad pseudopontificium assumatur: conabuntur enim electionem canonicam veri pontificis annullare rationibus phantasticis et sophismatibus fictis. „ Santa Caterina da Siena ripeteva a tutti e continuamente che Urbano VI era il vero Papa, che ne aveva ricevute infinite chiare prove da Dio. Tra le *rationes Anglicorum* la decima terza dice (Rainaldi, op. cit. loc. cit.; Baluze, op. cit., col. 911): " Praeterea revelatum est cuidam sancto heremitae de Anglia, qui manet in loco ubi incepit ordo fratrum heremitarum de Sancto Augustino, quod Bartholomaeus Barensis debet recipi pro Papa, quemadmodum dicitur quod scripsit ad Angliam tres litteras Spiritu sancto cogente ipsum, unam pro regimine regni, aliam pro reformatione ordinis sui, et tertiam in qua narrat quod ipso celebrante ostensum est sibi in hostia sacrosancta Bartholomeum Barensem esse verum Papam. Et in illa littera hortatur omnes ad quos suae litterae pervenerint quod dictum Bartholomaeum Barensem, omni ambiguitate post posita, teneant Papam, sicuti est sibi, ut dicit, divinitus revelatum. „ La risposta si limita a notare che probabilmente questa lettera è falsa.

sed tamen notandum est quod, eciam si ita esset (*a*) ut dicitur, omnia illa sunt temptaciones et illusiones demoniorum: sicut in gestis beati Bartholomei legitur, quod in templo Astaroth erat quidam demon qui homines verum Dominum colentes ita ludificabat ut faceret in eis dolores et infirmitates, dampna et pericula, et dans responsa ut ei sacrificarent dum ab eorum lesione cessabat curasse putabatur. Item multi, in manu tenendo et defendendo ipsum Bartholomeum, dicunt se magna spiritus dulcedine et cordis devocione (*b*) in suis contemplacionibus recreari, et ex hoc credunt quod Spiritus sanctus eorum cor et mentem inclinet ad Bartholomeum, et sic credunt quod ipse sit papa ([1]). Sed notandum quod illa dulcedo seu fervor

---

(*a*) Le parole *miraculis aprobatam; sed tamen notandum est quod eciam si ita esset* sono sottolineate. — (*b*) Le parole *se magna spiritus dulcedine, et cordis devocione* sono sottolineate.

([1]) Uno dei più convinti, tenaci e devoti sostenitori di Urbano VI era Pietro di Aragona, zio del re Don Pedro, frate minorita. Già vedemmo nell' introduzione in qual maniera biasimasse il re perchè aveva ricevuto l' antilegato card. Pietro De Luna. Il 1° aprile del 1380 scriveva a Carlo V re di Francia, rimproverandolo di aver abbandonato Urbano e narrandogli la maniera per la quale Dio gli aveva manifestato che Urbano era il vero papa. Eccola: " Die mercurii XXX martii, hora tarda, post completorium, dum orassem, audivi dominum meum Jesum loquentem mihi peccatori indigno in hunc modum: Reges, et Principes mundi mirantur, magni Clerici et Doctores disputant et faciunt questiones de commotione et impetu Romanorum. Ego feci et fieri permisi: ego enim induravi cor Pharaonis, ut diceret, nescio Dominum et Israel non dimittam: ego permisi Judaeos ut coram Pilato clamarent. Crucifige crucifige eum: ego commovi populum Romanum ut clamaret, o *Romano o Italiano lo volemo*. Fuit fortassis bona induratio ex parte Pharaonis? non; sed de ipsa induratione emanavit gloriosus exitus filiorum Israel de Aegypto. Fuit bona exclamatio Iudaeorum? non; sed de ipsa exclamatione emanavit salvatio humani generis per mortem meam. Fuit bona commotio Romanorum? non propter ipsam; sed quia de ipsa commotione emanavit translatio Ecclesiae de potestate et regimine avarorum et ambitiosorum lemovicensium ad potestatem et regimen Italicorum, in quibus fundata fuit primitus, et per Patres antiquos antiquitus bene recta. Ego tunc clamavi cum lacrymis et dixi, o bone Jesu, et quid est hoc? tu revelas ista parvulis, miseris, pauperibus et idiotis et magnos in sua caecitate dimittis? Respondens Dominus dixit: respice verba quae locutus sum Patri in Evangelio Math. II: *Confiteor tibi Pater Domino coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis, quoniam sic fuit placitum ante te.* Ista haec tibi fuerunt revelata " (Luca Wadding: Annales Minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum, Romae, 1734; IX, 40). A questa sua visione allude il buon monaco parecchie volte, in quasi tutte le lettere che scriveva ai sovrani d' Europa per tenerli fermi nella fede di Urbano. Vedi in Rainaldi, op. cit., VII, pag., 373, altra lettera di

cordis (*a*) non semper est ex Spiritu sancto, ymo frequenter accidit propter affectum et complacentiam ad rem consideratam, quem ad modum aliquando solet accidere bonis prophetis; unde Gregorius super Ezechielem, omelia prima (*b*), sic dicit: « aliquando prophete sancti dum consuluntur, ex magno usu prophetandi, quedam ex suo spiritu profferunt, et esse (*c*) hec ex prophecie spiritu (*d*) suspicantur; sed quia sancti sunt, per Spiritum sanctum cicius correcti, ab eo que vera sunt audiunt, et semetipsos, quia falsa dixerunt (*e*), reprehendunt ». Et propter hoc incautat nos beatus Iohannes prima can.[ca] c. iiij (*f*): « carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sit » (*g*); melior autem probacio que esse potest in hoc facto est iuxta determinacionem ecclesie romane, ut scilicet quod ei convenit acceptetur, et quod ei disconvenit tanquam falsissimum refutetur, nam determinaciones et statuta romane ecclesie sunt infallibilis regula nostre vite; propter quod illis qui propter declaracionem veri pape querunt prophecias, miracula seu visiones, respondendum est sicut responsum fuit diviti existenti in inferno qui petebat (*h*) ab ipso Abraham, Luce xvi° c. (*i*): « rogo (*l*) te, pater Abraham, ut mittas Lazarum (*m*) in domo (*n*) patris mei; habeo enim v fratres (*o*), ut testetur illis ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum »; et sequitur quod Abrabam respondit illi (*p*): « habent Moysen et prophetas, audiant illos »; idest iam habent sacras scripturas et statuta summi pontificis et cardinalium, audiant illos; ubi dicit Crisostomus (*q*): quecumque dicunt scripture dicit Dominus. Unde et si resurgat mortuus et si celitus descendat angelus, omnibus magis sunt digne fide scripture, nam angelorum Dominus vivorum et mortuorum eas instituit.

(*a*) Le parole *illa dulcedo seu fervor cordis* sono sottolineate. — (*b*) *Prima* è scritto su *infra* cancellato. — (*c*) Ediz. Venezia 1769, *se*. — (*d*) Ediz. cit. aggiunge: *dicere*. — (*e*) Ediz. cit., *dixerint*. — (*f*) Cap. IV, 1. — (*g*) Bibbia (ediz. Drach) *sint*. — (*h*) Il cod. ha *potebat*. — (*i*) Cap. XVI, 27-28. — (*l*) Ediz. Fillion aggiunge *ergo*. — (*m*) Ediz. cit. *eum*. — (*n*) Ediz. cit. *domum*. — (*o*) Cod. *fratris*. — (*p*) Cap. XVI, 29. — (*q*) Ed. cit., I, 81.

Pietro minorita, e altre altrove. Certamente il Ferrer in questo capitolo del suo *Tractatus* ha voluto alludere più specialmente a Pietro minorita d'Aragona, il racconto delle cui visioni e divine apparizioni era più divulgato: non ne fa il nome perchè il trattato è appunto dedicato a Don Pietro re d'Aragona parente del minorita. Sono da ricordarsi inoltre le visioni di S. Caterina intorno al vero papa (*Lettere*. Cfr. Rainaldi op. cit., VII, 388).

PARTE TERZA

Tercia pars, in qua declaratur qualiter veritas electionis domini Clementis est christiano populo divulganda seu predicanda.

Postquam declaratum (*a*) est quod secundus electus, scilicet dominus Clemens vii[us], est verus papa (*b*), et in hoc mundo universalis vicarius Ihesus Christi, iam nunc restat declarare qualiter veritas huius facti sit christiano populo divulganda aut eciam predicanda; et circa hoc queruntur v: Primo, utrum informacio pro domino Clemente sit modo de neccessitate salutis cuilibet exercenda; Secundo, utrum veritas domini Clementis sit ab omnibus christicolis neccessario deffendenda; Tercio, utrum propter prohibicionem principum vel cuiuscumque alterius sit huiusmodi informacio seu defensio omictenda; Quarto, utrum, in hoc tam gravi scismate, ipsa universalis Christi ecclesia regatur a Spiritu sancto; Quinto, utrum hoc scisma christianitatis in sacra scriptura fuerit divinitus premonstratum.

Capitolo I.

Sommario. — Ognuno, per la salute dell' anima, è tenuto ad informare gli altri della verità di Clemente, per sette ragioni: 1ª Naturalmente, quando uno sa una cosa, è tratto a dirla, sopratutto quando c'è discussione o quistione: quando uno crede deve affermarlo (*Psal.*, CXV; *Iohan.*, cap. XII). 2ª È dovere di ogni cristiano, quando vede alcuno nell' errore, di ritrarnelo (*Deuteron.*, cap. XXII). 3ª Informare gli altri della verità deve stare più a cuore che il cibarsi; non correre in aiuto d' uno che muore è come ucciderlo. 4ª Non è minor colpa trascurare nel prossimo la salvezza dell' anima che del corpo (*Iohan.*, cap. XXXIII; *Ezech.*, cap. III). 5ª Chi nuoce alla Chiesa o al prossimo non si salva, ma chi non difende ora la Chiesa con la parola, nuoce a lei e al prossimo. 6ª Quando c'è un pericolo o un errore nella Chiesa, è dovere del cristiano rimediarvi (*Ad Rom.*, cap. X); ma ora c'è, e chi non aiuta la Chiesa non si salva. 7ª Il cristiano può sopportare (e con

(*a*) Piccola raschiatura con due lineette. — (*b*) Le parole *declaratum est quod secundus electus scilicet dominus Clemens vii[us] est verus papa* sono sottolineate.

magnanimità) le ingiurie fatte a se stesso, ma non quelle fatte a Dio e alla Chiesa (*I Reg.*, cap. VIII; *Luc.*, cap. X): chi non informa il prossimo sulla verità del papa, fa ingiuria a Dio. Certamente alcuni sono più obbligati a ciò, i predicatori (*Math.*, cap. X); ma tutti sono tenuti. Quando verrà meno la causa, scomparirà anche questo dovere.

Capitulum primum, in quo declaratur quod quilibet, de necessitate salutis, tenetur modo informare (a) proximum pro veritate domini Clementis et ecclesie romane.

Quantum ad primam questionem, respondeo quod quilibet tenetur ex neccessitate salutis informare de veritate summi pontificis et romane ecclesie proximum errantem, reducens ipsum, quantum potest, ad veram et determinatam obedienciam domini nostri domini Clementis vii pape, quod patet per raciones sequentes: Primo, nam sicut ex predictis apparet, quod quilibet de neccessitate salutis tenetur firmiter et determinate credere dominum Clementem esse verum papam (*b*), credencia autem cordis neccessario inclinat ad loquendum quod creditur, maxime ubi veritas habet contradictores; et ideo dicitur psalmo cxv° (*c*): « credidi propter quod locutus sum » etc., ubi dicit glosa: credenti neccesse est loqui, non enim perfecte credit qui quod credit non loquitur et numero (*d*) ibi multa de materia ista; unde illi qui corde credunt veritatem, et ore non audent loqui, propter timorem vel amorem huius mundi [1], sunt similes illis de quibus dicit, Iohannis xxij (*e*): « multi crediderunt in Ihesum (*f*); sed propter phariseos non confitebantur, ut (*g*) sinagoga (*h*) eicerentur. Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei; » et per consequens patet propositum.

Secundo, quilibet ex precepto Dei tenetur corrigere et informare

---

(*a*) Seguono le lettere *q plm* cancellate. — (*b*) Le parole *de necessitate salutis, tenetur firmiter et determinate credere dominum Clementem esse verum papam* sono sottolineate. — (*c*) Ps. (Alleluia) CXV, 1. — (*d*) Potrebbe anche leggersi *vero*. — (*e*) Iohan., cap. XXII, 42-43. — (*f*) Bibbia (ediz. Fillion) *eum*. — (*g*) Bibbia (ediz. cit.) aggiunge *e*. — (*h*) Bibbia (ediz. cit.) aggiunge *non*.

---

[1] Molto probabilmente deve vedersi qui un' allusione al re d' Aragona che al santo doveva parere un convinto clementista, ma che non osava per ragioni politiche o per ragioni di interesse, mostrarlo e proclamarlo apertamente, come aveva fatto Carlo V.

proximum quando videt ipsum errantem vel peccantem; unde dicitur Deuteronomii xxij (*a*): « non videbis bovem fratris tui, aut ovem errantem, et pertransibis (*b*), sed reduces fratri tuo »; idest, si videris errantem vel peccantem hominem doctum, qui per bovem significatur, vel indoctum et simplicem, qui per ovem intelligitur, noli negligere, sed exortare ut eum fratri tuo scilicet Christo, reducas, secundum glosas. Item dicit Gregorius in Libro pastorali, iij parte, c. xvi°: qui proximorum mala respiciunt, et tamen in electione linguam premunt, quasi conspectis vulneribus, usum medicaminis substrahunt et eo mortis auctores fiunt quo minus (*c*), quod poterant, curare noluerunt. Cum ergo manifeste videamus quamplures errare ab obediencia summi pontificis et romane ecclesie, patet iterum propositum nostrum.

Tercio, multo magis pertinet ad salutem anime informacio veritatis, quam saturatio panis; et ideo dicit Gregorius, omelia vi: plus est verbi pabulo victuram in perpetuum mentem reficere, quam ventrem moriturum carnis terreno pane saciare; sed de necessitate salutis est subvenire per panem aut cibum corporeum proximo in periculo mortis propter esuriem constitutus; nam dicit Ambrosius: « pasce fame morientem; si non pasceris occidisti ». Ergo multo magis est neccessarium ad salutem subvenire per informacionem veritatis proximis modo, in tanto mortis spiritualis periculo constitutis ([1]).

Quarto, non minoris est culpe negligere salutem proximi spiritualem quam corporalem, nam dicitur Iohannis vi: « spiritus est qui vivificat, caro autem (*d*) non prodest quicquam » (*e*); sed ille pro cuius negligencia salus corporalis proximi deperditur, mortalem culpam incurrit; nam dicitur Ezechielis xxxiij (*f*): « si speculator viderit gladium venientem et non insonuerit buccina, et populus se non custodierit veneritque gladius et tulerit de eis animam, ille quidem in iniquitate sua captus est, sanguinem autem eius de manu speculatoris requiram »: ergo multo magis peccant illi per quorum negligenciam gladius erroris et falsitatis dividit animas et occidit.

(*a*) Cap. XXII, 1. — (*b*) Ediz. Trochon *praeteribis*. — (*c*) Può leggersi anche *virus*. — (*d*) Bibbia omette *autem*. — (*e*) Cap. VI, 64. — (*f*) Cap. XXXIII, 6,

---

([1]) Ha già dimostrato, nella *ratio prima*, che è *necessario*, per salvarsi, informare gli altri della verità di Clemente.

Unde Ezechielis, iii° (*a*) et xxxiij° (*b*) capitulis: « fili hominis, speculatorem te dedi domui Israel, et audies ex ore meo verbum et annunciabis ex me eis; si dicente me ad impium morte morieris, non anunciaveris ei, nec locutus fueris ut avertatur vir (*c*) a via sua impia et vivat, ipse impius (*d*) iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram; si autem tu anunciaveris impio, et ille non fuerit conversus ab impietate sua, et a via sua impia, ipse quidem in iniquitate sua morietur, tu autem animam tuam liberasti ».

Quinto, nullus qui scienter nocet ecclesie Dei aut proximo suo, non est in statu salutis, quia facit contra caritatem; sed qui modo per locutionem non defendit ecclesiam vel informat proximum suum, manifeste nocet ecclesie et proximo; unde dicit beatus Ieronimus in epistula ad Paulinum: « Sancta quippe rusticitas solum sibi prodest, et quantum hedificat ex vite merito ecclesiam Christi, tantum nocet si destruentibus non resistit ». Item Gregorius in libro Pastorali prima parte c. v, de illis qui se retrahunt ab informacione proximi ita dicit: « tantis animabus procul dubio rei sunt quantis prodesse venientes ad publicum potuerunt »; ergo iterum patet propositum.

Sexto, secundum beatum Thomam, Secunda secunde q. iii articulo ij, quandocumque inter christianos insurgit aliquis error, seu iminet aliquod periculum circa fidem, tunc quilibet tenetur, de necessitate salutis, illi errori seu periculo obviare quantum potest, veritatem fidei publice confitendo: ideo dicitur, Ad romanos x° c° (*e*): « corde creditur ad iusticiam ore autem confessio fit ad salutem ». Modo certe magnus error surrexit in ecclesia et magnum imminet periculum circa fidem, nam cum determinare ea que fidei sunt pertineat ad summum pontificem et ad ecclesiam romanam sicut ad caput christianitatis, ut declarat sanctus Thomas, Secunda secunde q. iª articulo x,° patet manifeste quod qui errat in summo pontifice et in ecclesia romana, in periculo est errandi in omnibus determinabilibus circa fidem; quia, ut dicit philosofus in primo libro De celo, parvus error in principio magnus est in fine; et ideo quilibet modo tenetur veritatem ecclesie romane publice confiteri sive per impugnationem errorum sive per informacionem hominum.

Septimo et ultimo, nullus christianus debet dissimulare iniuriam

---

(*a*) Cap. III, 17-19, seguito del Ferrer, in questo passo. — (*b*) Cap. XXXIII, 7-9. — (*c*) Ediz. Trochon omette *vir*. — (*d*) Ediz. cit. aggiunge *in*. — (*e*) Cap. X, 10.

aut vituperium contra Deum, et ideo dicit Crisostomus super Matheum c. iiij: « Discamus exemplo Christi nostras quidem iniurias magnanimiter sustinere, Dei autem iniurias nec usque ad auditum supperire. Quoniam in propriis iniuriis esse quempiam pacientem laudabile est, iniuriam autem Dei dissimulare nimis est impium ». Modo certum est quod non recipere verum papam, sed eum contempnere et abicere, in magnam iniuriam et vituperium Dei redundat; unde legitur primo Regum viij° (*a*), quod, cum filii Israel vellent amplius subici regimini Samuelis summi sacerdotis eorum, sed omnino vellent regem (*b*), dixit Dominus ad Samuelem (*c*): « non te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos »; et ideo Christus dicebat discipulis suis, Luce x° (*d*): « qui vos audit me (*e*) audit; et qui vos spernit me spernit; qui autem me spernit spernit eum qui me misit »; sic ergo patet quod nullus debet dissimulare tantam iniuriam, nec tantum vituperium contra summum pontificem et ecclesiam romanam, sed manifeste debet errantes redarguere et quantum potest caritative et veridice informare. Veruntamen huiusmodi informatio veritatis non equaliter nec eodem modo pertinet ad omnes, nam illi quibus incumbit ex officio predicare, tenentur publice et solenniter informare de veritate summi pontificis et romane ecclesie populum christianum, nam talibus dicitur Mathei x° c. (*f*): « quod dico vobis in tenebris, dicite in lumen (*g*), et quod in aure auditis, predicate (*h*) super tecta. » Illi autem quibus non incumbit ex officio predicare, non tenentur ad publice informandum populum, sed tamen unusquisque eorum tenetur, per suam particularem informacionem, atrahere proximum ad veritatem et obedienciam domini nostri domini Clementis summi pontificis et ecclesie romane; unde dicitur Apocalipsis xxij° (*i*): « sponsus et sponsa dicunt: veni; et qui audit dicat: veni »; quasi dicat sicut Christus et ecclesia atrahunt et vocant homines ad se, ita quilibet fidelis debet, quantum potest, per suam informacionem, suum proximum atrahere ad obedienciam Christi et ecclesie dicendo: veni. Item est notandum quod cum preceptum de correctione seu informacione fraterna sit preceptum afirmativum, non obligat ad semper, sed solum obligat cum debitis circumstanciis, ut in tercio capitulo ostendetur.

(*a*) Cap. VIII, 1-7. — (*b*) Cap. VIII, 7. — (*c*) Seguono qui nel testo altre parole lasciate dal Ferrer. — (*d*) Cap. X, 16. — (*e*) Il *me* è corretto su un *vie* cancellato. — (*f*) Cap. X, 28. — (*g*) Ediz. Fillion *lumine*. — (*h*) Cod. *predicare*. — (*i*) Cap. XXII, 17.

Capitolo II.

Sommario. — I cristiani debbono necessariamente difendere e aiutare la parte di Clemente. Bisogna aiutare la Chiesa in tre modi: collo spirito, colle parole, colle opere. 1° Spiritualmente, e cioè colle preghiere (*Act. Apost.*, cap. XII), coi digiuni, colle elemosine (*Exod.*, cap. XVI), ecc.; 2.° Verbalmente, colle dispute calorose e coll'informare il prossimo, confidando sempre in Dio (*Luc.*, cap. XXI, *Sapien.*, cap. XVIII); 3° Corporalmente, combattendo e guerreggiando i scismatici, se è comandato dalla Chiesa (*Ecclesiat.*, cap. IV), e offrendo per la santa causa i proprii beni. Non bisogna, come consigliano alcuni, andare nel fuoco o in duello, e, aspettando il miracolo, provare con quello la verità della causa. Con ciò si pecca di omicidio verso di noi e di mancanza di fede verso Dio, come dice sant' Agostino.

Capitulum secundum, in quo declaratur quod de neccessitate omnes christiani debent deffendere partem domini Clementis et ecclesie romane et ipsam iuvare (a).

[Q]uantum ad secundam questionem, manifesta responsio patet ex predictis, scilicet quod de neccessitate omnes christiani tenentur defendere (b) et iuvare quantum possunt dominum nostrum dominum Clementem summum (c) pontificem et veritatem romane ecclesie. Circa quod est diligenter notandum quod ecclesia Dei tripliciter est iuvanda seu defendenda ab omnibus christianis scilicet spiritualiter, vocaliter et corporaliter. Primo ergo est iuvanda seu defendenda spiritualiter, scilicet per devotas orationes petendo auxilium et iuvamen a Cristo, qui est caput et sponsus ipsius ecclesie et eam promisit regere et gubernare; propter quod legitur Actuum xii c., quod, cum Herodes in carcere vinculasset beatum Petrum summum pontificem et primum papam, volens eum occidere, quod omnes fideles deprecabantur Deum pro salute ipsius Petri, dicitur enim ibi (d): « Petrus quidem servabatur in carcere; oratio autem fiebat sine

---

(a) Le parole *ecclesie romane et ipsam iuvare* sono sottolineate. — (b) Le parole *de neccessitate omnes christiani tenentur defendere* sono sottolineate. — (c) Le parole *dominum nostrum dominum Clementem summum* sono sottolineate. — (d) Cap. XII, 6.

intermissione ab ecclesia ad Deum pro eo ». Non solum autem debemus iuvare et deffendere ipsum summum pontificem et ecclesiam per oraciones, sed eciam per alia bona opera spiritualia, scilicet per ieiunia elemosinas et cetera similia, dicitur enim Exodi xvij c° (*a*): « cumque elevaret Moyses manus, vincebat Israel, si autem paululum remisisset, superabat Amalech », ubi dicit glosa interlinearis: cum operacione debemus orare si volumus hostes vincere.

Secundo, debemus iuvare et defendere summum pontificem et ecclesiam romanam vocaliter scilicet per veras dissertaciones ad destructionem errorum et falsitatum et informacionem fidelium sicut in precedenti capitulo est ostensum, unde scribitur de Aaron, Sapientie xviij c. (*b*): « vicit turbas non in virtute corporis nec armature potencia (*c*), sed verbo illum qui se vexabat subiecit, iuramenta patrum (*d*) et testamentum commemorans »; nullus tamen in hoc facto debet confidere in proprio ingenio sciencia vel loquela, sed magis in domino Ihesu Cristo, qui promisit discipulis suis, Luce xxi c. (*e*): « ego dabo vobis os et sapientiam cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri ».

Tercio, debemus defendere et iuvare summum pontificem et ecclesiam corporaliter, scilicet per arma corporalia, pugnando et bellando contra scismaticos et rebelles, maxime si necessitas cogat, et per preceptum ecclesie fidelibus iniungatur [1]; nam cum membra naturaliter iuvent et defendant caput, certe contra naturam facerent, qui caput christianitatis, scilicet summum pontificem et ecclesiam romanam, in periculis quo veritate et iusticia non iuvarent; et non solum huiusmodi defensio est exercenda corporaliter pugnando, sed eciam omnia bona temporalia pro iuvamine ecclesie exponendo; ideo dicitur Ecclesiastici c. iiij (*f*): « pro iusticia agonizare pro anima tua et usque ad mortem certa pro iusticia, et Deus expugnabit pro

---

(*a*) Cap. XVII, 11. — (*b*) Cap. XVIII, 22. — (*c*) Cod. *armatura potencie*. — (*d*) Ediz. Lesêtre *parentum*. — (*e*) Cap. XXI, 15. — (*f*) Cap. IV, 33.

---

[1] Ciò dimostri fino a qual punto è radicata la credenza del Ferrer circa la verità di Clemente VII; non dubita che il papa comanderà di prendere le armi a tutti i cattolici e fare una novella crociata contro il papa di Roma. Che questa fosse l'intenzione di Clemente VII possiamo credere, perché il Ferrer era il confidente del cardinal De Luna e questo uno dei capi più importanti del partito clementino e il più addentro negli alti affari.

te inimicos tuos. » Aliqui tamen, presumptionis spiritu agitati, valde indebite dicunt veritatem ecclesie esse iuvandam seu defendendam, asserentes quod homo debet se exponere periculo mortis, scilicet ponendo se in ignem aut in duelo certando, vel in aliis periculis seu probacionibus miraculum expectando; sed tamen, secundum beatum Augustinum, in primo libro De civitate Dei, quicunque se ipsum pro veritate fidei ostendenda morti exponit, duplex grave peccatum comittit, scilicet homicidium se ipsum morti tradendo, et infidelitatem, Deum temptando; nec ab istis peccatis aliqui unquam potuerunt excusari, nisi illa fecissent per iussum Spiritus santi, sicut de quibusdam sanctis legitur: unde et dominus Ihesus Christus angelo sathane sibi dicenti: « si filius Dei es mite te deorsum »; respondit: « scriptum est non temptabis dominum Deum tuum » (a); et propter hoc ad manifestandam modo veritatem ecclesie, nulla probacio in qua expectatur miraculum est ab aliquo exercenda, maxime cum veritas huius facti per sacras scripturas lucidissime declaretur.

Capitolo III.

Sommario. — La difesa e promulgazione della verità non si può omettere, anche se i principi lo proibiscono. 1° Non deve omettersi perchè è comando divino e quindi superiore agli ordinamenti della terra (*Act. Ap.*, cap. V): non si salva chi non segue Dio in ciò (*Ezech.*, cap. XIII). 2° Non bisogna temere la persuasione degli uomini quando si tratta di salvare l'anima: il cuore muore, l'anima vive eterna (*Luc.*, cap. XII; *Math.*, cap. V). 3° Anche se qualcuno vi fa delle grandi promesse perchè taciate, parlate; poichè maggiori sono i premii celesti (*Math.*, cap. V; *Isai.*, cap. VI). Distinzione tra i comandamenti negativi e positivi: a quali appartenga questo dell'informazione. Talvolta tacere è prudenza; ora bisogna parlare perchè la Chiesa e la necessità lo vogliono (*Math.*, cap. VII e cap. XV; *Proverb.*, cap. XVII)

Capitulum tertium, in quo declaratur quod nullo modo propter prohibitionem principum est ommittenda in hoc facto informatio vel deffensio veritatis [1].

(a) Matt., cap. IV, 5-7.

[1] Tutto questo capitolo allude specialmente al re d'Aragona don Pedro IV il quale aveva dato ordine che nel suo regno nessuno potesse perorare la causa di

Quantum ad iij questionem, respondeo quod nullo modo propter prohibicionem vel cominacionem vel eciam promissionem principum (*a*) vel cuiuscumque alterius, est omitenda informacio seu defensio veritatis.

Primo ergo dico quod non est omictenda informacio seu defensio huiusmodi propter prohibicionem principum vel cuiuscunque alterius; illud enim ad quod obligamur ex precepto divino et de necessitate salutis, non est omictendum propter cuiusque hominis prohibicionem: dicitur enim Actuum v c.° (*b*): « obedire oportet Deo magis quam hominibus ». Sed per preceptum divinum, et de necessitate salutis, obligamur ad informandum proximum de veritate summi pontificis et ecclesie romane et ad istam veritatem defendendam, ut ex supradictis aparet; ergo sequitur propositum nostrum. Unde graviter reprehenduntur illi qui propter prohibicionem principum omictunt informacionem vel defensionem ecclesiastice veritatis, sicut patet Ezechielis xiij° c. (*c*): « non ascendistis ex adverso nec oposuistis murum pro domo Israel ut staretis in prelio in die Domini. »

Secundo, dico quod non est omitenda huiusmodi informacio seu defensio propter cominaciones quascumque hominum, magis enim est timenda afflictio seu mors anime, quam afflictio seu mors corporis. Cum ergo omissio huiusmodi informacionis seu defensionis sit mors anime, ut ex supradictis apparet ([1]), certe manifestum est quod non debet omitti, propter quamcumque penam seu afflictionem corporis; et ideo dicitur Luce xij c. (*d*) in persona Christi: « dico vobis amicis meis: ne terreamini ab his qui occidunt corpus et post hec non habent amplius quid faciant, ostendam autem vobis quem timeatis: timete eum qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehenam; ita dico vobis, hunc timete »; unde illi qui propter timorem temporalis presumcionis omittunt informacionem seu defensionem veritatis, vocati sunt a Domino sal infatuatum et vanum, Mathei v° c. (*e*): « vos estis sal terre; quod si sal evanuerit in quo

---

(*a*) Cod. *principium*. — (*b*) Cap. V, 29. — (*c*) Cap. XIII, 5. — (*d*) Cap. XII, 4. — (*e*) Cap. V, 13.

---

uno o dell'altro dei due papi, finchè non fosse fatta dalla Chiesa la determinazione del vero. Il Ferrer trae maggior forza nel dire ciò apertamente al re, dal fatto che la maggior parte del clero aragonese e quasi tutto il popolo tenevano per Clemente VII.

([1]) Vedi i capit. I e II di questa terza parte.

salietur? ». Ubi dicit Augustinus: « Hic ostendit Dominus fatuos esse iudicandos qui temporalium bonorum vel copiam sectantes vel inopiam metuentes, amictunt eterna, que nec dari possunt ab hominibus nec auferri; itaque si sal evanuerit in quo salietur, idest si vero per quos condiendi quodam modo populi metu temporalium persecucionum amiseritis regna celestia, qui erunt homines per quos vobis error auferatur, cum vos elegerit Deus per quos errorem auferat ceterorum? »

Tercio, dico quod non est omictenda huiusmodi informacio seu defensio propter quascumque temporales promissiones, multo enim maiora et meliora sunt premia celestia quibuscumque temporalibus bonis: premia autem celestia promittuntur illis qui pro veritate et iusticia mala sustinent in hoc mundo, Mathei c.° v° (*a*): « beati qui persecucionem paciuntur propter iusticiam, quum (*b*) ipsorum est regnum celorum »; ergo patet propositum nostrum. Unde legitur Ysaie vi° c.° (*c*), quod cum ipse Ysaias omisisset corrigere seu informare Oziam regem Iuda, postea quam vidit gloriam Domini, quasi indignus tanta gloria et dignitate, de culpa proprie omissionis reprehendit graviter dicens (*d*): « ve michi quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum, et in medio popul̇li polluta labia habentis ego habito ». Est autem hic diligenter notandum quod, ut declarat sanctus Thomas, Secunda secunde q. xxxiij articulo ij, aliter nos obligant mandata legis negativa et aliter afirmativa; mandata enim negativa, cum prohibeant acta peccatorum que secundum se sunt mala, obligant nos semper et ad semper et in omni loco; mandata autem afirmativa, cum inducant nos ad actus virtutis, que semper requirunt debitas circumstancias, non obligant nos ad semper, nec ad omnem locum, nec ad omnem modum, sed cum debitis circumstanciis, secundum racionem finis; et ideo cum informacio seu defensio veritatis cadat sub precepto afirmativo, certe solum obligat nos debitis circumstanciis observatis, secundum racionem sui finis, qui est emendacio seu melioracio proximi, sed magis peioracio, tunc certe non obligaremur ad informacionem huiusmodi, ymo (*e*) caveas tunc omictere talem informacionem ne proximus deterioraretur in se vel insequiretur nos; ideo dicitur Mathei vij° c° (*f*): « nolite sanctum dare canibus, neque (*g*) margaritas vestras spargere (*h*)

(*a*) Cap. V, 10. — (*b*) Ediz. Fillion *quoniam*. — (*c*) Cap. VI, 1-5, — (*d*) Cap. VI, 5. — (*e*) Segue *eciam* cancellato. — (*f*) Cap. VII, 6. — (*g*) Ediz. Fillion aggiunge *mittatis*. — (*h*) Ediz. cit. omette *spargere*.

ante porcos, ne (a) conversi dirumpant vos ». Item eciam ubi casus contingeret quod, propter maiorem emendacionem seu correctionem proximi, omiteretur huiusmodi informacio ad tempus, certe non esset peccatum sed magis prudencia et virtus, unde dicitur Proverbiorum xvij (b): « qui moderatur sermones suos doctus et prudens est »; quando autem imminet neccessitas seu utilitas aliqua, tunc, contemptis quorumcumque prohibicionibus et promissionibus, exercenda est informacio et defenssio veritatis, non curando de turbacione alicuius [1]: unde Mathei xv° (c) dicitur, quod cum discipuli dixissent Domino quod pharisei audito eius verbo scandalizati sunt, Dominus respondit (d): « sinite illos scilicet turbari, ceci sunt (e) duces cecorum. »

Capitolo IV.

Sommario. — La Chiesa, come sempre, anche durante questo scisma è retta dallo Spirito santo. 1° Dio ha promesso nel vecchio testamento di non dimenticarsi mai della sinagoga, che è a dire della nostra chiesa (*Isai.*, cap. XLIX). 2° L'ha promesso agli apostoli (*Math.*, cap. XXVIII; *Iohan.*, cap. XIV). 3° È evidente che lo scisma è avvenuto col permesso di Dio, per trarne, più tardi, maggiori vantaggi alla Chiesa; e alcuni si sono già ottenuti, come l'umiltà, la carità, il fervore, la correzione, ecc. Certamente deve essere così perchè Dio non permette il male nelle opere sue (*Ad Rom.*, cap. VIII).

Capitulum quartum, in quo declaratur quod ecclesia Dei modo in hoc gravi scismate, et etiam semper, regitur a Spiritu sancto.

Quantum ad iiij q., respondeo quod in toto hoc tam gravi scismate ipsa Cristi ecclesia continue et indesinenter regitur et semper regetur a Spiritu sancto, quod patet per raciones sequentes.

Primo nam constat quod non minorem curam seu dilectionem habet Cristus modo de ecclesia sua, quam habebat primitus de si-

(a) Ediz. cit. aggiunge *forte conculcent eas pedibus suis, et.* — (b) Cap. VII, 27. — (c) Cap. XV, 1-14. — (d) Cap. XV, 14. — (e) Ediz. Fillion aggiunge *et.*

[1] E quindi non avendo alcun riguardo alle leggi e agli ordini del principe. Abbiamo notato altrove la franchezza quasi strana con la quale il Ferrer biasima gli ordini del re don Pedro, pure rivolgendosi a lui e dedicando a lui il trattato.

nagoga iudeorum, ymo dicitur psalmo lxxxvi° (*a*): « diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob » ; quasi dicat, secundum glosam, diligit civitatem spiritualem, scilicet ecclesiam, super illa quibus prefigurabatur, ipsam autem sinagogam iudeorum Dominus semper dixit se esse recturum ; nam legitur Ysahie c. xxxxix° (*b*), quod dum iudei essent in captivitate Babilonica, et templum esset destructum, et civitas dissipata, putabant se esse derelictos et oblitos a Deo; quibus tamen Dominus dixit numquam eos se derelicturum seu obliturum ; dicitur enim ibi (*c*): « dixit Sion: dereliquit me Dominus, et Dominus oblitus est mei; numquam (*d*) oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui?, et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui; ecce in manibus meis descripsi te, muri tui coram occulis meis sunt (*e*) semper ». Sic ergo patet quod dominus Ihesus Christus nunquam nec in hoc scismate nec in quacumque alia tribulacione, dimitet regimen ecclesie sue.

Secundo, nam ipse promisit hoc discipulis suis, Mathei, ultimo c.° (*f*): « ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumacionem seculi ». Item Iohannis, xiiij° (*g*): « non relinquam vos orphanos, veniam ad vos »; item ibidem (*h*): « ego rogabo patrem, et alium paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in eternum ».

Tercio patet hoc idem (*i*), quoniam omnia mala que veniunt in ecclesia, Deo permictente, ordinantur per suam bonitatem ad utilitatem et gloriam electorum; quod singulariter apparet in presenti ecclesie scismate ex quo multa bona secuntur per provvidenciam Dei in suis electis. Tum quia propter iniurias vituperia et persecuciones quas modo pacienter sustinent propter amorem veritatis magnam coronam (*l*) glorie acquirunt; tum quia in maiori humilitate et prudencia ex his continue solidantur [1], tum quia, propter adversitatem ecclesie, ipsi ecclesiastici rectores de multis viciis corriguntur, tum eciam quia fideles Christi manifestissime incautantur et

(*a*) Ps. LXXXVI, 2. — (*b*) Cap. XLIX, 1-16. — (*c*) Cap. XLIX, 14-16. — (*d*) Ediz. Trochon *numquid*. — (*e*) Ediz. cit. omette *sunt*. — (*f*) Cap. XXVIII, 20. — (*g*) Cap. XIV, 18. — (*h*) Cap. XIV, 16. — (*i*) Segue *quod* cancellato. — (*l*) In luogo di *coronam* il copiatore aveva scritto *corum* che ha poi cancellato.

[1] Questa affermazione sembra dar ragione a ciò che dicevano gli urbanisti, e cioè che i cardinali erano, prima dello scisma, presuntuosi, ambiziosi, guastati dal lusso e simoniaci. Urbano VI per correggerli da questi difetti impose loro alcune sobrie restrizioni che furono la causa determinante dello scisma.

instruuntur pro tempore antichristi quatenus nullo modo, propter multitudinem vel magnitudinem principum, prelatorum, doctorum vel quorumcumque aliorum, a (a) veritate fidei avertantur ([1]). Cum modo presencialiter videamus tot et tantos christianos prelatos et principes, doctores et religiosos per errorem scismatis a veritate alienatos, certe propter huiusmodi utilitates et propter quamplures alias, Dei sapiencia permictit hoc tam grave scisma in sua ecclesia sic durare; nam, ut dicit apostolus ad Romanos, viij° (b): « diligentibus Deum omnia quooperantur in bonum, hiis qui secundum propositum vocati sunt sancti »; item dicit Augustinus in libro Encheridion: « Optimus Deus, cum sit summe bonus, non sineret aliquo modo aliquid mali esse in operibus suis, nisi adeo esset optimus et bonus quod eciam de malo faceret bonum ».

Capitolo V.

Sommario. — Questo scisma fu già predetto dalla Santa Scrittura. 1° Infatti è adombrato da S. Paolo (*II Ad Thess.*, cap. II), e sopratutto dal commento che vi fa S. Agostino, la divisione delle Chiese; ora la divisione è avvenuta, è a temersi che non duri sino alla venuta dell'anticristo. 2° Sembra che questo scisma sia stato predetto anche da Daniele (*Dan.*, cap. VII). Visione delle quattro bestie; interpretazione della visione secondo la glosa (*Iob*, cap. XXXVII; *Deuter.*, cap. XXVII). Certamente le quattro bestie rappresentano i quattro grandi scismi finora avvenuti: dei giudei, dei saraceni, dei greci, e il presente; difatti ogni bestia ha i caratteri proprii di questi scismi. Il presente scisma non durerà fino alla fine del mondo, perchè Dio, come è da augurarsi, lo schiaccerà.

Capitulum quintum, in quo declaratur quod hoc scisma fuit iam in sacra scriptura divinitus premonstratum.

Quantum ad v questionem, respondeo quod quamvis multe auctoritates et figure ipsius sacre scripture possent convenienter exponi

(a) C' era *ad*, ma il *d* è stato cancellato. — (b) Cap. VIII, 28.

([1]) Il Ferrer accenna qui alla immensa quantità di persone di tutte le condizioni più elevate che non credevano nel vero papa e quindi nella vera Chiesa, cioè in Clemente VII; e presente vicina, come già in molti altri luoghi, la venuta dell'anticristo e la grande persecuzione della vera Chiesa.

et adoptari ad propositum istud, singulariter tamen et magis proprie reperio hoc presens scisma fuisse divinitus premonstratum in quodam dicto beati Pauli apostoli et in quadam figura Danielis prophete.

Primo enim apostolus Paulus, volens retrahere ipsos Thesalonicenses ab opinione que habebatur de adventu Ihesu Christi, credentes tunc temporis, dum ipsi vivebant, esse venturum, dicit ita, secunda ad Thesalonicenses c. ii (*a*): « rogamus vos, fratres, per adventum domini nostri Ihesu Christi et nostre congregacionis in ipsum, ut non cito moveamini a vestro sensu nec terreamini, nec per spiritum, neque per sermonem, neque per epistolam tanquam per nos missam, quasi instet dies Domini: ne quis vos seducat ullo modo; quoniam nisi venerit discessio primum »; suple secundum glosam, non veniet Dominus ad iudicandum. Beatus Augustinus, in epistula ad Hesicium [1], exponens breviter verba apostoli, dicit: Non veniet Dominus ad iudicium, nisi prius veniat discessio ecclesiarum a spirituali obedientia romane ecclesie. Istam autem discessionem et obedienciam romane ecclesie tam presencialiter videmus, et valde timendum est ne duret usque ad adventum antichristi et finem mundi, nam, post predicta verba apostoli, subditur ibi Dominus, et tunc scilicet iam revelata discessione ut dicit glosa, revelabitur ille iniquus, idest aparebit antichristus, ut dicit glosa, quam dominus Ihesus interficiet spiritu oris sui et destruet illustracionem adventus sui. Item ibidem (*b*) dicit apostolus: *Misterium iniquitatis*, scilicet interfectionem sanctorum el persecucionem fidelium, secundum glosam, *iam operatur*, scilicet diabolus, ut eciam dicit glosa, *tantum ut qui tenet nunc, teneat donec de medio fiat;* idest qui tenet fidem et obedienciam romane ecclesie firmiter, in ea perseveret donec antichristus manifeste apareat, ut ibidem glosa exponit.

Secundo, Daniel propheta videtur hoc scisma divinitus previdisse, cum dicit in vij° c. (*c*) sui libri: « videbam in visione mea nocte, et ecce quatuor venti celi pugnabant in magno mari, et iiij bestie grandes ascendebant de mari diverse inter se: prima quasi leena et alas habebat aquile, aspiciebam donec evulse sunt ale eius, et su-

(*a*) Cap. II (Epist. II), 1-3. — (*b*) II ad Thessal., cap. II, 7. — (*c*) Cap. VII, 2.

[1] Sant' Agostino scrisse due lettere ad Esidico, quelle che hanno il numero ordinale CXCVII e CIC; qui si allude sopratutto alla seconda lettera che ha per titolo " De fine Saeculi ". Più largamente parla Sant' Agostino e discute le parole di San Paolo nel *De Civitate Dei*, libro XX, cap. XIX.

blata est bestia (*a*) de terra, et super pedes quasi homo stetit, et cor eius (*b*) datum est ei; et ecce alia bestia similis urso in parte stetit, et tres ordines erant in ore eius et in dentibus eius, et sic dicebant ei: surge, comede carnes plurimas. Post hec aspiciebam, et ecce alia bestia (*c*) quasi pardus, et alas habebat quasi avis, quatuor super se, et iiij^or^ capita erant in bestia, et potestas est data (*d*) ei. Post hec aspiciebam in visione noctis, et ecce bestia iiij^a^ terribilis atque mirabilis et (*e*) fortis nimis; dentes ferreos habebat magnos, comedens atque comminuens, et reliqua pedibus suis conculcans; dissimilis autem erat ceteris bestiis quas videram ante eam et habebat cornua decem ». Secundum glosa iiij^or^ venti pugnantes in magno mari sunt iiij^or^ angelice potestates que, regnis, in quadripartito (*f*) mundo positis, presunt, et ea ad invicem impugnare faciunt; quatuor autem bestie ad nostrum propositum significant iiij^or^ scismata crudelia in romana ecclesia diversimodo iam completa [1]: prima enim bestia significat scisma iudeorum sub pes^tre^ (?) Iohanne; iudei (*g*) enim crudelitatem habent leoninam, et super alios habebant preheminenciam aquilinam, sed tamen modo ale sue preheminencie ab ipsis sunt evulse, et de terra fidelium Christi sublati sunt ad unum angulum mundi perseverantes in affectionibus et cogitationibus suis cordis pravi, et de hac bestia potest intelligi quod dixerat Iob,

(*a*) Ediz. Trochon omette *bestia*. — (*b*) Ediz. cit. *hominis*. — (*c*) Ediz. cit. omette *bestia*. — (*d*) Segue *est* cancellato. — (*e*) L' *et* è corretto su un *est* cancellato. — (*f*) Cod. *quadriparito*. — (*g*) Cod. *iudi*.

[1] Secondo tutti i commentatori queste quattro bestie non significano già i quattro scismi, ma i regni, nazioni o imperi in generale; cfr. Isaia, cap. XXVII, 1 e cap. LXVII, 31: Ezechiele, XXIX, 2, Salmi LXVII, 31 e LXXIII, 13. Ben è vero che il Ferrer dice *ad nostrum propositum*, ciò che significa che egli dà un' interpretazione affatto particolare e arbitraria. L' Ewald (*Geschichte des Volkes Israel*, III, pag. 841 e 849) nota: " È un' antica abitudine di considerare gli animali come i simboli dei re e degli imperi. Ma questa abitudine non prese una significazione reale che quando si riproducessero gli animali sugli stendardi, sulle armi, specialmente tra gli scudi e anche sopra i monumenti, come simboli stabili. Le più antiche scritture figurate d' Egitto e d' Assiria contribuirono anche in parte a introdurre nel pensiero una connessione tra l' essere figurato e un regno a lui corrispondente. Si sa ora che ciascuna delle dodici tribù d' Israele portava la figura d' un animale sul proprio stendardo e sull' arma. Un re poteva quindi trasportare il simbolo della sua tribù alla dignità di divisa nazionale. „

Secondo i commentatori queste quattro bestie significherebbero ordinatamente gli imperi babilonese, medo-persiano, macedone e romano.

xxxij (*a*): « ingredietur bestia latibulum suum (*b*) et (*c*) antro (*d*) suo morabitur ». Secunda bestia significat scysma Sarracenorum sub Machometo; Sarraceni autem propter multas fatuitates et demencias, quas in sua testa credunt, comparantur urso, qui habet caput tremulum, et tres ordines dencium significant tres eorum malicias quibus denotant et denotantur, scilicet multiplicitatem errorum, repudiacionem doctorum et invasionem armorum, et ideo dicitur huic bestie: surge comede carnes plurimas, idest homines carnales, unde dentes talium bestiarum multociens inmisit Dominus in populum suum propter correctionem et castigacionem peccatorum: sic ipse predixerat Deuteronomii xxxij c. (*e*): « dentes bestiarum inmictam in eos » etc. Tercia bestia significat scisma grecorum sub costantinopolitano imperatore [1]; greci enim propter multas falsitates [2] quas credunt mixtim cum veritatibus comparantur pardo qui habet varietatem colorum, et iiij^or^ ale sunt iiij^or^ preheminencie quibus inaniter se iactant, scilicet imperium humanum, studium litterarum, copia doctorum et cathedra patriarchalis: iiij^or^ autem capita sum iiij^or^ capitales ipsorum errores, primus est quia dicunt Spiritum sanctum a patre solo procedere, secundus est quia negant purgatorium in alio mundo, tercius est quia asserunt eucharistiam solum de pane fermentato debere confici, quartus est quia negant romanorum pontificem habere beati Petri plenitudinem potestatis, unde potestatem romani pontificis sibi indesinenter usurpant; attamen non est timenda inanis potestas huius bestie, sicut dicitur Iob v° (*f*): « bestiam terre non formidabis sed cum lapidibus regionum, idest fidelibus christianis, erit pactum tuum ». Quarta bestia significat presens scisma romanorum sub Bartholomeo intruso. Romani et terribilitatem maximam ostenderunt in impressione facta pro eligendo romanum vel ytalicum, et propter hoc eorum scisma dicitur terribile, sed eciam dicitur mirabile propter permissionem Dei qui tantum nephas permitit in sua ecclesia prevalere; dicitur eciam forte nimis, propter multorum et magnorum adesionem; dicitur habere dentes ferreos et magnos, propter rabidas

---

(*a*) Cap. XXXVII, 8. — (*b*) Ediz. Lesêtre omette *suum*. — (*c*) Ediz. cit. aggiunge *in*. — (*d*) Cod. *intro*. — (*e*) Cap. XXXII, 24 — (*f*) Cap. V, 22-23.

---

[1] Costantino X (o XII se si contano Heraclius e Heracleonas tra i Costantini sopranomato *Monomaco*.

[2] Il numero delle divergenze della chiesa greca dalla latina ridotte a quattro.. come per comodità sua fa il Ferrer, è del tutto arbitrario, essendovene molte altre)

detractiones et temerarias usurpaciones quibus comminuere (*a*) nititur actus et auctoritatem domini nostri domini Clementis romani pontificis et dominorum cardinalium, et re vera hec gravis et ferrea bestia dissimilis est omnibus aliis bestiis supradictis; x autem cornua que habet sunt x sophistice raciones in quibus inaniter confidit, de quibus dictum est superius in secunda parte capituto ij [1]. Nocumentum et dampnum huius sevissime bestie plangit Deus pater, dicens, Genesis xxxvij c. (*b*): « fera pessima comedit filium meum (*c*), bestia devoravit Ioseph ». Timendum est autem valde, ne huiusmodi bestia crudelis, scilicet presens scisma romanorum, vivat et duret usque in finem, propter hoc quia Daniel, loquens de ista quarta bestia, mox subiunxit ibidem: « aspiciebam donec troni positi sunt et antiquus (*d*) dierum sedit ». Veruntamen potens est noster David, scilicet dominus Ihesus Christus, manu fortis et vultu desiderabilis qui leonem et ursum interfecit, eciam hanc crudelem bestiam interficere, et de finibus sue predilecte ecclesie totaliter extirpare, ad laudem gloriam et honorem nominis sancti sui et utilitatem omnium fidelium christianorum. Amen.

Explicit Tractatus FR. VINCENTII FERRARII.

(*a*) Segue *dicitur* cancellato. — (*b*) Cap. XXXVII, 33. — (*c*) Ediz. Crelier in luogo di *filium meum* ha *eum*. — (*d*) Cod. *antiqus*.

[1] Le ragioni con le quali i partigiani di Urbano VI sostennero la verità e canonicità della sua elezione, furono moltissime, certamente assai più di dieci (cfr. le *Rationes Anglicorum*) e non limitate in un numero fisso e ammesso da tutti, ma variante presso ogni singolo scrittore. Il Ferrer le ha ridotte in un numero determinato e fisso di dieci per potere spiegare i dieci corni della quarta bestia di Daniele.

APPENDICI

I.

Lettera dei giurati di Valenza al re d' Aragona sullo scisma.

Scoperta dal Teyxidor e pubblicata da Servano y Moralés nella *Revista de Valencia*, poi dal Fages (op. cit., I, Doc. n. 4., p. III).

A la molt alta majestat de nostre senyor lo rey.

Senyor molt excelent,

Ara pochs dies ha lo religios frare Vicent Ferrer, Prior del Convent dels Prehicadors dasi, que novellament, segons dehia, era vengut de Barcellona, vench a nosaltres, e monstrans una carta de Commissio a ell feta per lo Cardenal de Arago com a Legat de la Seu Apostolical sobre la instruccio de la segona eleccio de Papa: monstrans axi matex una letra closa del dit Cardenal endreçada al Consell e nosaltres; e pregans lo dit Prior que com ell volgues explicar aquests afers largament al consell, fesem aquell appellar e ajustar a dia cert. Nos, ans daltra resposta, li demanam si portava da questa raho Letro de vos, Senyor. Resposnos que no, axi com no li paria obs, per quant a quest fet era spiritual e no temporal, o semblants paraules. Nosaltres consideran, que per relacio de nostres Myjsatjers, que per aquesta raho, de manament vostre, aviem trameses a la vostra Reyal presencia, ne per Letres de vos, Senyor, o per altra manera no sabiem, ne saper podiem, que vos, Senyor, haguesses, o hatjas creada opinio, ne presa part sobre les dues eleccions de Papa, dixerem al dit Prior: que no fariem per res ço quens demanava, si donchs da questa raho no aviem Letra de manament o de assentiment de vos, Senyor; car no voliem ne vo-

lem, passar un punt de la volontad vostra sobre aquests afers, ans ab aquella conformar de tot en tot la nostra axi com està en raho vullam; car sots Senyor natural nostre vullam, car Princed molt catholich e christia molt ver. E ab aço ell parti de nos. E seguis com lo dit Prior, segons sabem, en privades collacions instruhis e mantengues la dita derrera eleccio, e dixes que per aquesta raho entenia anar en altres parts da quest Reyne, lo Loctinent de Governador e nosaltres dubtans si aço plauria o no a la vostra Senyoria, e mayormen consideran, que enguany al Abad de Sistra, que per part de la primera eleccio de Papa, e a instruccio da quella era en aquesta ciutat, no fos sofert de ell fer aci alcuna instruccio o induccio per par sua: fem venir lo dit Prior ad alcuns Notables Frares de son Convent e li dixem: Que ell cessas de tals coses almenys tro a tant que aguessem consultat vos, Senyor, e axi ho atorga lo dit Prior. Ou, Senyor, com aquest fet sia a Nos de gran carrech, e majorment com no sapiam vostra intencio, suplicam a la Vostra Reyal Magnificencia ques denye, e li placia per merce manar a nosaltres ço que li plaura que fer o consentir deyam sobre a quests afers, o almenys privadament e secreta per Letra o per altra manera revelar alcuna cosa sentiment si e en quant legut sia o placia a la vostra Reyal Senyoria. La qual Nostre Senyor Deus per la merce mantenga per lonch temps, e li do victoria de tots sos enemichs. Scrita en Valencia a XIX dies de Decembre en lany de la Nativitat de Nostre Senyor MCCCLXXIX.

Senyor

Vostres humils servidors los Iurats de Valencia, qui besant la terra davant vostros peus, se comanen en vostra merce e gracia.

II.

Regole da seguirsi dai confessori nella diocesi di Pamplona, circa lo scisma. (1)

(Bibliothèque Nationale de Paris. Fonds latin; ms. n.° 1472, c. 163 r.° e v.°). Sec. XV (2).

(1) Come si vedrà, queste istruzioni ripetono e riassumono le idee ampiamente svolte nel trattato di Vincenzo Ferrer, già conosciutissimo nel regno d'Aragona.

(2) È un cod. dello stesso formato che il 1470 del quale si è parlato nell'introduzione; anche l'origine è la stessa: dalla Biblioteca d'Avignone passato al castello

Memoria pro illis qui in diocesi Pampilonensi confessiones audient seu habent proponere verbum Dei quod in confessionibus et predicationibus cum casus occurrent vel eis videbitur oportunum habeant exponere circa facta scismatis proch dolor in ecclesia vigentis.

Primo, qualiter circa istam materiam omni excusatione cessante debent in sua conscientia esse informati pro parte veritatis, videlicet domini nostri pape Clementis, pro quo iam rex declaravit se et totum regnum sicut est notorium et mandavit illum, sicut est, pro vero papa nominari haberi et teneri, et ei debere tanquam tali in omnibus pareri et Bartholomeum dampnare memorie olim Barensis archiepiscopi et vi in hoc succedentes intrusos et apostaticos fuisse et esse et pro talibus haberi reputari et teneri debere ac eis vel ab eis intrusis seu quomodolibet destinatis non esse parendum vel obediendum nec eos fore tuendos seu receptandos, sub penis magnis ac indignacionis sue et periculi personarum et bonorum suorum si quis confecerit.

Secundo, inhibuit sub eisdem penis ne aliquis recurrat pro quibuscumque pretensis graciis concessionibus vel literis impetrandis seu etiam utatur quovismodo pretensis graciis seu concessionibus vel literis quibuscumque ab eis vel eorum altero quocumque modo impetratis seu eciam impetrandis.

Tercio, etiam inhibuit sub eisdem penis ne aliquis vadat Romam seu alibi sive occasione indulgenciarum falso pretensarum sive per prefatum Barholomeum dum vivebat pro anno presenti qui incepit currere in festo natalis Domini proximi preteriti seu eciam aliter per quendam alium intrusum eidem B[artholomeo] in prefato vicio intrusionis succedentem pro aliqua gracia seu indulgencia impetranda vel alia occasione quacumque.

Quarto, qualiter iuxta istas declaraciones mandata et inhibitiones prefatas que facte sunt per regem cum magna diligencia et investigata diligenter veritate et finaliter reperta pro ista parte pro qua declaravit se rex cum consilio magno omnium literatorum et bonorum virorum ac notabilium tocius regni et specialiter omnium prelatorum qui

---

di Peniscola, poi al Collegio di Foix, poi venduto a Colbert e infine arrivato alla Biblioteca imperiale. Nella collezione Colbertina ha la segnatura *812;* altre segnature sono *3913* e *6-A*. Il volume consta di 163 carte; le cc. 90, 91 e 131 sono bianche, le cc. 139-46 e 157-62 mutilate; la numerazione è moderna. La legatura in cuoio rosso è uguale in tutto e per tutto a quella del cod. 1470 già citato.

curam habent animarum regnicolarum et ad quos pertinet ista scire, et alios subditos eos commissos informare. Alii vero subditi ad quos non tantum pertinet ista perquirere seu examinare sed nec ad cognicionem veritatis ita forte possent pervenire seu pertingere, sed suis pastoribus qui habent de hoc onus ac regi et maioribus ac literatis et notabilibus viris qui huiusmodi materiam sciunt et possunt investigare examinare et intelligere, debent credere et secundum eorum informaciones suas confidencias et credulitates in talibus informare et sequi sicut oves pastorem vel discipuli magistros et subditi rectores et gubernatores suos, et istud faciendo sunt excusati; aliter non faciendo inciderent absque aliqua excusatione per temeritatem et pressumpcionem suam seu aliqui per facilitatem in errores et offenderent Deum nec essent excusati nec a peccato nec a penis et sentenciis spiritualibus nec temporalibus que super huiusmodi sunt promulgate et iuste possent eis pro huiusmodi rebellione infligi, et ideo debent multum cavere presertim circa futura.

Quinto, debent eciam vitare defensiones receptaciones consorcia colloquciones suasiones et secretas informaciones scismaticorum et seductorum maximes simplices et ignorantes, nec eis credere contra premissa in aliquo ne decipiantur ab eis propter multa.

Primo quia, ut dictum est, non ad illorum sed suorum pastorum rectorum etc. informacionem debeant suas consciencias informare.

Secundo quia ultra offensionem Dei et divine dampnacionis, quod supra omnia est cavendum, per hec tamquam regi et aliis superioribus rebelles possent acriter et iuste puniri et spiritualiter et temporaliter, et sic essent non solum in periculo animarum, sed eorum corporum et bonorum.

Tercio quia actento quod omnes qui sciunt et possunt deponere de veritate negocii presentis deposuerunt et vivi stant adhuc hodie pro ista parte ac mortui eciam in mortis articulo et dum de salute anime disponebant scientes se statim morituros receperunt hoc supra consciencias eorum et ita notificari voluerunt omnibus christianis, pro parte vero adversa nullus sit qui possit de scientia deponere seu eciam informare, apparet evidenter quod nullus debet obmissis hiis ad garrulitatem vel suggestionem falsas aliorum qui nesciunt suas conscientias informare.

Quarto si accedantur auctoritas conscientia literatura et alie circumstancie dominorum cardinalium apparet manifeste quibus est credendum, et circa premissa in sermonibus auctoritates convenientes sacre scripture et ecclesia applicent ad propositum.

Circa preterita etiam advertant et istruant qualiter si quis forte receptavit adversarios vel favit scismaticos vel adhesit vel Romam ivit vel scripsit in favorem scismaticorum vel aliter impedivit veritatem mandatis apostolicis restitit vel illa impedivit vel aliquos male informavit de huiusmodi ac propter hoc incidit in sententias et penas iuris et aliter per processus apostolicos contra huiusmodi promulgatos, quare provideant saluti animarum suarum et faciant se absolvi et habilitari et ec^a clerici per primarium domini legati quam diu est hic quia ipse est paratus providere benigne et favorabiliter saluti animarum ad quod tota mente intendit (1).

III.

Il cardinale Pietro De Luna spiega ed illustra al re d'Aragona una poesia sullo scisma, incominciando l'esposizione d'un' ambasciata.

(Bibliothèque Nationale de Paris. — Fonds latin; Ms. n. 1472; c. 150-156. Copiate le cc. 155-156) (2).

Illustrissime princeps serenissime et cristianissime rex ac domine metuendissime; propositurus coram vestra inclita mayestate, super hac turbacionis materia, que de presenti sanctam Dei ecclesiam mentesque fidelium inquietat, pro fundamento eorum que dicturus sum, possum recipere verba sacri eloquii que leguntur ij° R[egum] xiiij c. in hunc modum: « Loquar ad regem dominum meum verbum hoc presente populo ».

Serenissime princeps, ut verba huius thematis per me recepti proprius redduci valeant ad factum de quo intendo proponere, quatuor michi videntur posse notari in themate, secundum que quatuor possunt moveri questiones quibus poterit per quatuor partes dicti thematis responderi. Et nichilominus in eorum prosecucione hostenduntur ea per que presens scisma seu dissensio est in Dei ecclesia adeo hactenus radicatum. Per hanc igitur formam redducto themate

(1) In margine alle due ultime righe: " priusquam recesserit h. dicere secundum formam comissionis quam dominus favet „.

(2) In capo a questo trattato od orazione è scritto di mano posteriore: " Est Petri de Luna Cardinalis „. Scrittura corretta del sec. XV. Per la descrizione del codice vedi la nota all' Appendice II.

ad meum propositum principale per modum cuiusdam divisionis quatuor parcium eiusdem thematis, quatuor inde eliciam a[c] declarabo conclusiones vestre serenitati regie principaliter proponendas sicque demum dabitur finis sermoni.

. . . .

Ut autem ex redduccione dictarum conclusionum iam in solucione quatuor questionum superius probatarum veram proprietatem verborum thematis manifeste apareat quantum concludunt ad meum propositum via artis et racionis decet diligentius attendere que iam clara superius sunt probata videlicet:

quod vero resistentes debeant redduci per regem;
quod falsa confingentes debeant comprimi per dominum meum;
quod scire cupientes debeant instrui per verbum hoc;
quod dictis non credentes debeant convinci presente popullo.

Patet ergo racionabiliter quod ad finem predictum me persuadendo regi, requirendo dominum, informando verbo, coram popullo convincendo, recte possum dicere: « Loquar ad regem dominum meum verbum hoc presente popullo », que fuerunt verba mei thematis preassumpti.

Ex quibus quidem verbis, per modum divisionis ipsorum per quatuor clausulas supradictas, proposueram primo vos dominum meum regem inducere ad huius dolorosi scismatis compassionem, secundo intendebam exponere electionis impressionem, tercio inferre iniuriosam sacri collegi offensionem, quarto concludere seu declarare catholicam decisionem; sed quia revera tempus non patiatur prolixam materiam, ideo, ut vobis minus tediosus existam, brevissime tangam aliquid de qualibet conclusione. Id enim requiritur prolixiorem temporis seriem ad tractandum, et magis particularem declarationem ad plenius informandum.

Breviter igitur; quia prima pars dicti mei thematis est *loquar ad regem*, Ergo

Loquar ad regem hodie in veritate pura
de scismatis ecclesie planctu et plaga dura,
qua fidei scisura — sequitur cum errore
et vaccillat tremore — ecclesie structura.

In hiis itaque verbis, princeps inclite, tangitur breviter grande dampnum et periculum valde terribile, que patitur universalis omnium mater ecclesia et fides catholica ob dolorosum scisma et di-

sionem ipsius, unde actento animarum periculo quod fidelibus christianis fideique ortodoxe inde provenit, debemus multum compati et dolere, uti de casu quod Deus hostenditur contra genus humanum pre ceteris delictis magis iratum prout hec clare probantur xxiiij q. j c. non auferamus, cum ibi notatis.

Item quia secunda pars mei thematis est *dominum meum*, Ergo

Dominum meum pridie tullit mors prematura
papam sancte memorie summum literatura;
dum Cardinales cura — agunt de successore
fit eis cum rumore — orrenda impressura.

In hiis autem verbis tangitur breviter qualiter post obitum sancte memorie Gregorii, pape christianissimi cardinalibus tunc de successore via iuris tractare volentibus, manifesta impressio et notoria violentia illate sunt per Romanos, in qua profecto diverse astrictiones comminationes rumores clamores ac dire mortis tremores omnino hostendunt libertatem, que secundum ius in electione papali est necessaria, tunc fuisse cardinalibus undique sublatam, prout hoc est clarum et probatur de electi. c. ubi maius § Ceter. li. vi.

Item quia tercia pars mei thematis est *verbum hoc*, Ergo

Verbum hoc fantur impie reprobi in clausura:
date virum Italie in summa prelatura;
qui autem tum iactura — et populli furore
vestra sunt in cruore — corpora peritura.

In hiis eciam verbis ostenduntur breviter offense et iniurie nimis terribiles verbo et opere facte sacro Collegio et per illud fidelibus universis, sed specialius possunt dici illate magnis christianorum Principibus catholicis et devotis, dum prefati Romani tempore eleccionis diversis armis hostili more commoti illud venerandum conclave ubi domini Cardinales convenerunt diversis ex partibus confregerunt intrantes et cum grandi fremitu contra Cardinales ipsos diversimodo proclamantes nonnullos eorum bonis suis cum violencia spoliantes, ac eis personis iniurias et vituperia notorie inferentes pluresque excessus nepharie commictentes que eciam longum foret particularitates enarrari, qui quidem excessus quam graviter secundum iura puniri debeat (sic) probatur de penis c. ferentis li. vi.

Item quia quarta pars mei thematis est *presente popullo*, Ergo

Presente plebe curie astaritis dicam iura
per que patet notorie quod hoc dictat scriptura,
ut eleccio pura — fiat sine timore
inde, si sit terrore —, non extat valitura.

In hiis demum verbis concluditur breviter qualiter eleccio supradicta est nulla et reprobata a iure et scripturis sacris que de hac materia locuntur. Ista enim conclusio est valde clara volentibus circa illam intendere, omni inordinata affectione (*a*) remota, potest namque probari per generales conclusiones scripturarum naturalium moralium istorialium et doctrinalium, ad quas omnis modus scripturarum potest reduci.

Primo enim hoc concludunt scientie naturales et maxime philosophus x phisi. c. xviij, ibi: omnis violencia extra naturam est etc. Unde probatur clare quod contra naturam et rationem existit electionem aliquam violencia fieri seu metu. Iddem probant moralium philosophorum doctrine precipue iij ethi. v° c°., ubi de electione tractatur, ibi: electio utique voluntarium esse videtur etc.; probat ergo clare philosophus quod violens electio esse nequit qu.... ius (*b*) debet fieri libera voluntate. In hoc eodem concordant scripture yst[oria]les (*c*). Dicant nunc seu respondeant adversarii an de tot per violenciam [et] impressionem olim electis seu verius intrusis in romano pontificio, aliquis eorum fuerit retentus. Notanter dico retentus, in ecclesia pro vero pastore sum certus quod nullus. Ego enim hostendam eis quod inter eos quos hactenus intrusos legerim expresse, reperio vigintiquinque seu xxvi eorum qui repprobati obierunt, renunciarunt illi statui vel per fideles catholicos inde fuerunt expulsi; de hoc referunt diversorum ystorie, sed expressius Damasus papa ispanus origine, Martinus Pollonius et Tholomeus de Luca specialiter. Hanc insuper conclusionem docent scientie doctrinales, sicut sunt iuxta unam considerationem iura canonica et civilia, quorum tam grandem habemus copiam quod adducere unum solum textum vel doctorem unicum non videtur expediens; quoniam ad has artes pertinet spetialiter hoc dubium terminare, prout suo tempore et cum expediet seriosius poterit demonstrari.

(*a*) Il cod. ha *affectone*. — (*b*) Una macchia copre le lettere intermedie. — (*c*) Una macchia copre 3 o 4 lettere.

Unde ut finem dem verbis, resumendo quod dictum est, quatuor conclusiones premissas ad unam principalem reducam. Dicam ergo, princeps serenissime et domine mi metuendissime, quod dominus noster papa et sacrum collegium dominorum nostrorum cardinalium, considerantes grande dampnum quod occasione huius scismatis sequitur in fide nostra, quodque non mediocriter potest per vestram mayestatem regiam remediari, considerataque iniustitia nostri adversarii qui per violenciam et impressionem notoriam tirannice nititur totam fidem catholicam conturbare, consideratis iniuriis sancte matri ecclesie et cunctis fidelibus christianis illatis, quas ad nos pertinet iudicare, considerata dicti domini nostri iusticia que clare poterit demonstrari, mittunt me legatum apostolicum ad vestre dominationis presentiam cui presentatis ex parte papali apostolica benedictione, ac ex parte sacri collegii in sincera caritate salutis affatibus et carissima recommendatione, requiro ex parte reddemptoris nostri domini Iehsu Christi qui in suo precioso corpore, sancta scilicet militanti ecclesia....

[*Il resto manca*].

IV.

Risposte del card. Pietro De Luna alle interrogazioni degli ambasciatori del re di Castiglia sulla elezione dei due papi.

(Bibliothèque Nationale de Paris — Fonds latin; ms. n. 1472, cc. 138-147 interc.) [1].

Siguense las preguntas del tiempo ante que entrassen en el conclave.

Primeramente antes que entrassedes en conclave si fablastes e sabedes o creedes o presumides que algunos Cardenales fablassen o tractassen por si o por otro por palaura o per scripto o en otra ma-

[1] Non c'è alcuna indicazione di attribuzione. Scrittura del secolo XV. Questa parte del codice è assai mal conservata e in molti punti guasta dall'acqua. Quantunque non ci sia alcuna attribuzione, si comprende da due luoghi del testo che chi dà le risposte è il cardinale De Luna. Questa deposizione, come ognun vede, è importantissima, perchè, quantunque avversario, il cardinale De Luna non può esimersi

nera qualquier de nombrar o elegir en papa a Urbano que stonces era Arçobispo de Bar.

A esto dixo que es verdat que ante e despues de la muerte del papa Gregorio de sancta memoria por las maneras que el pueblo de Roma tenia et las palauras que dezian publicamente muchos presumian que ellos costrenyerian por tal manera a los Cardenales et terrian tales maneras que los Cardenales por ventura aurian de esleir persona de Italia o de tal nacion la qual non era presumpcion que esleyessen seyendo en otra manera en su libertat. Et alcunas vezes el dicho Cardenal queriendo en todo caso enformar su conciencia fablo de diversa personas con don fray Alfonso hermitano et con algunos sus familiares. Et entre otras diversas personas de Espanya et de Francia et de Italia ovieron mencion de este que era Arçobispo de Bar et de un official del obispo de Perosa et del Arçobispo que era de Pisa alos quales alabava mucho por buenos omnes el dicho don Alfonso. Et el dicho Cardenal cuidava que fuessen tales. Et por razon que este Arçobispo de Bar era mas pratico et avia con el mayor conoçimiento pareçiale que este era mas pertenesciente para ello, do assi se hoviesse so fazer. Alo al que es dicho si sabe que los cardenales fablassen entressi de sleir el dicho Arçobispo de Bar en papa dize que non sabe nin se acuerda. Alo al que es dicho si presume que los Cardenales tractassen entressi de sleir al sobre dicho Arcobispo dixo que antes del tiempo que los Romanos tuviessen las maneras que de suso son dichas que non presume que entre nengunos Cardenales se tractasse de la eleccion del sobredicho Arçobispo, mas despues assi como el dicho don Alfonso fablo con el que presume que el et otras algunas personas fablaron con otros Cardenales. Et que entre algunos de los otros Cardenales se fiziesse mencion de la eleccion del subredicho Arço-

---

dall' ammettere alcuni falti sui quali appunto fondavansi le ragioni dei sostenitori di Urbano VI.

Il Gayet (op. cit., vol. II, pièces juslificalives, n. xxxviii[a], p. 148-61) stampa una traduzione latina, ma delle sole risposte del De Luna; le interrogazioni non le ha trovate, anzi dice che non esislono (" Nous n' avons pas les queslions du roi de Castille "). Le risposte sono 66 tanto secondo il cod. parigino che quello dell' archivio vaticano (*Armar.* liv, tom. 48, ullimo fascic.), ma nel cod. parigino la interrogaz. 44[a], è divisa in due: in questo manca poi la 66[a] ed ultima alla quale nel codice valic. c' è questa risposta: " Ad LXVI dixit nichil ". Nel cod. parigino mancano le sottolineature di cui parla il Gayet. — Per la descrizione del codice, vedi la nola all' Appendice II.

bispo. Empero segunt las razones que el sobre esto oyo creye que los sobredichos Cardenales fuessen poquos; preguntado si cree o presume quantos, dixo que creye que eran tres o quatro, preguntado quales, dixo que el uno presume que es el de Limogínes et el de Piteos et el de Agrifolio et el de Vivers (*a*), mas el de que mas se afirma es el de Limogines.

Item quales et quantos fueron aquellos que lo tractaron o fablaron.

A esta enterrogacion responde segunt de suso dicho es.

Item si lo fablaron o tractaron; si lo fablaron a entencion de lo fazer assi segunt que vos stonçe lo creyades o presumiades.

A esta enterrogacion respondio que su entencion era quando fablo con don Alfonso o con otros ante de la entrada del conclave de seer enformando de los sobredichos et de otros de los quales se dizian seer suficientes con entencion que si caso venia que le pareciesse que fuesse expediente et la materia dispuesta que el nombrasse uno de aquellos o otro segunt adminstrarian dios, empero non era determinado esleir a ninguno simplemente. Et quanto alos otros dize que otra presumpcion non ha si no la que de suso dicho es (*b*).

Item in esta entencion non uvieron a que entencion lo tractaron et so que forma.

A esta enterrogacion respondio che el non sabe de cierto a que intencion la tractaron empero en quanto el oyo al uno dellos, conviene saber al Cardenal de Agrifolio cuyda que dos o tres dias antes que entrassen en Conclave, que el et los sobredichos Cardenales con otro que fazian la mayor parte del Collegio que eran de entencion de sleir el Cardinal de Viviers, non sabe nin presume que mudassen el su proposito, mas que lo que tractaron del dicho Arçobispo tractassen por poner lo en obra en caso que fuessen costrenyidos por los Romanos a esleir italiano.

Item si presumistes o sospechastes o creistes que alguno o algunos de los Cardenales entraron en conclave con entencion de elegir o nombr[a]r en papa al dicho Arçobispo.

A esta enterrogacion responde que la tarde quando el entro en el c[o]ncla[ve] sabe bien que algunos le faularon de sleir a algunos Cardenales et e[s] verdat fasta otro dia de manyana que nombraron al dicho Arçobispo nenguno dellos non le fablo que entendiesse sleir

(*a*) Postilla in margine: " de est segunt verdat non cree por algunas ragiones que despues ha penssado ". — (*b*) Postilla in margine: " pro nunc ".

al dicho Arçob[ispo]. Et [que] quando entro en conclave non presumia que ninguno de los Card[enales] uviesse entencion de esleyr al sobre dicho Arçobispo. Et maguera que en el tiempo que lo nombraron el presumiesse de dos o de tres de los Cardenales que uviessen entencion de esleir al dicho Arçobispo, conviene saber el Cardenal de Limosines et el de Piteos bienque siempre creyo que uviessen mayor voluntat do buena mente et segura pudiessen de esleyr a algun Cardenal, mas al tiempo de agora consideradas las deposiciones et lo que les ha oydo dezir sobre aquesto, et consideradas las condiciones et conciencias de los dichos Cardenales que agora dizen que non lo avian esleido si non por el peligro de la muerte presume que sea assi, que ellos nunqua fueron determinados de esleir al sobredicho Arçobispo sinon por el miedo costrenyimiento et impression de los Romanos; preguntado donde presumia al tiempo sobredicho que los sobredichos Cardenales uviessen entencion de esleyr al sobredicho Arçobispo, dixo que por que ellos fueron de los primeros que lo nombraron.

Item si entrastes vos en conclave con entencion de elegir o nombrar al dicho Arçobispo en papa.

A esta enterrogacion respondio que la tarde que el entro en conclave el delibero de nombrar dos Cardenales. Et esto revelo secretamente ad dean de Taraçona. Et non era deliberado de nombrar al sobredicho Arçobispo.

Item si concebistes o sopistes que otro alguno de los Cardenales concibiesse miedo de los Romanos antes que entrassedes en el conclave.

A esta enterrogacion respondio que el creye que los Cardenales o la mayor parte dellos antes que entrassen en el conclave por las palabras et menazas et otras maneras que tenian los officiales de Roma et la disposicion [.. pra ..] que podian saber continuamente et por diversos Ciudadanos de Roma [....] e revelado a algunos dellos que ellos concibieron miedo que el tiempo que fuessen en el conclave les fuesse fecho costrenyimento et impression et danyo de las personas. Et quanto es del que el se fiava asaz de los Romanos que lo quisiessen bien, et non se acuerda que uviesse assi gran miedo fasta que fue en el conclave ne penso que fiziessen tanto como despues fizieron.

Item si despues que sensistes el miedo de la impression que dezides que los Romanos vos querian fazer persevero en vos et en los otros Cardenales a quel miedo fasta que entrastes en el conclave.

Item si algun miedo concebiestes antes que vos jurassen los Romanos si lo predistes despues que vos juraron de vos tener seguros.

A estas dos enterrogaciones ensemble respondio que crehe que siempre persevero en ellos el miedo fasta que entraron en el conclave. Et que despues que fueron dentro lo huvieron mayor. Et creye que non perdieron el miedo por la jura que por los Romanos les fue fecha. Et que hoyo dezir a algunos de los Cardenales que quando el dicho juramento fue fecho que vieran uno de los que venian a jurar que el parecia en su gesto et en sus palauras que venia aparejado a seer perjuro.

Item si concebistes miedo por que vos non entrastes en el Castiello de sant'Angelo o non vos fustes fuera de Roma a fazer la eleccion.

A esta enterrogacion responde que creye que todos los Cardenales specialmente los jtalianos non se uvieran acordado a ello et que assi lo creya stonces. Et que el dicho Castiello non era seguro en quanto segunt que el entendio non era guarnido de vianda et de armas et de todas las otras cosas que eran menester nin los Romanos aurian consentido que se guarneciesse. Et a lo que es dicho de sallir de Roma a fazer la dicha eleccion, dixo que non creya que los Romanos lo uviessen consentido, nin ellos lo pudiessen aver fecho segretamente.

Item si viendo las disposiciones malas del stado de la eglesia las [que] eran en el tiempo de la dicha eleccion le parecio a el et jutgo en su conciencia que era mejor al dicho stado de elegir jtaliano que otra persona de otra nacion.

A esta enterrogacion respondio que non.

Item si por las dichas disposiciones malas nombro o prosumo por alcun jtaliano.

A esta enterrogacion respondio que non.

Item si el reputava et jutgava segunt la su concencia el Arcobispo de Bar perteneciente para ello.

A esta interrogacion respondio que si.

Seguessense las preguntas del tiempo que stavan en lo conclave:

Primeramente si tractaron o fablaron alguno o algunos de los Cardenales o todos en uno dentro en el Conclave de elegir o nombrar el dicho Arçobispo en papa.

A esta enterrogacion respondio que la noche que entraron nin otro dia fasta quel rumor fue tan grande que aquellos prelados que guardavan la puerta del conclave les embiaron dezir que si non sa-

tisfazian ala voluntat del pueblo sin toda tardanza que los Cardenales et ellos eran en peligro de muerte et a quella hora ellos embiaron dos o tres Cardenales a dezir al pueblo que ellos les prometian de les dar papa segunt su voluntat dende a otre die, et el pueblo non se contentando de aquella repuesta commenço de dar mayores bozes diziendo que luego lo querian. Et stonze los dichos Cardenales tornaron a los otros ala capiella do stavan diziendo les el grant periglo en que eran segunt les avian dicho los dichos prelados. Et stonce los Cardenales dixieron les que tornassen al pueblo et le prometiessen segunt que le parece que en aquell dia ellos le contentarian en darles papa segunt su voluntat et que se quisiessen ar[...] dela Capiella por que los Cardenales non se hoyan et que procedirian al fecho dela eleccion, et aquella hora el pueblo se aparto un poquo et cessaron gran parte delas bozes empero quedaron dentro del palacio con sus armas como se stavan. Et aquella hora les Cardenales assentaronse por fazer la eleccion. Et el Cardenal de Florencia que avia de fazer collacion assi como Prior de los Cardenales dixo tales palauras: discessit verbum ab ore meo, diziendo en como a quello che avie pensado de proponer non lo podia dezir por el grant peligro en que veiya que stavan. Et a quella hora començaron a faular entre si de la eleccion. Et el Cardenal de Lemogenes et este Cardenal dixieron que non devian esleir por que seria fazer scisma en la eglesia de dios, et que mejor era que se parassen al peligro que fazer cosa tan mala. Et respondio el Cardenal de santo Eustachio que por ellos se poner en peligro non se scusava el cisma, que los Romanos matarian los que quisiassen dellos et farion alos otros elegir segunt su voluntad, et desto non auria qui en diesse testimonio. Et otrossi que los Cardenales de Avinyon sabiendo esto que elegerian a otro, et assi que seria mayor cisma. Et que si ellos stonçe sleyessen a voluntat del pueblo que se podria fazer commo otras vezes se fizo segunt que se fabla por las coronicas que en lugar seguro que lo sleyessen otra vez. Et esto dixo el Cardenal de santo Eustachio stando todos assentados. Et non pudiendo concordar levantaronse et assi levantados començaron a andar per la capiella, et les mas dellos dezian tales palauras en efecto que mas querian contentar al pueblo sleyendo Romano o Italiano que non morir. Et los dichos Cardenales de Limogenes et este Cardenal veyendo que los otros Cardenales acordavan de contentar al pueblo dixieron que pues que querian esleir Romano o Italiano que era bien que esleyessen este Arçobispo de Bar. Et a esto se acor-

daron todos los otros salvo el Cardenal de Ursinis que dixo que por la impression que veya non queria esleir fasta que fuesse en su libertad. Et el Cardenal de Sant Angelo que dixo que el consentia empero bien veya que su voz non podia aprovechar a [el] nin a otro p[or] e[l] miedo en que stava. Et el Cardenal de Florencia et el de Britania que al comienço [n]on avien consentido, mas quando vieron que los otros consintian tornaron ellos a consentir (*a*). Et el Cardenal de Glandeves qui secretament avia protestado que non entendia consentir en jtaliano si non por miedo de los Romanos.

Item si tractaron de elegir al dicho Arçobispo, so que forma lo tractaron et a que entençion.

A esta enterrogacion respondio que creye que de los Cardenales o de la mayor partida dellos fuesse entencion por satisfazer al pueblo, et por scusar el pelligro en que stavan. Et esto por que a diversos dellos avia hoydo dezir que mas querian sleyr ytaliano o Romano que non morir. Et es verdat que de si et cree que del Cardenal de Lemogenes fue entencion que pues veyan que los otros querian esleir de aquella nacion que les parecia que era bien sleir a este por que lo tenian por omne suficiente. Et en caso que los Cardenales se acordassen quando fuessen en su libertad de lo sleyr otra vegada segunt dicho es, su intencion et cree que la del otro Cardenal eran que serian contentos que el fuesse papa. Et en caso que los Cardenales non se acordassen de lo elegir que eran de entencion et crehian que el dicho Arçobispo faria conciencia et que lo dexaria, et la sobredichas cosas cree que oyo el en su entencion por las palauras que passaron entre el et el dicho Cardenal.

Item si fue discordia entre vos ante que entrassedes en el conclave o dentro en el conclave et qual fue esta discordia.

A esta enterrogacion respondio que ante que entrassen en conclave ovieron discordia. E a algunos de los Cardenales querian entrar en el Castiello de sant Angelo a esleyr, et esto se movio secretamente por algunos ca non lo osavan dezir publicamente por miedo de los Romanos. Et en esto non se acordavan algunos de los Cardenales jtalicos et de los [otros] segunt oyo dezir. La otra discordia ante del conclave era que [los] unos acordavan de sleir a uno et los otros a otro et esto siempre del Collegio; de la una parte eran el Cardenal de Li[mo]genes et de [Agri]fo[lio] et el de Piteos

---

(*a*) Postilla in margine: " bien que [el] Cardenal de Britania non se recuerda bien si consentio ".

et el de Vivers et et de Major Monasterio el de Alvernio et el de sant Eustachio, e creye que el Cardenal de Glandeves (*a*); de la otra parte eran los Cardenales de Geneva el de Britania et este Cardenal de Luna. E cada una destas partes queria esleir dentre si. Dentro en el conclave fueron dos discordias: la una que como dicho es los dos querian que non esleyssen, et los otros querian esleir; la otra que assi como dicho es los mas nombraron al dicho Arçobispo sacados los que suso dichos son.

Item si entendistes o presumistes que alguno o algunos de los Cardenales se enclinaron a nombrar o eslegir al dicho Arcobispo en papa por la discordia que era entre ellos.

A esta enterrogacion respondio que non sabe nin se miembra que por la dicha discordia se inclinassen a sleyr si non por miedo de los Romanos.

Item si deliberaron entre si antes que lo nombrassen o eligiessen et qual fue la deliberacion et so que forma.

A esta enterrogacion respondio que non se miembra que otra deliberacion oviessen si non la sobredicha.

Item si en algun tiempo depues que fuestes en en conclave vos vinieron a dezir de partes de los Romanos que les diessedes Romano e non Italico.

A este (sic) enterrogacion respondio et dixo que non que el se miembre.

Item si le distes vos vestra voç, con entencion et consentimiento que fuesse papa.

A esta enterrogacion respondio quel el mismo et otros muchos avian dicho que aquella eleccion non valia, mas quando el lo nombro, el lo nombro a entencion que si por tiempo por qualquier manera pudiesse ser papa el uviera seido contento.

Item si sopistes o presumistes que algunos de los Carden[ales] o todos los no[mbra]ron et scogieron con entencion et consentimiento que fuesse verdadero papa.

A esta enterrogaci[on] respondio que estonçes presumia que los que lo nombravan diziendo que lo elegian con coraçon que fuesse papa que avian entencion que fuesse verdadero papa, de los otros que non sabe que ymaginacion le viniesse sobre esto.

Item quales et quantos son o fueron los que uvieron la tal entencion et consentimiento expresso.

(*a*) Postilla in margine: " et el de Sant Angelo non fazian part con nenguno ".

A esta enterrogacion respondio que de los que agora se recuerda son los que se siguen; conviene saber el de Limogines et el mesmo et el de Agrifolio et el de sant Pedro, et el de Piteos dize que piensa que si, mas que ciertamente non se acuerda.

Item si simplemente non uvieron o non uviestes la tal entencion et consentimiento sobredicho si uvieron o uviestes simplemente entencion que non fuesse papa si non que tan sola et simplemente lo scogistes o nombrastes a entencion de scusar el peligro de la muerte en que stonçes erades segunt dezides.

A esta enterrogacion respondio que sacados los que dixieron que lo sleyan con entencion que les plazia que fuesse papa que non se miembra que de los otros en a quel tiempo presumiesse qual entencion uviessen nin aun de los unos nin de los otros non se firma que en aquel tiempo le viniesse tal ymaginacion pero que presume que todos o la mayor partida lo sleyeron por scusar el peligro, però si uviessen entencion que con esto fuesse verdadero papa que non se miembra que stonces le viniesse tal ymaginacion.

Item si creystes firmemiente que scogiendo o nombrando al dicho Arçobispo en papa scusariades aquel peligro en que stavades.

A esta enterrogacion respondio que entendia que esleyendo a aquel o a otro Romano o Italico que scaparian aquel peligro, en otra manera dubdava del peligro et esso mesmo cree de los otros.

I[tem] quales et quantos fueron los que uvieron la tal entencion.

Item si algunas de las dichas entenciones non uviest[es] vos o los otros que lo nombrastes en papa, qual fue la entencion que uvistes.

Item quien son aquellos que lo elegieron o lo nombraron animo et proposito quod esset verus papa.

Item donde sabedes o presumides que los otros Cardenales uvieron la tal entencion qual dixistes.

A estas quatro enterrogaciones respondido es de suso.

Item si fue alguna contienda entre algunos Cardenales quando nombrastes el dicho Arçobispo en papa.

A esta enterrogacion respondio que entre el Cardenal de Florencia et el de Agrifolio uvo algunas palauras, sobre que el Cardenal de Agrifolio dixo que se assentassen a esleyr et que pensava que aurian papa. Et que el Cardenal de Florencia quando vio que esleyan al dicho Arçobispo le dixiera algunas palauras de las quales non se miembra ciertamente.

Item quantos et quales fueron aquellos que dixieron que uvieran entencion de reelegir de nuevo quando fuessen en lugar seguro.

A esta enterrogacion respondio que non es cierto [de] otro sinon del Cardenal de sant Eustacio que lo dixo delante todos faulando en general, ante que se fiziesse la eleccion nin el dicho Arçobispo fuesse nombrado en el conclave que el sepa; preguntado si los otros tacite o expresse se conformaron con aquel, dixo que non sabia et que se tenia cadauno en su coraçon.

Item si lo reelegistes et so que forma, et quantos se acertaron en la reeleccion, et que fue la causa por que tornastes a reelegirlo.

A esta enterrogacion respondio que el desto non sabe nenguna cosa, por quanto el Cardenal de Glandeves que es agora de Hostia, et el de Vivers et el stavan todos comiendo en su camara et non fueron llamados a ello nin supieron ninguna cosa, mas cree que fue fecho por la form[a] et manera que se contiene en el caso que ponen los Cardenales.

Item despues que los elegistes o nombrastes si creistes o presumistes stando dentro en el conclave que era papa verdadero o sopiestes o entendiestes que otro alguno o otros algunos de los Cardenales lo creyeron o presumieron; si si, quare et unde.

A esta enterrogacion respondio que non se acuerda que stando en el conclave el huviesse aquella expressa ymaginacion nin deliberacion que el fuesse verdadero papa o non, et esso mismo que non se acuerda que presumiesse de los otros.

Preguntado si despues que lo elegieron juraron o pusieron entressi de tener en secreto fasta algun tiempo la eleccion et la razon por que.

Respondio que de juramento non se acuerda, mas que bien sabe que entre ellos fue puesto que lo tuviessen en secreto fasta quel dicho Arçobispo et otros prelados por qui avian embiado fuessen venidos, et el dicho Arçobispo entrasse en el conclave et que alli lo intronizassen et fiziessen por manera que el pueblo fuesse contento.

S[i]guense las preguntas despues del conclave.

Item despues que salliestes del conclave pues que erades ciertos que los Romanos non se contentavan del dicho Arçobispo, ante por que a el elegistes puestes en el conclave en peligro de muerte, por que razon tornastes a le presentar la eleccion.

A esta enterrogacion respondio que con reverencia el creye el contrario de dos cosas que se supponen en la pregunta; conviene saber que los Romanos non fuessen contentos de la eleccion del dicho

Arçobispo, et que por que esleyeron a el ellos fuessen en peligro; antes creye que los Romanos fuessen bien contentos de la eleccion del dicho Arçobispo et assi lo demostraron per obra quando lo supieron.

Item si por miedo elegistes al dicho Arçobispo, et otrossi por miedo acordastes de dezir que era papa el Cardenal de sant Pedro, et vos mismos le pusiestes en la Chathedra et le vestistes assi como papa et le fizistes adorar, que es la razon por que dixistes que el dicho Arcobispo era papa et le adorastes assi como a papa etc.; et repoyastes al Cardenal diziendo que por miedo aviades dicho que era papa como sea verdat que los Romanos eran muy contentos del dicho Cardenal; et per la eleccion del otro vos quisieron matar.

A esta enterrogacion respondio que piensa et segunt razon pareçe que esto fizieron por que el pueblo non pudiesse entender que ellos los querian enganyar, et esso mesmo por que el Cardenal de sant Pedro non queria consentir, et despues los Romanos mostraron que eran contentos del sobredicho Arçobispo. Et parecia que assi devie seer segunt las palauras dellos qui demandavan romano o jtaliano.

Item despues que salliestes del conclave et le uviestes a presentar la su elleccion si jela presentastes por la legittima canonica et verdadera o non.

A esta enterrog[aci]on respondio que segunt las palauras de [fu]era que [..] segunt la entencion de dentro que de los otros non sabe nin [se] acuerda que estonces presumiesse, mas de si bien que non se acuerde si [expressa]mente ymaginasse en aquel tiempo si valia la eleccion o non, empero bien sabe que continuamente la su voluntat se tosegava mas en aquel fecho veiendo que los otros Cardenales se acordavan a intronizarlo et a corona[rl]o et fazer los otros actos que en la eleccion de papa se deven fazer. Et itro a poquos dias de pues que reconoscio los derechos et oyo algunos Cardenales faular deste fecho et estonçe començo mas a dubdar.

Item si por tal como dicho es en la pregunta de suso non gela presentastes so que forma jela presentastes et que vos respondio el.

A esta enterrogacion respondio que so la forma acostumbrada *que se contiene en el cerimonial segunt cree* (a); preguntado quien jela

(a) Le parole scritte in corsivo sono cancellate; nel margine di contro si annota: " non est ibi explicite. "

presento dixo que el Cardenal de Florencia; preguntado que respondio el, dixo que la su repuesta fuera en efecto, que bien que non fuesse digno pero que non queria contradezir ala voluntat de Dios et que consentia.

Item si vos pregunto el si le aviades scogido canonicamente, et que le respondistes entre vos et el.

A esta enterrogacion respondio que el dicho Arçobispo embio por el el dia de la intronizacion de manyana el et los bandereses otrossi. Et los que fueron de parte de los bandereses le dixieron que avian mandamiento que non se partiessen del fasta que puesse. Et despues de muchas palauras que supo que los Cardenales del castiello de Sant Angelo entendian ir a el, que el que fue a el. Et el le dixo que non queria seer enganyado et quel dixiesse si entendia que el fuesse esleido devidamente. Et el le respondio que el fecho stava bien. Non se acuerda que expressamente le dixiesse que la eleccion fuera canonica; pero cree que si gelo [dixo qu]e [l]e respondio que si. Preguntado que si lo tenia por assi, respondio que el non se acuerda, nin cree que la su entencion fuesse deter[mi]nada a la una parte nin a la otra. Preguntado si al tiempo que le presentaron [l]a eleccion les pregunto de esta materia, dize [que] non se acuerda mas que cree que non. Et preguntado si a algunos de los otros Cardenales preguntasse lo sobredicho a parte dixo que non sabia.

Item si sabedes o creedes o presumides que al tiempo de la coronacion o intronizacion o en otro tiempo alguno oviessen entencion que el sobredicho Arçobisco fuesse papa.

A esto respondio que non sabe.

Item quales et quantos fueron los que uvieron la tal entencion.

A esta enterrogacion dixo que de los otros non sabe, de si dize lo que dixo suso.

Item donde o por que presumides que los sobredichos uviessen la sobredicha entencion en la pregunta antes desta.

Dixo lo que de suso.

Item si creistes o tuviestes o supiestes o presumistes que alguno o algunos de los Cardenales creyeron o tuvieron en algun tiempo que el sobredicho Arcobispo era verdadero papa.

A esta enterrogacion dixo que del Cardenal de Limogines et de Agrifolio et de Piteos por las cosas que son dichas de suso, et por algunas palauras presumia que lo avian por papa al comienço. Empero depues entendio por sus palauras que non lo avian por papa,

de los otros dixo que algunas vegadas que el fablava con algunos, entendia en sus palauras que dubdavan o que non lo avian por papa, de si dize como de suso.

Item si lo sobredicho en la pregunta antes desta supistes o presumistes, donde lo supistes creistes o presumistes.

De la de suso se ha la repuesta a esta.

Item con que entencion o per que scrivistes vos et muchos delos Cardenales scriveron a sus amigos et familiares secrete encomo el sobredicho Arçobispo era papa verdadero.

A esta enterrogacion dixo que el non era expressamente determinado si el sobredicho era verdadero papa o non. E que stando en esta dubda e veyendo [que] todos los otros Cardenales lo tractavan como [papa] et mu[ch]os de[l]los scrivian a diversas partes queria se conformar en lo que fazian los otros. Et esto mesmo por que el le mando que scrivesse del fecho dela s[u] [e]leccion alos principes de Spanya prelados et otras personas aquien el avia acostumbrado de screvir de semejantes cosas. Et que el mesmo quiso veer algunas de las cartas. Empero non vido si no una parte de la una diziendo que el se fiava del que entendia que juan commo cunplia.

Item despues que fuestes en Anania si le scriviestes assi como a papa vos o algunos de los Cardenales et por que.

A esta enterrogacion dixo que el non, et que de los otros non sabe.

Preguntado por que depues que fueron en Anania se scrivian las cartas de la penitenciaria so la data del ponteficado del sobredicho.

Dixo que sobre a questo que fue avido acuerdo et consejo entre los cardenales. Et fue deliberado que el penitenciario non devia mudar la manera de las letras fasta quel collegio uviesse deliberado expressamente que el non era verdadero papa, porque declarar et denunciar a questo es officio del collegio et non de otro alguno. Et esso mesmo por que fasta que uvieron la gentes de armas con que se pudiessen defender non osavan dar a entender lo que en este fecho avian a coracon (sic) de fazer.

Item luego que fuestes en Anania si lo huviestes por non papa sin otra dubda et studio.

A esta enterrogacion respondio que el segunt que de suso dicho es stando en Roma dubdava mucho de esto, mas non fue expressa et firmemente deliberado de lo aver por non papa, fasta que fablo con los cardenales en Anania et supo la su deliberacion et oyo sus

razones, de los otros dixo que non sabia si no que quando fue que los fallo a todos determinados.

I[tem si] d[ub]da fue, qual fue la dubda.

[Item si d]ubd[astes] todos o dellos et quantos et quales.

[A estas dos enterro]gaciones de la de suso se ha la repuesta.

Preguntado que quando los cardenales italicos vinieron a ellos de Anania por que razon vinieron et con quales faularon.

Dixo que ellos vinieron por faular de este fecho con les cardenales. Et quando les fue dicho en presencia de todos los cardenales lo que avian deliberado de fazer, requiriendo los que quisiessen concordar con ellos, scusaronse allegando la nacion et el peligro de sus parientes et otras muchas razones. Empero no reproba[ron] expressamente la deliberacion de los cardenales. De lo al que non se acuerda.

Item por que razon los cardenales italicos non consintieron en la elecion del segundo electo, o per que razon.

A esta enterrogacion respondio que el desto non sabe otra cosa si non que por relacion de micer Nicola de Napol et de otros, oyo dezir que ellos vinian con entencion de fazer compromisso en algunos de si et de los otros cardenales sobre la eleccion del papa: et que quando fue ordenado que el cardenal de sant Stacio et el fablassen con ellos le parece que el cardenal de Florencia et el cardenal de Ursinis le fablassen deste compromisso et cadauno dellos le dixo que sleyendo uno de los otros dos cardenales italianos este çisma se tiraria de rafes. Et uno de los jtalicos le dixo un dia que seria manera que los Romanos les darian a quel qui era en Roma en su poder. E por estas razones pareçe que ellos entendian que la primera eleccion non valia, et que la segunda se podia fazer.

Item si dubdavan qual es la dubda et que motivo avian.

A esta enterrogacion de la de suso se ha la repuesta.

Item si dixiestes vos alguna palaura depues de la eleccion del dicho Arcobispo o otro alguno de los cardenales por do se entendiesse que lo tenjades por papa. Et aquien et en que lugar.

[A est]a enterrogacion dixo que si, que es la razon por que non [st]ava[n en alg]un [ente]ndimiento, et de su sciencia que el deviesse prima a....al [...]oda como esta si non fuessen personas de que mucho se st.... creye esso mismo.

Item si le [s]uplicastes por algunas gracias creyendo que era papa vos o algunos [de] lo[s] cardenales. Et si vos las fizo, et que gracias fueron.

A esta enterrogacion dixo que es verdat que el et los otros le demandaron diversas gracias, et de si el non crehia ninguna cosa determinadamente como [de su]so dicho es; de los otros non sabe nada mas presume aquesto mesmo, bien[que] de algunos creye que tenien de firme que el dicho arcobisco non era verdadero papa, et esto creye por diversas palauras que los oyo dezir.

Item si mientre que studiestes en Roma si tractastes con algunos de los cardenales o con otro o supiestes que ellos o alguno dellos tractassen encomo non era papa Urbano vel e converso.

A esta enterrogacion dixo que el non tracto ninguna cosa deste fecho, fino que faulo con dos cardenales demandandoles que entendian o tenian deste fecho por que el pudiesse enformar la conciencia; et ellos respondieron que en Roma non faularian deste fecho, mas que quando serian en Anania faularian con el de voluntat. Et el cardenal de Geneva que es agora papa un dia que lo fablo deste fecho. Es verdat que despues ha hoydo dezir que algunos cardenales lo tractaron entre si secretamente seyendo en Roma, et fizieron guarneçer el Castiello de Sant Angel por que se pudiessen mejor defender de los Romanos, et que alli ordenaron que non fuesse rendido el dicho Castiello al Arcobispo de Bar.

Item si vos acuso o vos acusa agora la conciencia por que vos partistes de Urbano o por que fuestes en consejo de lo denunciar por non papa. Et si si por qual razon.

A esta enterrogacion dixo que non, que maguera que puede seer que algunas dubdas algunas vezes le passasen por la voluntat, mas que quedasse en . . . . non. Et bien que el uviesse et sentia p. . . . . . . (*a*) Arcobispo por la manera que de derecho se de . . . . (*b*) papa por tirarse tanto mal del mundo. Empero . . . . . (*c*) faze con[ci]encia que a quel fuesse papa non le acusa la concien[cia de] aver se partido del, nin de averlo denunciado por non papa, n[in] esso [mi]smo le acusa la concencia por non aver fintado . . . . . . (*d*).

[Item] en que manera procedistes despues que fuestes en Anania quiasas (?) si la eleccion del sobredicho era verdadera o non.

A esta enterrogacion dixo que al comienço deste processo, el non era presente por que avie quedado en Roma, mas segunt lo que oyo

(*a*) Qui mancano tre o quattro parole. — (*b*) Mancano tre o quattro parole, essendo lacerata e sciupata la carta. — (*c*) Mancano forse due parole. — (*d*) Manca una parola.

dezir el lo que vio despues que fue en Anania con los otros, que dieran quatro cardenales que viessen si la sobredicha eleccion era verdadera o non. Et avidas entre si diversas deliberaciones el vistas las entenciones de los otros et suyas todos en uno concordaron el fecho, et deliberaron que aquel non era papa, et la manera encomo devian procedir de derecho. Et preguntado de la qualidat delas entenciones de las voluntades al tiempo de la eleccion si fuera fecho scrutinio entre ellos, dixo que expressamente non sabia que tal scrutinio fuesse fecho entre ellos, bien cree que por las palauras de todos o de los mas dellos se podia saber la su entencion. Preguntado si se supo, dixo que creye que si.

Item quando el fuiquo scondido en el sacro palacio si fue por vero aparcibimiento, e si le embiastes dezir alguna cosa por scripto o mensagero vos o otros.

A esta enterrogacion dixo que el non, mas que oyo dezir que uno dellos le embiava dezir que era papa, mas que non sabe que nenguno le embiasse dezir que se scondesse antes que oyo dezir que uno le embio a dezir que salliesse del palacio que non era honesta cosa que fasta que la eleccion le fuesse presentada se pusiesse en la possesion del papado.

Item si absolvieron a vos o a algunos de los cardenales alguna ves vestros confessores por autoritat de Urbano.

A esta enterrogacion respondio que quanto a el non, et de los otros o de la mayor parte esso mismo dixo que cree que non. Antes que oyo dezir que absolviendo a un cardenal un su confesor por autoritat de aquel, que dixiera el cardenal que non le absolviesse por la actoridat de aquel: et de aquesto se dizia en diversas partes en Roma.

Item si creistes vos o presumistes en algun tiempo que el sobredicho fuesse verdadero papa.

A esta enterrrgacion se ha la repuesta de las de suso.

Item quando embiastes por el sobredicho o por otros prelados segunt se contiene en vestro caso, porque lo mandastes encerrar en las camaras et non lo publicastes luego alos Romanos por papa.

A esta enterrogacion respondiendo alo primero dixo que ellos non lo mandaron ençerrar en las camaras. E a lo segundo que non lo publicaron luego por que lo querian aver dentro en el conclave para lo entronizar primero et ordenar de la su publicacion para que se fiziesse mas pacificamiente et otrossi que ellos non fuessen robados.

Item en los actos que fizieron necessarios o non necessarios si ovieron siempre respecto al miedo.

A esta enterrogacion dixo que non sabia, mas que bien cree que el miedo era tal que nenguno non avria osado abstenerse de tales cosas, o fazer tales por que nin el nin los Romanos entendiessen quel non lo avian por papa o que dubdavan del.

Item si vos reprehendio o vos reprende la consciencia por que jurastes todo lo que se contiene en el caso de los cardenales; et si si por que razon.

A esta enterrogacion dixo que tomadas las palauras a sano entendimiento que non.

Item si cree que al tiempo et esse dia quel cardenal de sant Pedro fue entronizado si sufriva el grandes tormentes ante que le fazer reverencia como a papa, et si cree esso mesmo de los otros o de alguno o de algunos dellos.

A esta enterrogacion dixo que non piensa que grant tormento por esso uviessen sostenido el ni los otros.

Item si se acuerda que en el conclave dixiesse al cardenal de Limogenes, senyor pareçe me provechoso et necessario al stado de la eglesia que eligamos italico. Et stonce el dicho cardenal de Limoges dixo de qual vos pareçe. Et el dicho de Luna dixo del Arçobispo de Bar respondio el de Limogines: por cierto bien et santamente avedes dicho.

A esta enterrogacion dixo que bien es verdat que el fablo con el cardenal de Limogines en el conclave del Arçobispo de Bar segunt que suso dicho es, mas que tales palauras commo se contienen en esta pregunta que non se acuerda nin cree que las dixiesse ni otras equipollentes a estas.

Item despues que fuestes en Funde e acordastes de fazer papa si fuestes todos concordes en elegir al Clemente o si discordastes algunos de vosotros et quales.

A esta enterrogacion dixo que todos concordaron salvo los italicos los quales empero non contradixieron que el sepa en aquella hora.

Item como et por que razon vinieron ahi los cardenales italicos et que es lo que dixieron o por que non eligieron ni consintieron con los otros.

A esto dixo que de quanto el podia entender ellos vinieron ay poir esleir papa; preguntado por que non consintieron los cardenales

italicos dixo que el creye que por que non les plazia esleir citramontano que mas quisieran haver por papa uno de si mesmo.

Item pues que vieron los cardenales italicos que el Clemente era esleydo de las dos partes o mas, que es la razon por que se fueron, et non studieron con el nin tornaron despues a el.

A esto dixo que segunt lo que ellos dizian assi como de suso dicho es segunt el que el creye esso mismo. Et por que non tornaron dixo que creya que por que pudiessen aver concilio.

. . . .

. (*Manca il resto della deposizione, che si estendeva ancor per poco; probabilmente si aggiungeva una domanda (la 66ª) con la relativa risposta;* cfr. nota (1) a p. 438).

IL CARDINAL LEGATO BERTRANDO DEL POGGETTO
IN BOLOGNA
(1327 - 1334)

(Continuazione)

CAPITOLO QUINTO

Relazioni politiche.
Alleanza con Giovanni di Lussemburgo.

Sommario: — Discesa in Italia di Giovanni di Boemia (1330) — Sue relazioni con Ludovico di Baviera — Dedizione a Giovanni di Brescia, Bergamo, Cremona, Como, Pavia, Vercelli, Novara, Lucca, Parma, Reggio e Modena — Parlamento di Castel Franco (aprile 1331) — Parma, Reggio e Modena e tutte le altre città concesse in feudo dal papa al re — Partenza del re dall'Italia — Guerra del legato in Romagna — I Malatesti — Acquisto di Rimini — Cecco Ordelaffi — Spedizione contro Forlì — Costruzione del castello di S. Martino — Cessare delle ostilità — Relazioni del legato con Venezia — Desiderio del legato di venire a concordia con la repubblica — Conclusione della concordia — Perpetua dedizione di Bologna alla Chiesa — Progettato stabilimento della sede apostolica a Bologna (1332) — Bertrando del Poggetto conte di Romagna — Suo viaggio in Romagna — Concilio di Faenza — Acquisto di Forlì — Lega guelfo-ghibellina italiana contro Giovanni di Boemia (1331) — Concessione officiale del vicariato di Ferrara agli Estensi (1332) — Restituzione di Argenta alla Chiesa — Resa di Brescia agli Scaligeri e di Bergamo al Visconti — Rinnovarsi della lega guelfo ghibellina (1332) — Spedizione degli Estensi contro Modena — Resa di Pavia al Visconti — Ritorno del re Giovanni in Italia (1330) — Guerra del legato con gli Estensi — Sconfitta degli Estensi alla Stellata di Consandolo — Assedio di Ferrara — Rotta dell'esercito legatizio — Il generale conte d'Armignac e tutti i signori di Romagna prigioni — Loro liberazione gratuita — Altra sconfitta dei Bolognesi ad Argenta — Diverse comparse del re Giovanni a Bologna — Sua partenza definitiva dall'Italia — Ribellione di tutta la Romagna al legato — Assedio di Argenta — Resa di

Argenta (1334) — Venuta in Italia di un paciere pontificio (1333) — Parlamento della lega guelfo-ghibellina a Lerici — Guerra della lega contro i possessi del re Giovanni in Lombardia — Parlamento di Peschiera (1334). —

Sul finire del 1330 la comparsa di un nuovo personaggio nella politica dell' alta Italia, veniva a spostarne completamente l' indirizzo, specialmente per ciò che riguarda il legato pontificio Bertrando del Poggetto.

La faccenda della discesa in Italia di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, figlio di Arrigo VII, non può dirsi molto chiara, non vedendosi prima di tutto quale fosse il vero intento che lo indusse a tale spedizione; e sembrando poi strano che egli, naturale sostenitore del partito imperiale e legato da personale amicizia a Ludovico di Baviera, si unisse in strettissima alleanza con la Chiesa. Ma vediamo un poco i fatti sino ad oggi noti: prima ancora che Giovanni si recasse a Trento, donde mosse poi alla volta dell' Italia, era stabilito ch' egli dovesse accompagnare nel nostro paese l' imperatore Ludovico di Baviera, il quale, non avendo potuto ritornare nè nella primavera, nè nell' estate, contava venire nell' autunno 1330 con grande esercito, per debellare i suoi nemici di Lombardia ([1]). Della sua amicizia per l' imperatore Giovanni aveva dato prova pure cercando di procurare la pace tra guelfi ed il papa, come anche facendo manifestare ad Azone Visconti il suo desiderio di rimetterlo in accordo col Bavaro.

Tutto ciò ci apprende una lettera che il papa gli scrisse il 21 settembre 1330 con la quale lo rimproverava della sua amicizia per l' imperatore, esortandolo con tutta dolcezza e benevolenza a cessare da tale peccaminoso errore ([2]). Ebbe quella lettera il potere di staccare Giovanni (che del resto era sempre stato in buoni rapporti con la Chiesa), dall' al-

([1]) Böhmer, Fontes rerum germanicarum. cit. — Lettera 13ª, 6 giugno 1330.

([2]) Odoricus Raynaldus, Annales Ecclesiastici, Lucca 1750 tom. V, pag. 483-4 Pöppelmann, op. cit., pag. 6. — Riezler, 1386 a.

leanza col Bavaro? Oppure venne egli piuttosto a Trento con l'intenzione di sostituire il Bavaro nella sospirata spedizione che a Ludovico non riusciva mai di effettuare?

Certo è peraltro che ben presto egli abbandonò gli interessi imperiali per agire per proprio conto nella politica italiana, di che è prova indubbia il risentimento mostrato contro di lui dal Bavaro stesso, prima ancora del suo famoso abboccamento di Castel Franco col legato pontificio, che aperse gli occhi a tutti i ghibellini italiani sulla sua fede politica. Scriveva infatti sin dal 7 marzo 1331 Ludovico a Luigi Gonzaga, ammonendo questo principe a non obbedire in nulla al re di Boemia [1].

Come Giovanni venisse in Italia è noto: mentre si trovava in Trento ricevette dai Bresciani, assediati allora da Mastino della Scala (succeduto l'anno innanzi col fratello Alberto a Cangrande), richiesta d'aiuto ed insieme l'offerta della signoria di Brescia. Fu allora il re di Boemia afferrato dall'ambizione improvvisa di emulare la gloria del padre suo e di poter forse compiere spedizione più fortunata che non quegli?

Certo egli accettò ed il 24 dicembre 1330 entrò in Brescia accolto con vivo entusiasmo dal popolo. In Brescia venne a rinnovare con lui l'amicizia che aveva già legato i Visconti ad Arrigo di Lussemburgo, Azzone Visconti che abbiamo veduto essere entrato pure in buoni rapporti con la Chiesa: onde Giovanni lo nominò suo vicario in Lombardia sotto il vicariato generale di Ludovico di Savoia.

Dopo Brescia si diedero al re Bergamo, Cremona, Como, Pavia, Vercelli, Novara, Lucca, Parma, ove Giovanni, che aveva prima dimorato successivamente in Brescia, Bergamo e Cremona, entrò il 2 marzo, facendo subito restituire in patria i da Correggio [2], tanto fedeli alla Chiesa. E di là ottenne

[1] « te.... commendamus.... quatenus de factis regis Bohemie nil curans, in nullo sibi obedias vel intendas, et ea que.... tamen dicto regi fecisti credimus te bona fide fecisse, volentes tamen quod deinceps in nullo sibi obedias pareas vel intendas ». Bohmer, Fontes rerum germanicarum cit., lettera 17ª.

[2] Chronica Parmensia pag. 272.

poi ancora Reggio e Modena. Fu da quest'ultima città che Giovanni nell'aprile [1] si recò a Castel Franco dove il giorno 17 ebbe luogo tra lui ed il legato Bertrando un abboccamento. I due personaggi si avvicinarono sotto forma di partecipare ad un parlamento generale al quale convennero ambasciatori di tutte le città di Toscana, della Marca anconitana, di Romagna, del re Roberto, delle città di Lombardia, di Parma, Reggio, Mantova, Cremona, Brescia, Bergamo, Pavia e di altre città ancora [2]. Si trattava quindi di un congresso di tutte le città e principi italiani affine di definire la posizione delle città che s'erano date al re di Boemia? Ma al colloquio di Giovanni col legato nessuno potè assistere [3] e nessuno mai seppe che cosa si fossero detti: soltanto si comprese che essi dovevano aver stretti amichevoli rapporti, poichè furon visti baciarsi e si trattennero poi a banchetto insieme [4].

Ed il *Memoriale* del Griffoni, afferma che il re ed il legato « pacem fecerunt invicem cum fuerit voluntas domini nostri Papae » [5]. Nè il cronista s'ingannava. Fra gli atti vaticani editi dal Riezler ha veduta la luce appunto la scritturazione del trattato stretto il 17 aprile tra il papa, rappresentato dal legato suo, ed il re di Boemia [6]. E quest'atto importantissimo ci apprende quanto altrimenti non avremmo mai immaginato: non si tratta di una semplice alleanza stretta tra i due principi, ma di un vero compromesso politico. Il re cedeva alla Chiesa le città di Parma, Reggio e Modena da lui occu-

(1) Archivio di Stato di Bologna. Riformagioni, II serie. Vol. 1331 f. 72. 31 ottobre 1331.

(2) Chronica parmensia cit. pag. 272.

(3) « ipsi soli ambo simul et nulli alii cum eis colloquium inter se habuerunt et stabant soli bene quantum posset equitari per duo milliaria et plus, ita quod nihil sciri potuit ». Luogo cit.

(4) VILLANI, X, 176. — Memoriale del Griffoni, 145. — Cronaca Varignana, rubrica 1331.

(5) 145.

(6) RIEZLER, 1457.

pate, spettanti di diritto al pontefice; ma questi in contraccambio assegnava in feudo a Giovanni le dette città e quanto egli avesse mai occupato in Italia.

Ora questa convenzione torna a conferma di quanto altra volta affermammo della vastità dei disegni di papa Giovanni XXII. Questi aveva sperato di consolidare sotto il suo dominio tutta l'Emilia almeno, per estendere così efficacemente la sua potenza in Italia: ma oramai sì il papa che Bertrando dovevano essersi convinti dell'assoluta impossibilità di tenere soggette direttamente le città dell'Emilia occidentale, nelle quali il partito avverso a loro era troppo preponderante per poter essere domato. E quindi, fini politici ambedue, dovevano anche già da tempo aver considerato tutto il partito che potean trarre dalla persona di Giovanni di Boemia a cui la simpatia del nome paterno avrebbe fatto aprire tutte le porte e che una certa sua debolezza di carattere avrebbe reso facile strumento nelle loro mani.

Così si spiega la mitezza dei rimproveri rivoltigli quando s'era reso reo di adoperarsi in favore del Bavaro, e la niuna opposizione fattagli all'occupazione di tante terre su cui la Chiesa aveva diritti.

Evidentemente, costituendo così nell'alta Italia un vasto stato laico vassallo della Chiesa, il papa tendeva a rinnovare la politica che aveva dato sì buona prova nel mezzogiorno d'Italia ove contrapponendo agli Svevi infedeli l'Angioino scelto e creato re vassallo dal papa si era per sempre soffocato il ghibellinismo in quelle terre e creato un fortissimo baluardo alla Chiesa.

È da notare per altro che l'accordo fu desiderato e provocato da Giovanni medesimo, il quale, spiacente che il papa biasimasse la sua occupazione di terre della Lombardia, fece chiedere, per mediazione del re di Francia, di ottenere dalla Chiesa il riconoscimento dei suoi possessi, che da lui abbandonati, egli diceva, sarebbero caduti in mano di tiranni (1).

(1) Riezler, 1449, anteriore al 28 marzo 1331.

Poco dopo il trattato, il 6 giugno, il papa sospendeva sino al Natale l'interdetto a parecchie delle terre infeudate sotto il re, segno evidente della pace avvenuta ([1]).

Conosciuta così la natura dell'alleanza stretta tra il legato ed il re, ci si spiega benissimo il perdurare di essa e le costanti e frequenti relazioni avutesi sempre in seguito fra i due uomini politici e, dopo che Giovanni ebbe lasciata l'Italia, tra Bertrando ed figlio del re, Carlo ([2]) (il futuro imperatore Carlo IV), rimasto a tenere per il padre la signoria delle terre acquistate e ottenute dalla Chiesa, residendo in Parma.

Ma, come dice il Pöppelmann ([3]), il bacio scambiato a Castel Franco tra il re ed il legato doveva esser fatale ad ambedue; giacchè al primo valse l'abbandono dei ghibellini, all'altro dei guelfi, indignati gli uni e gli altri di vedere colui che credevano loro sostenitore compromettere gli interessi comuni in una misteriosa alleanza col capo dei loro nemici.

Prima tuttavia di parlare della guerra che da tutta Italia si mosse al re ed al legato, sarà opportuno un accenno ai fatti di Romagna, per cui Bertrando potè vantare nuovi acquisti in questa regione.

In Rimini dominava Ferrantino Malatesti (figlio di Malatestino dall'Occhio e padre di Malatestino Novello, condottiero dei Bolognesi a Zapolino ([4])), succeduto nel 1326 allo zio Pandolfo, in luogo del figlio di costui Malatesta, il capitano di guerra attuale dei Bolognesi. Ora, avendo nel 1330 Ferrantino col figlio Malatestino fatto uccidere il cugino Ramberto (il quale aveva per l'innanzi congiurato contro di loro,

([1]) Riezler, 1463.

([2]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, I serie; 6 maggio 1331. — II serie; vol. 1332 N. 3, f. 61, 25 aprile 1332, vol. 1332. — N. 6, f. 52, 21 settembre 1332.

([3]) Op. cit., pag. 76.

([4]) Ferrantino stesso era stato « capitaneus generalis talie partis guelfe province Tuscie ». — Archivio cit., Reformagioni, II serie; vol. 1331, f. 86.

facendoli perfino prigioni), il legato ne prese pretesto per intimare ai Malatesti, quasi in punizione di tale delitto di famiglia, di cedere a lui Rimini. I Malatesti, determinati a resistere a questa ingiunzione, richiesero d'aiuto il cugino Malatesta, che si trovava tuttora al servizio della Chiesa nel Piceno ([1]); ma questi, nella speranza forse di ottenere per sè il dominio di Rimini dalla Chiesa, si fece al contrario campione del legato contro i suoi congiunti; e, mosso contro di loro, li cacciò di Rimini e ridusse a ritirarsi nei loro castelli privati ([2]).

Il Villani racconta di questa guerra famigliare dei Malatesti senza accennare ad alcuna iniziativa del legato in ciò; ma poichè è indubitato che egli assunse veramente nel giugno 1331 la signoria di Rimini ([3]): così non credo si debba togliere a lui il merito, poco onorevole del resto, di questa guerra.

Comunque sia Malatesta non ottenne alcun compenso adeguato dei servigi resi al legato, il quale di Rimini assunse direttamente il dominio, inviandovi, secondo il suo costume, un rettore ed un presidio ([4]). Nondimeno Malatesta sopportò pel momento senza tradirsi tale disillusione e rimase, come per l'innanzi, al servigio della Chiesa.

Di Forlì era signore Cecco Ordelaffi, fiero ghibellino che, quantunque dopo la guerra di Romagna del 1328 fosse venuto a qualche composizione col legato, ne era sempre temibile nemico e persisteva nel negargli il dominio libero di Forlì. Pertanto ora Bertrando, forte dell'appoggio del re di Boemia e dell'acquisto di Rimini, deliberò muovergli guerra, mandando ad assediare Forlì.

La guerra fu officialmente decretata da Bertrando nel consiglio degli Anziani il 29 luglio 1331 ([5]); senonchè egli

([1]) Chiaramonti, Caesenae historia, Cesena 1641. Libr. XII. pag. 533 Litta, Famiglie celebri italiane: Malatesta di Rimini, tav. III.

([2]) Luoghi, cit.

([3]) Si veda tra l'altro il Memoriale del Griffoni 145.

([4]) Chiaramenti. Luogo cit.,

([5]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie; vol. 1331 f. 17.

doveva già da tempo prepararla, giacchè sappiamo che fino dal maggio alcuni cavalieri erano andati a Ravenna dietro suo ordine « causa faciendi guerram ad civitatem Forlivii » (1).

Nel decretare la guerra il 29 luglio si stabilì, dietro sorteggio, che dovesse cavalcare contro Forlì tutto il popolo dei quartieri di porta Ravegnana e di porta Stiera; più le *taglie* di tutto il contado. Oltre a queste milizie ordinarie qualsiasi cittadino pare fosse invitato a militare dietro largo compenso; ma il 2 agosto questi soldati volontari non erano che 22 in tutto (2). Di più per questa spedizione il legato fece richiesta d'aiuti ai Fiorentini, dai quali ottenne 100 fanti che rimasero nell'esercito fino alll'ottobre (3).

La spedizione fu guidata dal rettore stesso di Bologna, Paolo degli Adighieri (già più volte al servizio del comune); mentre teneva il governo della città il figliuol suo Iacopino (4), come già avea fatto durante la guerra del 1328. L'Adighieri partì per l'esercito il 3 agosto (5).

Per tutto l'anno durò l'invio all'esercito di viveri e di nuovi armati, tra i capitani dei quali dovette essere anche quel Guglielmo di Rossomonte (6) che i Fiorentini non avevano voluto nel 1328 quale capitano degli aiuti che il legato doveva inviar loro; e che già nel 1329 era stato al servizio del Legato, giacchè questi nell'ottobre di quell'anno lo inviava, insieme con Bornio Samaritani, verso la *Lombardia* per interessi della Chiesa e del comune (7). Le vicende della guerra ci sono rese note dalle diverse cronache: la cavalcata bolognese, devastato sul suo passaggio tutto il territorio forlivese (8), il 7 agosto pose l'assedio alla città di Forlì,

(1) Archivio cit. Reformagioni, I serie; 12 maggio 1331.

(2) Archivio cit., Reformagioni, II serie. Vol. 1331, f. 22.

(3) Villani, X, 187.

(4) Archivio di stato di Bologna. Reformazioni, II serie; vol. 1331 f. 23.

(5) Luogo cit. f. 46.

(6) Luogo cit. f. 36, 28 agosto. Si paga un carrettiere che trasportò a Forlì le cose e gli arnesi del Rossomonte.

(7) Archivio cit. Reformagioni, II serie; vol. 1329, f. 201.

(8) Memoriale del Griffoni, 145.

mentre d'altra parte la cingeva pure d'assedio il conte di Romagna, Aimerico di Castel Lucio, con milizie di Cesena, Ravenna, Rimini, Faenza ed Imola (1).

Morto durante l'assedio Cecco Ordelaffi, gli succedette il nipote Francesco II, che continuò non meno fiero di quello nella resistenza (2). Onde gli assediant, per avere un punto d'appoggio sicuro, affine di poter perseverare con più efficacia nelle operazioni di guerra, costruirono un castello a San Martino, presso la città di Forlì. Il primo accenno a questo castello « noster factum per s. Ecclesiam » nelle reformagioni del comune di Bologna è del 3 ottobre (3): e le spese per l'edificazione del castello stesso durarono per tutto l'anno e continuarono ancora sino al 16 gennaio 1332 (4). Ma poichè dopo questa data non pare si lavorasse più, od almeno con l'attività di prima, nel castello; nè si hanno mandati di pagamento pei soldati oltre il novembre 1331 (5): così è probabile che la pace del novembre tra il legato e l'Ordelaffi, a cui accennano il Memoriale del Griffoni (6) ed il Villani (7), abbia effettivamente avuto luogo, almeno sotto forma di una cessazione delle ostilità, restando poi a fissarsi le condizioni della pace medesima, che certo venne solennemente pattuita nel marzo seguente. E ciò contro quanto dice il Chiaramonti (8), che sostiene essere l'assedio di Forlì durato sino al marzo.

Sulla fine del 1331 poi si concludeva finalmente la concordia con Venezia, tanto sospirata dal legato che con avvedutezza politica poneva ogni cura nel guadagnarsi l'alleanza delle maggiori potenze d'Italia, onde estendere al massimo grado l'autorità della Chiesa nella penisola.

(1) Chiaramonti. Op. cit. pag. 533-534.
(2) Litta. Famiglie celebri italiane: Ordelaffi.
(3) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie, vol. 1331, f. 70.
(4) Luogo cit. f. 124.
(5) Luogo cit. f. 85.
(6) col. 145.
(7) X, 187.
(8) Op. cit. pag. 534.

Pertanto, dopo gli inutili passi da lui tentati nel 1327 e 1328, Bertrando aveva riprese le trattative nel 1329. In tale anno infatti egli si adoprò presso la repubblica veneta per far valere i diritti della Chiesa sulle saline di Cervia, contro un trattato stretto tra Ostasio da Polenta ed il comune veneto, secondo il quale il sale non si sarebbe dovuto esportare oltre Imola; trattato che egli vuole sia annullato od almeno rinnovato col suo intervento (1). E poichè non abbiamo in seguito notizia di altre controversie circa il sale da fornirsi a Bologna: è probabile che il comune di Venezia aderisse senz'altro alle giuste domande del legato, mentre anche Ostasio veniva a pace con Bologna in sul principio del 1329.

Nello stesso tempo poi il legato domandava e proponeva al comune veneto di nominare dall'una parte e dall'altra giuresperiti, che definissero le questioni sorte da tempo tra i due comuni a causa dei rapporti di alcuni mercanti veneti con ufficiali del comune di Bologna, che avevano portato alla presente scissura tra i due comuni: gli stessi giuresperiti poi avrebbero anche dovuto occuparsi di una discordia nata tra il comune di Venezia e quelli di Ravenna e Cervia (2).

E d'altra parte sappiamo che il 31 maggio 1329 Bertrando inviava ambasciatori a Venezia « pro concordia et pactis tractandis et perficiendis » tra il comune di Bologna e quello di Venezia (3). Erano forse questi ambasciatori i delegati del legato per convenire con quelli della repubblica, circa la composizione desiderata tra i due comuni? Non è possibile precisarlo, perchè, mancando la data al documento veneto prima citato, non è nemmeno sicuro che la proposta del legato a Venezia sia anteriore a quest'invio di ambasciatori.

In ogni modo nel 1331 non si era ancora concluso nulla, giacchè appunto ai primi di quell'anno, il 28 gennaio, il doge

(1) Appendice. Doc. XL.
(2) Appendice. Doc. XLI.
(3) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie; vol, 1329 f. 92.

di Venezia nominava sindici che dovevano abboccarsi con sindici del legato per trattare della pace e dei patti da stringere con il comune di Bologna [1]. Non pare per altro che i lavori dei deputati dei due comuni procedessero con molta rapidità, anzi dovettero esservi delle difficoltà ed anche delle sospensioni se soltanto un anno appresso, il 27 gennaio 1332, il comune di Bologna affidava ad un suo ambasciatore il danaro da pagarsi al comune di Venezia, per dar effetto alla concordia fatta tra i due comuni e scontare le rappresaglie che tra essi avevano avuto luogo [2]. Così finalmente la concordia tanto bramata era conclusa.

Nello stesso tempo e cioè sulla fine del 1331 [3] o sul principio del 1332 [4], il cardinal Bertrando potè rallegrarsi

[1] Archivio generale di stato di Venezia. Sindicati. Vol. I, 1329-1425, c. 12.

I detti sindaci sono incaricati di trattare « super omnibus et singulis negociis et rebus, que ipsis sindicis et procuratoribus et cuique eorum videbuntur tractanda, componenda, paciscenda et firmanda inter comunia supradicta Veneciarum et Bononie ». Gli stessi sindici erano pure deputati « ad petendum, exigendum et recipiendum.... a dicto comuni Bononie seu ambaxatoribus aut sindicis ipsius comunis et ab aliis quibusqumque personis satisfactionem et restitutionem de omni et qualibet quantitate pecunie aut alia re indebite exacta et extorta a civibus et fidelibus Venetis per comune Bon., seu per officiales ipsius comunis, contra formam pactorum alias initorum inter comunia supradicta Ven. et Bon. ».

[2] « pro expedienda concordia facta seu fienda inter comune Bononie ex una parte et dictum ducem et comune Ven. ex altera supra represaliis et dampnis hinc inde illatis contra formam pactorum olim initorum inter ipsa comunia ». Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1331, f. 131.

Ci è poi noto che l' ambasciatore di cui si parla andò a Ferrara « pro complendo concordiam tractatam cum ambaxatoribus comunis Ven. ». (Luogo cit. f. 140); onde non è dubbio che la città scelta pel convegno fosse Ferrara.

[3] Memoriale del Griffoni. 146 « Eodem anno (1331) et mense (novembre) firmatum fuit in consilio generali populi Bononie quod civitas Bononie esset in perpetuo sanctae romanæ Ecclesiae ».

[4] Villani, X, 197. « Nel detto anno (1332), a dì 10 di gennaio, per procaccio e sagacità del legato di Lombardia che dimorava in Bo-

di un altro fausto avvenimento e cioè della *perpetua* dedizione che Bologna fece di sè alla Chiesa, ottenuta per la sua abilità. Il non essermi stato possibile ritrovare nelle reformagioni del comune la scritturazione di tale atto, mi impedisce di determinare precisamente la natura di esso: ma, come risulta dai passi dei due cronisti che ne parlano, dovette trattarsi di una dedizione più completa ed assoluta che quella del 1327 non fosse, e sopratutto con valore di perpetuità, mentre quella doveva intendersi soltanto come temporanea.

Non è poi assolutamente possibile serbare alcun dubbio sulla realtà di essa, giacchè abbiamo notizia di una lettera del papa con la quale accettava la dedizione della città, per cui « redditur status civitatis predicte et civium gloriosus perpetuo » ([1]),

Infatti il pontefice di questo fatto fu contentissimo; e mostrò ogni premura di ricompensarne, sia la città che il legato e gli ambasciatori ([2]) inviati a comunicargli la notizia. A questi furono concessi benefizi e cariche onorifiche ([3]): Bertrando fu nominato conte di Romagna ([4]) e fors' anche ebbe il titolo di marchese della marca anconitana ([5]). Quanto a Bologna fu nientemeno che decretato il trasferimento in

logna, fece tanto che i Bolognesi si diedero per solenni consigli a perpetuo privilegiati e liberi senza alcun patto salvo, al papa e alla Chiesa di Roma ».

([1]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie, vol. 1331, f. 169, 28 febbraio 1332.

([2]) Tommasino di Rolandino dei Formaglini e Rolandino di Nicolò dei Galluzzi. — Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, I serie; 2 marzo 1332. — Memoriale del Griffoni 146.

([3]) *Catalogus* del Ronconi cit. I serie, f. 311. Lettera del papa a Bertrando del 19 giugno 1332 con cui gli ordina di dare al Formaglini un officio di provento annuo di 500 fiorini d' oro. E sappiamo infatti che il legato per obbedirgli diede al Formaglini il rettorato di Forlì, da cui Tommaso fu cacciato in sulla fine del 1333 (Villola, rubrica 1333).

([4]) Villani X, 198.

([5]) Memoriale del Griffoni 147.

questa città della sede apostolica [1]; la cui notizia, comunicata ufficialmente dal legato al popolo, fu accolta con gioia vivissima per il lustro e l'importanza che da tale avvenimento sarebbero venuti a Bologna [2].

Disgraziatamente per altro la cosa era più bella che possibile, tanto che il Villani [3] taccia senz' altro la promessa papale d'impostura; ma a torto. Giacchè a Giovanni XXII medesimo doveva arridere la possibilità di venirsi a stabilire nella prima città dell'Emilia, donde avrebbe potuto dominare sì le cose di Lombardia che di Toscana e regolare così assai meglio che non da Avignone o Roma tutta la vita politica italiana. E se la venuta, stabilita in sul principio pel settembre del 1332 stesso, fu poi sempre differita [4] fino a che non se ne parlò più, la cosa può bene spiegarsi senza presupporre simulazione nel papa, avendo riguardo alla mutata condizione di Bertrando in Bologna, che, ottima, almeno apparentemente, allora, andò via via peggiorando finchè egli fu cacciato. Il credere poi che movente di questa promessa fosse l'intento di potere edificare, senza insospettire, il castello di Galliera, è addirittura assurdo, giacchè, come abbiamo veduto, quello fu cominciato fino dal 1330; e soltanto due anni dopo fu pensato di farne l'abitazione del papa venturo a Bologna: piuttosto non è ad escludersi che sì il papa che il legato pensassero sino dal 1330, facendo costruire il castello, di adibirlo un giorno a residenza pontificia.

Frattanto Bertrando, come novello conte di Romagna, intrapprese un viaggio nella Romagna stessa [5] e specialmente

[1] La notizia di questa decisione doveva già esser giunta a Bologna almeno innanzi il 15 febbraio 1332. Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie; vol. 1331, f. 158.

[2] Villola, rubrica 1332; Memoriale del Griffoni 146. Villani X, 197. Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie, vol. 1332 N. 3, f. 95.

[3] X, 197.

[4] Appendice. Doc. XLII e XLIII.

[5] Egli s'apprestava a partire il 17 marzo 1332, accompagnato da 41 cavalieri cittadini bolognesi. — Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, I serie, 17 marzo 1332.

a Faenza, donde indisse un concilio dei rappresentanti di tutte le città di Romagna, affine di stabilire il contributo di milizie e danaro che d'ora innanzi esse avrebbero dovuto fornire al loro nuovo conte; il quale poneva a rettore della Romagna in proprio luogo Pietro Galluzzi bolognese ([1]).

Durante il concilio di Faenza Bertrando ottenne finalmente anche Forlì in completa signoria ([2]); dopo di che egli stesso vi si recò « con più di millecinquecento cavalieri di sua gente, a grande trionfo e onore, con intenzione di vicitare tutte le terre di Romagna e poi andare nella Marca; ma rimase dubitando di Bologna per certe novità che apparvono in Lombardia » ([3]).

Queste novità di Lombardia non erano altro che la lega guelfo-ghibellina che stavasi preparando contro il re di Boemia ed implicitamente anche contro il legato che sapevasi suo alleato. Invero la lega aveva già avuto i suoi preliminari tra Azzo Visconti e gli Scaligeri ([4]), forse con la partecipazione degli Estensi e del Gonzaga ([5]), affine di spogliare il re di Boemia degli acquisti fatti in Italia. Ma sino allora l'accordo era stato sì segreto e senza conseguenze che il legato nel gennaio 1332 aveva potuto ancora credere conveniente concedere ufficialmente agli Estensi il vicariato di Ferrara per 10 anni ([6]), facendosi nello stesso tempo restituire Argenta, tolta dai marchesi alla chiesa il 31 ottobre 1324 ([7]).

Ma ciò non tolse che gli Estensi nel giugno inviassero aiuti a Mastino della Scala che assediava Brescia, dai cui cit-

([1]) Chiaramonti. Caesenae historia, libro XII, pag. 534-535.

([2]) La nuova della dedizione di Forlì giunse a Bologna prima del 30 marzo 1332. Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie; vol. 1332 N. 3; f. 27.

([3]) Villani X, 198.

([4]) Pöppelmann. Op. cit. pag. 107.

([5]) Muratori. Delle antichità estensi cit. pag. 84.

([6]) Muratori. Luogo cit.

([7]) Villani. IX, 275.

tadini era stato chiamato perchè cacciasse la signoria del re di Boemia dalla loro città. L'assedio di Brescia durò fino ai primi di luglio, quando, non giungendo ancora i soccorsi attesi da Carlo figlio del re, che trovavasi in Parma, le milizie del re si arresero: e della città prese possesso lo Scaligero [1]. Poco dopo, nel settembre, anche Bergamo andava perduta per il re, impadronendosene Azzo Visconti [2].

Ma ben peggiori cose si preparavano allora ai danni del re di Boemia e del legato: giacchè non più soltanto i ghibellini furon contro di loro, ma anche i guelfi « presono grande sospetto e isdegno contro il cardinale legato, parendo loro che dissimulatamente egli e la Chiesa avessono fatto venire il detto re Giovanni in Italia; e che colla forza del detto re, e per trattato del papa Giovanni e del re di Francia volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana » [3]. E veramente noi siamo in grado di giudicare che, sospettando ciò, gli italiani non s'ingannavano troppo: onde fu un sincero atto di amore alla libertà la lega che si strinse nel settembre in Ferrara tra i marchesi d'Este, gli Scaligeri, Azzo Visconti, Luigi Gonzaga, i tre fratelli da Correggio, e poi anche il re Roberto, i comuni di Perugia, Siena, Orvieto, Volterra, Colle San Geminiano, Prato e San Miniato [4]. La lega s'era quindi stretta tra città e signori guelfi e ghibellini indistintamente con l'unico intento di cacciare dall'Italia il re di Boemia che pel momento costituiva un pericolo per tutti [5].

Secondo le condizioni stabilite tra i collegati ciascuno di essi doveva fornire un dato numero d'armati per fare la guerra al re; essi stessi poi si sarebbero così divise le membra della sua signoria: i Visconti avrebbero preso Cremona, Pavia, Crema e Borgo San Donnino; gli Scaligeri Parma; Luigi Gonzaga Reggio; gli Estensi Modena; i Fiorentini Lucca [6].

[1] Pöppelmann. Op. cit. pag. 108-113.
[2] Op. cit. pag. 122.
[3] Villani. X, 176.
[4] Pöppelmann. Op. cit. pag. 119 e 120.
[5] A proposito della lega vedasi anche: Perrens, Op. cit. pag. 175.
[6] Villani. X, 201.

I primi effetti della lega furono le spedizioni degli Estensi contro Modena e di Azzo Visconti contro Crema e Pavia.

Il marchese Rinaldo d'Este mosse contro il contado di Modena nel settembre medesimo, cominciando dall'assediare Castel San Felice: insieme con lui era anche Alberto della Scala; senonchè questi, dietro i maneggi di Manfredo dei Pii vicario di Modena pel re, acconsentì a lasciare l'impresa ([1]). Dopo questa defezione anche il marchese stesso lasciò il campo per inviare poi all'attacco maggiori forze sotto la condotta di Giovanni da Campo San Piero ([2]); a cui si unirono un'altra volta le milizie scaligere inviate da Mastino e, pare, anche qualche aiuto dei Gonzaga e dei Visconti ([3]). In aiuto di Modena venne il 25 novembre il principe Carlo: poco dopo l'arrivo del quale s'ebbe uno scontro presso lo stesso castello di S. Felice, nel quale la vittoria arrise ai regi, restando prigioniero tra gli altri il capitano medesimo dei Ferraresi, Giovanni di Campo S. Piero, ed anche due bolognesi che si trovavano nell'esercito, combattendo contro il re ed il legato ([4]).

Ciò nonostante la posizione del re era tutt'altro che assicurata; mentre anche il legato, sentendosi minacciato da questa ostilità degli Estensi contro Modena, dovette ricorrere all'armamento di 4000 fanti, suoi sudditi della città e del contado ([5]), da inviarsi a presidiare Castel Franco ([6]), sotto la condotta di Malatesta dei Malatesti ([7]). Non è quindi a stupirsi se l'anno seguente il legato mosse guerra agli Estensi senza nessuna precedente dichiarazione di ostilità: queste eran già cominciate con la guerra di Modena; ed il

([1]) MURATORI. Delle antichità estensi cit. pag. 85.

([2]) PÖPPELMANN. Op. cit. pag. 128.

([3]) Chronica parmensia cit. pag. 280.

([4]) PÖPPELMANN. Op. cit. pag. 132.

([5]) Appendice. Doc. XLIV.

([6]) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie; vol. 1332 N. 6, f. 78, 17 ottobre 1332.

([7]) Luogo cit. f. 82, 23 ottobre 1332.

legato, come il re, si trovava già in lotta con tutti i componenti la lega.

Quanto al Visconti, fallitogli un tentativo fatto nell'ottobre di prendere Crema, riuscì sulla fine di novembre ad avere Pavia; mentre le milizie del re si ritiravano nel castello [1], edificatovi da Matteo Visconti, ove rimasero assediate sino al marzo seguente, dovendosi alla fine arrendere per mancanza di vettovaglie; senza che avesse potuto liberarle dall'assedio nemmeno il re Giovanni stesso, mosso il 10 marzo da Parma in loro soccorso [2].

Così ritroviamo fra noi il re di Boemia, che era infatti ritornato in Italia verso la fine di gennaio con 800 cavalieri francesi, tra cui il conte d'Armagnac [3], e numerose truppe, armate col favore del re di Francia [4]. Egli, dopo essere stato a Pavia, passò a far scorrerie in quel di Milano e di Bergamo.

Ma in questo tempo era già cominciata quella che doveva essere l'episodio principale di tale guerra, e cioè l'ostilità aperta tra il legato pontificio e i marchesi d'Este, che seguì alla guerra di questi ultimi contro Modena.

Già dal dicembre 1332 cioè dal tempo « cepte rebellionis per marchiones Estenses » [5] si trovavano in Argenta 1000 fanti bolognesi [6]; e per tutto il seguente gennaio perdurò un attivo movimento di milizie da Bologna ad Argenta [7], benchè non si stabilisse di cominciare la spedizione contro Ferrara che agli ultimi giorni di gennaio [8].

(1) Pöppelmann. Op. cit. pag. 147.

(2) Pöppelmann. Op. cit. pag. 152.

(3) Luogo cit. pag. 151.

(4) Puymaigre. Op. cit., pag. 432.

(5) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, II serie. Vol. 1332 (novembre 1332, aprile 1333), f. 106.

(6) Archivio cit. Reformagioni I serie, 11 gennaio 1333.

(7) Luogo cit. gennaio 1333.

(8) Archivio cit. Reformagioni II serie. Vol. 1332 (novembre 1332, aprile 1333) f. 67, 21 gennaio: « pro arduis negociis S. R. Ecclesie et ipsius patris et comunis Bon. » è necessario « presentem exercitum

Pertanto, armatisi i cittadini dei quartieri di porta Ravegnana e di porta Stiera ([1]) ed andati, sotto la condotta del rettore Rainaldo dei Baluzani da Staffullo ([2]), ad unirsi alle milizie già esistenti in Argenta; impresero a far scorrerie nel contado ferrarese, alle ville di S. Martino e Fossanova ([3]). Ed il 6 febbraio, dato di notte l'assalto alla Stellata di Consandolo (tra Ferrara ed Argenta), ove trovavasi il marchese Nicolò, accorso a difendere il suo contado, vinsero, facendo prigione il marchese stesso con molti altri (imprigionati poi tutti a Bologna nel palazzo della biada ([4])). I Bolognesi avanzarono poi sino oltre il Po e s'accamparono nei luoghi appresso circostanti a Ferrara, avuti per l'aiuto di qualche traditore ferrarese, dove, dopo un vano tentativo di prendere la città ([5]), rimasero per due mesi ad assediarla, rinforzandosi l'esercito bolognese delle milizie che, secondo la convenzione stabilita da Bertrando l'anno precedente nel concilio di Faenza, tutti i signori di Romagna dovevano fornire a lui come conte di Romagna ([6]). Tutto il contado bolognese poi verso Ferrara doveva star pronto alla difesa ([7]).

D'altra parte il legato s'abboccava per la seconda volta col re di Boemia che venne a Bologna il 3 aprile. Insieme stabilirono il piano di guerra, per cui il re inviò subito a Ferrara 300 suoi cavalieri col conte d'Armagnac, nominato capitano generale dell'esercito contro Ferrara ([8]); e ne ebbe in compenso un prestito di 15.000 fiorini d'oro che il legato

peditum et militum comunis Bon. et districtus eiusdem micti versus Ferrariam et super territorium ferrariense pro aliquibus diebus ».

([1]) VILLOLA, rubr. 1333.

([2]) Archivio cit. Reformagioni cit., f. 67, 29 gennaio 1333.

([3]) Cronaca Varignana, rubr. 1333.

([4]) VILLOLA, rubr. 1333.

([5]) Cronaca Varignana, rubr. 1333.

([6]) Del popolo di Bologna, oltre a quello dei due quartieri già nominati, pare cavalcasse, forse successivamente, anche quello degli altri due; certo il popolo di porta S. Pietro. Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, I serie, 8 marzo 1333.

([7]) Luogo cit. 11 marzo 1333.

([8]) PÖPPELMANN. Op. cit., pag. 158

gli potè pagare imponendo alla cittadinanza una colletta di due danari per ogni lira di estimo [1].

Frattanto agli Estensi avevano mandato aiuti tutti i collegati, secondo i patti della lega, compresi i Fiorentini che inviarono 400 cavalieri, giunti con gran stento per la via di Genova, Milano, Verona, non potendo naturalmente passare per gli stati del legato e del re [2]; ed ai quali, dopo il convegno del legato e del re in Bologna, il comune di Firenze, mandò ordine di non avere ritegno a combattere contro l' esercito della Chiesa, poichè vi si trovavano milizie del re [3].

Pertanto queste milizie della lega, il 14 aprile, per iniziativa dei Fiorentini [4], assalirono l' esercito del legato nel suo campo sul Po e dopo lunga e laboriosa battaglia gli infliggevano « una delle più strepitose e memorabili battaglie di quel secolo sì guerriero in Italia » [5]. Numerosissimi furono coloro che perirono, specialmente annegati nel Po; e molti furono pure i prigioni, tra cui il conte d'Armagnac, il camerlengo del legato, nipote di questi, insieme con un altro nipote dello stesso, tutti i cavalieri francesi, parecchi cittadini bolognesi, Iacopino degli Adighieri di Parma (figlio di Paolo più volte rettore di Bologna) [6] e tutti i signorotti di Romagna che si trovavano nell' esercito: Malatesta e Galeotto Malatesti, Rizzardo e Cecchino Manfredi, Ostasio da Polenta, Francesco Ordelaffi, Lippo Alidosi, Ugolino da Cunio, Ramberto Malatesti conte di Ghiazolo [7].

La persona del marchese Nicolò, tuttora prigione a Bologna, avrebbe dovuto servire a riscattare il principale di

[1] VILLOLA, rubr. 1333.
Appendice. Doc. XLV.
[2] VILLANI, X, 213.
[3] VILLANI, X, 214.
[4] VILLANI, X, 215.
[5] MURATORI. Delle antichità estensi etc., pag. 87.
[6] PÖPPELMANN. Op. cit. pag. 160.
[7] VILLOLA, rubr. 1333.
A proposito di questa rotta il cronista riporta la voce popolare che avvenisse « per poco savere e non per manco de posanza ».

questi prigionieri di guerra, e cioè il conte d'Armagnac; ma questi sdegnosamente rifiutò d'essere scambiato con persona inferiore a lui; cosicchè soltanto tre anni dopo egli fu liberato dietro pagamento di 60.000 fiorini d'oro (1).

Il marchese Nicolò servì quindi a riscattare i due nipoti del legato (2).

Quanto ai signori di Romagna Bertrando non si preoccupò troppo di ottenerne la liberazione pel momento, sperando probabilmente in una rivincita che lo mettesse in migliori condizioni rispetto agli Estensi; senonchè egli non previde il pericolo che poteva fruttargli questa lunga permanenza di tali suoi sudditi non troppo fedeli presso il nemico.

Infatti gli Estensi ne profittarono per accattivarseli ed incitarli contro il loro signore, col trattarli dapprima con ogni riguardo e poi liberarli senza compenso (3). Il Villani afferma anche che gli Estensi « per avere l'amore dei Bolognesi lasciarono tutti i popolani di Bologna », ma questo è falso, almeno che il cronista per popolani non intenda proprio quelli del basso popolo che, per la loro povertà non potessero riscattarsi; giacchè di parecchi cittadini bolognesi ricchi sappiamo che dovettero pagare ingenti somme di denaro per essere liberati: così Rainerio degli Odofredi che pagò 1200 fiorini d'oro (4), un figlio di Egano Lambertini per cui furono sborsati 1400 fiorini (5), Galeotto di Francesco Lambertini che ne diede 1200 (6), Marino dei Tebaldi 1100 (7) etc.

Dopo la vittoria di Ferrara l'esercito estense passò nel distretto di Argenta, arrecando guasti pel territorio, ma senza venire ad alcun fatto d'arme con le milizie della Chiesa, esi-

(1) Pöppelmann. Op. cit., pag. 162.
(2) Luogo cit.
Cronaca Varignana, rubr. 1333.
(3) Villani, X, 215.
Cronaca Varignana, rubr. 1333.
(4) Archivio di stato di Bologna, Reformagioni, I serie, 29 maggio 1333.
(5) Luogo cit. 20 maggio 1333.
(6) Luogo cit. 30 maggio 1333.
(7) Luogo cit. 7 giugno 1333.

stenti in Argenta, sino al 18 giugno quando, presso la stessa città di Argenta, inflisse alle genti del legato, una seconda sconfitta, benchè di assai minori proporzioni dell'altra ([1]).

Quanto alle milizie della lega (dei cui rappresentanti s'era avuto nello stesso mese d'aprile un nuovo congresso in Verona) ([2]) dovettero ben presto accorrere in Lombardia, ove il re di Boemia minacciava Milano: senonchè, trovatisi di fronte i due eserciti del re e della lega, anzicchè combattere si venne ad una tregua ([3]).

Dopo di che il re, che già una seconda volta era venuto in Bologna nel maggio, ottenendo altro danaro dal legato, ritornò ora per concertarsi di nuovo con Bertrando. Egli aveva con sè 1500 cavalieri che si allogarono nel borgo di Strada Maggiore: dopo aver dimorato 5 giorni in città se ne partì l'11 giugno ([4]) con le sue genti per tornarsene verso Parma. Un'ultima volta ancora il re venne « a parlamento con misser lo ligato e fo a dì 8 de setembre e stete 7 dì in Bologna e parve che si feno liga insieme con le cità che posedevano l'uno e l'altro e cusì se disea per la gente » ([5]).

Al congresso del giugno pare prendessero parte, insieme col re ed il legato, anche Rolando dei Rossi, Manfredo dei Pii, Ponzino dei Ponzoni da Cremona e Ghiberto da Fogliano di Reggio, venuti a stringere alleanza col legato ([6]).

Quanto al re nel giugno stesso e poi nel luglio, da Parma

([1]) Cronaca Varignana, rubrica 1333.

([2]) Pöppelmann. Op. cit. pag. 164.

([3]) Memoriale del Griffoni, 149.

([4]) Villola, rubrica 1333.

Il Villani (X, 217) dice che il re venne con 2000 cavalieri l'8 giugno e che partì il 15 disgustato col legato, il quale era irritato con lui per non essere egli accorso in tempo in aiuto del castello di Mercatello presso Borgo San Sepolcro, assediato dagli Aretini; ma non so quale valore di verità abbia questo accenno a dissapori tra il legato ed il re che furono poi sempre in buona relazione.

([5]) Villola, rubrica 1333.

([6]) Pöppelmann. Op. cit. pag. 172.

e da Lucca, trattò una tregua con le città della lega e col re Roberto [1].

Poi, dopo l'ultimo convegno avuto nel settembre [2] col legato, recatosi una volta ancora a Lucca, che lasciò sotto il vicariato di Marsilio dei Rossi, retrocedendo per Parma e Verona, verso la metà d'ottobre partì dall'Italia [3], laddove il figliuolo suo Carlo aveva già preso la via della Boemia sin dall'agosto [4].

Così il legato veniva a trovarsi solo di fronte alla lega, la tregua con la quale non era lungi dallo spirare.

E per di più tutta la Romagna gli si andava ribellando: primo Francesco Ordelaffi il 12 settembre [5] s'impadroniva di Forlì, cacciandone il rettore per la Chiesa, Tommaso Formaglini [6]; poi tutti i Malatesti, facendo tacere le loro discordie famigliari, uniti, il 22 settembre riuscivano ad impadronirsi di Rimini, uccidendo ed imprigionando le genti del legato, catturando perfino il rettore stesso Brandiligi Gozzadini [7]. Nè Ostasio da Polenta, che il legato, fidente, aveva dopo la sua liberazione, mandato a Ravenna per custodire la città, tardò a schierarsi tra i suoi nemici, cacciando di Ravenna il rettore Paolo Adighieri [8], ed impadronendosi in seguito anche di Cervia e Bertinoro.

[1] Op. cit., pag. 173.
FICKER. Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwigs des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit. Innsbruck 1865. Doc. 327. Re Giovanni nomina dei deputati « ad tractandum componendum faciendum ineundum et firmandum treguas et inducias in omnibus et super omnibus guerris, discordiis.... que essent.... inter ipsum d. regem.... et quoslibet alios reges, principes, dominos etc., ad illos terminos et secundum illos modos... de quibus eis videbitur.... ». 11 luglio 1333.

[2] Secondo il *Memoriale* del Griffoni (150) nell'ottobre.

[3] PÖPPELMANN. Op. cit. pag. 191.

[4] Op. cit., pag. 184.

[5] CHIARAMONTI. Op. cit. pag. 541.

[6] VILLOLA, rubrica 1333.

[7] Luogo cit.

[8] Luogo cit.

E Cesena, che, ribellatasi il 21 settembre alla Chiesa, avea chiamato a suo rettore Ramberto Malatesti conte di Ghiazolo, ed a capitano Francesco Ordelaffi [1], finiva per cadere in signoria di quest'ultimo, il quale cacciato il conte di Ghiazolo, riusciva ai primi del gennaio 1334 ad impadronirsi anche del castello della città, tenuto sino allora dalle milizie ecclesiastiche [2].

Così ad uno ad uno tutti i possessi di Romagna andavano perduti pel legato, la cui situazione si faceva per ogni lato sempre più critica.

Infatti l'esercito estense continuò per tutta l'estate e parte dell'autunno a molestare il territorio bolognese, specialmente verso Galliera e Sant'Alberto [3], senza che le milizie del legato esistenti in Argenta, Forlì [4], Peola [5], Crevalcore [6], Poggio Renatico [7] e Galliera [8] e nemmeno la presenza a Cento del nipote stesso del legato, vescovo di Bologna [9] il quale pare vi avesse poteri almeno pari al rettore [10], generale in capo dell'esercito, procurassero al legato una rivincita, per quanto minima, delle due sconfitte di Ferrara e Argenta.

(1) Chiaramonti. Op. cit., pag. 542.

(2) Chiaramonti. Luogo cit. — Villola, rubr. 1333.

In appresso anche Ricciardo Manfredi prendeva Faenza, Lippo Alidosi Imola ed i Malatesti aggiungevano a Rimini anche Fossombrone.

(3) Villola, rubrica 1333.

(4) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni I serie, luglio 1333 86ª e 87ª.

(5) Luogo cit., 29 giugno 1333.

(6) Luogo cit., 31 agosto 1333.

(7) Luogo cit., 7 settembre 1333.

(8) Luogo cit., 11 novembre 1333.

(9) Luogo cit., 12 e 16 novembre 1333.

(10) Luogo cit., 20 gennaio 1334.

Nell'estate furono eseguiti parecchi lavori di fortificazione ad Argenta (Luogo cit. luglio 1333-87ª), a Poggio Renatico (Luogo cit. 30 giugno); e fu riparata ed in parte costruita di nuovo la via che va « a terra Cavagli usque ad bitifredum versus Argentam » e quella che dalla terra di Cavalli va a Budrio. (Luogo cit. 12 agosto 1333):

Anzi il 13 novembre Argenta stessa veniva assediata dagli Estensi [1]: e l'assedio durò per quattro mesi, durante i quali Bertrando non risparmiò sforzi per soccorrere la città, ma senza riuscirvi; ai quali tentativi credo debba ascriversi anche il disegno di tagliare il Reno [2], probabilmente nelle vicinanze di Argenta, affine di allagare il campo nemico.

I maggior conati per liberare Argenta furon fatti nel gennaio 1334. Dapprima cavalcò il quartiere di porta Stiera con « certa quantità di soldà » [3]; ma questi ritornarono a Bologna il 21 gennaio, senz'aver nulla guadagnato [4].

Subito dopo il 24 od il 25 si ordinò la cerna di 2000 fanti, ripartiti a 500 per quartiere, pel mantenimento dei quali per 15 giorni di servizio dovette imporsi una colletta di 2 soldi per ogni centinaio posseduto da ciascun cittadino [5]. Quali vicende subisse questa seconda spedizione non si sa direttamente; ma poichè nessun mutamento fu apportato nelle condizioni di Argenta, certo dovette avere esito poco meno che negativo.

Ai primi di marzo Argenta era ridotta a sì mal partito per la mancanza di viveri che gli Argentani dovettero implorare dagli assedianti una tregua di 8 giorni, trascorsi i quali, ove non avessero ricevuti frattanto soccorsi dal le-

ad esaminare i quali lavori era inviato tra gli altri anche il noto frate Lombardino dei Predicatori (Luogo cit., 7 agosto 1333), mentre soprastante ai lavori stessi era Giovanni da Panico (Luogo cit., 3 novembre).

(1) Villola, rubrica 1334.

(2) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, I serie, 16 novembre. Il legato Bertrando invia un ambasciatore a Cento, affinchè faccia segrete comunicazioni al vescovo Bertrando « pro tagliata Reni fieri facienda ».

(3) Villola, rubrica 1334.

(4) Luogo cit. La cronaca Varignana (rubr. 1334) parla di una ritirata delle milizie ferraresi per timore delle bolognesi che venivano al soccorso di Argenta: il Villola non ne fa parola. Pöppelmann. Op. cit. pag. 193.

(5) Archivio di stato di Bologna. Reformagioni, I serie, 24 e 25 gennaio 1334.

gato, si sarebbero arresi. E poichè Bertrando « non li posete dare secorso perochè li nemici loro erano molto fortificati de fossi e de bastioni (1) », l'8 marzo 1334 avvenne la resa di Argenta.

Frattanto da lungo tempo il papa pensava all'invio in Italia di un nunzio pontificio che rimettesse l'ordine nelle cose di Lombardia (2): e fino dall'ottobre 1333 decretava a tal intento l'invio di Bertrando vescovo di Embrun (3).

Questi per altro non venne in Italia che dopo il 1 gennaio 1334, non essendosi in tal giorno trovato presente al parlamento tenuto in Lerici dai collegati per decidere circa la continuazione o no della tregua, già pattuita col re Giovanni; e nel quale, prevalendo il partito di Mastino della Scala e dei Fiorentini, si stabilì di riprendere la guerra, confermandosi i patti del 1332. Onde infatti il Visconti mosse subito contro Piacenza, gli Scaligeri ed il Gonzaga su Parma e Reggio, gli Estensi su Modena (4).

In questa guerra il 23 febbraio le milizie ecclesiastiche sconfissero una compagnia di 400 cavalieri della lega presso Correggio, facendo diversi prigioni, tra cui Ettore da Panico (5).

Dopo ciò il vescovo d'Embrun, che già da qualche tempo si trovava in Italia, volle abboccarsi con i collegati. Il parlamento ebbe luogo a Peschiera il 7 marzo; ed il deputato pontificio richiese a nome del papa che si sciogliesse la lega, si cessasse dall'assedio di Argenta ed infine che si liberasse il conte d'Armagnac e gli altri prigioni senza compenso.

Mastino della Scala s'incaricò della risposta che fu: che la lega si sarebbe sciolta soltanto nel caso che Parma (e suppongo anche le altre città dell'Emilia occidentale) fosse ridotta sotto la signoria della Chiesa e non del Re; Ferrara fosse lasciata ai marchesi d'Este pel censo pagato anche in-

(1) Cronaca Varignana, rubrica 1334.

(2) RONCONI. Vetera civitatis Bon. monumenta. Vol. 35. Doc. XL, 12 maggio 1333.

(3) Appendice. Doc. XLVI. Luogo cit. Doc. XLIII, XLVI, L, LI.

(4) PÖPPELMANN. Op. cit., pag. 192.

(5) VILLANI, XI, 5.

nanzi e così pure fosse lor data Argenta: si cesserebbe allora dall'assedio di questa e si verrebbe ad accordi col cardinal legato per la restituzione dei prigionieri [1].

Prima di rispondere in proposito il vescovo d'Embrun volle intendersi col legato, per cui venne a Bologna.

Ora, essendo per di più caduta Argenta in mano dei nemici, il cardinal Bertrando ed il nunzio si sarebbero molto probabilmente indotti ad accettare le proposte della lega: ma prima che ogni decisione fosse presa avvenne la cacciata del legato da Bologna.

[1] Villani, XI, 6.

CAPITOLO SESTO

Cacciata di Bertrando del Poggetto da Bologna.

Sommario: — Precedenti segni di malcontento contro il legato — Congiura maltraversa del 1330 — Moti nel contado — Congiura scacchese del 1332 — Taddeo Pepoli — Imprigionamento nel castello e sùbita liberazione di alcuni capi scacchesi (1332) — Piccolo moto del 1333 — Richiamo dei banditi del 1332 — Altri sintomi di malcontento nel contado ed in città — Continuazione della guerra con gli Estensi — I Ferraresi sul contado bolognese — Cavalcata ordinata dal legato — Insorgere della popolazione — Vandalismi — Il legato assediato nel castello — Partenza del legato sotto la protezione dei Fiorentini — Intervento di Venezia e dei signori marchigiani in favore del legato — Partenza del legato dall'Italia — Riordinamento del governo di Bologna.

Se la posizione del legato s'era andata facendo assai critica per ciò che riguardava le sue relazioni esteriori, non più sicuro egli poteva dirsi nella stessa città di sua signoria.

Soppressi i rei della congiura del 1329 era stato tutt'altro che soffocato il partito di coloro che erano avversi al suo governo. Infatti nel maggio seguente 1330 si ordiva dai pochi congiurati del 1329, scampati alla punizione (1), e da alcuni altri cittadini bolognesi parenti (2) o, forse, amici (3) dei co-

(1) Ettore da Panico e Muzziolo Teriaghi.

(2) Quali Manovello dei Dotti, Giovanni e Musotto Sabbadini, Bastardino dei Galluzzi.

(3) Bruscaglino di Giovanni da Rufeno, Bertolazzo da Venulo.

spiratori condannati, una nuova congiura ispirata come l'altra all'intento di far entrare in città milizie ghibelline di Parma, Modena, Reggio e Mantova, per cacciare il legato ed ordinare la città a reggimento ghibellino (1).

Il colpo era fissato pel 1 giugno: senonchè fallì perchè alcuni, incaricati di aprire la porta di San Felice alle milizie ghibelline, vedendo che la cosa non poteva farsi nel giorno fissato, per timore di essere scoperti fuggirono da Bologna; e con ciò resero tutto palese.

Ma neppure dopo sventata questa congiura pare che i ribelli posassero, giacchè sappiamo di una nuova cospirazione scoperta nell'ottobre (2).

Nè il non aver notizia di alcun altro moto contro il legato fino al 1332 vuol dire che gli animi fossero calmi: e del resto parecchi fatti del contado sono sintomatici del fermento che c'era, almeno in certe classi di persone, contro il governo straniero.

Nel gennaio 1330 si tenta cacciare dal castello di Plancaldolo i custodi legatizi, per dare il castello stesso in mano di Branchetta di Andrea degli Andalò fiero ghibellino (3); nell'aprile dello stesso anno si ha a Montebello un moto non di poco conto contro ser Paolo notaio ed agente delle imposte del comune di Bologna che si recava a Montebello per esigere da questo comune collette di diverso genere, destinate tutte all'edificazione del castello di Galliera (4).

E così anche nel 1331 l'amministratore del vescovado di

(1) Appendice. Doc. XLVII.

(2) Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà, ottobre 1330, f. 236.

Nell'ottobre 13 cittadini « contra honorem sancte matris Ecclesie et d. nostri domini legati et animo conturbandi pacificum et tranquillum statum comunis et populi civitatis Bon., fecerunt congregationem hominum armatorum circha numero centum ».

(3) Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà, vecchio registro 912, nuovo 495, f. 31.

(4) Archivio cit. Atti del podestà, vecchio reg. 981, nuovo 510, f. 83. — vecchio reg. 972, nuovo 496, f. 37.

Bologna, Bernardo di S. Amanzio, subì un'agressione da parte di due cittadini (1); ed un moto contro gli officiali del podestà (pel legato) di San Giovanni in Persiceto si ebbe nel febbraio 1332 (2).

Nell'agosto del 1332 finalmente una nuova trama si ordiva ancora nella città stessa, dai capi medesimi del partito guelfo, con l'intento non di cacciare il legato, ma soltanto di ridurlo ad occuparsi non d'altro che « de factis sue legationis et clericorum » (3), non ingerendosi più affatto dei negozi del comune che si voleva fosse retto liberamente come innanzi la sua venuta (4). Della congiura erano animatori Calorio di Napoleone Gozzadini, Bettino dei Cavalli (5) e, checchè ne dicesse la voce popolare (6), Taddeo Pepoli il quale aveva i « guelfos ad petitionem suam » (7); validamente coadiuvati da altri cittadini come Tommaso di Carnevale (8), Lenzo di Spavaldo e Pietro di Angelello, tutti e tre notai (9) e Zordino dei Bianchi (10). Scoperta, non è noto come, la congiura, tutti costoro furono arrestati il 4 novembre (11) e l'11 banditi da Bologna, tutti tranne Bettino dei Cavalli, condannato a morte, ed il Pepoli, rilasciato subito dopo in libertà « perchè fu retrouato non esser colpevole » (12) fu detto, in realtà, è probabile, per timore dei suoi molti aderenti.

Benchè non se ne abbia notizia diretta, anche dopo questi

(1) Archivio cit. Atti del podestà, 13 maggio 1331.

(2) Archivio cit. Atti del podestà, vecchio reg. 101, nuovo 528, f. 40.

(3) Archivio cit. Atti del podestà vecchio reg. 76, nuovo 505, f. 125.

(4) Appendice. Doc. XLVIII.

(5) Lo stesso già bandito per la congiura del 1327.

(6) Cronaca Rampona. Mss. 431 della Biblioteca univ. di Bologna, rubr. 1332.

(7) Appendice. Doc. cit.

(8) Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà, vecchio reg. 76; nuovo 565, f. 125 e seg.

(9) Villola, rubrica 1332. Cronaca Rampona, rubrica 1332.

(10) Cronaca Rampona, rubrica 1332.

(11) Villola, rubrica 1332.

(12) Cronaca Rampona, rubrica 1332.

fatti doveva continuarsi a cospirare contro il legato, se questi nel dicembre, abboccatosi con lo stesso Taddeo Pepoli, Bornio Samaritani, Andalò dei Griffoni e Brandiligi Gozzadini nel suo castello di Galliera, li faceva arrestare e chiudere in carcere. La cronaca Rampona ([1]) dice in proposito che « in lo vero li dicti cittadini non haveano commesso cosa alchuna contro lo legato: ma ello gli havea a odio in perzò che egli erano molto possenti in la terra ». Ora è verissimo che quelli erano fra i personaggi più in vista del partito guelfo dominante; ma non è ammissibile che il legato aspettasse sei anni ed un momento abbastanza critico per lui, per disfarsi di quattro cittadini, solo perchè potenti, qualora essi non avessero effettivamente mostrato di essere sul punto di usare a danno di lui della loro potenza.

Comunque sia quelli eran sì padroni della cittadinanza, che alla notizia del loro arresto si levò un tal rumore di popolo da costringere il cardinal Bertrando a liberarli dopo sei sole ore di carcere ([2]).

Un vero tentativo di ribellare la città contro il legato si ebbe poi il 18 aprile 1333 per opera di un certo Giovanni di Rodolfo da Pino ([3]).

D'altra parte sappiamo che nell'agosto fu richiamato dall'esilio Tommaso di Carnevale con gli altri compagni, banditi per la congiura dello scorso anno, come anche un ser Zaccaria Teriaghi, mentre furon fatti uscire di prigione altri

([1]) Luogo cit.

([2]) Cronaca Rampona. Luogo cit.

([3]) Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà, vecchio reg. 135, nuovo 549, 4 maggio 1333. « Existente ipsa civitate Bon. in suspicione et cum timor esset in gentibus ne perintensa novitas oriretur » (senza dubbio a causa della rotta di Ferrara, avvenuta 4 giorni innanzi), il detto Giovanni di Rodolfo « in periculum et subversionem dicte civitatis contra et adversus d. nostrum d. legatum » percorse via S. Stefano a mano armata, invitando quanti incontrava per via ad armarsi e correre alla piazza del comune « et hoc ut tumultus et seditio fieret in civitate predicta et quies et status dicte civitatis mutaretur et subverteretur ».

due [1] di cui non ci è noto nè quando nè perchè fossero condannati: ora è indubbio che a tutti questi atti di remissione il legato dovette essere indotto dall'aspetto minaccioso della popolazione che in nessun modo voleva più saperne di lui.

Infatti per un rumore avutosi il 27 settembre nella piazza del comune tra i famigliari del rettore, Rainaldo da Staffullo, e quelli del marescalco del legato, Rainaldo Vacero, ed in cui i soldati di quest'ultimo ebbero la peggio, per poco il popolo non prese apertamente le armi contro costui « e de vero alla cuverta la gente teneva con quì de la podestà » [2].

Oltre a ciò parecchi altri fatti, per quanto di poca entità in sè, stanno a mostrare complessivamente che ogni ceto della popolazione era stanca del governo del legato e della Chiesa; così a Peola si vuol esigere il pedaggio da un cursore del papa e, benchè egli faccia vedere le lettere papali col sigillo autentico, lo si fa in malo modo discendere da cavallo allo scopo di far iugiuria alla Chiesa ed ai privilegi del papa [3]; ed a Bologna la vista dei familiari del legato provocava esclamazioni di questo genere: « Ad corpus Dei non erunt tres dies quod nos habebimus magnum forum de equis et personis istorum forensium! » [4].

Posto tutto ciò, è più che comprensibile come, dopo la perdita di Argenta, l'epilogo infelicissimo dell'annuale guerra con gli Estensi, che tanta fatica e pene e danaro aveva costato al popolo bolognese, tutta la città, dietro l'iniziativa di pochi cittadini autorevoli, insorgesse unanime ed inferocita contro Bertrando, volendo disperatamente il suo allontanamento dalla città.

Dopo la resa di Argenta (8 marzo), il legato, anzicchè chiedere pace, aveva inviato l'esercito suo verso Ferrara,

(1) Villola, rubrica 1333.

(2) Villola, rubrica 1333.

(3) « in eiusdem cursoris vituperium et in dedecus totius romanae Ecclesie, domini papa privilegia clam et aperte vilipendendo ». Archivio di stato di Bologna. Atti del podestà, luglio 1333.

(4) Luogo cit., 26 ottobre 1333.

facendo perfino cominciare la costruzione di una bastia o fortezza ([1]) presso Portonara, nel contado di Ferrara.

Per riscontro anche l'esercito ferrarese cavalcò sul contado di Bologna, verso Cento e la Pieve di Cento: e pare che questa cavalcata contro Bologna fosse ordinata dagli Estensi d'intesa con i congiurati bolognesi, i quali, secondo la cronaca Varignana ([2]), avrebbero indotto il legato ad inviare tutte le sue forze contro il nemico, per aver lui indifeso in loro mano. Secondo il Villola, al contrario, ordinata dal legato la spedizione, i congiurati avrebbero preso pretesto ad insorgere dall'ingiunzione fatta ad alcuno di loro dal giudice maggiore del legato di associarsi alla cavalcata dei due quartieri di porta S. Piero e di porta Ravegnana.

Comunque sia il fatto avvenne così: il 17 marzo Brandiligi Gozzadini (uno dei quattro arrestati del dicembre 1332). salito sul balcone del palazzo del comune, prospiciente sulla piazza, con grida sediziose incitò il popolo alla rivolta: poi insieme con Colazzo dei Beccadelli e Bertoluccio detto Beccaro della Gozzadini, con una bandiera del *guasto* in mano, percorse la città ([3]), gridando « Popolo! popolo! » e « Muoia il legato e chi è di Linguadoca! » ([4]), seguito ben presto da tutto il popolo armato ed inferocito, che si scagliò dapprima contro il palazzo della biada, dove abitava il vicemarescalco del legato, Oliviero di Beraldo ([5]). e contro quello del vescovo che, come sappiamo, era nipote del legato; ed ambedue i palazzi devastò ed incendiò, uccidendo molti dei francesi che vi si trovavano ([6]). Poi tutti insieme « de comunale concordia

([1]) Villola, rubrica 1334.
Cronaca Varignana, rubrica 1334.
([2]) Luogo cit.
([3]) Villola, rubrica 1334.
([4]) Villani, XI, 6.
([5]) Theiner, op. cit. Vol. II. Doc. 51. Processo del 1338 contro i Bolognesi.
([6]) Luogo cit.
Villola, rubrica 1334.
Villani XI. 6.
Cronaca Varignana, rubrica 1334.
Memoriale del Griffoni.

et amore » [1], si diressero verso il castello di Galliera, ove Bertrando, licenziati i savi (tra i quali erano Taddeo Pepoli e Bornio Samaritani) venuti a parlamentare con lui, proprio nel momento in cui era scoppiata la rivolta [2], si era rinchiuso ed aveva apprestata la difesa.

Se egli forse fosse caduto allora nelle mani del popolo, difficilmente avrebbe avuta salva la vita; ma, passato il primo momento di furore, non si volle la sua morte, ma soltanto che egli abbandonasse la città ed « hone dì se i andava certi savi a savere quand' ello se volea partire » [3]. Nondimeno egli subì nella sua fortezza un vero assedio, gettandosi contro il castello ogni sorta di armi offensive e scavandovisi attorno un fosso, affinchè non vi potesse entrare cibo ed il legato, preso per fame, si arrendesse [4].

Quantunque le milizie del legato, che si trovavano nell' esercito, saputo il fatto, ritornassero subito a Bologna, il legato non si fidò di partire, finchè non giunsero a Bologna 300 cavalieri fiorentini, con quattro ambasciatori « de' maggiori cittadini di Firenza » [5], ed il vescovo stesso di questa città [6]; i quali, dopo esser venuti a patti col popolo, poterono il 28 marzo far uscire dal castello il legato, protetto dalle loro persone contro gli insulti del popolo, che lo seguì sino a San Ruffillo [7], ed in seguito dei villani. Insieme con loro Bertrando « andò a Florenza con tuti so amise sano e salvo con soi capellani e con soa roba » .... « e portone de grandenissimo avere e sì ce lasò in malo stado per nostra cativanza » [8].

Giunto in Firenze, il legato fu ricevuto con grande onore,

(1) Villola. Luogo cit.
(2) Luogo cit.
(3) Luogo cit.
(4) Theiner. Doc. cit.
(5) Villani XI, 6.
(6) Cronaca Varignana, rubrica 1334.
(7) Villani. Luogo cit.
(8) Villola. Luogo cit.

ed ebbe dal comune l'offerta di 2000 fiorini che rifiutò: il 2 aprile, accompagnato ancora da ambasciatori e milizie fiorentine, partiva per Pisa, d'onde s'imbarcava alla volta d'Avignone, per non ritornare mai più in Italia ([1]).

Nè stupisca quanto fecero in suo favore i Fiorentini, partecipi poc'anzi della guerra della lega contro di lui. Con ciò essi non avevano che voluto esprimere la loro disapprovazione all'alleanza da lui fatta col re di Boemia, minacciante alla loro tranquillità, ma all'infuori di questo fatto essi non potevano vedere in lui che il supremo rappresentante in Italia del partito loro, onde era nella loro coscienza e nei loro interessi il portargli rispetto.

Non poteva quindi essere pei Fiorentini soffribile che altri infligesse a lui insulti ed attentasse alla sua vita. Come il loro grande concittadino Dante, che pur avea tanto a dolersi di Bonifacio VIII e sì severo aveva espresso il suo disdegno per le colpe di quel papa, biasimò altamente l' oltraggio di Anagni ([2]); così i Fiorentini ora, dopo avere cooperato ad arrestare la disapprovata politica del legato papale, accorrono in suo aiuto, quando lo sanno minacciato dalla furia di un popolo inferocito.

Nè veramente essi furono i soli in Italia che movessero in favore di Bertrando nel momento del pericolo: così Venezia il 21 marzo aveva inviati solenni ambasciatori a Bologna per procurare la sua liberazione ([3]); mentre anche i signori della Marca avevano mandati aiuti, non appena appresa la nuova dei fatti di Bologna ([4]).

Senonchè questi altri interventi non ebbero effetto, per essere giunti dopo le truppe fiorentine, cosicchè di queste soltanto si seppe comunemente.

Quanto a Bologna ([5]), essendo viceccapitano Nordolo dei

([1]) Morì nel 1353.

([2]) Purg. XX, 85-91.

([3]) Appendice. Doc. IL.

([4]) Catalogus cit. del RONCONI. I serie, f. 290. Lettera del papa ai signori della Marca, che ringrazia dei detti aiuti (15 aprile 1334).

([5]) Nonostante la lotta tra le fazioni, ricominciata mentre durava

Nordoli da Imola [1], il 3 aprile ristabiliva solennemente il governo comunale in tutte le sue forme, qual'era innanzi la venuta del cardinale.

E così era completamente sfumata tutta l'opera del legato pontificio, durata tanti anni e con tanta tenacia; ma ciò non toglie che con lui il papa avesse tentati ben arditi disegni, a cui ritornò poi con più felice mano, ed anche con la prudenza dovuta alla scuola di chi l'aveva preceduto, l'Albornoz (la cui attività fu, come già quella di Bertrando, intesa sopratutto a spianare la via al ritorno dei papi in Italia) con una continuità di vedute tutta caratteristica nella politica della Chiesa in ogni tempo.

ancora la prigionia del legato; per la quale parecchi dei conti da Panico e dei loro fautori (maltraversi) erano stati cacciati dalla città. VILLOLA, rubrica 1334.

[1] Lippo Alidosi, nominato podestà prima ancora della partenza del legato, era già andato ad Imola di cui s'era impadronito, cacciandone la parte di Nordolo. Luogo cit.

LISETTA CIACCIO.

APPENDICE DI DOCUMENTI [1]

I.

(Archivio generale di Venezia — Commemoriali II, c. 124 r. — 31 marzo 1322).

Il cardinale Bertrando scrive al comune di Venezia, notificandogli il dovere di considerare come nemico ogni cittadino milanese abitante nel territorio veneto e tenerlo prigione, confiscandone i beni.

Bertrandus miseratione divina tituli Santi Marcelli presbiter Cardinalis, Apostolice sedis legatus, Nobili et Magnifico viro Duci ac consilio et Comuni Civitatis Veneciarum, Ecclesie Romane devocctis, salutem in domino. Propter manifestam adesionem et fautoriam quibus Civitas Mediolanensis universitas et Comunitas Cives et Incole Civitatis ipsius.... Matheo Vicecomiti de Mediolano tyrampno sevissimo ipsius Civitatis.... patenter adherent; nuper contra eos, contra quos etiam sanctissimus pater et dominus noster.... omnibus impugnantibus eos iam dudum illam concessit veniam peccatorum.... que concedi transsetantibus in terre sancte subsidium per sedem apostolicam consuevit, processimus in hunc modum:

(Riferite due bolle papali in proposito, il Legato dichiara che:)

.... cives et incolas civitatis Mediolanensis adherentes seu faventes

[1] Vengo pubblicando il presente studio dopo quasi tre anni da che l'ebbi compiuto e senza che, a causa della mia lontananza da Bologna, io abbia potuto arrecarvi quegli emendamenti e miglioramenti che sarebbero stati opportuni: di essi e delle possibili inesattezze contenute nella trascrizione dei seguenti documenti (che non mi è possibile riscontrare sugli originali) chiedo scusa ai lettori e sopra tutti al mio venerato maestro Prof. Pio Carlo Falletti Fossati che, certo con speranza di miglior frutto, mi fu largo della sua preziosa guida nella via degli studi storici; nonchè a tutte le altre persone che gentilmente mi furono d'aiuto con la loro rara coltura nel faticoso lavoro, e specialmente al Prof. A. Sorbelli, al Dott. E. Orioli ed al Rev. Can. L. Breventani.

Matheo prefato vel ei prebentes consilium auxilium et favorem.... exponimus et immo expositos declaramus a fidelibus capiendos ut capiencium servi fiant ipsorum bona omnia mobilia et immobilia jura et nomina quantumque sint et ubicumque consistant occupanti concedimus . . . .

. . . .

Cum itaque ad audientiam nostram pervenerit moltorum relationibus fidedignis quod in civitate vestra Veneciarum predicta et aliis terris vestre jurisdictioni subiectis, tam prefatus hereticus quam alii cives eiusdem Civitatis Mediolanensis fautores ipsius, nonnullas pecuniarum summas debita et alia bona multa habere et possidere noscuntur et nonnulli etiam cives civitatis eiusdem Med. morari dicantur ibique mercimonia exercere, nobilitatem et prudenciam vestram.... instancia multa requirimus et hortamur quatenus, sicut vultis reputari fideles et honoris sancte Matris Ecclesie, tamquam eius devoti filii, zelatores omnes et singulos civitatis eiusdem Mediolamensis ac peccunias, debita et alia quaecumque bona ipsorum et heretici supradicti quos et que in vestris civitate terris et locis vestris regimini aut jurisdictioni subiectis vel eorum districtibus seu territoriis invenitis, capiatis et sub vestro dominio iuxta huiusmodi declaracionem et processus nostros retineatis omnino, ita quod Matheus et alii predicti, pena docente, cognoscantur quam graviter deum et ipsius Ecclesiam offenderunt, vosque possitis ex hoc per eundem d. nostrum et nos de prompta devoctione laudari.

Datum Valencie Papiensis diocesis, II Kalendis aprilis pontificatus eiusdem domini Johannis pape XXII anno sexto.

II.

(**Biblioteca Universitaria di Bologna — Mss. 80 — Vetera civitatis Bononiensis monumenta (Copia di documenti vaticani) — Vol. 35. Doc. II. — 23 maggio 1326**).

Lettera di Giovanni XXII al legato Bertrando del Poggetto, con la quale il pontefice, biasimando aspramente la pace conclusa tra i Bolognesi e Passarino Bonacolsi, dà ordine di annullarla.

Perduxit ad nos nuper infausti rumoris assertio quod, post casum adversum qui Civitati Bononiensi, nescimus quo Dei occulto iudicio, hiis diebus preteritis noscitur contingisse, inter universita-

tem civitatis eiusdem, quam Romana mater Ecclesia velut sibi devotam et fidelem inter alias civitates Italie specialis prerogativa dilectionis hactenus prosequi consuevit, ac virum damnatum et impium Raynaldum de Bonacossis alias dictum Passarinum de Mantova hereticum et subsequenter de heresi per competentes judices condemnatum, pax seu tregua sub certis pactis obbligationibus et promissionibus inita extitit seu potius de facto presumpta.

Cum autem fideles cum infidelibus presertim ecclesiam Dei ac devotos et fideles ipsius persequentibus, talia habere non deceat commercia nec pactiones conventiones seu obligationes alie facte quomodolibet super eis, utpote in divine maiestatis offensam, derogationem honoris et libertatis ecclesie fideique catholice detrimentum presumpte fulciantur, de jure nos pacem et treugam huiusmodi.... etc. cassamus irritamus annullamus et omnino iuribus vacuamus ac cassa nulla et irrita nunciamus.... Quocirca discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus dictas pacem et treugam ac premissa alia omnia ex eisdem quomodolibet subsecuta fuisse et esse nulla et per nos esse in quantum processerunt de facto annullata cassata et irritata.... publice nunciare procures contra quoscumque eisdem pace seu treuga et conventionibus.... super illis initis utentes vel ea observantes per excommunicationem in personas singulares tam ecclesiasticas quam mundanas, et interdictum in communitates et universitates ac alias spirituales et temporales penas et sententias de quibus expedire cognoveris, super quo tibi plenam et liberam potestatem concedimus nihilominus processurus.

III.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — I Serie. Vol. 1323-1327, 15 dicembre 1326).

Deliberazione del Consiglio del popolo di Bologna circa la risposta da darsi agli ambasciatori del Legato — Invito al Legato di venire a Bologna.

Il capitano propone la seguente posta:

Cum de presente mense decembris super ambaxiata dominorum Guidonis archipresbiteri de Prata et Petri Marini Ambaxiatorum d. Legati pro parte ipsius d. Legati, exposita super faciendo vivam guerram civitati Mutine,... fuerit in consilio populi reformatum

quod remaneret in provixione et deliberatione d. Capitanei Anzianorum et consullum populi Bononie, Confalonierii, preconsulis et barixelli et quatuor sapientum pro quollibet quarterio ut predicti d. Capitaneus et Anziani dictos quattuor sapientes elegerint et ab ipsis et pluribus et pluribus aliis mutis sapientum et in multo maiori numero consilium receperint de non retinendo tale et tantum pondus supra se, sed omnino deliberationi certe et distincte consilii populi reducere; idcirco quod placet dicto consilio supra dicta ambasciata et verbis per dictos ambaxiatores expositis generaliter et specialiter providere, ordinare et firmare.

In reformatione cuius consilii et masse populi civitatis bononie, facto partito supra dicta posta per dictum d. Capitanem, ad scruptinium cum fabis albis et nigris.... placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero quingenti undecim, quod supra dicta posta procedatur hoc modo et forma, videlicet, quod de maxenatis stipendiarum equitum comunis bononie cassentur et cassari debeant quam citius fieri opterit tot quot sunt ad stipendium dicti Comunis ultra numerum stipendiariorum deputatum per taxationes comunis bononie et quod guerra non fiat nec incipiatur per comune bononie: et quod per d. Capitaneum et Anzianos et consulles populi bononie respondeatur et responderi debeat ambaxiatoribus supradictis quod pro meliori comune bon. intendit et vult sine aliqua temporis tarditate respondere supra predictis petitis per ambaxiatores predictos domino legato predicto per ambaxiatores comunis bononie, informatos de intentione comunis et populi bononie, prout dictis d. Capitaneo et Antianis videbitur convenire, eligendos et nominandos per dictos d. Antianos et consullum in ea quantitate que eis videbitur tanto negotio expedire, de melioribus et maioribus popularibus civitatis Bononie, cum parvo seu competenti salario, et pro tempore taxando et declarando per dictos d. Antianos et consulles vel maiorem partem ipsorum. Quibus ambaxiatoribus eligendis et nominandis per dictos d. Anzianos inter cetera que eis imponentur imponatur et imponi debeat hoc speciale capitulum, videlicet quod ex parte dicti comunis et populi bononie rogetur et rogare debeant prefatum d. legatum quatenus sibi placeat personaliter venire ad visitandum Civitatem bononie, et hoc amore et speciali gratia comunis et populi antedicti.

. . . .

Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero centum sex.

IV.

(Archivio di Stato di Bologna — Reformagioni — I Serie, Vol. 1323-27, 17 dicembre 1326).

Reformagione del Comune, a cui prende parte il nunzio della Chiesa, Aimerico da Noalcho, e della cui esecuzione egli è incaricato.

In Cristi nomine et Beate gloriose virginis Marie eius Matris. Congregati d. Americus de Noalcho lingoniensis et paduanensis canonicus sancte Catholice matris Ecclesie nunctius et infrascripti sapientes cum eo in pallacio episcopali in quo moratur ipse d. Americus, causa providendi et deliberandi omnia et singula que crediderint fore et esse opportuna, utilia et necessaria pro honore et exaltatione S. Matris Ecclesie et pro unione et defensione guelforum civitatis Bononie et pro bono statu et honore comunis et populi Bononie et partis S. Matris Ecclesie et Ieremensium civitatis eiusdem, providerunt omnia et singula infrascripta. Quorum sapientum nomina sunt infrascripta:

(Seguono i nomi del gonfaloniere del popolo, del proconsole della società dei notai, del barisello, del nuovo proconsole della società dei notai e di quattro *sapientes* per quartiere.

Seguono poi i diversi provvedimenti presi contro i Lambertazzi fuorusciti, dei quali solo il quinto riguarda il nunzio Americo:)

Item providerunt, deliberaverunt et firmaverunt, ne veritas occultetur et ne tanti sceleris et delicti veri culpabiles remaneant impuniti et non culpabiles puniantur indebite, quod d. Americus predictus inquirat per omnem viam et modum que sibi videtur melius convenire de omnibus et singulis bononiensibus civitatis vel districtus Bononie, tam bannitis quam confinatis quam cuiuscumque alterius conditionis, qui fuerunt ad infelicem conflictum comunis et populi Bononie in loco dicto Volgolo inter terram Serravallis et terram montis Bellii et Zapolini et in circumstanciis et etiam de eis qui non fuerunt in comflictu, fuerunt tamen postea ad burgum Panicalis vel per comitatum Bononie tempore quo d. Passarinus, Azzo de Vicemitibus et Marchiones Extenses fuerunt et steterunt in exercitu in

burgo Panicalis vel in terra Crespelani, et nomina omnium et singulorum supradictorum quos reperierit fuisse in aliquo predictorum locorum, faciat scribi in tribus libris de novo fiendis, quorum unus sit etc. . . . .

. . . .

In reformatione cuius Consilii et masse populi civitatis bononie.... placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero quadringenti septuaginta unus, quod suprascripta quinta provixio que loquitur de illis et contra illos qui fuerunt in conflictu contra populum bononie, de quo conflictu fit mentio in dicta quinta provixione, procedat et sit firma, valleat et teneat et habeat plenum robur prout scripta est et lecta fuit in presente consilio et in omnibus et per omnia in quallibet sua parte effectum habeat et executioni demandetur, auctoritate presentis consilii et reformationis, salvo quam in ea parte seu partibus in quibus dicta provixio loquitur seu denominat dictum d. Aymericum; quia, cum dictus d. Aymericus sit ecclesiastica persona et predicta contenta in dicta provixione facere non possint sine irregularitate, quod ubi denominatur d. Aymericus in dicta quinta provixione intelligatur esse et sit denominatus d. potestas bononie novus loco dicti d. Aymerici.

V.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — I Serie. Vol. 1323-27, 19 Gennaio 1327).

Reformagione del Consiglio del popolo di Bologna circa gli onori da tributarsi al Legato alla sua venuta.

Quum venerabilis pater et dominus d. Bertrandus tituli S. Marcelli presbiter cardinalis apostolice sedis legatus, ex auctoritate sue legationis personam summi pontificis representet, quia etiam vocatus est per populum et comune Bononie, pro reformatione salutis et status eiusdem comunis et populi Bononie; et propterea de necessitate opporteat, quod ipse venerabilis pater per populum et comune Bononie excelse ac magnifice honoretur; et sic per d. Capitaneum et Anzianos presentes deliberata et ordinata sint capitula infrascripta, pro ipsius adventu, gloria et honore.

(L'enumerazione delle diverse cerimonie e provvedimenti da farsi per la venuta di Bertrando si trova tradotta nel Ghirardacci — Historia di Bologna — Vol. II pag. 76).

VI.

(Bibl. Univ. di Bologna — Mss. 80 — Vetera civit. Bon. monumenta (Copia di documenti vaticani) — Vol. 35 — Doc. XIII — 6 luglio 1327).

Lettera di Giovanni XXII al Rettore ed al Comune di Bologna.

Iohannes episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis Guidoni de Foliano pro sancta romana Ecclesia generali Rectori ac Regiminibus, Populo et Communi Bononie eiusdem Ecclesie fidelibus salutem et apostolicam benedictionem.

. . . . fulgorem vere devotionis et fidei quibus erga nos et Romanam matrem vestram Ecclesiam claruistis et clarere non cessatis delectabiliter recensendo qualiter in receptione honorabili et devota dilecti filii Bertrandi tituli sancti Marcelli presbiteri Cardinalis apostolice sedis Legati concessioneque libera dominii civitatis Bononiensis prefato Legato prelibate Ecclesie nomine per vos facta et aliis variis commendandis operibus huiusmodi fidem et devotionem in apertum deducere studuistis etc.

VII.

(Archivio di Stato di Bologna — Reformagioni — Serie II, Vol. 132 (N. 760) — 1327 f. 14; 10 febbraio 1327).

Nomina del primo rettore sotto il governo di Bertrando.

Ad honorem et reverenciam omnipotentis dei et beate virginis gloriose sancte marie sue matris et beatorum Apostolorum sanctorum petri et pauli et Beatorum confessorum sanctorum dominici et francisci et beatorum sanctorum petronii et ambroxii gubernatorum et defensorum comunis et populi bononie et omnium sanctorum et sanctarum Curie celestis, Ad honorem sancte matris dei Romane Ecclesie et domini Iohannis pape XXII et suorum fratrum Cardinalium et specialiter Reverendi patris domini Bertrandi dei gratia tituli sanctis Marcelli presbiteri Cardinalis, Apostolice sedis legati,

Et ad honorem et exaltationem domini Regis francie et serenissimi principis d. Roberti Regis scicilie et Ierusalem et suorum filiorum et fratrum et ommium de domo sua, et ad honorem et exaltationem partis guelfe Ecclesie et Ieremensium civitatis bononie et ad honorem et bonum statum Civitatis bononie, Comunis et populi ipsius civitatis et libertatis dicti populi et omnium suorum amicorum, Ad malum statum et mortem et confusionem perpetuam omnium ghibelinorum et lambertaciorum et civium de dicta parte, et omnium Rebellium inimicorum sancte Matris Ecclesie et dicti comuni et populi bononie.

Hec est ellectio novi Rectoris Civitatis comitatus et districtus bononie pro sancta Romana Ecclesia facta per Reverendum in christo patrem et dominum, dominum Bertrandum dei gratia tituli sancti Marcelii presbiterum Cardinalem, Apostolice sedis legatum, officium cuis incipere debet dicta die decima mensis februarii et finire et terminare ad beneplacitum dicti domini legati, cum salario iurisdictione arbitrio et baylia judicibus militibus seu sociis notariis et familia et aliis que continentur in statutis et ordinamentis comunis et populi bononie; cuius Rectoris ellectio spectat ad dictum dominum legatum. Nomen cuius Rectoris est:

D. Marsilius de Rubeis de Parma.

VIII.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 132 (N. 760) — 1327 — f. 101 — 31 ottobre 1327.

Nomina del vicecapitano in luogo del capitano del popolo.

Reverendus in Christo pater et dominus d. Bertrandus dei gratia tituli sancti Marcelli presbiter cardinalis apostolice sedis legatus ac civitatis et comitatus fortie et districtus Bononie pro sancta Romana Ecclesia dominus generalis, considerans legalitatem et prudentiam sapientis et discreti viri domini Nicholay de Taccholis de Regio juris periti, ac etiam volens evitare et minuere comuni bononie espensas que fieri consueverunt circha officium Capitanei populi bononie, credens hoc utile fore pro dicto comune et popolo, providit ordinavit disposuit et firmavit quod dictus d. Nicolaus constituatur et constitutus sit et esse intelligatur loco capitanei populi Civitatis

bononie et officia Capitanei exercere possit et debeat pro tempore sex mensium proxime secutorum incipiendo ipsius officium in kalendis mensis novembris . . . . . . etc.

IX.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, vol. 1328, f. 24, 2 novembre 1328).

Istituzione del prepositus officiorum.

Reverendissimus in christo patris et dominus d. Bertrandus ostiensis et veletrensis episcopus apostolice sedis legatus et civitatis bononie eiusque fortie et districtus pro sancta Romana Ecclesia dominus generalis; solempni et assidua meditatione intendens ad quietem et pacem ac bonum statum totius civitatis et districtus bononie et habitatorum eiusdem, considerans quod in effrenata licentia rectorum et officialium civitatis et districtus bononie et eorum familiarum seu familiarorum et aliorum quorumcumque, sub quovis nomine vel colore jurisdictionem arbitrium seu potestatem habencium vel eis utencium in dicta civitate vel districtu parit materiam delinquendi et subditis et aliis conquerendi maxime propter inlicitas extorsiones, vexationes et exactiones, que per tales personas fiunt et fieri permictuntur; volensque quantum in eo est predictorum correctioni emendationi et refrenationi intendere et ut non commictantur vel fiant et ut fienda seu facta puniantur et facere volentibus resistatur, salubriter provvidere; omni auctoritate qua fungitur in dicta civitate vel districtu, providit, firmavit, statuit et decrevit quod in ipsa civitate sit unus novus officialis forensis prudens in jure civili et expertus in pratica, virque fidelis, eligendus arbitrio dicti patris et domini singulis sex mensibus, qui comiter prepositus officiorum debeat nuncupari et habeat officium arbitrium et salarium infrascriptum cum adictionibus, determinationibus et declarationibus infrascriptis.

Item quod ipsius officialis officium debeat durare per sex menses. qui officialis eligi non debeat de civitate terre vel loco vel districtu civitatis terre vel loci de qua vel quo fuerit Rector dicte Civitatis bononie, vel qui esset expulsus de sua civitate terra vel loco, nisi

dicto patri et domino de ipsa ellectione facienda aliter disponendum esse videretur, que omnia suo arbitrio reservavit....

Item quod dictus officialis possit et teneatur sindicare Rectorem dicte civitatis bononie et ipsius Rectoris socios seu milites, iudices seu assessores, notarios ceterosque suos familiares seu ministros, quocumque nomine nuncupentur, quos in dicto et pro dicto officio rectoratus tenuisset vel habuisset in dicta civitate vel districtu; et omnes alios et singulos officiales communis bononie, tam forenses quam cives seu districtuales civitatis seu comunis bononie, et ipsorum officialium notarios familiares seu ministros sub quocumque nomine nuncupentur quos habuerint seu tenuerint in officiis supradictis, et omnes et singulos officiales dicti comunis quorum officia finirentur durante officio dicti novi officialis, ante finem eius officii per quindecim dies ad minus, et ipsorum officialium familiares seu ministros predictos, statim finitis officiis supradictis, tam rectoris quam aliorum infra tempus et secundum formam ordinamenti comunis bononie, quod loquitur de syndicatu rectorum et officialium dicti comunis, ultimo tempore facti per dominum Bleobarixium de Azoguidis et socios, pro quibus omnibus syndicandis et pro ipso syndicatu habeat illam et omnem auctoritatem, arbitrium et potentiam quam et quod habebant syndici et sapientes qui eligebantur pro dicto syndicatu, secundum formam dicti ordinamenti, a cuius officialis processibus vel sententis non valeat appellari nisi ad dictum patrem et dominum et tunc solum ipsa die sententie vel sequenti, vel contra eos vel eas de nullitate opponi vel ea aliter quoque modo infringi, nisi coram dicto patre et domino vel per ipsum patrem et dominum vel alium cui commicteret supradicta; hoc addito quod possit et teneatur dictus officialis suas sententias executioni mandare et mandari facere que per dictum patrem et dominum vel alium cui commicteret non fuerint reprobate vel annullate . . . . et ipsas non debeat reprobare vel anullare sub pena negligenti predicta 500 libr. bon. et nichilominus si executum non fuerit possit et teneatur eius successor in dicto officio, eas executioni mandare in 5 dies ab ingressu sui officii numerandos sub eadem pena. Teneatur etiam ab ipsis rectoribus et officialibus pro se et eorum comitibus supradictis exigere ydoneam fidejussionem de stando ad syndicatum et solvendo condempnationes que fierent de eo, vel aliquo ex dictis suis comitibus secundum formam dicti ordinamenti, prima die syndicatus predicti, vel ipsos personaliter detineri facere si obmiserint satisdare

nisi in predictis vel de predictis seu aliquo eorum dicto patri et domino aliter disponendum esse videretur, que semper suo arbitrio reservavit et que disponenda per eum in predictis vel circha observari voluit et mandavit.

Item possit et teneatur dictus officialis per se vel aliquem de suis notariis una cum duobus anzianis ex numero anzianorum populi bononie qui pro tempore essent, inquirere et circham facere quocumque modo loco et tempore et quotiens sibi videbitur etiam durante officio ipsorum rectorum vel officialium si habent et retinent secum in dictis officiis rectoratus et aliis illos judices socios notarios domicellos beroarios et ceteros familiares et equos quos habere et tenere deberent seu debent in eorum et pro eorum officiis supradictis; et de predictis omnibus circham et inquisitionem facere singulis mensibus semel ad minus et in scriptis redigere seu redigi facere per manum unius ex suis notariis et unius ex notariis anzianorum, qui pro tempore fuerint; .... et illisquos in defectu invenerit assignare terminum ad eorum defensionem a dictis defectibus qua defensione non facta saltem legiptima postea aliquo tempore defensionum a predictis facere nolens non audiatur: et de predictis defectibus procedere contra predictos et eos punire et condempnare prout exigit forma juris intra decem dies elapxo termino supradicto, que pena imponenda in suo et de suo salario exigatur et retineatur.

Item possit et teneatur dictus officialis etiam durantibus officiis dictorum officialium inquirere et cognoscere de omnibus et singulis malleficiis vel delictis, que ipsi officiales, socii, assessores, notarii vel familiares seu ministri eorum, sub quocumque nomine nuncupentur, commicterent vel commisisse dicerentur in civitate vel districtus Bononie, durantibus ipsorum officiis, extra vel preter eorum officia seu ministeria et procedere punire et condempnare illos qui culpabiles reperirentur prout et sicut posset vel potest seu poterit rector civitatis Bononie de malleficiis vel delictis que commissa diceruntur vel commicterentur per cives seu districtuales dicte civitatis, et de predictis omnibus petitionem accusationem et querimoniam, que coram eo porrigeretur per personam legiptimam, recipere et admictere et super eis et de eis cognoscere procedere punire et condempnare ut supradictum est et teneatur terminare predicta infra mensem a die inquisitionis incohate seu petitionis, accusationis vel querimonie porrecte ut supra, et nichilominus si de predictis non

fuerit inquisitio vel petitio, accusatio seu querimonia porrecta possit de predictis inquiri cognosci procedi et terminari tempore syndicatus talis officialis qui vel cuius aliquis ex predictis judicibus sociis et ceteris deliquisse diceretur, excepto quod contra personas rectoris et vices gerentis capitanei durante officio ipsorum, nullo modo procedat offitialis predictus, salvo semper arbitrio dicto patri et domino super predictis iterum vel aliter disponendi.

Item possit et teneatur dictus officialis etiam durantibus officiis dictorum officialium inquirere et cognoscere de omnibus et singulis tortis, iniusticiis, iniuriis, extorxionibus, rapinis, baratthariis et aliis quibuscumque prohibitis vel inlicitis seu que fieri deberent obmissis que facte vel facta seu obmissa dicerentur per ipsos officiales vel ipsorum judices, socios, familiares vel ministros predictos, directo vel per oblicum, per se ipsos vel alios, in eorum officio vel circha ipsum vel sub colore ipsius officii, vel ipsius occaxione et etiam cognoscere de omnibus et singulis petitionibus, accusationibus seu querimoniis que coram eo porrigerentur vel fierent vel aliis supradictis et in predictis vel super predictis et contra predictos, qui talia commisisse dicerentur procedere et eos et ea condempnare et punire secundum qualitatem criminis et negocii et persone condictionem, arbitrio boni viri, et etiam totis viribus et quibuscumque remediis prohibere et se opponere ne predicta commictantur vel fiant seu fieri possint et in predictis habeat absolutum arbitrium in inquirendo cognoscendo et procedendo et veritatem inveniendo, dum tamen de jure determinet; a cuius inquisitionibus, cognitionibus, processibus seu sententiis appellari non possit nisi solum ad dictum patrem et dominum nec etiam de nullitate opponi, nec possint eo quoquo modo infringi nisi coram dicto patre et domino et per eum vel alium seu coram alio cui commicteret supradicta; habeat etiam in cognoscendo de torto et iniusticia quod vel que factum vel facta diceretur in causis, questionibus, controversiis vel negociis civilibus ante sententiam et post et in prohibendo ne fiat et quod fieret vel factum esset in pristinum statum reducendo et reduci faciendo et in procedendo, puniendo et condempnando illud arbitrium quod solitus erat habere potestas civitatis bononie vel eius vicarius, ante adventum dicti patris et domini ad civitatem Bononie. Et nichilominus, si de predictis non fuerit inquisitum vel cognitum seu petitio, accusatio vel querimonia porrecta ut supra, possit de predictis inquiri cognosci procedi et terminari tempore syndicatus talis Rectoris vel officialis,

qui vel cuius aliquis ex predictis judicibus sociis et cet. in predictis deliquisse diceretur salvo semper arbitrio dicto patri et domino super predictis iterum vel aliter disponendi.

Item eodem modo et de predictis omnibus possit et teneatur inquirere et petitiones accusationes et querimonias admictere et recipere et cognoscere et procedere contra omnes et singulos conductores presentes vel fucturos alicuius datii vel gabelle comunis bononie et ipsorum officiales nunctios et ministros de omnibus et singulis tortis iniusticiis extorxionibus, rapinis, barattariis et aliis quibuscumque prohibitis seu inlicitis que fecisse vel facere dicerentur tempore ipsorum conductionis vel postea ratione dicte conductionis in civitate vel districtu Bononie per se vel alios: et etiam contra indebite jurisdictionem exercentes, ratione vigore seu auctoritate sue conductionis vel alterius cause, et ipsos punire et condempnare ut supradictum est in precedenti capitulo de officialibus supradictis; in quibus et pro quibus habeat et habere intelligatur arbitrium omne contentum in supra proxime dicto capitulo; et idem intelligatur in omnibus et per omnia de omnibus et singulis banitoribus et nunctiis comunis bononie, presentibus vel fucturis, qui aliquas extorsiones vel barattarias vel aliqua alia inlicite seu prohibita facere vel fecisse dicerentur vel que facere et observare tenerentur et debent, obmicterent facere seu obmisisse dicerentur, in eorum officiis et circha ipsa officia vel ipsorum occaxione et nichilominus de contentis in hoc capitulo cognoscere possit rector predictus per se vel alterum de sua familia ut hodie potest, ita quod ille qui primo incohaverit quod inceperit perficere teneatur et possit.

Item quod ipse offitialis teneatur pro se et quollibet de sua familia dicti sui officii et eorum que gesserit seu gerere debuerit reddere rationem incontinenti finito suo officio et eodem modo possit et debeat syndicari ipse et quillibet de sua familia per illum seu illos qui deputabuntur et eligerentur per dictum patrem et dominum; et quod omnia supradicta in capitulo quod loquitur de syndicatu rectorum et officialium locum habeant et repetita intelligantur in personam et circha personam et sindicatum dicti officialis et cuiuslibet de sua familia et circha jurisdictionem eius qui ut supra dicitur eum debuerit sindicare.

Item quod dictus novus officialis habere et tenere debeat in dicto officio et eo durante duos notarios et duos domicellos et octo beroarios

omnes forenses et duos equos, suis expensis; et habeat et habere debeat expensis Comunis Bononie quattuor nunctios eligendos per d. Anzianos qui pro tempore.... (manca il seguito).

X.

(Bibl. Univ. di Bologna — Mss. 80 — Vetera civitatis Bon. monumenta — (Copia di documenti vaticani) — Vol. 35 — Doc. IX — 27 aprile 1327).

Lettera del papa a Bertrando, con la quale, dietro preghiera del Comune di Firenze, gli dà facoltà di restituire in Bologna i fuorusciti.

Johannes episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Bertrando tituli sancti Marcelli presbitero cardinali apostolice sedis Legatus salutem et apostolicam benedictionem.

Pro parte dilectorum filiorum communis Florentie nobis humiliter supplicatur quod Bononienses estrinsecos reintroduci ad Civitatem Bononie, ut ipsa, suis reintegrata civibus, contra rebelles et inimicos fortior existeret, faceremus.... Volumus et tue discretioni mandamus quatenus super reductione dictorum extrinsecorum tractare et ordinare quod absque periculis intrinsecorum fidelium statui dicte civitatis pacifico expedire cognoveris non postponas . . . . . .

XI.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 1328, f. 13).

Reformagione di Bertrando annullante il bando contro molti fuorusciti bolognesi — 17 marzo 1328.

Reverendissimus in Christo pater et dominus.... considerans inimicum humani generis diversis modis in dicta civitate Bon. et districtus eiusdem et inter cives, incolis et habitatores ipsius discordiam seminasse temporibus retroactis, propter quam multi nobiles et plebey, honorati et boni viri sunt et fuerunt expulsi de ipsa civitate et districtu et ipsorum statu honore et bonis privati et spoliati, diversis temporibus et sub diversis coloribus; que facta partium et novitatum diversarum respicere dicebantur licet quibusdam ex eis

ascriberentur prodictiones, rebelliones et scandala, quorum omnium plures vivunt et plures mortui sunt ex quibus discendentes existunt; volens autem prefatus pius et misericors pater et dominus intendere toto posse circha defensionem, fortificationem et bonum statum et pacificum totius dicte civitatis et districtus eiusdem et circha ipsorum expulsorum cum intrinsecis unionem et reconciliationem, quod ad fortificationem defensionem et pacificationem predictam utilius et magis expediens esse dignoscitur, omnibus undique occurrentibus perpensatis habito prius super predictis et infrascriptis consilio et assensu presentium ancianorum et consulum populi Bononie et plurium et plurium sapientum et bonorum virorum civitatis predicte et ea et pro eis pluries convocatorum et congregatorum et specialiter illorum, qui dictorum expulsorum dicebantur inimici, ad honorem et reverenciam omnipotentis dei et domini nostri domini pape.... providit, statuit et decrevit quod omnes et singuli infrascripti sub velut propriis nominibus nuncupati.... possint et eis liceat libere et impune esse stari morari et habitari in dicta civitate etc. . . . .

Nomina vero quarum personarum, generum et domorum banitorum et banitarum pro novitatibus millesimi trecentesimi sexti sunt hec:

(I nomi di fuorusciti e famiglie di fuorusciti amnistiati sono 48).

Nomina vero quarum personarum generum et domorum banitorum et banitarum pro novitatibus millesimi trecentesimi vigesimi primi et secundi sunt hec:

(Qui i nomi sono 59).

XII.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 1328, f. 20).

Amnistia di Bertrando a tutti i fuorusciti e condannati politici dal 1306 alla sua venuta — 15 giugno 1328.

Reverendissimus etc..... considerans se, pro unione et reconciliatione civitatis et districtu Bononie et hominum eiusdem et pro ipsius et ipsorum fortificatione et defensione, quosdam de expulsis seu exi-

titiis dicte civitatis et districtus in millesimo trecentesimo sexto de mense martii et ab inde citra pro partibus et novitatibus temporis supradicti, reduxisse ad civitatem Bononie et eius districtus.... de quibus omnibus apparet publica scriptura scripta in dicto millesimo trecentesimo vigesimo octavo, die decimo septimo mensis martii.... volens prius experiri qualiter ipsi reducti et restituti se haberent et gererent in civitate predicta cum vicinis suis et illis maxime qui eorum inimici dicebantur; et ubi bene procederent ad aliorum expulsorum et exititiorum dicte civitati et districtu a dicto tempore citra ductionem et restitutionem procedere intendens cum deliberatione et assensu bonorum virorum dicte civitatis et quia.... reperitur ipsos pacifice et quiete venisse stetisse et cum omnibus pacem et concordiam habuisse.... providit, statuit et decrevit quod omnes et singuli de civitate Bononie.... baniti, confinati, interdicti etc.... pro quibuscumque partialitatibus vel novitatibus.... que fuerunt vel fuisse dicuntur.... in melleximo CCC sexto de mense martii vel ab inde citra; qui tamen ante novitates predictas.... non fuerunt.... baniti, confinati etc.... vel qui banniti vel confinati etc.... non fuerunt pro novitatibus tempore dicti patris et domini.... possint.... esse, stare, morari et habitare in dicta civitate . . . .

XIII.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 1328 — fol. 42).

Reformagione di Bertrando ordinante una nuova edizione degli statuti del Comune di Bologna — 11 aprile 1329.

Reverendissimus.... Bertrandus...., cum ad ipsius patris notitiam pervenerit ex relatione rectorum et officialium comunis Bononie et advocatorum et procuratorum palatii dicti comunis et quamplurium bonorum et fidedignorum virorum dicte civitate utile et necessarium esse statuta, ordinamenta provixiones et reformationes dicte civitatis et ipsius comunis et populi, maxime de maleficiis loquentes et loquentia, actenus editas et edita, per quoscumque corrigere et eis addere et detrahere, ac novas et nova componere et edere prout presens status et regimen civitatis bononie et districtus eiusdem et personarum et rerum condictio exigere seu requirere videretur, intendens in quantum sibi possibile fuerit.... quietem et statum pacificum dicte civitatis et districtus.... mediante justitia conservare et de

bono in melius augmentare...., decrevit.... quod dicta statuta, ordinamenta.... omnino corrigantur et eis addatur, et detrahatur et nova.... edantur et componantur prout predicta exigere vel requirere viderentur. Ad que facienda ellegit et nominavit prudentes viros dominos Petrum de Cernittis et Thomacem de Formaginis legum doctores et providos viros Jacobum de Thederixiis et Iohannem de Barattheriis juris peritos et sollitos advocatos pallatii dicti Comunis, quibus dedit et concessit auctoritatem....

XIV.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 1332 (✠ AG) N. 6 f. 53).

Promulgazione dei nuovi statuti — 22 settembre 1332.

Item prefatus pater et dominus, considerans quod propter varios et diversos mores civitatum unaqueque civitas sibi leges constituit etiam iuris comunis auctoritate et illas etiam successive conrigit mutat et variat ac nova edit, prout necessitas et utilitas ac occurrentium negotiorum et casuum varietas exigit et requirit; cumque civitas Bononie, quamvis dei gratia et suorum plurimorum civium virtute sit et fuerit longevis temporibus legibus et aliis iuribus comunibus predotata, tamen leges proprias, quas interdum statuta, interdum ordinamenta, interdum provisiones et interdum reformationes asseruit, diversis temporibus sibi constituit prout sibi credidit expedire, quibus cunctos suos subiectos vivere voluit et mandavit, quasque propter ipsorum antiquitatem varietatem oscuritatem interdum et quarundam ex eis difficilem et quasi impossibilem observantiam conrigi, mutari et declarari oporteat et novas eddi,..; ea propter subiectorum vota et comoda semper dictus pater inspiciens et attendens.... elegit et nominavit prudentes viros espertos et fideles omnes cives civitatis Bononie dominos Johannis de Cernittis, Tadeum qd. d. Romey de Pepolis, Franciscum qd. d. Guidocti de Liazariis et Petrum qd. d. Gerardi de Bonipetris legum doctores et sapientes viros dominos Iacobum qd. d. Homoboni de Thederisiis, Johannem qd. d. Jacobi de Barateriis et Anthonium domini Bertholucii de Armarolis iuris peritos ad corrigendum, mutandum et declarandum dictas leges comunis Bononie et novas eddendum.... quas leges cum per eos vel

maiorem partem eorum ut supra fuerunt approbate et pubblicate dictus pater approbat et confirmat et eas pro generalibus legibus et statutis Comunis Bononie haberi voluit et mandavit etc....

XV.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 1332 (✠ G) N. 3 f. 3).

Bertrando istituisce un nuovo officiale, il Sindaco del Comune di Bologna, *a tutelare i diritti del Comune di fronte ai privati — 1 marzo 1332.*

Reverendissimus.... Bertrandus.... decrevit.... quod de cetero unus juriperitus fidelis expertus forensis ad voluntatem ipsius patris et domini singulis annis eligatur et deputetur; qui syndicus comunis Bononie nominetur, qui sit et esse intelligatur syndicus generalis comunis Bononie ad omnes et singulas causas, lites, questiones et controversias civiles ordinarias et extraordinarias.... que essent et orirentur.... inter Comune Bononie ex una parte, et aliquam personam singularem vel collegium seu aliam universitatem ecclesiasticam (ex altera).... ad agendum et defendendum etc . . . .

XVI.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 1328 f. 75 r.).

Sistema di elezione di alcuni officiali depositarii ordinato da Bertrando — 15 novembre 1329.

.... aduertens (Bertrando) infrascripta officia quamvis necessaria ponderosa tamen esse comuni Bononie et dicto comuni posse per officiales qui cotidie et sine deliberatione ad ipsa officia eliguntur in consiglio quattuormillium dicte civitatis magnum dampnum et periculum obvenire de pecunia dicto comuni debita, que ad ipsorum officialium manus habet de natura officii pervenire, cum ad ipsa officia interdum ignoti et inabiles eligantur..., decrevit quod.... dicta ellectio fiat hoc modo.... videlicet quod de quollibet.... ellectorum ipsorum officialium fiant tria brevia nigra in quorum quollibet ponatur et scribatur ellector unius depositarii qui sit notarius ad zippum gabelle pro primis sex mensibus etc. Item quod idem quod in alio

contineatur. Que omnia brevia tempore ellectionis officialium dicti Comunis fiende in dicto consilio quattuormilium ponantur in hiis quaternis in quibus talia officia ad brevia micti debent et simul cum aliis brevibus dicti quaterni misceantur et extrahantur, cum sors obtulerit; et quod quillibet qui tale breve habuerit teneatur eligere unum bonum et sufficientem virum ad dictum officium quod in breve contineretur et pro tempore in eo contento, ita quod aliquis qui tale breve habuerit non possit aliquem eligere iam ellectum per alium qui simile breve habuerit; et quod ille ex dictis tribus eligendis per illos qui dicta brevia habuerunt, quem dictus pater elegerit et nominaverit sit et esse intelligatur officialis tali officio pro tempore in ipso breve continendo et ceteri repellantur omnino. Qui eligendus et nominandus per dictum patrem et dominum satisdare teneatur coram procuratorem comunis Bononie ante quam suum officium incohetur 5000 libris bon. de ipso officio bene et legaliter et per se ipsum exercendo nisi iusta et necessaria causa fuerit impeditus et quidcquid ad eum pervenerit quod ad comune Bon. deberetur ratione dicti officii vel eo durante, totum et integrum debito modo, loco et tempore tradendo et consignando depositariis generalibus comunis Bononie, qui nunc sunt vel pro tempore fuerint.... Que officia vendi vel alienari seu permutari vel in alium quoque modo transferri non possint in aliquem casum vel eventum nisi de expressa licentia dicti patris. Non obstante in predictis vel aliquo predictorum aliquibus statutis contrariis. Que officia sunt hec:

— Officium depositarii zippi gabelle.

— Officium depositarii zippi ursi.

— Officium depositarii ad recipiendam pecuniam a malpaghis collectarum et prestantiarum impositarum et imponendarum.

— Officium unius notarii ad scribenda et recipienda pignora communis.

XVII.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, (confuse fra gli atti del podestà — Vol. N. 42).

Nuovo sistema di reggenza ordinato da Bertrando per la società dei notai — 21 ottobre 1327.

(Bertrando si riunisce con le principali autorità del Comune per stabilire).... « quid videretur eis utillius esse pro bono et pacifico

statu ipsius Reverendi patris et domini et civitatis Bononie super ellectionem preconsullum societatis notariorum de cetero fiendam vel non et quo modo et per quos ipsa societas de cetero regatur ordinetur et congregetur » (ed è stabilito).... « de cetero preconsulles elligi non debere sed quod societas prefata.... regatur.... de cetero per octo viros prudentes de ipsa societate in arte notarili expertos etatis quillibet quadraginta annorum ad minum vel maiores, elligendis moribus temporibus uxitatis secundum et prout statuta dicte societatis decernunt, quod consulles nominentur. Quorum ellectio, facta ut dictum est, presentetur domino Reverendo Patri ut singulis mensibus unum ex predictis in priorem alliorum et dicte societatis elligat quem decreverit et crediderit digniorem . . . .

XVIII.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 132 (N. 760) f. 169 r).

Richiamo dall'esiglio del Professore Rustigano dei Rustigani. — 9 novembre 1328.

Reverendissimus etc.... per omnes dies ac noctes cum omni lugubratione et cogitatione degens semper volens aliquid utile et placens deo, subiectis prebere, et non in vano vigilias ducens sed in huiusmodi causis expendens consilia pernoctans et noctibus sub equalitate dierum utens, ut eius subditi cum omni quieti consistant et ut subditis locupletibus valeat habundare.... pro utilitate civitatis Bononie et studii augmento quod per magistros velud splendor fulget et recipit firmamentum, ex quibus postmodum copia potest haberi doctorum, qui velud stelle in perpetuas eternitates mansuri ad Justiciam valeant plurimos erudire.... (aderisce alla supplica dei rettori delle due università di scolari di restituire in patria il professore Rustigano esule dal 1306).... « propter novitates occurentes in civitate Bononie in MCCCVI de mense martii ac etiam propter partialitates antiquas precedentes in eadem civitate (onde si vede che Rustigano non era stato compreso nelle amnistie del giugno 1328, che perciò pare non fossero generali come la relativa reformagione faceva credere).

XIX.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie (Confuse tra gli atti del podestà — Reg. vecchio N. 807, f. 31).

Bertrando nomina Lorenzo di Castel Fiorentino preposito « officio murorum civitatis Bononie et constructioni ipsorum murorum bene et legaliter fiende ». — *21 marzo 1327.*

XX.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie, Vol. 1331, f. 156).

Si comperano le case del fu Alberto Conoscenti per abitazione del Legato — 11 febbraio 1332.

(Radunati il vicario del Rettore e gli Anziani) considerantes propter adventum sanctissimi patris et domini d. Joannis pape XXII et Curie Romane ad civitatem Bononie verisimiliter oportere dominum nostrum Bertrandum.... mutare suam propriam mansionem quam habet ad presens et aliam sufficientem mansionem habere et circumstantem habitactionis future dicti domini pape, tam pro suis negociis peragendis quam etiam pro substituendis et promovendis honoribus ac dignitatibus et quibusqumque agendis negociis Comunis Bononie apud ipsum d. pape et in curia memorata et ut ad ipsius memoria prefata negocia Comunis Bon. sepius reducatur.... (stabiliscono di comperare a tal scopo le case del defunto Conoscenti pel prezzo di 5.000 libre di bolognini).

XXI.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II Serie. Vol. 138. f. 59 r.).

Bertrando stabilisce che gli eredi di Romeo Pepoli siano estimati secondo la somma di 80.500 lire, posseduta al tempo della loro cacciata da Bologna, benchè il loro patrimonio sia da quel tempo molto diminuito. — Analogamente dispone per gli eredi di Tommaso Guaschetti dei Buvalelli — 26 agosto 1329.

Reverendissimus etc.... considerans quod ad petitionem et instanciam dominorum Tadei, Johannis, Zerre, Francisci, cui dicitur

Tarlatus, filiorum et heredum pro quatuor partibus quondam d. Romeï olim d. Zerre de Pepolis, et Nicholay quondam Andree olim filii dicti Romei et heredis eiusdem pro quinta parte; domini Alberti quondam Thomaxini Conoscentis; Artinixi, Pauli, Buvalini et Pelavacche fratrum et filiorum quondam Thomaxii Guaschetti de Buvalellis, certis rationabilibus de causis, habito prius super hoc consilio et deliberatione concordi Anzianorum et Consullum populi Bononie mensis februarii proxime preteriti, providit quod predicti filii et heredes dicti quondam Romei, predictus d. Albertus et predicti filii quondam Thomasii Guaschetti non tenerentur nec astricti essent ad dandum seu porrigendum officialibus novorum extimorum eorum bona seu jura inscriptis infra dilationes datas per ipsos officiales aliis civibus civitatis Bononie et quod ab observancia provixionum inde loquentium et ab omnibus penis per eas impositis contra non observantes easdem essent et esse intelligerentur immunes et totaliter absoluti.... et quod dictis de causis sue diffinitioni summarie ipsorum et cuiusllibet ipsorum extima reservavit prout in provixione eiusdem domini.... continetur; intendens quod predicti ad solutionem collectarum et honerum sicut cives alii teneantur et volens ad diffinitionem ipsorum extimorum procedere, ad hec ut cum civibus aliis extimati existant; attendens etiam quod dictus d. Romeus et filii erant extimati ad extima vetera, tempore expulsionis ipsorum in capella S. Agathe, quarterii S. Proculi in quantitate ottuaginta milium quigentarum librarum bon. et volens eos ad extimum antiquum reducere, quamvis propter dictam expulsionem et ab ipso tempore citra ipsorum patrimonium sit maxime diminutum, statuit providit et decrevit quod predicti filii et heredes predicti d. Romei extimentur, extimati sint et esse intelligantur in quantitate ottuaginta unius millium quingentarum bon.

Considerans etiam quod dictus d. Albertus tempore extimorum antiquorum extimatus fuerat in quantitate viginti quinque millium librarum, quamvis in novissimis extimis, que propter suam inequalitatem reprobata fuerunt, longe in maiori summa fuerit extimatus, providit et decrevit quod idem d. Albertus extimetur.... in quantitate ottuaginta millium librarum bon.... Providit etiam quod predicti filii quondam Thomaxii Guaschetti de Buvalellis, quorum pater ante expulsionem ipsius de civitate Bononie in quantitate quinquemilium librarum fuerat extimatus, qui tunc longe maioribus divitiis habundabat quam dicti eius filii habundare noscantur, ad antiquum patris extimum reducantur etc. . . . .

XXII.

Archivio generale di Venezia — Patti, III (1289-1369) — f. 145 — 19 dicembre 1321).

Patti stretti tra i Bolognesi ed i Veneziani nel 1321.

.... Hec sunt pacta tractatus et conventiones facta et facte.... inter dominum ducem et Comune Veneciarum.... ex parte una, et Comune Bononie.... ex alia. Quia Comune Bononie et rectores ipsius Communis debent usque ad quinque annos proxime venturos et tanto plus, quanto partibus placuerit, tenere et tractare omnes cives civitatis Veneciarum..., tam mercatores quam alios, liberos salvos securos et absolutos in civitate Bononie et districtu.... in personis suis, cum eorum mercationibus et rebus, et sine.... aliquo dacio gabella vel thaloneo vel male ablato, et quod possint predicti superius nominati in civitate Bononie et districtu libere et absolute mercari cum quacumque persona, emere et vendere res mobiles, excepto frumento vino sale et carnibus, quas res exceptatas extrahere non possint de civitate Bononie vel districtu absque licentia dominorum capitanei et antianorum populi Bononie, et vendendo in grosso non ad retaglum vel ad pondus a decem libris ponderis infra.

Et predicta omnia fiant et observentur non obstante aliquo banno ordinamento vel statuto comunis Bononie, vel cuiuscumque societatis scole vel artis civitatis Bononie, sub quacumque forma verborum existat.

.... Item debet Comune Bononie predictis Venetis.... omnes vias portus et stratas, tam in civitate quam comitatu et districtu per terram et aquas, tenere usque ad dictum terminum liberas apertas et expeditas et securas: salvo quod si comune Bononie, propter aliquam guerram.... faceret aliquam stratam exbaniri....

Item debet Comune Bononie predictis Venetis.... emendare seu emendari facere omnem robariam damnum et offensionem.

. . . .

Item debet comune Bononie removere et removeri facere omnem conventiculam ot ordinationem nautarum qui vadunt et redeunt ad civitatem Bononie et ab ipsa civitate per canale quo itur ad portum Macagnani de civitate Ferrarie et de ipso portu ad civitate Ferrarie. Et quod quilibet nauta, undecumque sit, possit per ipsum canale ire et redire libere et absolute et deferre et deferri facere personas et

res deferri licitas, ita quod.... non possint accipere pro delatione unius persone de civitate Bon. ad civitaten Fer. et de civit. Fer. ad civit. Bon. nisi duos soldos bon. . . . .

Item debet comune Bon. tollere et cassare omnes repressaliis hinc retro concessas aliqui persone civitatis Bononie vel districtus contra commune et homines seu aliquem ex predictis Venetis fidelibus et subiectis . . . .

. . . .

Et contra debet dominus dux et comune Veneciarum omnes de civitate Bononie.... tenere habere et tractare in dicta civitate Veneciarum.... salvos et securos cum eorum rebus et mercationibus (e concedere loro diritti in tutto analoghi a quelli goduti dai Veneziani in Bologna).

XXIII.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — I serie — 1 maggio 1327).

Soppressione delle rappresaglie con Firenze.

(Gli anziani ed i consoli deliberano).... quod omnes et singuli de civitate Florentie comitatu et districtu eiusdem possint libere et impune venire et stare in civitate Bononie comitatu et districtu eiusdem, nonobstante aliqua represalia in contra loquente, que in totum sublate sunt.

XXIV.

(Archivio di stato di Bologna — Atti del podestà — 1 novembre 1327).

Inquisizione contro Lorenzo dei Cristiani reo di avere, partecipe della congiura di Bettino dei Cavalli, trattato con Taddeo e Giovanni Pepoli il ritorno dei fuorusciti scacchesi in Bologna.

(Lorenzo dei Cristiani).... firmavit ipsos (i Pepoli) et ipsorum sequaces redducere facere ad civitatem Bononie, quibuscumque modis fieri posset et quod circa predicta obtinenda et exequenda expenderetur si opporteret et expendi deberet per predictos de Pepulis usque in quantitate viginti quinque millium florenorum auri, que pecunia debebat distribui et despendi inter nobiles et populares civitatis Bononie, qui magis viderentur adversarii et contrarii predictorum de Pepulis et eorum seguacium et etiam inter quosdam alios tunc

existentes et commorantes in civitate predicta.... Item.... tractavit cum predicto ser Bitino et cum quibusdam aliis reducere et reverti facere predictos extrinsecos et exbannitos dicti Comunis ad ipsam civitatem Bononie per omnem viam et modum per quam et quem melius et efficacius fieri posset, invitando gentes nobiles et populares civitatis Bononie et procurando totis eorum viribus subvertere et immutare statum presentem civitatis Bon., contra honorem et statum sancte romane ecclesie et rev. Patri et Domini d. Legati et etiam Comunis et civitatis Bononie . . . .
(il detto Lorenzo confessa tutto: soltanto dichiara che i congiurati speravano ottenere il loro intento per mezzo di una di queste tre vie).... primo videlicet per viam pacis tranquillitatis et concordie faciende inter intrinsecos et extrinsecos dicte civitatis, si commode fieri posset; sed si hoc commode fieri et operari non posset procurari et operari quod hoc negocium de conscientia et beneplacito d. Legati proponeretur ad consilium populi civitatis Bononie et quod prout deliberetur in ipso consilio procederetur in ipso negotio sperando et considerando quod in ipso consilio maior pars consiliariorum fuisset in favorem partis extrinsecorum predictorum. Verumtamen si per aliquam ex dictis duobus viis hoc non posset obtineri vel fieri tunc deliberaverant facere venire extrinsecos secrete in civitate Bon. et postea trahere ad plateam Comunis et clamare: Pax, Pax! Vivat populus et vivat Ecclesia! Et si aliqui de intrinsecis se non opponerent et non obviarent predicta tunc negocia sedarentur et essent sedata et pacificata sine aliquibus homicidiis robariis vel aliquibus aliis iniuriis aliquibus personis inserendis, verumtamen si aliqui traherent ad arma et ad obviandum predicta, quod tunc.... confundaverint et expelerentur.... (Ma essendo stato arrestato ser Bettino con alcuni nobili accusati di aver partecipato alla congiura, la cosa non potè aver seguito).

XXV.

(Archivio di stato di Bologna — Atti del podestà — Vol. 739 f. 25 — 1 dicembre 1327).

Inquisizione contro 24 cittadini bolognesi rei di aver partecipato con Bettino dei Cavalli al moto armato dell' ottobre 1327 contro l' attuale governo.

(I predetti sono accusati di esser stati) « in congregatione et guarnimento et concenptratione populi, factis per ser Betinum

d. Contis de Cavalis et fuerunt cum ipso ser Betino in dicto guarnimento cum armis...; et venerunt versus plateam d. civitatis per stratam publicam cridando: Ad arma, ad arma! Pax, pax! Moriantur, moriantur! volendo turbare et subvertere statum presentem pacificum dicte civitatis et volendo reducere et reverti facere manu armata inimicos et rebelles Comunis et populi dicti civitatis per vim et vieleneiam et proditorie ad civitatem Bononie, propter que populus dicte civitatis et omnes alii homines dicte civitatis indifefenter traxerunt ad arma et ad rumorem, propter que tumultus, scandalum et rumor fuit maximus in civitate predicta, etc. . . .

XXVI.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 3 — f. 13 — 12 febbraio 1328).

Il comune di Firenze fa richiesta di armati al Legato, per la guerra contro Ludovico di Baviera.

Ad dominum Legatum.

Item rogatus est dominus legatus Lombardie quod.... dignetur mandare capitaneos sue gentis et Com. Bononie et Parme procedentes versus Regium, quod, cum potentia Bavara sit in Urbis partibus diminuta et cum intendamus quod ipse Bavarus intendit cum residuis suis gentibus, exceptis solummodo illis que ad custodiam fortilitiarum urbis expediunt, venire Aretium ut nos ab utraque parte percutiant infideles, retrocedant et moventur nobiscum; et nichilominus nobis aliud exfortium quam maius potest sine dilacione aliqua destinare . . . .

XXVII.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 3 — f. 37 — 26 maggio 1328).

Lettera del Comune di Firenze al papa, affinchè egli induca il Legato Bertrando ad inviare a Firenze il promesso contributo d' armati.

.... Reverendum patrem et dominum Bertrandum hostiensem et velletrensem episcopum apostolice sedis Legatum multotiens.... instanter requisimus quod, in tam stricte necessitatis articulo, minante pe-

riculo, nobis de sua gente micteret in succursum; cum nobis non suppeteret nec suppetat armigere gentis potentia contra vires hostium predictorum (il Bavaro ed i Ghibellini) et dum confideremus ipsius domini Legati gaudere succursu totiens postulato ut ad succursum predictorum obsessorum (di Pistoia) cum potentia Ecclesie procedere valeremus, responsum habuimus ab eodem quod gentes nobis non poterat destinare certis causis assignatis; de quo tanto magis dolemus et turbamus amarius quanto futuram perditionem civitatis predicte, nisi providentia apostolica remedium apponatur, propter predicta manifestius cognoscimus et videmus. Qua propter sanctitati vestre affectuosissime ac instantissime quanto plus possumus supplicamus, ipsam per Dei misericordiam obsecramus, quatenus, cum in defensione et succursu dicte civitatis matris Ecclesie precipue res agatur, dignemini in predictis salubri et opportuno celerique remedio providere et maxime scribendo dicto Legato quod ad nos omnino de vestra et sua gente indilate transmictat, sicut ipsam civitatem Pistorii non redire ad manus Bavari et Castrucci dampnatorum cupitis et in fidelitate vestra et matris Ecclesie conservari.

XXVIII.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 3 — f. 41 — 6 giugno 1328).

Lettera del comune di Firenze al Legato Bertrando per pregarlo di inviare al più presto il suo contributo d'armati, ma non sotto la condotta di Guglielmo di Rosso Monte, sospetto di intendersela con i ribelli di Santa Madre Chiesa.

.... quia sentimus quod dominum Guillelmum de Rubeo Monte intendetis pro gentis capitaneo vel generali capitaneo destinare nobis, affectuosissime supplicamus quatenus capitaniam vestre gentis dignemini alio capitaneo concedere et ipsum nec pro capitaneo nec aliquo modo in nostrum subsidium destinare, cum ipsum habemus suspectum...; cause propter quas ipsum abborremus vobis per ambaxatores nostros, quibus de hiis scribimus, exponantur.

(E nella registrazione della lettera agli ambasciatori fiorentini in Bologna dicesi che ....)... cause quas debent exprimere iste sunt, videlicet:

Quia sentimus quod ipse Guillelmus cum rebellibus Sancte Matris Ecclesie nostrisque hostibus se intendit et quod de hiis signa

apparent, quorum unum est quod non multis elapsis diebus duo ea eius sociis capti fuerunt, qui Pisas ad rebelles ipsos fugiebant.

XXIX.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 3 — f. 49 — 26 giugno 1328).

Lettera del comune di Firenze ai suoi ambasciatori in Bologna, affinchè procurino la pace tra Alberghettino Manfredi ed il Legato, qualora la pace stessa sia necessaria all'invio di truppe bolognesi a Firenze.

.... Cognoscentes quod discordia.... est inter patrem et dominum nostrum dominum Legatum et Albergettinum capitaneum Faventinum.... desiderantes.... quod dicta tollatur discordia, providimus et mandamus vobis quod incontinenti deliberetis inter vos ipsos si procuratio sublationis dicte discordie esset ad dilationem vel suspensionem succursus quem a dicto patre nostro.... expectamus an non, et quod si ipsam procurationem videatis esse ad retardationem vel suspensionem dicti succursus compareatis coram dicto domino nostro Legato et ei [exponatis qualiter deliberavimus quod vos.... eatis ad civitatem Faventie ad Albergettinum causa supradicta de conscientia et voluntate domini Legati predicti et quod, eo consentiente, ad ipsum Albergettinum solicite accedatis et dictam concordiam procuretis, dummodo propter predicta desiderati succursus missio non tardetur . . . .

XXX.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 3 — f. 50 r. — 1 luglio 1328).

Altra lettera del comune di Firenze ai suoi ambasciatori in Bologna, ai quali si ordina di assoldare milizie nell'Emilia, avendosi riguardo a che per soddisfare agli stipendi di queste non si ritardi la consegna al Legato di diecimila fiorini d'oro inviati dal comune fiorentino per mezzo degli ambasciatori stessi.

Licet vobis pluries scripsimus quod dominum Vergusium seu fratrem eius et dominum Aczonem de Corigio cum comitivis eorum....

conduceretis pro duobus mensibus ad nostra servitia; tamen ad cautelam rescribimus et mandamus vobis quatenus quotcumque et quoscumque milites sufficientes habere potestis pro triamillia florenis auri pro duo mensibus conducatis, et pro uno satisfaciatis, vel pro maiori tempore sicut melius poteritis, si omnino paga unius mensis contenti non essent, dummodo fiende conductiones per vos duorum mensium spatium non excedant; et diligenter attendite quod, quanto eis pro maiori tempore solvitur, tanto conducendorum militum numerus minuetur, habito respectu ad triamilia florenos auri suprascriptis quos licet vobis expendere in predictis; verum, si dominus noster Legatus non recipere 10.000 florenos auri per vos missos Bononie provideret, in eo casu potestis conducere huiusmodi milites usque in numerum trecentorum, eisque satisfacere pro uno mense vel pro maiori tempore sicut melius facere poteritis, dummodo non excedatur numerus trecentorum, in quo casu advertite diligenter ne propter hoc.... domini Legati subsidii missio impediatur modo aliquo vel tardetur . . . .

XXXI.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — X, 4 — f. 7 r. — 24 gennaio 1329).

Lettera del comune di Firenze al Legato per ringraziarlo delle milizie inviate.

Licteras vestras, per quas nobis missionem strenui militis domini Raimundi de Vallibus capitanei CC armigerum in nostrum servitium transmissum et suam voluntatem et promptitudinem nuntiastis,... et ipsos capitaneum et armigeros venerunt (*sic*) et affectuose recepimus et omnia in ipsis et aliis nobis missis licteris.... intelleximus.... ad que.... respondemus quod de missione et suasione predictis.... paternitati et dominationi vestre quam negotia nostra ad commodum et honorem semper spetialiter gerere in visceribus caritatis cognoscimus, ad gratiarum adsurgimus multiplices actiones, quantas possumus et debemus et quod monita et mandata vestra circa bona adhimplendam custodiam et alia solicite et devote curabimus adimplere . . . .

XXXII.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 4 — f. 17 r. — 17 febbraio 1329).

Lettera del comune di Firenze al Legato circa le milizie da lui inviate in Toscana.

.... propter certa nova que de terra sancti Miniati pridie sentiabamus, que terra sita est in fronterium hostium, requisimus dominum Raimundum de Vallibus quod aliquam partem sue gentis placeret ei ad terram ipsam destinare, qui dominus Raimundus respondit quod propter page defectum equitare non poterat vel gentes suas aliquas non poterat in nostrum servitium ad partes aliquas destinare. Et proterea supplicatum est ei (al Legato) allegatis allegandis et vicinitate Bavari, quatenus dignetur eidem domino Raimundo et sue genti de suis stipendiis breviter providere, quia perseverare possint in nostris suffragis et servitiis,... eidemque scribere ac mandare quod.... equitet et gentes suas faciat equitare quandocumque necesse fuerit.

XXXIII.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 4 — f, 32 r. — 8 aprile 1329).

Il comune di Firenze si querela col Legato per ciò che egli non ha ancora provveduto a quanto è dover suo per la lega delle città guelfe contro il Bavaro.

(È convenuto).... in pactis tallie noviter ordinate quod infra VIII° die presentis mensis Aprilis deberent sapientes Comunis Bononie Senarum Perusii et Florentie convenire in ea civitatum ipsarum cui Bavarus esset proximior.... Et ideo cum sapiens comunis Bononie nondum veniret, de quo miramur et ab aliis expectetur, cumque audivimus quod partem dicte tallie vobis pro parte ecclesie contingentem usque hodie non parastis, de quo multipliciter admiramus, consideratis apparatis et potentia vobis et nobis vicina Bavari antedicti et presentis temporis qualitate..., paternitate et dominationi vestre quanto carius et affectuosius possumus supplicamus quatenus

partem vestram.... parare ac habere dignemini sine mora.... ac.... sine dilacione providere cum Comuni Bononie quod ipsum Comune suum sapientem mictat omni abiecta temporis tarditate, pro exaltatione sancte matris ecclesie.

XXXIV.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 4 — f. 46 — 13 maggio 1329.

Il comune di Firenze si scusa col Legato per non avergli ancora inviate le milizie promesse, che saranno pronte il 15 del mese stesso.

Domino in Lombardia Legato responsum est ad licteras suas datas Bononie XII maii et ad dicta et replicata per dominum Bornium qui de multa potest prudentia et solecitudine merito commendari, quod propter aliqua imminentia.... suprasedimus gentis nostre armigere missioni.... et quod ordinamus quod gentes essent die lune futuro proximo XV huius mensis in civitate Florentie . . . . .

XXXV.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — II serie — Vol. 1327-28 — f. 110 — 22 giugno 1328).

Il comune di Bologna stabilisce di muover guerra ad Ostasio da Polenta, affidando la direzione della guerra stessa a Bertrando.

Nobilis vir d. Paulus de Adigheriis de Parma rector et sapiens vir d. Albertucius de Albertuciis de Parma vicecapitaneus populi bon. pro s. r. Ecclesia, d. Anziani et consulles dicti populi mensis junii etc.... cohadunati.... de mandato.... domini legati causa providendi et deliberandi super factis Romandiole et super facto frumenti comunis Bononiensis accepti per d. Hostaxium de Polenta, omni auctoritate via et modo quibus melius potuerunt et possunt.... providerunt.... quod fiat.... vivam guerram contra civitatem Ravenne et d. Hostaxium de Polenta per comune et popolum bonon., ad hoc ut dictum frumentum comunis Bon. reacquiratur; et quod de modo et forma equitandi et faciendi dictam guerram libere re-

maneat et remanere debeat in deliberatione, arbitrio et potestate domini legati et sapientum quos habere voluerit.... et quod in predictis vel circha predicta vel ipsorum occaxione fecerint, providerint et deliberaverint dicti d. legatus et sapientes.... valeat et teneat et habeat plenum robur et executioni possit et debeat demandari . .

XXXVI.

(Archivio di stato di Bologna — Atti del podestà — Vecch.° reg.° N. 924; Nuovo reg.° N. 489 — f. 26 — 19 agosto 1329).

Processo contro Francesco di Rolando dei Foscherari di Bologna, reo di avere, insieme con molti altri compagni, occupato un castello della Chiesa.

(Si procede contro).... Franciscum filium domini Rolandi de Fuschárariis de Bononia in eo et super eo.... quod predictus Franciscum hoc anno et de mense julii proxime preteriti una cum pluribus aliis malivolo animo et in preiudicium Comunis Bononie intrabit et introitum fecit armatus armis offensivis et defensivis in Castrum et fortiliciam loci Affrici comitatus Bononie et ipse Franciscus et multi alii de dicto mense julii et de mense Agusti presente tenuerunt occupatum dictum Castrum et fortilitiam Affrici contra voluntatem Com. Bon. et contra honorem domini nostri Legati in dampnum et prejudicium dedecus et obbrobrium Comunis Bon. et partis Ecclesie Yeremensium civitatis Bononie . . . . .

XXXVII.

(Archivio di stato di Firenze — Carteggio della Signoria — Missive — N. 4. — f. 50 r. — 29 maggio 1329).

Il Comune di Firenze supplica il Legato affinchè dia concessione ad Alberghettino Manfredi di vendere frumento a Firenze afflitta da grave carestia.

Domino in Lombardia Legato — Supplicationes nostras paternitati vestre porrectas per nobiles viros dominum Simonem de la Thosa et socios ambaxatores nostros ad paternitatem vestram et ad partes Romandiole pro habendis frumentis et bladis pridie destinatos.... (accoglieste benignamente).... et Albergettino de Manfredis

scripsistis.... prout vobis fuit per ambaxatores ipsos supplicatum.... (di che vi ringraziamo vivamente).... et quia ipse Albergettinus aliquam frumentum quantitatem promisit nobis, quam cum peti facimus, dicit quod ipsum oportet mandato vestro frumenta ipsa pro Comuni Bononie conservare. Et quia tanta et tali caristia premimus quod de furore populi multo magis quam de hostibus nobis in potenti brachio contiguis dubitamus, et quia aliunde frumentis munire non possumus, paternitati et dominationi vestre quanto devotius et affectuosius supplicamus quatenus.... dicto Albergettino non solum concedere, sed mandare dignemini quod non solum quantitates frumentorum promissas nobis et ambaxatoribus nostris sed alias et quanta maiores poterit, nobis vendat atque concedat ad civitatem Florentie conducendas pro vita populi . . . .

XXXVIII.

Archivio di stato di Bologna — Atti del podestà — Vecch.° reg.° N. 924; nuovo 489 — f. 76 — 30 ottobre 1329).

Processo contro Muziolo Teriaghi reo di aver partecipato alla congiura ghibellino-maltraversa contro il Legato.

(Si procede contro il nominato Muziolo per ciò che).... una cum domino Guidoni figlio Musotti de Sabbadinis et cum quibusdam aliis conspirationem tractatum et scelestam factionem inivit et convenit contra et adversus honorem sacrosancte romane Ecclesie et contra reverendum patrem et dominum dominum Bertrandum.... et contra statum pacificum civitatis Bononie et fideles sancte matris Ecclesie.... et in eo quod attentavit ordinavit et curavit dictam civitatem Bononie rebellem facere sacrosancte romane Ecclesie et domini nostri Summi Pontificis, ac etiam prefatum.... Legatum et fideles Sancte Matris Ecclesie dicte civitatis hostiliter expellere de dicta civitate Bononie, procurans dictam civitatem ipsius et predictorum tyrannidi subjugare: item et in eo quod tractatum et ordinationem fecit et habuit cum dicto domino Guidone et aliis ut dominus Baldaxiar miles dicti domini nostri domini Legati sollicitaretur et concitaretur ut seditio et tumultus fieret contra sanctam romanam Ecclesiam etc.... et cum predictis consilium turbe seditionisve faciende inivit nec non contra evidentissimam jussionem et adversus publicam disciplinam plebem concitare tentavit. Et predicta fuerunt hoc

anno diversis locis et temporibus et maxime de mense octubris in die Sancti Francisci in saligata juxta Ecclesiam Sancti Francisci....

XXXIX.

(Archivio di stato di Bologna — Atti del podestà — Vecch.° reg.° N. 924; nuovo N. 489 — f. 83 — 13 novembre 1329).

Processo contro Nicolò di Rainerio Friolani, reo di aver partecipato alla stessa congiura contro il Legato.

condepnatus in capite et facta fuit executio

(Si procede contro il detto Nicolò per ciò che).... una cum Hectore Paganini de Panigho, Galeotto eius fratre filio domini Paghanini, Alberghetto de Manfredis de Faventia, ser Francischo Cazepti, Iacobo dicto Mucciolo quondam Triachi de Triachis hoc anno et mensibus maii junii julii agusti septembris et octubris in domibus domini Muccioli.... et in civitatis Mutine in palatio in quo dictus Hector morabatur pro rectore dicte civitatis, conspirationem tractatum et scelestam factionem inivit et convenit contra et adversus honorem et statum sacrosancte Romane Ecclesie et totius ortodoxe fidei religionem, nec non contra reverendum Patrem et dominum Bertrandum.... et contra statum pacificum dicte civitatis.... et in eo quod.... actentavit.... dictam civitatem Bononie.... rebellem facere sacrosancte Ecclesie.... nec non expellere hostiliter de dicta Civitate prefatum dominum nostrum dom. Bertrandum.

(E il detto Nicolò esaminato confessa tutto).... item dixit quod Hector debebat venire cum 500 militibus ad portas Burgi Pradelli vel S. Isaye, et Galeoctus cum 1000 peditibus debebat esse ad rumpendas dictas portas et predictus Baldellus.... et Filippus cum ipsorum complicibus intus civitatem ad frangendum etiam dictas portas et Mucciolus cum aliis, cum quibus ordinaverit, debebat elevare rumorem et clamorem: Populo, populo! Libertà, libertà! et congregare se ad saligatam et venire ad plateam, incurrere per civitatem et expellere dominum Legatum et auferre sibi civitatem et retinere pro se, et predicta debebant fieri eo tempore quo dicta gens militum peditum fuisset congregata et quando gens domini Legati esset extra civitatem Bononie.

XL.

(Archivio generale di Venezia — Commemoriali, III f. 43 r. — N. 76 — .... 1329).

Ambasciata del Legato al Comune di Venezia, per reclamare contro un patto stretto a suo danno tra il comune stesso e Ostasio da Polenta; e per definire alcune differenze sorte tra Veneziani e Bolognesi.

Forma ambaxate exponende ex parte domini Legati et Comunis Bononiensis per eorum ambaxatorum Magnifico domino Duci honorabilique eius consilio et Com. civitatis Veneciarum, hec est;

Primo namque ex parte dicti domini Legati et Com. Bon..... esponatur dicto d. Duci.... qualiter Provincia Romandiole subdita est et fuit Ecclesie Romane domini Pape et eius officialibus tanto tempore cuius contrarii memoria non existit, et inter alia regalia que habet Ecclesia Romana in dicta provincia Romandiole.... habet iurisditionem meri et misti imperii ius perceptionis summarie et talie militum ac etiam salis habendi de Cervia.... licentiam.... Set, cum in anno proximo preterito dominus Hostaxius de Polenta cum civitatibus Ravenne et Cervie fuerit in indignatione sancte R. Ecclesie et dicti d. Legati, tractari fecit et iniri quedam pacta inter comune Veneciarum ex una parte et dictum d. Hostaxium et comunia dictarum terrarum Ravenne et Cervie ex altera super facto salis cerviensis et mercationibus et etiam victualibus, que facta proprie facta fuerunt in dammum, et contemptionem Ecclesie Romane dicti d. Legati et Comunis Bononie constituti et subpositi iurisditioni et subiectioni ipsius; hec etiam satis indicant ipsa pacta que.... turpia et inhonesta fuerunt et per eos facta qui potestatem predictam faciendi non habebant.... et sic.... fuerunt et sunt invalida, iniquitatem etiam continent cum in eis contineatur quod ultra Ymolam sal extrahi non possit et sic excludit civitatem Bononie et alias Ecclesie subditas. Item.... comune Bononie.... non modicum damnum patitur quia adhuc recipere debet a comuni Cervie ultra quam ducenta milliaria corbellarum salis, pro quibus.... solutio manualis pecunie facta fuit....: quod sal ad Com. Bononie spectans consumptum et distributum dicitur, et pro parte ad civitatem Veneciarum conductum et etiam absque solutione datii Ecclesie Romane debiti....; quare supplicetur comuni Veneciarum quod eidem

placeat velle consentire quod Comune Bon. habeat quantitatem salis sibi debiti a Comuni Cervie.... ac etiam quod camera Romandiole illud habeat de dicto sale quod habere debet tam pro preterito tempore quam futuro, et quod ipsa pacta annullentur et cassentur et quod de novo talia pacta, si placuerit Venetis, tractentur et firmentur accedente consensu et opere ipsius domini Legati....

Hec enim rationabiliter placere debent comuni Veneciarum.... quia potentia dicti domini Legati pro deffensione juris ecclesie et subditorum eius magna est ad justitiam semper fortis.

Secundo exponatur eisdem quod quedam fuerunt discordie inter Comune Veneciarum et Comune Bononie ex eo quod dicitur quod Comune Bononie vel eius officiales ventum seu factum fuisse contra pacta alias inita inter dicta Comunia occasione mercatorum de quibus questionibus quedam in dubium iuris deducte sunt asserente Comune Veneciarum eius subditos ius habere et Comune Bononie negante....; idcirco rogetur quod elligantur duo religiosi qui dictas questiones in dubium iuris deductas cum iuribus et allegationibus partium differrant consulendas et terminandas de iure uni vel duobus in iure expertis alicui partium non suspectis.... et ipsorum deffinitioni stetur; et offerrat se sindicus Comunis Bononie Venetiis existens solvere viaticum religiosorum et salarium consultorum pro portione Comunis Bon. contingente, ac etiam se soluturum de presenti in dicta civitate Veneciarum, habito prius consilio supra dictis dubiis juris, omne id quod solvi debuerit subditis Venetorum, ex eo quia dicta pacta non fuerunt observata et quod de novo paratus est dictus sindicus Comunis Bon. cum dicto Comuni Veneciarum supra mercationibus nova pacta componere seu vetera innovare cum conditionibus detrationibus modificationibus et declarationibus oportunis et ut omnis de cetero materia extollatur.

XLI.

(Archivio generale di Venezia — Commemoriali, III, f. 72 — N. 135 — senza data).

Altra ambasciata del legato Bertrando al comune di Venezia, affine di procurare l'accordo fra il detto comune e quello di Bologna.

Forma ambaxate exposite domino duci et comuni Veneciarum pro parte domini Legati Lombardie per Nicolaum de Magnanis ambaxatorem dicti domini Legati.

.... Exponit quod iam sunt plures anni quod in occasione cuiusdam discordie orte inter Comune Veneciarum et Comune Bononie, ex eo quod Comune Ven. ascrebat quod per quosdam datiarios comunis Bon. contra formam alliquorum pactorum acceptum et estortum fuerat a quibusdam mercatoribus civibus Ven. certa quantitas pecunie, que videbatur ascendere circa triginta libras venecialium grossorum, comune Venec. fecit capi in Veneciis et deptineri plures et plures homines et mercatores civitatis Bononie, et eis et cuilibet eorum accepte fuerunt viginti quinque libre parvorum et quarta pars suarum mercationum, si mercationes habere contingebat. Que omnia idem dominus legatus substinuit et passus fuit iam sunt quatuor anni et ultra iuste aut iniuste facta fuerunt. Nec propterea voluit reddere mala pro malis; et si voluisset bene potuisset facere capi carcerari et reddimi mercatores et cives venetos in Bononia et in terris Romandiole existentes; quod numquam facere voluit.... Et propterea supplicat ambaxator predictus ex parte dicti domini Legati vobis domino Duci e Comuni Ven. quatenus amore et gratia dicti domini legati tales represalie et talis modus capiendi Bononienses finem et terminum habeant; et de cetero utatur prout pro honore dicti domini Legati, vestri domini Ducis et Comunis Ven. credideritis convenire, et quod ad vitandum ne similis casus ulterius avenire possit et ad ordinandum quod cives et mercatores utriusque civitatis in ipsis possint uti et mercari pacifice; quod placeat vobis.... elligere ambaxatores iuristas vel mercatores ad beneplacitum, et eos mittere ad locum seu civitatem comunem inter civitatem Veneciarum et Bononie ad conveniendum cum ambaxatoribus dicti domini Legati ibidem venturis ad ea tractanda et ordinanda, propter que cives et mercatores utriusque civitatis in ipsis possint pacifice uti et mercari.

Item cum discordia orta videatur inter Comune Veneciarum et Comunia Ravenne et Cervie occaxione cuiusdam compositionis et conventionis facte inter dicta comunia occaxione salis, propter quod dicitur comunia predicta Ravenne et Cervie teneri comuni Veneciarum in certa quantitate pecunie; et alias pro parte dicti domini Legati fuerit oblatum domino Duci et comuni Veneciarum, ipsa comunia Ravenne et Cervie velle satisfacere comuni Veneciarum de eo quod tenentur, et adhuc velet ipse dominus Legatus illud idem quod placeat vobis domino Duci vestroque comuni comitere ambaxatoribus congregandis et conveniendis in loco supra nominato cum

ambaxiatoribus dicti domini Legati, quod una cum eis possint componere ordinare et tractare viam et modum per quam et quomodo satisfiat comuni Veneciarum de omni eo quod dicta comunia Ravene et Cervie occaxione predicta comuni Veneciarum tenentur.

XLII.

(Biblioteca universitaria di Bologna. — Mss. 80 — Vetera civitatis Bononiensis monumenta [Copia di documenti vaticani] — Vol. 35 — Doc. XXXV — 19 giugno 1332).

Il Papa scrive al Comune di Bologna a proposito del promesso trasferimento della sede apostolica in questa città: espone le ragioni che lo costringono per ora a differirne l' effettuazione.

Tenet nostra memoria et a vestra non credimus excidisse quomodo circa translationem romane curie ad civitatem Bon. faciendam actore Domino propositum nostrum vobis dudum intimandum duximus per nostras litteras post salutationis elogium sub hoc forma. « Ad nostram nuper venientes presentiam dilecti filii Thomas de Fromaginis iuris civilis professor et nobilis vir Rolandus de Galuciis miles vestri ambaxiatores et nuncii.... coram nobis et fratribus nostris in consistorio constitutis.... ambaxiatam eis per vos commissam.... proposuerunt facunde pariter et fecunde. Nos autem super iis cum fratribus nostris deliberatione prehabita.... respondimus.... quod nos, recognitionem et ablationem dicte civitatis nostro nomine factas ab eisdem nunciis gratas habentes admodum, et acceptas ipsas pro santa romana Ecclesia.... recipiebamus..., non intendentes tamen propter hoc iuri quod eidem Ecclesie Romane in dicta civitate eiusque territorio et districtu competit et potest competere preiudicium aliquod generare. Ad ea vero que predicti ambaxiatores et nuncii nobis.... supplicaverunt ut videlicet ad civitatem iam dictam vellemus cum nostra curia nos transferre, ipsis ambaxiatoribus et nunciis.... respondimus.... quod cum dilecti filii bononiensis populi.... nobis sepius duxissent cum instantia supplicandum ut ad urbem principalem utique sedem nostram nos cum curia nostra transferre ac ibidem pastorale ufficium exibere vellemus nosque vota nostra conformare voluissemus si potuissemus commode votis suis, sed pro tempore aliqua negotia ardua que inter principes horum partium emerserunt et subsequenter viarum pericula que tam per mare quam per terram notorie apparebant nostro et fratrum predi-

ctorum in hac parte desiderio multipliciter obstiterunt. Nunc dei misericordia eisdem sopitis negotiis periculisque viarum plurimum diminutis nostri et fratrum eorundem erat propositum dilectam sponsam nostram romanam scilicet Ecclesiam annuente Domino visitare et quia Lombardie et Tuscie provincie reformatione et consolatione in pluribus indigebant que per nostram et ipsorum fratrum presentiam sperabantur promptius adimpleri nec locus occurrebat nobis et ipsis fratribus aptior civitate Bononiensi predicta, nostri erat propositi et in hoc nostrum et ipsorum consilium residebat ut ad civitatem eamdem Bon. deberemus cum eadem curia concedente domino nos transferre ibique moram trahere.... Sane cum charissimus in Christo filius noster Philippus Rex Francie illustris qui pridem.... negotium passagii transmarini.... assumpsit, suos solemnes nuncios super eodem negotio ut credimus et forsan aliis ad nostram providerit presentiam destinandos, certum nequivimus decenter prefigere terminum in quo.... interesse intendamus in civitate Bon.... sed hiis que proponent prefati Regis nuncii plenius intellectis ac eis quantum ad nos pertinere viderimus et possibile fuerit expeditis.... certum terminum publicare super premissis intendimus nunciare prefatis nuntiis et ambaxiatoribus vestris interim Avinioni remanentibus ut vobis nova de huiusmodi adventu nostro fratrum predictorum et Curie valeant reportare ». Sane filii postmodum venientibus ad sedem apostolicam solemnibus ambaxiatoribus dicti Regis et super negotio dicti passagii et nonnullis aliis plura proponentibus, quorum aliqua satis reputavimus ardua per nosque prolixis deliberationibus cum eisdem fratribus habitis super eis quia tunc nequivimus plene ad omnia respondere, Regis ambaxiatores predicti ad Regis eiusdem presentiam redierunt intendentes ipsi vel alii solemnes nuncios ad nostram tunc in proximo redire presentiam de prefati Regis intentione ac negotiis plenius informati, quorum quidem nunciorum regressui huiusmodi vel aliorum missioni festine quedam que in illis partibus emerserunt sinistra, medio tempore ostiterunt; eis vero nunc divina clementia quasi sedatis ut intelleximus adventum ambasiatorum ipsorum in proximo attendemus, post quorum adventum et negotiis.... expeditis etc.... pubblicare sicut alias respondimus terminum intendimus infra quem ad sepedictam civitatem Bononiensem nos cum memoratis fratribus et curia.... transferamus.

XLIII.

(Biblioteca Univ. di Bologna — Mss. 80 — Vetera civitatis Bononiensis monumenta [Copia di documenti vaticani] — Vol 35 — Doc. XXXVII — 22 agosto 1332).

Il Pontefice scrive ai Bolognesi promettendo loro la sua protezione, quantunque sia differita per ora la sua venuta nella loro città; ed assicurandoli di non volere mai in nessun caso porli sotto la signoria di nessun principe, ma di conservarli sempre sotto il governo diretto della Chiesa.

Johannes episcopus servus servorum Dei dilectis filiis populo et comuni Bononiensibus nostris et Ecclesie fidelibus et devotis salutem et apostolicam benedictionem.

Cum dilecti filii Thomas de Formaginis iuris civilis professor et nobilis vir Rolandinus de Galluciis miles ambaxiatores et nuncii vestri dudum ad nostram presentiam destinati pro parte vestra coram nobis inter cetera vos timere non modicum asserentes quod si noster ad civitatem Bononiensem forsan differetur adventus et confederata noviter hostium et Ecclesie potentia interim Italiam subintraret eidem civitati ad cuius occupationem inter ceteras civitates Italie hostes ipsi ferventer aspirant magnum desolationis et exterminii devotorum et fidelium Ecclesie nisi per nos et Ecclesiam ipsam protegeretur et defenderetur civiliter periculum immineret, humiliter et instanter duxerint postulandum ut consideratis huiusmodi periculis et vestre devotionis sinceritate providendo de gente armigera que non reperitur de facili ad hoc apta ordinare et disponere tamquam de re nostra et Ecclesie romane propria quod videremus in hac parte melius et expedientius curaremus. Nos.... eisdem respondimus et vobis etiam breviter respondemus quod timor de hiis videtur nobis superfluus iugeri cum ius et ratio ad tuitionem et defensionem nostram merito nos astringant. Rursus si antequam civitatem et comitatum Bon. sub nostro et Ecclesie romane posuissetis omnino nos defensioni vestre principalius quam ceteris terris Ecclesie institerimus sicut rei accidentia manifestat apertius et indubie debetis supponere quod nunc debitores effecti studiosius si casus se offerret curaremus quod nobis incumberet dante domino adimplere. Postremo vero supplicantibus vobis ambaxiatoribus et nuntiis antedictis ut vos ac civitatem et comunitatum predictas cuiusvis regis vel prin-

cipis dominio vel regimini perpetuo seu temporali nullatenus submitteremur sed immediate sub dominio et regimine romane Ecclesie sub quo nunc existere noscimini vos civitatem et comitatum predictos retinere ac mantenere perpetuo procuremus, nos eis aperte respondimus et vobis similiter respondemus quod non est intentionis nostre nec fuit cum donationem.... predictorum civit. et comit. recepimus casu aliquo transferre in alium nec vos civitatem et comitatum eosdem extra manum nostram ponere, sed sub nostris et eiusdem romane Ecclesie regimine ac protectione servare ut sic immunes a tirannorum molestiis et iniuriis persistaris.

XLIV.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni, II serie — Vol. 1332 — N. 5 — f. 74 — 11 ottobre 1332).

Bertrando ordina una leva di quattromila fanti per premunire il territorio bolognese contro le possibili ostilità dell' esercito estense.

Item.... Bertrandus.... cuius circa conservationem status salubris civitatis ac comitatus Bononie cura more paterno sibi semper invigilat, volens Marchionum Astensium potentie, qui in obsidione civitatis Bononie tunc, non modica suffulti potentia, accesserunt, siqua contra Civitatem et Comitatum Bononie concepissent simulate sinistra, per fidelium armatorum potentiam obiuvare, et etiam nihilominus quorumcumque infidelium ac inimicorum sancte Matris Ecclesie harum partium ad cervicosam in posterum contenendam superbiam; habita super hoc prius deliberatione ac consilio dominorum anzianorum et consulum.... providit.... quod iidem anziani possant et debeant duorum milium peditum in civitate et totidem in comitatu predictis proborum ac in armis expertorum hiis duntassat exceptis quos necessario oportebit habere sappas vangas securis et hiis similia, virorum utique etatis a XL annis citra et a XVIII annis supra, videlicet CCCCC pro quolibet quarterio, tam in civitate quam in comitatu, unam electionem seu cernam que facilius hostium conterat repentinos insultus tam pro presenti quam pro tempore futuro facere et firmare. Quorum quilibet peditum habeat et habere debeat pro qualibet die, qua de mandato dicti patris cum eorum armis pro defensione civitatis ac comitatus.... accedere et esse contingeret, IIII soldos bon.

XLV.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — I Serie — 9 aprile 1333).

Si elegge un sindaco incaricato di preparare un prestito di 15.000 fiorini d' oro al Re di Boemia.

.... nobis miles.... rector, nobillis vir.... vicecapitaneus et anziani et consulles.... nec non quinquaginta sapientes pro quolibet quarterio et ultra.... pro infrascripto sindico costituendo ellecti et requisiti per anzianos et consulles supradictos secundum novam ordinationem et consuetudinem comunis et populi civitatis Bononie..., fecerunt costituerunt et ordinaverunt discretum virum dominum Bartholomeum quondam domini Andree de Sancto Alberto civem bononiensem.... syndicum et nuptium specialem specialiter ad mutuandum et ex causa mutui dandum.... inlustrissimo domino domino Johanni Dei gracia regi Boemie et Pollonie ac comiti Lucimburgi seu eius procuratoribus et comitibus civitatum Cremone Parme Regii Mutine et Luche.... quindecim millia florenorum auri ad pondus civitatis Bononie ad rationem treginta sex soldorum bon. pro quolibet floreno....

XLVI.

(Biblioteca universitaria di Bologna. — Mss. 80 — Vetera civitatis Bononiensis monumenta [Copia di documenti vaticani] — Vol. 35 — Doc. XLII — 9 ottobre 1333).

Il papa Giovanni XXII delega Bertrando vescovo di Embrun a recarsi quale paciere in Lombardia.

Johannes Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Bertrando archiepiscopo Ebredunensi salutem et apostolicam benedictionem.

Cum sicut nedum litteralis ac verbalis insinuatio sed et facti evidentia non sine mentis turbatione ad nostrum perduxit auditum inter venerabilem fratrem nostrum in partibus Lombardie Apostolice sedis Legatum et nonnullos nobiles et magnates illarum partium precipue terrarum romane Ecclesie utpote Ferrarie Romandiole et

Marchie Anconitane.... gravis dissentionis materia sit exorta, nos, ad huiusmodi sedandam discordiam et turbate pacis federa reformanda vigilantibus studiis intendentes, ac de circuspectione tua gerentes in domino fiduciam pleniorem, fraternitati tue precipimus et mandamus quatenus ad partes te conferens antedictas ad zizaniam huiusmodi extirpandam pacemque ac concordiam, iuxta datam tibi ex alto prudentiam, seminandam velut pacis angelus cures sedule operosum studium et studiosam operam adhibere. Ut autem in hoc impedimenti vel obstaculi seu turbationis cuiuslibet tollatur occasio, dissolvendi vacuandi irritandi et revocandi omnes pactiones obligationes confederationes et colligationes iuramento vel quacumque alia firmitate valeatis nec non et relaxandi huiusmodi et alia quelibet iuramenta a quibuscumque prestita per que nutriri discordia et pacis bonum possit quomodolibet impediri prout ea secundum Deum videris dissolvenda vacuanda irritanda seu insuper revocanda fraternitati tue plenam et liberam presentium auctoritate concedimus facultatem.

XLVII.

(Archivio di stato di Bologna — Atti del podestà 1330 — f. 33 — 14 luglio 1330).

Processo contro Manuello di Guidotto dei Dotti, reo di avere partecipato ad una congiura intesa a cacciare da Bologna il Legato e ridurre la città a stato ghibellino.

(Si procede contro).... Manovellum quondam Guidotti de Doctis.... in eo.... quod de anno presenti et mense Madii.... cum infrascriptis proditoribus et aliis quam pluribus et pluribus suis complicibus et seguacibus, quorum nomina ingnorantur a presente. tractavit et ordinavit una cum Etore quondam Paganini comitis de Panicho et Mucciolo de Triachis, Johanne Philippi et Muxotto de Sabadinis, Bastardino de Galutiis, Braschalghino Johannis de Rufeno, Johanneto de Panicho et Bertolaccio de Venulo comitatus Bononie, rebellibus et emulis status domini nostri domini Legati et comunis Bon., subversionem tocius status domini nostri domini Legati prefati et comunis Bon., in hunc modum videlicet quia congregavit predictos suos complices et fautores in domo habitationis ipsius Manovelli ... et cum eis ordinavit quod venirent milites de Parma Mutina Mantua et Reggio, rebelles et inimici sancte Matris Ecclesie et domini nostri predicti, ad civitatem Bononie et ad por-

non procedatur
dictum Mano
quia clericus
clerico tran-
est ad carcer
mini Legati d
dato ipsius
Legati ut de
smissione con
actis comunis
nie.

tam Sancti Felicis dicte civitatis prima die mensis junii noctis tempore.... causa intrandi hostiliter et violenter, fractis portis dicte civitatis, ipsam civitatem Bononie, et armata manu expellendi dictum dominum nostrum d. Legatum de civitate Bononie, et causa totaliter subvertendi statum pacificum et tranquillum civitatis predicte et eam subponendi dominio et potestati Ghibellinorum et rebellium sancte Matris Ecclesie et domini nostri prefati. Et ordinavit.... esse una cum.... suis seguacibus.... tempore adventus militum predictorum et cum essent ad portam sancti Felicis ire armata manu ad ipsam portam et eam frangere et aperire ut ipsi milites inimici libere possent ingredi civitatem.... et pro dicto tractatu et proditione facilius expediendi ordinavit cum eis quod eorum famuli pedites intrarent civitatem Bononie causa sequendi ipsum et dictos alios proditores ad portam sancti Felicis cum irent pro preliando et frangendo ipsam portam. Et de dictis famulis intrare fecerunt in civitatem Bononie C famules vel idcirca pro expeditione et executione dicte proditionis, et tandem differente exercitu domini nostri d. Legati exire civitatem Bononie pro eundi in territorium civitatis Mutine contra Mutinenses, videntes quod non poterant tunc ipsam proditionem et tractatum executioni mandare maxime quia dicti famuli..., timentes de persona, de civitate ipsa fugerunt et recesserunt, suprasedentes in ipso tractatu recesserunt, scilicet predicti alii complices ipsius Manuelli, de civitate Bononie, nec per eum vel alios predictos stetit qui ipsum tractatum et proditionem perficerent, set quia ipsam proditionem non potuerunt sicut deliberaverant executioni mandare . . . .

Constitutus Manovellus.... interrogatus et examinatus.... dixit et sponte ex certa scientia.... confessus fuit vera esse omnia et singula in ipsa inquisitione contenta....

XLVIII.

(Archivio di stato di Bologna — Atti del podestà — vecch. reg.° N. 76; nuovo N. 505 — f. 129 — novembre 1332).

Processo contro Calorio Gozzadini reo di avere ordita un' altra congiura affine di togliere il potere temporale al Legato.

(Si procede contro Calorio di Napoleone Gozzadini per ciò che).... idem Calorius, deum per oculis non habens nequissime contra hono-

rem sancte Matris Ecclesie, Reverendissimi patris et domini d. Bertrandi.... domini Bononie, et contra honorem et statum pacem et tranquillitatem populi et comunis Bononie, que quidem status pax et tranquillitas dicta civitatis et districtus ab eodem domino nostro pendent ut ab ipsorum auctore, de mense agusti proxime preteriti.... factionem inivit ac firmavit una cum Bitino Contis de Cavagli et quibusdam aliis de subvertendo, rumpendo et destruendo statum dicte civitatis et de expellendo de civitate ipsa multos varios et diversos homines et de faciendo ita et taliter quod ipsa civitas Bononie et districtus traheretur de proteptione dominio et jurisdictioni sancte matris Ecclesie et domini domini Bertrandi et regeretur in futurum per Bononienses cives ad modum consuetum in ipsa civitate antequam ipse dominus adveniret in eam, qui quidem modus erat tirannicus iniustissimus et periculosissimus secundum quem infinita homicidia expulsiones hominum violentie et alia crimina in ipsa civitate et districtu comictebantur continue absque pena; et de faciendo ita et taliter quod dicta Ecclesia ei dominus Legatus non intromicterent se vel se intromictere possent de factis ipsius civitatis et districtus, sed legatione sue solum contentis existerent; et quod ipsa civitas regimen sibi eligeret, facta sua administraret et omnia et singula sibi disponeret per suos cives et forenses quod admodum ante adventum dicti domini faciebat, et de ponendo civitatem ipsam universaliter in sedictionem tumultum et clamorem . . . . . .

(Calorio interrogato afferma di avere sì ordita la detta congiura con Bettino dei Cavalli e Taddeo Pepoli, ma dichiara).... quod una cum parte guelfa de Bononia debebant ista facere et quod dominus Taddeus habebat Guelfos ad petitionem suam et quod intendebant quod civitas Bononie regeretur per Guelfos et partem Ecclesie et quod propter ista non intendebant ad mortem et confusionem vel expulsionem domini vel gentis ipsius; et quod dominus Legatus remaneret hic pro Legato, et civitas regeretur per bonos homines cives civitatis ipsius et non per ipsum dominum.

IL.

(Archivio generale di Venezia — Senato, *Misti* — v. 16 (6) — f. 54 r. — 21 marzo 1334).

Il comune di Venezia stabilisce l'invio di tre ambasciatori a Bologna, per procurare la liberazione del Legato.

Quod in nomine domini et pro honore nostro mittantur tres solempnes ambaxatores ad comune et homines Bononie, ad procu-

randam liberationem domini legati capti per Bononienses, cum illis verbis que videbuntur domino consiliariis et capitibus vel parti maiori, et vadant cum illa familia et expensis quibus iverunt alii qui modo ultima illuc iverunt.

Quod dicti Ambaxatores reccedant cras per diem.

L.

(Archivio di stato di Bologna — Reformagioni — I Serie, 3 aprile 1334).

Provvigioni dei reggenti del Comune pel ristabilimento del consiglio del popolo, dopo la cacciata del Legato Bertrando.

In Christi nomine amen. Anno nativitate eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo quarto indictione secunda, die tercio mensis aprilis — Congregati et simul choadunati nobilis vir d. Nordolus de Nordolis de Imola chapitaneus comunis et populi Bon. antiani et consules dicti populi presentis mensis aprilis et multi et multi sapientes dicte civitatis per singulas contratas ellecti per antianos et consules supradictos ad examinandum, ordinandum et providendum omne id et quicquid eis utile et necessarium videretur pro presenti et futuro regimine et gubernatione comitatus Bononie districtus et subiectorum euisdem; mandato ipsius domini chapitanei, sono champane antianorum in pallacio novo dicti comunis ut moris est unanimiter et concorditer nemine discrepante, providerunt, ordinaverunt et firmaverunt quod in civitate Bononie ad presens et sucessive ac perpetuo sit et esse debeat consilium populi, per quod ipsa civitas eiusque districtus et subditi recte valeant regi et gubernari et ut ipsum consilium auctoritatem certam et determinatam habeat et firmus validiusque consistat formari fecerunt et firmaverunt quandam cedulam infrascripti tenoris, quam micti voluerunt et mandaverunt per singullas societates arcium et armorum civitatis Bononie; que societates totam et universam massam populi civitatis Bononie representant, examinandam et firmandam per ipsas societates; intendentes ad predicta procedere secundum voluntatem et reformationem dictarum societatum, et una cum sindicis, per ipsas societates ad predicta specieliter ordinandis, firmare predicta.

Cuius quidem cedule originale per me subscriptum notarium infra subici et registrari mandaverunt . . . .

Que quidem cedula et eius forma talis est:

Cum hoc sit quod tempore adventus domini Bertrandi apostolice sedis Legati ad civitatem Bononie ipsa civitas et eius districtus per populum Bononie et leges populi et maxime per consilium populi regeretur, et propter adventum predictum regimen et totus status civitatis et districtus Bon. mutationem receperit, sicud est cuilibet manifestum, et iam sunt septem anni vel circha quod ipsa civitas non habuit consilium populi nec habet ad presens per quod posint et debeant negotia dicti comunis et populi more solito gubernari, et civitas Bononie et populus et districtus eiusdem regi et in solita libertate gubernari et conservari, cumque etiam de novo civitas predicta ei eius populus statum mutaverit et auxiliante deo pristinam receperit libertatem, ad ipsam libertatem perpetuo confirmandam et fortius augmentandam ut ipsius civitatis et populi res publica debito modo et ordine valeat gubernari; quid placet societati notariorum firmare et consentire ac etiam specialem sindacum constituere ad firmandum et consentiendum una cum dominis potestate, chapitaneo, antianis et consulibus populi Bon. presentis mensis aprilis et sapientibus ab eis elligendis ei quos habere voluerint quod de cetero consilium populi generale octigentorum hominum adminum semper sit in civitate Bononie in quo et de quo consilio et numero ipsius semper sint et esse intelligantur ministralles seu consulles cuiuslibet societatis arcium et armorum civitatis Bononie etc.

GUIDO DEL DUCA DI ROMAGNA

I.

In altre mie memorie [1] ho avuto occasione di affermare e di provare che gli antichi Conti di Bertinoro, la cui serie documentata comincia con Ugo tra il 1001 e 1004, appartennero alla famiglia ravennate degli Onesti, o de' Duchi, come anche fu detta. Ma la dimostrazione non è parsa sufficiente al professor Francesco Torraca, conoscitore espertissimo della storia di Romagna e vanto della cattedra di letteratura italiana nell' Università di Napoli [2]; e perciò torno sull' argomento e rispondo, secondo possibilità, alle obbiezioni da lui mosse, le quali possono essere ridotte alle seguenti:

nei documenti finora conosciuti i Conti di Bertinoro non si dicono mai della famiglia Onesti o de' Duchi, mai di Ravenna; e gli Onesti o Duchi, alla loro volta, non fanno mai cenno a siffatta parentela:

se gli Onesti o Duchi, dopo la morte dell' ultimo conte, anzi un buon secolo dopo, possedettero beni ne' territorî già appartenuti ai Conti, ciò non vuol dire che fossero parenti ed eredi di questi;

(1) « Su gli antichi Conti di Bertinoro » Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna, III serie, Vol. XII, 1894; « Guido del Duca e la famiglia Mainardi » id. Vol XIX, Fasc. I-III, 1902.

(2) Bullettino della Società Dantesca italiana. Nuova Serie Vol. X, Fasc. 11, agosto 1903.

nessun nome dei Conti ricorre tra quelli degli Onesti, nessun nome degli Onesti tra quelli de' Conti; e i nomi dei primi sono, per dirla con Dante, *irsuti* e accennano a origine tedesca e feudale, e quelli degli altri sono modesti, comuni, volgari e di non dubbia derivazione italiana e borghese;

dal fatto che il papa Celestino II nominò, nel 1144, Pietro « de Honesto ex civitate Ravennae » tutore dei figliuoli del Conte Ranieri non si deve, come conseguenza necessaria, indurre che Pietro fosse prossimo congiunto di Ranieri, perchè quella tutela fu costituita secondo le norme del diritto feudale, per le quali il signore non aveva limite alcuno nella scelta del tutore, e a Pietro non furono affidate le persone, ma soltanto le possessioni dei pupilli.

Rispondo alla prima di queste obbiezioni che se nei documenti che ci restano dei Conti, questi non si dicono della famiglia Onesti, o dei Duchi, non fa maraviglia perchè quei documenti sono pochissimi e la natura loro poco lo consente, ma invece ferma la nostra attenzione il fatto che proprio nel primo di essi, cioè nell'atto d'investitura del Conte Ugo, ricorra il nome e il consenso di un rappresentante di quella famiglia « Placuit hec omnia Alberto Duci »; che in altro atto del Conte Girardo, 31 maggio 1067, pure tra i nomi dei sottocritori e consenzienti all'atto stesso, si noti « Almericus Dux qud. Iohannis Ducis natus » [1], e che di simili ricorsi non manchino altri esempi. Che se poi anche negli atti degli Onesti non c'è l'affermazione recisa della parentela loro coi Conti, questo nulla prova perchè la si rileva chiaramente da più di essi, come in seguito sarà dimostrato.

Nè, per altri rispetti, appare giusta la seconda delle obbiezioni su riferite. In primo luogo perchè non è soltanto questione di beni passati, dopo l'ultimo Conte, agli Onesti, ma di beni che, ab antico, prima di essere dei Conti furono degli Onesti. E anche non è esatto il dire che decorse un

[1] Cfr. A. 1161, Nov. 5 « Cavalcaconte e Macalda sua consorte dànno ad Ubaldo Abate della Rotonda certa terra e vigna nel faentino, ch'era stata di Almerico Duca » Fant. Mon. Rav. T. III n. 29, p. 48.

buon secolo dopo la morte dell'ultimo Conte avanti che gli Onesti possedessero beni nei territorî già appartenuti ai Conti.

A chi esamini gli atti di questi appare di fatto e in modo chiaro quali fossero i limiti della Contea, quali le parti del circostante territorio da loro progressivamente occupato, quali, infine, i beni, diciamo così, di famiglia e che a noi importa conoscere.

Pertanto dal testamento di Ugo (A. 1039) si rileva ch'era padrone di una metà del castello di Monte Sasso e di Monte Frascone nel Montefeltro e di altri possedimenti attorno, e che molti ed ampî ne aveva nelle Marche e in Romania, sul monte e nel piano. Dal testamento di Gerardo (A. 1062), suo successore, si ricava che possedeva alcune terre « apud Mariam in Balneo » e che erano venuti a lui Monte Sasso e Monte Frascone, più Monte S. Benedetto. Vi si fa cenno anche di beni in Galeata e di diversi feudi, l'uno dei quali, probabilmente, in S. Agata. Da un atto dell'a. 1142, appartenente al Conte Rainerio, sesto della serie, appare, con ogni probabilità, che la pieve di S. Damiano fosse sua, cosi per la natura dell'atto, come perchè fu lì fatta la rogazione dell'atto stesso. Finalmente, dal più importante dei documenti di essi Conti, quello del 1144, con cui papa Celestino nomina tutore dei beni dei figliuoli di Ranieri e di Aldruda Frangipane Pietro « de Honesto » di Ravenna, si ha l'elencazione lunga e ben definita dei possedimenti che Ranieri e suo padre Cavalca avevano nei diversi territorî finora, più o meno genericamente, indicati. Erano essi nel Contado di Forlimpopoli, di Forlì, del Montefeltro, di Rimini, d'Imola, di Faenza, di Bologna, di Cesena, e in Cervia, e nella pieve di Bagno e in altri castelli e città.

Ora è facile accertarsi che tutti i beni che da cotesti atti emergono essere stati di proprietà dei Conti appartennero, quali prima quali poi, agli Onesti sia perchè nominatamente espressi, sia perchè ragioni di assoluta probabilità e verosimiglianza lo assicurano. Basta esaminare gli indici del « De Gente Honestia » e dei « Monumenti Ravennati » del Fantuzzi.

Ecco, tuttavia, un esempio. I beni che i Conti di Berti-

noro avevano « in montaneis partibus » erano, i più, nel Feretrano e nel Bobbiense, come Monte Sasso, Monte Frascone, Monte Benedetto, S. Agata, S. Damiano, S. Maria in Bagno, e *molti* altri non, singolarmente, nominati. Ora quale famiglia ebbe prima dei Conti di Bertinoro così vasta giurisdizione in queï due contadi e diretta signoria sui beni e sui castelli di che è parola? Quella degli Onesti o de' Duchi: Così nel Codice Bavarico sotto l'anno 860 si riferisce che Onesto glorioso Duca e la consorte sua Rodelinda ottennero dalla Chiesa di Ravenna beni con molti castelli e giurisdizioni nel Feretrano e nel Bobbiense, e, in particolare, il « castrum Montis Saxi », e sotto l'anno 972, 31 Ottobre, che Pietro « Dux de Honesto » e Martino pure dei Duchi ebbero ivi da Onesto Arcivescovo possedimenti diversi, fra i quali la Pieve di S. Giovanni « que vocatur Sctus. Damianus » e nel 975 altri Onesti la « tertia pars Balnei ».

E simili citazioni, e piú copiose, potrebbero essere prodotte per i beni che prima gli Onesti ebbero nelle Marche e nel piano [1].

Ma, ripeto, prova ancor più sicura della bontà dell'argomentazione ci è data dal documento, sopra accennato, del 1144. Come spiegarci la signoria dei Conti di Bertinoro su terre così lontane che vanno da Rimini a Bologna, dall'Appennino all'Adriatico o, per dirla con Dante, che si stendono

« Tra 'l Po e 'l monte la marina e 'l Reno »

ossia su tutta la Romagna? Aldruda, notò il Boncompagni, « post mariti sui decessum licet moerens toti Comitatui dominatur sine contradictione, quod castellis, burgis ac pos-

[1] Per i beni delle Marche vedasi nel « De Gente Honestia » il documento dell'a. 973 « Honestus Archiepiscopus concedit emphiteuticario modo Honesto filio Joannis et Marie (si chiamava così anche la figliuola del Conte Ugo ed erede di tutto quel ch'egli possedeva nelle Marche « totum quod habeo in Marcha »; e ad Ugo è, con ogni probabilità, da riferirsi una carta d'enfiteusi scritta a Fermo, Arch. Arc. di Ravenna Caps. S. lit. HH, con l'indicazione di « *Hugo Dux* ») bona in territorio Fanense et Pensaurense ».

sessionibus taliter abundat, quod vix propria custodire valet » (1).

La spiegazione riesce facile quando si pensi che la famiglia Onesti, secondo l'affermazione dello Spreti e del Carrari, fu appunto investita, prima dell'instituzione della Contea bertinorese, del Ducato di Romagna (al che, è onesto accennarlo, potrebbe anche esser dovuta la intromissione dei Duchi negli atti dei Conti). Così lo Spreti (2): « Il Papa Giovanni X 914-928) diede in dominio Ravenna e *tutte* le altre terre di Romagna a Martino degli Onesti, decorandolo col nome di Duca; dominio e nome che si perpetuò nella posterità di Martino. » E il Carrari prima sotto l'a. 897: « Pietro di Martino degli Onesti detto de' Duchi per il ducato di Romagna che aveva », e poi sotto l'a. 1145: « La nobilissima famiglia degli Onesti che per esser in quella famiglia il Ducato di Romagna acquistarono il cognome « de Duchi » chiaramente leggendosi nelle antiche scritture di Ravenna che i Duchi e gli Onesti sono una medesima famiglia »; e il Rossi, a conferma di questo, sotto l'a. 975: « Ducum stirpe quae et Honestorum est, cum Honesti Duces, Duces Honesti utroque simul nomine in tabulis... appellentur », e sotto l'a. 1343 « Familia Ducum quae item Honesta et Aunesta dicebatur ».

È poi dimostrata la persistenza del Ducato — o nella sua originaria integrità, o in più modesti confini e diviso in più parti — fin oltre al 1264, e sempre nelle mani degli Onesti. E delle molte prove che si potrebbero addurre basterà sceglierne due: l'una nota perchè citata anche dal Torraca, e l'altra meno conosciuta, ma più importante.

Era controversia — ciò si rileva dal documento 14 Aprile 1197 (3) — tra l'Arcivescovo di Ravenna e Pietro Traversari sopra il manso de' Caligari e due parti del Ducato.

(1) Muratori R. I. S. T. VI « Liber da obsidione Anconae »

(2) « De amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae libri tres » p. 136.

(3) Fantuzzi. « Mon. Rav. » T. III p. 63 e L. A. Muratori « Antiq. M. E. » Diss. V.

Quanto a questo: « Dominus... Archiepiscopus dicebat se prius possessionem Ducatus adeptum fore et iuste possidere nunc duas partes.... Et contra dominus Petrus dicebat se prius possessionem Ducatus adeptum fore... Et contra dicebat (dominus Archiepiscopus) Ducatum ad Ecclesiam pertinere et, *mortuo filio Johannis Ducis*, Ecclesiam per suos ministros primum Ducatus possessionem occupasse. Dominus Petrus dicebat se prius possessionem Ducatus adeptum ». Ed ancora: « Dominus Archiepiscopus dicebat modis omnibus Ducatum ad Ecclesiam pertinere et *Duces* pro feudo habuisse. Et contra Dominus Petrus dicebat nequaquam, set pro suo per longissimum tempus Duces possedisse ».

L'altra prova, a cui sopra ho accennato, si desume da un documento del 1264 ([1]) nel quale sono indicate le pensioni pagate dagli Onesti per questo ducato. « Iohannes Dux » vi si legge « filius qd. Iohannis Ducis de Aunestis pro tertia parte *totius Ducati* pro indiviso cum domino Saraceno patruo suo ». E il qd. Giovanni duca qui ricordato e Saraceno e Onesto furono, com'è noto, i tre figliuoli di Saladino il Maggiore de Aunesto, il quale fu, dunque, a capo dell'intero ducato; il che è bene fermare per ragioni e fatti ai quali si accennerà più avanti. Ancora. Sotto lo stesso anno 1261 ([2]) Saraceno paga per il nipote suo Giovanni la pensione per la terza parte di tutto il *ducato* ch'era tenuta indivisa. Ora i beni di Giovanni Duca padre — fratello di Saraceno e di Onesto e quindi zio di Giovanni — si rilevano dall'inventario che fu fatto, lui morto, nel 1258. Tra questi ricorrono appunto (e ciò anche a prova del passaggio dell'eredità dei Conti di Bertinoro agli Onesti) Monte Sasso, S. Damiano, Taibo e gli altri castelli del contado di Bobbio e del Montefeltro.

Ora se i Conti di Bertinoro ebbero i loro beni nei territorî dei quali erano signori gli Onesti, se alcuni castelli e alcuni luoghi, dei quali abbiamo ricordati i nomi, sono prima indicati come feudi e giurisdizioni degli Onesti e poi di essi

([1]) Id. T. III, p. 383.
([2]) Id. T. IV, p. 265.

Conti, se, infine, il ducato di Romagna che indubbiamente prima fu degli Onesti passò in tutto, o nella più gran parte, ad essi Conti, non dobbiamo — con quasi assoluta certezza — derivare che questi erano dello stesso ceppo?

Ma prova, certo, ancor più sicura e decisiva m'è parsa e pare tuttavia quella che si deduce dall'osservare chi fu riconosciuto come legittimo erede, non un buon secolo dopo ma subito, o quasi subito, dei beni e delle giurisdizioni che prima furono degli Onesti e che poi passarono di Conte in Conte, al finire di questi nell'a. 1177.

Al qual fine giova, prima, richiamare alla memoria quel che ci consta sul testamento dell' ultimo Conte, Cavalcaconte; cioè, che morendo egli senza figliuoli e, probabilmente, non ne aveva mai avuti (« *cuicumque* bona mea reliquero » si legge nelle promesse da lui fatte ai Riminesi il 31 Maggio 1166 [1]), e facendo contro alle pretese dell'imperatore Federico e degli Arcivescovi di Ravenna, lasciò in proprietà alla Chiesa romana « *Castrum Brectonorium et totam terram suam* » [2]. Ci è anche noto come l'Imperatore facesse opposizione e con le armi ricuperasse il castello dal Papa, il quale o prima della ricuperazione o, certamente, poco dopo, l'8 Ottobre del su ricordato anno 1177, riconosceva legittime le pretese dell'Arcivescovo di Ravenna e a lui, come a signore dell' esarcato, riconfermava la contea quale parte integrante dell'Esarcato stesso. Pare tuttavia, che in modo stabile questa non tornasse agli Arcivescovi che il 12 Giugno 1202 e che, in quei venticinque anni d'intervallo, rimanendo, nominalmente, sotto la soggezione dell'Im-

(1) Fantuzzi « Mon. Rav. » T. V. p. 291.

(2) Cenni Cod. Carol. T. II. p. 208. — Il « terram suam » deve certo essere inteso nel senso di « ipsius castri » e non che vi siano inclusi i beni privati di lui. Così in un transunto di un diploma imperiale, senza però nome d'imperatore e senza note cronologiche, si legge che ad istanza di Aimerico Abbate del Monastero di S. Severo gli è confermato quanto il Conte Cavalcaconte di Bertinoro gli aveva lasciato nel suo testamento (Arch. Com. antico di Ravenna, Caps. 4. n. 22).

peratore, il quale vi teneva un suo « Gastaldo », venisse alle mani dei Bulgari e dei Mainardi, i più forti militi del luogo. Da questi il 12 Giugno 1202 testè ricordato fu trasferito ad Alberto Arc. di Ravenna « acceptori » così è detto « pro vobis vestrisque successoribus et pro ista sancta Ecclesia in perpetuum... quidquid iuris vel actionis rerum et personarum, quodcumque vel quascumque habuit qud. Cavalcacomes nomine suo vel alterius in castro Brettenorii et eius iurisdictione vel districtu vel suo comitatu Brettenorii et eius iuridictione vel districtu vel suo comitatu scilicet dicti comitis et omnes usancias quascumque ipse Comes habuit in Brettenorio et eius districtu vel comitatu ipius Comitis » e gli è permesso di entrare « in possessionem totius iurisdictionis *vel quasi* quam habuit Cavalcacomes ».

La morte e il testamento del quale furono, dunque, cagione di queste successive vicende della Contea, e cioè che prima fu del Papa, poi dell'Imperatore, poi dei Bulgari e dei Mainardi e in fine degli Arcivescovi che l'ebbero in perpetuo, e per cessione degli stessi Bulgari e Mainardi, con l'intendimento, non v'ha dubbio, di por fine a un lungo periodo di lotte interne e dare un componimento definitivo alla contrastata eredità di Cavalcaconte.

Deve anche essere richiamato alla memoria quanto fu stabilito dal Pontefice Celestino II nell'atto di nomina di Pietro de Honesto a tutore dei beni dei pupilli del Conte Rainerio e di Aldruda Frangipane (29 Dic. 1144). Fu stabilito cioè che « *si ipsi pupilli sine legitimis liberis* obierint tunc si predicta mater eorum supervixerit diebus vite sue detineat (i beni loro) et post mortem suam ad illos *proximiores cognatos* pupillorum deveniant in quibus *Romana curia* cum baronibus pupillorum aut maior pars eorum convenerit: idest totum quod.... in Comitatu *Feretrano*, in Comitatu *Bobiensi*... ».

Gli eredi di Cavalcaconte dovettero dunque essere, insieme con gli Arcivescovi di Ravenna, i più prossimi tra i suoi parenti e di alcuni dei beni dovettero questi rimanere padroni per atti del Pontefice e dell'Imperatore signori immediati della Contea dopo la morte di Cavalcaconte, di altri,

per facili transazioni, essi e gli arcivescovi in comune, e dei più, infine, e dei più importanti solo gli arcivescovi. Se, quindi, a noi sarà dato di conoscere i nomi di cotesti eredi, oltre gli Arcivescovi, impareremo a conoscere anche la famiglia di Cavalcaconte.

Vediamo. Cavalcaconte morì nel 1177, e l'anno dopo, il 19 Settembre 1178, Giovanni Duca degli Onesti fece testamento e lasciò la metà de' suoi beni, se il figliuolo o la figliuola di che sua moglie Fede era incinta non fossero sopravvissuti, a Saraceno di Alberico suo nipote e l'altra metà agli eredi della fu Matilde e Costanza « consobrinarum suarum »; e Matilde degli Onesti de Duchi era stata moglie di Pietro Traversara (Carrari a. 1109). Nacque, come si rileva da più documenti, un figliuolo, il quale però ebbe vita brevissima perchè il 19 Maggio del 1182 (certamente poi il 16 Febbraio 1191, com'è dimostrato dallo stesso Torraca) doveva già essere morto, come si rileva da un documento di quell'anno che esiste tuttavia nell'Archivio Arc. di Ravenna: « Saracinus Alberici refutavit D. Rainerio Priori.... pro molendino de Calancio.... que Ioannes Dux donaverat Portuensibus » ([1]). Come Saraceno di Alberico avrebbe potuto compiere quest'atto se fosse stato ancor vivo il figliuolo di Giovanni Duca? E da altro atto dello stesso anno, 9 Dicembre 1182, si ha che donna Fede aveva già preso nuovamente marito, Rainerio di Ubertino Dusdei, e che da queste seconde nozze era nata Maria ricordata nel documento del 16 Febbrajo 1191, come donatrice a un monastero di quattro pezzi di terra « in silva Stadignani ».

Generalmente nota poi è la guerra che derivò per l'eredità di Giovanni Duca tra *Saraceno* di Alberico di Pietro Duca, *Pietro Traversari* padre di donna Fede, e *Ubertino* di *Teobaldo Dusdei*; guerra lunga e crudele la quale ebbe fine soltanto con gli atti del 1° maggio 1201 e del 12 Giugno 1202 in cui appaiono come promotori di pace e restitutori della giurisdizione di Cavalcaconte i Mainardi, i

([1]) Capsa. F. N. 1669.

Bulgari, gli Onesti e il Conte Rainerio di Ubertino. E tra gli Onesti, nominatamente, nell'atto del 1201 « Guido Ravignanus » e « Saracenus (già ricordato in atto precedente con l'aggiunta « de Ravenna »), e in quello del 1202 « Guido de Duca » che, dal riscontro dei due atti, non può essere altri che lo stesso « Guido Ravignanus ». Su di che torneremo più avanti; ma, intanto, come e perchè si trovano implicati nelle faccende interne di Bertinoro Saraceno e Rainerio di Ubertino, e Guido del Duca compreso tra coloro che restituiscono o cedono all'Arcivescovo di Ravenna i beni che già furono di Cavalcaconte? Non altra ragione o motivo — mi sembra evidente — che la legittima o pretesa successione all'eredità di lui.

E qualche parte di questa rimase agli Onesti e precisamente e primamente a quello stesso « *Saraceno di Alberico nipote di quel Giovanni Duca* » che fece testamento, sentendosi presso a morire, nel 1178. E questo dimostra che non un buon secolo dopo la morte di Cavalcaconte ma che subito, o quasi subito, gli Onesti furono riconosciuti quali eredi di lui.

Eccone la prova. Il Carrari, sotto l'a. *1307*, così riferisce: « Et Altachiara, figlia di Saladino di Vincenzo degli Onesti di Ravenna moglie di Rinaldo Conte di Carpegna nato di Ramberto, col consenso loro aveva venduto a Rinaldo Arcivescovo di Ravenna tutta la terza parte di tutti i beni, ragioni, giurisdizioni, onori, dominio, azioni, servizi, prestazioni, rendite, giuspatronati et il *mero et misto impero* [1],

[1] Avevano, dunque, gli Onesti ereditato dai Conti oltre i beni anche l'esercizio del potere assoluto su di essi, cioè il « ius » di Cavalcaconte nella sua interezza. Chè il « merum imperium » significa appunto, secondo il Pertile, (T. I. p. 257) « potere perfino infliggere l'ultimo supplizio » o, come anche si diceva « avere il banno o diritto di sangue, il placitum ensis, il ius gladii »; e il « mixtum imperium » allude alla facoltà di giudicare tanto nelle cause civili, quanto nelle criminali »; o, come nota il Calisse (vol. II p. 242): « La giurisdizione *alta* comprendeva quel che si chiama *merum* et mixtum imperium, cioè la giurisdizione piena (iurisdictio plena), la *potestas gladii*: nulla le è sottratto, salvo ciò che è riservato al sovrano ».

et delle persone et di tutto che a detta donna si apparteneva dell'eredità di Saladino suo padre et che esso Saladino tenne et possedè dell'eredità di Vincenzo suo padre, avolo della detta Altachiara, del quale Vincenzo Saladino era stato erede per la metà di tutte le cose sottoscritte: cioè della Torre, case, terreni, cisterna, et tutto il girone del Castello di Taibo posto nel contado di Bobbio della diocesi di Sarsina per indiviso col detto Arcivescovo et chiesa di Ravenna et altri consorti et per indiviso con Giovanni Duca et Onestino et fratelli degli Onesti *et tutto che fu della giurisdizione di Cavalcaconte signore di Bertinoro*, tanto negli uomini quanto in tutti et singoli et altri beni ragioni, giurisdizioni *et in tutto* quello che era stato di Saladino il Maggiore etc. et nel molino posto nel fiume Savio et nel loco del piano di Lago etc. etc. una pezza di selva etc. Similmente Altachiara vendè al detto Arcivescovo tutte le sue ragioni che aveva nel castello di Mastro et sua corte poste nella diocesi di Sarsina contado di Bobbio per indiviso col detto Arcivescovo, chiesa di Ravenna et suoi Consorti ». Il Rossi facendo cenno di questa medesima vendita pur sotto l'an. 1307, e dei beni ereditati da' suoi avi da Altachiara, per quel che si riferisce alla giurisdizione di Cavalcaconte così si esprime « quae fuerat Alberici Saraceni et ius Cavalcacontis spectaverat ».

A ogni modo, appare chiaro che la venditrice aveva avuti questi beni da suo padre e questi dal nonno, il quale alla sua volta li aveva ereditati dal padre suo Onesto. Risaliamo quindi al tempo, o molto prossimamente, della morte di Cavalcaconte e di Giovanni Duca. Ancora, il 17 Aprile del 1287 Giovanni Fantino e Onestina figli ed eredi del fu Onesto di Saladino il Maggiore avevano lite con gli eredi del fu Vincenzo de Honestis per causa di alimenti a favore di Donna Sanguinea, vedova di Onesto, e di Onestina « pro eorum tota parte hereditatis Vincentii patris eorum quae fuit dimidia D. Aunesti », e da atto del 20 ottobre del detto anno 1287 appare che tra i beni dell'eredità di Onesto erano anche quelli che già abbiamo visto essere una volta appar-

tenuti ai Conti di Bertinoro, come *Monte Sasso* e *S. Damiano* e sui quali Onesto « habebat meram et mixtum imperium » e le « *possessiones de plano* Ravennae ».

In una vendita poi di diversi beni fatta dallo stesso Giovanni Fantino a Bonifazio Arcivescovo di Ravenna il 30 Agosto 1292 è da rilevare il passo che si riferisce al castello di Taibo (oltre alla parte che a lui pure era pervenuta di *Monte Sasso* e di *S. Damiano*): « totam et integram medietatem Turris, Domorum, Terrenorum, Cisternae et tocius Gironis Castri Taybi posit. in Comitatu Bobii Sarsinaten. Diocesis pro indiviso cum Nobb. Viris C. Iohanne Dusio quondam D. Ioannis Dusii et D. Honestino, Saladino, Bartolino, Valirano filiis olim D. Vincentii qu. nati dicti D. Honesti de Honestis et medietatem terciae de omni eo et toto quod fuit et olim habuit D. Albericus Saraceni (cugino del venditore) cum predictis D. D. Iohanne Dusio et Honestino et fratribus in toto dicto castro et curte Taybi quod fuit de *jurisdictione D. Cavalcaco*... vigore papalium et imperialium privilegiorum tam in hominibus quam in omnibus et singulis aliis bonis, iuribus et jurisdictionibus dicti castri et curtis Taybi » [1].

Anche il Giovanni Duca qui più volte ricordato vendendo pur egli il 9 Dic. del 1296 [2] all'Arcivescovo di Ravenna la sua metà dei beni e dei castelli posti nella diocesi di Sarsina li dice (di meglio non si poteva desiderare a sostegno della nostra tesi), in egual modo, ereditati « *auctoritate privilegiorum papalium* (vel imperialium) » proprio come Papa Celestino volle che fosse fatto, se si spegneva la discendenza diretta del Conte Rainerio e di Aldruda, con l'atto del 1144.

Mantenendo l'ordine delle obbiezioni mosse dal Torraca, segue ora quella riguardante il nome dei Conti: « Nessun nome de' Conti, egli afferma, ricorre tra quelli degli Onesti, nessun nome degli Onesti tra quelli dei Conti ». Il che proprio non è, ma è, si può dire, il contrario, perchè, con una più attenta osservazione, si riesce facilmente a dimostrare

(1) FANTUZZI. « Mon. Rav. » T. V. p. 377.
(2) id. T. III. p. 174.

che uno solo non è comune, quello di Cavalca, e che gli altri tutti, cioè di Ugo (Fant. Mon. Rav. A. 1105 n. 64), di Rainerio (id. A. 1223 N. 130, 131, 264, 265), di Gerardo (id. 1074 n. 58, 370) e di Ugolino (passim) sono più volte ripetuti negli atti degli Onesti. E anche quello di Guido, contro la recisa negazione del Torraca, ricorre almeno quattro volte: sotto l'a. 1224 (Indice delle pergamene di S. M. in Porto), sotto il 1246 (Tab. di S. Vitale in Ravenna), e in atti dell'Arch. Arc. Ravennate sotto il 1235 (Caps. G., 2980) e sotto il 1237 (Caps. G., 2424).

A più difficile e più lunga discussione si presta, invece, l'ultima delle accennate obbiezioni, quella che si riferisce alla tutela dei figli del Conte Rainerio commessa dal Pontefice Celestino a Pietro de Honesto.

Su di che giova prima richiamare la procedura seguita, negli anni ai quali risale il documento, per la scelta del tutore, e soccorre all'uopo la storia del diritto italiano nelle opere del Pertile e del Calisse.

Così nel diritto barbarico, come nel diritto romano antico, la tutela dell'impubere, a cui era morto il padre, era affidata a tutta la classe degli agnati, e fu soltanto quando la parentela non formò più una sola famiglia che si considerarono come rappresentanti di questa i soli parenti più prossimi, i quali perciò erano sempre chiamati a tutelare i pupilli. Ma l'ordinaria gestione della tutela fu commessa ad uno fra codesti parenti, cioè al più prossimo agnato del minore che perciò assumeva non il nome di *mundualdo*, ma di *tutore*, e solo negli affari di grave importanza fu prescritto che dovesse concorrere alla soluzione insieme con lui la famiglia, all'uso antico, per mezzo dei parenti più stretti.

La speciale tutela feudale, detta anche baliaggio, derivava invece da questo che, non potendo il minore per la troppo tenera età assumere il servizio cui sarebbe stato obbligato a cagione del feudo, il signore ne avrebbe risentito danno qualora non fosse stato provveduto altrimenti. Il perchè egli poteva ritenersi i beni feudali finchè il vassallo non fosse pervenuto all'età maggiore, e, ad un tempo, assumere

il governo della persona di lui; ma poteva anche concedere il governo del *pupillo* e il godimento del feudo ad un terzo, il quale era tenuto a disimpegnare, nel frattempo, i doveri feudali. E costui poteva sì essere un estraneo, non avendo il signore vincolo alcuno nella scelta del balio, *ma anche quel medesimo cui apparteneva la tutela per diritto civile*: nel qual caso ambedue le tutele, la feudale e l'allodiale, andadano unite.

Tale la tutela in generale, e tale la speciale tutela feudale, d'uso assai raro sempre, ma più ancora nel secolo dodicesimo, e del tutto cessata nel seguente in che i principi, rinunciando a questo diritto, permisero che si deputassero nei feudi tutori alla stessa guisa ch'era ordinato per il diritto civile. Ora che nel caso di Pietro de Honesto si tratti proprio di questa, non v'è ragione alcuna che lo avvalori, e l'esame del documento pare a me che la escluda, anzi, del tutto, e che il ragionamento del Torraca poggi su di un equivoco in che, per avventura, egli è caduto nella lettura del documento stesso.

Egli scrive così: « Dal fatto che il papa Celestino II, nel 1144, nominò Pietro « de Honesto ex civitate Ravennae » tutore dei figliuoli del Conte Ranieri e di Aldruda, non si può necessariamente dedurre che Pietro fosse prossimo congiunto di Rinieri ». E l'equivoco sta appunto qui. Pietro de Honesto era *già* tutore dei figliuoli del Conte Ranieri quando papa Celestino II nel 1144 concluse i patti di che è parola nel documento e che riguardano i suoi beni. Ciò appare in modo evidente dai passi seguenti: « ...nomine *libelli* [1] lo-

[1] La parola, com'è noto, non indica altro, nel primo suo significato, che la *domanda* di una concessione di un fondo accolta dal proprietario e circondata da quei patti che questi credeva meglio atti a tutelare i suoi interessi. *Livello* era sinonimo di *precario* esprimente la preghiera o dimanda contenuta nel « libello », e « precario » era detto perchè il fondo « precibus petentis conceditur ». Così il Calisse, e il Pertile aggiunge: « Al mutarsi d'una delle due parti (signore, vassallo) deve il vassallo un anno e un giorno presentarsi al signore per domandare l'investitura, prestargli il giuramento di fedeltà e pa-

camus et concedimus tibi Petro de Honesto ex civitate Ravenne *tutori* filiorum quondam Rainerii de Cavalcaconte illustris Comitis Bretinorum.... »; « ... si tu Petre de Honesto *tutor* et pro predictis pupillis *conductor* ... ». Pietro de Honesto era già dunque — *tutore* — dei predetti pupilli quando Papa Celestino lo investì della tutela dei beni; anzi nella sua qualità di tutore e col concorso degli altri parenti aveva restituito alla Chiesa romana tutto, o parte del grande patrimonio feudale che, a titolo di livello, gli veniva ora allogato e concesso: « ...pro salute et remedio animarum... Comitis Rainerii et parentum suorum quidquid ipse aut pater eius habuerunt ex bonis beati Petri, tam in predictis comitatibus quam et in aliis diversis locis vel vocabulis iam longo tempore a Sancta romana Ecclesia subreptum nobis *restituistis* et *refutastis* et in ius ac dominium sancte romane Ecclesie *revocastis* [1] ». Il che evidentemente accenna ad atto anteriore al presente e da Pietro de Honesto compiuto nella sua qualità di tutore, anzi per l'ufficio suo più importante di tutore, e col concorso, come il buon diritto voleva, degli altri parenti dei pupilli; e dimostra, senz'ombra di dubbio, che prima le *persone* loro e poi le *possessioni* erano state affidate alla sua tutela.

La consanguineità dei Conti di Bertinoro con la famiglia Onesti o de' Duchi di Ravenna appare, dunque, dimostrata in modo certo, ed è anche dimostrato che non sono essi discesi dal monte al piano, ma saliti dal piano al monte. La sovra-

gare il laudemio. Solamente quando fosse ancor minorenne il tempo non gli decorrerebbe che dal momento della *raggiunta età maggiore. Ma frattanto prestava il giuramento il tutore* ».

Quest'atto ne suppone, dunque, un altro — precedente — compiuto da Pietro de Honesto nella sua qualità di tutore dei figli del Conte Raniero e di Aldruda.

[1] Si allude, indubbiamente, a questa restituzione o donazione nel documento dell'8 ottobre 1177 in che Papa Alessandro confermò alla Chiesa ravennate « quod nobis et Romane Ecclesie in eodem castro et comitatu (Bretenorii) pervenit ex testamento bone memorie C. quondam comitis eiusdem comitatus *et ex donatione progenitorum suorum.* »

nità del potere così spirituale come temporale su tutta la Pentapoli era a Ravenna, nelle mani degli Arcivescovi, ed è naturale che, prima degli altri e sugli altri, ne abbiano risentito gl'immediati beneficî quelli che frate Salimbene chiamava, come vedremo, i suoi più nobili *casali*.

II.

Nelle memorie alle quali ho accennato da principio mostrai anche di credere esatta la notizia che il Carrari dà della famiglia di Guido del Duca nel noto passo della sua storia di Romagna: « In questo tempo (1218) Guido nato de Duca figlio di Giovanni Onesti da Ravenna si partì con Salomone suo figlio e la famiglia di Brettinoro, dove era andato a star col padre, et ritornò a Ravenna et per essere stato di famiglia liberale è introdotto da Dante a ragionar con Rinieri de' Calboli dello stato de' Romagnoli nel XIV del Purgatorio », e m'industrai a raccogliere prove che la confermassero per tale. Ma anche queste non sono parse sufficienti al Torraca il quale crede non solo lecito ma più prudente il considerare cotesto passo come un tentativo d'interpretazione del testo di Dante, e non come un sunto di documento. E le ragioni ch'egli reca a conforto della sua opinione sono particolarmente queste: che la notizia data dal Carrari è immediatamente preceduta dalla traduzione di un capitoletto del Tolosano, nel quale è bensì cenno di gravi fatti avvenuti a Bertinoro, nel 1218, ma non v'è una sola parola di Guido e del suo tramutarsi a Ravenna; che anche il Rossi, fonte principalissima del Carrari, adattò al suo latino il capitoletto del Tolosano, e di Guido non disse verbo; che il canonico ravennate non sempre attinse a fonti sincrone, sopratutto quando gli piacque intrattenersi di personaggi danteschi; che, finalmente, gli sarebbe molto difficile imaginare in quale strumento pubblico redatto per mano di notaio, in quale atto amministrativo o giudiziario potesse essere accolta la memoria dello sgombero di Guido e per quali ragioni. Tuttavia

conclude che non ha mai inteso, nè intende ora di mettere in dubbio la perfetta buona fede e l'onestà di lui.

Il che sembra discordare non poco dalle premesse. Infatti, come poteva il Carrari, a semplice esercizio d'interpretazione del testo di Dante, affermare così recisamente e senza prova alcuna che fu proprio in quell'anno 1218 e non in altro che la famiglia di Guido partì da Bertinoro? Tumulti interni ed esodi ve ne furono prima, e altri dopo. Come poteva poi in modo così sicuro contro la secolare opinione che faceva Guido di Bertinoro e che appariva confermata da documenti a lui noti [1], creare di pianta, senza che atto alcuno lo suffragasse, che Guido nato de Duca era figliuolo di Giovanni Onesti di Ravenna? E a quale scopo volle anche aggiungere che Guido era andato a stare a Bertinoro col padre e che nel partirsene condusse con sè il figliuolo Saiomone? Non bastava ch'egli avesse accennato, in genere, alla famiglia, come è nel testo di Dante? Sinceramente, se tutto questo il Carrari ci avesse fatto sapere senza che l'avesse desunto da scritture alle quali credeva di dover prestar fede, ci vorrebbe da parte nostra molta, anzi troppa, indulgenza per credere ancora alla perfetta buona fede e onestà di lui. No, qui, evidentemente, non si tratta di un tentativo d'interpretazione della Commedia, ma di una notizia storica e documentata la quale si è opportunamente offerta allo scrittore per citare anche Dante. Al quale proposito è da aggiungere che se è vero che egli si compiace d'intrattenersi sui personaggi del poeta e che quello ch'egli racconta di loro non è sempre attinto da documenti e da fonti sincrone, è altresì vero che il più delle volte è il contrario e, quando le fonti sono posteriori, le nomina. Veggasi, per dare un solo esempio, con quanto onesta prudenza, propone (siamo sempre tra i personaggi romagnoli del XIV del Purgatorio) che si debba leggere *Rambertino di Fosco* e non *Bernardino* [2],

[1] Cfr. sotto l'a. 1229, XVII kal. februarii « Guidone de duca de Brettinorio ».

[2] Eccolo: « Di quest'anno 1148 vivevano Azzo, Rambertino, Orlandino e Sibilla figli di Fosco da Faenza, onde stimo appresso Dante

e quel che nel passo stesso di Guido riguarda la « colonna dell' ospitalità ».

Che se « continuando il primo detto » la notizia riferita dal Carrari è preceduta immediatamente dalla traduzione di un capitoletto del Tolosano nel quale è cenno di gravi fatti avvenuti a Bertinoro nel 1213, e non v' è una sola parola di Guido e del suo tramutarsi a Ravenna, e anche il Rossi, adattando al suo latino il capitoletto del Tolosano, di Guido non dice verbo, ciò nulla prova, o meglio prova che il « iurisconsultus eruditissimus et totius antiquitatis bene peritus », come dallo stesso Rossi è chiamato il Carrari [1], doveva avere sott' occhi più copia di documenti, o diede di questi un più largo transunto. Il che non solo è probabile, ma appare sicuro se si osservi, in raffronto del Tolosano e del Rossi, quanto egli narra intorno alla pace fatta ad Imola due anni dopo, fra i protagonisti degli avvenimenti del detto anno 1218.

Il Tolosano ci fa sapere soltanto questo, che in quell'anno il Vescovo di Spira convocò in Imola « omnes principes de Romania », che v' intervenne Ubertino figlio di Guido di Dusdeo e Pietro Traversara e fe' pace tra loro nel mese di settembre ; e il Rossi che « ....indicto ad Forum Cornelii conventu omnium provinciae procerum, Ubertinum Dusdeum et Petrum Traversariam in concordiam reduxit ». E il Carrari (sembra utile riportare nella sua integrità il passo che ci riguarda): « .... e quivi (in Imola) in giorno di Domenica alli 12 di settembre nel palazzo del Vescovo di Imola, alla presenza di Simeone Arcivescovo di Ravenna, di Enrico Vescovo di Bologna, di Ventura Vescovo di Rimini, di Mainardo Vescovo di Imola, di Guidetto di Sasso prevosto a Borgo S. Donino, di Corrado prevosto di Ianua, di Everardo di Sutri, di

nel XIV del Purgatorio doversi leggere Rambertino di Fosco e non Bernardino, siccome anco fece ivi menzione di Ugolino di Azzo di questa stessa progenie, perciocchè Azzo suddetto generò Ugolino e di questo nacque Azzo e Diana, e quest' ultimo Azzo fece un altro Ugolino, del quale intende Dante ».

[1] Hist. Rav. a. MCXII.

Matteo da Correggio, di Gulfredo da Torricella, di Giovanni da Reggio e di Orsolino da Bologna, giudice della corte e di molti altri, per autorità della sua legazione accomodò Ubertino Carrari con Pietro Traversara in questo modo. Che Ubertino e i Bulgari e gli altri suoi partigiani e altri fuorusciti di Ravenna per la guerra lor presente ritornassero e dimorassero in Ravenna, e avessero i loro beni a sè tolti, e gli godessero pacificamente, siccome facevano otto giorni innanzi alla detta guerra; che Pietro Traversara quietamente e pacificamente tenga tutte le sue possessioni e ragioni, siccome faceva otto giorni innanzi che cominciasse la detta guerra e gli siano restituiti in integro: che i *Mainardi e tutti i fautori loro e gli altri che per tale occasione uscirono di Bertinoro* ritornassero in detta terra e ivi dimorassero pacificamente e fossero loro restituiti i loro beni e le loro ragioni, siccome otto giorni innanzi avevano; che tutte le ingiurie occorse fra Pietro Traversari e la sua parte e Ubertino e la sua parte, i Conti e la loro parte, i Mainardi e la loro parte, i Bulgari e la loro parte s' intendessero cassate e annullate, con questo però che la Torre e il dominio e Castrocaro castello rimanessero in balia e sotto la podestà di detto Cancelliero o d' Ugolino di Giuliano da Parma conte instituito allora di Romagna di commissione dell' Imperatore per sette anni ».

Evidentemente, qui il Carrari traduce da un pubblico atto notarile che il Tolosano e il Rossi non conobbero o del quale non tennero conto che per sommi capi, e qui trova sua piena conferma l'accenno a famiglie che nell' imperversare di quei tumulti uscirono di Bertinoro. Ora che tra i fautori dei Mainardi ossia di Pietro Traversari ci dovesse essere anche la famiglia di Guido (o che a questa si accenni con « i Conti e la loro parte ») non sembra dubbio, per quanto ci è noto dagli atti del 1201 e, specialmente, del 1202. Era essa ricordata per nome negli atti riferentisi agli avvenimenti del 1218, o in questo stesso del 1220, di cui è stato riferito il transunto? A nuove, fortunate ricerche la risposta.

Il Casini — séguito a riferire altre osservazioni a me

fatte dal Torraca — credette che nel noto passo del Carrari ci fosse errore, cioè che il documento da lui veduto, benchè egli traduca « Guido nato di Duca figlio di Giovanni Onesti », portasse « Guido nato Iohannis Ducis ». Alla quale ipotesi — supposto sempre che vi sia errore — io scrissi di preferirne altra e indicai questa, che essendo dato dai riscontri della grafia dell'« i » e dell'« e » fatti sull'autografo di poter leggere indifferentemente « di Duca » o « de Duca », « nato » dovesse considerarsi o come indicazione del casato dei Duchi, o come un accorciamento di *nominato*. Alle quali supposizioni l'illustre scrittore oppone le tre seguenti dichiarazioni: prima, che in nessuno dei documenti giunti sino a noi nei quali si legge il nome di Guido le parole « *De Duca* » sono precedute da « vocatur » o « dicitur »; seconda, che Duca non può essere considerato che quale nome di persona, o come uno di quei soprannomi che sostituirono i nomi proprî (di che si ha esempio in Conte e Marchese); terza, che Guido è detto « de Duca » non « de Duce » o « de Ducis » non « Ducis ».

Quanto alla prima di queste osservazioni si può replicare che è giusta, ma che non esclude la possibilità del contrario e per la troppa scarsezza dei documenti in cui il personaggio ricorre e perchè il titolo ducale era dagli Onesti preferito, o almeno l'accompagnavano all'originario loro cognome, così che non è caso infrequente l'incontrarci nella dizione che già conosciamo « Petrus Dux *qui vocatur de Aunesto....* » e « Petrus *de Aunesto ex genere* Ducum » [1].

È poi sì lecito supporre che Duca possa essere anche nome di persona, o uno di quei soprannomi che sostituirono i nomi propri, ma non convengo che per tale possa essere considerato nel caso presente. E per vero, astraendo dal modo alquanto strano con cui il Carrari si sarebbe espresso « Guido *nato* de Duca *figliuolo* di Giovanni Onesti » e dal fatto che in tutti gli alberi genealogici di questa famiglia e in tutti gli atti che la riguardano « Duca » come nome non ricorre, in

[1] Arch. Arc. Rav. Capsa E n. 2379 A. 974.

modo chiaro, una volta sola, è facile poter dimostrare che costantemente fu ritenuto per cognome anche quando il ricordo era più vivo, e quindi la nozione più sicura.

Dante stesso ce ne fornisce la prova in questo medesimo canto XIV del Purgatorio dove l'indicazione della paternità non è espressa con « del » ma con « di », come si può vedere, ad esempio, in « Ugolin d'Azzo » e « Bernardin di Fosco ». E molto prima del Rossi e del Carrari, quando certo a nessuno era venuto in mente di sollevare una questione in proposito, Frate Giovanni Bertoldi da Serravalle, romagnolo e scolaro di Benvenuto da Imola, chiosava, con molto tranquilla sicurezza: « Dominus Guido de (!) Duca de Bertenorio.... idest *de Duce* » e il Buti (1390) « lo gentile omo della casa del Duca » e, meglio ancora, perchè con maggiore e più compiuta verità storica, Iacopo della Lana, contemporaneo del poeta e quindi autorità grandissima nel caso nostro: « ... introduce (Dante) a parlare messer *Guido del Duca di Romagna* con *Ranieri da Calboli da Forlì* ».

E la forma volgare « de Duca » che appare nei pochi documenti notarili che ci restano, doveva indubbiamente ricorrere anche in altri, come è lecito argomentare dal Carrari, che sotto l'anno 1158 ricorda un « Pietro del Duca », sotto il 1235 Azzolino e Ugolino di Giovanni del Duca, e, altrove, altri.

E così Filippo Antonini nelle sue « Antichità di Sarsina » (il passo è anche riferito dal Fantuzzi nel « De Gente Honestia » p. 146 n. CCCXLIX): « In luogo di Monte Castello fecero lunga abitazione alcuni conti nobili di Casa Honesti del Duca (la suddetta gente degli Onesti, de' Duchi o Annesti ebbe per patria Ravenna) fra i quali *Guido*, Dino, Ravaldino, Lello e Francesco ». E, per citare ancora un'autorità e somma, quella di Lodovico Antonio Muratori: « Ex monumentorum collatione deduci posse videtur illustrem huiusmodi titulum (quello di Duchi) hereditarium olim fuisse in nobilissima quapiam familia Ravennate. Eorum nimirum modo quo cognomina Marchionum et Comitum diebus nostris perdurant in familiis scilicet quia eorum maiores titulum huiusmodi pos-

sederunt. Ipseque Danthes id confirmat eo versiculo carminis XIV Purgatorii:

« Però sappi ch' io son Guido del Duca ».

Nè l' esempio recato dal Torraca a dimostrare che il « de Duca » deve essere considerato quale patronimico « Guido *de Duca*, Giovanni *de Bonfilio*, Guido *de Raimundo*, Drudo *de Rigone* » (atto di sottomissione de' Bulgari e de' Mainardi all' Arcivescovo di Ravenna, 18 Giugno 1204), può infirmare in alcun modo la nostra argomentazione perchè basta confrontarlo con altro desunto da un noto documento del 1249 (inventario dei beni di Paolo Traversara) dove il nome di Guido del Duca ricorre proprio in mezzo a questi altri: « Dominus Guido Guillelmi, dominus Guido *de Duca,* Dominus Ubertinus Maynardi ». Il che dimostra, con evidenza, che se nel primo caso il « de Duca » può essere interpretato quale patronimico, nel secondo deve essere considerato quale vero e proprio cognome [1]. Vengo ora alla paternità di Guido.

Dallo studio minuzioso di tutte le carte edite e di gran parte delle inedite riguardanti gli Onesti o Duchi, mi parve

[1] I Duchi e gli appartenenti alla stirpe loro appaiono sin dall' origine anche con le seguenti indicazioni: « Natalis *Dei pietate* Dux », « Petrus *divino nutu* Dux », « Rainerius q. v. *de ugone de ursone ducis* », « Adalbertus *genere* Ducum », « Farvaldus filius Pauli *ex genere Ducis* », e « Paulus qd. Petri *ex genere Ducis* q. v. de Traversaria », « Sergius *misericordia Dei* Dux », « Ioannes Dux *de domo* Ducum ». (Fantuzzi, Mon. Rav. T. I e II dall' a. 896 all' a. 1291), sino al « Guido Ducis » del documento faentino trascritto dal Borsieri (A. 1198, o 1199). Ora se la forma volgare corrispondente alla latina « *dux* » è « *duca* », la dizione volgare corrispondente alla latina « ex genere », o semplicemente « genere Ducis », quale altra poteva essere se non « della famiglia o casa del Duca » e al genitivo « ducis », secondo l' istinto dei volgari, se non « de Duca » poi « di Duca » poi « di il Duca » e infine « dil o del Duca » ?

di poter raffigurare il Giovanni Onesti, ricordato dal Carrari, in quel Giovanni Onesti che ebbe in moglie *donna Arda* (Leonarda), che fu fratello a Pietro Duca « qui vocabatur de Aunesto » e il cui nome ricorre in documenti del 1148, 1157, 1165, 1174; e cercai di distinguerlo bene dal Giovanni Duca che testò il 19 settembre 1178 e che aveva in moglie *donna Fede.* Ora il Torraca, cadendo in equivoco, certo per poca chiarezza mia, e pensando che il Giovanni da me indicato quale padre di Guido fosse lo sposo di donna Fede e il testatore del 1178, trae come conseguenza che Guido non può essere figliuolo di lui; e le ragioni sono indubbiamente inconfutabili, dato, s'intende, che Guido fosse stato indicato come figliuolo di Giovanni Duca e di donna Fede e non, come ho fatto io, di altro Giovanni Duca e di donna Arda.

E giacchè l'occasione si offre opportuna a tornare sull'argomento, mi compiaccio di poter aggiungere altre e più sicure notizie della coesistenza di più Giovanni Duca o Onesti negli anni dei quali è parola, e anche di un Giovanni Duca sopravvissuto all'altro che fu sposo di donna Fede e testò nel 1178. Il qual nome di Giovanni è, del resto, forse il più antico e comune in quella famiglia, riscontrandosi frequentemente in atti che vanno, almeno, dall'a. 752 al 1296.

Pertanto sotto l'a. 1145 riscontriamo Pietro Duca de Honesto (il tutore dei figliuoli di Raniero e di Aldruda?) sposo a Sofia Traversari sorella di Guglielmo che ha per figliuoli Berta, Pietro, *Giovanni*, Ugolino; sotto il 1158 un Giovanni Duca, genero di Pietro Traversari, che si dice ucciso alla presa del castello di Trezzo; sotto il 1165 Comitissa consorte del q. Pietro Duca con Giovanni Duca danno in enfiteusi a Maria Abadessa di S. Andrea venti tornature in Argine per Pietro Duca figlio e consobrino loro; sotto il 1174 Guido Abate di S. Apollinare novo concede in enfiteusi a Giovanni Duca e a' suoi figli e nepoti più fondi nella selva Stadiliana; sotto il 1178, 19 settembre, Giovanni Duca sposo a Fede Traversari, più volte ricordato, e, infine, per non accumulare troppe citazioni, un altro Giovanni Duca, tuttora vivo e buon testi-

mone, anzi console di Ravenna, in un atto del 1183 [1]. Il che dimostra che la notizia data dal Carrari riguardante il nome del padre di Guido non solo non trova opposizione nei documenti ma appoggio, come anche trova appoggio e conferma nei documenti la presenza degli Onesti e degli eredi di Cavalcaconte a Bertinoro, pochi anni dopo la sua morte.

In un giudizio di controversia tra il Comune di Siena e alcuni cittadini senesi dato in Bertinoro il 22 ottobre 1186 sotto il porticato della casa di Giovanni da Rebecano da Ydo, giudice dell' aula regia, si sottoscrivono primi, come testimoni all' atto, Ottone Frangipane di Roma e « Saracenus de Ravenna ». Chi altri poteva egli essere se non Saraceno di Alberico, l' erede dei beni di Giovanni Duca?

In questo stesso anno, il 16 novembre, Enrico VI, re dei Romani, ordina « tam presenti, quam futuris Comitibus Bretenorii » che sia fatta giustizia ai Canonici Portuensi, concedendo loro di trasportare liberamente alla Canonica le loro rendite. Chi poteva nel 1186, a Bertinoro, dove già era un gastaldo imperiale di nome Paltonerio, portare questo titolo e avere così notevole importanza da emanare contr' esso un editto Enrico VI? Il Pertile [2] nota « .... I titoli di Conte o Marchese e, similmente, nei predicati ereditari di Duchi, di consoli e maestri dei militi, portati da prima e per lungo tempo soltanto da coloro che tenevano l' ufficio corrispondente in nome del re, sia perchè possedevano l' ufficio in comune, sia indipendentemente da ciò, nel corso del secolo XI diventano titoli gentilizi che vengono usurpati non pure dalle mogli, ma eziandio da *tutti* i discendenti di un conte o marchese ». Era lo stesso « Saracenus de Ravenna » o non piut-

[1] Arch. Arc. Rav. Capsa G. N. 2504. Ott. 1182. Vi si riferisce che Rodolfino giudice promise all' Arc. Gherardo di Ravenna di mantenere inalterabile la fedeltà cui erasi obbligato pel feudo d' Argenta. La promessa seguì nella Cappella Arc. alla presenza di Giovanni Duca, Rodolfino Algeretti, Giovanni Porcio, Ugo di Pietro di Ugolino consoli della città.

[2] Vol. III, p. 138 e seg.

tosto il marito di donna Fede, Rainerio di Ubertino [1], che compare vicino a Saraceno in quello stesso atto e si firma « Comes Rainerius Ubertini », o lo stesso Guido? [2]. Quanto poi al ricordo della permanenza di Conti in Bertinoro se ne ha traccia sino al 1250, ossia sino a un anno dopo l'ultimo documento in cui ricorre il nome di « dominus Guido de Duca ».

Ancora. Il 1. maggio del 1201 i Mainardi giurarono obbedienza, come risulta dalle mie precedenti memorie, a Pietro Traversara. Orbene, tra i sottoscrittori dell'atto chi v'è nominatamente espresso come della loro famiglia o della loro fazione? « Haec omnia iuraverunt de Mainardis, drudus, iohannes bonofilii, rainerius girardini, Mainardus, *saracenus*, Guido henrici, redoanus, Almericus. wuillielmus cagoli. moroel. *Guido ravignanus*. rainerius iohannis bonofilii. Johannes Balduini et Pepus ». Chi è quel « Saracenus »? È lo

[1] Già quattro anni prima appare donna Fede sposa a Rainerio di Ubertino in atto col quale, consenziente lui e Pietro Traversara Conte di Rimini, cedette alcuni beni alla Canonica Portuense: « Ego domina Fides presente et consentiente Rainerio de Ubertino viro meo » (Fant. Mon. Rav. T. III n. XXXIV p. 57). O non piuttosto sono da distinguere due donne dello stesso nome e vissute nello stesso tempo, l'una vedova di Giovanni Duca, e l'altra sposa di Pietro Duca e madre di Giovanni Duca e di Pietro Duca, ricordata come tale in atti dall'a. 1142 e dell'a. 1192 (Cfr. A. Zoli Reg. del Tab. Portuense (Classense)) e, forse, madre della Maria, donatrice il 16 febbraio 1191 a un monastero di quattro pezzi di terra in Silva Stadignani « quae res olim habuit et tenuit domina fides uxor Johannis Ducis de domo Ducum »?

I documenti dai quali tolgo le indicazioni di « Saracenus de Ravenna », del « Comes Rainerius Ubertini », e del gastaldo « Paltonerius » in Bertinoro l'a. 1186, sono in « D. Julius Ficker — Urkunden zur Reichs — und Rechtsgeschichte Italiens — Innsbruck 1874 Vierter Band p. 211, 12 » e in « L. A. Muratori Antiq. M. E. » Diss. 50 p. 470, 1.

[2] Dall'esame del documento del 12 luglio 1202 che riferisce la sottomissione dei Bulgari e dei Mainardi all'Arc. Alberto e la restituzione dei beni di Cavalcaconte, appare in modo sicuro, o almeno del tutto probabile, che Guido andasse ad abitare a Bertinoro in quella che già era stata la residenza dei Conti, e che perciò meglio a lui che ad altri fosse rivolto l'ordine dell'Imperatore.

stesso Saraceno di Alberico di Ravenna ricordato prima? E il « Guido ravignanus » che solo tra gli altri trova opportuno d'indicare, con ogni probabilità, il luogo di provenienza, come sopra « Saracenus de Ravenna », chi è? Perchè è da osservare che quest'atto precede solo di un anno e di qualche giorno l'altro in cui ha tanta parte Guido de Duca e che si riferisce quasi allo stesso ordine di cose.

Ancora. In questo secondo atto del 12 Giugno 1202 tra quelli che, in Bertinoro, nella Chiesa di S. Andrea giurarono la restituzione del « jus » di Cavalcaconte, alla presenza di Pietro Traversara, ricorre anche il nome di « *Leonardus Guitonis de Aunesto* ». È un altro figlio di Guido del Duca di Giovanni Onesti sposo ad *Arda*, cioè a *Leonarda*? « Guido si partì con *Salomone* suo figlio e la *famiglia* di Brettinoro.... ».

Quanto poi a Salomone posso dare la prova sicura ch'era proprio di « Guido de Duca ». Il Torraca ne dubita, anzi addirittura lo nega. « Quando » egli scrive « trovo a Imola un Ugo Dux nel 1182, a Rimini un Johannes Ducis nel 1216, mi domando perchè si debba continuare a credere Guido del Duca di Bertinoro padre di quel « Salomon Guidi Ducis » che il 24 Gennaio 1229 con molti altri cittadini di Lugo giurò fedeltà all'Arcivescovo di Ravenna Tederico de' Calisesi o Calesidi. « *Salamon Guidi Ducis* » riferì il Rossi, che primo vide e riassunse l'atto del giuramento; ma il Carrari che aveva in mente il verso di Dante — col ricordo del XIV finisce il periodo — tradusse: « Salomone di Guido del Duca ». Proprio da quest'atto, pare a me, il Carrari fu fuorviato, e confuse il lughese col bertinorese e regalò al secondo il figliuolo del primo ».

Il documento da cui il Rossi e il Carrari desunsero la notizia esiste, per fortuna, ancora nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna e porta l'indicazione I, 5110 e la data M.CC.XXVIIII.VIII kal. Febr. indict. II (e quindi il 25 Gennaio e non il 24 come pone il Carrari). Ivi, in calce alle due file che comprendono circa 70 nomi, tra i quali si notano questi di Bartolomeo Rondinelli, Alberto Guidotti,

Bulgarello Balbi, Guerisio Margotti e Farolfo Severoli, si legge, con bel carattere, proprio così: « *Salomone de Guido de Duca* » e, più sopra, « *Guido de Salomone* ». È un nipote di Guido?

No; il Carrari fu, nell'indicazione del nome, esatto perchè, diversamente dal Rossi, non aveva ragione di sacrificare la forma genuina alla bontà del latino.

Del che si ha altra prova, ancor più evidente, nel documento del 22 Gennaio dello stesso anno 1229, ch'egli rende a questo modo: « Alli XXII di detto mese essendo (l'Arcivescovo Teoderico) in Ravenna, in presenza di *Guido del Duca di Brettinoro* et altri nella differenza che verteva tra Manfredi et Liuzo da una parte et Bulgaro Valvassore et gli altri della lor parte, e il Comune di Brettinoro dall'altra, diede il termine da quel dì insino alli quindici di detto mese essendovi presente Pellegrino notaio et sindaco de' Bulgari et del Comune suddetto ».

E l'originale (non è inutile riferirlo perchè nel Carrari è, in parte, mutilo e perchè l'importanza sua appare maggiore nei riguardi di Guido) suona precisamente così:

« Eodem anno (M.CC.XXVIIII) et indictione XVII Kal. Februarii Ravenne in palatio archiepiscopali presentibus domno Iulio cardinali presbitero Bono cantore ecclesie rauennatis *Guido de* duce (o duc*a*) *de Brettinorio* et aliis multis domnus Teodoricus Archiepiscopus *delegatus a domno papa* in causa que vertitur inter Manfredum et leu. ex una parte bul (garos) varvasores et ceteros ex illorum parte ac Comune Brettinorii ex alia statuit terminum ab eo die ad XV dies presente pelegrino notario sindico dictorum bulgarorum et comune ad probandum dictum comune impedisse illum penam imponendo vel bannum quominus suum ius prosequeretur contra ipsum comune uel bulgaros per rescriptum domni pape et si quas probationes adduxerint super hoc commisit uices suas magistro Stefano cardinali et magistro Guillelmino canonico ad eas recipiendas et audiendas [1] ».

[1] Arch. Arc. Rav. Caps. E, 1306.

E ora dell'ufficio esercitato da Guido. Al quale proposito, per tutte le ragioni e le osservazioni che andai discorrendo, misi avanti l'ipotesi ch'egli avesse esercitato quello di giudice. Ma il Torraca oppone « non tutte le notizie da me raccolte riferirsi al personaggio dantesco; quel « Guido Iohannis Ducis » il quale compare come membro della corte giudicante del Comune di Faenza in un atto del 22 dicembre 1195; come giudice di Alberghetto, podestà di Rimini, in un atto del 4 maggio 1199 e, di nuovo, come giudice del Comune di Faenza in altro del 7 giugno 1224, dovette essere non di Bertinoro o di Ravenna, ma di Faenza. Basterebbe infatti il titolo di « judex communis » a provare questa opinione, la quale è confermata anche da ciò che Alberghetto, di cui Guido di Giovanni Duca, fu giudice in Rimini, era faentino, e da lui tolse il nome la fazione guelfa di Faenza « pars filiorum d. Albergitti ». E non v'è quasi bisogno di ricordare che i podestà conducevano con sè, dai loro paesi, i loro giudici, e i notai e i cavalieri. Toglie, infine, ogni dubbio una carta dell'Archivio arcivescovile di Ravenna, trascritta dal Borsieri nelle « Animadversiones » alla Cronaca del Tolosano, con l'avvertenza che sembra appartenere al 1198 o al 1199 [1], perchè in entrambi quegli anni fu podestà di Faenza Goffredo Confalonieri: « *Isti sunt Faentini* qui iuravere: in primis Guifredus Faentiae potestas.... Anzulinus.... Iohannis Ducis.... Guido *Ducis*.... ».

Rispondo. L'atto del 22 dicembre 1195 reca: « Testes Ubertinus legisperitus et Timens judices Communis Faventiae, Martinus *ordinarius* judex, Guido Johannis Ducis, Rodulfino Faventino notario ». Il giudice *ordinario* (o comune?) evidentemente non è Guido, ma Martino, e Guido vi compare solo come « astante » o « auditore » (è il suo primo passo nella carriera), cioè con ufficio di testimonio e, a un tempo, di concorrente al giudizio [2]. Quanto poi agli altri atti, nei

[1] O non piuttosto del 1200? Così da un appunto del dotto e cortese Archivista dell'Arcivescovado ravennate Sac. Girolamo Zattoni.

[2] Cfr. Pertile, Vol. VI p. 204, 220.

quali Guido è indicato come giudice di Alberghetto, podestà di Rimini, e di nuovo come giudice del comune di Faenza non credetti e non credo che ci assicurino lui essere stato, piuttosto che di Ravenna o di Bertinoro, di Faenza per essere Alberghetto di Faenza e per essere norma che i podestà conducessero con sè, dai loro paesi, i loro giudici e notai: nè credo che la carta dell' Archivio Arc. di Ravenna trascritta dal Borsieri tolga alcun dubbio.

Alberghetto era sì di Faenza e capo della fazione guelfa che da lui prese il nome, ma non risponde al vero, per quanto io so, che i podestà conducessero i giudici o, in generale, gli ufficiali dai loro paesi. Questi podestà, non che i giudici, non potevano, per regola, condur seco i loro stessi parenti e persino la loro moglie. Così lo Statuto di Padova, nel caso particolare dei giudici, sotto l' a. 1236: « Potestates teneantur habere secum quatuor iudices et tres milites extraneos (cioè, come spiega il Pertile, scelti tra estranei) e, prima, sotto l' a. 1226: « Dummodo non possit habere de ipsis quatuor iudicibus nisi tantum *unum* de *una* civitate ».

E non toglie ogni dubbio, ma serve forse a provare il contrario, la carta trascritta dal Borsieri, perchè anche il podestà, al fine di avere un capo estraneo alle fazioni cittadine, doveva, di regola, essere chiamato di fuori, e nè anche da paesi d' intorno, ma, relativamente, lontani: « Non sit de Romagna » così lo statuto Ravennate I, 3 « preterquam de Bononia ». E le norme con le quali era disciplinato l' ufficio suo si risentirono talmente dello scopo accennato che non solo eragli vietato di condur seco parenti e la moglie stessa, ma talora non gli era permesso di mangiare o bere con alcun cittadino, di dormire nelle loro case, di ricevere mutui, comodati o altro vantaggio di qualche importanza [1]. Perciò quel: « Faentini qui iuravere: in primis Guifredus Faentiae potestas.... » non deve essere inteso, pare a me, nel senso che essi fossero nativi di Faenza ma che stessero a Faenza,

[1] Cfr. Pertile Vol. II p. I p. 84 e segg.

precisamente come Salomone di Guido del Duca è detto di Lugo, e Guido di Bertinoro.

Così, per queste nuove ricerche, si dimostrano palesi altre, e forse anche più importanti, ragioni che dovettero suggerire a Dante il nome di Guido per rimproverare la traligaata Romagna, e fargli, con orgoglio e con pianto, rimembrare:

> « Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliava amore e cortesia ».

Difatti, chi meglio di lui, giudice in vita, poteva erigersi di là a giudice di quella, di lui che anche discendeva dalla nobilissima e liberale [1] famiglia che ab antico ne aveva avuto la signoria, e della quale fu anzi, forse, l'ultimo vanto, se non proprio l'ultimo rappresentante? Del che, se non nominatamente, effettivamente ci assicura Frate Salimbene, il quale fu a Ravenna una ventina d'anni dopo l'ultimo ricorso di Guido, ancor vivo, nel documento del 1249. « Nota » egli scrive « quod in Ravenna antiquitus fuerunt IIII nobilia casalia, sicut in pontificali Ravenne pluries legi. Habitavi ibi per quinquennium. Et omnia illa casalia, quae erant nobiliora et super alia, ad *nihilum* sunt redacta, quorum ultimum, quod plus duravit fuit casale domini Pauli Traversarii, quod diebus meis *omnino* defecit » [2]. Certo che quel « ad nihilum sunt redacta » deve, quanto agli Onesti e ai Dusdei, essere inteso con discrezione, cioè che erano oramai anch'essi, per usare la parola di Dante, diredati (e non venuti meno, come i Traversari e gli Anastasi), ma è da interpretare nel suo senso più ampio rispetto alla qualità dei discendenti loro e alle loro sostanze. Della grande famiglia di Saladino il maggiore, figliuolo di Pietro de Honesto, tutore dei pupilli del Conte Ranieri, non erano più, in Ravenna, che maschi

(1) « Assai nobili e gentili uomini » Boccaccio G. V. Nov. 8; « clarissimi omni laude atque gloria digni » (Spreti); Englarata, la moglie di Martino Duca « insigni rerum magnificentia, aulaeque splendore degebat » (Rossi).

(2) « Chronica » Parma, Fiaccadori 1857 p. 252.

senza prole o donne, e l'eredità sua o, ch'è lo stesso, del figliuol suo Onesto, era già fin dal 1282 ([1]) « exinanita et sterilis facta ultra duas partes », e il figliuol suo Giovanni Fantino e il nipote Giovanni Duca si trovavano, pochi anni dopo, costretti a vendere il restante dei loro beni agli Arcivescovi, come abbiamo veduto. E Altachiara di Saladino, altro nipote di lui, nel 1307 compiva l'opera de' suoi parenti, vendendo anch'essa le ultime reliquie del vastissimo patrimonio all'Arcivescovo Rinaldo.

Chi, dunque, meglio di Guido poteva rappresentare la parte che il poeta gli affida? Chi più di lui doveva, per i discorsi fatti con Dante e Riniero da Calboli, sentirsi stretta la mente e maggior voglia di piangere?

Dal breve campo finora percorso il Torraca allarga le sue osservazioni alle fazioni politiche delle quali furono capi o parte i Traversara, i Mainardi e Guido, e ragiona così. L'inventario del 13 gennaio 1249 in cui è ricordato « dominus Guido de Duca » tra i possessori di feudi della casa Traversara ci indica ch'egli fu legato a quella per vincoli d'interessi, oltre che di parte e di amicizia; che, compilato dai curatori de' beni dei figli di Paolo « detenti in captivitatem » da Federico II, ci ricorda che Paolo fu guelfo e capo de' guelfi ravennati; che anche Pietro Traversara, padre di Paolo, era stato guelfo e se, un tempo, aveva favorito e aiutato Federico l'aveva fatto per volontà d'Innocenzo III, quando il giovine re di Sicilia era il candidato del papa contro Ottone IV; che guelfi erano quei Mainardi che nel 1218 avevano aiutato Pietro a impadronirsi di Ravenna, che guelfi continuavano ad essere nel 1249 quando si meritavano l'amicizia e la protezione di Ottaviano Ubaldini; e che, finalmente, guelfo dovette essere Guido del Duca, il quale, intermediario Pietro, si era sottomesso nel 1202 alla Chiesa di Ravenna

([1]) Fant. « Mon. Rav. » T. IV p. 393. Anno 1287, 20 ottobre « hereditas qd. Honesti de Honestis de Ravenna est exinanita et sterilis facta ultra duas partes a quinque annis circa ».

con i Mainardi, probabilmente suoi consorti, e nel 1219 teneva un feudo dei Traversara. Conclude, quindi, col dire non essere esatto che Dante, presentandolo in compagnia di Ranieri da Calboli volesse riunire un ghibellino con un guelfo, e nemmeno che, per quasi tutto il tempo di Arrigo, la politica dei Mainardi fosse, indubbiamente, ghibellina.

Le questioni, come si vede, sono molte e a risolverle, se pure è possibile, abbisognerebbero di lunga discussione come quelle che riguardano periodi di storia oscurissimi e complicatissimi e comprendono più famiglie che vi hanno, più o meno direttamente, sempre parte, e sono tra loro legate da vincoli d'ogni specie. Mi fermerò quindi segnatamente e quasi esclusivamente sull'osservazione che più importa e che si riferisce a Guido e ai Traversara. Il Torraca accenna a ragioni di parte, di amicizia e d'interessi: bisognava aggiungere anche di parentela, e dare a queste l'importanza maggiore.

Così — limitando la ricerca all'età nostra — sotto l'a. 1109 troviamo che un Pietro Traversara era sposo a Matilde Onesti; sotto il 1145 che Pietro Duca degli Onesti aveva in moglie Sofia Traversara, sorella di Guglielmo, il che ci è confermato anche da atto del 1186; sotto il 1158 che il Giovanni Duca, ucciso alla presa del castello di Trezzo, era genero di Pietro Traversara, e che l'altro Giovanni Duca il quale testò nel 1178 era marito di Fede Traversara. I quali esempi bastano certo più che a sufficienza per assicurarci dell'antica e recente parentela tra le due illustri famiglie e ci fa, giustamente, pensare che il fondo tenuto nel 1219 da Guido de Duca in « Castaldaticum Pagani » e appartenente ai figli di Paolo Traversari fosse venuto alle sue mani più che per ragioni d'interessi, di parte o di amicizia, per quelle di parentela.

La quale è confermata anche dall'atto che precede immediatamente, nello stesso anno, l'inventario dei beni del q. Paolo Traversara fatto da Giacomo di Isacco e da Uspinello di Eliseo. È ivi riferita la domanda presentata da *Onesto* « filius olim Domini Saladini » e padre di Vincenzo avolo di

Altachiara, e da altri « *propinqui* et amici qd. Domini Pauli Traversari (era morto l' 8 Agosto 1240) et eius filiorum Guillielmi et Aichae » perchè siano dati loro dei curatori, i quali furono appunto i su ricordati Giacomo di Isacco e Uspinello di Eliseo.

Seguitando, è proprio vero che Paolo era stato guelfo, anzi capo dei guelfi ravennati « der Hapturheber des Abfalss », come si esprime il Raumer? Non pare, o meglio è da distinguere in lui una doppia tendenza politica, la quale fu ghibellina sino al 1239 e guelfa dopo, cioè per l'anno che ancora gli rimase di vita. Quei Manfredi ch' egli avrebbe sostenuto, furono invece — il 3 luglio 1238 — cacciati da Faenza per opera specialmente di lui, accorso in aiuto degli Accarisii ghibellini, e a lui fu ritolta dai Bolognesi che vi ripristinarono l'antico regime guelfo. E fu solo dopo questo fatto, e senza che se ne possa anche oggi stabilir bene la ragione, non ostante la ricerca del Tarlazzi, che Paolo mutò partito e con tale fervore che, aiutato da quegli stessi Bolognesi e dai veneti, sottrasse Ravenna alla dipendenza di Federico, cacciandone i ministri imperiali e i Conti Guidi coi loro seguaci e gettandone a terra le torri e le case. Ciò fu nel luglio del 1239 e i partigiani di Federico, secondo l'affermazione della cronica Piacentina, si rifugiarono in Bertinoro. Il che dimostra che i Bertinoresi, o, ciò ch' è lo stesso, i Mainardi non avevano seguito il Traversari nell' inesplicabile e improvvisa sua defezione.

È pur vero che, sottratta Ravenna all' impero, egli si strinse a Bologna con Gregorio da Monterenzo, legato pontificio, e con esso, coi Bolognesi e coi Veneti, fu a Ferrara, capo delle milizie ravennati, contro il ghibellino Salinguerra. Ma le lettere gratulatorie di Gregorio IX a lui, al podestà e al Comune di Ravenna e quelle di Federico (riprodotte dal Marten) sono la riprova sicura che sino a quel momento la devozione all' impero non era venuta meno. Nè tardò a risorgere; chè, morto Paolo un anno dopo la sua defezione, Federico o il 15 Agosto del 1240, secondo il Rossi, o il 22 dello

stesso mese, secondo il Muratori, s'impadronì nuovamente di Ravenna.

Nè è a dire diversamente di Pietro Traversara, padre di Paolo. Dal 1177, cioè dalle accoglienze e cortesie più che oneste e liete prodigate da lui all'Imperatore in Ravenna, alle rapine del 1228 fatte a danno delle basiliche e dei monasteri « spalleggiato dai cittadini ribelli a Chiesa partegiani del sacrilego Federico », è un ricorso quasi continuo di atti e fatti che attestano la sua devozione all'impero e l'avversione sua alla chiesa: il che, naturalmente, non esclude che qualche volta per qualche particolare avvenimento possa avere aderito alla parte contraria. Del che può essere prova, ma neppur questa credo sicura, il fatto del 1218, quando potè impadronirsi della patria con l'aiuto dei Mainardi: ma fu proprio cotesta una dimostrazione di ostilità all'impero?

Quanto poi alla politica del Mainardi, e di Guido del Duca rispetto alla sottomissione da loro fatta, intermediario Pietro Traversara, nel 1202 all'Arcivescovo di Ravenna, e all'essersi i Mainardi nel 1249 meritata l'amicizia e la protezione del Cardinale Ubaldini che aveva ricuperata la Romagna alla Chiesa, si può facilmente dimostrare che neppur queste sono prove di carattere guelfo piuttosto che ghibellino. Così nel primo come nel secondo caso cedono al prevalere e al prepotere del guelfismo in Romagna; anzi gli atti loro debbono essere considerati come gli ultimi episodi di contrarietà e di salda resistenza. Fin dal 1198 Innocenzo III aveva mandato il suo legato Carsendino a ricuperare l'Esarcato e la Contea di Bertinoro e solo nel 1201, quando cioè in tutta la Romagna era assicurato il trionfo dei guelfi, fecero atto di sottomissione a Pietro Traversara, costante amico loro, e solo nel 1202 restituirono i beni di Cavalcaconte; e fin dal 21 Aprile 1248 il Cardinale Ottaviano Ubaldini era venuto a Bologna per la sua conquista. E da quell'anno l'aveva cominciata, dando subito incarico all'Arcivescovo di Ravenna di accettare a devozione del Papa tutte le città e castella che si arrendessero spontaneamente; poi il 6 Maggio, uscito in campo con lo stesso Arcivescovo, col Vescovo di Bologna e tutta

l'oste bolognese s'impadronì di Imola; quindi potè avere Ravenna, retta tuttavia, a quanto pare, da Righetto Pandolfini vicario imperiale, e, in seguito, Lugo, Forlì, Forlimpopoli, Cervia, *Bertinoro,* Castrocaro, Cesena e, di giugno, Faenza, da cui il 28 scrisse quella lettera ai Mainardi che li può far passare per Guelfi, ma che, a parer mio, serve piuttosto a dimostrare che da parte loro c'era stata molto poca premura e poca spontaneità nella resa, ossia nella sottomissione all'autorità della Chiesa.

Concludo, dunque, col dire che non mi pare si possa dedurre dai fatti in questione che i Traversara, Pietro e Paolo, i Mainardi, e nominatamente Arrigo, e Guido del Duca debbano considerarsi per guelfi, pur convenendo che in alcuni momenti della loro esistenza politica piegarono da quella parte. Chè non è certo il caso, riferendoci a quei tempi e a quegli uomini, di pensare a convincimenti politici profondamente radicati o a ideali politici costantemente perseguiti; le tendenze variavano, purtroppo, col variare degli avvenimenti, o, ch'è lo stesso, del proprio tornaconto. Maghinardo da Susinana

> . . . . il leoncel da 'l nido bianco
> che muta parte da la state a 'l verno

non era solo.

III.

Ed eccoci di tra gli atti aridi de' notai e le croniche coperte di una polvere che poco ci onora, usciti a più spirabil aere, e a tema più grato: a Guido, considerato quale fondatore, o come uno de' fondatori, della « *colonna degli anelli* » o « *dell'ospitalità* » vecchio e singolarissimo vanto dei Bertinoresi. All'autenticità della quale però il Torraca non crede, come non ha creduto alla consanguineità dei Conti di Bertinoro con gli Onesti e a quella di Guido del Duca con gli uni e cogli altri. E le ragioni che oppone sono queste; che l'aneddoto, ignoto al bolognese Iacopo della Lana, spunta la prima volta tra quelle *strabilianti* chioserelle dell'Ottimo al canto XIV

del Purgatorio, le quali scoprono l'autor loro ignorantissimo dei fatti di Romagna; che della bella trovata non si credette autore Guido prima del commento di Francesco da Buti e, infine, che la tradizione ancor viva in Bertinoro non prova nulla, per non essere questo il solo racconto di origine letteraria che si sia, per dir così, localizzato e divenuto popolare e tradizionale.

Rispondo. Che sia stato l'Ottimo il primo a parlarne è vero, anzi mi compiaccio di questa mia piccola scoperta, ma non mi pare altrettanto vero, o, certo, v'è esagerazione nel dire che le chioserelle mostrino cotesto commentatore per ignorantissimo dei fatti di Romagna, e, se l'indole della presente memoria lo acconsentisse, ho la sicura fiducia che mi riuscirebbe fàcile di dimostrare proprio il contrario, quantunque non ve ne manchino di quelle che il Torraca, a buon diritto, qualifica per strabilianti. Del resto è noto per gli studi di Luigi Rocca [1], studi che anche di recente lo Zingarelli giudicava per fondamentali rispetto alla conoscenza dei commentatori che scrissero nei primi vent'anni dopo la morte di Dante, che le fonti alle quali l'*anonimo*, il *buono*, l'*antico*, l'*ottimo* (come variamente fu detto) attinge sono, le più, di origine romagnola, del Lana e di Ser Graziolo, e che le notizie non le accetta a occhi chiusi, ma, comunemente, le vaglia e le discute; anzi per i fatti di storia medievale, a quel modo che il Lana è generalmente trascurato nel ricercare la verità storica, l'Ottimo è diligentissimo. Egli mette insieme, in altre parole, un materiale poco omogeneo sì, ma vario, e dell'opera de'suoi predecessori si giova fin dove crede che siano attendibili, e, quando questi gli mancano, ricorre alle croniche e ad altre raccolte dalle quali copia fedelmente.

Così che, come ci fu chi sostenne non essere l'Ottimo che il Lana, altri s'industriò di mostrare che l'Ottimo non

[1] « Di alcuni commenti alla Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante. Saggio di Luigi Rocca ». In Firenze, Sansoni 1891.

è cosa diversa dal commento che si sa essere stato fatto da Menghino da Mezzano, il notaio ravennate, amico carissimo e scolaro di Dante. Ipotesi queste che forse hanno fatto il loro tempo, ma che dimostrano lui non del tutto ignaro delle cose di Romagna se, nonostante gli errori gravi in cui cade, può essere preso per romagnolo, contemporaneo del poeta e intimo suo. D'altra parte, non è tuttavia un'ipotesi quella che attribuisce il commento ad Andrea Lancia, notaio fiorentino? Di questo solo ci assicura la critica che, chiunque egli fosse, conobbe Dante di persona, ed è quindi da riporre tra i più antichi, e la ragione ci persuade che debba considerarsi come fuori di ogni probabilità e possibilità che il trovato dei gentiluomini di Bertinoro per torre scandali sia una creazione del suo cervello. La tradizione esisteva, ed egli non fece altro che fermarla nel commento: a che avrebbe fatto tale sforzo di fantasia? Ed è vero altresì che fu il Buti il primo ad attribuire a Guido l'erezione della colonna, ma bisognava notare che, virtualmente, la notizia ci era data anche dal commento di Benvenuto (che scrisse intorno al 1379 e il Buti al 1390) leggendovisi che il fatto avvenne ai tempi di lui e per opera concorde dei nobili bertinoresi, tra i quali egli emergeva per liberalità e onorificenza. E come in Benvenuto, così nell'altro commentatore romagnolo e suo scolaro, il Serravalle.

Quanto poi al negare ogni valore oltre che al racconto dei commentatori, anche alla tradizione ancor viva del fatto, non mi sembra nè prudente nè giusto.

Ecco; che le cose siano proprio andate così come vengono narrate pare anche a me che non presentino, certamente, un alto grado di attendibilità per non essersi conservato di un fatto così importante alcuna attestazione in alcun documento e per la singolarità del fatto stesso che non trova riscontro nella storia di nessun altro popolo o paese, e per la poca credibilità delle cause che l'avrebbero determinato; ma da questo al negargli ogni consistenza reale troppo ci corre. Ammetto anch'io, in altre parole, che sia leggendario, ma piuttosto che ricercarne l'origine in un presupposto racconto di

fonte letteraria, di che non resta alcuna lontanissima traccia, mi sembra più verosimile e probabile che debba rintracciarsi in un qualche episodio di storia locale, intorno a cui si sia andata, col tempo, tessendo la leggenda. E l'episodio c'è, e mirabilmente si adatta a interpretarla in ogni sua parte.

Rifacciamoci, a meglio provarlo, dalle narrazioni dei Commentatori, e secondo l'ordine di tempo.

L'Ottimo scrive: « Intr' agli altri laudabili costumi de' *nobili* di Brettinoro era il convivare e non volevano che uomo vendereccio vi tenesse ostello; ma una colonna *di pietra* era in mezzo al castello: alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato e ad una delle campanelle convenia mettere cavallo e cappello; e come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella ed onorato secondo suo grado. La quale colonna e campanella furono *trovate* per torre materia di scandalo intr' alli detti gentili: che ciascuno prima correva a menarsi a casa il forestiere, siccome oggi si fugge ».

Con qualche lieve differenza, mezzo secolo dopo, Benvenuto da Imola narrava lo stesso fatto, ma vi includeva il tempo della erezione: « In Bretenorio » così egli « *tempore istius Guidonis* quando aliquis vir nobilis et honorabilis applicabat ad terram, magna contentio erat inter multos nobiles de Bretenorio, in cuius domum ille talis forensis deberet declinare. Propter quod concorditer convenerunt inter se, quod *columna lapidea* figeretur in medio plateae cum multis annulis ferreis, et omnis superveniens esset hospes illius, ad cuius annulum alligaret equum ».

Nè molto diversamente da Benvenuto, sul principiare del secolo XV, frate Giovanni Bertoldi da Serravalle, il quale per essere nato a così breve distanza da Bertinoro e per gli intendimenti ai quali principalmente mirava ne' suoi viaggi che erano di studiare le cronache dei paesi che visitava e di cercare e rinvenire le corrispondenze coi versi della Commedia: « In qua (Bertenorio) tempore istius Guidonis erant multi nobiles et curiales atque liberales, et in tantum quod quando veniebant ad ipsam terram aliqui forenses orie-

bantur questiones et lites ex eo et pro eo, quia omnes illi nobiles de Bertenorio volebant huiusmodi forenses recipere in domibus suis; et ut tales lites cessarent, fuit posita una columpna in medio plateae, super quam quilibet nobilis de Bertenorio alligaverat unum annulum. Forenses, venientes, ducebantur ad unam (certo errato, *dictam*) columpnam per custodes portarum civitatis, et ab istis custodibus dicebantur illis forensibus: Tangatis de istis annulis quem vultis: et sicut tangebant annulum, ita ibant ad hospitandum ad illam domum cuius erat ille annulus, quem tetigerant illi forenses ».

Con l'Anonimo Fiorentino la narrazione viene ad essere modificata quasi sostanzialmente, perchè non più si parla di una colonna eretta in sulla piazza, ma di palazzi posti sulla piazza stessa e questi appartenenti ad una sola famiglia, quella dei Mainardi: « Dicesi per *novella* » così l'Anonimo « che questi Mainardi furono i più cortesi uomini di Romagna, et erano tanto cortesi che l'uno avea invidia all'altro chi facesse più cortesia; et nell'ultimo feciono fare campanelli a' palagi loro in sulla piazza, et qualunque forestieri vi capitava, dov'egli legava il cavallo, quivi gli conveniva albergare ».

Al racconto della colonna ci riconduce il Buti, e questa egli dice eretta non dai nobili bertinoresi in generale, nè dai Mainardi, ma dalla famiglia di Guido del Duca, cresciuta di numero in modo da fare essa quel che l'Anonimo fiorentino attribuisce ai Mainardi: « Questa famillia era sì disposta a fare onore e cortesia a chi meritava che vi capitasse che per non venire in questione che ciascuno voleva fare l'onore, aveano fatto fare una colonna in su la piazza con tanti anelli intorno, quanti erano quelli de la casa, segnati ciascuno al suo padrone, e però come lo forestieri da bene venia in su la piazza, vedendo questa colonna con tanti anelli andava colà e scendea da cavallo, e legava ad uno di questi anelli: subitamente lo gentile omo de la casa *del Duca* cognosceva che era legato al suo anello, faceva pilliare lo cavallo al fante, et egli pigliava lo gentile omo per mano et a casa menandolo, l'onorava quanto sapea e potea, e così ces-

sava la discordia tra loro che ciascuno avrebbe voluto esser di quelli che facesse l'onore ».

Ultimo dei più noti commentatori a parlare del fatto della colonna fu il Landino, il quale finì il commento suo nel 1480, e, come il Buti, ne attribuisce l'erezione alla famiglia di Guido nè da lui si discosta in alcuno dei punti più importanti della narrazione. « Nella famiglia di questo Guido del Duca dicono essere stati a un tempo molti homini et di tanta liberalità che nasceva spesso controversia quando quivi (a Bertinoro) arrivava forestieri, perchè ciascuno lo volea a casa sua. Il perchè fecero rizzare in piazza una colonna, intorno a quella mettere tanti anelli quanti, eran padri di famiglia, et a ciascuno consegnato il suo. Et quando veniva il forestiero, legava il cavallo a uno degli anelli; et di subito quello a chi era consegnato l'anello conducea in casa sua tal forestiero, et liberalissimamente l'onorava. »

Tali le narrazioni dei principali commentatori della Commedia intorno al fatto della colonna, e tutte attestanti la leggenda largamente diffusa e sì anche variamente fiorita, ma, in quel che v'è di fondamentale o caratteristico, rimasta sempre la medesima. Ora, di contro a queste, riproduco, con fedeltà diplomatica, il più antico documento di storia locale che, con molta probabilità, ha dato loro origine e che, certo, tutte le spiega in quel che v'è di comune e di essenziale, come in quel che v'è di diverso e di aggiunto.

✠ « In nomine patris et filii et spiritus sancti anno deo propicio pontificatus . . . . . | die viesimo septimo mense nouember in-
(in castro cesubeo)
dicione hoctaua . . . . | lis intimantur iudicialis sentencie fine inposito ne hobliuionis tradentur . . . . . . | peragitur sanxiones causas uel lites legitimis transhactionibus finitas hec . . . . . auxilio dum resideret in iudicio et in generali placito domnus Lam-
(Ubaldus Lamb. et Petrus)
bertus gratia dei dux . . . . | germanis comitibus filiis predicti Lamberti Comiti in *turre maiore* que est *infra* suprascripto castro cesubeo . . . . . . | um. fulideque nobilitatis uiri bone hopinionis et laudabilis fame quorum nomina hec sunt . . . . . sancti petri q u in quinto andreas deo annuente iudex q u de Seuero

fulcuinus inluster uir filius quondam . . . . . . | berti qui uocabatur de bertinoro (*testo btinoro, b senza abbreviazione*) berardus uir clarus filius rainerius q u de ugoni de ursoni ducis gerardus filius deodatus . . . . . . | qui uocabatur de taudisia berengarius uir clarus consanguineus suus filius qdm martinus qui uocabatur de taudisia
qu de adel....
iohannes uir clarus . . . . | filius sergius de nouelito et iohannes filio suo iohannes tabellio de huriano gandulfus filio gregorius liucius q u de *castro novo* gua . . . . . . | Constantinus in dei nomine tabellio de ciu rau et aliis hominibus quorum longum est atscribendum . . . . .
(liucius)
omnium presencia . . . . . q u de castro nouo qui est auocatore et istitutus in presencia suprascriptorum hominum de suprascripto Lambertus . . . . . . | comitissa ingalis atque de suprascripto hubaldus comes et Imila iugalis nec non et de suprascripto Lambertus et petrus germani comitibus filiis . . . . . . | lamberti comiti quero pro ex persone sti presentis domni lambertus dux et comes et pro sta domna ratilda comitissa iugalis *senioribus meis* . . . . . . | sto hubaldus comes et imila iugalis nec non et pro lambertus et petrus germani comitibus filii et nura eorum atuersus sto press. paulus . . . . . . sancte rau. ecclesie filius quondam pauli ducis trauersarides et abbas
armania et
mon. sancti thome apostoli situm foris porta sci laurencii . . . . . .
funcionem plca
. . . . | quam pertinet de comitatum cesinate quos et ipi sti Comitibus facere debent propter ipsum comitatum cesinate hominibus . . . . . . habitaturi locum q v cella Cordi qm pertinet de juris sti Mon. Scti Thome nom. eorum Iohes q. v. Calbo et bretaldo et Iohes q. v. bla . . . . . . | de aliis hominibus q in predicto loco habitant et sic tu sto Paulus habet et detinet stis hominibus in sto locum q v in cella Cordi et ipsam . . . . . . ar | maniam et functionem pl . . . . . ipsi Comitibus contendit ad hec respondens sto Iohes q. v Deadelbertus avocatore press. Paulus Diac Scte Rav. | Eccle et ab sto Mon. Scti Thome Apli de ipse locum q v cella Cordi qm auditis vere ipse Paulus Diac Scte Rav. Eccle seniori meo habet et | detinet et ipsis hominibus qm auditis in ipsas res habitant et jure ipsius Mon. set hoc verum non est ut ipsi homines armaniam | functionem pl facere debent nec de illorum personis neque de ipsas res nullam functionem vel armania facere debent . . . . . . ut debeant | et sto Comitatu Cess. neque et sti Comitibus de sto Comitatu cess. et hec audientes Dom. Andreas dat q v de Severo iussit ambas par | tes fides hobligari in primis partes querencium sto Lin-

cius q u de Castro novo avocatore sti Comitibus et ste Comitisse dedit fidem jussorem hec . . . . . . | uanit eam sto fulcuinus inobligata sol quinquaginta postea autem pars respondentium sto Iohes q v Deadelbertus avocatore pre . . . . . . | Paul Diac scte Rav. Eccle et Abbas sto Mon. Scti Thome Apli . . . . . . vanit eam sto Gregorius q v de petronia inobl simil sol quinquaginta p na . . . . . | executorem sto Iohis Tabell. Denuo vero lites replicantes et altercantes litigantes litigaverunt p omnia sicut . . . . . . | Andreas datiuus q v de Severo dixit at sto Liucius avocatore press. sti Comitibus et ste Comitisse si potuis . . . . . probare quid que | stus est per . . . . . ant p . . . . . . ipsi sti Lambertus Dux et Comes et Dom. Ratilda Comitissa Iugal nec non . . . . . . et Imila | jugal atque Lambertus et Petrus germ. Comitibus pariter cum sto Liucio avocatore illorum dixerunt non possumus . . . . . . per cartulam | neque per testes et et ipse Andreas Datiuus dixit forsitan potestis probare in antea et ipsi dixerunt nec modo nec unquam . . . . . . sto Dom. | Andreas datiuus dixit postquam probare non potestis nec probastis nec per cartulam neque per testes nec modo neq; in antea pergant istum . . . . . . | quatuor Dei Evangelia et juret de . . . . . . si ausus est ut usum requiras den (?) Cen (?) et isto sto Avocatori sti Pauli Diac. sequent. juret de transacto | quid verum non sit predicto vero Lambertus Com. et Ratilda jugal pariter cum sti filiis et nura eorum nolumus ut ipsum nrum Avocator juret et sto Iudex dixit | quare non quia timemus non se peiuret Mox Dom. Andreas Iudex talia audiens judicavit postquam probare non potestis nec modo neque in antea, nec | de testium (?) dicere ausi estis Iudico ego ut perdatis oiam istam vram actionem cum sto uestro Avocatore et cum vris filiis heredibus et estote taciti et contenti ab ac | ora in antea et isto Paul Diac cum suis success. sit securum et quietus in ppm et statimque spoponderunt sti Comitibus et Comitisse cum sto Avocatore . . . . . . ut si unquam in tempore ipsi aut illorum fil hdb vel success. aut illorum sumisse persone agere aut contendere voluerint de ipsa armania q supl contra sto Paulo Diac | aut ejus success. compostituri illi repromiserunt atque spoponderuntat sto Diac. suisque success. auri hobrizo libra huna, et hoc judicatum in sua firm. | permaneat. Hoc factum et definitum est sub die Mensis et indictione sta hoctava in sto Castro Cesubeo.

✠ Andreas Deo annuente dats in oc judicato ut supl judicans et ss.

Signum ✠✠ manibus sti Lambertus Com et Ratilda jugal. cui relectum est.

✠ Ubaldo Com. filius Lamberti Com. in ac sponsione ut supl manu mea ss.

Signum ✠ manus sta Imilla nobilissima fem. jugal. ejus jamdicta sponditrice cui relectum est.

✠ Lambertus Comes filius Lamberti Comitis in ac sponsione ut supl manu mea ss.

Signum ✠ manus sto Petrus hon. puero com. Fil. press. predicti Lamberti Comiti jamdicti sponditore cui relectum est.

✠ Falcuino in oc judicatu interfui et ss.

✠ Iohes Xpi nutu hujus Pupilliensis Territorio Tabellione in oc judicatum ut superius notatum est interfui et ss.

✠ Girardo filio Deodatus in oc judicatum ut supl interfui et ss.

✠ Ego Leo de rigo in oc judicatum ut supl interfui et ss.

Constantinus in Dei nom. Tabell. de Civ. Rav. scriptor hunc judicatum ut supl post roboracionem, judicum et nobiliorum virorum compleui et absolui.

(Ex Capsa F. Num. 1969 Arch. Arpalis Rav.).

Il contenuto del documento è, dunque, questo; che a Castel Cesubeo (cioè a Bertinoro, come ampiamente e sicuramente ho dimostrato in altra mia memoria, letta alla R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna il 22 Aprile 1900) alla presenza di Andrea giudice e dativo e di molti nobilissimi personaggi convennero Lamberto conte e *duca*, sua moglie Ratilda e i suoi figli Ubaldo, Lamberto e Pietro, per dirimere una vertenza che avevano con Paolo, figlio del fu Paolo *duca* di Traversara, diacono della santa chiesa ravennate e abate di S. Tomaso apostolo fuori di porta S. Lorenzo. Il detto Lamberto pretendeva che gli uomini del « loco cella cordi in comitatu Cesenate iure S. Thome apostoli » prestassero a lui « functionem et armaniam » a cui essi si rifiutavano. Il giudice e dativo, considerando che Lamberto non poteva in nessun modo provare la legalità della voluta prestazione, dichiarò infondata qualunque pretesa e sentenziò in favore di Paolo diacono e de' suoi uomini di *cella cordi*.

Quanto all'anno a cui si deve, con tutta probabilità, riportare, è il 995, per i seguenti riscontri cronologici. Costantino tabellione ravennate compare negli anni 992 e 988, Lamberto conte in un documento del 988, Paolo figlio del fu Paolo duca, diacono ravennate e abate di S. Tomaso fuori porta S. Lorenzo di Ravenna, in una pergamena del 997, Ratilda contessa e moglie del fu Lamberto Conte in atto del 1021. E a questi riscontri è da aggiungere che l'indizione ottava, di cui è menzione nel documento, ricorre negli anni 980, 995, 1010 e che nel « datum » manca il nome dell'Imperatore, Ottone III. il quale fu coronato solo nel 996. Il Fantuzzi nel riferire, non sempre esattamente, il documento stesso, lo riporta al 950 circa.

Comunque, l'importanza di quest'atto, nei rispetti della storia del castello, non può sfuggire a nessuno specialmente, ripeto, per ciò che non se ne conosce altro più antico, in cui si ricordi avvenimento di carattere pubblico. Ma, anche considerato in sè, cioè nella natura sua di « placito *generale* » assume l'aspetto di un fatto non comune, e quindi facilmente rimasto nelle rimembranze locali e, oralmente, trasmesso di generazione in generazione, chè placiti così fatti si tenevano raramente, con molte cautele e discussioni preliminari per la scelta dei luoghi e dei giudici, con numeroso concorso di persone e con una cotale solennità da facilmente impressionare le rozze menti del tempo, e tanto più quanto meno vi fossero avvezze.

Nel caso presente poi oltre l'importanza della vertenza, è da rilevare la quantità degli intervenuti (sono indicati i nomi di circa cinquanta e degli altri furono ommessi perchè sarebbe stato troppo lungo il notarli) la nobiltà e la dignità di tutti loro. Una numerosa famiglia di Duchi e Conti con duchesse e contesse da una parte — Lamberto e Ratilda coi figliuoli Ubaldo, e la moglie sua Emilia, Lamberto e Pietro — e dall'altra il rappresentante di una delle più antiche casate di Ravenna, portante anch'essa il titolo nobiliare di Duchi — Paolo Diacono, abate di S. Tomaso, figlio del quondam Paolo Duca di Traversara — coi seguiti loro « fulgide no-

bilitatis viri, bone opinionis et laudabilis fame », e con l'intervento di più notai e del giudice e dativo Andrea, ricordato più volte come tale nei documenti del tempo.

L'importanza del fatto emerge, dunque, chiaramente sia che lo si consideri nei riguardi della sua antichità, sia nella natura sua, sia per coloro che vi ebbero parte. Ma l'importanza sua apparirà anche maggiore e sempre più spiegabile e probabile la ragione del superstite ricordo, se si considera che qualche anno dopo, divenuto Castel Cesubeo centro di una nuova contea, furono di questa investiti personaggi congiunti agli intervenuti al placito generale per vincoli di sangue e di patria, se pure quel Conte Ugo di Orso del Duca che ivi è ricordato, non è quel medesimo che apre tra il 1001 e 1004 la serie dei Conti bertinoresi.

Trasportiamoci ora al castello di Bertinoro, negli ultimi giorni di un novembre della fine del secolo decimo, e viviamo per un momento di quella vita. Aspre e difficili le strade che conducono al monte, incoronato da poche case, sulle quali e attorno alle quali si ergono, vigili difese, le torri. Vi hanno signoria alcune nobili e facoltose famiglie del luogo, essendo lontani i signori veri, gli Arcivescovi di Ravenna; ma i tempi volgono tristi e minacciosi perchè questi, a meglio tener soggetti e governare i vastissimi loro beni, incominciano ad infeudarli alle più potenti casate ravegnane, e creano così delle unità politiche nuove che sopprimono i privilegi e l'usurpata padronanza di chi fino allora aveva vissuto in uno stato di libertà e d'indipendenza quasi assoluta.

Forastieri che capitino lassù per diletto, no: perchè non è cosa di questi tempi, nè di questi luoghi. Il bisogno, forse, ve ne mena qualcuno, ma di rado: sempre, o quasi sempre, sono i tumulti di guerra incessante, eterna che ve li spingono a frotte. Ma a costoro non s'usano cortesie che per forza, e altro non si desidera che il loro ritorno alle terre donde sono venuti. In breve, l'arrivo di più persone, a pacifico convegno, doveva assumere tutta l'apparenza di un avvenimento. È facile ora imaginare l'impressione che vi dovette fare la

notizia che una numerosa schiera di duchi e conti ravennati e delle più illustri e potenti famiglie, con le donne loro, con grande seguito di chiari e nobili personaggi, di giudici e notai, sarebbe ivi convenuta per un placito generale, a fine di dirimere lunghe e importanti contese, in una breve, uggiosa e fredda giornata della fine di Novembre; con ogni probabilità, cioè, che la permanenza si sarebbe protratta alla notte e al giorno seguente!

La terra è per ciò tutta, per dir così, in fermento, e ognuno si prepara ad accogliere festosamente la degna brigata e a tornare gradito. Ma, a rompere il lieto incanto, non tardano a nascere le invidie e a serpeggiare le intestine discordie, le quali minacciano di diventare anche pubblico scandalo, quando si viene agli accordi per la distribuzione dei forastieri nelle case. Se non che sulle naturali competizioni che la singolarità dell'avvenimento ha destato prevale il bisogno generalmente sentito di trovare il mezzo che tolga ogni dissapore e concorra a rendere più festosa e più grata l'accoglienza: si delibera cioè di rimettere tutto alla fortuna.

Entro il castello, anzi proprio nel mezzo, sorge la torre maggiore in cui è stato deliberato che si debba tenere il placito generale, e dove gl'illustri personaggi si recheranno sulle loro cavalcature, essendo quella la parte più alta e meno agevole a salire. Si conficchino, ivi, attorno ai muri della torre tanti anelli quante sono le famiglie bertinoresi che possono e vogliono fare atto di degna ospitalità, e ciascuna conosca il suo. Poi, il giorno dell'arrivo, si dieno tutte anch'esse convegno lì presso, intanto che le guardie delle porte vi menano i forastieri e indicano loro di toccare uno qualunque di quegli anelli per legarvi il cavallo e appendervi il cappello. Infine, secondo che la sorte ha voluto, ciascuna conduca alle proprie case e onorevolmente ospiti chi ha toccato l'anello che le appartiene.

Ricostruita così la scena, e meno che nulla vi è d'inverosimile, riesce facile a spiegare come cotesto avvenimento, che nella storia del castello ha così notevole importanza, possa aver dato luogo alla leggenda, e facile a interpretare ogni

particolarità e varietà di questa. S'intende però che l'esame deve esser fatto con qualche, benchè lievissima, discrezione, riferendosi il detto avvenimento al 995 e la prima redazione della leggenda al 1334. L'intervallo, come ognun vede, è abbastanza lungo, e si aggiunge che i particolari dell'avvenimento non raccomandati, naturalmente, a veruna specie di scrittura, dovettero annebbiarsi e alterarsi nei ricordi locali, quando la « turris maior » divenuta poi, con ogni verosimiglianza, la « turris Mainardorum » per essere il castello caduto nelle loro mani, fu, con tutte le altre, per opera di Ubertino di Dusdeo, distrutta nel 1218, l'anno in cui Guido tornò con la sua famiglia a Ravenna.

Però, a chi bene osservi, quel che v'è di veramente caratteristico nel fatto (il quale, molto probabilmente altre volte si ripetè, specie quando Bertinoro fu nido dei gentiluomini di Romagna, a'tempi di Arrigo e di Guido) ricorre in tutte le narrazioni dei Commentatori, benchè, dico, non fermato in alcun documento e con più di tre secoli d'intervallo. S'accordano, infatti, tutti nel considerarlo come avvenuto in venuto in tempi da loro lontani e nell'asserire che la colonna si ergeva entro il castello, in piazza, e che quivi il forastiero doveva essere menato perchè gli fosse usata ospitalità.

Quanto al resto, cioè alle alterazioni e alle varietà che vi si riscontrano, fu, evidentemente, dato carattere di instituzione costante a quello che, forse, fu il fatto di una sola volta, o di qualche volta, con che si veniva a far risaltare l'antica bontà e liberalità degli antenati. Per questo il monumento che già esisteva si disse eretto a bella posta, e non in seguito ad una particolare occasione, ma a più occasioni in che la gara dell'esercizio dell'ospitalità era degenerata in iscandalo; e per questo non si parlò più di una torre, ma di una colonna (che però ha con quella tante analogie e affinità anche di conformazione [1]), più adatta, se non al bisogno, a

[1] Le torri non ebbero, come è noto, una forma sola e costante. Ve ne furono a pianta tonda, come quelle faree e di difesa, e a pianta

rappresentare la cosa e la si imaginò eretta da tutti i gentili uomini di Bertinoro, ed erano molti, o da una famiglia più delle altre ricca e potente, come quella dei Mainardi, o del Duca, ma divisa e suddivisa in più capi, scambiando così quelli che furono ospitati, con coloro che li avevano ospitati. Certo fu questo, o non dissimile da questo, il fatto storico che diede origine alla leggenda della colonna, la quale in secoli a noi vicini, fu detta « degli anelli » o « dell'ospitalità » e che fu ed è vanto di antica e non smentita liberalità presso i Bertinoresi.

*
* *

Concludo col ritenere non solo per provati o non riprovati i risultati delle mie precedenti ricerche sulla discendenza dei Conti di Bertinoro dalla famiglia ravennate degli Onesti, ma, venendo a conclusione più generale la quale comprenda e ordini quanto ho esposto nella memoria su « Guido del Duca e la famiglia Mainardi » e in questa, con l'affermare che sembra oramai lecito apporre al canto XIV del Purgatorio, la notizia che segue.

quadrata, come nel tipo lombardo, altre con strombatura interna nel basso, e altre a pianta quadra e più su circolare. Prevalse, tuttavia, col tempo, il tipo a forma cilindrica. « Parve dappoi a quelli che vennero appresso che gli angoli nella torre causassero debolezza: e così di quadre che esse erano le mutarono in tonde e le chiamarono torrioni » (Zetti, fort. 7 citato dal Tommaseo). E così delle colonne ve ne furono tutte tonde, mezze e quadrate; ma come nelle torri la figura fu, per lo più, quadrangolare, così nelle colonne fu tonda.

Ora la forma tradizionale di quella bertinorese chiamata « degli anelli » o « dell'ospitalità », una volta delineata sul muro della sala del Consiglio secreto nel Palazzo del Comune e poi riportata nel quadro che ora vi si vede, più si avvicina ai caratteri che sono propri delle torri, e cioè ha la pianta quadra e il corpo circolare. E i « vestigi » di essa ricordati dal Chiaramonti e dall'Anonimo bertinorese e conservati sino ai tempi loro, accennano, indubbiamente, più alle fondamenta di una torre piuttosto che ad una colonna destinata allo scopo che conosciamo.

Guido fu, con ogni verosimiglianza, figliuolo di Giovanni degli Onesti di Ravenna, detti anche Del Duca, Duchi, o dei Duchi per il ducato di Romagna del quale furono investiti. Morto nel 1177, senza prole, Cavalcaconte, ultimo dei Conti di Bertinoro, gli Onesti, suoi prossimi parenti, divennero gli eredi di parte dei beni di lui, e alcuni di loro lasciarono perciò Ravenna e andarono ad abitare a Bertinoro. Tra questi Giovanni padre di Guido, con Guido (che, dal confronto dei documenti, appare dovesse essere in tenerissima età) e il resto della famiglia.

La vita di Guido si può quindi distinguere in tre periodi ben determinati. Cresciuto in età e addottrinatosi in giudicatura, lasciò Bertinoro per esercitare l'ufficio suo nelle città di Romagna e, nominatamente, a Faenza nel 1195 e a Rimini, col suo primo podestà Alberghetto, nel 1199; poi dal primo maggio 1201 al 4 Novembre 1218, cioè dalla pace giurata dai Bulgari e dai Mainardi a Pietro Traversara sino a quando Ubertino di Guido di Dusdeo col valido aiuto di Buonconte da Montefeltro, occupato Bertinoro, ne cacciò i consorti del Traversara e abbattè tutte le case e le torri dei Mainardi e, in particolare, di Arrigo, si ricondusse a Bertinoro, divenuto, per opera loro, in quei diciassette anni di tregue tra una guerra e l'altra, albergo dei gentili uomini di Romagna e di ogni amorosa cortesia; infine dal detto anno 1218 al 1249, e forse più avanti, si trovò di nuovo per le città di Romagna in qualità di giudice, come a Faenza nel 1224, ma non dimentico di Bertinoro (che l'aveva raccolto bambino e dove aveva passato la più lunga e miglior parte del tempo), come si rileva dal documento del 22 Gennaio 1229.

Quanto poi alle ragioni che indussero il Poeta a fare di lui il protagonista del XIV del Purgatorio, e il giudice severo e accorto dei Romagnoli « tornati in bastardi » si manifestano, per le più probabili, queste, cioè l'essere egli stato di una famiglia ch'ebbe signoria su tutta la Romagna e lasciò gran fama di liberalità e munificenza; l'averla degnamente rappresentata, nel periodo della sua decadenza; l'avere esercitato un ufficio, nobilissimo in sè e che oppor-

tunamente conveniva alla parte che gli è affidata da Dante nella Commedia. Chè non col nome di un ignoto bertinorese, per quanto il colle sorga alto e ridente sulla Romagna, o di un oscuro partigiano, ma con la sola autorità di un grande casato e di una nobile vita poteva essere permesso a Lui di farsi palese con le scarse e nude parole:

« . . . . sappi ch' io son Guido del Duca ».

Le quali poi veramente significavan essere egli degli Onesti di Ravenna, Duchi di Romagna, dal cui ceppo erano sorti S. Romualdo, il fondatore dell' ordine Camaldolese, e Pietro il Peccatore che « fu nella casa Di nostra donna su 'l lito adriano », e da cui erano derivati i Conti di Bertinoro, cioè la *famiglia* sua, la quale — bene può convenire anche a lei la lode di Giosue Carducci — aveva fatto quel colle seggio di virtù e di pregio negli antichi giorni che tutto il popolo era cavaliere [1].

Dott. Paolo Amaducci.

[1] « . . . . da quando lessi il nome della vostra terra leggiadra nel poema di Dante la mia fantasia errò spesso intorno al colle che fu seggio di virtù e di pregio negli antichi giorni che tutto il popolo era cavaliere ». Al Sindaco di Bertinoro, da Bologna il 23 Aprile del 1895.

BOLOGNA NELLE OPERE DI G. C. CROCE

(Continuazione) e fine

III.

Dal Croce possiamo ricavare non solo la condizione materiale e morale, ma fino ad un certo punto anche il gusto letterario del popolo. Tenteremo questa ricerca osservando il maggiore o minor favore incontrato dalle sue opere originali e dai rifacimenti di soggetti allora in voga, le opere o gli argomenti che per incidenza in qua e in là va citando come più in onore al suo tempo, ed in ultimo esaminando la *Libraria* [227].

Seguendo appunto l'andazzo dei poeti letterati dell'età sua anch'egli ebbe il coraggio di scrivere *poemi*, *tragedie* e perfino di *filosofia* (!), ma allora non fu più ascoltato dal popolo e non trovò benevolo il Cocchi, nè i raccoglitori posteriori delle sue opere. Tali insulse composizioni, come tante di tanti altri anche più valenti di lui, rimasero manoscritte nelle biblioteche per allungare i già interminabili cataloghi di simili lavori del cinque e del seicento. Non c'era allora, com'è noto, poeta che presumesse un po' di sè, il quale non componesse una mezza dozzina di poemi e una o due di favole boscherecce e tragedie; ma ciò era soltanto un *diletto* (!) dei letterati, il popolo non se n'accorgeva, come non s'accorse di quelli del Croce. Il quale compose il *Coridano*, il *Lucillo*, la *Discrezione*, la *Guerra dei Bolognesi contro i Quadernati* e l'*Opera nuova;* tutti poemi. Il *Cori-*

dano ([228]) è di *tredici* canti; contiene *strane meraviglie e grandi avventure con rari avvenimenti occorsi ad un uomo fortunato.* Questo titolo è ampliato in una nuova redazione nella stessa prima pagina del manoscritto: *che contiene grandi avventure, maravigliose maraviglie et strani avvenimenti ad un huomo fortunato che andò per il mondo*, finchè

. . . . stanco e lasso
tempo li pare di fermar le piante
e poner fine a le fatiche tante.

Il *Cavalier Lucillo di Spagna* ([229]) ama Lavinia, maritata a Fileno, per la quale compie tante prodezze, quando va in cerca del famoso giardino fiorito in inverno. Ma come per mezzo di un mago l' ha trovato, invece di tornare a lei, sposa un' altra giovane, Biancaspina. — Argomento analogo a quello del Coridano è l' *Opera nuova di tre compagni, li quali si dettero la fede di andare per il mondo cercando la loro ventura e come la trovarono* ([230]). — Del poema storico non scrisse che *quattro* canti e trattano della *Guerra dei Bolognesi e Quadernari* ([231]). Di Quaderna, l' antica Claterna, a tempo del poeta

. . . . ne la via Flaminia a chi pon cura
da Bologna lontan circ' otto miglia
scopronsi i fondamenti de le mura,
qual mostran fusser grosse a maraviglia
con la via lastricata, la qual dura
un miglio; e ch' in cercar più s' assottiglia
d' un antico porton vede il segnale
e parte de la chiesa catedrale.

L' azione si svolge nel 385 d. C. Alla dipartita di Costantino per Bisanzio le città più forti cominciarono ad estendere il loro territorio e la loro potenza a danno dei vicini più deboli; e Bologna con l' aiuto di Modena, Reggio, Parma e Forlì dopo lunghi sforzi riuscì ad abbattere la sua rivale, che fu sostenuta da Ravenna e da Imola. Eroe da parte dei Claternati fu *Bracone*, duce dei Ravennati *Scorpione*. Il terzo

canto giunge ad una discordia sorta fra i plebei e i patrizi di Claterna assediata, volendo i primi la pace e la sottomissione ai Bolognesi, i secondi la guerra ad oltranza. Il quarto rimane interrotto colla cura fatta da un mago egiziano di una ferita di Bracone. — Può fino ad un certo punto interessare, mai noi, perchè ci fornisce qualche notizia intorno alla vita dell' autore, il *Viaggio fatto da G. C. Croce in cercare la Discrezione, ove si narra gli strani accidenti e noiose fatiche che si prova andando per il mondo con pochi denari* ([232]). È in sei canti, e scritto dal Croce per consolare se stesso. Prima s' imbatte nella *Fortuna*, che non lo vuole aiutare, poi nella *Pazienza*, che, alle sue lagnanze di veder se stesso così in basso, e in auge persone che non valgon niente, risponde:

> chi è che felice sia tra voi viventi?
> Nissuno, perchè quel ch' il ciel compose
> ordinò questo, acciò l' uman desio
> non pigli amor a questo mondo rio
> . . . .
> la virtù è quella che fa l' uom felice.

Arriva a Napoli, dove in un' osteria sente cantare le *Nozze del Raffano e della Rapa* ([233]); di là inoltrandosi nell' Italia meridionale s' imbatte nella *Speranza*, insieme con la quale e con la *Pazienza* cerca la *Discrezione*. Prima di trovarla deve andare incontro a varie peripezie. In un' isola, che apprende essere di Giove, trova la *Verità*, la quale, parlando con lui, mostra il suo sdegno — che è poi quello del Croce — per certi poeti, per

> . . . . . . quei poeti disgraziati,
> *che non san fare un verso che bene stia,*
> [s]*e non dicon mal de' preti e frati*
> con dispregiar la sacra chieresia;
> chè quelli dal demonio son guidati,
> non dal valor dell' alta virtù mia,
> e mertan per castigo sempiterno
> esser sepolti vivi nell' inferno.

Finalmente trova la *Discrezione*, che lo consiglia a rimettersi alla volontà di Dio e a tornare a Bologna

Uguale fortuna che questi poemi ebbe, e doveva avere, una *favola boschereccia* chiamata *Tartuffo* (234). Dopo il *prologo*, in cui la *Natura* spiega perchè la favola si chiamerà boschereccia, comincia la *commedia*, il cui soggetto è il medesimo di quello che troviamo nella leggenda per cui Ruggero amava, non riamato, Angelica, e Bradamante, pure non riamata, Ruggero. Nel nostro caso *Ardente* ama la ninfa *Frigida*, *Lidia Mirtilo*, ma non sono corrisposti. *Tartuffo*, bifolco, si fa mezzano, ma non riesce a nulla, finchè *Amore* con la virtù di certi pomi fa accendere di passione *Frigida* e *Mirtilo* per *Ardente* e *Lidia*; e così questi finiscono di spasimare. Tutta l'azione è intrecciata di episodi sciocchi e noiosi e di canti come quelli di Frigida e di Mirtilo, che puniti da Amore, ne implorano il perdono.

Nè poteva piacere la *Scenica Rappresentazione*: *Taide convertita* (235), la qual peccatrice si convertì per aver udito nel sonno una voce gridarle:

riconosci tua vita
da potenza infinita

e per le esortazioni di *Pannuzio*, che si era proposto di combattere l'ostinazione di lei per acquistare la sua anima a Dio. — Altrettanto può dirsi della *Tragedia: Cleopatra e Marcantonio* (236), compresi i cori.

Compose anche *commedie*, quali la *Farinella* (237), che più volte rifece e intitolò in vari modi e il cui.... *argomento è il travestimento muliebre di Lelio per giungere fino alla sua amata Ardelia* (238); *Sandrone astuto* (239); *Il Tesoro* (240), *commedia piacevole e treviale da farsi a un convito o festa, veglia per trattenimento di cavalieri e dame et altri*, che il Croce non riuscì a fare stampare. In essa Orazio riesce con l'astuzia del suo servo Frappa a sposare Ortensia, gabbando il padre Cassandro, il quale per avarizia si opponeva al matrimonio. — Ma di tutte le commedie del Croce il popolo lesse

con piacere solamente le due: il *Banchetto dei Malcibati*, altrove citata, e le *Nozze di m. Trivello Foranti e di mad. Lesina degli Appuntati* (241); poichè la prima rispecchiava le condizioni economiche del popolo, e la seconda *è una perpetua derisione della spilorceria e degli avari* (242). Quest'ultima ebbe parecchie edizioni.

Vera e rara fortuna toccò ai componimenti in prosa le *Astuzie sottilissime di Bertoldo* (243) e le *Piacevoli e ridicole semplicità di Bertoldino* (244), alle quali sono dedicate le pagg. 142-279 della citata *Monografia* del Guerrini. — Aveva il Croce cominciato una serie di *Novelle*, che dovevano servire *a far passare il tempo a donne e a cavalieri*, ma di esse non ci è rimasta che la prima: l'*Orbo che guida a Venezia un forestiero* (245).

Le opere ascetiche e morali che egli compose pel popolo sembra facessero incontro. Cito per curiosità: i *Gradi della scala quadragesimale* (246), *Racconti di qualche storia della passione* (247), i *Discorsi sopra i Misteri del.... rosario* (248), che ebbero alquante edizioni più o meno ampliate; i *Primi misteri* (249), l'*Adorazione* (250), forse pubblicata dal Draghetti, come farebbe supporre una lettera di costui; la *Lode alla gloriosa V. M.* (251). Di concetti simili sono il *Dialogo giubiloso e laude devotissima cantata da un.... religioso e un.... pellegrino sopra la santa imagine della Madonna di S. Luca nel suo ingresso per la porta di S. Mamolo* (252); la *Vita di S. Tomaso apostolo* (253) e le *Gloriosissime imprese dell'Arcangelo Gabriele* (254), l'ultima delle quali fu data alla stampa dal Draghetti nel marzo del 1622 colla seguente dedica a Cesare Bianchetti.

or voi, Cesare illustre, che con l'opre
seguite l'orme dell'eroe ch'io canto,
gran Bianchetti . . . .
e con le sue vestigia seguitate
come l'aurora il mattutino albore;
e però questi versi non sdegnate
quali dedico a voi con tutto il core;

e se poco a voi do, facci la scusa
del mio poco poter la debil musa.

Moda del tempo presso il popolino fu il cantare le preghiere su l'aria di note canzonette, come dimostra il *Lacrimoso pianto e doloroso lamento della Beata Vergine Maria a piè della Croce del Salvatore etc. canzonetta spirituale su l'aria del Giardiniero* ([255]), che da annotazione a penna di un raccoglitore posteriore è detta del Croce, mentre lo stile, come osserva il Guerrini, *pare un po' troppo culto per esser del Croce;* e altra moda l'usare la *tramutazione* anche nei soggetti religiosi. L'abbiamo nelle *Rime spirituali e devote a imitazione del primo canto dell' Ariosto, tramutato sopra la passione, morte e resurrezione del Signor nostro Gesù Cristo* etc. ([256]); e nel *Primo trionfo di m. Francesco Petrarca, tramutato nella passione del Salvator nostro Gesù Cristo* ([257]). Finalmente non mancarono le *imitazioni* simili a quella che ci rimane di Camillo dei Conti di Panico: *Opera nuova spirituale a imitazione di È tanto tempo hor mai.* I componimenti di tal genere non solo del Croce, il quale si sforzava di seguire il gusto del popolo per trovare compratori dei suoi opuscoli, ma anche di altri ammiratori e imitatori di lui, dimostrano quanto quest' uso fosse esteso.

Oltre le imitazioni e le tramutazioni in soggetti religiosi vanno notati i *centoni*, le *ricercate*, le *traduzioni*, i *rifacimenti.* Anche il Croce seguì la moda e compose alcuni lavori di questo genere, servendosi per lo più dei luoghi più comuni dell' Ariosto. Così scrisse il *Diporto piacevole* ([258]), composto per le feste di capo d'anno *per gratificarsi i suoi signori e patroni.* Egli *piglia cento fini delle più famigliari stanze del Furioso, come poema pieno di universal concetti. e sopra quelli compone questo piacevole Diporto.* Ecco un esempio:

Era caduto giù d' un' alta torre
un fanciullo a Vincenzo da la Croce
e mentre per aitarlo in fretta corre,
un altro gliene cade in una foce;

onde, vedendo il danno in ch' egli incorre,
gridò tutto dolente ad alta voce:
non comincia Fortuna mai per poco
quando un mortal si prende a spasso e giuoco. ([259])

E così di seguito. Il sign. Gio. Batta Saluzzi, al quale il *Diporto* era stato dedicato, dovette divertirsi davvero, se ebbe la costanza di leggerselo tutto! Eppure allora simili componimenti erano in voga fra il popolo. — Della stessa importanza sono la *Tramutazione di alcuni versi del Petrarca* ([260]), la *Ricercata gentilissima delle bellezze del Furioso* ([261]), il *Capitolo sopra l' Uccelliera d' Amore, cavato dal principio di tutti i canti dell' Ariosto* ([262]). — Quanto alle *traduzioni* e *riduzioni* dell' italiano in bolognese, il nostro Croce, al solito, le trasse dall' Ariosto, scegliendo i passi di maggiore drammaticità. Si osservi, per altro, e qui sta il vero merito del Croce, che egli non fece traduzioni *vere*, come dopo fecero tanti, ma *travestimenti*: il Croce aveva senso troppo squisito del dialetto per mettersi a tradurre sul serio. Ecco esempi del *Lamento di Bradamante cavato dell' Ariosto al suo canto e tradotto* (ridotto) *in lingua bolognese* ([263]):

esempio I°: intant Bradamant bruntleva
» II°: più dla not che mestr Erqul nascè
a li pareva ch' ogni not fus un dì
» III°: o la muntava in vetta dal palaz
che dscruveva tutta qula via
dund s' va da piazza in pscaria
» IV°: la dsea: l' è andà pr' fossa cavallina
» V°: che sa vrò viver, al bsugnerà che venda
al lavez e al parol, sa vrò da mrenda.
» VI°: quand al s' dis: dà a qual can
ogni hom cor a mettri una man.

E mi pare che bastino questi esempi per dimostrare a quale parodia riduceva i vari passi dell' Ariosto. Il popolo ci si sarà divertito. Anche di altri dialetti abbiamo esempi, come *Al prim capitol de messir Francesc Patrarca dit ol Trionf d' amur tramudat in lengua bergamasca dall' ezzellentissem e gran dottur Ravanel da Voltolina* ([264]), che non è del

Croce, come di lui non sono i *Centoni diversi del Petrarca raccolti da Guido Bidelli da Siena* ([265]), ma che stanno a dimostrare sempre la fortuna che aveva avuto questa maniera di poetare. — Altri saggi di travestimenti sono: *Nel tempo che la luna burattava* ([266]) e *A piè d' una cucina* ([267]) sull' aria di *A piè di un colle adorno*:

A piè d' una cucina
di giotole e padelle
di pentole e scodelle etc.

Su quest' aria fu anche la *Canzonetta da cantarsi per le fanciulle nell'entrata del bel mese di maggio* ([268]). — Un'altra bella imitazione fu l' *Abbattimento di Rugero e Rodomonte in lingua bolognese, dove s' intende la gran battaglia tra loro seguita e alla fine la morte di Rodomonte* ([269]).

Il popolo leggeva volontieri inoltre i componimenti di indole educativa, come si ricava dal numero veramente straordinario che il Croce ne compose. Quasi tutti riuscì a stampare e alcuni in parecchie edizioni. I sentimenti in essi sviluppati sono i soliti: *necessità di fuggire il giuoco* ([270]) e *l'amore di donna infame* ([271]); *ammonimenti ai genitori come debbano comportarsi verso i figliuoli, e questi verso quelli* ([272]); *rimproveri del Tempo all' uomo incauto, che ha consumata la vita*

. . . . . . in dadi e in carte
in festini e in banchettare ([273]);

ognuno deve contentarsi del proprio stato, anzi ringraziare

. . . . quel che fece il sole e la luna
l' aer, la terra, il mar e ogni pendice ([274]);

esser grato del bene che si riceve. ([275]). *L' uomo non deve mai darsi a divertimenti illeciti* ([276]); *deve fuggire l'amore (!), perchè pochi amori riescono a perfetto fine* ([277]); *ogni diritto ha il suo rovescio così nel tempo* ([278]) *come fra gli uomini* ([279]). Parla il Croce della *sposa contenta* ([280]), dell' *Esperienza* ([281]),

delle *qualità che deve avere una donna vedova* ([282]), *della mal maritata* ([283]); ci fa sapere quali sono le *dieci allegrezze delle spose* ([284]), *i venti umori ovvero cervelli delle donne* ([285]). Talvolta porta degli esempi, come nelle *Ottave morali,* della *Vittoria e la Pace* ([286]), del *Giovane* ([287]) e della *Giovane* ([288]) nobile, del *Marito e della Moglie* ([289]), della *Donna vana* ([290]), dell' *Ignoranza* ([291]). A questi soggetti si possono unire quelli trattati nelle *Ottave morali sopra vari capricci cantate.... in un convito di cavalieri e dame nella città di Mantova* ([292]) e le *Cinquanta cortesie* ([293]), che il D'Ancona crede imitazione di quelle di Bonvesin da Riva. Coronamento di tutta quest'opera morale del Croce fu l'*Alba d'oro* ([294]), pubblicata dal figlio Domenico Maria dopo la morte dell'autore, nel 1610. Per nostra fortuna solo nei suoi ultimi momenti *egli* (G. C. Croce) *come balbuziente bambino incominciava a imparare di chiamare la virtù per cara mamma*, se no, chi sa quanti altri di questi lavori secentisti di lui avremmo, i quali, se contribuiscono a farci conoscere il gusto letterario del popolo d'allora, sono per noi sterili, anzi vanno a detrimento di quelli esaminati prima, che ci permettono di ricostruire la vita di Bologna. L'*Alba d'oro* è una *visione* di quelle allora comunissime, distribuita in quattro canti, un misto di ascetismo e di mitologico.

Piacevano anche i lavori scritti per trattenimenti, come deduciamo dal grande favore che ebbero quelli composti dal Croce, quale l'*Indovinello nuovo* ([295]), i *Venticinque enimmi ovvero indovinelli nuovi belli e piacevoli* ([296]) e i *Duecento* ([297]), che mise fuori in due momenti diversi, dedicando i primi cento all'ambasciatore Pietro Miskowsky e i secondi cento al successore nell'ambasciata, il conte Giorgio Ostrogoto. Si fanno inoltre i *Nuovi e dilettevoli enigmi* ([298]). E tutti i nuovi componimenti ebbero molte edizioni! I soggetti erano presi da altre raccolte, pure allora in voga, e in generale si riferivano ad oggetti domestici, strumenti di bottega, animali, virtù, vizi. Graditi erano pure i *motti.* Il nostro autore ce ne lasciò un esempio in *Scherzi ovvero motti giocosi sopra l'appresentare mazzuoli di fiori, frutti, erbe,*

frondi, piante, animali, oro, gemme et altri nobili favori fra gli amanti di onesto amore innamorati (299). Questi del Croce vorrebbero essere come i rispetti toscani, ma lungi dal mostrare quella scioltezza e limpidezza, sono stentati e barocchi. Citeremo per es.

fior di girasole!
siccome Clizia suole
girare dietro il sole,
vadi all' occaso o faccia a noi ritorno,
così a voi, mio bel sol, m' aggiro intorno.

E peggio ancora:

fior di giacinto!
sì stretto m' hai giá-cinto
e ne' tuoi lacci avvinto etc.

E così per tutto il resto.

Compose inoltre alcuni giuochi, come il *Tre.... si mostra quante cose si contengono sotto il numero trinario* (300), il *Pela il Chiù* (301), l' *Abbattimento terribile fra il Sì e il Nò* (302), la *Guerra del Diritto e del Rovescio* (303), i *Motti* (304), le *Proposte e le Risposte* (305) e simili.

Ed ebbero fortuna certi componimenti detti *alla burchiellesca.* Di questo genere compose la *Scatola istoriata* (306), la *Livrea nobilissima* (307), altrove citata, la *Spalliera in grottesco* (308), un *Dono ovver presente di vari e diversi capricci bizarri mandato da un umor fantastico di fiera alla sua dama* (309), un *Maridazzo di molte sorti d' erbe fatto in una insalata il mese di maggio* (310) e finalmente un *Capitolo nel quale si descrivono tutte le Metamorfose d' Ovidio* (311). Le stranezze e le bizzarie di questi componimenti avevano naturalmente lo scopo di destare il riso, ma molte volte riuscivano insulse e sciocche; anche il verso per lo più sdrucciolo e scorrevole doveva aiutare a far ridere. Ecco un esempio tratto dalla *Scatota istoriata:*

prima vedrete un satiro
fatto di pel di buffalo

con gli occhi di melangola
e i piè di bericocoli.

E più sotto:

e un pipistrel di pevaro,
qual spiana a una tarantola
tutta la matematica.

Ancora:

v'è un passer solitario
che con punti e con caratteri
vuol prender una lucciola
per arte incantatoria.

Dalla *Livrea:*

del freno i fornimenti si faranno
di vi ringrazio etc.

Dello stesso genere è il *Palazzo fantastico e bizarro* ([312]), l'*Invito generale di tutti i Nasi per andare alla guerra dei meloni* ([313]), la *Cosmografia poetica* ([314]), le *Ottave alla roversa*, in cui scherza sul senso delle parole, le *Creanze del Galateo alla riversa* ([315]) abbastanza insulse, due *Sonetti alla grottesca* ([316]), o meglio sonettesse, e la *Tragedia in commedia fra i bocconi grassi e magri la sera di carnevale* ([317]). Nè meno strani sono i *Sogni fantastici della notte* ([318]), il *Senza braccia, ovvero caccia ridicolosa di cinque compagni difettosi* ([319]). Altra categoria, ma sempre dello stesso genere, sono l'*Origine del Flauto* ([320]), il *Discorso piacevole su la corda* ([321]), l'*Eccellenza e trionfo del porco* ([322]), la *Gran vita et generosità del bue* ([323]), il *Giocondo e florido convito fatto nelle sontuose nozze del Raffano e della Rapa* ([324]), la *Nobiltà e trofei dell'Asino* ([325]), il *Sonetto sopra l'aglio* ([326]). Quest'ultimo, per altro, in bergamasco, è difficilmente del Croce. Inoltre si notino alcune descrizioni e narrazioni su vari argomenti, come il *Maridazzo della bella Brunettina* ([327]), il *Parentado del ponte di Reno nella torre degli Asinelli* ([328]), la *Topeide* ([329]), che può considerarsi quasi imitazione della *Batracomiomachia*, e la *Historia del topo e del passerino* ([330]),

il *Contrasto del fuso e della rocca per la precedenza* [331]. Finalmente sempre composti per lo stesso scopo sono: la *Barca di Topinò*, la *Lesina* [332], i *Due pastori* [333].

Nel cinque e seicento furono comuni anche gli *echi* e perfino i veri poeti non disdegnarono di farne; non è quindi strano che anche il Croce ne componesse. Uno di essi fu bene accetto e pubblicato più volte in appendice di altri suoi lavori [334]; un altro è l'*Eco artificioso e bizzarro del Croce, il quale mostrando trovarsi nei favolosi campi elisi, piacevolmente scherzando cerca intendere da detto eco* etc. [335].

Altri componimenti che dilettavano il pubblico erano quelli in cui umoristicamente entravano vari linguaggi. Oltre gli esempi numerosi della parlata del *Zane*, di cui si vedrà più avanti, si possono citare la *Cavalcata di vari lenguagi* [336], alla quale prendono parte il bergamasco, il fiorentino, il bolognese, il napolitano, il modenese, il romano, il veneziano, il francese, il ferrarese, lo spagnolo, il piacentino, il mantovano, il tedesco, il milanese; e *Questione di vari linguaggi* [337]. Fra i litiganti figurano, al solito, un ferrarese, un mantovano, un bolognese, un romano etc.; sono cioè i dialetti che circondano Bologna, gli allora famosi in tutta Italia e le lingue ei popoli stranieri predominanti nella nostra penisola; neppure manca il gergo. Dalle varie parlate balza fuori, naturalmente in modo esagerato, anche il carattere proprio della persona di ogni dialetto. Ricorderò poi la *Romanzina di linguaggi* [338].

Nè mancarono i ritratti di mostri di cui la fantasia popolare si è sempre compiaciuta. In Bologna il Croce rese famosi *Bragonico selvaggio* [339], il *Capitan Bellerofonte Scarabombardone da Rocca di ferro* colle sue *tremende bravure* [340], il *Vanto ridicolo del Trematerra* [341] e le ancora più terribili *Bravate.... dell'arcibravo Smedollavossi* [342] e in fino le *Prove del gigante Sgarmigliato* [343]. E così il popolo si divertiva a leggere i ritratti di *Giandiluvio* [344], del *Gobbo Nan* [345], del *Gabalao* [346], del *Gobbino da Gubbio* [347], etc. Creazione del Croce mi sembra il *Romagnolo* nell'invettiva contro il sultano, della quale abbiamo

parlato ([348]), e in una scena galante ([349]). In questa *Babino*, il giovane romagnolo, si vanta con *Bartolina vezzosa dal Pian di Mugello* di essere

. . . . al diavol da la riva,

ma è preso in canzonatura dalla giovane, che lo chiama

bravo da legna e schiena da gabella,

ed è bastonato dal fratello di lei. Altri ritratti sono quelli di *madonna Ruvidazza, con la sua meravigliosa e stupenda fierezza, insieme con i rozzi costumi, ruvide maniere e deforme qualità* ([350]), quello di *mad. Tenerina* con *i meravigliosi accidenti della sua vita* ([351]) e *madonna Disdegnosa* ([352]). Si potrebbe metter qui anche il ritratto della *Pigrizia* ([353]).

In alcune opere speciali del Croce, o anche solamente in alcuni passi, si trovano rappresentate le *Maschere*, allora famosissime, fra le quali primeggia *Graziano da Francolino.* Egli è chiamato *Macilent S. Grazian Codga* e *Plusquam perfetto dottor Graziano Partesana*, *Graziano Scatolone*, *Grazian Furbson* o *Dottor in zò cha vlì vù* e ancora *Dottor Graziano Pagliarizzo da Bologna;* e sostiene sempre la parte di filosofo, di medico e di letterato. Son famose le *Conclusiones sustintá* da lui nella sua patria: le *quinquaginta tres* ([354]) e le *cento e dodeci* ([355]), ad imitazione delle quali altri e il Croce stesso fecero componimenti attribuendoli a maschere o personaggi diversi, come appare dall'opuscolo *X-Y-Z* ([356]). Quale a medico erano attribuite a Graziano ricette e metodi di cura umoristici, come *Il vero e prezioso tesoro di sanità.... nel quale si contengono secreti mirabili per sanare quanti mali possono venire alle persone e stropiare quanti sani si trovano al mondo* ([357]). E come nella filosofia così anche in questo genere di *scienza* alcuni *segreti di medicina* furono attribuiti ad altri personaggi. Del Croce stesso abbiamo: *Secreti di medicina mirabilissimi*

del poco eccellente e tutto ignorante m. Agresto de Bruschi detto il dottor Braghetton ([358]) e un altro *Vero e prezioso tesoro di sanità* ([359]). Come ad astronomo è attribuita a Graziano la facoltà di predire il futuro, e vanno quindi sotto il suo nome molti *pronostici popolari*, che uscivano a principio dell'anno: e il Croce scrisse l' *Utrom del dottor Graziano* ([360]), le *Quattro stagioni* ([361]) e gli altri componimenti che sotto il nome di *Pronostico perpetuo sopra l' anno presente.... dato di nuovo in luce per me dottor Graziano Pagliarizzo da Bologna*, cominciavano e finivano sempre con i versi

sendomi disoluto nella mente
. . . .
sempre dov' io sarò mi troveranno

e in dialetto:

essend dissolud intellament
. . . .
sempre dond a sarò me truveran.

Nel corpo di questi pronostici erano le varianti e le alterazioni che si dovevano fare da un anno all' altro ([362]). Questa letteratura astrologica incontrò molto favore: il popolano, il contadino accorrevano a comprare i libretti della materia come ora fanno del *Barbanera*. E nelle raccolte delle opere del Croce figurano i *Pronostici perpetui et infiniti* ([363]), il *Discorso overo pronostico lunatico sopra l' anno 1608* ([364]); un *Pronostico colle feste comandate* ([365]) e due altri simili a quest' ultimo ([366]); un *Discorso astronomico e piacevole* ([367]) e un *Diario pronostico* ([368]); ma non tutti sono del Croce.

I pronostici e i discorsi astrologici andavano accompagnati dai così detti *Avvisi*. Anche questi, naturalmente, erano composti per far ridere; e ciò che ora ci noia solo a dover leggere per necessità, era allora avidamente comunicato in un crocchio di amici o nella bottega del barbiere; e serviva forse a far passare le lunghe serate d' inverno accanto al fuoco. Ci rimangono gli *Avvisi venuti di qua di là di su di giù* ([369]), gli *Avvisi burleschi venuti da diverse parti del*

mondo ([370]), gli *Avvisi di più provincie* ([371]), gli *Avvisi nuovamente venuti da diverse parti* ([372]).

Famosa fu anche la *Libraria o studio di Graziano*; e il Croce appunto ce ne dà una relazione ([373]); e, come di personaggio illustre, ci presenta anche il *testamento* di lui ([374]). Così, in sostanza, la figura del Graziano dai tratti e aspetti essenziali, sotto i quali ce lo presentò specialmente il Croce, fu la parodia del dottore dello studio. I Bolognesi a questa figura ci tenevano, come appare anche dalla voga che ebbero questi opuscoli che di lui trattavano, come tenevano anche alle *Grazianate*.

Rivale di Graziano fu *Pedrolino*, col quale veniva spesso a disputa e a contesa oltre che per ragioni di scienza anche per amore della bella *Franceschina* ([375]), sebbene l'amata da Graziano fosse la *Sabadina*. Curioso è un tratto di queste dispute, in cui Graziano, superbo del suo sapere, per dar dell'ignorante a Pedrolino, lo consiglia di andarsi ad addottorare a *Pivania*, e Pedrolino risponde:

> a su dottur, essu adduturat
> in m.... e anch in ch....
> a Bergem in presenza dol zanat,
> zan Tripù, zan Ganassa e zan Padella;
> es ho ol me privilez ilò sègnat
> per man de quatter sindegh de' gabella;
> che 'l noder me 'l fe autentig e civil
> su la piazza d'agost a ses d'avril.

Amici di Graziano: *Bocca a Smurfion*, *Tanaion*, *Partsana*, *suo compar;* quelli di Pedrolino: *Grignoccola*, *zan Farina*, *zan Piallet*, *Buratti*, *Francatrip*, *zan Budel*, *zan Frittada*, *zan Capel*.

Franceschino dava luogo a contese pure fra *Pantalone* e il *Zani* ([376]), il primo padrone, il secondo servo. Dal *Contrasto* fra loro — nei *Dialoghi curiosi* ([377]) — del Croce appare chiara la bonarietà di Pantalone, la scaltrezza del servo, la civetteria di Franceschina e di *Isabella*. Il Zani, detto *Ganassa*, in dialetto bergamasco *Zagn* o *Zambù*, è messo an-

cora più in luce nei *Sogni* e nelle *Disgrazie* sue. Due Sogni abbiamo nelle opere del Croce [378]: in uno, sebbene il fondo sia in lingua bergamasca, intervengono uno spagnolo, un veneziano, un genovese, un milanese, un francese, un bolognese, un mantovano, un tedesco, un piacentino, un napolitano, un fiorentino, un piemontese, un veronese, i quali parlano ciascuno il proprio linguaggio, dicendo le parole e le frasi più caratteristiche del proprio parlare. Anche le Disgrazie sono due. Nella prima [379] narra come facendo l'amore con una donna essa lo fece bastonare; nella seconda [380], che è un sonetto di diciasette linguaggi, racconta *come giongendo all' osteria alcuni banditi lo volsero ammazzare*, ma poi *fattoli dar da cena*, lo confortarono. C'è anche il contrasto con l'arte, nel quale vien posta in ridicolo persino la pronuncia tedesca. La figura del Zani si compie col *Dialogo fra Pantalone, Isabella e Franceschina* [381], colle *Nozze del Zagni* [382] e col *Maridazzo della bella Brunettina*, che non so se del Croce. E la figura di Pantalone appare anche in un altro luogo [383].

Nè mancano le figure di *Cola*, maschera napolitana, detto qui *Sgariatore*, e di *Arlecchino* bergamasco, chiamato *Marcario*, i quali nelle *Dispute* [384] citano le loro imprese: Cola ha avuto per i suoi alti meriti la spada dal Gran Can di Tartaria, Arlecchino, che è anche astrologo [385], dal Gran Soffi.

Personaggi in voga nelle poesie umoristiche di Bologna furono pure l'*Invitto capitano Marchion Pettola, bravo napolitano*, e *Mastro Martino*. Qui del primo si citano il *Testamento.... nel partirsi da Bologna, dove lascia erede la sua zoppa d'ogni cosa del suo* e la *Risposta della zoppa* [386]; i *Trionfi fatti nel dottorato di lui* [387] e i *Capitoli e pubblicazione del faustoso e trionfante sposalicio* [388]. Per il secondo, oltre un sonetto già citato, si noti il *Lassato over donativo che fa mastro Martino a Catarinon nella partita sua per Fiorenza* [389].

Non mi pare fuor di luogo chiudere questa trattazione delle maschere col seguente passo tratto dalla *Cantina fal-*

lita ([390]), nel quale sono citate le maschere e simili personaggi del tempo del Croce.

> Qui dunque non udrete *Fritellino*
> in scena trastullar con *Franceschina*
> nè cascate di *Cola* o d' *Arlecchino*;
> non *Fichetto*, *Frignoccola*, o 'l *Farina*,
> non *Pedrolin*, o 'l *Capitan Cardone*,
> non *Olivetta*, *Flavia*, o *Rizzolina*,
> non *Francatrippe*, il *Ganassa*, o *Simone*,
> non la nobil *Vittoria*, o l' *Isabella*,
> splendore e gloria di tal professione,
> non *Orazio* o *Adrian* con lor loquella,
> *Rinaldin*, *Lucio*, *Fabio* ed il *Burchiello*,
> nè di *Leandro* la maniera bella;
> non *Flaminia* e *Diana* o 'l lor drappello,
> non *Battistin* con la sua comitiva
> nè far le caleselle del *Sivello*;
> non *Orazio* moderno, che tien viva
> la fama del valente *Padovano*;
> non il *Pasquati* chiaro in ogni riva,
> non il gran *Partigiana Graziano*,
> non il *Bocca*, nè *Schioppo*, nè *Gusberto*,
> *Piombino*, o 'l *Braga*, e ognun di mano in mano
> che furo e son del comico concerto.

Finora abbiamo parlato del gusto letterario, diremo così, popolare; ma alcuni accenni generali e un lavono speciale del Croce ci fanno sapere quali opere leggesse la società un po' più alta. Nella *Girandola dei Cervelli*, già citata ([391]) è questo passo:

> chi non piace l' *Ariosto*,
> chi del *Tasso* è tutto amante,
> chi il *Guarin* tien sempre accosto,
> chi il *Petrarca* vuol, chi *Dante*,
> chi il *Boccaccio* o il *Cavalcante* ([392]);
> chi dà al *Bembo* i primi onori.

In un altro opuscolo ([393]) il Croce dice che *Buovo e Palmerino* sono letti specialmente dalle donne; ad alcune piace

ascoltare la notte il loro zerbino cantare qualche passo di *Dama Rovenza del Martello*, ([394]), o le Gesta di *Buovo e del Meschino*. La letteratura può ampliarsi con citazioni, che troviamo nel *Diporto piacevole* ([395]), nell'*Eco artificioso e bizarro* ([396]), nelle *Conclusiones* ([397]) nella *Biblioteca dell'Arcidottor Graziano* ([398]), per quanto in questi due ultimi opuscoli i nomi degli autori e delle opere siano umoristicamente alterati. Il più importante documento è la *Libraria* ([399]), stampata la prima volta nel marzo del 1592. La riporto integralmente rimandando alle *note bibliografiche* per quelle opere in essa citate, che coll'andare del tempo sono cadute in dimenticanza. Mi fu diligente coadiutrice nella illustrazione di questo componimento la distinta signorina dott. Elvira Bevilacqua, che qui ringrazio. La *Libraria* del Croce non comprende, come le due di Anton Francesco Doni, semplicemente un *catalogo della massima parte dei libri volgari a stampa e di manoscritti o effettivamente esistenti o immaginari* ([400]), ma veramente la nota, nel suo insieme, delle opere in voga a Bologna al tempo dell'autore nostro. Ecco l'opera secondo l'ediz. In Bologna per Bartolomeo Cochi, 1617:

Gli *Asolani del Bembo* una mattina
ferno un convito alla *Canzon del Caro* ([401])
e l'*Arcadia* invitar *del Sanazzaro*
con le *Rime di Laura Terracina*.
Corsero per servire alla cucina 5
l'*Opre del Bernia* e i *Cantici* menaro
di Fidenzio, *del Dolce* anco chiamaro
l'*Ulisse*, che attendesse alla cantina;
e perchè v'era robba fine fine,
mandaro à dire à tutti i lor parenti 10
che fosser tosto à tal ricreatione.
Onde se ne partir molte decine
dalle lor patrie, e loro alloggiamenti,
per ritrovarsi à tal consolatione;
  e pria con uno squadrone 15
di cuius generis, e de' dativi
la *Grammatica* giunse in questi rivi
  E co' nominativi
venner le concordanze tuttavia
accompagnate dal quare e dal quia; 20

e seco in compagnia
le *Regole* arrivar *di Prisciano*
che l'*Hodissea d' Omero* havean per mano;
così di mano in mano
la *Bucolica* giunse *di Marone* 25
con l'*Eneide*, e la *Georgica* a gallone;
ancor *di Cicerone*
la *Rhetorica* venne a suon di flauto,
per ritrovarsi a pasto così lauto;
di Terentio e *di Plauto* 30
vennero le *Commedie* a tai diletti,
e *del Petrarca* ancor tutti i *Sonetti*
e con mordaci detti
le *Satire* arrivar *dell' Ariosto*,
che le *Rime del Tasso* haveano accosto. 35
Nè stava lor discosto
di Dante la *Comedia*, e con gran fretta
del Boccaccio giunse la *Fiammetta*,
e seco in quella stretta
l'*Epistole di Seneca morale* 40
e *di Plinio* l'*Historia naturale*.
Ancor *di Martiale*
i *Versi* e quei *d' Horatio*, e *di Tibullo*,
di Iuvenal, *d' Ovidio* e *di Catullo*.
E seco à tal trastullo 45
la *Geografia* ci venne *di Strabone*,
guidata dal *Convivio di Platone*.
Nè stero in un cantone
le *Favole d' Esopo*, e *di Galeno*
il *Ricettario* di salute pieno: 50
et in quel sito ameno
la *Poetica* venne *del Minturno*
con le *dotte Eleganze del Liburno*.
Le *Rime del Notturno*
vennero, e le *Giornate del Bandello*, 55
col *Rimario*, e l'*Imprese del Ruscello*.
Ancora *del Burchiello*
gl'*intrigati Capricci*, e parimenti
del Faloppia (402) i *Secreti e del Taglienti*;
del Landino i *Comenti*, 60
e quei *del Vellutello*, e *del Longiano*,
e *del Corio* l'*Historia di Milano*;
e *d' Angel Politiano*
le *dotte Rime* e seco *del Giraldi*

gli *Hecatomici* (403), e i *Versi del Rinaldi*, 65
le *Lettre del Grimaldi*
co' *Romanzi del Pigna*, e v' arrivaro
l' *Opre del Cieco d' Adria* al paro al paro
e seco vi menaro
anco la *Sofonisba del Trissino* 70
e i *Dialoghi d' Honor del Posserino*,
e seco in quel confino
gionsero i *Simposiaci di Plutarco*
con i *Sonetti del Zoppio*, e *del Varco*,
e d' allegrezza carco 75
del Bolognetti v' avvirò il *Costante*,
e *di Curtio Gonzaga* il *fido Amante*,
l' *Opre del Cavalcante*,
l' *Amadigi del Tasso* à quel sollazzo,
con la *civil Conversazion del Guazzo*. 80
E per non parer pazzo,
ci venne il *Pastor fido*, e *del Parese*
il *Targa*, con le *Lettre del Borghese*;
ancor tutta cortese
l' *Opra dell' Anguillara*, e seco in frotta 85
l' *Historia universal del Tarcagnotta*:
e seco pur' allotta
l' *Historia* venne ancor *del Guicciardino*,
con la *Tiposcomia del Citolino*:
ancor *del Sansovino* 90
l' *Historia* e quella *del Giovio*, e *del Biondo*
e seco al par la *Fabrica del Mondo*:
e con pensier giocondo
del Crescentio arrivò l' *Agricoltura*, (404)
e *di Vitruvio* ancor l' *Architettura*: 95
e con mente sicura
del Garimberto gionsero i *Concetti*,
e *del Ravisio* ancor gli *Epitetti* (405)
e senz' altri sospetti
del Piccolomin (406) v' arrivò la *Sfera* 100
in compagnia de' *Giuochi del Ringhiera*.
E seco uniti in schiera
gl' *Emblemmi dell' Alciato* in quel viaggio
gionser con l' *Economica del Gaggio*:
e v' arrivò *del Staggio* 105
l' *Amazzonida* e l' *Opera morale*
del Mutio, con le *Lettre del Corsale*.
D' Antonio Tridapale

la *Logica* e i *Quesiti del Tartaglia*,
con le *Veglie sanesi del Bargaglia*, 110
    e seco à la sbaraglia
gl' *Ingiusti Sdegni di Bernardin Pini*
con i *Quattro Comenti del Fabrini*.
    Ancora *del Verrini*
la *Notomia d' Amor*, quella mattina, 115
e *del Molza* la *Ninfa tiberina*,
    e gionse con rovina
la *Scrimia del Marozzo*, quasi à volo,
co' *Canti di Ruggier dell' Oriuolo*,
    e seco in quello stuolo 120
del Castiglione ancora il *Cortegiano*,
con il *Trattato di Giovan Pontano*.
    E con sembiante humàno
l' *Orlando innamorato del Boiardo*
venne con i *Romanzi del Baiardo*: 125
    e sotto il suo stendardo
le *Satire* arrivar *del Vinciguerra*,
con le *Rime di Laura Battiferra*;
    e se il mio dir non erra,
ci venne ancor la *Piazza universale*, 130
col *Parnaso di Cesar Caporale*.
    E come havesser l' ale
ci vennero i *Dittonghi del Norchiato*,
e *del Mora* il *Discorso del soldato* ([407])
    et a costoro à lato 135
gionsero l' *Hore di ricreatione* ([408]),
con la *Selva di varia lettione* ([409]).
    Così in conclusione
arrivar tutti, come già v' hò detto,
i parenti a goder sì bel Banchetto. 140
    dove con dolce affetto
in mezzo d' un gran bosco alto, et ombroso
fu preparato il pasto sontuoso:
    e qui con gratioso
ordine fur raccolti tutti quanti, 145
con feste, con trionfi, suoni, e canti.
    Così lesti e galanti
a tavola si furono assettati,
secondo i gradi, e luoghi preparati,
    dove con modi ornati, 150
acciò ch' ogn' un sguazzasse in quella riva
Buovo d' Antona in tavola serviva,

e *Palmerin d' Oliva*
facea il Trinciante et all' argenteria
attendeva *Antifor di Barosia* ([410]); 155
e con gran leggiadria
Drusian del Leon ([411]) facea il Coppiero,
e *Liombrun* faceva il Bottigliero:
et il maneggio intiero
della dispensa havea il *Piovano Arlotto* ([412]) 160
com' huomo astuto, et in umil' (simil'?) arte dotto.
Qual del crudo e del cotto
teneva cura con gran diligenza
e *mastro Grillo* facea la credenza.
E la *Dama Rovenza* ([413]) 165
lavava i piatti, e gli ponea al suo luoco
e *Morgante maggior* faceva il Cuoco,
e così in tempo poco
a venir le vivande incominciaro
e primamente in tavola portaro 170
un' antipasto raro,
e queste fur le *Burla del Gonnella*
fritte con il distrutto in la padella:
poi con maniera bella
vennero compartite in le scodelle 175
del Straparola tutte le *Novelle*:
e poi finite quelle,
fu la *Maccaronea* tosto posata
concia in pottaggio, molto delicata:
ancora appresentata 180
fù la *Zucca del Doni* al bel banchetto,
et il *Fior di Virtù* fatto a guazzetto.
E con il suo brodetto
fu portato il *Teatro dei Cervelli* ([414]),
con l' *Hospital de' Pazzi* ([415]), in due piattelli. 185
E poi levati quelli,
le *Lettere del Calmo* fur portate,
all' usanza di Francia cucinate.
E ben cotte, e stufate,
del *Domenichi* fur portate in tola 190
le *Facetie*, ond' ogn' un s' empia la gola.
E senza far parola
fu portato il *Perchè* ([416]) cotto nel vino,
co' *Ricordi del Sabba* in un catino,
Ancor *di Lorenzino* 195
fu portato il *Lamento a bolardello*,

ancor quel *del Baglion* ([417]) col suo pastello.
Poi venne dietro a quello
in cambio di tortelli, e ravioli
una minestra di *libri spagnuoli* ([418]). 200
Ancora in questi suoli
i *Versi di Menone* e *di Begotto* ([419]),
fatti in pasticci quei, questi in cigotto.
E seguendo di botto,
in ultimo portaro alla spedita 205
una vivanda di molto saporita,
qual fu un' oglia potrita
di *Comedie*, dov' era *la Calandra*
i Viluppi, *il Bicchiere*, e *l' Alessandra* ([420]),
concie all' uso di Fiandra, 210
i Contenti, *i Fantasimi*, *la Cassaria*,
il Capitano, *il Becco*, *la Ceccaria* ([421]),
il Furto e *la Capraria*,
la Fabritia, *il Fedel*, *l' Amor costante*,
il Geloso, *il Ragazzo*, *il Negromante*. 215
La Zingana e *Ruzzante*,
la Lena, *il Stufaiol*, *gl' Hermafroditi* ([422]),
il Travaglia, *la Sporta*, et *i Romiti*:
i Morti ([423]), e *gl' Assortiti*,
i Lucidi, *i Suppositi*, e *gl' Inganni*, 220
la Notte, *la Testuggine*, e *i Tiranni*,
la Nobiltà di Zanni,
lo Spirto, *gl' Incantesimi*, e *l' Ortilia*
la Schiava ([424]), *la Ruffiana*, e *la Quintilia*
la Mestola ([425]), e *l' Emilia*, 225
la Mora, *la Rucchetta*, e '*l Marinaio*,
il Bifolco, *l' Agnello* ([426]), e *l' Herbolaio*:
l' Alteria, e *il Pentolaio*,
l' Aridosio, *l' Alceo*, *la Cameriera*,
la Pace ([427]), *il Pellegrin*, *la Primavera*. 230
La Gratiana v' era;
gl' Intronati, *il Poeta* ([428]), *la Mirtilla*,
l' Amarilli, *l' Aminta*, e *la Sibilla*
la Moglie, e *la Persilia*,
l' Ottavia furiosa ([429]), e *la Mirina*, 235
il Corredo, *il Ruffian*, *la Malandrina* ([430]):
e seco in tal confina
la Leonida ([431]), *Grottolo* '*l Duello* ([432])
d' amor, e *i Malcibati* ([433]) ancor con quello.
Il Servo et *il Donzello*, 240

l' Eutichia (434), *l' Amaranta* (435), e *Anfitrione*,
l' Aristippa, *la Febra*, e *il Formicone*;
e così d' unione
desinaron costor senza contrasto
avendo Rime e Prose a tutto pasto: 245
poi con solenne fasto
si tolsero di tavola, et andaro
a spasso in un Giardin pregiato, e raro,
e quivi confermaro,
e concluser tra lor, che la Canzone 250
del Caro non haveva paragone:
e che con gran ragione
gli Asolani l' avevan convitata,
vedendola da ogn' un tanto abbracciata.
Perchè chi fisso guata, 255
vede, che per il mondo in tutti i canti
accarezzata vien da tutti quanti,
la cantano i Mercanti,
la cantan gli Artigiani e i Cittadini,
e l' hanno a mente fino i Contadini: 260
ancor ne i Magazzini,
e dentro le botteghe s' ode chiaro
cantar per tutto la Canzon del Caro;
perchè ogni cosa è caro,
caro il pan, caro il vin, cara la legna, 265
caro il vestir, e ciò che l' huom disegna.
E in ogni parte regna,
cara la carne, il sal, l' olio, le frutte
e care in conclusion le cose tutte.
Tal che le genti instrutte 270
tanto sono in cantarla, che d' intorno
non s' ode altro cantar la notte, e 'l giorno.
E spesso fà soggiorno
co' ricchi, et ei l' accolgon ne' lor tetti
e gli dan di continuo ampli ricetti: 275
e sol da i poveretti
vien odiata, perchè tuttavia
vedono esser per lor la carestia:
e braman, che la sia
del tutto esclusa, e non se ne ragioni: 280
ma sol si leggano le opere del Doni:
ma non v' è più chi doni,
Donato è morto, e quella bella usanza
spenta è del tutto, e per ogni speranza.

Alcuni dei componimenti scritti dal Croce, che abbiamo avuto occasione di citare nel corso del lavoro — specialmente nell' ultima parte — meritano di essere illustrati, perchè possono portare un qualche contributo alla storia letteraria; e di essi ci occuperemo in un prossimo lavoro.

A. Trauzzi.

NOTE

(*Per le stampe si cfr. sempre il* Saggio bibliografico di O. Guerrini delle Opere del Croce).

([1]) *Banchetto dei Malcibati comedia dell' Accademico Frusto* etc. In Ferrara per Vittorio Baldini MDC. IX — Altra ediz. In Bologna per gli Heredi del Cochi. MDC.XXIII.

([2]) *Contrasto del pane di frumento e quel di fava.* Bibl. Univ. di Bol. ms. 3878, t. XVIII, 7. Edito In Bol. presso Bartolomeo Cochi 1617. Quest' ediz. contiene anche il *sonetto in dialogo fra un mastro et un garzone sopra il pane alloiato.*

([3]) *Il solennissimo trionfo dell' Abbondanza per la sua fertilissima entrata nella città di Bologna il dì 1 agosto 1597.* In Bol. ap. Gio. Battista Bellagamba 1597. Il ms. 3878, t. VII, 10 è una copia di questa ediz., dove al posto di *Abbondanza* si è sostituito, nel titolo, *Arciabbondanza.* — Si aggiunga *L' Allegrezza dei poveri sopra il crescimento del pane.* Ottave di Girolamo Accolti. Stamp. in Roma e in Bol. per Vitt. Benacci 1597.

([4]) *Il gran lamento fatto da Nicolotto fornar da Pesaro per non poter fare il pane piccolo e nero come prima* etc. Ms. 3878, t. IX, 13 ricavato da ediz. In Bologna, per Vitt. Benacci 1603.

([5]) *Reno in Felsina dialogo in versi.* Ms. 3878, t. I, 27. La dedica in una prima redazione era « ... *di Bologna vicelegato giustiziere di Genova arcivescovo meritissimo* ».

([6]) *Comparationi gentilissime sopra l' eccellenza grandezza et nobiltà del Pane e del Sole con una ricercata nell' ultimo sopra la stravaganza dei tempi presenti.* In Bol. ap. Gio. Battista Bellagamba. M.DC. I. Il ms. 3878, t. XVIII, 19 è una copia di questa ediz. Altre ediz. sono: In Bol. per B. Cochi 1620; per gli Eredi del Cochi s. a.; per gli Eredi del Cochi 1630.

([7]) *La vera regola per mantenersi magro con pochissima spesa.* In Bol. per gli Eredi del Cochi.

([8]) *Dialogo piaccevole fra un Brentatore et un Fornaro sopra il mal*

Mattone nuovamente comparso in campagna. In Bol. per Gio. Paolo Moscatelli 1619. Altra ediz. In Bol. per Nicolò Tebaldini 1627.

(9) *La cantina fallita* etc. In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi 1605. E forse qui si tratta, come crede il Guerrini, precisamente di quest' anno. Altra ediz. In Bol. per B. Cochi 1620.

(10) *Ai falli del popolo di Dio fino al cielo ascesi.* Ved. op. della nota (3).

(11) Cioè *castellata.*

(12) *Lamento de' bevanti Per la gran carestia del Vino et delle castellate di quest' anno.* In Bol. per gli Her. di G. Rossi M.DXCVIII. Altra ediz. In Bol. per B. Cochi 1620.

(13) Ved. in proposito Guerr. Monogr. pg. 45.

(14) *Invito* che fa il gigante della font. di Bol. a tutti quelli che per non haver havuto soldi non han potuto quest' anno empire le loro botti di vino che vadino tutti a trovarsi sotto alla sua cantina. Ms. 3878, t. I, 21.

(15) *Il battibecco overo cicalamento et chiachiaramento che s' odono fare fra loro certe donnette mentre stanno a lavare i panni a Reno.* In Bol. per B. Cochi 1609. — Altre ediz. In Bol. per gli Eredi del Cochi s. a.; per gli Eredi del Cochi 1639; Id. 1628.

(16) *Comiato dato da beccari ai pescatori nel fine di quaresima con la risposta di essi pescatori ai beccari.* In Bol. per l'Erede del Cochi. s. a. — Altre ediz. In Bol. per li Peri 1712 ad istanza di Girolamo Cochi. La prima parte comincia: *Gite a spasso, o pescatori;* la seconda: *Pian di grazia, macellari;* In Bol. per B. Cochi M.DC.X.

(17) *Lamento de poveretti i quali stanno a casa a pigione e la convengono pagare.* In Bol. per B. Cochi, 1620. — Altre ediz. In Bol. per Gir. Cochi, s. a.; In Bol. per Ferdinando Pisarri 1744; In Bol. per lo Cochi, al Pozzo rosso 1617.

(18) *Lamento della povertà per l' estremo freddo del present' anno.* In Bol. per lo Ered. del Cochi. — Altre ediz. In Bol. per il Pulzoni ad istanza di Gir. Cochi; In Bol. e in Pistoia s. a. Cfr. ms. 3878 fol. 31,13 Inoltre si aggiunga l' op. *Viluppi, intrichi rumori* etc. per il grandissimo Profluvio di neve che è venuta sopra la terra quest' anno 1608. In Bol.. per B. Cochi 1611; Id. 1616.

(19) *Ambasceria portata da Gianicco Scacciamosche ambasciatore.* Ms. 3878, t. VII, 16. Il ms. t. II, 19 contiene anche un *Ragionamento della zia... e la... sopra la neve che è venuta dal cielo quest' anno.* Della *Lettera portata da Gianicchio ambasciatore del freddo* abbiamo un' ediz. In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.; un' altra In Bol. per Gir. Cochi s. a; e di una *Lettera portata nuovamente da Giannico*: In Bol. per B. Cochi 1610.

(20) *Chiacchiaramenti sopra tutti i traffichi e negotii che si fanno ogni giorno sù la piazza di Bologna.* In Bol. presso B. Cochi 1620. Altre

ediz. In Bol. per gli eredi del Cochi 1634; In Bol. per Gir. Cochi s. a; Ms. 3878, t. II, 20.

([21]) *Discorso piacevole sopra i debiti con una disputa... qual sia maggior tormento d'essere innamorato overo avere de debiti.* Ms. 3878, t, XIV, 23. Ediz. sono: In Bol. per B. Cochi 1612; In Bol. presso gli Er. del Cochi 1622 (questa, per altro, in copia ms.); In Bol. per gli Her. del Cochi s. a.; In Bol. per lo herede del Cochi. s. a. Il solo *Bando* si ha nel ms. 3878, t. XIV, 5.

([22]) *La barca dei ruinati che parte per Trebisonda* etc. In Bol. per Vitt. Benacci 1592. Altre ediz. In Bol. presso gli Her. di B. Cochi 1621; Id 1629; Id. s. a. Cfr. anche *Avviso della barca dei traviati.* Ms. 3878, t. I, 29.

([23]) *La sollecita et studiosa Academia de' Golosi.* In Bol. per Vitt. Benacci, 1602. Altra ediz. In Bol., Bart. Cochi, 1617.

([24]) *Barzelleta sopra i bevanti alias Mossolini che van sempre cercando i buoni vini.* In Bol. et in Ferrara presso gli Her. di Vitt. Baldini 1619 (noi abbiamo una copia manoscritta di questa ediz. nel Ms. 3878, t. XIV, 21).

([25]) *Le ventisette mascherate piacevolissime del Croce.* In Venetia, appresso Nicolò Polo s. a. Ampliato a *trenta*: In Bol. presso gli Er. del Cochi 1628. Ved. in particol. la Mascher. XI.ª

([26]) Ved. nota (12).

([27]) *Chiacaramento de' Bevanti* etc. In Bol. per il Bonomi, 1620.

([28]) *Processo overo esamine di Carnevale.* In Bol. appresso Fausto Bonardo 1588. Altre ediz. In Bol. per B. Cochi 1620; In Bol. per gli Her. del Cochi 1630; Id. s. a.

([29]) *Barcelletta nova sopra le cortigiane che vanno in maschera.* In Bol. presso B. Cochi 1620. Altra ediz. In Bol. per li Eredi del Cochi s. a.

([30]) *Il trionfo dei poltroni.* In Fir. s. a.

([31]) *Il lamento di Pontichino ladro famoso.* In Bol. per il Bellagamba 1605. Altre ediz. In Bol. per gli Her. del Cochi 1623; Id. 1630; Id s. a.

([32]) *Barzeletta sopra la morte di Giacomo del Gallo, famosissimo bandito.* In Bol. per gli Her. del Cochi 1621; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.; Ms. 3878, t. XIV, 16.

([33]) *Le varie et diverse compagnie de scrochi calconti et guidoni che vanno per il mondo.* Ms. 3878, t, XIV, 7.

([34]) *Le nozze di M. Trivello Foranti e di M. Lesina degli Appuntati Commedia.* In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi 1605. Altre ediz. In Bol. per B. Cochi 1613; Id. 1620.

([35]) *La compagnia dei Repezzati.* In Bol. per B. Cochi 1608. Altre ediz. Id. 1611; presso gli Her. di B. Cochi 1621; p. l' Er. del Cochi s. a.

([36]) *Discorso... in lode della Corda.* In Bol. p. B. Cochi s. a. Altra ediz. Id. 1620. Cfr. anche *Terzine* al Cod.mo Sig. Cava. Vilani, Ms. 3878, t. XVI. 30.

(37) *La compagnia de' Macinati* i quali sono imbarcati a Patrasso per andare a *Trabisonda*. In Bol. presso gli Her. di B. Cochi 1621; In Modona Franc. Gadaldino 1600. Si noti anche la *Canzone de' Macinati* MDLXXXV. In Fir. Alle Scale di Badia.

(38) Cioè, aver passato il carnevale molto allegramente.

(39) *La tremenda et spaventosa compagnia de Taglia Cantoni et mangia Pilastri* di Buoso Thomani cittadino Luchese *con una nuova giunta di venti formidabili et invitti Capitani, et il vanto delle loro magnanime et singolari imprese*. In Urbino 1605. Da questo componimento il Croce trasse il suo: *La tremenda e spaventevole compagnia de' Tagliacantoni overo Scapigliati nuovamente data in luce da Giulio Cesare Croce*. Fu pubblicato dagli Her. di B. Cochi 1621 e dall'Erede s. a.

(40) Per questa frase v. le opere citate nella nota precedente.

(41) Illustrazione anche nell' op. *La strazzosa et molto meschina compagnia del Mantellaccio*. In Modona per Francesco Gadaldino, 1600.

(42) *L' arte della forfanteria cantata da Gian Pitocco Fornaro*. In Bol. per gli Er. del Cochi s. a. Altre ediz.: In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a.

(43) *Qui* = quei.

(44) V. nota (25) e in particol. le Mascher. IVª e Xª.

(45) *La Scavezzaria della Canova del barba Plin da Luvolé*. In Bol. presso gli Er. del Cochi 1637. Altre ediz.: Id. s. a.; In Bol. presso lo Erede del Cochi, s.; a. In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per gli Heredi di Vitt. Benacci ad istanza di Gir. Cocchi 1703; In Bol. per Ferd. Pisarri 1726. Inoltre Ms. 3878, t. II, 16.

(46) *Canto per la guerra di Ferrara*. Ms. 3878, t. IV, 26.

(47) *Bandia*, banda o compagnia.

(48) *Canto d' allegrezza per l' accordo fatto fra la S. Chiesa e Ferrara*. In Bol. per Vitt. Benacci. s. a. Il Ms. 3878, t. XIV, 26 è una copia di questa edizione.

(49) *Invettiva ridicolosa che fa un Romagnolo contro Selino Gran Turco*. In Bol. per B. Cochi 1612. Altre ediz. Id. 1617; In Bol. presso gli Er. del Cochi.

(50) Lega promossa da Pio V che condusse alla vittoria di Lepanto.

(51) *Esortatione et invito a tutti li prencipi christiani a prender le armi per difesa della Santa Fede Cattolica*. In Bol. per l'Er. del Cochi s. a. Altra ediz. In Bol. Pisarri s. a.

(52) *Molino delle chiacchiare overo il battibecco degli scioccanti*. In Bol. per B. Cochi M.DC.XX. Altra ediz. In Bol. per l'Er. del Cochi s. a. Vedi per l' arg. anche il *sonetto sopra il piantar carote*. Ms. 3878, t. IV, 12, e XXV, 27.

(53) *Strofa sopra la morte del gran Turco*. Ms. 3878, t. IV, 32.

(54) *Lamento di Sinam Bassâ con Charonte*. Ms. 3878, t. II, 18. Si fecero più ediz. e con titolo vario; così *Sotterranea confusione over tra-*

gedia sopra la morte di Sinam Bassà. In Milano et in Bologna per B. Cochi, 1614; In Trevigi M.DCXXXIX; mentre *Tragedia o sotterranea confusione* etc. In Bol. presso gli Er. del Cochi, 1633; In Bol. presso l' Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Ant. Pisarri s. a.

(55) Ved. il Lamento citato nella nota precedente.

(56) *La Discordia confusa.* In Ferrara e ristampata in Bol. per Vitt. Benacci 1598.

(57) Al magno Aldobrandino.

(58) *Grazie a Dio per la pace fatta fra protestanti e cristiani.* Ms. 3878, t. I, 23 e t. IV, 25. I due mss. si differenziano in qualche verso.

(59) *Il lamento di tutte le arti del mondo.* In Venetia et in Ferrara et in Bol. per B. Cochi 1607. Altre ediz. In Bol. per gli Her. del Cochi 1628; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per li Peri a istanza di Gir. Cochi 1713. Si aggiunga qui anche la *Canzonetta nella quale si lodano molte arti e stati di molte persone. Opera di Giulio Cesare Croci* (sic). Ms. 3878, t. XX, 18.

(60) *Invito generale che fa la campana grossa del Torrazzo a tutti gli artefici.* In Bol. per B. Cochi 1610. Altre ediz. Id. 1617; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a. (di quest' ultima ediz. è copia il ms. 3878, t, XX, 8).

(61) Ved. Guerr., Saggio bibl. pg. 386, n.° 95 e le questioni in esso contenute.

(62) *Dialogo piacevolissimo fra gli dua costumatiss. e benereati messer l' Asino e messer Porco.* In Bol. appresso B. Cochi M.DC.X. Altra ediz. In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.

(63) Ved. nota (15).

(64) Vedi nota (25).

(65) *Il Mondo alla roversa.* In Bol. per gli Her. di Gio. Rossi M.DC.V. Altre ediz. In Bol. per gli Er. del Cochi 1626; Id. 1641; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Ant. Pisarri s. a.

(66) *Y. X. Z. Conclusiones mathematice medicines, ars poetice* etc. In Bol. H. Cochi 1629 (in una copia ms. 3878, t. XVIII, 17); In Bol. per gli Er. del Cochi s. a.

(67) *Lettera mandata da Narciso alli vaghi belli e profumati giovani di questa città.* In Bol. per Vittorio Benacci 1590.

(68) *Questione fatta tra due donne dentro Bologna.* In Venetia per G. B. Bonfadino 1616. Non è però detto essere opera del Croce.

(69) *Questione o grandissimo combattimento di due donne per una gallina persa.* In Bol. per gli Er. del Cochi 1629. Il ms. 3878, t. XVIII, 1 è copia di questa edizione.

(70) *Canzonette ridicolose e belle.* In Bol. per gli Her. del Cochi 1628. Altre ediz. Id. 1639; In Bol. per l' her. del Cochi s. a.

(71) *Horribil e tremenda baruffa fatta nuovamente fra due vecchie per una gatta.* In Ferrara appresso Vitt. Baldini, 1597. Altra ediz. In

Bol. presso gli Her. del Cochi 1626; Id. s. a.; Id 1631 (è il ms. 3878, t. XVIII, 11 copia).

(72) *Canzone in dialogo di mad. Pocofila e Mancoinaspa de Riposati e Dapochina Dormentona sua serva sopra una sua cagnuola persa detta Pelosina.* In Bol. per gli Her. del Cochi, 1623. Inoltre estratto da questa ediz. è il ms. 3878, t. XIV, 20. Altre ediz. In Bol. p. li Eredi del Cochi s. a.; in Ferrara e ristampata in Bol. per Vitt. Benacci; In Bol. per Gio. Rossi 1594.

(73) *Il gran fracasso o la gran ruina successa fra due pigionanti per un' olla rotta nel dove oltre l' essersi pesto il mostaccio e gli occhi* etc. Ms. 3878, t. II, 15. Edizioni sono con qualche variante e ampliamenti: In Bol. presso Bart. Cochi, 1620; In Bol. per gli Her. del Cochi s. a. Vedi anche: *Il tremendo fracasso e la terribil rovina* etc. In Bol. per il Pulzoni ad ist. di G. Cochi.

(74) *Rissa tremenda fra Mardochai e Badanai.* In Bol. presso gli Er. del Cochi s. a. Altra ediz. In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.; In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi 1605.

(75) *Scaramuccia grandissima occorsa nuovamente nella città d' Ancona fra due Ebrei, per un' oca.* In Bol. et in Ferrara per B. Cochi, 1617. Altra ediz. In Bol. per gli Her. 1623. (Il Ms. 3878, t. XVIII, 14 è una copia di questa edizione).

(76) *Canzone della Madrina con alcune Bustachine alla bolognese e la Canzone della Massarina e una Pastorella con una Napolitana.* In Pavia G. B. Rossi, 1622. Non è detto essere del Croce.

(77) *Dialogo fra madonna sempliciona de' leggieri vecchia sorda et innamorata co la Lisetta de' Trincata sua serva.*. Ms. 3878, t. II, 17. Ediz. è In Bol. per B. Cochi, MDC.IX. e In Bol. presso gli Er. del Cochi, 1642. Le edizioni su citate non contengono, per altro, l' *atto secondo: Fabio, Boschino e Lisetta*, che si trova nel ms.

(78) *Ridicolosa canzonetta dove s' intende le ruine fracassi questioni stridi e malignità usate fra le suocere e le nuore.* Ms. 3878, t. XIV, 29.

(79) *Sopra la moglie altera et il marito humile* di Giorgio Zarafaio Bol. B. Ventarole, 1606. Una ediz. In Bol. per gli Er. del Cochi, 1629 contiene oltre *La Moglie altiera et il marito humile* anche *Sonatore e mustazzo contraffatto — Trippar e Simona — Fra Huomo e donna.* Un' altra per li Her. del Cochi s. a. ai componimenti precedenti aggiunge: *fra Pantalone, Isabella e Franceschina*; un' altra pure degli Er. anche: *fra Pantalone e il Zani.*

(80) *Canti (7) sul Cav. Lucillo di Spagna.* Ms. 3878, t. XXV, 31. C. 1.°

(81) *Esortazione di una cattiva donna a una fanciulla honesta.* Ms. 3878, t, IV, 19.

(82) *Otave morali essemplari.* In Bol. presso li Er. del Cochi. s. a.

(83) Ved. nota precedente e inoltre: *Questione fra le pulci le femine e la vecchia che si spulicava.* Ms. 3878, t. XVIII, 9. *Canzone della*

pulice. In Bol. per Gio. Domenico Moscatelli, 1617. Altre ediz. In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Girol. Cochi s. a.

(84) *Barzelletta.* Ms. 3878, t. I, 28.

(85) Ved. nota (52).

(86) *Ai cervelli curiosi e a tutti quelli che si danno a intendere sapere*, Ms. 3878, t. VII, 18; *Discorsi e opinioni degli huomini del Mondo.* Ms. 3878, t. VII, 19 (copia dall' ediz. In Bol. Her. Rossi, 1605).

(87) Ms. 3878, t, I, 1.

(88) Ved. nota (15).

(89) Ved. nota (20).

(90) *La libraria, convito universale.* In Bol. per B. Cochi, 1617.

(91) *I gran cridalesimi che si fanno in Bologna nelle Pescarie tutta la quaresima cantate da Zambù di Val Brombana.* In Bol. per il Benacci 1610. Altre ediz. In Bol. presso Bart. Cochi. 1617; In Bologna per lo Er. del Cochi. s. a.

(92) *Barzellette ridiculose.* Ms. 3878, t. XVIII, 8 (forse da stampa).

(93) *Barceletta sopra i fanciulli che vendono le ventarole.* Bol. presso Bianchi 1725. Altra ediz. In Bol. per li Er. del Cochi 1639 contiene anche *un capitolo e lode sopra la bella Ventarola*, il quale troviamo anche separato nel ms. 3878, t. VII, 2.

(94) Vedi nota (79).

(95) *Barzelletta d' un saponaro.* Ms. 3878, t. IV, 23.

(96) *Bellissimo contrasto occorso fra una massara e una contadina su la Piazza di Bologna.* Ms. 3878, t. XIV, 28 copia dell' Ediz. In Bol. per Gir. Cochi s. a.

(97) *Chiacchiaramenti viluppi intrichi travagli et cridalesimi fati nel sbagagliamento, overo mutare massaritie che si fa in Bologna il mese di Maggio.* Stamp. in Bol. a istanza d' Horatio Zaccaria MDXCIII. Altre ediz. In Bol. per Vitt. Benacci; In Bol. presso Bart. Cochi 1617.

(98) *Intrichi rumori chiacchiare viluppi fracassi che si fanno nella città di Bologna al tempo delle Vendemie* etc. In Bol. per B. Cochi 1619. Altre ediz. In Bol. presso l' Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a.

(99) *Due Capitoli l' uno in lode e l' altro in biasimo della prigione.* Ms. 3878, t. I, 11; *Capitolo sopra la prigione.* Ms. 3878, t. I, 12.

(100) *Lamento et morte di Manas hebreo.* In Bol. per Aless. Benacci. 1590. Altre ediz. In Bol. per gli Her. del Cochi, 1623; Id. 1641.

(101) *Caso compassionevole lacrimoso lamento di duoi infelici amanti condannati alla giustitia in Bol. alli 3 di genaro 1587.* Stamp. in Modona (questa deve essere la prima ediz.) Altre: In Bol. per il Cochi 1614 e In Bol. p. lo Er. del Cochi s. a.

(102) *Dialogo fra mad. Pressia maestra di scuola e la Commoda sua discepola.* In Bol. presso gli Her. di B. Cochi, 1622. Inoltre: In Bol. per lo Er. del Cochi s. a. e il Ms. 3878, t. VII, 9 copia di una ediz. del 1727.

(103) Ved. nota (65).

(104) Allora aveva dodici anni.

(105) *La gloria delle donne.* In Bol. per Alessandro Benacci, 1590; In Bol. per Bart. Cochi, 1620; In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.

(106) Ved. Guerr., Monogr. pag. 94.

(107) *Lodi a diversi del Croce e dal detto cantate.* Ms. 3878, t. II, 23.

(108) *Capitoli e pubblicatione del faustoso e trionfante sposalicio dell'invitto capitano Marchione Pettola bravo Napolitano.* In Bol. il Benacci. s. a. — *Le nozze di M. Trivello* etc. v. nota (34). — *Il Giocondo e florido convito fatto nelle sontuose nozze del Raffanno e della Rapa.* In Bol. per B. Cochi M.DC.VII; In Bol. per gli Er. del Cochi, 1637. — *Genealogia del Grillo e della Cavoletta* — *Parentado del Ponte di Reno nella Torre degli Assinelli.* In Bol. per li Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Ant. Pisarri, 1674; Id. s. a; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per li Peri, 1711.

(109) *Maridazzo di due fratelli con due sorelle.* Ms. 3878. t. IV, 20 (da stampa del 1611); In Bol. presso l'Er. del Cochi s. a.

(110) *Tragedia in comedia fra i bocconi da grasso e quei da magro.* Ms. 3878, t. VII, 15; In Bol. per gli Her. del Cochi s. a.; In Bol. presso l'Er. del Cochi s. a; In Bol. per li HH. del Peri s. a; In Bol. per il Pisarri, s. a.

(111) *La girandola de' cervelli.* In Venetia presso Gio. Battista Bonfadino 1610; In Bol. presso gli Her. di B. Cochi 1622; In Bol. Er. del Cochi s. a; In Bol. per Gir. Cochi, s: a.

(112) V. la nota precedente.

(113) *Stanze in lode delle virtuosissime et honestissime damigelle siciliane.* Stamp. in Bol. appresso Fausto Bonardo s. a.

(114) *Il solenne, e trionfante entrata* (sic) *dello... signor Carnevale.* In Bol. per gli Her. del Cochi 1623; In Bol. presso l'Er. del Cochi, s. a.

(115) Ved. nota (110).

(116) Ved. nota (25).

(117) *Vedove che van piangendo i loro mariti morti.* In Bol. per Bart. Cochi, 1613.

(118) *Pantaloni innamorati i quali narrano il loro amore.* In Bol. per B. Cochi, 1613.

(119) I. *Per le cortegiane che vanno in maschera il carnevale.* In Bol. per gli Her. di Gio. Domenico Moscatelli, 1608; Id. 1618. II. *Barcelletta nova sopra le cortigiane* etc. vedi nota (29) — III. *Consolation alle p. che non ponno andar in maschera.* Ms. 3878, t, II, 4.

(120) *Canzone nuova sopra le mascarine avisandole che debono gridare Topa à la signora e non quella di Castagnone.* In Bol. per Nicolò Tebaldini, 1627.

(121) *Processo overo esamine di Carnevale* v. nota (28) — *Comiato di Carnevale.* In Bol. per Vitt. Benacci 1590; In Bol. per l'Er. del Cochi

s. a.; Id. con privil. s. a. — *Sbandimento, esamine e processo del.... carnevale.* In Bol. per gli Her. del Cochi, 1621; Id. s. a. — *Il ridicoloso non più veduto testamento del nobil barone sier Carnevale... stampato nuovamente a istanza del famosissimo Gobbo da Rialto.* In Venetia et in Padova per li fratelli Sardi. s. a. È del Croce? — *Partenza del Carnevale.... di Camillo de' Conti di Panico.* In Bol. per il Benacci 1609. L'autore, che fu anch'egli ammiratore del Croce, in questo comp. ci dichiara la fine del carnevale del 1609 e illustra pure la Quaresima.

(122) *Veglia carnevalesca del Croce.* In Bol. per B. Cochi, 1620; In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.

(123) *I Freschi della villa.* In Bol. per Bart. Cochi, 1612; Id. 1617; In Bassano et in Trevigi per Gir. Molino, s. a.

(124) Ved. nota (25).

(125) Vedi nota (376) e sgg.

(126) *Disperatione di carnevale fallito nella sua partita di questa città.* In Bol. presso il Cochi s. a. (È ms. 3878, t. XIV, 18 copia dell'ediz. suddetta) Inoltre: In Bol. per gli Her. del Cochi s. a; In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.

(127) *La vittoria di Quaresima (dialogo fra la quaresima e il carnevale).* Ms. 3878, t. II, 21.

(128) *La trionfante vittoria della quaresima contro il carnevale,* In Bol. per Gir. Cochi. (È ms. 3878, t. XIV, 31, copia dell'ediz. su detta).

(129) *Invito Generale con l'ordine che hanno da tenere tutti i curiosi di vedere segar la Vecchia.* In Bol. per B. Cochi 1611; In Bol. per gli Her. del Cochi 1622; In Bol. presso l'Er. del Cochi, s. a.

(130) Ved. *Maridazzo di molte sorti d'erbe: Il bel mese di maggio mi trovai.... e Canzonette per le Contesse di Maggio,* Guerr. Bibl. pag. 373 sg. n.° 77. Inoltre: 1° *Canzonetta da cantarsi per le fanciulle nell'entrata del bel mese di maggio su l'aria d'a piè d'un colle adorno:* Ecco il ridente maggio.... A far ritorno; 2° *Per le regine o contesse che si fanno il giorno di maggio:* A l'aspetto leggiadro e grazioso... Ch'a voi sia lode, a lei gusto e contento; 3° *Maggio apportatore dell'allegrezza e principio dell'estate:* Maggio son io figliuol di Primavera.... Rivesto i colli e le campagne intorno; 4.° *Sonetto per le regine* etc.

(131) *Per la partita della madonna di S. Luca e ritorno.... et un sonetto di Franc. Draghetti.* In Bol. per Gio. Paolo Moscatelli, 1622. — *Per il ritorno: Qual monte, qual saper, qual' intelletto... Dandoci a tutti la benedizione.* Ms. 3878, t. XXV, 22. — *Giubilo et allegrezza del popolo di Bologna nella santa entrata della... madonna di S. Luca: Vergine sacra e bella.* In Bol. per gli Er. del Cochi 1629; Id. s. a. — *Dialogo giubiloso e laude devotissima cantata fra un santo religioso e un devoto pellegrino sopra la.... immagine della mad. di S. Luca: Che vor' applauso è questo.... E tutto vo' veder piacendo a Dio.* In Bol. V. Benacci, 1607; In Bol. per gli Er. del Cochi, 1629. In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.

(132) Sono allora *duemila cento settant' anni.*

(133) *Cantilena gratiosa sopra il primo di d' Agosto.* In Bol. per gli Her. del Cochi, 1622; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a. — *Barzelletta... sopra la fiera che si fa in Bol. alli quindici d' agosto.* In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(134) *Canzone sopra la porcellina.* In Bol. per gli Her. del Cochi, 1622. — *La vera istoria della piacevolissima festa della porchetta.* In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(135) Ved. *La vera istoria* etc. nota precedente.

(136) Ved. la *Canzone sopra* etc. nota (134).

(137) *Barzellettta.... sopra la fiera* etc. Ved. nota (133). — *Dono over presente di vari e diversi capricci bizzarri.* In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi MDXCVII; In Bol. per gli Her. del Cochi 1623 (questo ms. 3878, t. XIV, 27 è copia della su detta ediz.); Id. 1629.

(138) *Canzone nova.... in lode de' sughi.* In Bol. per B. Cochi, 1610; In Bol. presso gli Her. di B. Cochi, 1621; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a. Modificata, perchè non si addiceva più ai luoghi, fu pubbl. In Orvieto e in Pistoia s. a. sotto il titolo: *Canzone nova.... in lode de' Vini.*

(139) *Capitolo di Rondone.* Ms. 3878, t. I, 10.

(140) *Nel ritorno trionfale di Colombino, barbaro del molto ill. sig. Fausto Ghisilieri.* In Bol. presso gli H. di Gio. Rossi, 1601. (È il ms. 3878, t. XX, 7 copia dell' ediz. su detta).

(141) *I parenti godevoli.* È il ms. 3878, t. XVIII, 18 forse da stampa. Ediz. sono: In Bol. per gli Her. di Gio. Rossi MDXCIX; In Bol. per Bart. Cochi, 1620.

(142) Vedi nota precedente.

(143) *Canzone della Violina.* In Bol. per B. Cochi, 1610; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a. Il ms. 3878, t. XVIII, 12 è copia dell' ediz. di B. Cochi. Per questo componimento v. Propugnatore, anno 1888-89.

(144) *Le tremende bravate fate dal gobbo Nan contro coloro che vanno cridando per Milan « Quamqua, hastu visto lo gobbo Nan. »* In Bol. per l' Er. del Cochi. s. a.

(145) Ved. nota (141).

(146) *Notti con imprese ridicolose per la ventura.... che s' usano p. le feste di Natale.* Ms. 3878, t. XX, 16.

(147) Vedi nota (375).

(148) *Canzonetta galante sopra il donar mancie* etc. In Bol. presso B. Cochi, 1620.

(149) *Sermoncino breve e churioso per i fanciulli che recitano la sera di Natale.* Ms. 3878, t, II, 8. — *Sermoncino per fanciulli la sera di Natale* Ms. 3878, t. II, 9. — *Canzone della Casa Nova e dei Tortelli* etc. In Bol. in S. Mammolo MDLXXIII.

(150) *Barzelletta sopra del giuoco.* In Verona ristampata in Bol. per V. Benacci. Non è detto essere del Croce.

(151) *Lotto festevole fatto in villa.* In Bol. per Vitt. Benacci, 1602. Altra ediz. In Bol. presso B. Cochi, 1620.

(152) Vedi nota (141).

(153) *Tercetti spirituali e morali da ventura.* In Bol. p. l'Er. del Cochi. s. a. Il ms. 3878, t. XX, 12 è una copia di questa edizione.

(154) *Gioco della Sposa.* In Bol. per B. Cochi, 1608. Altra ediz.: In Bol. gli Er. del Cochi, 1644.

(155) Ms. 3878, t. II, 6: « *Ogni spirto gentil ch'arda d'amore...* ».

(156) *Nuovo giuoco dell'honore.* Stampato, 3878, t. XXV, 11.

(157) *Bandita sopra il porc... sopra il giaccio.* Ms. 3878, t. IV, 29.

(158) *Descrittione del Nobil Palazzo posto nel Contà di Bologna detto Tusculano.* In Bol. per G. Rossi MDLXXXII.

(159) *Stanze nel Nobilissimo Torneo fatto per le... Nozze degli... Piriteo Malvezzi et... Beatrice Orsini.* In Bol. per Gio. Rossi, 1585. Il ms. 3878, t. XX, 1 è copia di questa edizione.

(160) *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna, di Pompeo Dolfi. Bol. 1670.*

(161) *Cronaca del Rinieri all'anno 1584 c. 287.*

(162) *Che è di rincontro al palazzo di detti Malvezzi chiamata la piazzola di S. Sigismondo.* Rinieri altrove.

(163) *Entrata d'un portone verso strà S. Donato.* Rinieri altrove.

(164) *Nozze Malvezzi-Orsini.* Opuscoli tre. Il 1°: *Nelle Nozze dell'illustrissimi signori Piriteo Malvezzi et la Signora Donna Beatrice Orsina. — All'illustrissimo sign. Pirro Malvezzi.* — In Bol. per Gio. Rossi, 1584. Il II°: *Rime di diversi nelle Nozze* etc. In Bol. per Aless. Benacci. Il III°: *Nozze* etc.

(165) Rinieri op. e loc. cit.

(166) Nozze etc. Op. III, pg. 40.

(167) Nozze etc. Op. I.

(168) Nozze etc. Op. II.

(169) *Uscira Febo fuor dell'Oriente.... L'autunno cangiossi in dilettoso aprile.* Anche a parte ms. 3878, t. XXI, 6.

(170) *Livrea nobilissima del C. fatta in occasione delle nozze ai p. di di Toscana.* Ms. 3878, t. VII, 7. Ediz. sono: In Bol. et ristampata in Modena appresso Giulian Cassiani 1608; In Bol. per B. Cochi, 1620.

(171) *Sopra lo spasso che gusta il marito e la moglie a stare alla villa* di Giorgio Zarafaio. In Bol. per B. Dalla Ventarole, 1606.

(172) Ved. simili componimenti più oltre.

(173) *Pianto sopra l'immatura morte dell'illustre... Conte Fabio Pepoli.* In Bol. per Gio. Rossi MDLXXX. È il ms. 3878, XIV, 15 copia dell'ediz. su citata.

(174) *Condoglianze sopra la morte del... monsignor... Gior. Battista*

Campeggi. In Bol. per Gio. Rossi MDLXXXIII. Altre ediz. In Bol. per il Cochi, 1602. (Il ms. 3878, t. XIV, 19 è copia di questa ediz.); In Bol. presso B. Cochi, 1620.

(175) *Canto in dialogo fra il Reno et Felsina... per la creatione del cardinale Guido Pepoli*. In Bol. per Gio. Rossi MDLXXXX. Altra ediz. In Bol. Rossi 1606. (Il ms. 3878, t. VII, 12 è copia di questa ediz.).

(176) [*Nuori*] *scacchi sonetto*. Ms. 3878, t. XVI, 13.

(177) *Stanze lamentevoli sopra il... caso intravenuto in giostra* etc. In Bol. appresso Vitt. Benacci, 1590.

(178) *Capito*[*lo*] *sopra il significato della Noce insegna della... Innocentio IX*. Ms. 3878, t. IV, 21.

(179) *Giubilo... per la... entrata... di... papa Clemente ottavo nella città di Bologna*. In Bol. appresso Gio. Batta Bellagamba, 1598. (Il ms. 3878 t. XX, 5 è copia di questa ed.).

(180) *Stanze sopra la morte del re di Spagna Filippo I opera del già G. C. C. pubblicata da Franc. Draghetti*. Ms. 3878, t. I, 18.

(181) *Canto funebre per la morte degli illustri Cavalieri Otavio et Orazio Ruini*. In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi, 1602.

(182) *Rime nella morte dell' ill. ... Pirro Malvezzi*. In Bol. appresso B. Cochi M.DC.IX.

(183) *Consolatione... per la creatione... di... Papa Leone XI*. In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi, 1603.

(184) *Dolore... per la morte di... Papa Leone XI*. In Bol. appresso Bellagamba, 1605.

(185) *Canto di Tirsi... sopra la... nascita del principe di Spagna*. In Bol. presso gli Her. di G. Rossi M.DC.V.

(186) *La gran grida fatta da Vergon dalla Sambuca*. In Bol. presso gli Her. di B. Cochi 1621. Altre ediz. In Bol. per lo Er. di Vitt. Benacci, 1704; In Bol. per Cost. Pisarri, 1726; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a.

(187) Vedi nota (62).

(188) *La Sferza dei villani, ragionamento del Pensabene sostituito nella cura dei già nominati Novitii lesinanti sopra le malatie de Contadini*. In Vicenza per li her. di Perin Libraio, 1602.

(189) Vedi nota (98).

(190) Vedi nota (230), c. IV pg. 7 *retto* col. III e *verso* col. 1. Sono dodici ottave.

(191) *Alfabeto del Villano*. In Bol. per Ferd. Pisarri, s. a.

(192) *Creanze dei villani del Croce*. Ms. 3878, t. I, 14.

(193) Vedi nota (45).

(194) *Il festino del barba Bigo dalla Valle*. In Bol. per Bart. Cochi, 1609. Altre ediz. In Bol. presso lo Er. del Coch. s. a.; In Bol. per li Peri ad istansa di Gir. Cochi, 1710; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per Costantino Pisarri, 1733; Id. 1738.

([195]) Vedi nota (45).

([196]) *Il Chiacchiaramento che fa un contadino per amore della Togna.* In Bol. presso gli Her. di B. Cochi, 1622; In Bol. per Gir. Cochi s. a.

([197]) Vedi nota (45).

([198]) *Lamento dei villani fatto da loro l'anno che andò il bando che si portassero tutti i schioppi alla Monitione.* In Bol. presso B. Cochi, 1620; In Bol. p. gli Er. del Cochi s. a.

([199]) Vedi nota precedente.

([200]) Vedi nota (32).

([201]) *Il raggionamento che il padre fa alla Togna.* In Bol. per Vitt. Benacci s. a.; In Bol. per B. Cochi. 1614.

([202]) Vedi nota (45).

([203]) Vedi nota (198).

([204]) *La Simona dalla Sambuca.* In Ferrara et in Bol. per B. Cochi, 1617. Altre ediz.: In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per Ferd. Pisarri 1727; Id. s. a.

([205]) *Smergolamento over piantuorii che fa la Zea Tadia del barba Salvestr da Tgnan, quando Sandron suo figliuol andò alla guerra l'altro dì.* In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi, 1601; In Vicenza et in Bol. per gli her. del Cochi s. a.; In Bol. per l'Er. del Benacci, 1705; In Bol. per Ferd. Pisarri, 1727; In Bol. per Ant. Pisarri s. a.

([206]) *Testamento ridicoloso d'un contadino del Ferrarese* etc. In Bol. per B. Cochi, 1609; In Bol. per gli Er. del Cochi, 1629; In Bol. per li Peri, 1717; In Bol. per Gir. Cochi s. a.

([207]) *Nozze della Michelina dal Vergato in Sandrello da Montebudello.* In Ferrara per Vitt. Baldini M.DC.III. Altre ediz.: In Bol. per B. Cochi, 1610; In Bol. per Vitt. Benacci, 1703; In Bol. per Ferd. Pisarri 1727.

([208]) *Vanto di duoi villani cioè Sandron e Burtlin.* In Bol. per B. Cochi, 1610; In Bol. per li Peri 1711; In Bol. per Ferd. Pisarri, 1727; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.

([209]) Vedi nota (194).

([210]) *La Filippa combattuta per amore da duoi villani.* In Bol. per l'Er. di Vitt. Benacci 1705; In Bol. presso lo Er. del Cochi, s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per Cost. Pisarri, 1726.

([211]) Vedi nota precedente.

([212]) *La Rossa dal Vergato, la quale va cercando patrone in città.* In Bol. per Vitt. Benacci s. a.; In Bol. per li Peri, 1710; In Bol. per Ferd. Pisarri 1727; In Bologna per Gir. Cochi s. a. Vedi Nota (206) — *La Tibia di Barba Polo dalla Livradga.* In Bol. per Ant. Pisarri s. a.; In Bol. per Ferd. Pisarri, 1727; In Bol. per Gir. Cochi, s. a.; Ms. 3878, t. XXV, 21; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.

([213]) Vedi note (207), (210), (194), (45).

([214]) Vedi nota (207).

([215]) Vedi nota (194).

(216) Vedi nota (207).

(217) Vedi nota (45).

(218) *Lamento de' mietitori*: Ms. 3878, t. XXV, 12; ediz. In Bologna per gli Her. di B. Cochi, 1622.

(219) Vedi nota (212).

(220) Vedi nota (205).

(221) *Stanze in lode della Togna fatte da un contadino suo amante.* Ms. 3878, t. XIV, 10. Vedi nota (196); *Lamento di Barba Pol per aver perso la Tognina sua massara.* Stamp. in Ferr. e ristampato in Bol. per B. Cochi, 1609; In Bol. per Gio. Cochi s. a.; In Bol. per lo Cochi, 1617.

(222) *Dialogo di Ceccarello e Matarello.* In Modena s. a. Non porta il nome del Croce.

(223) Vedi nota (204).

(224) *La Filippa da Calcara.* In Bol. per ?; In Bol. presso gli Her. del Cochi, 1628; In Bol. per Domenico Maria Pulzoni 1695; In Bol. per gli Her. del Cochi s. a.; In Bol. per li Peri 1716 ad istanza di Gir. Cochi.

(225) Vedi nota (212).

(226) *Canzone d'una contadina che ammaestra una sua compagna.* Ms. 3878, t. IV, 13; t. XXV, 19.

(227) Vedi nota (90).

(228) *Coridano poema curioso di strane meraviglie.* Ms. 3878, t. X, 1.

(229) Vedi nota (80).

(230) *Opera nuova di tre compagni che dettero fede di andare* etc. In Bol. per Carl' Antonio Peri. s. a. Non porta il nome del Croce.

(231) *Canti quattro della guerra dei Bolognesi e Quadernati.* Ms. 3878, t. I, 2.

(232) *Viaggio fatto da Giulio Cesare Croce in cercare la Discretione.* Ms. 3878, t. XXVI, 2 e un framm. ms. 3878, XXV, 31.

(233) Vedi nota (108).

(234) *Tartuffo nuova comedia boscherezzia.* Ms. 3878, t. XXVI, 1. Il solo prologo nel ms. 3878, t. VIII, 31.

(235) *La Taide convertita scenica rappresentazione.* È un ms. 3878, t. XVI, 36 da ediz. Lu: Ped. 1699.

(236) *Cleopatra e Marcantonio* tragedia. Ms. 3878, t. I, 3.

(237) *La Farinella inganno piacevole, comedia nova.* In Bol. per B. Cochi MDC.IX; In Ferrara per Vittorio Baldini, MDC.XII; In Bol. per Ant. Pisarri s. a. — Sotto il nome *La finta serva*, *la Nice*, *la Gasparina*, *la serva finta* nel ms. 3878, t. XIV, 11. Sotto il titolo *Tesoro*, comedia nel ms. 3878, t. XXV, 1, dove oltre l'azione principale si contengono amori, furberie, melensaggini di servi, le quali mancano negli altri esemplari ed edizioni.

(238) Il Guerr. nel Saggio bibl. pg. 417 sg., n° 136 parlando di questa commedia fa confusione di nomi. Farinella è il nome di Lelio travestito e non dell'amata Ardelia.

(239) *Sandrone astuto.* Ms. 3878, t. II, 24.

(240) *Il Tesoro, commedia piacevole.* Ms. 3878, t. I, 30.

(241) Vedi nota (34).

(242) Vedi Guerr. nel Sagg. bibl. pg. 449 sg. n° 196.

(243) *Astuzie sottilissime di Bertoldo.* In Bol. MDCC.VI per Cost. Pisarri; In Torino 1717 nella stampa di Giov. Battista Fontana; In Bol. tipogr. dei Franceschi, 1822.

(244) *Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino.* In Bol. per il Benacci, s. a; In Bol. per B. Cochi, 1619; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a; Torino presso Carlo Grossò, MDCC.XLVI s. l. nè edit.; Lucca e Firenze 1814 presso Ant. Brazzini; In Modena per Bart. Soliani, s. a. Camillo Scaligeri della Fratta volle continuare l' opera del Croce colla sua *Novella di Cacasenno*, figliuolo del semplice Bertoldino, formando così una trilogia.

(245) *Dialoghi e veglie piacevoli del Croce.* Ms. 3878, t. XXV, 5.

(246) *Scala quadragesimale.* In Bol. per Vitt. Benacci, 1603; In Bol. per gli Her. di Bart. Cochi, 1622; Id. s. a.; In Bol., in Firenze, in Trevigi, appresso Gir. Righettini, 1641. Questa ultima edizione è completa. Consta di due parti e fu ampliata da certo Gio. Caponi, che in fine aggiunse un sonetto di suo.

(247) Guerr. Bibl. pg. 486, n° 271.

(248) *Discorsi brevi e facili sopra i misteri del... Rosario.* L' ediz. In Bol. presso gli Eredi del Cochi, 1630 contiene: I Salutazione alla B. V.; II Rosario gaudioso; III Sonetto sopra la Passione; IV Lagrime preziose sopra la Passione; V Salutatione alla Santa Croce; VI Gratie; VII Al pio e devoto lettore. Così anche l' ediz. In Bol. per gli her. di Gio. Rossi, 1612. L' ediz. degli her. del Cochi s. a. contiene solo una parte di questi misteri. — La preghiera IV fu anche pubblicata a parte, che il Guerrini (Bibl. pg. 489, n° 275) credette altra opera. Cfr. *Lacrime del peccatore al Crocefisso.* In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.; In Bol. per gli Er. del Cochi, 1629.

(249) *Argomento dei primi Misteri detti gaudiosi.* Ms. 3878, t. II, 7.

(250) *Adoratione devotissima da farsi al sacratissimo corpo.* Ms. t. XX, 17. D' altra mano « pubblicata da Franc. Draghetti dedicata all' eccellen° sign. Dottore ». Ediz. In Bol. per gli Er. del Cochi.

(251) *Lode alla gloriosiss. Verg. Maria.* In Bol. presso l' Er. del Cochi 1649. Non è peraltro detto essere del Croce.

(252) Vedi nota (131).

(253) *Vita di S. Tommaso apostolo.* Ms. 3878, t. XIV, 8.

(254) *L'inquesta dell'Arcangelo Gabriello.* Ms. 3878, t. II, 10; *Le gloriosissime imprese dell'Arcangelo Gabrielle,* In Bol. per gli Er. del Cochi, 1622.

(255) *Il lagrimoso* etc. In Bol. per Cost. Pisarri, 1705.

(256) *Il primo canto del Furioso tramutato* etc. Ms. 3878, t. II, 2; t. VII, 5; In Bol. per gli E. del Cochi, 1632.

(257) *Il primo trionfo* etc. In Bol. per Vitt. Benacci s. a. Non è detto esser del Croce.

(258) *Diporto piacevole* etc. In Trevigi MDC.XX; Id. MD.LXXV; In Bol. presso l' Er. del Cochi s. a.

(259) Vedi Ariosto, *Orl. Furioso* VIII, 50.

(260) *Tramutatione del Petrarca.* In Bol. li Er. Cochi 1641.

(261) *Riccercata* etc. In Bol. per B. Cochi, 1610; In Bol. presso gli Er. del Cochi s. a.

(262) Vedi nota (256).

(263) *Lamento di Bradamante* etc. In Bol. per B. Cochi, 1617; In Bol. per gli Er. del Cochi, 1633; Id. s. a.

(264) *Ol prim capitol* etc. In Bol. per B. Cochi 1607.

(265) *Centoni* etc. In Verona, presso Giov. Discepolo MDLXXXVIII.

(266) *Nel tempo che la luna burattava* etc. In Bol. presso gli Er. del Cochi, 1631; Id. 1635.

(267) *A piè di una cucina.* Ms. 3878, t. IV, 17.

(268) Vedi nota (130).

(269) *Abattimento* etc. Ms. 3878, t. IV, 30.

(270) *Alfabeto de' giuocatori.* In Bol. per Vitt. Benacci MDCXI; In Bol. presso gli Her. di B. Cochi 1622; In Bol. presso l' Er. del Cochi s. a.

(271) *L'uccelliera d' Amore.* In Bol. presso gli Er. di Gio. Rossi 1606; In Bol. presso B. Cochi, 1620.

(272) *Sonetti.* Ms. 3878, t. XVI, 5.

(273) *L'incauto e 'l tempo* e con altro titolo: *Disputa fra Cola et Arlecchino e l' Incauto con il Tempo.* In Bol. per gli Her. del Cochi, 1628.

(274) *Grandezza della povertà.* In Bol. per B. Cochi, M.DC.XX.

(275) *Sopra l' ingratitudine.* In Bol. Er. Cochi s. a.

(276) *Riprensione severa fatta dalla Morte a un giovane mascherato.* In Bol. per il Cochi 1613.

(277) *Disprezzo che fa...* Ms. 3878 I, 26; t. IV, 5.

(278) *Contrasto piacevole fra l' estate e il verno.* Ms. 3878 t. I, 24 Ed. In Bol. presso gli Her. di Giov. Rossi 1604; In Bol. presso gli Eredi del Cochi s. a.

(279) Vedi nota (111) *Girandola dei Pazzi* Ms. 3878, t. I, 4.

(280) *La sposa contenta.* In Ferrara et in Bol. per B. Cochi, 1607; Id. 1620; In Bol. per gli Er. del Cochi s. a.; In Bol. presso lo Er. del Cochi s. a.

(281) *Selva di esperienza.* In Bol. presso lo Er. del Cochi s. a.

(282) *Sopra le qualità* etc. Ms. 3878, t. XX, 20.

(283) *Lamento di una giovane bolognese mal maritata.* In Bol. appresso Fausto Bonardi s. a. e Ms. Bibl. Univ. di Bol. Caps. LXXII, C. 1910, 2.

(284) *Le dieci allegrezze delle spose.* In Bol. per gli her. del Cochi,

1623; In Bol. per l' Er. del Benacci 1705; In Bol. per li Peri ad istanza di Gir. Cochi 1712.

(285) *I venti humori*. In Bol. per B. Cochi, 1610; In Bol. per gli Er. del Cochi 1629; In Bol. per l' Er. di Vitt. Benacci 1706 ad ist. di Gir. Cochi; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per Ant. Pisarri s. a.; In Bol. per Cost. Pisarri, 1722; In Bol. per Ferd. Pisarri 1730.

(286) *Otave morali*. In Bol. per gli Er. del Cochi, 1629.

(287) Vedi nota precedente e *Sopra il giovane nobile* di Giorgio Zarafaio. In Bol. per B. alle Ventarole 1606.

(288) *Sopra la giovane nobile* di Giorgio Zarafaio. In Bol. per B. dalle Ventarole, 1606.

(289) Vedi nota (265): ed In Bol. per B. dalle Ventarole, 1606.

(290) Vedi nota precedente.

(291) Vedi nota (265).

(292) *Ottave morali sopra vari capricci* etc. Ms. 3878, t. IV, 7: I Modestia di bella donna; II A quei che si contenta del suo stato; III Per un giovane poco accorto; IV Per donna che si facci bella; V A chi segue le meretrici; VI Non si creda a sogni; VII A giovane modesta; VIII Effetto d' amore; IX Non si deve praticar con pazzi; X A chi vive con coscienza; XI Fa bisogno al principiar bene; XII A un animo grande; XIII ?; XIV ?; XV Che non si creda a ...; XVI Per chi beve assai; XVII ?; XVIII A un uomo di coscenza; XIX Sopra una mala lingua; XX Per gli Ignoranti; XXI Per un superbo; XXII Per la torre degli Asinelli; XXIII Per i litiganti; XXIV Il ben non si gusta se non si prova il male; XXV a chi sprezza la virtù; XXVI A un vizioso; XXVII A chi fura la roba altrui; XXVIII A un vecchio che piglia moglie; XXIX Sopra pensare al fine; XXX Il fin fa....

(293) *Cinquanta cortesie*. In Bol. per B. Cochi, 1609; In Bol. presso l' Er. del Cochi, s. a; In Macerata per Serafino Paradisi s. a.

(294) *Alba d' oro*. Ms. 3878, t. VII, 6; In Bol. per Bart. Cochi 1610; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(295) *Indovinello nuovo* etc. In Bol. presso gli Her. del Cochi, 1628; Id. 1624; Id. 1625.

(296) *Venticinque enigmi* etc. Ms. 3878, t. VII, 8. Ediz. In Venezia et in Bol. per B. Cochi 1613; In Bol. per C. Pisarri 1704.

(297) *Degli Enimi del Croce parte seconda*. In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi, 1601 — *Seconda Notte sollazzevole di cento enigmi*. In Bol. presso gli Er. del Cochi, s. a. — *Duecento enigmi con le loro dichiarazioni*, In Bol. per F. Pisarri, MDCC.XXII; In Venetia et in Bassano per Gio. Antonio Remondini.

(298) *Nuovi e dilettevoli enigmi*. In Bol. per gli Er. del Cochi, 1632.

(299) *Scherzi ovvero motti giocosi* etc. In Bol. per B. Cochi, 1610; Id. 1614; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a; In Bol. per A. Pisarri s. a.

(300) *Il tre.* In Bol. per Vitt. Benacci MDCXIII; In Bol. presso gli Er. del Cochi s. a.

(301) *Il Pela il Chiù.* In Bol. per B. Cochi s. a.

(302) *Abbattimento* etc. In Bol. per B. Cochi 1620; In Bol. per gli Er. del Cochi s. a.

(303) *Guerra del Diritto e del Rovescio.* Ms. 3878, t. I, 5.

(304) *Motti arguti.* In Bol. presso gli Her. del Cochi 1623; Id. 1637; Id. s. a.

(305) *Proposte e risposte.* In Bol. presso gli Er. di B. Cochi s. a; In Bol. per l'Er. di B. Cochi s. a.

(306) *La scatola historiata.* In Bol. presso gli Her. di Gio. Rossi 1605; In Bol. per gli Her. del Cochi 1622; In Bol. per Giacomo Monti, 1634; In Bol. per l'Er. del Cochi, s. a.

(307) Vedi nota (170).

(308) *Spalliera in grottesco.* Ed. 1597; In Bol. per gli Her. del Cochi 1629; In Bol. per l'Er. del Cochi s. a.

(309) *Dono di Capritii* etc. Ms. 3878, t. XIV, 27. È una copia dall'ediz. degli Er. Cochi, 1623.

(310) Vedi nota (130).

(311) *Capitolo* etc. Ms. 3878, t. IV, 3.

(312) *Palazzo* etc. In Bol. per gli Er. del Co. s. a.

(313) *Invito generale.* In Bol. per il Cochi, 1612. Non è detto essere del Croce.

(314) *Cosmografia.* Ms. 3878, t. VII, 4.; In Bol. per B. Cochi 1616; In Bol. per li Er. del Cochi 1623.

(315) *Capitolo* etc. Ms. 3878, t. I, 13.

(316) *Discorso* etc. In Bol. per B. Cochi 1607.

(317) Vedi nota (110).

(318) *Sogni fantastici.* In Bol. per Vitt. Benacci, 1600; In Bol. per gli Er. del Cochi 1629.

(319) *Caccia* etc. Ms. 3878, t. XVIII, 5; In Bol. per lo Er. del Cochi 1629.

(320) *Stanze in lode del Flauto* Ms. 3878, t. XVI, 32.

(321) Vedi nota (36).

(322) *L'eccellenza* etc. In Venetia et in Bol. per B. Cochi MDCXIII; In Bol. per li Her M.DC.XXII; Id. s. a; In Venetia presso Leonardo Pittoni M.DCC.XII.

(323) *Gravità generosità del bue.* Ms. 3878, t. XVIII, 15 tratto dall'Ed. In Padova et in Bol. per B. Cochi 1620; In Bol. presso l'Er. del Cochi s. a.

(324) Vedi nota (108).

(325) *La nobiltà* etc. In Padova et in Bol. per Bart. Cochi, 1620; In Bol. per l'Her. del Cochi s. a; In Venetia M.DC.LXVI.

(326) *Maridazzo della bella Brunettina con un sonetto sopra l'aglio.* In Lodi per Vincentio Taietto 1585; In Ferrara per il Baldini, 1699.

(327) *Parentado* etc. In Bol. Ant. Pisarri 1674.

(328) *La Topeide.* In Bol. presso B. Cochi 1616; In Bol. per li Er. del Cochi, 1636.

(329) *Historia* etc. Ms. 3878, t. XXIV, 4.

(330) *Galeria dei Lesinanti.* Ms. 3878, t. VI, 1.

(331) Ved. nota precedente.

(332) *Canzone in sdrucciolo di duoi pastori.* In Bol. appresso Vitt. Benacci s. a.

(333) In fine alla *Descrizione della Vita del Croce.* In Bol. presso B. Cochi, 1617.

(334) *Echo artificioso* etc. In Bol. per Bart. Cochi, MDC.VI; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(335) *Opera nova.* In Padova e ristampata in Bol. per Vittorio Benacci 1590. Non porta il nome del Croce.

(336) *Questione* etc. In Bol. per Bart. Cochi 1620; in Bol. per gli Her. del Cochi 1628; Id. 1631; In Bol. per Gir. Cochi.

(337) *Romanzina.* Ms. 3878, t. XIV, 30.

(338) *Bragonico selvaggio.* Ms. 3878, t. I, 7.

(339) *Le tremende bravure del capitano Bellerofonte.* In Bol. per B. Cochi M.DC.XI; In Bol. per gli Er. del Cochi 1629; Id. s. a.

(340) *Vanto ridicoloso del Trematerra.* In Bol. presso B. Cochi, 1619.

(341) *Bravate, razzate e arcibulate dell' Arcibravo Smedola Vossi* etc. In Bol. per B. Cochi, 1612; In Bol. per gli Her. del Cochi 1628; Id. s. a.

(342) *Le tremendissime et arcistupende prove* etc. In Firenze et in Pistoia per il Fortunati s. a; In Bol. per gli Her. del Cochi, 1629; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a; Id. con privilegio s. a.

(343) *Vita, gesti e costumi di Giandiluvio da Trippaldo* etc. In Milano et in Bol. per lo Cochi 1617; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a; In Bol. per Gir. Cochi s. a.; In Bol. per Ferdinando Pisarri 1727.

(344) *Le tremende bravate fatte dal Gobbo Nan.* In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.

(345) *Sopra il famoso Cabelao* di Giorgio Zarafaio. In Bol. per B. dalle Ventarole 1606.

(346) *La Nobiltà del Gobbino da Gubbio.* Per Fausto Bonardo s. a; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(347) Vedi nota (49).

(348) *Bravata di Babino della Torre di Cavodicuol con Bartolina vezzosa del Pian di Mugello.* In Bol. per B. dalle Ventarole, 1606; Id. 1607; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(349) *Canzone di madonna Ruvidazza.* In Bol. per gli Her. del Cochi s. a.

(350) *Canzone di madonna Tenerina.* In Bol. per l'Er. del Cochi s. a. In Bol. Ant Pisarri 1699.

(351) *Canzone di madonna Disdegnosa.* In Milano e in Bol. per B. Cochi 1611; In Bol. per Ant. Cochi s. a.; In Bol. per Ant. Pisarri, s. a.; In Bol. per il Pulzoni ad istanza di Gir. Cochi s. a.

(352) *Barzelletta del ritratto della Pigrizia nella persona del pigrissimo Bragalenta.* Ms. 3878, t. XIV, 4.

(354) *Conclusiones quinquaginta tres sustinà in Franculin dal Macilent sg. Gratian Codga* etc. In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.

(355) *Le cento e dodeci Conclusioni* etc. In Bol. per gli Eredi del Cochi s. a.

(356) Vedi nota (66).

(357) *Il vero e prezioso tesoro di sanità del Gratiano Scatolone* etc. In Bol. per gli Eredi del Cochi, 1640; In Bol. per l'Er. del Cochi s. a. (con ritratto del Graziano); In Bol. per Gio. Battista Bianchi, 1724; In Firenze, alle Scale di Badia s. a. — In dialetto: *Al ver tesor di sanità* etc. In Bol. per G. B. Bellagamba, 1596. — Aggiungi: *Il prezioso tesoro di sanità.* Reimprimatur Fr. Th. Maria Caneti Provicarius s. a.; *Secreti medicinali del dottor Gratian*, In Brescia; Id. s. l. ed a.

(358) *Secreti di medicina mirabilissimi* etc. In Bol. per il Pulzoni, 1695 ad istanza di Gir. Cochi; In Bol. e Modena e stampata in Firenze alle Scale di Badia s. a.

(359) Vedi la seconda parte dell' op. della nota seguente.

(360) *Utrom* etc. In Bol. presso l'Er. del Coci (sic) s. a.

(361) Vedi nota precedente.

(362) Per es. *Pronostico perpetuo* etc. In Casale et in Bol. per B. Cochi dalle Ventarole, 1607. Analogo: In Bol. per B. Cochi 1621; Id. per gli Her. del Cochi 1624; Id. 1629?; Id. In Padova Brescia Parma Cremona et in Bologna per il Saffi 1725; Id. In Bol. per Aless. Benacci s. a.; In Cesena e ristampato in Bol. per Vitt. Benacci s. a.

(363) *Pronos perpetuo et inf.* In Firenze et in Bol. per Vincenzo Sopromini, 1604.

(364) Ms. 3878, t. XVI, 2.

(365) Ms. 3878, t. XVI, 3.

(366) Ms. 3878, t. XVI, 34 e 35.

(367) *Discorso* etc. In Bol. B. Cochi, 1607.

(368) *Diario pronosticale.* Ms. 3878, t. II, 3.

(369) *Avvisi burleschi di più città venuti di qua di la di sù e di giù* etc. In Bol. per gli Er. del Cochi 1637; In Bol. per l'Er. del Cochi s. a. Con titolo più breve: In Bol. per gli Er. del Pisarri s. a.; In Bol. per Ant. Pisarri s. a.; In Bol. per il Pulzoni, 1695 ad ist. di Gir. Cochi.

(370) *Avvisi* etc. In Bol. presso gli Er. del Cochi, 1638; Id. s. a.

(371) Ms. 3878, t. I, 22.

(372) *Avvisi nuovamente venuti* etc. In Milano, Pandolfo Malatesta, s. a.

(373) *Indice universale della libraria* etc. In Bol. per gli Her. del Cochi, 1623; In Bol. presso l' Er. del Cochi s. a.

(374) *Testamento* etc. s. l. ed a.

(375) *La gran vittoria di Pedrolino contro il dottor Graziano* etc. In Bol. presso B. Cochi 1617; In Bol. presso gli Her. di B. Cochi, 1621; Id. s. a.; In Bol. per Gir. Cochi s. a. Si aggiunga la *Serenata* ridicolosa cantata del dott. Gratiano e Pedrolino. Bol. Gir. Cochi.

(376) *Contrasto fra Pantalone e Zani per la bella Franceschina.* In Bol. Er. Cochi s. a.

(377) Ms. 3878, t. I, 8.

(378) 1° Ms. 3878, t. XIV, 3. *Sogno del Zagn al inferno nel quale si nara tutte le cose stupende che colà vide.* — 2° *Sogno del Zambù in lingua bergamasca.* In Bol. presso gli Er. del Croce, 1631; Id. 1635; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(379) *Disgrazia* etc. Ms. 3878, t. XIV, 6 e Ed. In Bol. Eredi Cochi 1635.

(380) *Disgrazia* etc. In Bol. presso gli Her. di B. Cochi, 1621; In Bol. presso l' Er. del Cochi s. a.

(381) Vedi nota (379).

(382) *Le Nozze* etc. In Verona per Bartolamio Merlo 1620; In Bol. per gli Her. del Cochi s. a; Id. 1631.

(383) *Canzone della bella Catterina.* Ms. 3878, t. I, 6.

(384) *Disputa* etc. In Bol. per gli Er. del Cochi, 1628; Id. s. a.

(385) *Pronostico senza scienza.* In Bol. per il Sassi, 1725.

(386) *Testamento* etc. In Modena, per lo Cassiani, 1610; In Bol. per gli Her. di B. Cochi, 1622; In Bol. per lo Er. del Cochi s. a.

(387) *I trionfi* etc. In Bol. per Ant. Pisarri s. a.

(388) *Capitoli* etc. In Bol. Ed. Benacci; *posto in luce da Antonio Merula siciliano.* Dal raccoglitore al nome di costui fu sostituito a penna quello del Croce. La scena pare del 1601.

(389) *Lassato* etc. In Bol. presso gli Her. di B. Cochi, 1621; In Bol. per l' Er. del Cochi s. a.

(390) Vedi nota (9).

(391) Vedi nota (111).

(392) Bartolomeo Cavalcanti, v. inoltre più avanti *La Libraria, convito universale*, v. 78.

(393) Vedi nota (285).

(394) *Dama Rovenza del Martello*: Libro chiamato la Dama Rovenga del Martello nel quale si può vedere molte sue prodezze e come fu morta per Rinaldo. Etiam tratta delle battaglie de' Paladini di Franza nuovamente ristampato, s. l. ed. a. Vedi inoltre La Libraria, convito etc. v. 165.

(395) *Diporto piacevole.* In Bol. appresso Gio. Battista Bellagamba MDXCVII.

(396) Vedi nota (334).

(397) Vedi nota (354).

(398) Vedi nota (373).

(399) Vedi nota (90).

(400) Fr. Flamini, *Il Cinquecento.* Ed. F. Vallardi, Milano, pg. 415.

(401) *Canzon del Caro*; scherza sul significato della parola *caro,* ved. dal v. 250 del componim. sino alla fine e si osservi che la sonettessa era pubblicata la prima volta il 1592, quando ancora la miseria nella città era grande.

(402) *Del Faloppia i secreti*: Segreti diversi | et miracolosi | raccolti dal Falopia et approbati da | altri medici di gran fama | nuovamente stampati | ...in tre libri | ...In Turino | MDLXXX.

(403) *Hecatomici*: Ecatomiti.

(404) *Del Crescentio... l' Agricoltura*: Piero Crescentio De | Agricultura | Vulgare (sic) | Impressum Venetiis die nono men | sis Julii anno dni MDXIX.

(405) *Ravisio*: Giovita Ravizza.

(406) *Piccolomin*: Alessandro.

(407) *Del Mora il discorso del Soldato*: Il Soldato | di M. Domenico Mora, bolognese | Gentilhuomo Grisone, et | Cavalliere Academico Storditi | In Venetia appresso Gabriel | Giolito da Ferrari | MDLXX.

(408) *L' Hore*: Le Ore | di | Ricreazione | di*** | Non cuivis Lectori auditorique placebo | Lector et auditor non mihi quisque placet | ... In Venezia | MDCCLXXVIII | appresso Giovanni Gratti | C. l. d. s.

(409) *La Selva*: La selva di varia let | tione di Pietro Mes | sia da Seviglia | tradotta nella lingua italiana per | Mambrino da Fabriano | Co 'l privilegio del Sommo Pontefice Paulo III et | dell' Illustriss. Senato Veneto per anni X | In Venetia per Michele Tremexino | Nel MDXLXXXX.

(410) *Antifor.* Antifior di Barosia | el qual tratta della gran Battaglia d' Or | lando et di Rinaldo et come Orlando | prese re Carlo et tutti li Paladini | Venetia Marchio Sessa 1535.

(411) *Drusian*: Drusiano dal Leone | el quale tratta de le | battaglie dopo la morte de' Paladini | Nuovamente con le sue dichiaratio | ni Stampato et corretto | Stampato in Vinegia, per Alessan | dro de Viano Anno | MDLXII.

(412) *Il piovano Arlotto*: Facetie: piacevolezze: fabule: e | motti del Piovano Arlotto prete fiorenti | no: ho di grande ingegno etc. Impresso in Vinegia per Ioanne Tacuino | da Torino nel MCCCCCXXII a di XV de Marzo. Regnante lo inclito prin | cipe Antonio Brimano.

(413) Vedi nota (394).

(414) *Il Teatro de' cervelli*: Il Teatro | de' vari e diversi | cervelli

mondani | nuovamente formato | et posto in luce | da | Thomaso Gazzoni | da Bagnacavallo | Al Clarissimo signore | il sig. Vincenzo Gazzoni | Gentiluomo venetiano | Con pr. | In Venetia | Appresso Paulo Zanfretti | MDLXXXIII.

([415]) *L' Hospital de' Pazzi*: L' hospitale | de' Pazzi incurabili | di Tommaso Gazzoni | da Bagnacavallo | ... in Serravalle di Venetia | ad istanza di Roberto Meglietti | MDCV. Quindi è una ristampa.

([416]) *Il Perchè*: Libro | intitolato | il perchè | tradotto dal latino in | italiano, dall'eccel. Medico, et Astrologo, | M. Hieronimo de' Manfredi | et dall' istesso in assai luo | ghi dilucidato et illustrato... | In Venezia | Appresso Ventura de Salvador 1588. | sta a santa Sofia cal dalle velle.

([417]) *Del Baglion*: Lamento | del sig. Gio. Paolo | Baglione | con il pianto d' Italia | et con il lamento di Rodi | in Bologna | Per Vittorio Benacci 1612 | C. l. d. s. È una ristampa.

([418]) *Libri spagnoli*. p. es. La vida | de Lazarillo | de Tormes | y de sus fortunas y adversidas | En Milan, ad istanza de Antono de Antoni | MDLXXXVII — Le prodezze | di splandian che | seguono i quattro libri di | Amadis di Gaula | suo padre | tradotte dallo Spagnuolo | nella nostra lingua | nuovamente da molti errori corrette | e ristampate | In Venetia | appresso G. Giromino Giglio, e compagni | MDLIX.

([419]) *I Versi di Menone e di Begotto*: La | Prima Parte | de le rime di | Magagnò, Menon | e | Begotto | In lingua rustica padovana | con una tradottione del primo Canto de | M. Ludovico Ariosto | Con Gratia, e Privilegio | In Padova, per Gratioso Perchacino | 1558.

([420]) *L' Alessandra*. l' Alessandro di Al. Piccolomini?

([421]) *La Ceccaria*: Cecaria | Tragicomedia | Del Epicuro | Napolitano | Con un bellissimo lamento del | Geloso con la luminaria | Di nuovo ricorretta | e ristampata | In Venetia appresso | Francesco Rampazetto | MDLXVI.

([422]) *Gl' Hermafroditi*: l' Ermafrodito di G. Parabosco?

([423]) *I Morti*: devonsi intender: I Morti vivi di Sforza d' Oddi.

([424]) *La Schiava*: Honesta Schiava | del signor | Girolamo Pico | con gli Intermedij apparenti | del signor | Gio. Francesco Pico | suo fratello | Nuovamente posta in luce | Con Privilegio | In Vinegia MDCIX | Presso Altobello Saliciato.

([425]) *La Mestola*: Mestola | comedia | del sig. Cav. | Cornelio | Lanci | Con permissione de' superiori | In Fiorenza | appresso Giorgio Marescotti | MDLXXXIII.

([426]) *L' Agnello*: Forse è: Agnella | Comedia | nuova | del S. Carlo Turco | Asolano | recitata in Asola nella venuta degli Ill. Sig. | Il Duca di Nemurs il Duca di Boglion | et altri illustriss. sig. Francesi | Con Privilegio | In Venetia MDLXXXV.

([427]) *La Pace*: La pace | comedia | non meno piacevole | che ridicolosa | di M. Marin Negro | Venetiano | di nuovo ristampata et con

molta diligentia | ricorretta | In Venetia appresso Iacomo Cornetti | MDLXXXIIII.

(428) *Il Poeta*: Il Poeta come | dia nuova de Angelo | Delli Oldradi | Romano | In Venetia.

(429) *L' Ottavia Furiosa*: Ottavia furiosa | Commedia | del | Cavalier Giovambattista | Martii | di Città di Castello | Nuovamente in luce | C. l. e pr. | In Fiorenza | Per Filippo Giunti MDLXXXIX.

(430) *La Malandrina*: La Malandrina | comedia | del sig. Gio. Francesco | Loredano | Nuovamente posta in luce | C. pr. | In Venetia | all' insegna della Speranza a S. Giuliano | MDLXXXVII.

(431) *La Leonida*: La | Leonida | Comedia | Di M. Boneto | Ghirardi | all' illustre et generoso | Signor Cesare Ridolfo degniss. Capitano | del Lago di Garda | C. Pr. | In Venetia | Appresso Paolo Meretto MDLXXXV.

(432) *E'l Duello*: cioè L' Eroifilomachia overo il Duello d' Amore et D' Amicitia.

(433) *I Malcibati*: del Croce stesso. Ved. not. (1).

(434) *L' Eutichia*: Eutichia | Comedia di Nicola Grasso | Mantovano, intitolata | Eutichia nuovamente corretta, et con ogni | diligenza stampata | In Venezia per Matthio Pagan, in Frezaria, all' insegna | della Fede MDLIIII.

(435) *L' Aramanta*: Amaranta | favola | pescatoria | del sign. Giovanni | Villifranchi | Hora primieramente posta | in luce | C. l. d. S. e pr. | In Venetia | Presso Bernardo Giunto, Gio. Battista | Ciotti et compagni 1610. Quindi non è vero essere *hora primieramente posta in luce*.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno accademico 1904-905

I[a] SEDUTA — 11 Dicembre 1904.

Il socio corrispondente prof. Albano Sorbelli legge una sua memoria dal titolo « *Il trattato di S. Vincenzo Ferrer intorno al grande scisma di Occidente* ». (È pubblicata nel presente volume pag. 301 e segg.).

II[a] SEDUTA — 15 Gennaio 1905.

Il socio corrispondente dott. Ludovico Frati legge una sua memoria intitolata « *Due cronisti bolognesi plagiari* » edita in questo volume pag. 284 e segg.

III[a] SEDUTA — 5 Febbraio 1905.

Leggesi una proposta del socio corrispondente sacerdote dottor Girolamo Zattoni per la « *Pubblicazione di un codice diplomatico della città di Ravenna per i secoli VIII, IX e X.* » la quale sarà inserita negli *Atti e Memorie* del prossimo anno.

IV[a] SEDUTA — 12 Marzo 1905.

Il socio effettivo avv. Arturo Palmieri legge una sua memoria « *Sulla difesa dell' Appennino bolognese nel periodo Comunale* »

la quale sarà pubblicata nel primo fascicolo degli *Atti e Memorie* del prossimo anno.

V^a SEDUTA — 30 Aprile 1905.

Il socio effettivo prof. Giuseppe Albini legge un suo lavoro « *Sulla egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato* » già pubblicata in questo volume a pag. 246 e segg. In seguito leggesi la memoria del socio prof. Paolo Amaducci col titolo « *Ancora di Guido del Duca di Romagna* » similmente pubblicata in questo volume a pag. 538 e seguenti.

VI^a SEDUTA. — 14 Maggio 1905.

Il socio effettivo prof. Pio Falletti legge un suo lavoro dal titolo: *Per la topografia, la storia e l' arte di Bologna medievale*, del quale espone l' occasione e la ragione, traccia i confini e chiarisce l' intento.

L' occasione fu la necessità di rendersi esatto conto del valore di alcune formole spesso ripetute nei documenti che, per un suo studio, esclusivamente storico, egli andava esaminando e sulle quali discordavano gli eruditi. Volendo riesaminare le questioni da essi trattate, le raccolse sotto i tre titoli seguenti:

1° La *domus Communis Bononiae* (il palazzo antico) e la *Curia Sancti Ambrosii.*

2° La *platea maior* e la *Curia Communis Bononiae.*

3° Il *Palatium Communis Bononiae.*

Dopo una rapida corsa nel campo dell' erudizione bolognese (da Fra Leandro Alberti a Ludovico Frati) divise gli eruditi, secondo il metodo da essi seguito, in due schiere, ponendo in evidenza l' efficacia dell' opera del Gozzadini e della nostra Deputazione di Storia Patria, ed accennando quanto è già stato chiarito e quanto ancora rimane di oscuro.

Le ricerche topografico-archeologiche limitò al centro della città, del quale cercò ricostruire la pianta; di molte case e chiese, sulle

quali ancora era questione, indicò il sito con precisa esattezza e quello delle rimanenti con esattezza approssimativa.

Ad esempio, dimostrò che nell'anno 1200 il centro appariva abbastanza regolare; il caseggiato era distribuito in *isole* divise da strade, le quali corrispondevano alle antiche vie romane. Il *Palazzo antico* e la *Curia Sancti Ambrosii* sorgevano dove furono messi dagli eruditi del secolo XVI. La *Platea maior antiqua* non è mai ricordata dai documenti. Questi fanno menzione di una *Platea maior*, la quale, nel secolo XIII, non era altro che una strada. L'odierna piazza Vittorio Emanuele II non fu mai detta Piazza Maggiore; fino alla metà del secolo XIV, il suo nome ufficiale era *Curia Communis Bononiae*. Essa fu aperta nell'anno 1200, ingrandita nel 1206, portata ai confini attuali dopo il 1287. La *formula* di *Palatium Communis Bononiae* dal suo primo apparire sui documenti ufficiali fino alla metà del secolo XVI, indica sempre o parte o tutto il Palazzo, ora detto del Podestà. *Palatium novum Communis Bononiae* devesi intendere quel lato del Palazzo del Podestà che il ch.mo Rubbiani sta ora restaurando.

Il valore di quest'ultima formola crebbe quando fra il detto *Palatium novum* e il *palatium vetus* fu alzato un altro membro del palazzo del Podestà. Il *Palatium Regis* era formato da una porzione del *Palatium novum*, sulla cui area sorgevano nel 1212, fra le altre case, due *tubate* che, acquistate dal Comune, furono ridotte a *Domus palatii communis Bononiae*, della quale è menzione nel 1241. La *Domus* fu quindi trasformata in Palazzo, a cui fu dato l'epiteto di nuovo fin dal 1249.

Il ch.mo riferente aggiunge che originariamente il *Palatium novum* fu *rotondum* o *retundum*, ossia isolato ed in esso fu chiuso re Enzo. Dell'odierno palazzo comunale, assolutamente nulla esisteva prima del sorgere del palazzo della Biada, a cui, dentro i già indicati limiti di tempo, non allude mai la formola di *Palatium novum Communis Bononiae*.

Al chiaro disserente preme di avvertire che « come la sintesi delle ricerche topografiche è risultata una pianta del centro, così la sintesi degli elementi archeologici è una ideale ricostruzione del *Palatium vetus et novum*. Ma il fine del lavoro non è nè topografico, nè archeologico, bensì storico. I dati raccolti aiutano l'analisi

delle fonti storiche bolognesi, e fin da ora risulta che il gruppo di cronache, le quali riferiscono che re Enzo fu primamente chiuso in una *Domus Palatii Communis Bononiae*, non è da trascurare. Similmente meritano diligente esame quelle cronache, le quali affermano avere il Comune fabbricato un palazzo a posta per il Re, poichè la originaria *Domus Palatii Communis* fu effettivamente ingrandita di due aggiunte e convertita in palazzo nei primi tempi della prigionia del Re. Inoltre l'anonimo Monaco, il quale scrisse che il Re fu chiuso in un *Palatio rotundo*, ne tramandò il vero, che i Cronisti posteriori ignorarono e neanche sospettarono, perchè da tempo il *Palatium Regis* non era più isolato. Terminando la sua lettura, che per circa due ore tenne sempre desta l'attenzione del numeroso uditorio, il dotto disserente osserva come già dalla topografia, dall'archeologia e dai numerosi particolari sulla vita privata e pubblica del dugento e della prima metà del trecento fino al prevalere della Signoria, il pensiero bolognese abbia ricevuto notevole luce. Egli riserba la sintesi storica per la seconda parte del lavoro che esporrà a suo tempo.

In seguito il socio cav. Ludovico Marinelli, tenente colonnello del Genio, legge un suo studio « *Sulla Rocca Brancaleone in Ravenna* », presentandone piante, disegni e rilievi che agevolano l'intelligenza dei particolari. (Sarà pubblicato negli *Atti e Memorie* del prossimo anno 1906).

VII^a SEDUTA.

Vi si lessero due memorie, l'una del socio corrispondente prof. Albano Sorbelli « *Sulla parocchia nell' Appennino Emiliano verso la fine del medio-evo* »; l'altra del prof. Giuseppe Pellegrini « *Sulla ceramica greca nelle necropoli felsinee in rapporto con la durata della dominazione degli Etruschi in Bologna* ».

Amendue le memorie saranno pubblicate nel prossimo volume degli *Atti e Memorie*.

EDOARDO BRIZIO *Segretario*.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1904-1905

Classe I.ª Opere.

1. Ballardini Gaetano — Inventario critico e bibliografico dei codici e delle pergamene dell'Archivio del Comune di Faenza, con prefazione di Antonio Messeri. Faenza, 1905 in-8.
2. Cesari Carlo — Saggio storico-artistico. Nonantola, Modena, 1901, in-4 fig.
3. Federzoni Giovanni — Studi e diporti Danteschi. Bologna, 1902, in-8.
4. Idem. — La vita di Beatrice Portinari. Seconda edizione. Bologna, 1905, in-12.
5. Frati Lodovico — Storia documentata di Castel S. Pietro dell'Emilia. Bologna, 1904, in-8.
6. Govone Uberto — Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti di Memorie. Torino, 1902, in-8.
7. Locatelli Sebastiano — Voyage de France. Moeurs et coutumes françaises (1664-1665). Relation de Sebastien Locatelli. Traduite sur les manuscrits autographes et publiée avec une introduction et des notes par Adolphe Vautier. Paris, 1905, in-8.
8. Mannucci Franc. Luigi — L'Anonimo genovese e la sua Raccolta di Rime (sec. XIII-XIV). Con Appendice di rime latine inedite e tre fascicoli. Genova, 1904, in-8.
9. Mini Giovanni — I Conti della Torre di Ravenna discendenti per linea retta dai Del Bello di Castrocaro consanguinei di Dante Allighieri. Monografia. Ravenna, 1905, in-4.
10. Ministero della Pubblica Istruzione. Ruoli di anzianità al 16 Giugno 1905. Roma, 1905, in-4.
11. Monografia storica dei Porti dell'antichità nella penisola italiana. Roma, 1905, in-4, *con tav.*

12. Soranzo Giovanni — La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara (1308-1313). Città di Castello, 1905, in-8.

Classe II.ª Opuscoli.

1. Ballardini Gaetano — Dai frammenti di un Codice ascetico quattrocentesco. Jesi, 1905, in-8.
2. Idem. — Nuovi acquisti dell' Archivio storico del Comune di Faenza. Serie I. Faenza, 1905, in-8.
3. Bernardy Amy A. — Cesare Borgia e la Repubblica di S. Marino (1500-1504). Firenze, 1905, in-8.
4. Bollettino mensile della Società cattolica italiana per gli studi scientifici. A. 1904 N. 11-12 e A. 1905 N. 1 a 7.
5. Boscassi Angelo — Illustrazione storica dello stemma di Genova. 2ª edizione. Genova, 1903, in-8.
6. Calzini Egidio — Gli arazzi di Forlì. (*Estratto da L' Arte, Anno V, fasc. IX-X*) in-4, fig. (copie 2).
7. Idem. — Gli affreschi nel refettorio della Malatestiana a Cesena. (*Estratto da L' Arte, Anno VIII, fasc. 1)* in-4 fig. (copie 2).
8. Canevazzi Giovanni — La Samaritana (sec. XIV) Modena, 1905, in-8.
9. Cesari Carlo — Intorno ad alcune anomalie dello stile lombardo. Modena, 1899, in-8.
10. Idem. — Il Campanile e la Chiesa di S. Mercuriale in Forlì. Milano, 1904, in fol. fig.
11. Idem. — I reticolati dell' Agro romano fra Imola e Faenza. Iesi, 1905, in-8.
12. Chiesa Gustavo — Regesto dell' Archivio Comunale della città di Rovereto. Fasc. primo (1280-1450). Rovereto, 1904, in-8.
13. Commemorazione di Enrico Panzacchi. 21 Maggio 1905. Bologna, 1905, in-8.
14. Del Fabro Angelina — Il passaggio delle truppe austriache dalle Alpi Carniche al Cadore. Episodio della rivoluzione del 1848-1849. Montalcino, in-8.
15. Due documenti inediti Manfrediani, pubblicati dal Cav. G. Montanari e dal prof. Antonio Messeri per le fauste nozze Gariboldi-Fagnocchi. Faenza, 1904, in-8.
16. Federzoni Giovanni — La Canzone di Guido Guinizelli. « Al cor gentil ripara sempre amore ». Bologna, 1905, in-8.
17. Franciosi Pietro — Bartolomeo Borghesi nella vita pubblica sammarinese. Spigolature d' Archivio. Rimini, 1904, in-8.
18. Idem. — La Restaurazione dell' Arengo nella Repubblica di S. Marino. Iesi, 1905, in-8

19. Frati Lodovico — I Bentivoglio nella poesia contemporanea. (Estratto dal Giornale storico della Letteratura italiana) in-8.
20. Fregni Giuseppe — Sulle rive del Rubicone alla ricerca delle origini del nome e del corso di questo celebre fiume. Modena, 1905, in-8.
21. Gualandi Enea — Il Cardinale Pietro Gualandi. (1130-1138). Roma, 1903, in-8.
22. Idem. — Guida di Bologna. Bologna, in-8 p. fig.
23. Malaguzzi Valeri C. L. — Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866. Roma, 1905, in-8.
24. Mannucci Franc. Luigi — La Cronaca di Iacopo da Varagine. Genova, 1904, in-8.
25. Massaroli Ignazio — I Pochintesta di Bagnacavallo, Villanova e Ferrara. Ricerche storico-genealogiche. Bari, in-4.
26. Messeri Antonio — Matteo Palmieri cittadino di Firenze del secolo XV. Memoria biografica. Firenze, 1894, in-8.
27. Idem. — (*Recensioni*). (Estr. dall'Archivio storico italiano. Serie V T. XXV (1900), in-8.
28. Idem. — (*Recensioni*). (Estr. dall'Arch. stor. ital. Serie V, T. XXXIII (1904) in-8.
29. Idem. — L'Idea e la Coscienza nazionale in Italia (Cenno storico). Faenza, 1901, in-8.
30. Idem. — Sui lavori della Sezione di storia medievale e moderna al Congresso internazionale di Scienze Storiche in Roma. Padova, 1903. in-8.
31. Idem. — Galeotto Manfredi, Signore di Faenza. Medaglione storico. Con una Appendice di documenti inediti. Faenza, 1904, in-8.
32. Monti Antonio — Frottola politica bolognese dell'anno 1385 attribuita a Tommaso dei Pelacani. Bazzano, 1905, in-8.
33. Professione Alfonso — Per Carlo Sigonio. Appunti. Modena, 1905, in-8.
34. Salomone-Marino Salvatore — Commemorazione solenne del Vice-Presidente M. Vincenzo De Giovanni, letta nella tornata del 23 Agosto 1903. Palermo, 1904, in-8, *con ritr.*
35. Spadolini Ernesto — Un eroe bolognese. Iesi, 1905, in-8.
36. Torraca Francesco — Per la storia letteraria del secolo XIII. Napoli, 1905, in-8.
37. Vicini Gioacchino — Una pagina storica dell'Italia irredenta. Ricordi ed appunti dell'epoca. Bologna, 1904, in-8.

CLASSE III.^a **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici,**

pervenute in cambio

ITALIA

ACIREALE — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti. Atti e Rendiconti. Serie III, Vol. III, 1903-1904. (Classe di lettere).

ANCONA — R. Deputazione di storia patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. I, fasc. 3 e 4.

AQUILA — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: *Bollettino*, Anno XVI, 1905, punt. IX, X.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti. *Atti*. Vol. XVII T. II, 1903-1904.

BOLOGNA — *Annuario della R. Università*. Anno scolastico 1904-1905.

» R. Commissione pei Testi di Lingua:

Collezione di opere inedite o rare: Cantari cavallereschi dei secoli XV e XVI raccolti e pubblicati da Giorgio Barini.

Il Canzoniere Vaticano Barberino latino 3953 (già Barb. XLV, 47) pubblicato per cura di Gino Lega.

BRESCIA — Commentari dell' Ateneo, 1904.

CAGLIARI — Archivio storico sardo. Vol. I, fasc. 1-2.

CARPI — Memorie storiche e documenti sulla Città e sull' antico Principato. Vol. IX.

CASTELFIORENTINO — *Miscellanea storica della Valdelsa:* A. XIII, f. 1, 2.

CATANIA — Archivio storico per la Sicilia Orientale. A. I, f. 1, 2, 3 e A. II, f. 1, 2.

FERRARA — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XIV.

FIRENZE — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana. *Archivio Storico italiano*, 1905.

» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane, A. 1905.

» Bibliografia Dantesca. A. II, 1903.

GENOVA — Società Ligure di Storia Patria. *Atti*. Vol. XXXIV.

LODI — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. A. 1905.

LUCCA — Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. T. XXXI.

MANTOVA — Accademia Virgiliana: Atti e Memorie, Anno Accademico 1903-1904.

MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana, 1903-1904 e 1904-1905.

» Società storica messinese: archivio storico messinese. Anno VI, f. 1-2.

MILANO — Società storica Lombarda:
Archivio storico lombardo, 1905.

MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria. Memorie storiche, 1905. Vol. XVI.

MODENA — Deputazione di Storia Patria: Atti e Memorie. Serie V, Vol. III.

NAPOLI — Società Africana d'Italia:
Bullettino, Anno 1905.

PADOVA — Rivista di Storia antica N. S. Anno IX fasc. 2, 3, 4.

PALERMO — Società siciliana per la Storia Patria:
Archivio storico siciliano. N. S, A. XXX, f. 1.
Documenti per servire alla storia di Sicilia. Serie I. Vol. XIII, fasc. V.

PARMA — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le provincie Parmensi. N. S. Vol. II e III.

PAVIA — Società pavese di Storia Patria: Bollettino, Anno XV.

PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: *Bollettino*, Anno X, fasc. 3 e A. XI 1 e 2.

PISA — R. Accademia Araldica italiana:
Giornale araldico-genealogico-diplomatico, Anno XXIX N. 1, 2, 3, 4, 5.

ROMA — Istituto storico italiano. Bullettino, N. 26: Fonti per la storia d'Italia. T. 18 e 27 e Pietro da Eboli. *Liber ad honorem Augusti.* Tavole.

» Accademia di conferenze storiche e giuridiche:
Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno 1905.

» Biblioteca Vaticana.
Studi e Documenti di Storia e Diritto. A. XXV. N. 1-2, 3-4.

» R. Accademia dei Lincei.
Atti, (Rendiconto dell'adunanza solenne 1905).

» *Rendiconti*, S. V. vol. XIV:

» R. Società Romana di Storia Patria:
Archivio, 1905, fasc. 107-110.

» *La Cultura*, Rivista di scienze, lettere ed arti, 1905. Anno XXIV.

» *Rivista Geografica italiana,* Anno 1905.

» *Rivista italiana delle scienze giuridiche.* Disp. 115 a 119.

» Istituto storico prussiano.
Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. T. VIII, f. 1

SASSARI — R. Università degli Studi: Annuario per l'anno scolastico 1903-1904.

» Studi sassaresi. A. III, f. 2 e A. IV, f. 1.

SAVONA — Società storica savonese: Bullettino. Anno VI.

SIENA — Commissione di Storia Patria:
Bullettino, Anno XII f. 1, più il Vol. II (Arte antica senese).

TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia; Miscellanea di Storia ital. t. XL.
» *Rivista storica italiana.* A. 1905.
» *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1905.
TORRE PELLICE — Société d'Histoire Vaudoise. Bulletin. N. 20, 21, 22.
VENEZIA — R. Istituto Veneto:
Atti, 1905.
» *Ateneo veneto,* Anno 1905.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia Veneta, S. 2, T. XX.
» *Nuovo Archivio Veneto*, Anno 1905.

ESTERO

FRANCIA — PARIGI. Société Nationale des Antiquaires de France *Bulletin 1905. Mémoires et documents* 1902, 1903.
PARIGI. *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger* 1905.
» *Revue historique*, 1905.
RENNES. Annales de Bretagne. T. XX, N. 1.
SENLIS. Comité archéologique. Bulletin Serie IV, T. V, A. 1902.
BELGIO — BRUXELLES. Société des Boulandistes.
» *Analecta Bollandiana.* T. XXIV, f. 1.
SVIZZERA — BELLINZONA: *Bollettino storico della Svizzera italiana,* 1905.
ZÜRICH. Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXVI, fasc. 2.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO — VIENNA. K.K. Akad. der Wisshenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte, T CXLV e CXLVI.
LEOPOLI. *Kwartalnik Historyczny.* Leopoli, 1905.
INNSBRUCK. Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen,* Vol. XXVI, 1905.
ROVERETO. Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, 1905.
TRENTO. *Archivio trentino*, Anno XX, f. 1.
TRIESTE. *Archeografo triestino.* 3ª S. T. I, f. 2 e T. II, f. 1.
PARENZO. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*, A. XIX e XX, f. 1-2.
SPALATO. *Bullettino di Archeologia e storia dalmata*, pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1905.
CRACOVIA. Académie des Sciences de Cracovie; *Bulletin International*, 1905.
ZAGABRIA. Società archeologica Croata. N. S. Vol. 7, 1904.
IMPERO GERMANICO — GIESSEN. Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins, Neue Folge. Elfter Band. 1902.

Beck Adolf. Die Kirchenpolitik des Erzbischofs von Köln, Iohannes Kardinal von Geissel. Mainz, 1905, In-8.

Blecher Georgius. De extispicio capita tria Cap. II, III. Giessen, 1905, in-8.

Fahz Ludovicus. De Poetarum Romanorum doctrina magica Quaestiones selectae Cap. I, II Giessen, 1904, in-8.

Friedrich Theodorus. In Iulii Firmici Materni de errore profanarum religionum libellum quaestiones. Bonnae, 1905, in-8.

Massing Heinrich. Die Geistlichkeit im altfranzösischen Volksepos. Darmstadt, 1904, in-8.

Schmidt Guilelmus. De die natali apud veteres celebrato questiones selectae. Hannoverae, 1905, in-8.

Schrod Friedrich. Die Gründung der Deutschordenskomturei Sachsenhausen. Giessen, 1904, in-8.

Vogt Ernst. Erzbischof Mathias von Mainz (1321-1328). Berlin, 1905, in-8.

Wagner Heinrich. Das Finanzwesen Giessens unter besonderer Berücksichtigung des 19 Iahrhunderts. Leipzig, 1904, in-8.

BAVIERA — Monaco. Sitzungsberichte der Philos-philol, und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München: A. 1905.

Abhandlungen der historischen Classe. Band XXIII. f. 2.

REGNO DI RUMENIA — Bucarest. Accademia storica rumena: Documente primitore la Istoria Românilor. Vol. XII, 1903.

AMERICA — Washington. Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regens,* 1903.

Baltimore. *Johns Hopkins University Study.* Serie XXII, f. 1-12 e Serie XXIII, f. 1-2.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME